RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo I.

ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

FORME, CRITERI E PRESCRIZIONI TATTICHE

PER IL

COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA[1]

Quando noi ci affatichiamo per educare i quadri e il soldato di fanteria nella scuola del combattere e poniamo in pratica le prescrizioni dei regolamenti cercando di precisare ogni azione, cercando una progressione razionale nello stabilire e nello applicare i criteri di tattica coi mezzi che i quadri di pace ci offrono, siamo sempre nel vero?

È possibile studiare un fatto d'armi nei suoi minimi dettagli tattici sì che il lavoro morale e tattico e fisico si possa confrontare col consumo di forze?

È possibile cercare le fasi minime e massime dell'azione della fucileria in confronto alle formazioni della fanteria rispetto alla *fronte* e alla *profondità* sì che il logoramento non paralizzi il lavoro?

E, nella esecuzione degli atti tattici, è possibile trovare una norma verosimile che dia il rapporto fra la durata del fuoco da fermi e il tempo da assegnarsi razionalmente al guadagnare terreno marciando?

E, trovando una soluzione accettabile ai quesiti su esposti, si potrà dire la parola che spieghi cosa si possa intendere per disciplina del fuoco senza escludere la intensità?

E quale sarà il mezzo utile per abituare il graduato a regolare la celerità di fuoco?

E quale la proporzione del rincalzo fra le schiere combattenti?

(1) Questo lavoro fu consegnato alla Direzione della *Rivista* nel settembre 1885.

E la celerità del fuoco è veramente un risultato di fucili più o meno perfezionati o solo di file più o meno compatte?

È possibile trovare un metodo pratico che coordini il lavoro sì di arrivare a risultati reali senza infirmare i criteri della tattica e prendere idee viziate fino dagli elementi?

Queste domande e molte altre che non occorre formulare, le quali sono derivate da queste, hanno dato luogo allo *studio* che presentiamo ai lettori.

Sono tre parti: la *I Parte* col titolo — COMBATTIMENTO REALE E CRITERI TATTICI — studia nei fatti d'armi della campagna del 1870-71, e cerca formulare *corollari* tattici sugli atti concreti che si analizzano; ed esamina il recente lavoro del Wolozkoi sulla *Fanteria in combattimento* utilizzando le pubblicazioni di altri distinti scrittori; la *II Parte* col titolo — PRESCRIZIONI TATTICHE REGOLAMENTARI ITALIANE PER LA FANTERIA — esamina i *regolamenti* e *testi* diversi in vigore e li confronta, ed analizza come e quanto essi siano la espressione di un combattimento reale: la *III Parte*, col titolo — CRITERI TATTICI REGOLAMENTARI — pone in evidenza i precetti sparsi nei vari *testi italiani* in uso nell'esercito, li esamina nei loro dettagli e, riferendosi alle conclusioni formulate nella *I Parte*, tenta dimostrare la necessità di una riforma nei *testi* e nel *metodo*.

I. PARTE.

Combattimento reale e criteri teorici.

Senza ricostruire cifre nuove e lavorando su quelle concretate dal colonnello Fonio nel suo noto lavoro (1), mi studierò di raccogliervi nuovi elementi sotto il punto di vista del logoramento e delle formazioni tattiche, applicandovi le conclusioni teoriche del capitano Fazio (2).

(1) *Note sul fuoco di fucileria.* — *Rivista militare italiana*, 1876.

(2) *Applicazione del calcolo al tiro della fanteria in combattimento.* — *Rivista militare italiana*, 1883.

Mi contento dei cinque grandi fatti d'armi dei quali riporto gli elementi nello *Specchietto N. 1*, riducendo tutti questi elementi alla unità lineare corrente di fronte di combattimento, metro o passo per essere in armonia colle cifre concretate nello studiare le *densità* risultanti per la *compagnia*, il *battaglione* e la *divisione* di fanteria, secondo le prescrizioni regolamentari od i criteri tattici delle *Istruzioni* italiane.

Lo *Specchietto* seguente dà le cifre calcolate su quelle del Fonio.

SPECCHIETTO N. 1.

Alcuni dati relativi alle battaglie di Wörth, Spicheren, Colombey-Nouilly, Vionville-Mars la Tour, Gravelotte (1).

INDICAZIONI		Parte francese	Parte tedesca	Media complessiva	
Per ogni metro lineare corrente della fronte di combattimento (2)	Forza impiegata	7,86	7,29	7,59	Di fanteria
	Fucili adoperati	6,86	6,20	6,53	
	Colpi di fucile sparati	199	170	183	
	Colpi di fucile ricevuti	160	209	183	
	Morti o feriti	0,856	1,444	1,003	Per sola fucileria.
Numero medio dei colpi sparati per ogni fucile impiegato		29	27	28	
Media dei colpi sparati per porre uno fuori combattimento della parte avversaria		187	184	185	
Ore di fuoco complessive		39,30′	39,30′	—	
Durata media di ciascun combattimento $\left(\frac{39,30'}{5}\right)$		7,54′	7,54′	—	

(1) Non si comprendono Beaumont e Sedan perchè manca la parte francese.

(2) La fronte di combattimento di ambedue le parti sommata assieme si può calcolare a metri 88321.

Applicando le conclusioni del capitano Fazio che le perdite si debbano assegnare in ragione di (1)

0,47 % alla 1ª linea
0,21 » » 2ª »
0,03 » » 3ª » ,

noi troveremo che i *colpiti* per effetto della sola fucileria (accettando le cifre del Fonio) colle *medie* dello *Specchietto N. 1*, vanno attribuiti nella *media* dei 5 fatti d'armi

		Tedeschi	Francesi	Media
Logoramento in uomini per ogni metro lineare corrente, per sola *fucileria*, per tutta la *profondità*.	1ª Schiera . .	0,956	0,567	0,664
	2ª Id. . .	0,427	0,253	0,297
	3ª Id. . .	0,061	0,036	0,042
Totali (come allo *Specchietto* N. 1) .		1,444	0,856	1,003

Se si riferiscono alla *durata media* di ore 7,54' di combattimento nei cinque grandi fatti presi in esame, le conclusioni del Fazio di $^1/_{30}$ di marcia per le 1ᵉ e 2ᵉ *schiere*, l'*avanzare* durante l'azione tattica sarebbe di $^1/_{30}$ della sua durata, e questa conclusione potrebbe forse sembrare poco attendibile, mentre sono attendibili i rapporti delle distanze fra le schiere durante (2) la fase iniziale e quella dall'avvicinamento.

E ritorneremo poi su questa tesi.

Ma se con gli elementi dello *Specchietto N. 1* si vuole rilevare il rapporto fra l'*impiego* e il *lavoro* e il *logoramento*, si troverà in *media*

(1) Egli calcola la 1ª *linea* ravvicinata al nemico, la 2ª *linea* a 600ᵐ, la 3ª *linea* ad 800ᵐ, e porta ad $^1/_{10}$ la marcia e $^9/_{10}$ la sosta per la 3ª *linea*, calcolandola ad $^1/_{30}$ la marcia delle prime due. (Fazio, lavoro citato).

(2) Vedi *Nota* (2) a pag. 6.

Impiego	7,86	parte francese	per ogni metro lineare corrente di fronte di combattimento della durata *media* di ore 7,54' su *tutta* la profondità.
	7,29	» tedesca	
	7,59	» *media*	
Lavoro	6,86	parte francese	
	6,20	» tedesca	
	6,53	» *media*	
Logoramento	0,856	parte francese	
	1,444	» tedesca	
	1,003	» *media*	

È questione dunque di rincalzo continuo, ma non omogeneo, poichè la lotta non si svolge in condizioni uguali su ciascun metro della fronte, nè in ciascun momento dell'azione.

E da quelle *medie* risulterebbe che rimangono in ogni metro della fronte dell'azione tattica

Inoperosi { 1,00 fucili per parte francese
1,09 » » tedesca
1,06 » » in *media*;

e dopo finita l'azione rimangono in ogni metro di fronte fra i combattenti nelle tre schiere

Disponibili { 6,004 fucili per parte francese
4,756 » » tedesca
5,527 » » in *media*.

Si noti come la *riserva* nel raggio della azione sia superiore per parte tedesca, si noti come il *logoramento* sia superiore anche per parte tedesca e come il lavoro tattico per parte tedesca si svolga considerevolmente per il consumo molto maggiore che il Chassepot produce, si che a combattimento finito la parte disponibile è molto inferiore a quella dei Francesi, mentre questi sono per l'impiego, e per l'azione tattica della fucileria, superiori in ogni metro di fronte, sebbene il loro logoramento sia di

0,698

di fucile inferiore a quello dei tedeschi, secondo le conclusioni del colonnello Fonio, per ogni metro di fronte.

Non è dunque la massa che basti, è l'*impiego della massa* che dà il tono e fa sì che anche con logoramento maggiore gli ordini si conservino e si vinca.

Non vi era dubbio che si doveva arrivare anche per questa via a questa conclusione.

Escludendo, come fa il colonnello Fonio, le truppe fuori del raggio dell'azione e comprendendo fra le impiegate quelle che si trovavano in tale raggio, pare che si può affermare che i combattimenti iniziati evidentemente con meno, ma molto meno di 1 fucile per metro di fronte in quasi otto ore di durata *hanno bisogno* che accorrano e agiscano altri 5 $^1/_2$ fucili; e questi nell'accorrere lasciano sul terreno, prima di arrivare a diventar potenza, 1,003 di uomo su ogni metro di fronte.

Il quesito adunque del *rincalzo* non è solo quello di arrivare, ma di arrivare in forze; si tratta di far partire 183 palle su ogni metro e di sostenere l'urto di altrettante e di avanzare avanzare fra la morte e lo sgomento, poichè il lauro delle corone dei vincitori cresce madido di sangue di eroi e le nazioni si fanno forti col sacrifizio e guadagnano preponderanza colle armi.

Ma senza criticare le conclusioni del Wolozkoi, alle quali in buona parte si associa il capitano Fazio, mi sono provato anche io a studiare il rapporto fra la *marcia* e la *sosta* durante il combattimento, ed ho cercato di trovare tutti i fattori che a tale soluzione mi sono sembrati utili; e come *saggio di studio* ho preso la giornata di Woerth, 6 agosto 1870, e la fase dalle 5 alle 7 pomeridiane a Gravelotte.

Il *piano* 2° delle *carte* annesse all'edizione italiana (1), dà la situazione della battaglia in *tre momenti* (Woerth)

1° dalle 10 ore alle 11 antimeridiane;
2° alle ore 3 pomeridiane;
3° alle ore 4 $^1/_2$ pomeridiane.

(1) *La guerra franco-germanica del 1870-71.* — Edizione Voghera, 1873.

Il *piano* indica la posizione occupata dalle più grandi frazioni di battaglioni.

Con questa scorta possiamo stabilire:

1° la *fronte* in ciascun momento;
2° le *distanze* percorse fra l'uno momento e l'altro.

Colla scorta del colonnello Fonio (1) possiamo stabilire l'intensità di fuoco nei momenti diversi per la fucileria; colla scorta della *Relazione ufficiale* di quella guerra e dell'Hoffbauer (2) per l'impiego dell'artiglieria potremo avere i dati dell'intensità di fuoco di quest'arma col coefficiente dei pezzi impiegati.

Vi era una difficoltà da superare — cioè bisognava trovare una unità di misura per l'intensità di fuoco, ed io ho adottato il *quarto d'ora*, dividendo i *colpi presunti* di fucileria e contentandomi di stabilire il rapporto fra il numero dei fucili impiegati in ogni quarto d'ora.

Si escludono i piccoli fatti iniziali a Woert fra le ore 7 e 9 $^3/_4$ — ant. dagli 8440 fucili impegnati dal V corpo e dai Bavaresi: pel rimanente lo *Specchietto N. 2*, dà i dati per la fucileria.

(1) Lavoro citato.
(2) *Les opérations de l'artillerie allemande dans les batailles livrées aux environs de Metz* (traduzione francese di Bodenhorst).

SPECCHIETTO N. 2.

Impiego della fucileria per parte tedesca nella battaglia di Woerth.

Momento secondo il *piano*	Forze impiegate: Battaglioni	Forze impiegate: Compagnie	Ore: dalle	Ore: alle	Fucili dei quali si calcola il fuoco	Colpi di fucile: N. totale presunto	Colpi di fucile: N. totale presunto in ogni quarto d'ora	Fronte di combattimento in passi
1° momento	7	3	$9\frac{3}{4}$	10	6865	34413	34413	6500 passi; 3500 sul fronte Bavarese — 750 sul fronte del V corpo — 2000 sul fronte dell'XI corpo.
	15	1	10	$10\frac{1}{2}$	13445	93812	46906	
	18	3	$10\frac{1}{2}$	11	16595	105946	52973	
Totali . . .					36905	234171		
2° momento	9	1	11	12	7930	65176	16294	7000 passi dalle truppe a sud di Langensulzbach fino ai tre battaglioni dal 32. P. ad ovest di Elsasshusen.
	16	2	12	1	14520	119960	29990	
	18	2	1	$1\frac{1}{2}$	16320	68980	34490	
	23	2	$1\frac{1}{2}$	2	20520	90982	45491	
	37	»	2	$2\frac{1}{2}$	30460	145260	72630	
	41	»	$2\frac{1}{2}$	3	32060	163260	81630	
Totali . . .					121810	653618		
3° momento	52	»	3	$3\frac{1}{2}$	45075	216650	108325	5000 passi accerchiando Froeschwiller da nord a sud e lasciando scoperto il solo lato ovest.
	57	2	$3\frac{1}{2}$	4	49975	241150	120575	
	53	»	4	$4\frac{1}{2}$	46040	224574	112287	
	50	»	$4\frac{1}{2}$	5	43340	211074	105537	
Totali . . .					184420	893448		

Per la intensità del combattimento di fucileria (in cifre rotonde) i momenti stanno fra di loro pel *numero dei fucili* come (1).

$$:: 1 : 3 : 5;$$

stanno come:

$$1 : 3 : 4\frac{1}{2},$$

se si esamina la *intensità di fuoco;* evidentemente la massa prevale e manca relativamente la lena; manca per il logoramento morale, manca per le perdite, manca per il diradamento dei quadri i quali inculcano spirito e forza e agiscono col cervello per quanto il cervello ad un certo punto subisca una tensione od una esaltazione tale da restare paralizzato; e Wolozkoi insegni.

Se esaminiamo il *piano* e cerchiamo di stabilire gli spostamenti fra l'uno e l'altro momento per determinare il *rapporto fra la sosta e la marcia* durante il combattimento pare che si possa arrivare alle conclusioni seguenti:

Dalle ore 10 ant. alle 3 pom. (per prendere i limiti estremi, della fronte di combattimento segnata sul *Piano*).

Avanzata dal 1° al 2° momento dalle 10 alle 3 in 5 ore.
- 1° l'*ala destra* avanza di passi . . . . . 1200 misurati sull'asse del fronte della 1ª divisione B.
- 2° nel *centro* (V. corpo) la 1ª schiera è avanzata di passi . . . . 1500 e se si tien conto delle 2ª e 3ª *schiere* entrate in combattimento, queste hanno avanzato di passi 4000
- 3° l'*ala sinistra* è avanzata di circa passi . 3500

Avanzata dal 2° al 3° momento dalle 3 alle $4\frac{1}{2}$.
- 1° l'*ala destra* è avanzata circa passi . . 1300 (misurati sull'asse del fronte).
- 2° il *centro* (misurandoli sull'asse stradale) che da Woerth sale è avanzato di passi 1500
- 3° *la sinistra* è avanzata di passi . . . 2300

Tenendo conto delle difficoltà topografiche, del bosco, della salita, dell'acqua, del villaggio riduciamo a *2500 passi in media* l'a-

(1) Si noti che questo indica il rapporto della *densità assoluta* dei fucili impiegati sulla intiera fronte: ma di ciò riparleremo minutamente poi.

vanzata delle schiere combattenti nei *due* momenti, poichè i 4000 passi guadagnati sul fronte debbono preponderare, e, non dimenticando che le misure sopradette rappresentano la proiezione orizzontale, e che non si tratta di medie aritmetiche, si troverà ripeto, un'*avanzata* di passi 5000 in *sei ore e mezzo* ed in *sette ore* (in cifra rotonde); e ridotte le ore in minuti ed i minuti in passi in ragione di 120 passi al minuto, poichè sotto il fuoco di fucileria così intenso con dislivelli così rilevanti, non si ritiene possibile la continua marcia celere, si potrà calcolare

$$\text{per ore } 6\,^1/_2 \quad \frac{5000}{46800} = \frac{1}{9{,}36}$$

$$\text{per ore } 7 \quad \frac{5000}{50400} = \frac{1}{10{,}08},$$

e, in cifra rotonda *in media* (concedendo un poco alla durata del fuoco ed un poco alla velocità) si potrà stabilire il rapporto di $^1/_9$: cioè $^1/_9$ per la marcia, e $^8/_9$ per la sosta.

Il Wolozkoi nel fatto di Scheinovo si contenta di desumere che il percorso di 1000 passi fu fatto in 4 ore invece di 10 minuti, con una intensità di fuoco 24 volte più lenta di quella che il fucile Berdan consentisse; a noi però (insistendo nell'analisi del rapporto fra la marcia e le soste durante l'azione tattica), sia lecito osservare che accettando le ore del colonnello Fonio per la durata del combattimento della fanteria, esclusi gli 8440, fucili impiegati dalle 7 alle 9 $^3/_4$ antimeridiane, rimangono ore 7 $^1/_4$ (1) di combattimento, pari a 29 quarti d'ora e diremo 30 quarti d'ora per fare cifra rotonda; e secondo le conclusioni del Fazio ($^1/_{30}$) si dovrebbe concludere che dalle 9 $^3/_4$ ant. alle 5 pomeridiane nella battaglia di Woerth, con una intensità di fuoco come è dimostrato nello *Specchietto* N. 2 e nella *Tabella A*, la fanteria tedesca avrebbe percorso 5000 passi in *un quarto d'ora* (corrispondenti a 333 passi al minuto); mentre colle nostre conclusioni ($^1/_9$), sempre per 30 quarti d'ora, si troverebbero:

$$\frac{\text{50 minuti di marcia}}{\text{400 minuti di sosta}};$$

(1) Si riferisca il ragionamento alla media della durata dei combattimenti contemplati nello *Specchietto N. 1* e si arriverà a conclusioni analoghe escludenti il rapporto di $^1/_{30}$ di marcia per i combattenti.

e sul fatto concreto dei 29 quarti d'ora si troverebbero 48 minuti di marcia pari ad una avanzata di 104 passi al minuto sulla linea di fuoco, si intende: ciò che sembra molto verosimile, escluse le fermate, per far fuoco fra spostamento e spostamento.

Questa conclusione ha o potrebbe avere un valore nel determinare i criteri direttivi per la condotta delle istruzioni tattiche nel tempo di pace, per frenare le foghe inopportune, e potrebbe averne una anche per graduare la condotta del fuoco sì di non cadere nelle conseguenze deplorate dal Wolozkoi dove dimostra che la disciplina del fuoco non ha che fare colla celerità.

Ma, sebbene calcolata su un combattimento così importante non ci siamo contentati di tale conclusione, e collo stesso criterio di misurare lo spazio percorso dalla fanteria in base ai *Piani*, abbiamo preso la battaglia di Gravelotte della quale la *Relazione ufficiale* (1) segna le posizioni per parte tedesca alle ore 5 ed alle ore 7 pomeridiane; nel momento critico.

La *Specchietto N. 3* dà *sommariamente* la situazione nelle due ore diverse e indica per sommi capi il lavoro tattico dei reparti principali: in tale analisi non preme trovare tutto minutamente: preme segnare i progressi nel guadagnare terreno per concretare presumibilmente, anche in questa fase di sì grande battaglia, il rapporto fra la sosta e la avanzata durante il combattimento.

Non occorre fare un'analisi descrittiva *topografica:* i *Piani* sono troppo chiari per richiedere parole, però si può in massima rilevare che le posizioni guadagnate a Woerth erano molto ma molto più difficili per il bosco, per l'elevazioni, per il fosso che la Sauerback e la Sulzbacker ponevano loro dinanzi, mentre qui vi fu più resistenza.

Nel determinare i percorsi si è tenuto conto del centrale asse sul fronte; certo se un altro osservatore volesse fare misure analoghe potrà trovare differenze più o meno sensibili, come si trovano fra le conclusioni di coloro che determinano la estensione delle fronti in rapporto alle forze.

Lo *Specchietto N. 3* dà gli elementi dell'analisi:

(1) *Piano* N. 6 A e *Piano* N. 6 B.

SPECCHIETTO N. 3.

Alcuni spostamenti della fanteria dalle ore 5 alle ore 7 pom. a Gravelotte per la sola parte tedesca.

Posizione sul fronte	Corpo d'armata	Brigata	REGGIMENTI o battaglioni o frazioni	POSIZIONI OCCUPATE: Alle ore 5 e altre indicazioni	Alle ore 7 e altre indicazioni	Distanze percorse misurate sul *piano* (in passi)	*Annotazioni*
ALA DESTRA	VII	26	55	S. Ruffine	Id.	750	È avanzato facendo fuoco alcuni reparti soltanto.
		26	15°	Jussy	Id.	750	
		28	53	A S-O di Rozericulles sotto la quota 1081.	Id.	0	Sull'orlo del bosco; non si è mosso.
		26	15				
		25	13	Molino Yance.	Stessa	0	
		29	33	Kiesgrave.	Stessa	0	Sul sentiero.
	VIII	29	N. 43	A S. Hubert.	Stessa	0	Fra la rotabile e il sentiero.
		30	Compag.				
		31	e 1. Cac				
	VIII	30	28	Sull'orlo orientale del bosco Gevinaux.	Stessa	0	Pare che non abbiano fatto fuoco.
		31	67				
		31	69				
				AVANZATA DELL'ALA DESTRA con pochissimo fuoco . .		750	
CENTRO	IX	36	II/85	Sull'orlo orientale del bosco e S-E di Chantrenne Fe. fra le quote 972 e 1011.	La stessa	250	Hanne portato i *sostegni* avanti (combattendo).
		36	9/Cac				
		35	5ª/84				
		36	I/85	Sulla rotabile da Verneville a S. Germain.	Si è distaccato dal II/85 appoggiando a sinistra.	1000	(Combattendo).
		36	II F/11°	A Est di Verneville.	Sulla rotabile Verueville-Malmaison.	2000	In seconda schiera (non fecero fuoco).
		35	6.7/84°				

Posizione sul fronte	Corpo d'armata	Brigata	REGGIMENTI o battaglioni o frazioni	POSIZIONI OCCUPATE: Alle ore 5 e altre indicazioni	Alle ore 7 e altre indicazioni	Distanze percorse misurate sul *piano* (in passi)	*Annotazioni*
Segue CENTRO	III		Intiero	Ammassato a S-O di Verneville.	Più vicino al paese.	1800	Senza far fuoco in 3ª schiera o riserva.
	IX	49	1ª. 2ª / 2. As.	Campenois Fe.	Verso Montigny.	100	La 1ª/2ª assiana in questo tempo non fece fuoco; e così le altre salvo occasionalmente.
		35	1ª. 4ª / 36	C. Envie.		50	
		49	I. cac. / Ass.	Sotto la quota 1058, sul fronte S-O di Amarvilliers.	Dentro il boschetto della Cusse.	1200	Esausto di forze e munizioni fu sostituito dai G. G.
		50	I. II. / 3. Ass.	A Sud della rotabile ed Ovest di Amarvilliers.	Stessa	fermi	Rimasero in 2ª schiera.
		35	F. I. / 84				In 2ª schiera; a loro si unì il I. cac. / Ass.
		50	2/2. c. As.	Sul sentiero sotto la quota 956	A N. O. di Amanvillers.	1500	Combattendo
		49	I / 1°. As. b. 7. 8 / 2. Ass	A cavallo della rotabile.	Ad ovest di Amanvilliers.	1100	Combattendo
	Guardia	3ª	1. 3. G / Bers. / G	Da Habonville ove era ammassata.	Ad O. e S. O. di Amanvilliers	3500	Lasciò dietro sè il 3. Ass. ed altri; combattendo chi più chi meno.
				AVANZATA MEDIA DEL CENTRO presumibilmente con molto fuoco.		2000	Misurati sulla projezione.

Posizione sul fronte	Corpo d'armata	Brigata	REGGIMENTI o battaglioni o frazioni	POSIZIONI OCCUPATE Alle ore 5 e altre indicazioni	Alle ore 7 e altre indicazioni	Distanze percorso misurate sul *piano* (in passi)	*Annotazioni*
ALA SINISTRA	Guardia	1	1. G 3. G	In due masse fra S. Ail e S. Marie aux Chêny.	Hanno avanzato sul fronte S Privat-Roncourt.	2500	Entrarono in combattimento col 6° corpo a S. Privat e Roncourt, tutti ebbero parte più o meno attiva.
		2	2. G 4. G F. G				
		4	2. G. G 4. G. G				
	XII	46	—	Dalla strada di Moinveille.	A S. O. i Auboué.	3000	In *riserva*; non combattè.
		47	104 105 12. C	Ammassato a N-O di S. Marie aux Chênes.	Ad Ovest di Roncourt in *3 schiera* fra le quote 780-794.	3000	La brigata 47ª fra le 5 e 7 pom. pare che non fece fuoco.
		45	100 101 108	Ad O. di Roncourt sotto la quota 780, 856	Avanza combattendo su Roncourt.	2500	Già in combattimento con qualche battaglione i Regg. 100 e 101, furono più impegnati fra le 5 e le 7.
		48	106 107 13. C	In marcia sulla rotabile Auboue-Montois	Sul fronte N.O. di Roncourt.	5000	Prende formazione di combattimento — La maggior parte fece fuoco dopo le 7.
				AVANZATA DELL'ALA SINISTRA presumibilmente.		2500	Tenendo conto di quelli che combatterono.

Risulterebbe adunque presumibilmente che dalle ore 5 alle 7 pomeridiane alla battaglia di Gravellotte la fanteria tedesca avanzò combattendo di:

750 passi all'*ala destra* senza risultato
2000 » al *centro* } vincendo.
2500 » all'*ala sinistra* }

Se si tien calcolo delle difficoltà del terreno che il *piano* non dà, e di tutto il verismo del fuoco, pare che si possa dire (escludendo la destra) che il guadagno fu di passi 2400, i quali calcolati a 120 al minuto, danno *minuti* 20 di *marcia* e minuti 100 di sosta; in questo caso il rapporto diventa $^1/_5$.

Per questa battaglia non raccogliamo le cifre del Fonio sulla efficacia della fucileria per non fare ripetizioni; basti accennare che pei Tedeschi si presume il N. di 2310000 cartucce, contro 3181000 sparate dai Francesi su 12 $^1/_2$ ore di combattimento con uno mortalità immensa; eppure si arriva ad una conclusione anche più lontana da quella ottenuta per il battaglione di Scheinovo.

Per il rapporto adunque fra lo avanzare combattendo (se la *media* di due fatti diversi, in condizioni diverse sono da accettarsi) pare che si possa dire in cifra rotonda $^1/_7$ di marcia e $^6/_7$ di sosta; e in cifre rotonde, ciò darebbe 9 minuti di marcia in ogni ora di combattimento, corrispondenti a 1080 passi in ragione di 120 passi al minuto; cioè 810 metri di avanzata all'ora, durante il fuoco per le truppe impegnate.

E basti su ciò e torniamo a Woerth.

Ma per rendersi conto della situazione gravissima in cui si sono trovati i vincitori di Woerth si esamini la *Tabella* A. (1).

Analizzando questa *Tabella* che dà in ogni momento (ogni quarto d'ora).

a) il numero dei *fucili* impiegati sull'intiero fronte di battaglia.

b) il numero dei *pezzi* impiegati sull'intiero fronte di combattimento;

(1) Questa *Tabella A* è compilata coi dati del colonnello Fonio (lavoro citato) e coi dati dell'Hoffbauer, lavoro citato, a pag. 11.

c) il numero dei *colpi di fucile* sparati sull'intiero fronte di combattimento.

Si può avere un'idea sintetica del come le due armi (*artiglieria* e *fanteria*) si sono comportate — come il loro lavoro sia complementare — come l'artiglieria prepari e la fucileria compia l'azione tattica — come l'intensità o celerità di fuoco della fucileria cresca nei momenti solenni che precedono la vittoria parziale o generale.

Il numero delle bocche da fuoco è stato rappresentato nella *Tabella A* col rapporto di 3,2 $^{00}/_{00}$, rapporto che, se non esprime il $^{00}/_{00}$ sull'organico, esprime più forse del $^{00}/_{00}$ sulle truppe realmente impiegate.

Se confrontiamo il lavoro tattico nei tre momenti pei quali il *piano* dà le posizioni delle truppe; lavoro rappresentato per la fucileria nello *Specchietto N. 2*, potremo coi dati dell'Hoffbauer raccogliere nello *specchietto N. 4* il lavoro tattico della artiglieria, così:

SPECCHIETTO N. 4.

Impiego dell'artiglieria per parte tedesca nella battaglia di Wöerth.

Momento secondo il piano	ORE		N. delle batterie facenti fuoco	N. presunto dei colpi sparati nel tempo indicato	N. presunto dei colpi sparati in un quarto d'ora da tutte le batterie	Totale colpi sparati in ogni momento	Annotazioni
	7	7¼	1	21	21		Fecero fuoco le batterie V, VII, 1, 3 del $\frac{I}{B}$; le batterie III, IV, V, 1ª, 1ª r. del $\frac{II}{B}$; le batterie tutte del V prussiano e le batterie tutte meno la VI dell' XI prussiano.
	8	8¼	1	21	21		
	8½	9½	2	168	42		
1° momento	9½	10	14	582	291		
	10	10½	19	790	395	1829	
	10½	10¾	18	374	374		
	10¾	11	4	83	83		
	11	11¼	7	145	145		Si calcolano colpi 20,81 per ogni batteria in ogni ¼ d'ora; si ha: Ore 112¼ = 449 quarti d'ora. (449 × 20,81) = 9343, con errore di 7 colpi.
	11¼	11½	21	437	437		
	11½	12	18	748	374		
	12	12¼	19	395	395		
	12¼	12½	20	416	416		
2° momento	12½	1¼	30	1872	624		
	1¼	1½	29	603	603	5507	
	1½	1¾	5	83	83		
	1¾	2	7	145	145		
	2	2½	7½	312	156		
	2½	2¾	5	104	104		
	2¾	3	9	187	187		
	3	3½	13	540	270		
3° momento	3½	4	12	500	250	1850	
	4	4¾	13	810	270		
	Totale . . .			9336			

Ma si possono spingere le indagini analitiche anche più minutamente e osservando con mente pacata il complesso dello svolgersi della azione tattica come viene dimostrato nella *Tabella A*, si può arrivare a comprendere il valore della resistenza opposta dall'avversario quando si trova che dalle ore 3 $^{1}/_{2}$ alle 4 pom.: sono impegnati fucili 49975; il che esprime il massimo lavoro della fanteria con 120575 colpi sparati presunti in ogni $^{1}/_{4}$ d'ora sull'intiero fronte.

E ritornando al concetto del rapporto fra la marcia e la sosta delle truppe impegnate nel fuoco, si può arrivare a conclusioni analitiche che possono parere superflue a taluni, ma che, secondo me, non debbono porsi in non cale quando si vuole dare nel tempo di pace una intonazione vera o almeno verosimile alle esercitazioni a fuoco con nemico contrapposto.

Infatti studiando la azione tattica a Woerth con tutti gli elementi che ora abbiamo a nostra disposizione; troveremo

Dal 1° al 2° momento	Durata dell'azione	*minuti* 315
	Colpi di fucile sparati	N. 887789
	» di cannone	» 7336
dalle 9 $^{3}/_{4}$ alle 3	Avanzata media . . .	*passi* 3200 —
	Fronte di combattimento	*passi* 6500 —
Durata in ore; 5 $^{1}/_{4}$ (1)	Rapporto fra la marcia e la sosta	$\frac{35'}{280'} = \left(\frac{1}{9}\right)$ (2).
Medie dei risultati	Spari di fucile al minuto . . .	N. 2816
	» di cannone »	» 23
	Colpi di fucile in ogni passo lineare di fronte in ogni minuto	» 0,44
	Avanzata: velocità *relativa*, pass. 91 al minuto (3)	
	Avanzata: velocità *assoluta*, passi 10 al minuto (4)	

(1) Vedi *Specchietti N. 3 e N. 4.*
(2) Secondo le conclusioni sopra fatte.
(3) 35' × 91 = 3185 escluse le fermate.
(4) 10 × 315 = 3150.

Col rapporto del $^{1}/_{30}$ si avrebbe $^{10}/_{305}$; e in una gragnuola così seria di palle la velocità *relativa* sarebbe di 320 passi, al minuto primo per la 1ª e 2ª *schiera.*

E se analizziamo nella stessa maniera la seconda fase, si ha:

Dal 2° al 3° momento	Durata dell'azione	*minuti* 120
	Colpi di fucile sparati	N. 893448
	» di cannone	» 1850
dalle ore 3. alle 5 p.	Avanzata media . . .	*passi* 1800 —
	Fronte di combattimento .	*id.* 5000 —
	Rapporto fra la marcia e la sosta	$\left(\frac{1}{9}\right) = \frac{13'}{107'}$ —
Durata in ore 2.	Spari di fucile in ogni minuto. . .	N. 6945
	» di cannone »	» 16
Medie dei risultati	Colpi di fucile in ogni passo lineare di fronte in ogni minuto . . .	N. 4,2
	Avanzata: velocità *relativa*, *passi* 138 al minuto (1)	
	Avanzata: velocità *assoluta*, » 15 id. (2)	

E col rapporto del $^{1}/_{30}$ si troverebbe minuti 4 di *marcia*, minuti 116 di *sosta;* cioè percorso di 1800 passi in 4 minuti, cioè 450 passi al minuto sotto una gragnuola di 12 colpi di fucile al minuto in ogni passo lineare corrente di fronte di combattimento su tutta la profondità.

Non mi faccio illusioni di persuadere gli increduli; ma caso per caso, sistema per sistema, a me sembra che le conclusioni alle quali sono arrivato con gli elementi raccolti nei lavori del colonnello Fonio e dell'Hoffbauer siano relativamente attendibili e tali da non escludere un apprezzamento favorevole nel redigere le norme direttive per la condotta delle truppe.

Certo sarebbe desiderabile che, in luogo di poter costruire una *Tabella A* che dia la espressione grafica sintetica della azione tattica in funzione del numero dei colpi o del numero dei fucili o del nu-

(1) 13' × 138 = 1794, escluse le fermate.
(2) 15 × 120 = 1800.

mero delle bocche a fuoco in ogni *quarto d'ora*, si potessero costruire altrettanti grafici quanti sono i fatti tattici parziali per riferire ad essi le conclusioni sulla natura e disciplina e condotta del fuoco relativamente alle perdite.

Però se studiando sui dati del Fonio noi cerchiamo il rapporto fra i colpi di fucile e il numero delle perdite per la sola fucileria, troviamo che a Woerth il logoramento durante il combattimento nella parte tedesca corrisponde ad

1 colpito per ogni 266 spari di Chassepot,

mentre per parte francese corrisponde ad

1 colpito per ogni 147 spari del Dreyse;

ma se invece di calcolare il logoramento coll'azione della fucileria francese lo calcoliamo in relazione del numero dei colpi sparati dalla stessa parte tedesca, si troverà durante l'azione tattica

1 colpito per ogni 218 spari del Dreyse.

Questo dato ci pone in grado di paragonare il lavoro utile coll'azione deprimente, riferendo al numero dei colpi il numero dei 9000(1) colpiti per parte tedesca (escluso il 10 % che il Fonio attribuisce alla artiglieria); si potrà così stabilire come *minuto per minuto* il lavoro tattico trovò sviluppo e rincalzo non ostante il continuo crescere del *logoramento* (esprimendo con questa parola gli uomini posti fuori combattimento per azione della fucileria nella intiera profondità).

(1) Dal principio alla fine del combattimento a Woerth.

SPECCHIETTO N. 5.

Densità assoluta e relativo logoramento dell'azione tattica della fanteria tedesca a Voerth nei diversi momenti per effetto della sola fucileria

Momenti secondo il *Piano*	Ore dalle	Ore alle	Durata in minuti primi	In ogni passo del fronte di combattimento nel tempo indicato contro: fucili impiegati	colpi sparati	logoramento in uomini	Logoramento *totale* durante il tempo indicato contro	Colpi sparati in ogni minuto e in ogni passo del fronte (2)	Fronte in passi
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Dal 1° al 2° momento	9 3/4	10	15	1,06	5,3	0,024	154	0,35	6500
	10	10 1/2	30	2,07	14,4	0,066	431	0,48	
	10 1/2	11	30	2,55	16,2	0,075	486	0,48	
	11	12	60	1,13	9,3	0,042	298	0,15	
	12	1	60	2,07	17,1	0,078	551	0,28	7000
	1	1 1/2	30	2,33	9,8	0,045	316	0,33	
	1 1/2	2	30	2,93	13,0	0,059	417	0,43	
	2	2 1/2	30	4,35	16,3	0,074	667	0,54	
	2 1/2	3	30	4,56	23,3	0,106 (1)	748	0,77	
Totali. . .			315				4072 (1)		
Dal 2° al 3° momento	3	3 1/2	30	9,01	43,3	0,199	994	1,44	5000
	3 1/2	4	30	9,99	48,2	0,221	1105	1,60	
	4	4 1/2	30	9,20	42,9	0,196	1031	1,43	
	4 1/2	5	30	8,66	42,2	0,193	968	1,40	
Totali. . .			120				4098		

(1) Le *colonne* 7 e 8 sono calcolate sul criterio che ogni colpito corrisponde a 218 colpi sparati (Vedi *specchietto* N. 2); si rammenti che sono escluse le perdite dalle ore 7 alle 9 3/4.

(2) Il Wolozkoi calcola a 0,6 e 0,77 cartucce al minuto a Gravelotte e in Bosnia ecc.

Il verismo della battaglia in una azione tattica così intensa; lo slancio del patriottismo (era il primo fatto d'armi serio che si combatteva non dovendosi attribuire alla fazione di Weissemburg importanza grave), la novità dell'ambiente *fuoco* per i più, le difficoltà topografiche locali, la grande proporzione delle perdite, la stanchezza fisica, il lavoro morale per tener testa all'azione energica dei Francesi sono fattori importantissimi che non è dato calcolare, ma dei quali, come ha fatto il Wolozkoi, non si deve dimenticare l'azione paralizzatrice.

E si rammenti che pei Tedeschi si calcola col Fonio che siano stati impegnati 79 *battaglioni*, con 79500 uomini, e si calcola che siano stati portati nella zona dell'azione tattica 69,160 fucili, cioè in *media*, come *densità assoluta*,

impiego.	11,35	per ogni passo linea-
lavoro	9,88	re corrente del fronte
logoramento	1,28	su tutta la profondità.

mentre i Francesi (calcolando per le due parti a 7000 passi il fronte medio variabile dell'azione tattica) si tengono per impegnati 55 *battaglioni*, con 45,000 uomini; e si ritengono presenti nella zona dell'azione 35,000 fucili, cioè in *media*, come *densità assoluta*,

impiego.	10,00	per ogni passo linea-
lavoro	5.38	re corrente del fronte
logoramento	1,14	su tutta la profondità.

Lo *Specchietto N. 5* dà la *densità assoluta dell'azione tattica* e *relativo logoramento in ogni passo del fronte di combattimento sulla intiera profondità*, per la parte presa dalla fanteria tedesca a Woerth.

Il Fonio nel suo lavoro che abbiamo preso per base di questo *Saggio di studio* esponendo analiticamente le fasi del combattimento ne determina la intensità collo stabilire la quantità di munizioni consumate, il numero dei fucili impiegati, come noi abbiamo complessivamente raccolti nello *Specchietto N. 2*: ma se con tali elementi si arriva a valutare in funzione della fucileria la intensità *assoluta* del lavoro tattico nella *intiera profondità*, ciò può essere utile per formare un'idea sintetica complessiva del come nelle diverse fasi, col crescere delle difficoltà opposte dall'artiglieria e fucileria francese, si sia svolta l'azione della fucileria tedesca per resistere e trionfare.

Ma lo *Specchietto 5* dà oltre la *densità assoluta* in ogni passo del fronte anche il *logoramento assoluto*: questi coefficenti del lavoro e del consumo non si possono però riferire esclusivamente e metodicamente a tutta la *fronte* e *profondità* nella stessa maniera; e va rilevato sopra tutto come l'*intensità di fuoco* non si possa e non si debba calcolare come è espressa dalla *colonna* 9 dello stesso *Specchietto* 5 nè col N. dei fucili impiegati espressi dalla *colonna* 5, ma sibbene con ambedue quei fattori

Il lavoro delle *tre schiere* concorrenti all'azione tattica non è omogeneo durante il fuoco di fucileria e le *compagnie* ed i *battaglioni* coi quali si ottiene il rialzo della 1ª schiera non è omogeneo in tutte le varie *frazioni della fronte*, come non lo è in tutti i diversi *momenti*.

Per avere la vera espressione aritmetica del lavoro della fucileria occorrerebbero dati svariati dei singoli episodi, delle singole difficoltà, del vario operare della artiglieria e fucileria e cavalleria ora per ora, o momento per momento, in rapporto alla resistenza opposta dall'avversario; e mentre, per arrivare a ciò, abbiamo creduto opportuno di determinare *minuto per minuto* l'intensità di fuoco, ci siamo tenuti ad un criterio dello (1) Scherff per separare il N. dei fucili impiegati fra le *diverse schiere*, nei momenti diversi, e (tenendo conto che si sono calcolate le forze impegnate a distanza utile nella zona e quelle che furono adoperate nel lavoro tattico) alla *III schiera* abbiamo assegnati ¹/₄ dei fucili e ne abbiamo calcolati ¹/₄ nella II, e ¹/₂ nella I schiera. Con questo coefficiente si rileverà che:

la *intensità di fuoco* in ogni *minuto* e in ogni *passo* del fronte va calcolata in rapporto alla *diversità relativa* del numero dei fucili impiegati nelle diverse fasi dalla *sola I schiera*;

che il *logoramento* invece va (2) attribuito nei momenti diversi, in funzione dei colpi sparati dalla I schiera (1 colpito per 218 spari eseguiti) alla forza delle tre schiere

Lo *Specchietto N. 5^bis* dà La *Densità relativa fra l'azione tattica ed il logoramento delle varie schiere in ogni passo del fronte*, ecc.

---

(1) *Studi per la nuova tattica di fanteria*

(2) Lavoro citato; P' = 0,47 %; P'' = 0,21 %; P''' = 0,03 %. — *Rivista militare italiana*, maggio 1885, cap. Fazio e riducendo quei % in parti centesimali fra di loro si avrà. P' = 0,66; P'' = 0,30; P''' = 0,04.

SPECCHIETTO N. 5 *bis*.

Densità relativa dell'azione tattica e logoramento a Woerth per parte tedesca dalle varie schiere *per effetto della sola fucileria nei diversi momenti di fuoco.*

Ore dalle	Ore alle	Durata in minuti primi	In ogni passo del fronte di combattimento nel tempo indicato alla colonna 2: Fucili impegnati della I. schiera	Logoramento della I. schiera	Fucili impegnati della II. schiera	Logoramento della II. schiera	Fucili impegnati della III. schiera	Logoramento della III. schiera	Fucili impegnati delle tre schiere	Logoramento delle tre schiere	*Logoramento totale* sull'intero fronte per l'intiera *profondità*, nel tempo indicato nella *colonna 2*. *N. dei colpiti* della I. schiera	II. schiera	III. schiera	TOTALE
1		2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
9 ³/₄	10	15	0,53	0,016	0,26	0,007	0,26	0,001	1,06	0,024	102	46	6	154
10	10 ¹/₂	30	1,03	0,043	0,51	0,020	0,51	0,003	2,07	0,066	285	129	[illegible]	430
10 ¹/₂	11	30	1,27	0,050	0,63	0,022	0,63	0,003	2,55	0,075	321	146	19	484
11	12	60	0,56	0,028	0,28	0,012	0,28	0,002	1,13	0,042	197	89	12	296
12	1	60	1,03	0,052	0,51	0,023	0,51	0,003	2,07	0,078	364	165	22	550
1	1 ¹/₂	30	1,16	0,029	0,58	0,014	0,58	0,002	2,33	0,045	208	95	13	316
1 ¹/₂	2	30	1,46	0,039	0,73	0,018	0,73	0,002	2,93	0,059	277	125	17	417
2	2 ¹/₂	30	2,17	0,049	1,08	0,02[illegible]	1,08	0,003	4,35	0,074	440	200	27	667
2 ¹/₂	3	30	2,48	0,07[illegible]	1,24	0,032	1,24	0,004	4,56	0,106	493	224	31	748
3	3 ¹/₂	30	4,50	0,131	2,25	0,06[illegible]	2,25	0,008	9,01	0,199	656	298	40	994
3 ¹/₂	4	30	4,99	0,146	2,49	0,066	2,49	0,009	0,99	0,221	729	314	44	1105
4	4 ¹/₂	30	4,60	0,129	2,30	0,059	2,30	0,008	9,20	0,196	681	308	41	1031
4 ¹/₂	5	30	4,33	0,127	2,16	0,058	2,1[illegible]	0,008	8,66	0,193	639	290	3[illegible]	968

Nota. — La *forza* impiegata nelle *tre schiere* è calcolata collo Scherff: 1 alla I. *schiera*, ¹/₂ alla II. e ¹/₂ alla III.

Il *logoramento* è calcolato col Fazio: 0,66 alla I. *schiera*, 0,30 alla II. e 0,04 alla III. sebbene nell'ultima fase la distanza fra schiera e schiera da lui calcolata non sia sempre accettabile.

Il numero dei fucili impiegati attribuiti alla II. e III. *schiera* esprime il *rincalzo*, mentre quelli attribuiti alla I. schiera fanno fuoco.

Con gli elementi raccolti nello *Specchietto N. 5* e *N 5^bis^* noi possiamo ora rilevare le fasi diverse del lavoro tattico della fucileria: troveremo

1° che la *fase di ricognizione* su Woerth e Gunstett e presso Langensulzbach è fatta colla forza media, di

		1ª SCHIERA	2ª SCHIERA	3ª SCHIERA	
Dalle 9 ³/₄ alle 10 (1)	Fucili . . .	0,53	0,26	0,26	in ogni passo del fronte.
	Logoramento.	0,016	0,007	0,001	
	Sparando . .	0,35	colpi in ogni passo e in ogni minuto.		

Alla fine di questa fase il numero dei colpiti risulterebbe di 154; cioè 102 alla I *schiera;* 46 alla II; 6 alla III.

2° Dopo questa fase iniziale si noti che alle ore 10 ¹/₂ ant. il generale Hartmann riceve ordine di cessare il combattimento, mentre il tentativo di passar lo Sauer non era riuscito al V corpo: si noti che alle 11 ¹/₄ giunse avviso ai Bavaresi che il V corpo assaltava le alture di Woerth: si noti l'azione dell'XI corpo fra Gunstett e Elsasshausen; si noti come alle 12 era spiccata chiara la difficoltà di un attacco frontale (p. 221 della *Relazione*): tutta questa fase è espressa da un lavoro di

			SCHIERE I	II	III	
Dalle 10 alle 11	Fucili impegnati.	Prima .	1,03	0,51	0,51	In ogni passo del fronte.
		Poi . . .	1,27	0,63	0,63	
	Logoramento. . .	Prima .	0,043	0,020	0,003	
		Poi . . .	0,050	0,022	0,003	
	Colpi sparati		0,48	In ogni passo e in ogni minuto.		

(1) Si esclude come abbiamo detto sopra ogni azione relativa ai fatti d'armi prima di queste ore per essere in accordo colle posizioni segnate nel *Piano*.

Sono 60 minuti di combattimento: in media si ha il consumo di $^{10}/_{100}$ di uomo in ogni passo di fronte; e le *seconde e terze schiere* accorrono nella zona battuta perdendo circa 300 uomini (vedi *colonne 11* e 12 dello *Specchietto 5^bis^*) mentre la *prima schiera* lascia sul complesso della linea di fuoco 606 uomini fuori di combattimento.

La celerità di tiro prima di 0,48 colpi per minuto in ogni passo del fronte è frutto di 1,03 fucili impiegati; poi dopo l'avviso di cessare il combattimento rimane anche a 0,48 colpi per minuto sebbene il numero dei fucili sia maggiore, sia cioè di 1,27 per passo.

3° Il momento di *indecisione* fra la sospensione del combattimento e il proposito di riattaccarlo risolutamente si esplica sulla linea di fuoco fra le ore 11 e 12 meridiane.

Si noti; occorre più di $^1/_2$ ora perchè l'ordine di cessare il fuoco trovi effetto e lo trova riducendo il lavoro tattico a

dalle 11 alle 12 { fucili . . . . N. 0,56 } in ogni passo del fronte. logoramento . . . . 0,028 } con spari N. 0,15 in ogni passo e in ogni minuto.

Si osservi: la disciplina del fuoco si vede prendere forma concreta passando da una intensità di 0,48 colpi al minuto a quella di 0,15, non ostante che in questi 60 minuti siano posti fuori combattimento.

197 uomini della 1ª schiera
89 » » 2ª »
12 » » 3ª »

Si noti che l'effetto dell'ordine di sospensione riduce la *densità assoluta* dei fucili ad 1,13 in ogni passo; si rammenti che appena avuto quell'ordine il generale Hartmann cominciò ad eseguirlo col rimandare la brigata Ulani e la maggior parte delle batterie al campo di Lembach, che alla 3ª divisione bavarese fu ordinato di avanzare alle ore 11 $^1/_2$ soltanto: si osservi lo *Specchietto N. 4* e si vedrà che fra le ore 10 $^3/_4$ e le ore 11 $^1/_4$ rimangono a far fuoco prima 4 poi 7 sole batterie.

Si esaminino infine le *curve* nella *Tabella A* per verificare come tale esitazione prendesse forma tattica nel fuoco.

Un'osservazione non si deve omettere su questa fase della battaglia dalle ore 11 alle 12 merid.: — abbiamo dimostrato la diminuita intensità nell'azione tattica sì dell'artiglieria, come della fucileria tedesca, dobbiamo rilevare che in questo momento per la resistenza energica opposta dai Francesi il *logoramento* deve essere aumentato così che forse è da ritenersi poco esatta la cifra sopra riportata: diciamo ciò per porre le cose nella loro luce vera, però ci mancano gli elementi per calcolare con esattezza.

4° L'arrivo della 21ª divisione e della *testa* del I corpo Bavarese — l'avanzata sul Niederwald — la presa di Alberetshauser-Hof — il contrattacco francese — l'azione contro la brigata corazzieri francesi esprimono un lavoro di 90 minuti; sono (*Specchietto N. 4*).

19 *Batterie* dalle 12 alle 12 $^1/_4$
20 » » 12 $^1/_4$ » 12 $^1/_2$
30 » » 12 $^1/_2$ » 1 $^1/_4$
29 » » 1 $^1/_4$ » 1 $^1/_2$

le quali gettano sulle masse francesi 3286 colpi;
il lavoro della fanteria è per la 1ª *schiera*

dalle 12 alla 1 pom. { fucili. . . . . 1,03 } in ogni passo del fronte. logoramento . . 0,052 } colpi 0,28 in ogni passo e in ogni minuto.

Le *seconde* e *terze* schiere rincalzano nel frattempo con fucili 0,51, per ogni passo del fronte;

Il logoramento di queste *seconde* e *terze* schiere è di

0,023 }
0,003 } per ogni passo.

In complesso, in questi primi 60 minuti di questa fase, rimangono sul terreno 550 uomini.

È il Principe ereditario di Prussia che alla 1 pom. giunse (p. 223 della *Relazione*) sulle alture di Woerth e prese la direzione della battaglia dando ordini ai tre corpi e calcolando che per il I Bavaresi e per l'XI corpo occorressero una o due ore, e pel corpo Werder

occorressero circa tre ore prima di entrare in azione (p. 227, *Relazione*).

L'unità d'azione emerge dalle ore 1-1 ½ colla intensità di fuoco di artiglieria, come abbiamo dimostrato sopra (Vedi *Tabella A*) e coll'impiego in 1ª *schiera*, di

dalle 1 alle 1 ½	fucili . .	1,46	per ogni passo del fronte.
	logoramento	0,029	
	con colpi .	0,33	per ogni passo in 1 minuto.

Il rincalzo delle *seconde* e *terze* schiere diventa più intenso e assume la proporzione di 0,58 fucili per passo.

In complesso, in questi 30 minuti rimangono colpiti per sola fucileria 316 uomini, dei quali 95 nella *seconda* e 13 nella *terza* schiera.

Tutto questo lavoro di fucileria è sopportato dal V Corpo che per ciò ha messo in cimento tutte le sue forze per stabilirsi sulla sponda occidentale del Sauer e tener a bada il nemico sul fronte finchè non si spingesse decisamente l'azione di fianco dei corpi vicini (p. 232, *Relazione*).

5° L'attacco dell'XI corpo sul Niederwald — l'attacco di Elsasshausen — i progressi del V corpo sul fronte rappresentano il lavoro dalle ore 1 ½ alle 3 pom. (*90 minuti di durata*): si calcola su 200 pezzi e 30 o 40000 uomini da opporre a ciascuna ala nemica nel pomeriggio (p. 226, *Relazione*).

Esaminiamo l'impiego e il consumo di forze.

Alla 1 ½ l'artiglieria si avvia a passare la Sauer per ordine del generale Haussmann; infatti dall'1 ½ alle 3 il lavoro delle bocche a fuoco diventa minimo; di 29 *batterie* rimangono in azione 5 sole — poi 7, poi 9, e sparano in complesso 831 colpi soltanto.

È il momento utile per la fanteria, la quale aumenta il suo lavoro portando

1,46	fucili in 1ª schiera	dal 1 ½	alle 2
2,17	» »	» 2	» 2 ½
2,48	» »	» 2 ½	» 3

La *densità assoluta* in questi 90 minuti arriva da 2,93 — e 4,35 a 4,56 *fucili* per ogni passo di fronte dell'azione; si combatte in *ordine sparso* ma su *due righe* svolgendo una *celerità di fuoco* di

0,43	colpi in ogni passo ed in ogni minuto	dalle 1 ½ alle 2
0,54		» 2 » 2 ½
0,77		» 2 ½ » 3

E in tanta energia di forze impiegate rimangono sul terreno

dalle 1 ½ alle 2	uomini 0,039	in ogni passo del fronte.
» 2 » 2 ½	» 0,049	
» 2 ½ » 3	» 0,070	

Al *logoramento reale* si uniscano il morale e i lamenti, i comandi, le grida, il frammischiamento, la mancanza dei quadri, l'intricata confusione sulle strade di cavalli e uomini morti, feriti, vaganti, accorrenti, retrocedenti; si aggiunga il frastuono e poi si affermi che in mezzo alla continua, incessante progressione della intensità del lavoro fisico, e morale e tattico, corrosa dalla continua azione paralizzatrice del logorio di forze vive e morali, sia possibile avanzare correndo; la *velocità media* di questa prima fase della battaglia noi l'abbiamo complessivamente espressa sopra; essa rappresenta una *avanzata* di 10 passi al minuto sopra 315 minuti di fuoco perdendo

2687	uomini nella	I	schiera
1222	» »	II	»
163	» »	III	»
4072	uomini (1)		

per effetto della sola fucileria francese.

Esaminando la *Specchietto* N. 5*bis*, si rileva come sia questione di rincalzo continuo (*colonna* 3) come coll'aumentare della azione tattica della fanteria le *seconde* e *terze* schiere debbano (*colonna* 5 e 7) sempre essere rinforzate per dar lena alla *prima* che lavora e si consuma fino a lasciare 0,07 di uomo in ogni passo.

---

(1) Calcolato in ragione di 1 colpito per ogni 318 spari. (Vedi *Nota* (1) allo *Specchietto* N. 5).

In soli 30 minuti di azione si sono sparati 887789 colpi di fucile! 7336 colpi di cannone!

Cosa diventano le esercitazioni di combattimento a forze contrapposte quando si danno 5 colpi per pezzo, e 5 o 6 colpi per fucile, e quando in $\frac{3}{4}$ d'ora si inizia, si svolge, e si risolve l'azione tattica?

Ma passiamo ad analizzare l'ultima fase, la *risolutiva.*

6° È un lavoro di 120 minuti (dalle 3 alle 5 pom.); si compie l'attacco di Essasshausen — si guadagna la posizione sul fronte assaltando e prendendo Froeschwiller col concorso di Wurtemburghesi; si rammenti come fosse appiccato il fuoco al villaggio di Essasshausen, si noti la disordinata ritirata, quasi fuga (p. 260, *Relazione*) dei Francesi alle ore $4 \frac{1}{2}$, sulla strada di Reichsoffen e Niederbronn sotto il fuoco delle batterie tedesche, e non parrà certamente esagerata la *densità relativa* della *prima schiera* assalitrice la quale si ammassa

dalle 3	alle $3 \frac{1}{2}$	con fucili	4,50	
» $3 \frac{1}{2}$	» 4	»	4,99	per ogni passo
» 4	» $4 \frac{1}{2}$	»	4,60	del fronte.
» $4 \frac{1}{2}$	» 5	»	4,33	

Si combatte, si avanza, si vince su *quattro righe;* e questa invadente azione della fanteria è meravigliosa poichè si fa largo con uno strato di piombo di 893,448 colpi corrispondenti

ad 1,44	colpi per	dalle 3	alle $3 \frac{1}{2}$
» 1,60	minuto in	» $3 \frac{1}{2}$	» 4
» 1,43	ogni passo	» 4	» $4 \frac{1}{2}$
» 1,40	del fronte	» $4 \frac{1}{2}$	» 5

mentre l'artiglieria che aveva taciuto dalle $1 \frac{1}{2}$ alle 3 per lasciar avanzare la fanteria trova modo di riaprire il fuoco dalle 3 alle $4 \frac{3}{4}$ con 13 *batterie* sparando 1850 granate o mitraglia.

Si noti come il fronte si è ristretto; si noti come il numero di quelli fuori combattimento per la sola 1ª *schiera* diventa di 0,133 in ogni passo, in ogni $\frac{1}{2}$ ora;

Si noti come in tanto logorio si guadagnarono in 120 minuti, 1800 passi di terreno in media, contrastati a palmo a palmo, bagnati zolla per zolla col sangue valoroso dei vincitori e dei vinti: e alla confu-

sione e al logoramento morale e fisico della parte tedesca si aggiunga l'azione deprimente dei morti e feriti francesi rimasti nel terreno guadagnato, si aggiungano i prigionieri fatti, si aggiungano gli impedimenti topografici che il nemico aveva creato e si comprenderà come la *densità relativa* di 2,25 della 2ª e 3ª *schiera* trovi lavoro e logorio, specialmente quando le distanze nella *profondità* si sono pel successivo incessante rincalzo diminuite fino a scomparire quasi del tutto, e si avrà un'idea sbiadita del vero.

A noi sembra che tutta l'azione di questa fase ed il consumo di forze trovi sufficiente espressione dicendo che in 120 minuti in 5000 passi di fronte si sono confusi e frammischiati circa 50000 Tedeschi e 30000 francesi sparando:

(1) { 893448 colpi di Dreyse,
1090288 » di Chassepot e

lasciando fuori combattimento

(1) { 4098 Tedeschi
6077 Francesi;

10175

E a ciò si deve aggiungere il logoramento per la sola artiglieria; il che per Woerth porterebbe tale cifra a $\frac{1}{10}$ di più, mentre per sola fucileria il logoramento complessivo delle due parti arriva in questa ultima fase su una zona di terreno di circa 1800 passi di profondità a 2,003 per ogni passo di fronte.

La *resistenza* e *costanza* delle truppe di fanteria tedesca al lavoro tattico si può anche dimostrare esaminando le *ore* di fuoco sostenute ed il *numero dei colpi sparati* così:

(1) In ragione di 1 colpito dei Francesi ogni 147 spari del Dreyse, secondo le conclusioni del Fonzo, ed un colpito per parte tedesca ogni 260 spari di Chassepot.

Resistenza nel lavoro tattico		Numero di		Corpo d'armata	Ora in cui entrarono in azione		NOTA
in ore	in colpi sparati	Battaglioni	Compagnie				
6 $^1/_2$	135000	3	—	V	10 $^1/_2$	a.	(1) Questi 23 *battaglioni* dei diversi corpi d'armata hanno tutti resistito ad un lavoro tattico oltre le *due ore*; e 20 di essi furono impegnati dopo la 1 p. quando ferveva maggiormente la battaglia.
6 —	88500	2	—	XI	10	a.	
5 —	130800	3	2	XI	7	a	
5 —	108000	3	—	XI	12	m.	
4 $^1/_2$	15750	—	2	V	10 $^1/_2$	a	
4 —	78000	3	—	XI	12	m	
4 —	72000	2	—	XI	1	p.	
3 $^1/_2$	112750	4	—	V	1 $^1/_2$	p.	
3 —	100000	7	—	V	2	p.	
3 —	168000	6	2	XI	2	p	
3 —	45500	1	2	XI	12	m	
2 —	(1)	23	—	(1)	(1)		
Totale		59	—				

Su 79 *battaglioni* impiegati adunque

Battaglioni	5	resistono	6 ore e più
»	6 $^1/_2$	»	5 » »
»	5 $^1/_2$	»	5 »
»	4	»	3 » $^1/_2$
»	14	»	3 »
»	23	»	2 »
»	20	»	fra 1 e 1 $^3/_4$.

Se si esaminano le perdite sofferte e i colpi sparati si vedrà come e la *resistenza* e la *costanza* siano fattori di vittoria paragonandoli ai 40 quarti d'ora di azione dimostrata nella *Tabella A*, della quale azione si potrà misurare la intensità determinando l'*ora* in cui ogni *battaglione* entrò nel combattimento.

Del resto il Fonio nel suo lavoro dà battaglione per battaglione i dettagli più minuti perprecisare ciò e noi non vogliamo ripeterli qui.

I corollari che si rilevano da tutta questa analisi del combattimento di Woerth sarebbero:

A) *il rincalzo solo è il fattore della celerità di fuoco e della intensità dell'azione tattica per la quale le formazioni della fanteria nel fronte e nella profondità, debbono esser studiate e imparate fino a a diventare abituali.*

B) *Il rapporto fra le soste e la* AVANZATA *delle truppe di fanteria impegnate seriamente in combattimento può presumibilmente essere espresso con*

$^1/_9$ di sosta,

$^8/_9$ di movimento.

C) *La formazione* INIZIALE *delle truppe impegnate può trovare svolgimento utile con*

1 fucile per passo nella 1ª *schiera;*

la PREPARAZIONE *può diventar prevalente con*

2 fucili per passo nella 1ª *schiera;*

la RISOLUZIONE *può arrivare alla vittoria con*

4 fucili per passo nella 1ª *schiera.*

D) *Il lavoro tattico delle seconde e terze schiere preparato durante la fase di* RICOGNIZIONE *deve svolgersi assolutamente durante l'*AVVICINAMENTO *per esser utile nel momento acuto della* RISOLUTIVA.

E) *La celerità di fuoco nella media generale di un azione tattica non è proporzionale alla potenzialità balistica dell'arma (fucile) ma al numero delle armi portate utilmente in 1ª schiera.*

A queste conclusioni che abbiamo creduto di formulare come risultato di questo *Saggio di studio* sulla azione tattica della fanteria in combattimento tenendo conto di tutti i fattori morali, fisici e tattici del combattimento stesso facciamo seguire alcuni pensieri o aforismi del Wolozkoi (1): all'esame minuto dell'azione della fucileria

(1) *Fuoco della fanteria in combattimento*, per N. WOLOZKOI. — Torino, tipografia G. Candeletti, 1885.
Il Nº fra parentesi in ogni *pensiero* esprime la pagina della edizione sud letta.

a Woerth che precede potranno servire come di confronto queste conclusioni di quell'autore per confermare, speriamo, in parte quelle da noi sopra formulate.

Ora ecco le principali conclusioni del Wolozkoi.

aa) *È utile prolungare la durata del momento del fuoco durante la marcia in battaglia avanzando a sbalzi successivi per diminuire le perdite* (p. 151);

bb) *Il consumo delle cartucce di fucileria è considerevolmente maggiore di prima ma non è in corrispondenza colla celerità di caricamento* (p. 162-163);

cc) *L'artiglieria non ha acquistato l'antico primato rispetto alla fanteria, la quale per conservarlo non deve far altro che impiegare l'ordine sparso* (p. 162);

dd) *Oggi il numero dei combattenti in prima linea è aumentato e la catena più fitta* (p. 158-159);

ee) *È indispensabile intercalare nel combattimento alcune pause per attendere il risultato del fuoco della catena il quale è la vera preparazione del movimento* (p. 178);

ff) *Le perdite risultano minori nel formare una sola colonna dietro la catena anzichè nel dividerla fra* SOSTEGNO *e* GROSSO (p. 181);

gg) *Gli errori di puntamento per la fanteria debbono attribuirsi principalmente alla costruzione ed al peso dell'arma* (p. 58-59);

hh) *È un utopia il supporre che due masse regolarmente formate possano venire all'urto* (p. 41);

ii) *Per preparare l'urto l'assalitore deve aprire un fuoco violento a 300 o 400 passi e sovente a minor distanza* (p. 129);

kk) *L'introduzione generale delle armi a retrocarica ha portato il solo vantaggio di poter spiegare in alcuni casi eccezionali, in determinate circostanze e per breve spazio di tempo una notevole intensità di fuoco* (p. 167);

ll) *La quantità delle cartucce della dotazione* (1) *individuale deve crescere, ma forse non prima di una lezione pagata caramente a prezzo di sangue* (p. 169);

(1) Si noti su questo argomento che nell'*ordine di marcia di una divisione* (*Norme per l'impiego delle tre armi*, Roma, 1883) si pongono i carri di munizioni di fanteria immediatamente in coda ai reggimenti.

mm) *La fanteria nella condotta del combattimento ha preso il primo posto* (p. 41);

nn) *Il fuoco aperto a distanza maggiore dà per risultato di battere il nemico per un tempo maggiore* (p. 42);

oo) *Il concetto fondamentale dei fucili a retrocarica consiste nella possibilità di aumentare il numero dei colpi sparati senza diminuire la probabilità di colpire; e di fronte a questo concetto è meschina e contraria all'adozione delle armi a tiro celere la teoria del* TIRAR DI RADO, MA PRECISO, *del* TENERSI IL FUOCO IN MANO (p. 44);

pp) *Nel combattimento la sovraeccitazione morale e fisica rende il fuoco di fucileria disordinato sì che in complesso il sistema di traiettorie che ne risulta si può considerare come fermo ed immobile* (p. 58-59 e seg. 74);

qq) *La differenza negli angoli medi di tiro in combattimenti diversi, ma seri, è insignificante* (p. 82);

rr) *L'angolo medio di tiro per la fucileria in combattimenti seri è di 4°* (p. 85-87 e seg.) (1) *sopra l'orizzonte.*

Senza seguire il Wolozkoi nei calcoli balistici coi quali prova e stabilisce taluni degli aforismi tattici sopra enunciati, dalle conclusioni alle quali noi siamo arrivati analizzando il combattimento di Woerth e una fase della battaglia di Gravelotte, pare che si possa stabilire che sarebbe utile:

I. Determinare tipi di formazioni tattiche anche per le unità minori (*compagnia* e *battaglione*) che permettano nei limiti razionali

a) per la fronte;
b) per la profondità;
c) per la successione degli atti tattici;
d) per la durata;
e) pel consumo delle munizioni;
f) per i fattori morali;
g) per i rincalzi;

una sola maniera italiana omogenea per quanto i tre fattori *terreno, forza,* e *nemico contrapposto* lo permettono.

II. Dare alle *esercitazioni di tattica* una estensione massima.

(1) Il Fazio (nel suo *lavoro citato*) esclude il fatto quando il bersaglio si trovi di qualche grado sopra o sotto l'orizzonte.

III. Escludere assolutamente ogni esercitazione tattica quando per la mancanza di un fattore qualsiasi morale o materiale si pongono le parti in posizione relativamente inverosimile.

IV. Nella istruzione tattica elementare dei rapporti minori far sempre concorrere sopra tutto in proporzioni non ridotte il consumo delle munizioni e la forza.

Abbiamo noi tutto ciò?

Ecco quanto esamineremo nella parte che segue.

(Continua).

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SUL FUCILE A RIPETIZIONE

Sunto di conversazione privata
tenuta col signor generale ROSSI Comm. CELESTINO.

La tendenza quasi febbrile che oggi si spiega nel perfezionamento degli eserciti, sia nel campo offensivo che difensivo, fa nascere questioni militari senza interruzione e misura, e una non è ancor sciolta che altre non meno gravi ed importanti la seguono dappresso: anzi si può dire, che le questioni sorgano in ragione indiretta della loro soluzione.

Recenti grandi guerre, e strepitose vittorie hanno dato questa spinta all'ingegno umano, ed ora presso tutte le nazioni militari, il lavoro è indefesso e costante nello studio dei mezzi d'offesa e di difesa, per non trovarsi nè impreparati nè inferiori. Egli è per questo che oggi il militare assiste al mirabile spettacolo di invenzioni, di modificazioni e di perfezionamenti che tempo indietro era follia sperare, e che tutti si debbono a quella specie di tortura, a cui fu sottoposto lo scibile militare di cui uno dei principali posti è tenuto dalla meccanica, che fornisce gli elementi primi ed indispensabili per fare la guerra.

I progressi della meccanica se già ci diedero in pochi anni, relativamente parlando, non solo le armi portatili a retrocarica, ma anche le cartucce metalliche, riunendo così in un atto solo l'operazione del caricamento dell'arma, ci danno oggi, o si può dire com'era da

desiderarsi praticamente, il fucile a ripetizione di cui alcune truppe sono già armate; e, come già è noto, i Francesi in seguito alla loro lotta nel Tonkino, intendono di armare, non solo le truppe della marina, bensì tutte le altre destinate all'occupazione delle colonie. Ma questi non sono i soli, e come ognun sa, tutti i paesi militari studiano, esaminano, fecero o fanno esperimenti in misura più o meno grande per l'adozione di quest'arma a ripetizione; e i tecnici forse più che altri tengono la parola in tale questione.

L'arma a ripetizione oggi, tecnicamente parlando, si può e si deve all'occorrenza ritenere fornita dalla meccanica in condizioni già soddisfacenti ed accettabili.

Si potrà fare questione piuttosto di un modello che di un altro; della spesa che può richiedere la sua adozione; ma ciò non nuoce alla sostanza della questione, che si mantiene sempre quale è, in condizioni abbastanza favorevoli. Ma se è vero che le novità tecniche possono avere ed hanno per loro stesse grande valore e importanza, se è vero che costituiscono sempre, indiscutibilmente vantaggi, e che quindi debbono in genere essere accettate, eccitate, spinte; non è men vero però, che per la loro pratica attuabilità, i tecnici nel volerle imporre, non sono sempre in grado di determinarne ed apprezzarne l'opportunità ed indicarne con fondamento i risultati pratici militari. In questo campo sono sovente poco competenti e facilmente indotti ad esagerazioni o falsi apprezzamenti, che spesso possono trascinare ad illusioni o ad erronee convinzioni per l'applicazione di novità tecnicamente indiscutibili. I tecnici oggi, come per lo passato, si appoggiano essenzialmente, se non esclusivamente, alla questione della maggiore celerità di sparo; e così si fece sempre, bisogna dirlo, per tutte le novità tecniche della stessa specie, come per l'impiego della pietra focaia, delle cartucce; per l'uso della bacchetta di ferro, per date novità d'inneschi o di cartucce, per le armi a retrocarica, per otturatori di diverso tipo e finalmente, così si fa oggi, per le armi a ripetizione. Ma nel campo militare la questione è assai più complessa, e gli studiosi militari non devono limitarsi a constatare ed ammettere le novità in fatto di cose tecniche; ma debbono altresì spingere i loro studi, al valore pratico, alle conseguenze di fatto nel campo militare. Solo siffatti studi possono razionalmente condurre a formarsi un esatto giudizio della questione, un ponderato esame delle

decisioni che si potrebbero desiderare o prendere. Un'opinione pubblica, dovrei dire neppure esclusivamente militare, si è formata, e come sempre, forse non abbastanza ponderata. Molti credono per cieca fede di avere la salvezza nella novità dell'arma; altri, pochi se si vuole di fronte ai primi, osteggiano quella novità, in parte per temperamento, in parte per valevoli studi, per fondate ragioni; ma tutti convengono che l'adozione dell'arma a ripetizione da parte di uno dei principali eserciti d'Europa spingerebbe gli altri a fare altrettanto immediatamente al fine di sottrarsi, se non ad una vera causa, almeno ad una apparente o ad un pretesto di inferiorità relativa, che troppo servirebbe, non fosse altro, ai pusillanimi d'ogni specie.

Ma, come abbiamo detto, ben altre preoccupazioni si presentano alla mente di colui che studia le novità tecniche nella loro applicazione ed è in obbligo di sceverarne e pesarne le conseguenze. Una volta che simile arma si trovasse nelle mani del soldato, molti quesiti si offrirebbero, la cui soluzione non ci sembra nè pronta, nè assoluta, come dovrebbe essere, trattandosi di una innovazione, che verrebbe a sconvolgere, si può dire, una buona parte dell'edificio militare.

Oggi che la tendenza all'ammaestrare le truppe nella disciplina del fuoco porta a non approfittare di tutta la celerità di sparo, di cui è suscettibile l'arma attuale, l'adozione di un'arma a ripetizione varrà a far sparire questa tendenza, e a gettarci nella tendenza opposta?

Se l'arma a ripetizione non varrà a modificare tale tendenza, il suo vantaggio tecnico avrà sempre lo stesso valore si da farla accettare ugualmente?

Accettando l'arma a ripetizione, quali altre conseguenze ne debbono risultare nel campo militare?

Oggi che i progressi meccanici permettono forse di soddisfare altri desideri, non sarebbe opportuno coll'arma a ripetizione di accettare altre novità nell'armamento che conferiscano a un miglior perfezionamento?

L'armamento attuale ha da essere di fronte all'arma a ripetizione una causa sufficiente d'impossibilità di lotta?

I vantaggi, le conseguenze, di un nuovo armamento a ripetizione, impongono essi una precipitata ed indiscutibile adozione?

Come si vede, la questione è molto complessa e vale la spesa di studiarla, non fosse per altro che per capacitarsene, e ciò non solo da l'esclusivo punto di vista tecnico, ma altresì e più specialmente dal punto di vista più complessivo, militare, pratico. E uno studio serio, sereno, pratico nelle condizioni del momento avrà il vantaggio, che quand'anche si dovesse subire l'influenza di una opinione troppo parziale e partigiana, e di una situazione troppo tesa, di dar modo a correggere e l'una e l'altra e di permettere così di togliere di mezzo sfiducie, malintesi e scoraggiamenti, e suggerire all'occorrenza buoni consigli e utili ripieghi per quanto è possibile.

È indiscutibile che l'arma a ripetizione, come oggi la si può avere, quando la si voglia, può fornire al tiratore una rapidità di sparo maggiore di un'arma a retrocarica, *a fortiori* di una ad avancarica. Laddove pertanto la celerità di sparo, quand'anche solo momentanea, è un fattore importante, decisivo forse, non vi può essere dubbio sull'immediata convenienza dell'impiego dell'arma a ripetizione. Così ad esempio ne' combattimenti di pochi contro molti, di individui contro moltitudini, di lotte o di fuochi di pochi minuti di durata, di sorprese, di difese individuali, ecc., l'arma a celerità di sparo più considerevole è quella preferibile. E la è poi assolutamente nelle condizioni anche normali di combattimento per acqua, contro popolazioni selvagge, o non all'altezza di quelle civilizzate, ma che sono relativamente numerose, quali sono le lotte odierne coloniali, dove si tratta di popoli pei quali le cose non conosciute assumono carattere straordinario e sopranaturale, tanto gli animi loro sono rozzi e le menti gregge, e presso cui tutto ciò che non è spiegabile, ha sempre dell'insuperabile, dell'invincibile.

Ammettendo però nei casi accennati la superiorità dell'arma a ripetizione, è necessaria una condizione essenziale per mantenerla a tale altezza; che cioè il rifornimento delle munizioni sia sempre assicurato non solo, ma anche in quantità proporzionata al consumo delle medesime. È facile comprendere come mancando tale condizione, il valore tecnico dell'arma ne venga diminuito, e con esso la benefica influenza morale che esercita sul soldato. Che se nei casi succitati tale condizione si può dire soddisfatta, o almeno facile a raggiungersi con sistemi che ben poco lascerebbero a desiderare, non altrettanto si può affermare relativamente a guerre combattute

da eserciti europei. Questa del rifornimento delle cartucce è una questione che non ci sembra del tutto risoluta neppure ora pel fucile a caricamento successivo; e non sappiamo se si troverà modo di risolverla coll'adozione dell'arma a ripetizione per la quale, il consumo si farà molto maggiore; per lo meno ci sembra di soluzione molto più difficile.

Ma ciò sia detto come per incidenza, e ritorniamo al nostro primo scopo, che è di dimostrare, che sebbene l'arma a ripetizione sia da preferirsi ad ogni altro tecnicamente, pure sotto altri rapporti la sua non adozione *affrettata* e senza *maggiori perfezionamenti* non ci deve sgomentare; ma all'incontro spingere a pensare, riflettere, esperimentare prima di venire ad una decisiva risoluzione. E per meglio chiarire il nostro pensiero vediamo per un momento ciò che avviene nel campo tattico, ossia consideriamo l'impiego del fuoco nell'attacco e nella difesa di una posizione al giorno d'oggi e quale influenza vi può esercitare il novello armamento. Per chi va all'attacco di una posizione, affine di sottrarsi ai fuochi della difesa coll'approfittare del terreno, trasforma fin da grande distanza le sue colonne dall'ordine di marcia in quello separato, e da questo nell'ordine sparso; si avanza in guisa da soffrire minori perdite possibili, senza fare grande uso del proprio fuoco; raggiunge infine quelle distanze, in cui le sue truppe possano efficacemente bersagliare la posizione, che debbono in seguito assaltare. Ecco il mezzo meccanico di cui si serve chi attacca una posizione e che lo obbliga a grande parsimonia di spari sul principio per potere in seguito esplicare una grande potenza di fuoco, al fine di preparare l'assalto con probabilità di successo. Scopo adunque precipuo dell'attaccante è di raggiungere quelle distanze dalle quali il suo fuoco possa prontamente dominare quello della difesa, e gli permetta quindi di slanciarsi sulla posizione attaccata. Di qui la necessità per lui di frenare l'istinto del fuoco, perchè i riparti sieno sempre tenuti fino all'ultimo momento nella mano dei rispettivi comandanti; sino a quelle distanze cioè ravvicinate, da cui la massa attaccante debba poter preponderare e per fuoco e per urto all'occorrenza. E tale necessità è talmente sentita che ad essa dobbiamo l'impiego di fuochi a pausa nel doppio scopo di conservare le munizioni, evitandone lo spreco, e mantenere sotto l'azione del comando i riparti.

Il problema adunque di cui si dovrebbe avere la soluzione migliore per l'attacco di fronte ad una difesa ben armata e condotta sarebbe il seguente:

1° Raggiungere al più presto possibile quelle distanze, dalle quali il tiro di truppe che per aver preso parte all'attacco fino ad esse si trovano in uno stato speciale di sforzo fisico e morale, sia sempre efficace.

2° Che data una tale condizione, questo tiro sia efficace per se stesso, ossia più per il valore tecnico dell'arma, che per l'abilità del tiratore.

Non meno diverso si presenta il metodo per la difesa, la quale pure è costretta a parsimonia di fuochi, non avendo sul principio davanti a sè truppe scoperte o facilmente colpibili, e deve perciò attendere l'esplicazione de' suoi fuochi, quando l'attaccante da parte sua abbia raggiunte quelle distanze alle quali si esporrà maggiormente al fuoco della difesa per ottenere il suo scopo. Quando poi la difesa per ragioni tattiche creda opportuno di eseguire il contrattacco, si troverà nelle condizioni identiche dell'attaccante, che raggiunte le distanze utili, si prepara all'attacco. Dopo tutto però è evidente, che la difesa si trova in condizioni più favorevoli per l'uso de'suoi fuochi giacchè ad essa incombe l'obbligo non di avanzare, ma di trattenere chi si avanza; epperò ad essa, che generalmente è inferiore di numero, torna vantaggiosa una intensità maggiore di fuochi; intensità relativa del resto, se si considera che l'attaccante appunto per essere di solito più numeroso ad onta delle perdite già subite prima di giungere all' ultima fase del combattimento, avrà sempre da contrapporre un fuoco in misura proporzionata, che unitamente alle condizioni morali superiori, gli permetta di paralizzare anche una superiorità relativa di armamento quando ne fosse il caso.

Da tutto ciò che si è detto per l'uso di fuochi nell'attacco e difesa di posizioni, sembra emergere, che in ambedue i casi, la vera superiorità dell'arma a ripetizione su qualunque altro sistema, si esplicherà soltanto in quei momenti, in cui ragioni tattiche consigliano la preparazione all'atto risolutivo, usandosi l'arma prima di tali momenti, come a caricamento successivo, allo scopo di mantenere intatto il magazzeno per non essere possibile il suo riempimento a quelle distanze decisive che precedono la crisi.

Sembra pertanto che tanto per l'attaccante, che per il difensore, il primo bisogno sia di avere un'arma che dia un tiro sicuramente eseguibile in ogni condizione di distanza, di terreno, e psicologica; formando la maggiore celerità di sparo il secondo bisogno.

Per la maggior parte dei soldati, impegnati a far fuoco, in quelle condizioni che sono inerenti ad ogni sorta di combattimenti, non è più il caso di ricordare delle regole e forme di tiro, di determinare delle distanze, di scegliere, di verificare degli alzi, di ponderare insomma l'esecuzione complessa del proprio sparo; ma l'arma di cui è munito dovrà rendergli possibile assolutamente un sol tiro, un solo puntamento, un solo fuoco, il più semplice, il più istintivo; vale a dire un'arma ad un sol alzo, un sol tiro diretto, immediato, pronto; un tiro si può dire a fucile semplicemente spianato.

Questo tiro suppone non solo una buona arma da guerra in genere, ma la maggiore velocità iniziale, la migliore conservazione della velocità nello spazio, delle buone qualità di tiro, ecc. Onde sino dalle più grandi distanze, non essendoci bisogno di determinazione delle medesime, di scelta d'alzo per conseguenza, e di punto da mirare, il soldato possa fin da principio far uso di quel tiro decisivo, che deve preparare con probabilità di successo l'atto finale

Ora, data una simile arma, a noi pare che la superiorità dell'arma a ripetizione, non sia più così assoluta, come facilmente si vuole accettare; e che neppure il suo valore tecnico possa diventare in genere sì facilmente preponderante.

Difatti se nel combattimento truppe che attaccano o difendono traessero fin dal bel principio profitto di tutta la velocità di sparo di cui un'arma a ripetizione è suscettibile, il risultato finale non solo ne soffrirebbe, ma gli uomini non resisterebbero ad una siffatta celerità continuata, come lo dimostrano dati di esperienze fatte. Tali dati provano che l'uomo non può resistere alla fatica di due minuti primi di tiro; e che uno sparo più prolungato riescirebbe molto problematico in fatto di efficacia. E sempre per esperienza sappiamo altresì che un soldato ben ammaestrato al tiro accelerato può consumare solo da 15 a 18 cartucce per minuto, quando in lui oltre la necessaria pratica si associno la non meno necessaria intelligenza e agilità; cose queste che difficilmente si trovano accoppiate nella generalità dei soldati attuali, ai quali e per brevità di ferma e pel bi-

sogno di altre non poche istruzioni, riesce inadeguato il tempo che impiegano nell'apprendere quella teorica e ancor più pratica sul tiro. Ma ammesso pure che si possa giungere a tale perfezione nel soldato da poter pretendere da lui una serie continuata di spari dal più al meno efficaci; se in un combattimento, invitato dal sistema d'arma che possiede, ne approfitterà fin da principio, anche per non venir meno a quella fiducia che l'arma stessa gl'inspira, quale ne sarà il risultato al momento decisivo, dopo un consumo piuttosto rilevante di munizioni?

C'è da temere che più non ne abbia, se un sistema sicuro, pratico, di rifornimento non supplisca alla deficienza assoluta o relativa, come presumere la si voglia.

E qui torna in campo quanto abbiamo detto per incidenza più addietro sul rifornimento delle munizioni, il quale se è ritenuto indispensabile per le armi a caricamento successivo, *a fortiori* va considerato tale per una a ripetizione, per la quale anzi la questione è più grave, esigendo il maggior consumo anche un rifornimento maggiore.

Soddisfatta una tale condizione essenziale, e quando sempre e in tutte le circostanze funzioni a dovere, senza eccezioni, non v'è luogo a discussione per la superiorità dell'arma a ripetizione, poichè oltre al permettere una maggiore celerità di sparo, procura con maggiore facilità l'esecuzione di un tiro continuato dal principio alla fine di un combattimento, non esigendo che il riempimento del magazzino ogniqualvolta ne sia il caso.

Ma a questo proposito ci sembra necessaria una considerazione di non lieve importanza, ed è questa. Il tempo guadagnato nella celerità di sparo, manterrà sempre quel coefficiente di valore che gli si attribuisce, o non sarà diminuito da quello che si deve impiegare pel ripetuto riempimento del magazzino che si può presumere diventerà tanto più difficile e complicato, quanto più si avanzerà nella zona efficace di tiro? E i mezzi meccanici co' quali si tenta di rimediare a simile inconveniente, saranno essi sufficientemente sicuri e pratici da garantire il loro regolare funzionamento, anche nei momenti di sovreccitazione d'animo che genera il combattimento? All'esperienza la risposta, giacchè ad essa sola spetta la parola in simile questione, dove fattori di ordine morale e materiale in intimo

rapporto fra loro hanno la più gran parte. Per noi intanto sta il fatto che il rifornimento delle cartucce dev'essere aumentato pel fucile a ripetizione; e tale modificazione deve incominciare dalla dotazione delle cartucce che il soldato porta con sè.

Due sono i modi che si presentano per tale scopo: alleggerire il soldato o alleggerire la cartuccia.

Per il primo modo non sappiamo quanto si possa fare ancora dopo quello che è stato fatto, di dare al soldato il puro indispensabile; e per il secondo ben poco ci resta a fare, avendo di già la pallottola di soli 20 grammi, mentre dovremmo all'incontro aumentare la velocità iniziale, che studi fatti in altri paesi, hanno già portato oltre i 500^m e fino a 600, mantenendo il proietto di una ventina di grammi circa e il peso dell'intiera cartuccia a soli 30 o 32 grammi al massimo.

Se adunque si ha da risolvere la questione di un'arma a ripetizione, pare a noi che si dovrebbe anzitutto risolvere quella delle condizioni di tiro e di sparo; che cioè l'arma dia tiro sicuro, senza bisogno di scelta d'alzo e di mira, e che come abbiamo detto, il soldato possa sparare a fucile semplicemente spianato. E che tutto ciò si potesse ottenere magari colla stessa canna, colla stessa pallottola, collo stesso bossolo impiegando con tali elementi cariche speciali, con polvere compressa, ecc.

Non ci dissimuliamo la grande distanza che ancora ci separa da questo ideale; e mentre facciamo voti che i progressi della meccanica e della balistica lo rendano in un non lontano avvenire pratico, ci associamo all'odierna tendenza che spinge tutti verso il fucile a ripetizione; e presentendone l'adozione, atteso il propagarsi e l'affermarsi dell'opinione militare in suo favore, vediamo ora a quali conseguenze di spesa, ci potrebbe condurre e quali modi sarebbero da scegliersi, perchè la sua introduzione nell'esercito non porti grande squilibrio finanziario e perturbazione nei vari congegni di cui l'esercito stesso si compone.

Come già si è accennato un cambiamento di armamento è finanziariamente una grossa questione, e volere o no, ogni Stato per quanto ricco egli sia deve seriamente pensarvi prima d'imbarcarsi in tale contingenze.

Se nelle condizioni dell'antico Stato militare di un paese europeo, si calcolavano a tre fucili per uomo, i fucili occorrenti alla dotazione

generale di guerra di un paese, ora tale dotazione si calcola 1 $^1/_2$, o 2 fucili al più, e per le cartucce a 500 almeno per ogni uomo mobilitato, ed anche solo a 300 per gli altri fucili. Così essendo, per un esercito mobilitato di 500000 uomini armati di fucile, vogliansi un milione di fucili e 400 milioni di cartucce; e supponendo un caso imprevisto di guerra che non permettesse di provvedere alla completa dotazione, potrebbero bastare 600000 fucili e 300 milioni di cartucce con una spesa di 50 a 60 milioni; ciò pel caso di un armamento nuovo. Ma qualora si trattasse di una riduzione dell'arma, e di sostituire la polvere compressa e quella ordinaria nelle cartucce, la spesa potrebbe discendere a soli circa 25 a 30 milioni.

Purtroppo, sebbene ridotta a questi termini, la questione per noi rimane sempre grave: ma se il tempo venisse in nostro aiuto, si potrebbe con minori difficoltà superare il periodo di trasformazione, sia dal lato finanziario che da quello del lavoro. In realtà quando si potesse sopportare la spesa, il tempo occorrente può essere assai breve, e a più forte ragione se si tratta di una riduzione.

Oggi un lavoro di 12 ore sulle 24 è sempre possibile in officina ben organizzata e che possa avere continuità di lavoro, come le militari, e altrettanto si può ottenere dalle private, purchè sia loro assicurato il lavoro e il lucro.

Per molte lavorazioni meccaniche di armi e munizioni si può dire non occorrano operai speciali: quindi si possono in genere aumentare senza danno della bontà del lavoro fino ad averne due mute colle stesse risorse in macchine. Ciò posto si può ritenere che in Italia, l'introduzione mensile di fucili (tanto più se si tratta di riduzione), potrebbe essere dopo un periodo di due a tre mesi di avviamento di almeno 32 a 35000. Volendo poi valersi anche dell'opera di stabilimenti industriali, che ne sarebbero capaci, una tale produzione potrebbe dare, se ben avviata, condotta ed assicurata

Fucili 200000 in sei mesi
Fucili 400000 in un anno.

Un anno dunque potrebbe quasi bastare a dare il nuovo fucile a tutta la fanteria di un esercito di 400000 o 500000 uomini.

Ma non è sufficiente avere l'arma: fa d'uopo nello stesso tempo provvedere al munizionamento indispensabile pel quale occorrerebbero almeno 15 a 16 milioni di cartucce al mese, cioè da 500000

a 700000 al giorno, e che tale produzione fosse non solo assicurata, ma in condizioni tali da non generare disinganni sulla bontà del lavoro. Comunque sia però si può forse credere che se ad una mutazione di armamento e di munizionamento si dovesse venire, si potrebbe averla affrontata in meno di due anni per le prime truppe che debbono entrare in campagna.

Si comprende benissimo che per quanto si faccia, sarà sempre inevitabile un periodo di doppio armamento e munizionamento; ma il fatto non parrà tanto grave come si vorrebbe da qualcuno; e siamo d'avviso che si possa in date circostanze attenuare l'inconveniente cambiando l'armamento progressivamente ne'grandi riparti in cui si divide tutto l'esercito.

A questo proposito giova ricordare che se oggi gli eserciti sono numerosissimi, essi sono però ripartiti in talune grandi unità — armate e corpi d'armata — per le quali, truppe, materiali e rifornimenti di ogni specie compendiati nella generica denominazione di servizi di tappa, sono ben distinti, e solo si confondono fra loro molto indietro dalla linea occupata dalle truppe dove subiscono quella ripartizione necessaria per essere avviati a que' riparti a cui sono destinati.

Quest'ultima operazione avvenendo molto indietro, e saremmo per dire, alla base d'operazioni, presuppone una precisione, una esattezza a tutta prova, giacchè ad essa non può mancare nè il tempo, nè quella calma indispensabili alla sua buona riuscita. Certamente in casi urgenti le dotazioni di una armata, di un corpo d'armata, debbono poter servire ad un altro, e vicino riparto di eguale specie; ma ammessa la divisione certa, oculata, senza confusione dei materiali diversi spettanti a ciascun grande riparto, non vediamo che ne possano nascere inconvenienti tali da far temere un disastro. E ancor più poi ci sembra scevra di pericoli e confusione, se il riparto della forza mobilitata e adunata, non avrà più a subire varianti nel corso della guerra.

Dovendosi adunque procedere ad un cambiamento di armamento, ci sembra che si potrebbe benissimo attuarlo per armate o corpi d'armata, tanto più se si prenderanno eventuali misure per la ripartizione dei rifornimenti necessari ad ogni grande reparto. Con simili cautele e previsioni, a nostro giudizio facili a prendersi, il periodo di tra-

sformazione cesserebbe d'essere un pericolo, e nulla c'impedirebbe d'incominciare a qualunque epoca, a qualunque momento, come il più ovvio e razionale.

Con tutto ciò che abbiamo detto non abbiamo inteso, come del resto appare, di combattere l'adozione dell'arma a ripetizione, ma solo di premunirci da qualunque precipitata risoluzione, non giustificata da cause impellenti. Ammettiamo benissimo come tutti la superiorità di tale arma, sui sistemi finora conosciuti, ma non sappiamo trovarla così assoluta da venire accettata senza ponderata disanima, e ancor meno da deciderci a far getto dell'attuale armamento, il quale nel campo tattico pel modo conosciuto di far uso del fuoco, ben poco resta indietro di quello che si vuole introdurre. Più che alla celerità di sparo, sarebbe desiderabile che il tecnico e lo studioso di cose militari rivolgessero la loro attenzione al perfezionamento delle altre qualità meccaniche e balistiche dell'arma in modo d'averla in condizioni tali, che il soldato possa ad essa interamente affidarsi, col minor dispendio possibile di tempo e d'intelligenza.

La possibilità che più tardi potrebbe diventare una probabilità di una guerra contro avversario munito di armamento a ripetizione non ci spaventa. Ben altri eserciti ebbero l'egual sorte, e per non risalire fino all'epoca del 59, ci basti citare quella del 1870-71, in cui i Tedeschi peggio armati dei Francesi ne uscirono vittoriosi, insegnando come, in fatto d'armamento, non basti la superiorità meccanica, ma faccia duopo sapersene servire coll'adottare un modo razionale di combattere che ci conduca a scemarne o aumentarne gli effetti. Non sarebbe adunque in tal caso la prima volta, che la guerra si combatte fra eserciti muniti di diverso armamento: e siccome tale diversità fra i sistemi ora in uso e quello a ripetizione non ci pare molto considerevole nel combattimento, così una tale eventualità non ci deve spingere a risoluzioni precipitate che in luogo di risolvere la questione la renderebbero più intricata a grave.

Non sappiamo a quali mutamenti e modificazioni nel campo tattico ci potrà condurre l'adozione dell'armamento a ripetizione, ma, per quanto ora se ne può prevedere, non ci sembrano molto considerevoli ed importanti ed ancor meno radicali Sì l'attacco, che la difesa procederanno sempre nell'ugual modo informati agli stessi

principii, alle stesse norme, alle stesse abitudini; il primo a schermirsi finchè giunga al punto di esplicare la sua maggior potenza offensiva; la seconda ad impedire che l'altro giunga a tal punto. Nell'applicazione dei mezzi poi, amendue si vedranno spinti ad esagerare, grazie al nuovo armamento, e il terreno sarà il loro maggior studio come quello che meglio di tutti può servire allo scopo di ciascuno, approfittandone l'attaccante, quale maggior scudo alle offese dell'avversario e quest'ultimo quale mezzo migliore di rendere più forte la posizione, che difende. Fra due avversari egualmente armati, la questione resta quale ora è; e la bilancia traboccherà da quella parte dove il numero, lo spirito e l'istruzione saranno superiori. Ma fra due, di cui uno inferiore per armamento, la questione varia; e a quest'ultimo incombe maggior cura nell'addestramento del soldato, maggiore abilità nell'impiego delle truppe, e maggiore disciplina che gli permettano di controbilanciare la superiorità dell'arma che l'altro possiede. Con tali qualità, anche una inferiorità eventuale d'armamento, non deve trattenere una nazione dall'accettare una guerra, ma accingervisi collo stesso ardore, colla stessa fede, come a parità di condizioni materiali e morali. I combattimenti anche con fucili a ripetizione avranno sempre gli stessi caratteri, e possiamo dire le stesse fasi d'ora, giacchè per il fatto del nuovo armamento, le posizioni non si potranno conquistare a viva forza, di sorpresa, non potendosi contare fin dal principio sulla celerità di sparo, che difficoltà di rifornimento di munizioni, limitazione di bersagli, necessità di tenere in pugno i propri reparti fino al momento critico dell'azione non consigliano.

La natura stessa del nostro terreno poi ci deve affidare ad avere quella calma, quella serenità necessarie a pronunciarsi in questione di tanto momento; e quand'anche altre nazioni militari ci prevenissero, ci sembra che il nostro spirito non debba risentirsene, ma all'incontro mantenersi a quell'altezza che può inspirare i migliori consigli:

Che adunque un cambiamento di arma portatile, attesi gli attuali progressi meccanici, sia desiderabile, ed anzi si debba adottarlo, quando da altri ne venga l'esempio, che è quanto dire dovremo subirlo, non lo mettiamo in dubbio; ma che un tale stato di cose ci debba spingere a tutta furia verso una tale tendenza, non ci sembra

nè ragionevole, nè prudente. Il trovarci inferiori d'armamento non deve generare sfiducia negli animi nostri, giacchè a nostro credere e come abbiamo cercato di provare, tale inferiorità sarebbe nel fatto molto relativa, tanto più che quando si fosse prevenuti da altri possediamo noi pure i mezzi per trasformare con una certa facilità e rapidità il nostro armamento. E di ciò desideremmo che tutti fossero persuasi al fine di evitare esagerazioni che riescirebbero assai dannose.

IL
NOSTRO RECLUTAMENTO MARITTIMO

Tra le esigenze molteplici che il moderno naviglio ha imposto agli ordinamenti navali, non ultima certamente è la necessità di avere a bordo categorie diverse d'individui, per attendere ciascuno con competenza maggiore alle artiglierie, ai siluri, agli apparati elettrici, alla manovra della nave, alla navigazione ed al servizio delle macchine e delle caldaie. Da ciò la costituzione delle diverse specialità di cannonieri, torpedinieri, nocchieri, timonieri, macchinisti e fochisti, i quali tutti vestono indistintamente l'assisa medesima; e i profani li comprendono nel nome generico di marinaro, senza por mente alla diversità del servizio che ciascuna categoria è chiamata a prestare, per rilevare la grande differenza che intercede fra loro, la specialità di cognizioni, di pratica, di attitudine, che per ognuna di esse è richiesta.

Fino ad un 20 anni fa questa differenza non appariva così sentita, come va ora man mano accentuandosi; la costruzione medesima delle navi si trovava allora in un periodo di transizione; la fregata in legno pretendeva tuttora al nome di nave di battaglia, il cannone di ferraccio da 16 centimetri poteva sperare di produrre ancora qualche avaria in una carena avversaria. Era naturale quindi che anche il personale destinato a manovrare quelle navi

potesse continuare a servirle con vantaggio, senza mutare gran fatto delle sue originarie attitudini; e, come l'antico vascello a vela, allungato, raso di un ponte e fornito di un motore a vapore, se non costituiva il bastimento tipo dell'epoca, rappresentava ancora una forza sul mare, prendendo il nome di nave mista di linea; nel modo istesso il personale, che serviva sulla nave mista, poteva riuscire adatto al maneggio delle artiglierie pur conservando il suo carattere originale marinaresco; tal che da un marinaro di lungo corso formavasi agevolmente un abile servente al pezzo, ed il provetto puntatore montava a riva durante il cattivo tempo a serrare una gabbia od a far terzaroli.

Attualmente le condizioni sono mutate. Le artiglierie ed i loro affusti, cresciuti smisuratamente di mole e di potenza, si sono trasformate in macchine complicate e difficili; il siluro e la torpedine, più complicati ancora, vanno giorno per giorno imponendosi in quello che una volta era còmpito esclusivo delle artiglierie; gli apparati elettrici per illuminazione e per l'accensione dei pezzi richiedono alla lor volta un personale speciale per maneggiarli; la velocità delle navi finalmente si è quasi triplicata, ed il vapore è sottentrato all'opera dell'uomo in buona parte dei servizi di bordo, dal puntamento dei pezzi alla manovra del timone, dal trasporto delle munizioni al salpamento delle àncore.

A fronte di tali condizioni di cose è egli lecito dimandarsi: conviene ancora allo Stato, per tutti questi servizj specialissimi, che nulla han da vedere tra loro, e, meno ancora, con quello del marinaio, distogliere quest'ultimo da un mestiere, che egli ha abbracciato per tradizioni di famiglia, per libera elezione, o per attitudine naturale, e costringerlo, a costo di non poche cure e di gravi spese da parte dell'erario, a diventare, in via affatto transitoria, un cannoniere, un torpediniere od un fochista? O non è forse più logico, e da ambe le parti più conveniente, che il cannoniere, il torpediniere ed il fuochista siano reclutati tra coloro, che, anche per tradizione di famiglia, per libera elezione o per attitudine naturale, si trovano già iniziati, se non nei mestieri speciali di cui lo Stato abbisogna, almeno in quelli che hanno maggiore affinità con i medesimi?

Per risolvere adeguatamente il quesito ne occorre innanzi tutto affermare ancora una volta quello che molti altri prima di noi, con larga messe di dati statistici, han rilevato; fatto che parrà a prima giunta estraneo all'argomento; ma che è pure la premessa fondamentale della conseguenza a cui intendiamo venire.

Se è vero che la vita media dell'uomo civile vada man mano elevandosi, mentre d'altra parte i casi di longevità si rendono sempre più rari e non raggiungono quei limiti estremi di cui nel passato troviamo esempi frequenti da per tutto, ed anche al presente nei paesi meno progrediti, ciò deve necessariamente attribuirsi alla diminuita mortalità nei bambini e negli adolescenti, i quali in generale meglio allevati, meglio nudriti, meno esposti alle cause che potrebbero perturbarne lo sviluppo, sono più in grado di attraversare quello che è il periodo critico dell'umana esistenza.

Ora questa condizione più favorevole che meglio ne garantisce dal lato materiale, e che promove efficacemente la costituzione fisica dell'individuo, è indubitato che ha altresì influenza sullo spirito di lui. Che che si dica, l'uomo oggi diventa, è vero, vecchio più presto; ma in cambio il bambino diventa più presto uomo; se il ramo discendente della curva si svolge più celeremente, l'apice di essa si è avvicinato di più all'origine, ed il periodo ascendente si compie a sua volta in molto minor tempo.

Da questo, che è per noi fatto indiscutibile, emerge un'altra conseguenza di non minore importanza, e che più specialmente si collega all'argomento di cui trattiamo. A venti anni, quanti appunto se ne richiedono per entrare coscritto, non si è più così moralmente malleabili come pel passato — gl'ideali han già preso forme concrete, le aspirazioni si sono nettamente delineate. Lo Stato potrà a suo talento imporre che questi ideali sieno fatti tacere, che siano ripudiate queste aspirazioni; ma difficilmente avrà cambiate le attitudini dell'individuo, foggiandolo, a seconda dei suoi bisogni, inaspettatamente e solo per effetto di un numero più o meno alto cavato a sorte dall'urna. Esso riuscirà ad ottenere che il marinaio di professione, abituato ad aspirar largamente l'aria ossigenata dell'Oceano, si rassegni a ricacciarsi nei locali angusti di una macchina, assorbendovi i gas deleterii della combustione, avanti i forni di una caldaia; ma se pure ottiene, mettendo a profitto l'intelligenza di lui, lusingandone l'amor proprio e mercè mille espedienti, a for-

marne un discreto fochista, quando sta per raccogliere il frutto di tante cure, i quattro anni di servizio sono compiuti, il neo fochista ritorna di corsa al suo mestiere di elezione, all'aria, alla luce, ai vasti orizzonti.

Innumerevoli tentativi si son fatti e si fanno tuttora per decidere i congedandi di quella categoria a restare sotto le armi: mille combinazioni di vantaggi immediati o futuri si presentan loro, da disgradarne un prospetto di lotteria per prestiti e premi; ma la conseguenza indiscutibile e pur troppa valorosa di tutto ciò si è che di fochisti la regia marina soffre difetto grandissimo, e che spesso si ritarda l'armamento dei bastimenti, o se ne depone affatto il proposito, sol per la impossibilità di raccogliere in numero sufficiente il personale destinato al servizio della macchina e delle caldaie principalmente.

Nè la deficienza di che discorriamo si lamenta solo nella categoria suddetta — essa, sebbene in proporzioni minori, preoccupa eziandio per quelle dei cannonieri e dei torpedinieri, ad onta dell'esistenza di scuole speciali, le quali, già da anni istituite, son condotte con cure indefesse e con giudiziosi indirizzi. — Anche per queste la causa precipua dei loro risultati insufficienti non risiede già nella istruzione che s'impartisce agli allievi, o nel metodo difettoso d'insegnamento, ma dipende affatto dal modo con cui gli allievi stessi son reclutati, e va esclusivamente addebitata allo errore di non aver modificata in tempo la legge sulla leva di mare, mettendola in armonia con la rapida e radicale trasformazione, che il materiale navale andava subendo. Mentre per quest'ultimo l'elemento marino diminuiva man mano d'importanza, sottentrandovi il bisogno sempre più urgente di ben determinate specialità (che solo dalle officine di terra avremmo potuto ricavare, se non belle e formate, almeno abbozzate più o meno), noi abbiamo per lo contrario continuato a fare assegnamento su quello stesso elemento marino, che andavano appunto ricacciando in seconda linea; ci siamo ostinati a pretendere che il marinaio diventasse un aggiustatore, che il pescatore saltasse a piè pari dagli ami e dalla sciabica ai reofori, alle pile ed ai meccanismi di un siluro; e non abbiamo voluto ammettere, che, nella impossibilità di riunire tutti i requisiti in un individuo solo, era necessario scendere a transazione, ed affidarci al giovane biel-

lese od all'operaio lombardo, che del mare forse non han manco l'idea, ma che da ragazzi furono adoperati, per esempio, in un'officina al governo dei fuochi di una macchina motrice; anzichè all'abile marinaio, che avrà compiuto un paio di volte il giro del mondo.

Conviene adunque estendere per la marina il campo della scelta del suo personale, e decidersi una buona volta al sagrificio, per certe categorie, del requisito marinaresco, a vantaggio di quelli più necessari al maneggio ed alla conservazione dei numerosi meccanismi.

L'attuazione pratica di questa idea sommaria potrebbe, a parer nostro, ottenersi facilmente abolendo la distinzione tra le due leve dell'esercito e della marina. Una sola chiamata per l'uno e per l'altra dovrebbe sopperire ai bisogni comuni, e, nel modo istesso con cui l'esercito riserba, ad esempio, i muratori per i reggimenti del genio, coloro che per professione hanno bazzicato con i cavalli, ai reggimenti di cavalleria, l'individuo più alto ai granatieri, il più svelto ai bersaglieri; la marina a sua volta farebbe anch'essa la sua cerna in base a norme esattamente stabilite, ed in base alla provenienza dei singoli coscritti; riserbando per sè il marinaio, il fuochista, il forgiatore, l'orologiaio, il fonditore, l'aggiustatore, ecc. ecc....., quei mestieri insomma che le sue esigenze più specialmente richiedono, o che a queste possono più facilmente adattarsi.

In tal modo l'elemento marino non sarebbe totalmente sbandito, perchè il marinaio entrerebbe, come pel passato, nelle liste di coscrizione; ma piuttosto che costituire esclusivamente gli equipaggi delle nostre navi, concorrerebbe al servizio di esse insieme ad altre classi d'individui, al certo più di lui adatti alle svariate incumbenze che occorrono a bordo.

Forse, applicando all'esame di queste nostre idee le premesse da noi stessi formulate, parrà al lettore di trovarci in contraddizione con i principî generali accennati più sopra; sì che, ritorcendo l'argomento sulla poca malleabilità del giovane attuale, ci si potrebbe opporre che a vent'anni mal può l'operaio, nato e cresciuto tra i monti, adattarsi alla vita penosa di bordo ed alla prolungata stazione su di una corazzata.

Su tal proposito ci occorre manifestare un'altra nostra modesta opinione, che, cioè, francamente, dei disagi della vita attuale di

bordo, ricordati in molte guise e sempre che si discorra di quistioni marinaresche, oramai non è più il caso di commuoversi gran fatto; e che anche per questa parte, conviene modificare molte delle idee originate da una condizione di cose che non è più.

In effetti riflettiamo per poco al tempo lunghissimo che impiegava l'antico bastimento a vela per raggiungere un porto, alla media di 50 o di 100 miglia al giorno di cammino utile, stabilita dall'esperienza per le antiche traversate in Mediterraneo od in Oceano, alla difficoltà per una nave di cavarsi fuori dal campo di azione di un cattivo tempo, quando il vento stesso infuriato doveva dargliene il mezzo, alle calme prolungate contro le quali non v'era altro rimedio che armarsi di santa pazienza ed aspettare dal buon Dio l'invio di una brezza passeggiera, che si spiava da lungi sull'orizzonte per prepararsi in tempo a riceverla utilmente nelle vele, al difetto di acqua potabile e di cibi convenientemente conservati, per cui lo scorbuto restituiva a casa decimati gli equipaggi — mettiamo a raffronto tutto ciò con la brevità delle traversate che si compiono attualmente, con la velocità straordinaria delle navi moderne che permette di sfuggire in poche ore all'azione di una tempesta, con i distillatori, i filtri, le macchine a far ghiaccio, l'arte progredita nella conservazione degli alimenti, e poi continuiamo pure ad insistere sinceramente sui disagi della vita di bordo, neghiamo pure che la loro misura si è di molto ridotta, e che attualmente si diventa un Palinuro a molto miglior mercato.

D'altra parte la dimostrazione più convincente delle menomate difficoltà nella vita marinaresca, e dell'accresciuta facilità di adattarvisi ce la porgono gli ordinamenti stessi della marina mercantile; ed il fatto più importante ancora che l'esperienza di molti anni nessun inconveniente ha fatto finora rilevare che dimostri erronei i criteri a cui questi ordinamenti sono informati. — Intendiamo accennare alla età di 24 anni ed ai 5 anni di navigazione richiesti dalla legge, perchè il capitano patentato possa comandare un bastimento destinato al lungo corso; val quanto dire alla facoltà concessa al giovane, che intende indirizzarsi nella carriera marittima, di potersene stare a casa fino ai 19 anni, per attendere esclusivamente allo acquisto delle cognizioni teoriche del mestiere, lontano dal mare e dalla pratica marinaresca.

Or se lo Stato non ha ritenuto troppo alto il limite di 19 anni per iniziare un giovane uscito dalla scuola nella carriera di capitano marittimo, perchè deve sembrare così eccessivo quello di 20 da noi proposto pel marinaio; e se lo Stato ha ritenuto altresì sufficiente una pratica di 5 anni per abilitare questo stesso giovane ad assumere la grave responsabilità del comando, affidandogli la vita di un equipaggio, l'ingente valore di una nave e quello non minore del suo carico, perchè ritener poi così difficile che un semplice operaio, le cui incombenze marinaresche sono più che problematiche, possa acclimatarsi alla vita di bordo dopo un lasso di pochi mesi appena?

Ci pare adunque inutile d'insistere più a lungo su tal soggetto; porremo perciò termine al presente scritto augurandoci che le nostre idee siano favorevolmente accolte: felici se esse, tradotte in atto, riusciranno a risolvere uno dei più gravi problemi che tanto preoccupa chi regge le sorti del corpo, cui ci onoriamo di appartenere.

NICOLA MARINI
Capitano di corvetta.

STUDIO

SULLE

SUSSISTENZE MILITARI

E LORO FUNZIONAMENTO IN TEMPO DI PACE

PER AVERLE IN TEMPO DI GUERRA BEN ORGANIZZATE ED ESERCITATE NEL SERVIZIO

I.

Il problema del vettovagliamento d'un esercito in campagna, così complesso ed incerto sempre, per le recenti riforme apportate all'arte della guerra va allontanandosi sempre più dalla sua soluzione.

Se un giorno avrà compimento la profezia che la guerra debba uccidere la guerra, ciò avverrà anche per la impossibilità di seguire un esercito con quanto si richiede perchè possa vivere.

I Prussiani, cui fu dato di applicare in due grandi guerre il risultato di profondi studi sulla sussistenza, trovarono una semplificazione mirabile nel sistema di far vivere il soldato presso l'abitante.

Sistema col quale seppero raggiungere una speditezza di movimenti, di cui non si ritenevano più capaci gli eserciti moderni.

Nella campagna del 1866, dal 5 al 19 luglio, gran parte dell'esercito germanico attraversa, dopo Sadowa, la Boemia e la Moravia.— In quella del 1870 la 3ª armata giunge in 25 giorni da Sedan a Parigi.

Queste due marcie, che si potrebbero qualificare capolavori logistici, vengono eseguite lontano dalle basi di rifornimento, senza carri

al seguito ed in paese nemico.— Lo stato maggiore prussiano deve dislocare ogni sera presso gli abitanti fin 160000 uomini, e riaverli il domani incolonnati ed in marcia. — La vecchia massima del riunirsi per combattere e dividersi per vivere ottiene la sua completa applicazione.

Eppure anche tale sistema, che parve eccellente e che varie nazioni copiarono nei loro regolamenti, si chiarirà tra breve insufficiente.

Le future guerre d'Europa, secondo un autorevole scrittore militare tedesco, metteranno in campo milioni di uomini contemporaneamente: sarà quindi impossibile dar loro tale frazionamento, da assicurarne la esistenza neppure nelle più popolose e fertili regioni.

La guerra, che fu già urto di popoli contro popoli, poi lotta fra le parti valide di due nazioni, torna ora ad essere il cozzo di tutte le forze civilizzate di una nazione contro quelle di un'altra.

Ai popoli migranti nel deserto il Dio di Mosè e di Aronne provvide con la manna: quel Dio provvederà il cibo agli eserciti dell'avvenire?

L'eventualità, per quanto remota, che abbiano ad esaurirsi i depositi carboniferi a cui l'Inghilterra va debitrice della sua ricchezza preoccupa ed agita fino da ora gli economisti britannici. — Essi ci dipingono lo squallore della Gran Brettagna, quando il suolo, privo di carbon fossile, non sarà più in grado di alimentare un popolo attivo e laborioso, che per conseguenza, fra cento o duecento anni, dovrà emigrare.

Ebbene gli economisti militari fanno fino da ora, riguardo al vettovagliamento, una non dissimile ipotesi. — Fra cento o fra duecento anni mancherà il carbon fossile agli eserciti: a questi eserciti che per divenire stragrandi han dovuto rinunziare alla scelta degli uomini, contentandosi di reclutare i men invalidi, e di portarli fra le fatiche d'una campagna quando neppure il loro sviluppo fisico è completo; a questi eserciti, i cui bisogni vanno raggiungendo l'incredibile, la gracilità dei quali viene crescendo con la mole. — Allora la macchina dovrà fermarsi per mancanza del combustibile che emana moto e vita.

La guerra avrà ucciso la guerra non di spada, ma di fame.

Però troppo lontani siamo ancora in Italia dal mettere in campo milioni d'armati, e non abbastanza ci siamo fin qui occupati di quei

servizi amministrativi che furono chiamati accessorî, perchè non ci resti ancora a percorrere un vasto campo coi nostri studî e colle nostre riforme.

Ed io, nei brevi limiti di questa conferenza, accennerò ad alcune innovazioni, colle quali, senza radicali cambiamenti, ritengo possibile migliorare i servizi della sussistenza in tempo di pace, nell'intento, enunciato col tema assegnatomi, di averli in tempo di guerra bene organizzati ed esercitati.

Restringerò la mia trattazione a quanto riguarda il vitto, giacchè il servizio foraggi, non regolamentato che nelle sue linee principali, richiederebbe uno sviluppo in minuti particolari ed in ipotesi, che troppo lontano ci porterebbero dal campo pratico, nel quale desidero rimanere.

Parlerò quindi del servizio pane e del servizio viveri.

II.

Servizio pane.

La storia di questo servizio, riassunto in poche righe, è la seguente:

Il pane fu somministrato da imprese, sotto la sorveglianza dell'amministrazione militare, fino dall'anno 1850. Col R. Decreto 24 agosto 1850 viene instituito in Piemonte il servizio della panificazione ad economia. Il generale Lamarmora, ministro della guerra, sottopone alla firma del re il decreto analogo a tal provvedimento, perchè l'assidua sorveglianza e le cure degli agenti non valgono a sottrarre l'elemento più importante della nutrizione alle adulterazioni che la cupidigia del lucro inspira alle imprese. — Ancorchè il provvedimento possa esser causa di maggior spesa, pare al Lamarmora che sia necessario, perchè il soldato abbia pane legittimo e sano.

I panificî, istituiti in cinque presidî dapprima, dànno subito eccellenti risultati anche dal lato economico; cosicchè nel successivo

anno si estende il servizio ad economia ad altri sette, nell'anno 1853 ne sorgono altri, nel 1854 ogni guarnigione di qualche importanza ha il proprio stabilimento, ed ogni nuovo R. Decreto porta la riconferma della convenienza del sistema.

Ma conferma migliore la porge il fatto che ben poche istituzioni del nostro esercito ebbero vita così rigogliosa come questa, la quale trascorse trent'anni in mezzo ad un'assidua vicenda di circostanze, d'idee e di persone, rimanendo sostanzialmente la stessa, senza richieder riforme nè trovare oppositori. — Tanta fu la vitalità che i nostri vecchi organizzatori seppero infonderle.

Attualmente i quaranta panificî del regno forniscono ai cinque sesti delle nostre truppe il pane, e la facilità delle comunicazioni permette sempre più di arrivare col pane del governo, dovunque giungano truppe.

Il sistema della gestione diretta è talmente ormai radicato, che il nostro regolamento sul servizio delle intendenze in guerra non accenna neppure alla possibilità di farlo altrimenti. — I panificî territoriali, ordinari e provvisori e quelli al seguito dell'esercito debbono fornirlo completamente anche in campagna.

Aumentare quindi la produttività dei nostri stabilimenti, migliorarne le funzioni, semplificarne le necessità ed i mezzi, sarà giovare alle sussistenze militari in pace ed in guerra.

Il còmpito dei panificî, dato l'ordine di mobilitazione, è quello di fornire le truppe partenti pel luogo di radunata, dando loro le razioni di pane per tutti i giorni di viaggio in ferrovia; di fornire quelle che transitano nel territorio della sua circoscrizione per via ordinaria, e di somministrare il pane ai richiamati dal congedo nei varî distretti della divisione. Avvenuto poi il concentramento, se il panificio si troverà nella zona di radunata dovrà, col sussidio dei forni in ferro e di quelli dei privati, provvedere alle truppe di un intiera armata. Dopo lo schieramento il panificio territoriale, secondo la sua posizione, potrà esser richiesto di fornir pane alle linee di tappa, alle milizie mobili e territoriali, di sussidiare anche la panificazione per l'esercito mobilitato, di fornir grani e farine ai depositi di vettovagliamento.

L'importanza di tali funzioni, la necessità che esse siano compiute senza alcuna confusione, in un momento nel quale la calma e

l'ordine sono altrettanto difficili quanto indispensabili, tutto ciò, dico, assegna ai panifici territoriali un coefficiente elevatissimo nella riuscita di una campagna.

È quindi assai naturale di esaminare se questi stabilimenti siano in grado di corrispondere ai bisogni cui debbono soddisfare.

Ho detto sopra che la istituzione del servizio ad economia ha fatto prova di vitalità durante trentacinque anni, passati senza riforme importanti.

Sì: il pane che il nostro soldato consuma oggi sulle spiagge del mar Rosso, è tal quale quello che si fabbricava a Costantinopoli durante la spedizione della Crimea. E ciò non è male, ma il guaio si è che trent'anni di vita non hanno quasi saputo aggiungere ai nostri stabilimenti che qualche crepa nei fabbricati.

L'industria del pane non è presso i privati di quelle che più progrediscano: essa ha uno sviluppo limitato dal numero dei consumatori, e non può aver lo slancio indefinito di altre industrie perchè moltiplicare gli stabilimenti equivale soltanto a ripartire la stessa clientela sopra un maggior numero di produttori. Per la panificazione militare invece il caso è diverso: i consumatori fissi sono in tal numero da alimentare l'industria più attiva e da ammortizzare qualunque capitale vi s'impieghi.

Se i due grandi panifici borghesi di Torino, provvisti di macchine a vapore, avessero assicurata la clientela del panificio militare, non v'ha dubbio che avrebbero introdotto nella loro industria tali perfezionamenti da fornir pane a prezzi cui nessun altro panattiere potrebbe avvicinarsi.

La panificazione militare perfezionata vorrebbe dire aumento di produttività, diminuzione di mano d'opera, maggior lavoro e più uomini disponibili per altri servizi.

Ed invero penetriamo un'istante nei nostri panifici militari.

Quanti di essi presentano una disposizione di locali adatta? Quanti hanno spazio, forni, magazzini sufficienti allo sviluppo che potrebbe prendere in talune circostanze il loro servizio? Quanti appariscono costrutti con i criteri speciali che richiedono stabilimenti di tanta importanza?

Oltrepassatane la soglia noi non ci fermeremo al luogo di distribuzione. Quivi in molte ore del giorno è un andirivieni di soldati d'ogni

arma, un caricarsi di pane, un'ammonticchiare su' carri le reti piene, un rumoreggiare di veicoli lì dattorno. L'allegro vocio dei soldati, i rapidi comandi dei graduati, lo scalpitar dei cavalli, la voce monotona di chi, contando i pani, par che salmodî, le risate a bocca piena dei giovanotti che pizzicano le pagnotte nel trasportarle, tutto ciò, condito dal profumo di pane fresco che si diffonde per l'aria, sa di gioventù, di salute, di allegria; ma la gaiezza finisce lì.

Varcata appena la soglia allegra, eccovi la lunga fila dei panattieri bianchi ed affaticati, portanti sulle spalle sacchi di farina, in moto continuo per le scale che dal primo piano conducono ai sotterranei o fra la porta dello stabilimento e la fariniera. Ecco i lavoranti ai forni che sbucano correndo, aggiogati alle barelle piene di pane, e dall'ambiente caldo dei forni corrono discinti agli scaffali di deposito traversando oscuri corridoi, scale fredde, gelide correnti di portoni. Scendiamo nei pastini, e là troviamo altri operai; la schiena curva nelle lunghe madie, le braccia protese nella pasta, le mani sepolte a rimestarla, a batterla, a rigirarla in tutti i sensi, inaffiando dei loro onorati sudori il cibo dei commilitoni. Chi si affaccende al forno, la cui bocca avventa sul petto e sul viso vampe abbaglianti, chi vi fruga dentro colle pale e cogli spazzoforni, chi corre a prender legna alla legnaia esterna, chi prepara carbonella: le penombre del laboratorio risuonano di voci, di comandi, di rumori d'attrezzi; sono traversate da bianche figure, illuminate da bagliori fantastici: tutto è moto, attività, fatica.

Quando mi trovo in quel tramestio che dura giorno e notte, ripenso alla sensazione di calma che provai nel visitare lo stabilimento che fornisce il pane alla guarnigione di Parigi. Là tutto è ordine e tranquillità: prima della farina si scorge il carbon fossile; invece dell'affaccendarsi di cento uomini si sente il placido e regolare rumorio d'una macchina a vapore: l'uomo è quasi scomparso; qualcuno qua e là a toccare un congegno, a girare un manubrio, a ritrarre gli ultimi prodotti delle operazioni. Il grano s'innalza per canali, si netta, si muta in farina, si separa dalla crusca e circolando come un sangue per tutto l'edifizio, diventa farina, si mescola con l'acqua, riesce pasta sotto possenti gramole ed esce pane dai forni.

Nei nostri panifici troppe sono le fatiche, lo spreco di forza, di

tempo e di attività, per non invocare te, o macchina a vapore, che alleata alla intelligenza ti sostituisci alla forza fisica e la centuplichi, te che palleggi quintali e tonnellate, risparmiando schiene e stinchi, stomachi e braccia!

Ma tutte le volte che una madia meccanica ed un forno continuo si affacciarono alla porta d'un magazzino delle sussistenze, furono respinti con questa argomentazione: in campagna non si avranno macchine, epperò se i panattieri militari si abituano a farne uso, perderanno l'abilità e la pratica della panificazione ordinaria.

Ciò fu vero un tempo: ora non lo è più. Reclutando, come si fa, dai panattieri borghesi i soldati delle compagnie sussistenze, non accadrà di trovarne alcuno che non conosca la panificazione ordinaria, non l'abbia esercitata e non possa riprenderla all'occorrenza. Quindi l'obiezione cade.

Ritengo invece indispensabile che nelle panetterie militari i nostri soldati facciano conoscenza con le macchine, giacchè nel caso di bisogno non si potrà nè si dovrà fare a meno di adottare in servizio dell'esercito ciò che l'industria privata adottò con suo vantaggio.

Assai probabilmente infatti un'armata si appoggerà ad una città importante provvista di forza motrice nella quale o si troveranno già o converrà impiantare macchine per la panificazione.

Ogni stabilimento di sussistenza può venir chiamato a sussidiare la panificazione presso l'esercito mobilitato, quale per la sua posizione alla base d'operazione o sulle linee di tappa, quale per vicinanza ad esse, qualunque poi con la fabbricazione di biscotto o di pane a lunga conservazione; tutti quindi dovrebbero essere in grado di addestrare al servizio con le macchine i soldati panattieri.

Gli studî sull'arte bianca sono progrediti in questi ultimi anni, ed il ministero della guerra, applicandone i perfezionamenti darebbe loro un nuovo impulso, del quale l'esercito sarebbe il primo a godere i frutti.

E quanto dico pei panifici può applicarsi anche ai molini. Nella macinazione si introdussero miglioramenti importantissimi, tanto rispetto all'economia, quanto rispetto alla utilizzazione completa della materia. Anche questi converrà siano applicati ai molini militari: è poi indispensabile che la produttività loro venga messa in proporzione con quella dei panifici per evitare il più possibile i trasporti delle farine.

Prima di finire in quest'argomento è giustizia il dire che qualche studio fu iniziato circa i miglioramenti da introdursi nei panifici territoriali: speriamo che le commissioni arrivino prima dei fatti a svelare i nostri veri bisogni.

Ed ora stacchiamoci dai panifici territoriali. L'esercito ha compiuto il suo schieramento, i suoi servizi sono in funzione. Presso il comando dell'armata, accanto al deposito di vettovagliamento, è stabilito il panificio centrale.

Il pane, confezionato per massima in seconda linea, viene trasportato con colonne del treno borghese fino al corpo d'armata, di dove, con le colonne traino viveri, è ripartito fra le divisioni e le truppe suppletive.

Abbiamo quindi un solo centro di fabbricazione per un'intiera armata, cioè per circa centomila uomini. Per questo ingente lavoro il regolamento, già citato, sul servizio delle intendenze in guerra fa calcolo sui forni stabili del paese, su quelli in muratura che il genio militare può costrurre alle spalle dell'esercito operante, sui forni in ferro, dei quali ogni armata ha un deposito.

È previsto il caso che corpi d'armata o divisioni possano trovarsi in circostanze da provvedere al proprio sostentamento senza attendere le spedizioni dai depositi centrali, allora i forni del paese, quelli rotabili assegnati ai corpi d'armata, e le requisizioni solleveranno i panifici centrali e quelli avanzati dal loro còmpito verso queste truppe, divenute indipendenti.

All'infuori di ciò, e data l'applicazione esatta del regolamento, poichè l'esercito non ha più le colonne reggimentali atte a trasportare al seguito qualche giornata di viveri freschi, come 1866, e come tuttora hanno quasi tutti gli eserciti esteri, il servizio giornaliero del pane resta affidato ad una colonna-traino militare divisionale, che prende da una colonna del treno borghese, giunta fino al corpo d'armata, il pane proveniente dai panifici avanzati o centrali.

Tutto ciò organizzato con precisione di particolari prende, all'atto pratico, importanza dalla quantità del genere e dalla continuità del servizio: ma arieggia un congegno d'orologeria che lavorato finamente può tuttavia arrestarsi pel semplice restringimento d'una spirale o per la dilatazione di una molla. Perchè l'orologio cammini bisognerà che molle e spirali abbiano molta compensazione. La si

troverà certamente nell'attività, nel colpo d'occhio, nella fecondità in ripieghi; doti di cui dovranno far prova tutti quelli che prenderanno parte a tal funzionamento.

Come si vede, se il servizio pane durante la mobilitazione ed il concentramento ha una larga base nel servizio territoriale pel contributo che debbono prestargli i panifici stabiliti, dopo lo schieramento invece, quando in massima l'esercito vivrà del pane che si fabbrica al suo seguito, il servizio verrà a gravitare sul personale, e specialmente su quello esecutivo. Soltanto se questo personale inferiore sarà svelto, abile, resistente alle fatiche d'una fabbricazione grande e prolungata, se conoscerà tutte le risorse della sua professione, e tutti i mezzi di sopperire ai vari bisogni col minore sforzo possibile, soltanto allora l'esercito avrà il suo pane quotidiano.

E poichè appena da un anno dodici compagnie di sussistenza vennero a far parte dell'esercito, mi si consenta discorrerne qui brevemente, con dati unicamente desunti dall'osservazione personale.

La panificazione ad economia, organizzata dal generale Lamarmora, doveva necessariamente dar luogo alla formazione d'un personale apposito. Impiegati dapprima gli operai borghesi, la necessità di avere un personale militare si fece sentire soltanto quando si trattò della spedizione d'Oriente: si creava allora, decreto 4 aprile 1855, una compagnia operai delle sussistenze alla quale fecero anche passaggio alcuni degli operai borghesi addetti ai panifici. Con regio decreto di pari data se ne allargava l'organico portandolo da 122 a 228 uomini e le si affidava il còmpito di attendere, oltrechè alla panificazione, anche ai servizi di magazzino e di accampamento presso il corpo di spedizione. Col regio decreto 14 dicembre 1856 la compagnia diventava battaglione di amministrazione con stato maggiore e tre compagnie, una delle quali destinata al servizio d'ospedale. Nel 1860 il battaglione si trasformava in corpo d'amministrazione con dieci compagnie infermieri, sei di panattieri e una di attendenti: forza complessiva 1356 uomini.

Questo corpo nei suoi dieci anni di vita attese alla meglio al servizio; ma formato in parte con scarti del reclutamento, collocato in una posizione disciplinare ambigua, perchè frazionato a compiere i suoi servizi sotto sorveglianza di superiori non appartenenti al corpo,

non reclutato fra i professionisti, venne soppresso nel 1870, sostituendovi pel servizio degli ospedali le compagnie infermieri e per quello dei panifici operai borghesi.

Da allora in poi i Distretti militari furono incaricati di fornire ai panifici soldati di professione panattieri che lavorarono con gli operai borghesi, e questa misura temporanea che non eliminava gl'inconvenienti disciplinari già notati nell'organizzazione del corpo di amministrazione, cessava finalmente colla pubblicazione del R. Decreto 28 novembre 1883, che creava le compagnie di sussistenza.

Tra breve, ultimato il congedamento degli operai borghesi, il servizio dei panifici rimarrà esclusivamente affidato a tali compagnie. Esse, con la forza presente sotto le armi, con le classi in congedo, colle corrispondenti milizie mobile e territoriale, formano un nucleo di forza elastico abbastanza per servire sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. — La loro forza normale varia, secondo la importanza dei panifici cui sono assegnate; ne abbiamo infatti una che conta 40 individui appena, varie altre che giungono ai 150 ed una che ha 220 uomini.

Il reclutamento assegna ai servizi pane e viveri individui di provata capacità nelle professioni di panattieri e macellai, cosicchè non occorre più un tirocinio di tre mesi per addestrare le reclute nel loro servizio, e l'amministrazione è garantita che a rotazione di leva compiuta i richiamati dal congedo, graduati e truppa saranno tutti abili al servizio. — Tale sistema inoltre colloca nella giusta posizione disciplinare questi operai militari che in qualunque circostanza avranno superiori d'uno stesso corpo, provvede alla loro istruzione militare e tecnica, e li sottrae alla dannosa promiscuità che sul lavoro incontrano con gli operai borghesi.

Mi mancano dati per giudicare nel suo valore complessivo questa nuova istituzione; ma se da una compagnia si può dedurre delle altre non mi pèrito di affermare che l'elemento è sostanzialmente buono. La tradizione e l'istruzione militare lo renderanno tra pochi anni migliore.

Il soldato delle sussistenze militari, da qualunque regione d'Italia provenga, si dimostra intelligente e relativamente colto, d'indole vivace e di buon carattere. — I vizii delle classi operaie cittadine o non sono ancora penetrati nelle sue abitudini o furono repressi col

suo ingresso nell'esercito. — Lieto di non perdere durante il servizio militare la pratica della professione, ed anzi di perfezionarvisi, egli, sotto le armi, sopporta, con tenue compenso, fatiche ben diversamente retribuite presso i privati.

Nella lotta continua che sostiene contro elementi nemici del suo corredo, egli uscirà col cappotto imbiancato dalle farine, con gli abiti lacerati e consunti, col portamento della persona non improntato alla rigidità militare, ma non per ciò egli sarà meno benemerito dell'esercito.

Le circostanze metteranno forse in rilievo la modesta e laboriosa figura del soldato operaio, ed allora io non dubito che il paese troverà, anche per lui, un posto nel popolare album delle figure gloriose dell'esercito italiano, e questo posto non sarà tanto lontano da quello che occupano, il soldato infermiere, il liberatore dagl'incendi, dai terremoti e dalle valanghe.

Ma per averlo tale occorre che il suo reclutamento venga sempre fatto fra i professionisti, che i quadri delle compagnie siano abbastanza larghi da non obbligarlo a continuo lavoro nei panifici, occorrendo invece che egli abbia tempo di ricevere oltre le istruzioni teorico-pratiche tecniche, anche quelle morali e militari, affinchè le buone qualità del soldato italiano si trasfondano nell'operaio.

Le compagnie di sussistenze sono pertanto il braccio col quale l'amministrazione militare eseguirà il servizio pane in campagna. È d'uopo quindi farle oggetto di cure speciali e dar loro occasione di esercitarsi nel servizio completo. Ciò si potrà fare se alle grandi manovre o ai campi si farà confezionare il pane coi forni in ferro, dei quali i nostri soldati non apprendono l'uso che in una breve istruzione annuale, se si porranno in grado di esercitarsi nel carico di carri e nelle varie specialità della panificazione di campagna.

A sussidiare l'ingente lavoro dei panifici avanzati i commentatori del nostro regolamento sul servizio delle intendenze in guerra suggeriscono di ricorrere il più possibile ad incette, contratti, tolte, requisizioni di forni, di farine, ecc.

Tali ripieghi saranno per lo più applicati in prima linea, ma sarà sempre d'uopo concertarli con la direzione dei servizi che si trova agli scaglioni anteriori, il più delle volte assai lontana; ciò scema la indipendenza amministrativa di riparti di truppa, e si

può tradurre o in fabbricazioni e spedizioni di pane inutili, o, quel che peggio, in deluse aspettazioni di pane. Accennerò, trattando dei viveri, ad un organo di comunicazione che varrebbe ad eliminare tale pericolo.

Per allungare la catena di rifornimento e quindi meglio assicurarne le funzioni, si è pensato di confezionare un pane di più lunga conservazione che non l'attuale.

I Prussiani, nella campagna del 1870, appena dilungati dalla base di operazione, tentarono tale ripiego, introducendo nella pasta la glicerina, o sostituendo all'acqua il grasso di maiale; ma entrambe queste prove non sortirono alcun esito.

Anche in Italia in vari presidii, tra i quali in quello di Torino, vennero fatti esperimenti al riguardo.

Si riteneva che un pane di farina abburattata al 20 p. %, ossia più fino e più nutriente dell'ordinario, con una proporzione d'acqua minore del 20 p. % e cotto a fuoco più lento, potesse conservarsi senza gravi avarie fino al 15° giorno.

Gli esperimenti, durati su varia scala nove mesi circa, provarono invece:

1° Che il pane, detto di pasta dura, è sensibile quanto ogni altro alle variazioni atmosferiche; che perciò si altera anche nei magazzini coperti e sugli appositi scaffali quando la temperatura non sia costante e secca;

2° Che per la consistenza della pasta il pane o riesce poco cotto nello interno, oppure si sbriciola in bocca, producendo un senso di secchezza e d'ingozzamento che ne rende sgradita e difficile la deglutizione;

3° Che esige un lavoro più faticoso e lungo nei panifici con l'aumento di un uomo per ogni squadra di quattro lavoranti.

Questi risultati parmi sieno tali da sconsigliare ulteriori prove.

Infatti se usando al pane tutti i riguardi che la piccola fabbricazione e l'avere un panificio regolare e provvisto di ogni attrezzo permettevano, non si potè impedire che al 10° giorno, come si è costantemente verificato, si manifestassero avarie, tutto fa credere che nelle fabbicazioni su vasta scala ed affrettate, quando anzichè riporre il pane su scaffali lo si dovrà insaccare e spedire su carri o vagoni esposti a notti fredde e a soli cocenti, allora le avarie, an-

zichè al 40° giorno, comincieranno assai prima, e per poco le condizioni atmosferiche non gli siano favorevoli, il pane di pasta dura non avrà maggior durata di quello ordinario biscottato, che è consumabile anche il 4° e il 5° giorno dopo la fabbricazione.

L'altro difetto, della difficoltà cioè che si prova nel trangugiarlo, può parere a prima giunta leggiero per chi lo assaggia a tavola, ma è invece gravissimo inconveniente per chi, come il soldato, lo mangia spesso solo, o non ha abbondanza di liquido per facilitarne la deglutizione. Sarebbe forse un aumentare il tormento della sete, già così grave al soldato in campagna, o mettere a cimento d'indigestione d'acqua e pane anche stomachi di vent'anni.

Al terzo inconveniente si potrebbe forse rimediare coll'adozione delle macchine.

Il pane del soldato italiano è fra i migliori che si distribuiscano negli eserciti europei: in esso furono così sapientemente dosati i componenti, che il soldato lo consuma anche senza bere e lo digerisce con facilità. Infino a che dunque la chimica non ci abbia detto quale sostanza debba introdurvisi per renderne maggiore la durata, scostandosi il meno possibile dal tipo attuale, io mi dichiaro conservatore convinto del pane da munizione che si fabbrica ora e che, a giudizio di militari e di borghesi, di pratici e di scienziati, è sano, saporito, ottimo.

Del resto non sarà certo in tempo di guerra, ossia quando la fabbricazione sarà spinta al suo massimo, che converrà cambiarne la forma od il tipo, perdendo ad un tratto i vantaggi d'una lunga consuetudine.

A sostituire il pane fresco nel consumo giornaliero è designata la galletta, della quale il soldato reca seco due razioni, le divisioni di cavalleria hanno una razione al parco viveri di riserva, i parchi dei corpi d'armata hanno due razioni, il deposito centrale infine ha sei razioni.

Questa sostanza alimentare si può dire che non abbia fatto buona prova in nessuna campagna: è tuttavia un ripiego temporaneo, cui nessun esercito potrebbe senza pericolo rinunziare.

Le nostre provviste al seguito immediato delle truppe sono però assai tenui e converrà che dai depositi centrali siano continuamente riforniti i parchi dei corpi d'armata e della divisione di cavalleria, i quali la porgeranno alle truppe che avranno consumata la razione dello zaino.

Tra i vari modi di vettovagliamento usati dalla Prussia nella guerra 1870-71, quello della galletta figura appena poche giornate in tutta la campagna: essa era sgradita, si frantumava e quasi ogni volta che venne distribuita, i soldati la gettarono via o la barattarono con altre derrate.

Perchè questo cibo appetisca conviene esservi abituati ed a tal proposito piacemi segnalare l'esperienza recentemente cominciata nell'esercito germanico.

Compagnie di fanteria sono messe a razione di viveri a secco. Escluso ogni altro cibo che non sia galletta e carne in conserva, viene loro assolutamente vietato di acquistare generi alimentari. I soldati sottoposti a questo regime rimangono in osservazione dei medici che li pesano ogni giorno, ed intanto compiono dalle sei alle otto ore di esercitazione in ciascuna giornata.

L'esperienza essendo ancora in corso, non mi trovo in grado di citarne i risultati.

La necessità di abituare a questo cibo le giovani truppe ha certamente inspirate anche le disposizioni vigenti in Francia per la galletta. Quivi la fabbricazione e la consumazione sono continue, cosicchè mentre il soldato si abitua alla galletta, come al pane quotidiano, l'amministrazione può, sospendendo le distribuzioni e proseguendo la fabbricazione, costituire, in caso di previsione di guerra, delle copiose riserve.

A proposito del biscotto il còmpito dell'amministrazione militare si riduce a spingere la fabbricazione per quanto i mezzi finanziari lo permettono, e a familiarizzare il soldato con questo genere di nutrimento.

Da quanto ho esposto in merito al servizio-pane, gli aiuti che varranno ad assicurare che questo servizio sia organizzato ed esercitato a dovere, si possono riassumere così:

1° Aumentare la potenza dei panifici territoriali e dei molini;

2° Esercitare le truppe delle sussistenze nella esecuzione di tutti i particolari del loro servizio, e nell'uso di macchine;

3° Organizzare per modo il servizio della fabbricazione del biscotto, da avere in ogni circostanza provviste abbondanti di esso;

4° Abituare le truppe con frequenti consumazioni a questo genere di alimento.

III.

Servizio viveri.

Il servizio viveri in tempo di pace fu già cura esclusiva dei consigli di amministrazione. Essi ricevevano dal Governo un assegno fisso per giornata di presenza, mediante il quale facevano fronte al mantenimento del soldato. Questo assegno, varie volte mutato, si chiariva, col mutare delle condizioni del mercato e della residenza, insufficiente; pure, dovendosi oltrepassare il meno possibile, costringeva i corpi ad economizzare sulla nutrizione del soldato per non ingrossare il debito della massa-vitto o della massa generale-uomini.

Il sistema portò ad una ingiustificata disparità di trattamento in reggimenti della stessa arma e dello stesso presidio; vi furono i *minimum* ed i *maximum* della razione carne, secondochè il reggimento era in cattive od in buone condizioni finanziarie.

Così di una men perfetta organizzazione pagava il fio il soldato, che in uno od in altro corpo presta egual servizio e la cui mensa non si presta invero a grandi riduzioni.

Però neanche i *minimum* applicati su vasta scala potendo arrestare, sulla china dei debiti per la quale rotolava, la massa-vitto, commissioni parlamentari e militari si accinsero a studiare radicali riforme.

Si pensò allora che i corpi, consumatori piccoli, potevano riunirsi in società di consumatori, attivando così la concorrenza dei fornitori, gli sconti e la economia.

Si fecero contratti collettivi per presidio, e dapprima si lasciarono liberi i corpi di accedere o meno alla società, rimanendo perciò a ciascuno una certa autonomia in tal servizio.

I buoni risultati non si fecero attendere: ecco infatti che mentre nel 1881, col sistema primitivo era stata pagata in media la carne

a lire 1,09 al chilogramma e la pasta a lire 0,46, nell'anno successivo, coi contratti collettivi, venne pagata la prima lire 1,05 e la seconda lire 0,42. Consimili differenze si riscontrarono nel prezzo di altri generi componenti la razione, tantochè nell'anno 1882 si risparmiava, in confronto al precedente la somma di lire 686302.

Nell'anno 1883 e malgrado fosse stata portata a 200 grammi per tutti i corpi la razione carne, si ottenne ancora un risparmio di circa mezzo milione di lire (1).

La società dei consumatori poteva ancora esser perfezionata; a ciò appunto si fece la istruzione 15 novembre 1883, colla quale si stabilirono le imprese per corpi d'armata, e si pose il servizio sotto l'alta vigilanza dei comandanti generali.

Guarentirsi contro le molteplici angherie delle imprese, assicurarsi della conformità dei generi col campione stabilito, dell'osservanza dei patti contenuti nei capitoli, tutto ciò costituiva una serie di cure minuziose e moleste, alle quali ogni corpo doveva pur delegare un ufficiale quotidianamente, e dalle quali dipendeva la bontà del servizio.

Attualmente la associazione economica ha una direzione nel comando, ha i suoi organi ed i suoi agenti ed ha potuto far provare ai suoi associati il beneficio di un aumento nella razione carne che da 200 grammi fu portata a 220, e di una tale diminuzione nei prezzi delle derrate, che i consigli d'amministrazione non avrebbero forse potuto trovare con contratti speciali, ed infine, utilizzando elementi che sono a disposizione del comando, ha organizzata una vigilanza efficace per tutti e gravosa per nessuno, realizzando l'ideale di pagar poco ed avere un servizio abbastanza ben fatto.

Tenendo poi nel debito conto le esigenze del tempo di guerra, furono introdotte nel capitolato dei viveri alcune clausole, che sotto vari rapporti facilitano la mobilitazione.

Così, ad esempio, l'impresa viveri ha obbligo di somministrare alle truppe partenti le quattro razioni viveri (carne eccettuata) da consumarsi sul sito di radunata.

---

(1) V. *Riforme amministrative nell'esercito ed Economie, di S.*, pubblicato nella dispensa V dell'anno 1883 di questa *Rivista*.

Trovandosi l'impresa in luogo ove per ragione di guerra vengono mobilitate le truppe, può, mediante compenso, continuare il servizio fino all'undecimo giorno dopo quello della dichiara di mobilitazione.

Per addestrare nel servizio i soldati delle compagnie sussistenza, è in facoltà della amministrazione di richiedere che in qualche presidio o campo l'impresa fornisca le derrate ai magazzini delle sussistenze, anzichè ai corpi.

Queste ed altre disposizioni della istruzione provvisoria mirano a preparare alcunchè di più completo per l'avvenire, mentre segnano fino da ora un progresso sui sistemi precedenti.

Infatti, abolita la massa-vitto, convenzionalismo di altri tempi, il Governo paga direttamente le somministrazioni che i corpi ricevono; incaricati di dirigerle sono i comandi, che più non debbono rimanere estranei a cosa che tanto da vicino interessa le truppe dipendenti; chi stipula i contratti, ne cura la esecuzione, punisce le infrazioni e liquida le contabilità è il commissariato, rappresentante locale della amministrazione militare.

Qui ogni organo dell'esercito funziona nella sua sfera d'azione naturale, ogni ruota del meccanismo è al suo posto, salvo una, quella del personale di esecuzione che non funziona nel meccanismo del tempo di pace, mentre in quello del tempo di guerra ha una parte di suprema importanza.

Anche pel servizio viveri, come per quello del pane, le difficoltà si parano dinnanzi fin dallo aprirsi di una campagna.

Nella zona di radunata si affacciano due bisogni contraddittori: raccogliere molti approvvigionamenti e non lasciarli toccare dalle numerose truppe che vi si concentrano, perchè destinati a rifornirle lungo le linee di operazione.

In questo primo momento i contratti del Ministero, quelli delle direzioni di commissariato, le incette e requisizioni, le introduzioni nei magazzini occuperanno i personali amministrativi e contabili, ed al vettovagliamento ordinario delle truppe che giungono, occorrerà sia provvisto, senza distogliere il personale impegnato nella preparazione dei magazzini.

Avvenuto lo schieramento dell'esercito, il servizio viveri si organizza in modo simile e parallelo a quello del pane. All'armata, accanto ai panifici centrali si costituiscono i depositi derrate e buoi: fra l'armata e il corpo d'armata possono esistere depositi intermedi; abbiamo quindi i magazzini avanzati e parchi buoi, ed in 1ª linea la colonna viveri che col pane trasporta viveri ordinari alle due divisioni e alle truppe suppletive componenti il corpo d'armata. Ogni divisione o riparto di truppe suppletive ha infine al seguito una sezione sussistenze che riunisce i viveri occorrenti per la giornaliera distribuzione.

Questo meccanismo, che appare logico e semplice, presenta difficoltà tutte d'ordine esecutivo.

Partire in tempo, non interromper la marcia, trovar preparati i trasbordi dai carri del treno borghese a quelli del treno militare, raggiungere regolarmente ed in ora sufficiente a preparare il rancio le sezioni sussistenze che sono a contatto immediato colle truppe, tutto ciò non è facile ad eseguirsi in campagna; pure siccome il regolamento prescrive che il servizio sia fatto a gestione diretta con mezzi, materiali e personali dell'amministrazione, bisognerà certamente preparare i mezzi ed i materiali, bisognerà ordinare ed addestrare i personali.

Ed in quale altro modo è ciò possibile se non coll'adottare pel tempo di pace il sistema medesimo prescritto pel tempo di guerra, cioè eseguire completamente ad economia il servizio viveri?

Tale sistema non è nuovo per il nostro esercito. E qui torna in scena la nobile figura di un vecchio organizzatore, alla cui mente era apparsa, fin dal 1859, necessaria la riforma di cui parlo, e con eloquenti ragioni la propugnava nella relazione che precede il regio Decreto 30 ottobre 1859.

Dopo la campagna di quell'anno il caro dei viveri fu tale che il Re stesso affidava al generale Lamarmora, Ministro della guerra, il cômpito di studiare un rimedio da opporre alle infliggenti condizioni in cui versava il nostro soldato. Il generale, dopo aver constatato che la panificazione ad economia, stabilita pochi anni prima, aveva portato eccellenti frutti al soldato e all'erario, che egual sistema avrebbe migliorato il servizio dei viveri, che tal riforma era desiderata dall'esercito, raccomandata dagli ufficiali generali ispettori ed invocata dai comandanti di corpo, aggiunge: « Per essa il vitto del soldato riuscirà in ogni circostanza conveniente, senza che l'oscil-

lazione dei prezzi abbia più ad esser ragione che si scemi la quantità o mutisi la qualità dei generi. Si evita che per la disparità dei prezzi nelle varie località, i corpi siano in diversa condizione rispetto al rancio. L'esperienza dimostra che in guerra le sole armate che hanno certezza di avere il servizio delle sussistenze assicurato, sono quelle nelle quali il medesimo non venga esclusivamente affidato agli appaltatori, ma sia invece fatto per cura di un ben ordinato personale delle sussistenze ». Conchiude infine: « È massima generale che gli eserciti debbano essere anche nei servizi amministrativi organizzati in tempo di pace, per quanto è possibile, in modo che possano, passando sul piede di guerra, prendere il necessario sviluppo, senzachè sia mestieri improvvisarli, completando i personali con individui nuovi, inesperti od impacciati nello attendere ai servizî, che in ragione delle circostanze esigono maggior prontezza ».

Queste elevate considerazioni, delle quali le prime sono quelle istesse che determinarono ventiquattro anni dopo l'abolizione della massa-vitto, e le altre attendono tuttora e fanno vieppiù invocare un provvedimento, non sortirono allora che un effetto provvisorio.

Il servizio stabilito ad economia non potè essere fondato con disposizioni regolamentari da assicurarne il funzionamento. Esso non durò che novanta giorni, tanti cioè quanti ne rimase al Ministero il generale Lamarmora. Cominciata la campagna delle Marche e dell'Umbria, i viveri vennero somministrati come in tempo di guerra. Dal 1° giugno 1861, rientrando l'esercito sul piede di pace, il generale Fanti aveva già disposto perchè si riprendesse il servizio ad economia, ed il Re firmava un secondo Decreto a tal proposito. Ma la uscita dal Ministero del generale Fanti, ed il vario succedersi di avvenimenti impedì ancora di consolidarsi della istituzione, talchè con mezzi provvisorî si giunse al finire del 1864, epoca in cui una semplice nota ministeriale cancellò i due Regi decreti precedenti, e rimise in vigore il servizio viveri direttamente eseguito dai corpi.

Ho voluto diffondermi su questo episodio della nostra storia amministrativa, al fine di dimostrare per quali fortuite circostanze venisse abbandonata una riforma alla quale la mente essenzialmente organizzatrice del Lamarmora, avrebbe certo saputo, con ponderate

disposizioni, dare la stabilità necessaria, ponendo fin da allora i servizî amministrativi in condizione, assai più che non sia l'attuale, favorevole per seguire l'esercito in ogni circostanza.

Anche l'obbiezione di maggior importanza pel momento, che cioè l'impianto di macellerie e magazzini richiederebbe per parte del Governo una cospicua spesa, non dovrebbe arrestarci. L'esperienza dei panificî ci insegna come questa spesa verrebbe ben presto o ammortizzata col minor costo della razione, o giustificata con un miglioramento di essa e con altri vantaggi di organizzazione e di moralità proprî del sistema a gestione diretta.

Del resto nulla osta che il sistema venga applicato dapprima in qualche presidio e che, come si praticò per il servizio pane, non lo si estenda se non quando i risultati siano soddisfacenti. E che debbano esser tali lo lascia credere il fatto che le macellerie militari funzionano con successo nel Belgio, fino dall'anno 1868 (1).

Nelle città ove la guarnigione è ragguardevole la fornitura della carne è affidata all'amministrazione militare, che acquista di prima mano sui mercati il bestiame e lo introduce nei proprî stabilimenti, ove un personale a ciò designato ne eseguisce la macellazione e distribuisce le carni. I sotto-intendenti locali hanno la sorveglianza speciale sul servizio, e la commissione dei viveri, formata in ogni presidio, e di cui fanno parte medici e veterinari, esercita la sorveglianza in generale. I comandanti di corpo o frazioni di corpo si riuniscono mensilmente per accertarsi che tutto proceda in conformità dei regolamenti; i comandanti di divisione e gl'intendenti ispezionano d'improvviso le macellerie e ne riferiscono al Ministero. Il personale di questi stabilimenti è composto di due o tre ufficiali e di sottufficiali e uomini di truppa forniti dai corpi della guarnigione.

Risultato di tale sistema è che la razione si paga nelle grandi città, ove di consueto i viveri sono a prezzi più elevati, tanto come nelle piccole, ove le poche truppe trovano generalmente mitissimi prezzi da fornitori locali.

Presso di noi ove esiste un personale superiore esecutivo-contabile delle sussistenze militari, ed uno inferiore nelle compagnie di sus-

(1) Vedasi a questo proposito un articolo del Capitano Osvaldo Pagani nella *Rivista Militare*, annata 1882.

sistenza, l'impianto di consimili stabilimenti non porterebbe quasi altra spesa, che quella per i locali e gli attrezzi.

È evidente che con tal mezzo si porterebbe in campagna un personale pienamente addestrato nel proprio servizio.

Per facilitare le distribuzioni delle derrate e per provvederle anche, in caso di mancanza, tornerebbe poi utilissimo che all'ufficiale, quotidianamente destinato da ogni reggimento in campagna al prelevamento dei viveri, fosse sostituito un ufficiale, avente permanentemente tale incarico.

In Francia venne, dopo molte prove, creato l'ufficiale d'approvvigionamento, e qualche cosa di simile vi è pure negli eserciti prussiano ed austro-ungarico.

Il concetto di tale istituzione, specificato nella istruzione 17 marzo 1882 del ministro della guerra francese, è il seguente: « La esperienza delle guerre moderne ha provato che, allo scopo di provvedere ad enormi effettivi, riesce indispensabile che i corpi di truppa intervengano direttamente nel trar partito dalle risorse che si trovano sul luogo e nel vettovagliare i propri uomini e cavalli sotto l'impulso del comando e dei funzionari dell'intendenza ».

L'ufficiale d'approvvigionamento è dunque l'anello di congiunzione dei servizi amministrativi generali con quelli speciali dei corpi.

Egli ha una doppia dipendenza, dal proprio comando, e, dalla intendenza. Questa gli assegna le zone di requisizione, gli fornisce le indicazioni sul territorio, ne dirige le operazioni ed alla sua volta riceve da lui quelle notizie che possono tornarle utili pel vettovagliamento di altri corpi.

Scelto dal comandante del corpo fra i tenenti, comincia fin dal tempo di pace ad esercitare, insieme a quelle di ufficiale di compagnia, attribuzioni amministrative.

Infatti ha la custodia, sorveglianza e rinnuovazione dei viveri di riserva del reggimento, la conservazione del carreggio e bardature di dotazione

Alle grandi manovre o in campagna viene sostituito nella compagnia e rimane esclusivamente incaricato del vitto. A tal uopo prende il comando del treno reggimentale, riceve in carico per conto del consiglio di amministrazione le derrate alimentari, delle quali

risponde verso i magazzini delle sussistenze e ne fa eseguire le distribuzioni al proprio corpo.

L'ufficiale di approvvigionamento fa il servizio a cavallo.

La sua azione nel vettovagliamento semplifica molto il servizio ed elimina una serie di piccole difficoltà non apprezzabili che in pratica.

Ne citerò una sola e la più frequente: ognuno sa quanto riesca difficile ad un convoglio viveri raggiungere la sua destinazione in tempo; ognuno ricorda le lunghe aspettazioni delle teste di colonna che, arrivate prima, debbono aspettare di esser raggiunte dal carreggio, che è alla coda; aspettare che la sezione sussistenze impianti i suoi magazzini, ammazzi i buoi, prepari la carne, la distribuisca; che le *corvées* giungano all'accampamento e sia preparato il rancio; le quali operazioni, cominciate verso sera, si prolungano nella notte, con disturbo e perdita di tempo, mentrechè, almeno i primi giunti avrebbero potuto preparare e consumare il rancio, e riposare regolarmente.

In simili casi l'ufficiale di approvvigionamento provvede con acquisti e requisizioni pel proprio reggimento, e tiene informata l'intendenza di quanto trovasi disponibile per altre truppe, e per conto di questa requisisce e prepara i viveri per le truppe che seguono.

L'importanza di questi servizi è tale, da far desiderare che anche in Italia sia introdotto nel meccanismo del vettovagliamento un elemento intermedio fra l'amministrazione generale ed i corpi.

Indispensabile per la cavalleria e per piccoli riparti che agiscano isolatamente, esso è utile per semplificare il servizio delle sezioni sussistenze, le quali potrebbero ridurre il carico dei loro attrezzi, invero troppo voluminosi.

Le derrate, secondo il regolamento francese, sono infatti consegnate all'ingrosso dai magazzini delle sussistenze all'ufficiale di approvvigionamento, e questi, fatta la distribuzione, serba quanto ne avanza sui carri reggimentali. Vengono in tal modo eliminate le lunghe operazioni di pesare i generi e ripartirli.

Noto a questo proposito come il regolamento francese non ammette il trasporto al seguito dei pesi e bilance, dei quali le nostre sezioni sussistenze sono abbondantemente provviste; ed infatti con

qualche pratica si può giungere ad utilizzare i recipienti, che usualmente hanno seco le truppe, e farli servire da misure di capacità per le distribuzioni, senza trasportare pesi a bilico e stadere, delle quali, dopo qualche tappa, diventerà assai discutibile la precisione.

Altra facilitazione al servizio di campagna, che ci possiamo procurare fin dal tempo di pace, è costituita dalle conserve alimentari.

L'uso di esse è una necessità per dare scioltezza di movimenti alle truppe dilungantesi dalle basi d'operazioni, che sconfinino, o si trovino in paese esausti.

La nostra carne in conserva è eccellente e può venir fornita in abbondanza dallo stabilimento governativo e da stabilimenti privati; però l'esercito non la può consumare per più giorni di seguito.

Il variar cibo non è soltanto un bisogno del gusto, ma una necessità fisiologica; quindi anche nei viveri a secco occorrerà introdurre qualche varietà, aggiungere alla carne il pesce e la verdura, per evitare che la razione disappetisca.

La difficoltà di tener alla portata delle truppe i buoi vivi, fra i quali si sviluppano epidemie, la cui carne dopo la marcia, non rafferma e non ben monda riesce disgustosa e scarsa, ha fatto adottare nello esercito austriaco una sorte di carne salata e affumicata che regge ad alcuni giorni di trasporto ed è destinata ad alimentare le truppe di prima linea nelle giornate di operazione.

Qualcosa di simile sarebbe assai utile venisse applicato fra noi; varrebbe ad interrompere la monotonia del rancio a secco e di quello ordinario e facilitare le spedizioni dei magazzini e depositi alle truppe impegnate.

Ma lasciando il campo delle innovazioni per tornare al concreto, ecco i provvedimenti che allo stato attuale delle nostre istituzioni mi sembrano più raccomandabili per assicurare il servizio viveri dell'esercito in campagna:

1° Un'abbondante ed accurata raccolta di dati sulle risorse territoriali specialmente dei paesi di confine o di montagna, tale da servire di sicura guida a chi su quelle risorse dovrà fare assegnamento.

2° Esercitare nel servizio di macellazione e distribuzione i soldati delle compagnie sussistenze, sia profittando delle disposizioni del capitolato, sia impiantando, a titolo d'esperimento, macellerie militari.

3° Dar occasione ai corpi di esercitarsi a provvedere al proprio vitto con i varî sistemi cui si dovrà ricorrere in guerra, fra i quali quello adottato ormai da tutti gli eserciti europei, cioè il vivere presso gli abitanti, sistema che esige una preparazione, sia nel paese che nelle truppe.

IV.

Del resto il problema del vettovagliamento sfugge ad ogni soluzione teoretica, tanto è vero che mentre il regolamento sul servizio delle intendenze in guerra proclama il principio del servizio ad economia con i mezzi e personali propri, qualche scrittore militare, autorevole per dottrina e per posizione, accennava recentemente su questa *Rivista stessa* alla convenienza di avere una impresa generale anche pel servizio dei corpi di armata e divisioni isolate, proposta che non si sarebbe più creduta possibile dopo la cattiva prova fatta nel 1866 (1).

Gli è che il servizio delle sussistenze, intimamente connesso alla natura di una campagna, dovrà variare secondo le circostanze e piegarsi ad ogni esigenza. Nulla si può fissare teoricamente, nulla precisare con regolamenti; un'affermazione soltanto è possibile, che cioè il migliore sistema sarà quello col quale minori riusciranno le privazioni dello esercito.

In fatto di vettovagliamento può dirsi dell'esercito prussiano, quanto Manzoni canta di Napoleone « Tutto ei provò ».

Ebbe i suoi pasti regolari alle stazioni ferroviarie, ove sedette a mensa in sale che vennero anche riscaldate durante l'inverno; soffrì freddo e fame nella marcia dal Nord verso l'Est della Francia, inseguendo la colonna Bourbaki a marce forzate, senza carreggio, serenando all'aperto con 13 e 15 gradi sotto zero. Nuotò nell'abbondanza nei dintorni di Parigi, dove gli accampamenti parvero trasformati in mercati, nei quali denari francesi si scambiarono

(1) *Del servizio d'Intendenza in guerra*. — Dispensa III, marzo 1883.

con derrate pure francesi. In compenso dei convogli pane rimasti fin quattro settimane in viaggio e giunti imputriditi, in cambio di 1200 vagoni di vettovaglie che, per ingombro di linee presso Courcelles, non si poterono scaricare, ebbe le grandi provviste delle piazze forti e le prede belliche dei magazzini che man mano cadevano in suo potere.

Il soldato prussiano in quella svariatissima campagna visse presso abitanti amici e nemici; talvolta, come sotto Metz, toccò ad esso mantenere gli abitanti spogliati di tutto. Ricevette fino a tre razioni di carne in un giorno; ebbe vino, sogno supremo del soldato germanico, ebbe pane bianco e fresco da sostituire al proprio composto in gran parte di segala; ma nei giorni neri si contentò di poca carne di vacca ed acquavite, e corse a prendere il salcicciotto d'ordinanza ed il pane scuro fino a 30 o a 40 chilometri di distanza.

La varietà dei suoi alimenti fa riscontro con la varietà dei mezzi adottati per procurarseli. Ogni periodo della campagna è controdistinto da sistemi speciali.

Sul luogo di radunata si vive con derrate comprate dai cittadini per risparmiare i depositi dell'amministrazione; lungo le linee di tappa vi sono stazioni di vettovagliamento; nei casi di necessità si consumano i viveri a secco portati dal soldato; qua si utilizzano canali e linee fluviali, là la cavalleria, irradiandosi a gran distanza, forma, non più soltanto gli occhi, ma ancora la bocca, da cui parte dell'esercito si nutre; che più? Perfino l'espugnazione serve al vettovagliamento, giacchè mentre l'esercito si avanza verso Parigi da Sedan, le piccole piazze di Thionville Montmedy ed altre che interrompono il collegamento dell'esercito con la Germania, vengono espugnate più per misura amministrativa che per esigenza di sicurezza militare.

La caratteristica dell'amministrazione prussiana fu in questa campagna la trepidazione continua, che all'esercito combattente potesse mancare qualche cosa. Da taccagna, com'è abitualmente, divenne ad un tratto spendereccia e abbondò nelle provviste, tantochè il soldato prussiano venne a costare L. 3,75 al giorno di solo mantenimento.

Ma non costò meno alla Francia il soldato francese, che sofferse per giunta immensamente di più. L'esito della campagna ed i cinque miliardi della Francia giustificarono ogni prodigalità. L'amministrazione prussiana, potè a chi le chiese il rendimento dei conti, rispondere come Giulio Cesare: « Andiamo a ringraziare gli Dei ».

L'ideale di ogni intendenza si è di giungere ad innestare negli eserciti attuali, di un organico favoloso in confronto degli antichi, di esigenze e bisogni numerosi e svariati, un sistema di vettovagliamento che non vincoli e non impacci le operazioni militari.

Che questo immane polipo che distende su vasti territori le sue branchie lunghissime, trovi dovunque il suo nutrimento.

Che le truppe moderne raggiungano la stessa speditezza con cui manovrarono, su vasti scacchieri, i soldati Romani e quelli di Annibale, assai più dei nostri frugali e temprati alle fatiche.

Importante argomento di studio per l'amministratore militare; vastissimo campo, nel quale non sdegnarono cogliere allori le più poderose e complete intelligenze militari.

19 marzo 1885.

Vittorio Turletti
Capitano commissario.

IL COLLEGIO INGLESE

I.

Fra il popolo forse più serio e più pratico, nello stato certamente meglio organizzato di Europa si pensa che i grandi centri ove si agitano gli interessi, le influenze, le passioni, i vizi della societa mal si prestino all'istruzione ed all'educazione della gioventù. L'esattezza di tale concetto, che non ha d'uopo di essere dimostrata, ha consigliato l'Inghilterra a stabilire i suoi collegi in paesi di quattro o cinque mila abitanti; Eton, Harrow, Rugby, notevoli ed in fama sopra tutti, sono tra questi.

Il giovanetto inglese all'età di dieci anni si stacca dalle cure materne per rinchiudersi in una casa di educazione della quale sono noti il regime severo e le usanze, che noi gente latina di oggi tassiamo di barbari, spesse volte di spietati. Le madri inglesi, che non sono meno amorose delle nostre, di ciò non si affliggono; ma spogliando l'affetto da ogni egoismo, sentendo altamente la propria missione, mirano al bene dei figli che, sono convinte, dal convitto usciranno alla vita pubblica uomini di forte tempera, coll'abitudine e la ferrea volontà del lavoro qualunque esso sia. Ed i giovanetti entrano e rimangono per lunghi anni in collegio con tutto l'entusiasmo, con tutti gli ideali della loro età, il ricordo de' quali li accompagna poi piacevolmente per tutta la vita, taluno lasciandolo anche scritto nella forma la più commovente.

Il signor Brinsley Richards che rimase sette anni nel collegio di Eton, ora uomo adulto e notevole, si compiace nel raccontarci le

impressioni che provò in quel primo periodo della sua vita. Era un dolce pomeriggio di settembre, egli dice: la carrozza che mi lasciò in Eton, ancora adesso mi pare che mi lasciasse alle porte del paradiso.

Al giovinetto in questo istituto vengono assegnati una camera tutta per sè ed i mobili e le masserizie tutti nuovi, una tavola per iscrivere, un tappeto, una tovaglia, un armadio ben fornito di vasellame, la provvista di the e di zucchero per una settimana; viene detto inoltre che farà da sè il suo the e la colazione nella propria camera, e gli vien dato un cappello a cilindro di seta che aggiunge quarantasei centimetri alla sua statura. Tutto ciò suscita per la prima volta nel ragazzo il sentimento della libertà e della propria importanza, che non aveva per lo innanzi provato nè sotto il dolce governo materno, nè alla scuola privata. Il signor Brinsley assicura che ancora oggidì quando compera un cappello, egli non può udire lo strepito dell'involucro di carta che lo ricuopre senza rivedere con cara emozione nella sua fantasia il prima cappello di Eton che tanto lo rendeva più alto. Egli sente ancora il piacere che provò alla contemplazione dei tesori della sua camera esclusivamente suoi, sente ancora l'importanza che si dette nello stendere la prima volta la tovaglia sulla sua tavola e di sedersi a colazione solo. Il sentimento della mia importanza, egli continua, mi fece portare la forchetta alle labbra con maggior solennità che non faccia l'uomo timido invitato ad un pubblico banchetto ove debba pronunciare il suo primo discorso.

Alla camera fanno riscontro ampi cortili e piazzali per muoversi, spazio per giuocare anche a nascondersi, verdura ed aria in abbondanza per ricreare occhi e polmoni. È bene per altro prender subito nota che tutto ciò, e quant' altro ci accadrà in seguito di accennare, costa alle famiglie inglesi il quadruplo della spesa che sostengono le nostre nei collegi italiani: la pensione di Eton era di cinque mila lire all'anno e negli altri convitti presso a poco eguale.

II.

Tra i mezzi di governo disciplinare che adoprano i direttori dei collegi inglesi per educare quegli uomini destinati a diventare i diplomatici, gli scienziati, gl'industriali modelli del mondo civile, vi ha quello che nell'idioma del paese ha nome di *flogging* dal verbo *flog*, che italianamente suona *sferzare*. Sebbene questa istituzione siasi molto umanizzata e l'insigne Gladstone, ch'entrò nel convitto di Eton nel 1821, racconti di non avervi trovato alcun Nerone, nè alcun Caligola, tuttavia la civile Inghilterra è oggidì ancora profondamente convinta che il migliore educatore dei ragazzi sia la frusta.

Allo spettacolo del *flogging*, alla vista del flagello che ha un manico di 90 centimetri di lunghezza, del paziente che si sbottona e si tira giù i pantaloni inginocchiandosi sui gradini del ceppo per ricevere i colpi che sulla persona fanno il rumore di secchie d'acqua violentemente versata, il cuore per la prima volta non resiste. Il signor Brinsley narra che fu costretto di andarsene, ma poi terminò col pigliarvi gusto e fare come tutti gli altri allievi, che montavano sui banchi, sui leggii per non lasciarsi sfuggire alcun particolare dell'interessante avvenimento. La prima esecuzione che gli accadde di vedere in Eton fu dell'allievo Neville, un giovanetto dai capelli ricciuti e dalla pelle bianchissima che non aveva altro difetto tranne quello di ridere un po' troppo, per cui ebbe allora a subire bravamente i suoi sei colpi di frusta. L'impressione che ne ricevette il signor di Brinsley fu tale che in tutta la sua vita non ebbe a provarne di simile se non quando fu presente ad un'impiccagione, che il popolo inglese crede ancora sia utile correttivo della parte malsana della società.

Il povero Neville fu battuto pel vizio di ridire: venne poi la volta in cui il Neville doveva divertirsi a fare da spettatore, ed il Brinsley, che ormai si godeva come gli altri allo spettacolo, non provò molto piacere a disimpegnare la parte di paziente. Era permesso agli allievi di andare al Tamigi per bagnarsi o per trastullarsi in barca, ma vi era severissimo divieto di lasciarsi vedere per le strade che conducono al fiume. All'apparire del direttore o di un istitutore, tutti dovevano schivarlo come meglio potevano, e voi vedevate tutti questi allievi scappare dentro le botteghe come conigli che si ficcano nelle loro tane: ciò si chiama *shirking*, ossia l'arte di nascondersi. L'ignoranza di quest'arte, o la distrazione, al signor Brinsley costarono cinque forti colpi di staffile, e si vede che se la cavò a buon mercato, poichè egli stesso riconosce che furon pochi.

Nè lo staffile si adopera solamente con i novellini del collegio, con i ragazzetti delle classi infime, ma non ne va esente nemmeno l'età dalle forme aitanti e dal viso coperto dall'onore virile. Durante la permanenza in Eton del Brinsley accadde che un giovanotto alto un metro e ottanta centimetri e dai mustacchi arricciati si ubriacò a tal segno che fu dovuto raccogliere per morto. Egli la mattina appresso doveva uscire di collegio e dopo dieci giorni raggiungere il reggimento di cavalleria nel quale era stato nominato ufficiale e di cui aveva già pronta la splendida uniforme. Il dottor Goodford, direttore del collegio, fu inesorabile: prima di allontanarsi dall'istituto egli doveva ricevere le staffilate che aveva meritato colla sua mancanza. Per tutti gli allievi corsero momenti d'ansia, dubitando se a quell'età ed in quella condizione in cui si teme più l'onta che il dolore, quel giovane si sarebbe assoggettato al castigo. Il neo ufficiale invece si rassegnò al suo destino dando bell'esempio di disciplinatezza; egli, pigliatisi con calma i suoi dodici colpi di scudiscio, si separò dal direttore senza l'ombra del malvolere.

A proposito del *flogging* e del dottor Goodford, si raccontano curiosi particolari. Un allievo condannato allo staffile, vi si rifiuta ed è scacciato dal collegio: poco dopo pentito, torna in Eton disposto a subire il suo castigo. Il dottor Goodford n'era partito per la Svizzera; l'allievo si procura uno staffile regolamentare, lo caccia nella sua valigia e via di corsa sulle tracce del direttore. Va a Ginevra, non lo trova; arriva a Lucerna, gli tocca la stessa sorte; finalmente può raggiungerlo nell'Ospizio del Gran San Bernardo. Il sig. Goodford è intenerito dall'odissea del povero giovane e con grande effusione di cuore gli fa dono di una magnifica Guida Murray, ma però dopo che gli ebbe amministrati i prescritti colpi di sferza alla presenza dei frati riuniti in circolo.

Un altro giorno, la mattina di S. Andrea, il dottor Goodford invitò a colazione l'allievo sir Federico Johnstone. Questi poco prima si era reso meritevole dello staffile: dieci minuti dopo l'esecuzione egli si presentò al suo direttore per la colazione.

— Ebbene, Johnstone, eccoci di nuovo riuniti. Così l'accolse il signor Goodford, con accento della più gran benevolenza.

Del resto in Rugby, in Eton, gli allievi giuocano allegramente alla palla, fanno scommesse in gare di nuoto ed hanno altri molti passatempi, i quali se tutti conferiscono a dare alle loro membra una straordinaria vigoria, fanno dubitare da taluno se giovino altrettanto al profitto ne' loro studi. Tommaso Brown a tale riguardo risponde: « Il mio principale studio era quello di essere il primo in tutti i giuochi; desideravo anche che le mie mani mi potessero proteggere da ogni aggressore villano o gentiluomo; ma intendeva anche partirmi di collegio con tale provvista di greco e di latino da essere in grado di non far poi cattiva figura nell'università di Oxford ».

È incredibile per noi la libertà che godono i collegiali inglesi: l'uscire dall'istituto, recarsi, specialmente i ragazzetti delle infime classi, a comperar viveri e bevande, sono cose ordinarie, di tutti i giorni. Il ragazzetto se ne va all'osteria, compera due o tre bottiglie di birra o di vino, che l'oste ha cura di collocare dentro scatole confezionate magari con fodere di un Virgilio *in folio*, e se ne torna tranquillo in collegio dandosi l'aria di stringere sotto il braccio ed al cuore con rispetto il grosso volume. Se non che sin dai tempi di Gladstone questi *in folio* in Eton non avevano più libero passo: l'allievo che fosse stato incontrato per le vie con quelle edizioni *principi* sarebbe stato senza misericordia frustato.

Tutta questa libertà lasciata ai fanciulli è grave, se vuolsi gravissimo pericolo, nè si può sperare che la libertà non degeneri talvolta in licenza, in abitudini disordinate e che per conseguenza molti giovani non si perdano. Molti altri però ricevendo una sana influenza dalla libertà, cominciano giovanissimi a pensare, a sentire dignitosamente di sè, si ripiegano su se stessi, scelgono la loro via e, studiano e camminano per quella ed escono poi dai collegi i Gladstone ed altri valentuomini.

Noi seguiamo un sistema opposto: un giovanetto dal momento che ad undici o dodici anni di età entra in collegio, non è più lasciato

un minuto senza la vigilanza del pedagogo. Dorme con parecchi altri compagni in una camerata, servi e graduati del collegio vigilano il dormiente; allo studio, alla ricreazione, in refettorio, in prigione, da per tutto ha vicino chi l'osserva. Questo sistema quando non istupidisce, abitua alla simulazione, alla menzogna e non certo forma caratteri franchi, leali, dignitosi, gagliardi. Fra la libertà inglese e la continua presenza del pedagogo italiano, io credo che vi potrebbe essere quel giusto mezzo in cui trovino posto le esigenze del nostro genio latino, le aspirazioni della civiltà moderna e la formazione del carattere di cui ha bisogno l'Italia dei nostri giorni.

III.

Come nel collegio inglese si è reso meno duro lo staffile ufficiale, l'istituzione del *flogging*, così venne a poco a poco mitigandosi l'usanza del *fagging*, che è il diritto degli allievi di quarta e quinta classe di farsi servire addirittura in qualità di domestici dagli allievi delle classi infime, *fags*. Il popolo inglese è profondamente convinto che non si possa saper comandare se non si è imparato ad obbedire, che non si sia buon padrone se non si sia stato buon domestico, quindi nei collegi prima *fags* e poi padroni.

Il signor di Brinsley in Eton da principio incontrò un buon padrone nell' allievo Hall: era questi indolente, pretendeva di essere servito come un sultano dai suoi tre *fags*, poichè sua massima favorita era che un giovane che si rispetta non debba fare colle proprie mani ciò che può far fare dalle altrui; voleva sempre attorno di sè i tre *fags* ma non li maltrattava. Ecco il primo servizio di *fag* del signor di Brinsley: verso le 9 apparecchiava la tavola per la colazione del suo padrone, poi di corsa andava fuori a comperargli pane fresco, crema, conserva, salato, costolette e simili vivande. Non ostante, tal volta il padrone Hall andava in collera con i suoi *fags* e li castigava, più spesso però limitavasi a minacciarli soltanto e non di rado pigliava diletto anche alle facezie.

— Cagnetto, brutto ragazzo che siete, avete la sfacciataggine di portarmi dinanzi queste uova con tre mosche morte!

— Soltanto tre? rispose con aria di meraviglia l'allievo Pug, uno dei tre *fags*, io ne aveva contate cinque: che cosa sarà accaduto delle altre due?

— Questo the non è caldo! esclama un'altra volta il padrone Hall, tutto infuriato.

— Quanto a me, rispose Pug, l'ho trovato caldissimo e potete credermi, poichè vi ho messo dentro il mio dito.

In seguito toccò al signor Brinsley un padrone molto più esigente, l'allievo Blazes, e bisognava obbedirlo a bacchetta. Tenergli in perfetto ordine la camera, fare la pulizia a specchio di tutti i suoi oggetti non era impresa da poco. Il nuovo padrone si dava talvolta anche il lusso d'invitare qualcuno a colazione e queste per i poveri *fags* erano giornate addirittura campali. L'uno correva a destra e a sinistra in cerca di bicchieri, di bottiglie, di sotto coppe, l'altro preparava la tavola, un terzo andava alla trattoria a provvedere lo spezzato di pollo, e le costolette di montone; tutti e tre poi mangiavano gli avanzi che il generoso padrone lasciava loro colla stessa buona grazia con cui si gitta l'osso ad un cane.

Se non che il *fag* non serviva solamente il suo padrone legittimo, ma era tenuto altresì ad obbedire a tutti gli allievi delle classi superiori: rifiutandosi, egli sarebbe andato incontro a dure correzioni. I *fags* però tentavano tutte le vie per sottrarsi a questo servizio suppletivo, e quando ciò accadeva, i grandi davano il grido d'allarme: seguiva allora un parapiglia indescrivibile, un fuggi fuggi generale, uno sbatter di porte che si aprivano e si chiudevano violentemente, un nascondersi dei fuggiaschi sotto i letti, un andar giù per le scale a precipizio; il meno lesto che veniva chiappato per le orecchie, la scontava poi per tutti.

Dei molti servizi del *fag* quello che si rendeva più penoso al signor Brinsley era quello di aiutare i suoi padroni a fare il còmpito di scuola. È vero che gli allievi di Eton avevano modo di procurarsi di contrabbando le traduzioni di Orazio e di Omero, il che semplificava il loro lavoro, ma non era facile servirsi dell'espediente ed eludere la sorveglianza degli istitutori. A tal uopo mentre un *fag* dettava, un altro era messo in sentinella lungo i corridoi. Guai a quest'ultimo se non era in tempo con un fischio a dar l'avviso dell'arrivo del direttore che faceva la sua ronda, pronto ad afferrare colle

mani adunche le traduzioni proibite, le bottiglie di birra ed i giuochi di carte.

Nessun allievo poteva esimersi dal tirocinio di *fag* qualunque fosse il suo nome, la sua classe sociale, la sua opulenza, e ciò ne mitigava la durezza. La dignità di un collegiale novellino, dice il signor Brinsley, non iscapitava punto se lo si vedeva percorrere una strada frequentatissima con in mano un gran piatto coperto, dal quale gocciolava in terra il sugo dell'intingolo; la dignità era una penna che non si poteva mettere al cappello se non entrando nella quinta classe. Io, continua il nostro autore, ho visto quegli che oggi è il marchese Waterford portare allegramente un piatto di uova al lardo al figlio di un avvocato, ed ho visto anche il conte di Roseberry traversare rapidamente una contrada portando sotto il braccio i pantaloni del figlio di un pastore. Io stesso prestai una mattina otto soldi ad un allievo d'infime classi, che aveva dimenticata la borsa e che doveva comperare qualche aringa affumicata al suo *fag* padrone: questo allievo era l'erede del duca di Marlborough.

Non discutiamo il sistema del *fagging*, ma certo non si può negare che questa uguaglianza del collegio, quantunque come vedremo parziale, non sia destinata ad esercitare una grande influenza nella vita pubblica del popolo inglese.

Un tempo, sino dopo il 1860, una lontana idea del *fagging* l'avevamo anche noi nella nostra Accademia militare; i novellini si pigliavano bravamente gli scapaccioni e le pallottolate di neve dagli anziani, ed anche là vi era una specie di *fag*-padrone nel *Centenario*. L'allievo di classi superiori che aveva il numero di matricola di cento più basso di quello dell'allievo di classe inferiore, era di quest'ultimo il centenario, vale a dire il tutore, il protettore di quest'ultimo, il quale per tal modo poteva aversi meno duro il trattamento del primo anno. Neanche in Accademia vi erano distinzioni di classi sociali; gli allievi consideravansi tra di loro perfettamente eguali, tranne la supremazia dei grandi sui nuovi entrati, ch'era poi la supremazia della forza individuale, ed i vincoli contratti in Accademia duravano colla stessa famigliarità per tutta la carriera militare, quantunque questa diventasse in seguito disuguale.

A tale riguardo non posso astenermi dal ricordare la piacevole sensazione che ho provato più volte in un uffizio dove mi trovavo

con altro capitano, quando un colonnello ch'era stato il suo centenario in Accademia veniva a visitarlo e con amorevolezza veramente cordiale si tratteneva a lungo col suo *caro centenario*. Non occorre poi dire che tra coloro che si erano trovati in Accademia, l'amichevole *tu* continuava per tutta la carriera, senza distinzione di gradi.

Da questa lontana specie di *fagging* sono uscite dalla nostra Accademia, bisogna convenirne, generazioni di ufficiali veramente vigorose, sono usciti uomini insigni, tra' quali basti solo citare Vittorio Alfieri e Camillo di Cavour.

Chi badava allora a que' pochi scapaccioni che si buscavano i ragazzi nel primo anno di Accademia? Per i giovani dell'aristocrazia piemontese era, si può dire, un dovere di esser passati per quell'istituto ed ogni famiglia per bene faceva il possibile per inviarvi i propri figliuoli, nè le mamme co' loro piagnistei invocavano l'educazione all'acqua di rose, nè assediavano di continuo gli istitutori con centomila esigenze e spericolamenti. Sopratutto non vi era allora una stampa per lo meno petulante che vedeva dove non vi erano sevizie e prepotenze di ragazzi dell'aristocrazia contro i figli dei borghesi.

Oggi gli scapaccioni non corron più, i tempi hanno introdotti sistemi disciplinari più miti. Noi non sosteniamo la teoria delle bastonate: Dio ce ne guardi! sosteniamo per altro che l'educazione è diventata alquanto più fiacca e quindi abbiamo uomini alquanto più fiacchi in confronto di quelli di mezzo secolo addietro. È vero però che, almeno da noi, tutto l'ambiente sociale è infiacchito; ma torniamo agli Inglesi.

Per il *fag* era consolante il pensiero che dopo avere obbedito non avrebbe tardato a giungere il momento del comando. Il signor Brinsley assicura che la prima volta che potè far fare una corsa al suo *fag*, si sentì nel cuore una gioia indescrivibile, soggiungendo poi visibilmente contrito che ha sempre usato con moderazione della sua onnipotenza. Egli per altro pigliò subito l'andatura di un pascià, cominciò ad essere avaro de' suoi movimenti, mettendo a contribuzione senza tanti scrupoli le braccia e le gambe de' suoi piccoli servi.

Ne' collegiali inglesi vi ha una distinzione, si può dire una separazione profonda, quantunque tutti dello stesso collegio, tra quelli che fanno gli studi a loro spese e quelli che sono alloggiati, nutriti ed istruiti gratuitamente: i primi guardano i secondi dall'alto al basso e con disprezzo. Il signor Brinsley ricerca le cause di tale disprezzo, ch'egli si meraviglia e si rimprovera di aver sentito, nel fatto che questi giovanetti appartenevano generalmente a famiglie poco fortunate, ch'erano vestiti d'una specie di tonaca, che non avevano il diritto di entrare nei canotti, ch'erano tenuti a disimpegnare uffici giudicati degradanti, che vivevano separati dagli altri e che in fine i loro alimenti erano di qualità più scadente. Se non che il direttore del collegio a quando a quando di ciò li compensava con buoni pasticci ch'essi, per timore di qualche assalto, mangiavano calata la sera nei nascondigli o in qualche strada solitaria.

Questi poveri figliuoli spesso erano più istruiti degli allievi a proprie spese, spesso ottenevano migliori risultati negli esami e riportavano maggior numero di premi, pur non di meno da per tutto erano ricevuti come cani. Se per avventura uno di essi metteva piedi in una pensione dei colleghi più fortunati, lo si vedeva subitamente ridiscendere a precipizio la scala colla sua gran tonaca svolazzantegli dietro in disordine e mal riparandosi dalla tempesta di stivali, stivalini, ciabatte che da tutte le parti grandinavano sulle sue spalle e sul suo cappello. Ora il signor Brinsley inclina a credere che questo costume sia scomparso: speriamolo!

Quelli di Harrow, di Rugby, di Eton sono grandi convitti in piccole città, e i grandi convitti in piccole città sono più agevolmente governabili, come si è accennato, che i piccoli convitti nei grandi centri di popolazione: il direttore facilmente nel primo caso può estendere da per tutto con efficacia la sua vigilanza. Aggiungasi poi che i collegiali inglesi fanno i loro studi tutti in comune, ma ove non sia capace un solo casamento ad alloggiarli, vengono suddivisi in piccoli gruppi tra più pensioni, ed allora il tutore può occuparsi dell'educazione de' suoi pochi allievi con amore e con profitto.

Il signor Brinsley narra di essersi trovato alloggiato in Eton presso il reverendo John Hawtrey e parla di questo tutore con gran rispetto e riconoscenza. È vero che presso di lui gli allievi erano meno liberi, che dovevano far colazione e prendere il the in comune, ma egli si guardava bene dall'imbarazzarli come che sia. Qualunque cosa

faccia il ragazzo, vuoi che lavori, vuoi che giuochi, dev'esser sempre lasciato a se stesso: questo era il suo principale metodo di educazione. Dalle sue mani si usciva, assicura il signor Brinsley, con un solido fondo di cognizioni e col carattere già formato.

IV.

Dal racconto del nostro autore non si rileva l'estensione degli studi di Eton; se si ha da giudicare da quelli che durante la sua permanenza vi ha fatto il Gladstone, si è obbligati a concludere che i programmi d'insegnamento erano molto limitati. In sostanza il Gladstone non attese colà che a leggere Orazio ed Omero ed a far versi latini: gli vennero appena insegnati gli elementi dell'aritmetica, ciò che per altro non ha impedito ch'egli diventasse in seguito un famoso ministro delle finanze.

V.

Tratteggiata così sommariamente l'idea del collegio inglese, ci viene spontanea sul labbro l'interrogazione: ma questo sistema d'istruzione e di educazione del popolo più civile di Europa, è bello, è umano, è all'altezza del progresso della civiltà, della coltura?

I nostri collegi avranno il difetto di essere stabiliti nelle grandi città, i collegiali nostri saranno sottoposti ad una vigilanza troppo pedantesca, non riceveranno una perfetta educazione del cuore, non si terrà vivo in essi, quanto sarebbe desiderabile, il culto della famiglia, non avranno alloggiamenti che rispondano perfettamente ai precetti dell'igiene moderna; ma il governo disciplinare è vigoroso, efficace; ma gli studi sono quanto di più ampio è compatibile colla età dei giovanetti.

A che dunque tanto strepito fatto ultimamente su per i giornali

contro i nostri istituti in generale e contro taluno in particolare? Provatevi a propugnare il collegio inglese, il collegio del popolo il più civile d'Europa! in Italia, se risorgessero, neanche i pedagoghi aguzzini di mezzo secolo indietro l'accetterebbero.

Eppure dai collegi inglesi escono uomini gagliardi e pieni di formidabile energia; dai nostri non esce che gente più o meno sfiaccolata

Pur troppo è vero! Più che di razza è questione di ambiente! E parlare dell'ambiente che si è venuto formando in Italia da venti anni a questa parte, individuarne le cause, indicarne i rimedi non è lo scopo di questo scritto.

Capitano T. Mariotti.

RIVISTA ESTERA

APPUNTI, CONSIDERAZIONI E CONFRONTI

CIRCA LA

COSTITUZIONE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Nota. — Gli appunti sono desunti dalle tabella relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico pubblicate dal nostro Corpo di stato maggiore nel luglio 1885.

L'ordinamento militare della monarchia austro-ungarica è basato sulla legge 5 dicembre 1868, modificato in parte da quella del 2 ottobre 1882.

Reclutamento. — Principio fondamentale è l'obbligo generale del servizio personale — anche gli inabili al servizio militare propriamente detto possono essere impiegati in altri servizi speciali — inoltre vi è una tassa militare per gli inabili e gli esenti temporaneamente per motivi di famiglia.

Il reclutamento è fatto per leva; l'obbligo di leva comincia col 1° gennaio dell'anno in cui i giovani compiono il 20° anno di età e finisce il 31 dicembre dell'anno in cui compiono il 22°. Il contingente annuo è fissato con legge per un decennio; le operazioni di leva si fanno nei mesi di marzo e di aprile e la chiamata alle armi al 1° ottobre — minimo di statura metri 1,554, di ampiezza toracica metri 0,764. È ammesso il volontariato di un anno, quello di tre; il ringaggio di un anno per i sottufficiali, soldati e volontari di un anno, e l'arruolamento fatto d'autorità.

Durata del servizio. — È di 12 anni, dei quali, 3 sotto le armi, 7 in riserva, 2 nella landwehr. Gli uomini assegnati direttamente alla riserva di complemento sono per 10 anni a disposizione dell'esercito attivo, poi per 2 anni passano nella landwehr; quelli assegnati direttamente alla landwehr ne fanno parte per 12 anni. Non vi è vero landsturm se non

che nel Tirolo e Vorarlberg, dove ne fanno parte tutti gli abili dal 17° al 45° anno di età.

L'istituzione dei volontari di un anno ha lo stesso scopo che da noi; però vi sono volontari che servono a proprie spese ed altri (di buonissima condotta e privi di mezzi di fortuna) che servono a spese dello Stato; i volontari di un anno possono, durante il servizio, continuare i loro studi e dormire fuori di quartiere.

Reclutamento dei sottufficiali e degli ufficiali. — Il relutamento dei sottufficiali si ottiene per promozione fra i soldati; il caporale fa parte della categoria dei sottufficiali e ne costituisce il grado inferiore.

Quello degli ufficiali si fa presso a poco come da noi.

L'accademia militare di Wiener-Neustadt dà i sottotenenti di fanteria, cavalleria e pionieri; l'accademia tecnico-militare di Vienna quelli d'artiglieria e genio — inoltre in tutte le armi vi sono i cadetti, cioè aspiranti-sottotenenti.

Il corpo di stato maggiore è tratto da tutte le armi; i tenenti devono frequentare la scuola di guerra od il corso superiore d'artiglieria e genio.

Gli ufficiali di riserva e di landwehr si reclutano nello stesso modo dei nostri di complemento o di riserva.

Oltre alle due accademie accennate, l'Austria-Ungheria ha scuole di cadetti d'artiglieria, del genio, dei pionieri e di cavalleria e 14 scuole di cadetti di fanteria, di cui una ha un reparto speciale per i cadetti del treno ed una pei cadetti di sanità.

Le posizioni nelle quali possono trovarsi gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico sono presso a poco identiche alle nostre; però vi sono ufficiali in servizio attivo anche nella landwehr e costituiscono i quadri ridotti dei battaglioni di lanwehr o degli honveds o sono addetti ad uffici o stabilimenti militari.

Contingente annuo. — La popolazione della monarchia è di circa 36 milioni, non compresa la Bosnia e l'Erzegovina; il numero degli inscritti di leva è di 360000 circa; il contingente annuo (esercito e marina) è 95474, dei quali 55922 cisleithani e 39552 ungheresi; alla riserva di complemento si assegnano ogni anno 9547 uomini ossia 1/10 del contingente annuo, dei quali 5592 cisleithani e 3955 ungheresi.

L'Austria-Ungheria si propone di avere tra esercito di 1ª linea e marina un effettivo di guerra di 800000 uomini, con una riserva di complemento di circa 80000 ed una landwehr (compresi i Tirolesi) di 254000 — un totale di circa 1133000 uomini.

Bilancio militare. — Il bilancio pel 1885 fu approvato in fiorini 97061835 nella parte ordinaria e in fiorini 4973300 nella parte straordinaria.

Oltre al bilancio del ministero della guerra comune alle due parti della monarchia, vi sono poi quelli del ministero della difesa del paese di ciascuna di esse, cioè 9537754 fiorini per la Cisleithana e 7946151 per la Transleithana.

Istruzione. — Dopo aver prestato tre anni di servizio nei corpi attivi, gli uomini della riserva sono chiamati ogni due anni ad un periodo d'istruzione non maggiore di 4 settimane; quindi i riservisti sono chiamati tre volte durante il tempo che passano in congedo illimitato ossia in 7 anni. La riserva di complemento viene chiamata ad un'istruzione di 8 settimane; gli uomini ascritti direttamente alla landwehr sono tenuti ad una prima istruzione di 8 settimane se di fanteria, di 3 mesi se di cavalleria.

Ordinamento. — La monarchia è divisa in 14 circoli militari di corpo d'armata ed 1 circolo di comando militare a Zara. Il territorio d'occupazione (Bosnia ed Erzegovina) forma inoltre un proprio circolo di corpo di armata (XV). A capo di tali circoli trovasi un'autorità, che porta la denominazione di comandante di corpo d'armata o comandante militare, con a capo un feldzeugmeister (generale di cavalleria) o un tenente-maresciallo.

I comandi di corpo d'armata hanno sede a Cracovia (I), Vienna (II), Gratz (III), Budapest (IV), Presburgo (V), Kaschau (VI), Temesvar (VII), Praga (VIII), Josephstadt (IX), Brünn (X), Lemberg (XI), Hermannstadt (XII), Agram (XIII), Innsbruch (XIV), Serajevo (XV).

Tutti i comandanti di corpo d'armata ed i comandanti militari dipendono direttamente dal ministero della guerra. Però gli ufficiali generali che comandano i corpi d'armata di Vienna, Gratz, Budapest, Praga, Lemberg, Serajevo hanno inoltre il titolo e le attribuzioni di comandanti generali e come tali, in caso di concentramento di truppe, sono incaricati del comando di più corpi d'armata, ad esempio del V, VI e VII, il comandante generale di Budapest; oppure attendono alla direzione del servizio di sorveglianza e di eventuale difesa, come succede per parte del comandante generale in Praga nella giurisdizione del proprio corpo d'armata e in quella del IX; non che da parte del comandante generale in Lemberg per le truppe dell'XI e del I corpo. Ai corpi d'armata, nei quali il comandante è anche comandante generale ed al XIV (Innsbruch) è assegnato, per coadiuvare il titolare, un secondo ufficiale generale, il quale secondo l'importanza del comando assume il titolo di comandante in 2ª (stellvertreter) o di ufficiale generale addetto (zugetheilt). I comandi ai quali è addetto un comandante in 2ª sono quelli di Gratz, Budapest e Praga, che sono destinati come centri di formazione di 3 armate.

Oltre alla suddetta ripartizione in comandi di corpo d'armata e militari, havvi quella per le operazioni di leva in 106 circoli di reclutamento. Ad ognuno dei 102 reggimenti di fanteria ed al reggimento cacciatori Impe-

ratore è assegnato uno di tali circoli di reclutamento; a quest'ultimo il Tirolo col Vorarlberg; alla marina ne sono assegnati 3 (Trieste, Zara, Fiume)

Gli altri corpi di truppa si reclutano in uno o più circoli di quelli assegnati alla fanteria.

A capo di ogni circolo di reclutamento della fanteria havvi un comandante del circolo (tenente colonnello o maggiore), il quale in pace comanda il quadro, ed in caso di mobilitazione, il battaglione di complemento del reggimento di cui porta il numero. Il comandante di un circolo di reclutamento, nelle sue eventuali assenze, è rimpiazzato da un capitano, che per tale scopo fa parte del quadro di battaglione di complemento.

Le attribuzioni di questi comandanti di circolo di reclutamento in fatto di leva sono a un di presso le stesse di quelle dei nostri comandanti di distretto.

Esercito permanente. — Consta di 3 classi sotto le armi e 7 in riserva. È formato dal complesso delle provincie dell'impero e dipende dal ministero della guerra comune alle due parti della monarchia.

L'esercito permanente è formato da:

102 *Reggimenti di fanteria di linea*, ciascuno di 4 battaglioni da campagna a 4 compagnie e di un quadro di battaglione di complemento di quattro compagnie, il quale quadro in caso di mobilitazione si trasforma in vero battaglione di complemento avente per iscopo di ricevere, istruire ed inviare al reggimento gli uomini necessari per tenerlo al completo;

1 *Reggimento cacciatori Imperatore*, di 10 battaglioni da campagna a 4 compagnie numerate da 1 a 40 e 1 quadro per 2 battaglioni di complemento a 5 compagnie per ciascuno, col detto quadro, in caso di mobilitazione, si formano 2 battaglioni di complemento;

32 *Battaglioni cacciatori da campo*, a 4 compagnie, più un quadro di compagnia di complemento, che ha stanza nel circolo di reclutamento,

41 *Reggimenti di cavalleria*, a 6 squadroni ed 1 quadro di squadrone di complemento (14 dragoni — 16 Ussari — 11 Ulani). In caso di guerra il quadro di complemento forma uno squadrone di complemento, uno squadrone di riserva, due plotoni guide e, quando vi sia esuberanza di personale un secondo squadrone di riserva, il quale viene addetto al servizio di tappa, mentre i plotoni guide sono assegnati agli stati maggiori dei gran comandi.

14 *Brigate d'artiglieria da campagna*, composte ciascuna di un reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, e di 2 divisioni di 3 batterie pesanti indipendenti per le due divisioni del corpo d'armata.

In pace ogni reggimento consta di una 1ª divisione di 3 batterie pesanti coi numeri 1-2-3; di una 2ª divisione di 2 batterie leggere coi numeri

4-5; di un quadro per parco di munizioni e di un quadro per deposito di complemento.

Inoltre i reggimenti 1°, 2°, 4°, 5°, 6°, 7°, 10°, 11° hanno ciascuno una divisione di 2 batterie a cavallo; i reggimenti 3°, 4°, 5°, 7°, 8°, 9°, 12°, 13°, 14° una divisione di 3 batterie pesanti ma su piede ridotto, ciascuna con un quadro per parco di munizioni; i reggimenti dal 1° a 3° e dal 6° a 14° hanno ciascuno una batteria da montagna ed in caso di bisogno possono formarne una seconda.

In caso di mobilitazione ogni reggimento, secondo gli spetta; porta sul piede di guerra la divisione di batterie a cavallo, o la divisione pesante, che era su piede ridotto e forma, col quadro di parco di munizioni, il parco del proprio corpo d'armata e due colonne di munizioni per armata; col quadro per deposito di complemento forma il proprio deposito.

In pace le divisioni di batterie indipendenti hanno un quadro per parco di munizioni e per deposito di complemento; in caso di mobilitazione ciascuna di esse forma con tali quadri il proprio parco ed il proprio deposito.

In campagna le 1e e 2e divisioni di batterie ed i parchi di munizioni dei reggimenti costituiscono l'artiglieria di 14 corpi d'armata; le divisioni di batterie indipendenti (dalla 1a alla 28a), e le divisioni di batterie già su piede ridotto (dalla 29a alla 37a) formano l'artiglieria per le divisioni di fanteria; le 8 divisioni d'artiglieria a cavallo vengono addette alle divisioni di cavalleria; le batterie da montagna rimangono a disposizione del XV corpo d'armata (Serajevo).

In tempo di guerra quindi l'Austria-Ungheria può disporre di un'artiglieria da campagna che conta: 153 batterie pesanti, 28 leggere, 16 a cavallo, 18 ed all'occorrenza 30 batterie da montagna, delle quali ultime, sei sono fornite dal 9° battaglione d'artiglieria da fortezza.

12 *Battaglioni d'artiglieria da fortezza*, ciascuno a 5 compagnie attive ed un quadro per una 6a compagnia. Inoltre il battaglione d'artiglieria da fortezza N. 9 ha 3 batterie da montagna, che in guerra vengono portate a 6.

2 *Reggimento del genio*, ciascuno a 5 battaglioni da campagna a 4 compagnie, più 2 compagnie di riserva ed 1 quadro per battaglione di complemento di 5 compagnie. Inoltre tutti i battaglioni distaccati hanno presso di loro un quadro di compagnia di complemento.

1 *Reggimento ferrovieri*, a 2 battaglioni di 4 compagnie ciascuno, più 1 quadro di complemento.

In tempo di guerra però i battaglioni si sciolgono ed il reggimento forma. *a*) 8 compagnie di ferrovieri che possono essere impiegate in modo autonomo; *b*) 3 direzioni di telegrafi da campo di 1a linea; *c*) 3 di 2a linea;

d) 13 sezioni telegrafiche da campo e 3 da montagna e 1 battaglione di complemento a 2 compagnie.

1 *Reggimento pionieri*, a 5 battaglioni a 4 compagnie attive ed 1 di riserva ed 1 quadro per compagnia di complemento. Ogni battaglione ha 8 equipaggi da ponte, ciascuno dei quali ha il materiale per metri 53 di ponte.

3 *Reggimenti del treno*, ripartiti in divisioni e queste in squadroni. Il numero totale delle divisioni è di 15, quello degli squadroni di 77 più i quadri per 20 squadroni da montagna. Ogni reggimento deve provvedere in massima al servizio di un'armata ed ogni divisione a quello di corpo d'armata

Le divisioni sono numerate dall'1 al 15 indipendentemente dal reggimento, così pure gli squadroni dall'1 al 77, e dall'1 al 20 quelli da montagna.

Gli squadroni treno da assegnarsi alle divisioni di fanteria sono i primi 42, quelli per le 5 divisioni di cavalleria sono dal 43 al 47; quelli per i quartieri generale di corpo d'armata dal 48 al 60 quindi 76 e 77; quelli pei quartieri generali delle 3 armate dal 61 al 63; lo squadrone N. 64 è assegnato al quartier generale del comando supremo dell'esercito e gli squadroni dal 65 al 75 sono assegnati al servizio degli equipaggi da ponte in ragione di un squadrone per 4 equipaggi.

L'ordinamento del treno presso l'Austria-Ungheria mi sembra degno di considerazione.

Riserva di complemento. — Questo esercito permanente ha una riserva di complemento, la cui forza non può oltrepassare per legge il decimo del contingente annuo e che quindi è un decimo del suo effettivo totale.

Landwehr. — Ha lo scopo di sostenere l'esercito in tempo di guerra all'interno ed eccezionalmente anche all'estero.

Ciascheduna delle due parti dell'impero ha la propria landwer. In tempo di guerra però entrambe dipendono militarmente dal comando supremo dell'esercito.

Essa si compone degli uomini che hanno cessato di appartenere all'esercito permanente od alla sua riserva di complemento e di tutte quelle reclute che per ragione di sorteggio non sono state assegnate nè all'esercito permanente, nè alla riserva di complemento.

Il suo ordinamento territoriale è diverso nelle due parti della monarchia. La parte cisleithana (non compreso il Tirolo) è ripartita in 8 comandi di landwehr con sede a Vienna, Brünn, Gratz, Praga, Lemberg, Josephstadt, Krakau e Zara, che comprendono 82 comandi di battaglione di landwehr più 6 reggimenti di cavalleria; la parte transleithana (Ungheria) è divisa in 7 distretti di landwehr con sede a Buda-Pest, Szegedin, Kaschau, Presburgo, Stuhlhweissemburg, Klausemburg, Agram, suddivisi in 92

circoli di battaglione, nei quali sono costituiti 92 battaglioni di fanteria e 10 reggimenti di cavalleria. Ogni distretto di landwehr ungherese od Honveds in guerra costituisce una divisione di landwehr di due brigate.

La landwehr cisleithana in tempo di pace non ha che i quadri di battaglione, quella ungherese invece oltre i quadri di battaglione ha anche permanentemente una compagnia per ogni battaglione, e per la cavalleria quadri di brigata, reggimento e squadrone.

Nel Tirolo e Voralberg la landwehr è costituita da 10 battaglioni di tiratori nazionali e di 2 squadroni.

La forza delle due landwehr, che si compongono di sola fanteria e cavalleria, è la seguente:

Landwehr cisleithana

59 battaglioni di fanteria di linea } corrispondenti agli 82 comand
23 id. di cacciatori } di battaglione di landwehr.
6 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni (3 di dragoni - 3 di ulani).
1 sezione tiratori a cavallo (Dalmazia)
10 battaglioni di tiratori nazionali (Tirolo e Vorarlberg).
2 quadroni di tiratori nazionali a cavallo (id. id.).

Landwehr ungherese (Honveds).

92 battaglioni di fanteria formanti 14 brigate.
10 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni (ussari).

Landsturm. — Circa il landsturm, quest'ultima riserva dell'esercito e della landwehr, esso non esiste veramente che nel Tirolo e nel Vorarlberg. Ne fanno parte tutti gli uomini atti alle armi, dai 18 anni compiuti a 45 compiuti, che non sono assegnati all'esercito od ai tiratori nazionali (Landesschützen). Il landsturm viene diviso in due bandi; il primo composto degli uomini fra il 18° ed il 39° anno di età è tenuto a prestar servizio nel proprio distretto e in quelli confinanti; il secondo composto di quelli fra il 40° e il 45° è tenuto a prestar servizio soltanto nel proprio distretto.

Il landsturm ungherese si compone quasi esclusivamente di volontari, di guardie di finanze e di pubblica sicurezza; quello cisleithano non è ancora formato, ma pare si voglia organizzarlo su basi analoghe a quelle del landsturm ungherese.

Il landsturm non ha divisa speciale, ma porta un distintivo al braccio; inoltre gli ufficiali sono nominati dai loro subordinati.

Ordinamento tattico del tempo di pace. — Quello di pace non corrisponde precisamente e in tutto a quello prescritto pel tempo di guerra.

Corpi d'armata. — Sono 15; di questi, 10 si compongono di 2 divisioni, gli altri sono così costituiti: II (Vienna) e XV (Serajevo) 3 divisioni ed una brigata; III (Gratz) 3 divisioni, di cui la 7ª tiene una brigata nel XIII corpo d'armata; XIII (Agram) 1 divisione ed una brigata; XIV (Innsbruch) 1 divisione. Nel comando militare di Zara havvi una sola brigata.

Oltre le truppe divisionali, ad ognuno dei 13 primi corpi d'armata sono assegnate una o due brigate di cavalleria; ciascuno poi dei primi 14 corpi d'armata ha una brigata d'artiglieria composta di un reggimento e di due divisioni di batterie indipendenti; il XV corpo d'armata (Serajevo) ha soltanto batterie da montagna.

Divisioni di fanteria. — L'esercito permanente conta effettivamente solo 32 divisioni; però esse sono numerate da 1 a 36, volendosi costituire le 4 mancanti (21ª, 22ª, 23ª e 26ª) solo in caso di mobilitazione. Ogni divisione consta regolarmente di 2 brigate, salvo qualche insignificante eccezione.

Divisioni di cavalleria. — Ne esistono per ora soltanto due, delle quali una a Cracovia, l'altra a Lemberg, composta ciascuna di due brigate

Le *brigate di fanteria* sono costituite in modo vario e sono in numero di 63; però la loro numerazione va da 1 a 72; mancano quelle dalla 44ª alla 52ª, corrispondenti alle 4 divisioni non costituite. L'Austria-Ungheria ha poi anche 6 brigate di fanteria da montagna.

Le *brigate di cavalleria* sono di 2 reggimenti ad eccezione della 21ª che ne ha 3. Esistono effettivamente solo 20 brigate, ma sono numerate dalla 1ª alla 21ª, non essendo per ora costituita la 19ª. Circa la composizione dei corpi delle altre armi e delle unità minori di truppa, basta quanto si è detto sopra o si dirà in appresso.

Passaggio dal piede di pace al piede di guerra. — Si effettua per tutti i corpi colla chiamata sotto le armi degli uomini in permesso e dei riservisti e mediante la formazione di quei reparti che sono prescritti pel tempo di guerra, ma che durante la pace non esistono affatto od hanno soltanto i quadri.

Formazione di guerra. — La formazione di guerra dell'esercito austro-ungarico è analoga alla nostra; vi è cioè il comando supremo dell'esercito (Armee-Ober-Kommando) il comando di armata, di corpo d'armata, di divisione di fanteria e di cavalleria e di brigata di fanteria e cavalleria. Però nel comando supremo non è, come da noi, nettamente separata l'intendenza generale dell'esercito dal gran quartier generale, mentre lo è invece nell'armata, nella quale vi è il quartier generale d'armata ed il comando generale d'armata, che corrisponde alla nostra intendenza d'armata.

Prima di esporre la formazione normale delle grandi unità di guerra, credo conveniente far conoscere col seguente specchio la composizione di alcuni reparti tattici de' corpi di truppa sul piede di pace e sul piede di guerra.

CORPI E REPARTI di truppa	PIEDE DI PACE						PIEDE DI GUERRA					
	Ufficiali ed impiegati	Sottufficiali e caporali	Soldati	Totale	Quadrupedi	Pezzi	Ufficiali ed impiegati	Sottufficiali e caporali	Soldati	Totale	Quadrupedi	Pezzi
Fanteria.												
Compagnia da campo	3	10	73	86	»	»	4	19	213	236	»	»
Battaglione da campo	15	41	295	351	1	»	19	84	870	973	30	
Compagnia di complemento . .	»	»	»	»	»	»	4	18	206	228	»	»
Battaglione di complemento. .	6	11	12	29	»	»	21	82	830	933	3	»
Reggimento da campo a 4 battaglioni	64	175	1221	1460	5	»	83	334	3534	3951	134	»
Cacciatori.												
Compagnia da campo	3	11	81	95	»	»	4	23	213	240	»	»
Battaglione da campo	17	44	333	394	2	»	22	95	880	997	37	»
Compagnia di complemento . .	1	7		8	»	»	4	22	206	232	»	»
Reggimento cacciatori dell'Imperatore	177	430	3337	3944	21	»	227	960	8808	9995	374	»
Cavalleria.												
Squadrone da campo	5	15	151	171	156	»	5	15	151	171	161	»
Squadrone di complemento . .	2	17		19	5	»	5	15	151	171	161	»
Reggimento con stato maggiore 6 squadroni e plotoni pionieri.	40	99	915	1054	956	»	41	103	974	1117	1080	»
Artiglieria da campo.												
Batteria pesante	3	17	83	103	12	4	4	26	170	200	148	8
Id. leggiera	3	17	83	103	12	4	4	26	160	190	148	8
Id. a cavallo . .	4	18	103	125	109	6	4	20	159	183	215	6
Id. da montagna	2	9	57	68	24	4	2	10	99	111	67	4
Treno												
1° reggimento	85	179	629	893	402	»	306	1329	10575	12210	13723	»
2° id. . . .	89	180	645	914	475	»	352	1650	12545	14547	18631	»
3° id. . . .	80	156	566	802	400	»	316	1398	10380	12094	14909	»

La forza delle compagnie da campo e dei battaglioni delle due landwehr è perfettamente eguale a quella degli stessi reparti dell'esercito permanente; solo la compagnia da campo dei tiratori nazionali tirolesi conta 250 tra ufficiali, sottufficiali e soldati.

Formazione normale delle grandi unità di guerra. — La *divisione di fanteria* sul piede di guerra, per quanto riguarda la parte combattente, si compone normalmente di 2 brigate di fanteria con 15 battaglioni complessivamente; di una divisione di artiglieria (3 batterie); e di 3 squadroni di cavalleria.

La divisione dell'esercito austro-ungarico raggiunge la forza massima di 16887 uomini; 2399 cavalli e 24 pezzi: però la vera forza combattente si ridurrebbe a 13591 uomini delle truppe a piedi, 630 cavalieri e 24 pezzi.

La *divisione di cavalleria* sul piede di guerra si compone normalmente di 2 brigate di cavalleria, ciascuna di 2 reggimenti a 6 squadroni e di una divisione d'artiglieria di 2 batterie a cavallo (12 pezzi). La sua forza combattente è di 3748 uomini a cavallo e 12 pezzi.

Il *corpo d'armata* sul piede di guerra si compone normalmente di 2 divisioni di fanteria formate come sopra e di artiglieria di corpo d'armata composta di 2 divisioni, delle quali una a tre batterie pesanti e l'altra a due batterie leggere; di 2 compagnie del genio e di una compagnia pionieri con due equipaggi da ponte, più quello speciale per avanguardia che può dare 13 metri di ponte. La forza di questo corpo d'armata ammonta a 36914 uomini, 6900 quadrupedi, 88 pezzi e 1268 carri diversi, che, considerando la sola parte combattente, si riduce a 27785 uomini di truppa a piedi, 1260 cavalieri e 88 pezzi.

È prevista anche la formazione del corpo d'armata a tre divisioni, la cui forza combattente è di 41376 uomini delle truppe a piedi, 1890 cavalieri e 112 pezzi.

Oltre alle formazioni normali già accennate, l'esercito austro-ungarico ha altre formazioni speciali pei corpi che devono operare in montagna.

Questi si formano in brigate da montagna della forza di 4 a 5 mila combattenti o in divisione da montagna composta di tre brigate da montagna della forza di 12 a 15 mila combattenti.

SPECCHIO *generale della forza inquadrata dell'esercito permanente e della landwehr in tempo di pace.*

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Battaglioni	Squadroni	Batterie
Nei riparti di campagna . .	12961	243129	50420	(1) 479	(2) 323	212
Nei quadri di complemento e deposito	2190	10920	1002	107	41	»
Totale . .	15151	254049	51422	586	364	212
Landwehr	1928	10235	1971	184	64	»
Totale generale . .	17079	264284	53393	770	428	212

(1) 450 di fanteria e cacciatori.
12 d'artiglieria da fortezza.
10 del genio.
2 di ferrovieri.
5 di pionieri.
(2) 246 di cavalleria.
77 del treno.

SPECCHIO *generale della forza inquadrata dell'esercito attivo e della landwehr in tempo di guerra.*

Ufficiali	Truppa	Cavalli	Battaglioni	Squadroni	Batterie
Esercito attivo.					
Forza disponibile per entrare in campagna nel 1° periodo di mobilitazione.					
18325	658362	174169	(1) 477	(2) 385	215
Forza disponibile ai depositi.					
4702	131864	11805	105	41	»
Landwehr disponibile per l'esercito mobilizzato.					
5135	258854	18807	(3) 194	(4) 66	»
Forza disponibile ai depositi di landwehr.					
1837	75674	2300	32	18	»
29999	1124751	207081	808	510	215

(1) Veggasi la nota (1) dello specchio che precede; i battaglioni diminuiscono di 2 perchè i 2 battaglioni del reggimento ferrovieri si sciolgono in tempo di guerra.
(2) 246 squadroni dei reggimenti di cavalleria.
41 squadroni di riserva di cavalleria.
97 squadroni del treno, dei quali 20 da montagna.
1 squadrone delle guardie del corpo.
(3) 82 battaglioni appartengono alla landwehr cisleithana.
92 battaglioni appartengono alla landwehr ungherese.
20 battaglioni appartengono ai tiratori nazionali del Tirolo, dei quali 10 sono di riserva.
(4) 24 squadroni appartengono alla landwehr cisleithana.
40 squadroni appartengono alla landwehr ungherese.
2 squadroni appartengono ai tiratori nazionali a cavallo del Tirolo.

Gerarchia militare. — Nella classe degli ufficiali generali vi sono 4 gradi, anzichè tre come da noi, cioè:

Generale d'armata (Feldmarchall),

Generale d'artiglieria o di cavalleria (Feldzeugmeister o general der cavallerie);

Tenente generale (Feldmarschall-Lieutenant);

Maggior generale (General-Major).

Armamento (1). — Tutta la fanteria di linea ed i cacciatori, comprese le due landwehr, sono armati del fucile a retrocarica (Werndl) mod. 1873-77, i cui dati sono: carica in 4 tempi — lunghezza senza baionetta metri 1,281 (1,349) — lunghezza della sciabola-baionetta metri 0,468 (0,520) — peso con sciabola-baionetta kg. 4,69 (4,650) calibro 11 mm. (mm. 10,35) — numero delle righe 6 (4) — Passo mm. 724 (660) — velocità iniziale metri 438 (435) — alzo graduato fino a 1575 mm. (1600) — peso della carica grammi 5 (4) — peso del proietto grammi 24 (20).

La marina, i reggimenti del genio e dei pionieri e quello ferrovieri e telegrafisti sono armati di un fucile corto mod. 1873-77 detto Extra-Corps-Gewehr; tutti i soldati di cavalleria, alcuni del treno ed i tiratori nazionali a cavallo del Tirolo sono armati colla carabina a retrocarica modello 1873-77.

Sono armati di revolver sistema Gasser; *a*) il trombettiere di battaglione (montato) nei battaglioni cacciatori; *b*) tutti i sottufficiali montati e non montati dei reggimenti di cavalleria esclusi i non combattenti; *c*) tutti i soldati di cavalleria che appartengono ai plotoni guide; *d*) tutti i sottufficiali e trombettieri montati dei reggimenti d'artiglieria da campagna e i capi-pezzo, caporali e cannonieri di 1ª e 2ª classe delle batterie a cavallo; *e*) tutti i sottufficiali degli squadroni del treno; *f*) la marina, i tiratori nazionali della Dalmazia ed i sottufficiali dei tiratori nazionali a cavallo del Tirolo.

Anche gli ufficiali delle armi a piedi fanno uso di revolver del modello Kropatschek, del calibro di 9 mm. e più leggero di quello adottato per la truppa.

Dotazione in cartucce. — Il soldato di fanteria in campagna porta 70 cartucce racchiuse in 7 pacchi di 10 cartucce ciascuno e distribuite in due giberne. Per il rifornimento delle munizioni alle truppe combattenti sono assegnati ad ogni battaglione di linea o di cacciatori due carri da munizioni, che trasportano ciascuno 21000 cartucce e contengono inoltre 16 sacchi pel trasporto delle cartucce dai carri stessi alla truppa combattente.

(1) I numeri scritti tra parentesi esprimono le corrispondenti quantità in peso o misura del nostro fucile Vetterli.

Artiglieria da campo. — L'artiglieria da campo austro-ungarica consta di due specie di pezzi; quello da centimetri 7,5 (detto da 8) per le batterie leggere ed a cavallo; quello da centimetri 8,7 (detto da 9) per le batterie pesanti.

I pezzi ora detti sono di bronzo compresso, rigati, a retrocarica, sistema Uchatius mod. 1875. Queste due bocche a fuoco differiscono di ben poco fra loro nelle qualità balistiche, ossia nella portata massima e nella velocità iniziale pei diversi proietti (granate shrapnel metraglia) e nello spazio battuto.

L'avantreno del pezzo porta rispettivamente pel cannone da 8 e da 9 granate 18 e 15 — shrapnel 18-15 — scatole a metraglia 4-4 — cartocci 40-32. L'avantreno del carro da munizioni contiene lo stesso quantitativo di munizioni che l'avantreno del pezzo. Nel retrotreno del carro da munizioni sono invece caricati rispettivamente pel cannone da 8 e da 9 granate 48 e 40, shrapnel 13-15, granate incendiarie 6-5, cartocci per tiro di lancio 72-64, pei tiri curvi 38-32.

Quindi complessivamente ogni pezzo da 8 ha 40 colpi nell'avantreno del pezzo e 107 nel carro da munizioni — totale colpi 147; ogni pezzo da 9 ha 34 colpi nell'avantreno del pezzo e 94 nel carro da munizione — totale 128 colpi.

Per l'artiglieria da montagna l'Austria-Ungheria si serve eventualmente del cannone da campo da centimetri 9 montato su affusti speciali senza sedili pei serventi ed a carreggiata ridotta, e stabilmente del cannone da centimetri 6,6 (detto da 7) rigato, a retrocarica, in bronzo-acciaio sistema Uchatius mod. 1875, il quale differisce da quello da campo solo nelle dimensioni. Ogni pezzo da 7 ha una dotazione di 112 colpi e lancia proietti simili a quelli dell'artiglieria da campo, ma non lancia granate incendiarie.

Proietti. — *Granata ad anelli*, carica interna o di scoppio grammi 100 pel calibro da 8, 200 per quello da 9, il numero delle schegge prodotte dallo scoppio è rispettivamente 84 e 119 e la distanza massima a cui possono essere lanciate le scheggie più grosse dal punto di scoppio varia fra 1000 e 1300 passi; il peso di questa granata è di kg. 4,309 pel cannone da 8 e di kg. 6,397 per quello da 9.

Shrapnel, — quello pel calibro da 8 contiene 105 pallottole di piombo, quello pel calibro da 9 pallottole 165; tutte poi sono del peso di grammi 13; la carica interna è di grammi 45 di polvere pel calibro da 8 e di grammi 85 per quello da 9. Lo stesso metallo dello shrapnel scoppiando produce 22

o 24 scheggie. Il peso totale dello shrapnel è di kg. 4,660 pel calibro da 8 e di kg. 7,082 per quello da 9.

Granata incendiaria, ha la camera interna ripiena di materia incendiaria, la cui durata di accensione dopo lo scoppio è di circa un minuto e mezzo; ha spoletta a percussione e pesa pel cannone da 8 kg. 3,640, è per quello da 9 kg. 6,069.

Scatola a metraglia, contiene 72 pallottole pel cannone da 8 e 120 per quello da 9 e pesa rispettivamente kg. 4,73 e kg. 7,49; ogni pallottola pesa gr. 45,5.

Considerazioni e confronti.

Dopo il breve esame fatto delle istituzioni militari e dell'ordinamento dell'esercito austro-ungarico, non parmi fuor di proposito passare ad alcune considerazioni e confronti tra il sistema militare austro-ungarico ed il nostro.

Tassa militare. — Anzitto in Austria-Ungeria non solo si è adottato il principio dell'obbligo generale del servizio personale, ma si è andati più in là collo stabilire (§ 18 della legge 1868) che coloro che sono inabili al servizio militare propriamente detto, ma che in relazione alle loro ordinarie occupazioni sono atti a prestare altri servizi per iscopi di guerra, possono, in caso di mobilitazione, essere chiamati a prestare tali servizi. — Nè questo basta, che, con legge del 19 giugno 1880, si è istituita una tassa così detta *militare* da pagarsi da tutti quelli che per ragione di età dovrebbero appartenere all'esercito, alla marina od alla landwehr e che non ne fanno parte.

Per tal modo si è portato all'estrema sua conseguenza il principio dell'obbligo del servizio personale collo stabilire che coloro che non possono prestarlo di persona debbono supplirvi con una data somma di denaro, facendo con questo precisamente l'inverso di quanto si praticava in altri tempi non tanto lontani, quando si ammetteva che gli stessi abili al servizio militare potessero liberarsene del tutto mediante il pagamento di una tassa militare.

L'idea di fare una legge simile è sorta anche tra di noi e il relativo disegno fu sottoposto all'esame del potere legislativo, ma ha completamente naufragato, se ben ricordo, ancor prima di giungere alla discussione pubblica.

Una tale legge invero vuole essere seriamente ponderata prima di essere accettata, poichè, appena appena che si ecceda, potrebbe finire coll'essere immorale ed iniqua.

Che un giovane sano è robusto, ma deficiente forse solamente di qualche millimetro nella statura prescritta, oppure di vista debole, debba per questo solo sottrarsi al più grave tributo e sacrifizio imposto ai cittadini e considerarsi come affatto inetto a prestare qualsiasi servizio per la patria, è tal cosa che sembra rasentare l'ingiustizia. A questo giovane e ad altri che si trovassero in condizioni analoghe o poco dissimili, parrebbe conforme a giustizia che si imponesse una tassa, che rappresentasse, direi quasi, il corrispettivo che essi devono pagare alla società per aver avuto la fortuna (che si può chiamare anche disgrazia), di non possedere nella loro pienezza, ma senza nessun loro grave detrimento, tutte le qualità fisiche che li avrebbero obbligati a sottostare al lungo e faticoso servizio militare.

Per quei giovani invece, ai quali l'inettitudine al servizio militare provenisse da vere infermità od imperfezioni fisiche od intellettuali, troverei assolutamente iniquo che loro si imponesse una tassa pel solo fatto che la natura li ha posti in uno stato permanente di infelicità, che li rende incapaci non solo di adempiere il dovere ma ben anche di soddisfare il desiderio, se l'avessero, di prestare l'opera loro alla patria.

Rimane a considerare la classe di quei giovani che, nè per infermità nè per deficenza di statura o di ampiezza toracica, ma solo per trovarsi in determinate condizioni di famiglia (i figli unici, i primogeniti in certi casi oppure gli aventi un fratello sotto le armi) vanno esenti dal servizio militare nell'esercito permanente e nella milizia mobile e sono assegnati direttamente alla milizia territoriale. A questi, che pure non sono del tutto sottratti all'obbligo di prestare qualche servizio e fors'anco un serio servizio nei 19 anni, durante i quali rimangono ascritti alla milizia territoriale, si dovrà pure applicare la tassa militare?

Dichiaro che mi trovo imbarazzato a rispondere.

Però ecco qui un un dilemma: od è giusto il principio, da cui è informata la legge, pel quale a questi giovani si accorda, sebbene non in modo assoluto, l'esenzione dal servizio, ed allora il servizio prestato o da prestarsi da essi nella milizia territoriale deve ritenersi come corrispettivo sufficiente al beneficio di legge loro concesso senza aggravarlo di una nuova tassa; o questo principio è ingiusto ed allora, la conseguenza è chiara, bisogna sopprimere questa esenzione.

Quindi io sono d'avviso che fino a tanto che la nostra legge, anzichè dispensarli affatto da ogni servizio, tiene questi giovani vincolati per 19

anni nella milizia territoriale, non si possa applicar loro la tassa della quale qui si tratta.

E invero chi ci assicura che quegli, al quale oggi voi fate pagare la tassa militare, considerandolo quasi un non-valore per la difesa del paese, non cada da qui a 15 o 19 anni coll'arme in pugno e da milite territoriale nella difesa di qualche fortezza o della sua città natale? E quell'uomo avrà pagato la tassa militare, quale prezzo della sua dispensa dal servizio, mentre poi, all'ultima ora forse, la ripagherà ad un prezzo inestimabile qual è quello della vita?

Con quanto ho detto fin qui non ho fatto altro che esprimere il mio avviso e chiamare l'attenzione su una questione serissima, che, risolta in altri Stati, ha invece incontrato nel nostro parlamento una decisa e forse non ingiustificata opposizione.

In ogni modo parmi fuor di dubbio che una tale legge, se fattibile, non potrebbe applicarsi senza distinzione di sorta (e qui sta il difficile della sua attuazione) a tutti coloro che per una causa qualsiasi non sopportano il peso del servizio militare o lo sopportano solo in una misura assai mite.

L'Austria-Ungheria ha risolto, come ho detto, la questione e sottopone alla tassa militare:

a) quelli cancellati dalle liste di leva per inabilità e quelli dichiarati rivedibili,

b) gli individui temporaneamente esenti dal servizio per motivi di famiglia;

c) coloro che prima del tempo sono definitivamente sciolti dal servizio militare per malattia non incontrata in servizio;

d) coloro che si recano all'estero prima di essere sciolti dall'obbligo del servizio.

Sono invece dispensati dalla tassa militare:

a) le persone che non hanno mezzi di fortuna e che per infermità di mente e di corpo sono inetti a qualsiasi lavoro;

b) le persone che si trovano in un ricovero di mendicità;

c) le persone che già prima del 1875 erano soggette al servizio militare;

d) gli uomini del landsturm e quelli indicati al § 18 (sopra citato) della legge militare del 1868 per l'anno entro il quale siano stati chiamati in servizio.

Inoltre questa tassa non è eguale per tutti nè si paga in una sola volta; ma i contribuenti sono ripartiti in 14 classi, per ciascuna delle quali è stabilita una quota annua che varia tra i 100 fiorini (1ª classe) e 1 fiorino (14ª classe). A quest'ultima classe sono assegnati coloro che non posseggono in proprio e che non guadagnano di più dell'ordinaria giornata di operaio.

L'Austria-Ungheria ha poi destinati i proventi di questa tassa ad uno scopo tale che, per se stesso, senza ammettere in tutto la massima machiavellica, la rende accettabile e direi anzi desiderabile. Essi sono destinati in parte (1142230 fiorini) a formare un fondo speciale, detto fondo della tassa militare, ed in parte a dare delle sovvenzioni alle famiglie degli uomini chiamati sotto le armi in caso di mobilitazione.

Il fondo speciale della tassa militare serve a migliorare le condizioni degli invalidi ed a provvedere alla sorte delle vedove e degli orfani dei militari morti in guerra od in seguito a ferite. In ogni provincia una o più commissioni appositamente destinate determinano la sovvenzione da accordare e provvedono al pagamento.

Durata del servizio. — L'Austria-Ungheria è il solo dei grandi Stati militari d'Europa che abbia resistito alla corrente, manifestatasi dopo il 1870, di protrarre, ad imitazione del Germania, la durata del servizio fino al 39° o 40° anno di età. Infatti, se si eccettua il Tirolo ed il Vorarlberg, dove l'obbligo del servizio comincia col 19° anno di età e finisce al 45° compiuto, in tutto il rimanente della monarchia la durata del servizio è di 12 anni. Non pertanto l'Austria-Ungheria, se non le faranno difetto il tempo ed i mezzi di mobilitazione, può mettere in campo un esercito di 1ª linea veramente colossale, con una forza in 2ª linea sufficiente a sostenerlo all'interno ed in caso di bisogno anche all'estero.

E invero la sicurezza di uno Stato come la sua vera potenza militare stanno essenzialmente nell'esercito che esso può gettare sul teatro d'operazioni in 15 o 20 giorni e quando questo esercito è il massimo che si possa avere in ragione della popolazione, non è più necessario, mentre riesce anche quasi impossibile, il tenere in 2ª e 3ª linea forze in numero esagerato, dalle quali poi non si può trarre un utile proporzionato al numero stesso.

Truppe di complemento. — È pure da notarsi come l'Austria-Ungheria sia assai parca di truppe di complemento. Essa vi assegna ogni anno non più di $1/10$ del contingente. Questa proporzione parmi sufficiente, poichè l'esperienza delle guerre anche più micidiali e di una certa durata ha dimostrato che il numero delle perdite di un esercito non ha mai superato il 10 % della sua forza totale.

Qualora poi vi fosse assoluto bisogno di colmare i vuoti, come nel caso che la guerra si protraesse di molto, servirà di truppa di complemento la nuova classe di leva chiamata anche prima del tempo.

Ordinamento dell'esercito permanente. — Si direbbe che l'Austria-Ungheria tien d'occhio il progressivo svilupparsi dell'esercito italiano per dare alle sue forze un aumento proporzionale, in modo di conservare rispetto a noi una decisa preponderanza militare.

Quando l'Italia aveva solamente 10 corpi d'armata con 80 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni, 10 di bersaglieri a 4 battaglioni, 20 di cavalleria a 6 squadroni e 10 d'artiglieria a 10 batterie ciascuno, l'Austria noverava 13 corpi d'armata con 80 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni attivi (che in caso di guerra potevano anche raddoppiarsi), 40 battaglioni di cacciatori, 41 reggimenti di cavalleria e 13 reggimenti d'artiglieria.

Ora che noi abbiamo portato il numero dei nostri corpi d'armata a 12 con 96 reggimenti di fanteria sempre a 3 battaglioni, 12 reggimenti bersaglieri a 3 battaglioni, 22 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni e 12 reggimenti d'artiglieria a 10 batterie; l'Austria-Ungheria è salita a 15 corpi d'armata portando il numero dei reggimenti di fanteria a 102 ma non più a 3 battaglioni ma a 4 attivi, con un quadro di battaglione di complemento; ha ridotto a 32 i suoi 40 battaglioni cacciatori, ha conservato i suoi 41 reggimenti di cavalleria ed ha formato la sua artiglieria su 14 brigate costituite in modo tutt'affatto speciale per darne una ad ognuno dei primi 14 corpi d'armata, essendo il XV (quello che occupa la Bosnia e l'Erzegovina) largamente provvisto d'artiglieria da montagna.

All'infuori delle truppe inquadrate nei corpi d'armata noi contiamo ancora 6 reggimenti alpini formanti 20 battaglioni e complessivamente 72 compagnie; ed a questi l'Austria-Ungheria può contrapporre il suo reggimento di cacciatori (Imperatore) formato di 10 battaglioni ossia 40 compagnie, rinforzato in caso di guerra da altre 8 compagnie di complemento e dai 10 battaglioni di tiratori nazionali del Tirolo (Landesschützen).

Volendo fare un confronto tra la forza inquadrata di pace dei due eserciti, esprimendola in battaglioni, squadroni e batterie e lasciando fuori i corpi ausiliari, si hanno questi numeri:

Italia.		*Austria-Ungheria.*	
Battagl. di fanteria . 96×3 =	288	Battagl. di fanteria . 102×4 =	408
Id. di bersaglieri 12×3 =	36	Id. di cacciatori . . .	32
Id. di alpini	20	Id. id. (Imperatore)	10
Totale battaglioni . .	344	Totale battaglioni . .	450
Squadroni 22×6 . .	132	Squadroni 41×6 . .	246
Batterie pesanti	72	Batterie pesanti	153
Id. leggere	48	Id. leggere	28
Id. a cavallo	4	Id. a cavallo	16
Id. da montagna . . .	8	Id. da montagna . . .	18
Totale batterie . .	132	Totale batterie . .	215

Queste cifre bastano di per se stesse a far vedere quanta sia, rispetto all'Austria, la nostra inferiorità militare non solamente per quanto riguarda la fanteria, ma sopratutto la cavalleria e l'artiglieria. Queste stesse cifre dimostrano inoltre come l'Italia sia ancora lontana dallo avere un esercito la cui forza sia in relazione col principio generalmente adottato dai grandi Stati, cioè di avere in tempo di pace un esercito corrispondente all'1 % della popolazione e in guerra un esercito di 1ª linea che sia almeno il doppio di quello di pace.

Ordinamento del treno militare. — Parmi che meriti di fermare l'attenzione dei militari l'ordinamento dato in Austria-Ungheria al corpo del treno militare, del quale si è detto più sopra, e che le permetterà di provvedere facilmente e prontamente del necessario enorme carreggio i suoi 15 corpi d'armata.

Il treno militare, per quanto sia corpo ausiliario, è indispensabile agli eserciti per operare con rapidità, con sicurezza e sopratutto per poter imprimere fin dal principio alle operazioni del proprio esercito il carattere offensivo. Sprovvisto del necessario carreggio, un esercito non può assolutamente muoversi e se non fosse sussidiato da qualche ferrovia, non potrebbe sussistere a lungo neanco stando fermo; se poi questo carreggio fosse eccessivamente ed oltre il bisogno numeroso, la parte esuberante di esso costituirebbe un vero impedimento alle operazioni militari, rendendole più lente e difficili.

Il provvedere l'esercito della necessaria quantità di carreggio e di quadrupedi perchè possa dirsi realmente mobilitato, ossia capace di muoversi, è certamente l'operazione la più difficile a compiersi nel tempo, relativamente breve, che si suole assegnare a questo scopo anche negli eserciti più numerosi.

E questa difficoltà deriva non tanto dall'immenso materiale che si richiede, il quale può e deve essere preparato e distribuito opportunamente fin dal tempo di pace, ma dalla straordinaria quantità di quadrupedi che bisogna requisire al momento della mobilitazione e che si rende necessaria e distribuire al più presto, poichè nessuno Stato potrebbe, senza ruinarsi finanziariamente, tenere in pace tutti i quadrupedi di cui può abbisognare in tempo di guerra.

Quell'esercito quindi che fin dal tempo di pace avrà dato al treno militare un ordinamento tale da assicurare la pronta e facile costituzione di tutti i servizi accessori indispensabili al seguito delle armate, si sarà anche assicurato il non piccolo vantaggio di poter prendere l'iniziativa delle operazioni (la così detta offensiva) e mettere fin da principio a mal partito il suo avversario, che fosse in ritardo nei suoi preparativi.

Forza della compagnia austro-ungarica sul piede di guerra. — Come si vede nella premessa tabella di composizione di alcuni reparti tattici dei corpi di truppa dell'esercito austro-ungarico, la compagnia di guerra si compone di 4 ufficiali, 19 tra sottufficiali e caporali, 213 soldati, totale 236 uomini compresi gli ufficiali (quella dei battaglioni di cacciatori di 240 uomini).

La nostra compagnia di guerra invece si compone di 5 ufficiali, 30 tra sottufficiali e caporali, e 195 tra soldati, appuntati, zappatori e trombettieri, totale 225 uomini non compresi gli ufficiali; mentre ancor non è molto era stabilito che la sua forza fosse ancor più piccola cioè di soli 200 uomini.

Dopo questo confronto, e sopratutto in considerazione della nostra inferiorità militare di fronte all'Austria per rispetto al numero dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie, io non so spiegarmi come si esiti tanto, come si provi una specie di ripugnanza inesplicabile a portare la forza della nostra compagnia sul piede di guerra a 250 uomini almeno, come fa la Germania e anche la Francia e come vi si accosta di molto la stessa Austria-Ungheria.

Così facendo noi avremmo almeno questo solo vantaggio che il nostro battaglione avrebbe su quello austriaco almeno una qualche superiorità numerica

E invero se l'Austria-Ungheria con 4 ufficiali e 19 graduati di truppa crede possibile in guerra di amministrare, tener disciplinata e guidare al combattimento una compagnia di 232 uomini (esclusi gli ufficiali); parmi che noi con quadri molto più numerosi possiamo fare altrettanto e forse meglio con una compagnia di 250 uomini.

Che forse nell'esercito austro-ungarico vi siano, più che non da noi, condizioni tali che l'esercizio del comando, il mantenimento della disciplina e l'amministrazione siano resi più facili, in modo da rendere possibile il comando e la condotta di un maggior numero di uomini con un numero minore di graduati? Non lo credo: anzi sono convinto del contrario.

Infatti noi abbiamo l'immenso vantaggio di avere soldati i quali tutti parlano od almeno comprendono una medesima lingua, per modo che tutti comprendono i loro superiori e ne sono compresi. E questa non è una piccola cosa specialmente quando si tratta di condurre ed incoraggiare i soldati al combattimento.

L'esercito austro-ungarico trovasi forse nelle precise ed identiche condizioni del nostro sotto questo rispetto, per quanto in esso si cerchi di rimediare, coll'opportuna assegnazione degli ufficiali e dei graduati di truppa nei vari corpi, al grave inconveniente di avere soldati che parlano lingue diverse?

O forse il soldato italiano è meno disciplinato, meno penetrato del sentimento del dovere e di devozione al Re ed alla patria dell'austriaco da richiedere, a parità di forze, un numero maggiore di graduati per essere disciplinato e guidato al combattimento? Anche sotto questo rispetto credo con ragione che non si possa fare al nostro soldato il torto di considerarlo da meno dell'austriaco e forse anche di molti altri degli eserciti europei.

L'avere la compagnia della forza di 250 uomini *presenti* anzichè di 200 o di 225 io la credo questione essenzialissima per più ragioni che verrò esponendo.

Ma anzitutto mi importa ribattere l'obbiezione di coloro che dicono la compagnia di 250 uomini essere troppo grossa, di difficile maneggio e condotta in guerra per essere comandata direttamente dal capitano.

Rispondo subito che se il capitano è egli solo responsabile, di fronte ai superiori, dell'amministrazione, della disciplina, dell'istruzione e della condotta della propria compagnia sia questa piccola o grossa, non lo si deve più considerare solo nell'esercizio del comando quando egli ha a sua disposizione quattro ufficiali subalterni e 30 graduati di truppa, della cui intelligente cooperazione ha dovere e diritto di valersi.

Ora vediamo se questa difficoltà di comando realmente esista coll'accrescere di 25 uomini, la forza della compagnia. Se consideriamo la compagnia in linea, sia di fronte che di fianco, l'aumento proposto non dà al fronte stesso tale estensione da non poter essere comandato direttamente dal capitano; lo stesso si dica se la compagnia è in colonna, nel qual caso l'aumento è anche meno sensibile sia nel senso della fronte che della profondità. Se poi consideriamo la compagnia in ordine sparso allora l'aumento di pochi uomini non va più considerato nella sola compagnia, ma nella compagnia suddivisa nei suoi 4 plotoni, per cui questi invece di manovrare e combattere con 55 uomini lo faranno con 62, dietro la direzione del capitano, ma sotto il comando del loro capo-plotone, il quale non è da supporre debba trovarsi imbarazzato nel comandare e dirigere 10 uomini in più od in meno nel suo plotone. Infine faccio notare che nell'ordine sparso al capitano spetta, anzichè il comando diretto, la direzione della compagnia, la quale direzione è possibilissima anche se la sua forza è di 250 uomini, mentre il comando diretto sarebbe in molti casi impossibile anche se la compagnia avesse solamente 200 uomini.

Ma su questo stesso argomento non mancano altre ragioni per dimostrare la convenienza di avere la compagnia di 250 anzichè di un numero minore di uomini.

La tattica moderna ha dimostrato questo, che è ormai ammesso in tutti gli eserciti d'Europa, che la vera unità tattica della fanteria è la compagnia e non più il battaglione, il quale invece è diventato ora la sua vera unità di manovra. La compagnia, innalzata alla dignità di unità tattica della fanteria, non potrebbe conservare questa sua qualità senza avere una forza proporzionata al suo ufficio, senza cioè raccogliere in sè stessa quel massimo numero d'uomini che, coll'attuale modo di combattere, può essere sottoposto al comando diretto di un solo.

Questo massimo può essere, senza inconvenienti di sorta di 250 uomini, specialmente quando essa conta un sufficiente numero di ufficiali e vi abbondano i graduati di truppa, come è il caso nostro.

Quindi io concludo che la forza della compagnia in tempo di guerra non dev'essere inferiore ai 250 uomini ed in queste argomento, in appoggio della mia, posso mettere innanzi l'opinione del Mogni, il quale nel suo libro dal modesto titolo *Note per un corso di tattica* trattando la questione della forza da darsi all'unità tattica della fanteria che è la compagnia, così conclude: « Pare superfluo il dire che queste forza dev'essere sempre la massima, non tanto in causa dell'economia, quanto in causa dell'efficacia del comando ».

La compagnia di 250 uomini, oltre ad essere vantaggiosa per le ragioni già dette, è anche conveniente per questo motivo che, cioè le perdite che essa subirà necessariamente per causa di malattie, ferite e morti dopo pochi giorni di campagna, non ne scemeranno di tanto la forza da ridurla, dopo breve tempo, a non poter più funzionar bene come unità tattica.

Infatti la compagnia di 250 uomini, anche dopo un mese circa di campagna e qualche combattimento e senza dover subito ricorrere alla truppa di complemento, conserverà ancora una forza di circa 200 uomini che è appunto la minima che, secondo il parere di molti scrittori di arte militare, le si possa assegnare.

L'avere invece la compagnia molto al di sotto dei 250 uomini al primo entrare in campagna porta alla conseguenza di averla dopo pochi giorni, per solo effetto delle malattie prescindendo dai combattimenti, al di sotto del limite minimo e di dover, per tenerla in forza, troppo presto introdurvi, se pure saranno disponibili, elementi poco solidi ed istruiti, quali sono dati in generale dalla truppa di complemento.

Infine l'esempio degli altri eserciti d'Europa dovrebbe toglierci ogni esitazione nell'adottare il provvedimento qui propugnato, il quale ha anche il vantaggio, di aumentare sensibilmente la forza dell'esercito senza richiedere aumento di quadri, il che porterebbe sempre ad una maggiore spesa.

Fra i grandi Stati europei l'Italia è la sola che abbia la compagnia di 225 uomini; la Germania l'ha di 250, la Francia di 255, l'Austria di 236 e la Russia fin di 264.

Eppure nel determinare la forza da darsi alla compagnia in tempo di guerra parmi che uno Stato non possa non tener conto del modo col quale la questione è stata risolta negli eserciti degli Stati vicini, coi quali può trovarsi nella necessità di far guerra, poichè la questione della forza della compagnia è intimamente e necessariamente legata con quella della forza dei corpi tattici maggiori. Infatti le compagnie piccole ci danno i battaglioni ed i reggimenti piccoli, e così le brigate e le divisioni.

Siccome noi dobbiamo tener d'occhio specialmente i nostri vicini immediati cioè: i Francesi e gli Austriaci, così risulta ancor più la necessità di portare la nostra compagnia di guerra alla forza di 250 uomini almeno. Così facendo noi avremmo una certa qual superiorità numerica sulla compagnia austriaca ed una inferiorità di fronte alla francese non però tale da escludere affatto la possibilità di combattere favorevolmente unità contro unità.

Gerarchia. — Toccando della gerarchia nell'esercito austro-ungarico ho notato come nella classe degli ufficiali generali vi siano 4 gradi, invece di 3 come è da noi; cioè:

Feldmarschall (Generale d'armata);

Feldzeugmeister o general der cavallerie (Generale di artiglieria o di cavalleria);

Feldmarschall-Lieutenant (Tenente Generale);

General-Major (Maggior Generale).

Su questo argomento mi ricordo che anche da noi vi fu un momento nel quale si pensò a creare un grado intermedio tra quello di tenente generale e quello di generale d'esercito, al quale ultimo, secondo la nostra legge sull'ordinamento, nessuno può essere promosso in tempo di pace.

Questo nuovo grado doveva essere conferito ai generali che comandano un corpo d'armata, i quali, per la restrizione ora accennata, non possono esserere che tenenti generali al pari di quelli che comandano le divisioni e non hanno quindi su di questi una vera superiorità di grado ma solo di impiego o di comando.

La proposta, a cui ho accennato, fu fatta quando nel creare la nuova posizione degli ufficiali, che fu chiamata di servizio ausiliario, si aveva in mente di applicarla a tutti gli ufficiali indistintamente, compresi i tenenti generali, che avessero raggiunto un dato limite di età.

Per effetto di una simile disposizione molti tenenti generali comandanti di corpo d'armata, quantunque capaci ancora di proseguire nel servizio

attivo, avrebbero dovuto, con danno dell'esercito, passare inesorabilmente nella detta posizione di servizio ausiliario solo per aver raggiunto quel dato limite di età. Ma quella legge fu invece approvata ed applicata senza comprendervi quella disposizione forse troppo assoluta e draconiana, che avrebbe privato l'esercito delle sue più belle illustrazioni, dei suoi generali più esperimentati che è suo interesse di conservare in servizio attivo.

Tolta quindi la causa per la quale si credeva necessario di istituire questo grado intermedio, si credè tolta anche la covenienza per non dire l'utilità di questo nuovo grado.

Ora io sono d'avviso che, anche colla legge attuale sulla posizione di servizio ausiliario, sia necessario accrescere di uno i gradini della nostra gerarchia militare.

Questo ci è imposto dalla presente costituzione degli eserciti negli Stati militari di primo ordine.

Quando gli eserciti non erano così colossali come lo sono ora, il primo loro grande riparto normale era il corpo d'armata, al cui comando nella nostra gerarchia corrispondeva il generale d'esercito. Questo era quindi giustamente considerato come il grado massimo al quale si potesse arrivare; con ciò rimane spiegata la disposizione per la quale era stabilito che in tempo di pace nessuno potesse essere promosso a questo massimo grado della gerarchia.

Ma attualmente nei grossi eserciti moderni (e tale deve considerarsi anche il nostro) al di sopra dei corpi di armata vi sono normalmente nella formazione di guerra le armate, che comprendono due o più corpi d'armata. Ora per questo nuovo e necessario massimo riparto di guerra dell'esercito manca nella nostra gerarchia il grado corrispondente, grado che corrisponderebbe a quello di generale d'esercito di una volta e pel quale solo, qualora venisse creato, si potrebbe continuare a lasciar sussistere la disposizione che ad esso nessun generale possa pervenire in tempo di pace.

Senza la creazione di un nuovo grado nella gerarchia che cosa avverrebbe nel nostro esercito in caso di guerra, ed al primo aprirsi delle ostilità, cioè al momento più critico, nel quale c'è bisogno della massima energia per parte di tutti pel noto proverbio: chi ben comincia è a metà dell'opera? Avverrebbe che noi avremmo tenenti generali comandanti di divisione, tenenti generali comandanti di corpo d'armata, tenenti generali comandanti di armata ed infine un tenente generale comandante supremo dell'esercito qualora non piacesse a S. M. il Re (cioè che non è neppure da pensarsi) di assumere egli stesso questo ufficio, che di tutti è il più elevato che le costituzioni delle moderne monarchie rappresentative riservino al capo dello Stato.

A togliere questo grandissimo inconveniente di avere tanti generali di pari grado in uffici o comandi tanto differenti per importanza è assolutamente necessario avere un nuovo grado, cioè quello a cui spetterebbe il comando di un corpo d'armata, conservando l'attuale grado di generale *d'armata* (invece che di *esercito*) come è ora inaccessibile in tempo di pace, ma riservandolo per quei generali che in guerra avessero effettivamente ed abilmente comandato un'armata.

Anche coll'istituzione del nuovo grado sussisterebbe ancora l'inconveniente di avere al primo aprirsi della prima campagna generali di pari grado al comando dei corpi d'armata e delle armate, ma l'inconveniente sarebbe anzitutto ridotto in minori proporzioni e poi acquisterebbe il carattere di inconveniente dirò così necessario, che può avere il suo lato buono nel senso che non è conveniente, coll'innalzare uomini ai gradi sommi della gerarchia in tempo di pace, vincolare il Governo, per non offenderne la suscettibilità, nella destinazione dei comandanti delle armate e poi anche perchè non è forse male che il nome dei presunti comandanti delle armate stesse rimanga fino all'ultimo ignorato da chi non si vuole che lo sappia, sia nello Stato che all'estero.

Provata dunque la necessità di un nuovo grado nella gerarchia, io proporrei che questo nuovo grado non fosse posto al sommo della medesima e nemmeno inserito nella classe degli ufficiali generali ma bensì in quella degli ufficiali superiori. Proporrei quindi che si inserisse nella gerarchia un grado che, se non è ammesso nella progressione della subordinazione nè nella legge di ordinamento, pure già esiste ed è, si può dire, riconosciuto nella pratica e nelle nostre tradizioni militari, quello di brigadiere come grado massimo della classe degli ufficiali superiori.

La nuova gerarchia proposta coi comandi corrispondenti sarebbe questa cominciando dall'alto e per la parte che risulterebbe modificata:

Ufficiali generali	Generale d'armata od anche solo *generale* (comandante d'armata)
	Tenente generale (comandante di corpo d'armata).
	Maggior generale (Comandante di divisione).
Ufficiali superiori	Brigadiere (comandante di brigata).
	Colonnello (comandante di reggimento).
	Tenente colonnello (comandante in 2° e di battaglione)
	Maggiore (comandante di battaglione).

La ragione per la quale io ascrivo il comandante di brigata alla classe degli ufficiali superiori, anzichè a quella dei generali, è questa che il titolo di generale, come parmi indicare la parola stessa, compete solamente a quegli che in pace ed in guerra comanda normalmente un'unità composta delle tre armi od almeno di due (cioè una generalità di armi). Ora nel nostro

esercito, come in generale in tutti gli eserciti europei, questa unità composta normalmente delle tre armi si ha solamente nella divisione; quindi non sembrami adatto il titolo di generale a quell'ufficiale che comanda una unità per quanto considerevole, ma di sola fanteria o di sola cavalleria.

Revolver agli ufficiali. — Anche la quistione del revolver agli ufficiali è risolta in Austria-Ungheria, poichè tutti quelli delle armi a piedi fanno uso di un revolver del calibro di mm. 9 più leggero di quello della truppa e credo anche che vengano esercitati nel tiro a segno con quest'arma.

Anche da noi pare che sia negli intendimenti del Ministro della guerra di provvedere gli ufficiali tutti di un revolver di prescrizione, poichè, se non erro, fu stanziato nel bilancio una somma per acquisto o fabbricazione di revolver per gli ufficiali. Ma come si vede, fino ad ora siamo nel solo campo delle intenzioni e la questione, che pur sembrami tanto importante, non è ancora risolta, mentre è cosa da non lasciarsi all'arbitrio degli ufficiali, come pare si pratichi da noi, quella di potere o non in guerra far uso del revolver.

Conclusione.

Qui il mio modesto lavoro sarebbe finito se dall'esame fatto dell'ordinamento militare austro-ungarico io non mi sentissi quasi irresistibilmente spinto ad affrontare, indottovi in parte dall'esempio austriaco, un'altra gravissima questione, e ad affrontarla pel desiderio vivissimo che provo in me di vedere al più presto l'Italia nostra raggiungere quello Stato militare che le si addice quale potenza di 1° ordine.

L'Italia è una delle grandi potenze d'Europa, ma, se lasciamo fuori la Turchia che pure nell'ultima guerra ha dimostrato di essere ancora e davvero una grande potenza, è l'ultima tra di esse per numero di popolazione

Eppure, ad onta di questa sua inferiorità, essa deve poter trattare da pari a pari colle altre grandi potenze e mettersi quindi in condizioni tali da poter anche lottare da pari a pari ossia da sola a sola contro una qualunque di esse e specialmente contro quelle che la toccano da vicino.

È questo un problema insolubile od impossibile?

Io credo di no; e la sua soluzione io la trovo nell'adozione di questo concetto: *l'Italia, ultima delle grandi potenze, deve comportarsi nelle cose militari come la Prussia quando era essa l'ultima delle grandi potenze d'Europa.* E si noti che per numero di popolazione noi ci troviamo in condizioni assai superiori della Prussia d'allora.

Quest'ultima prima del 1866 con una popolazione che era la metà circa di quella dell'Austria e della Francia aveva un ordinamento militare che le permetteva di mettere in campo un esercito non inferiore per numero a quello di questi due Stati e che si dimostrò assai superiore ad entrambi per qualità.

La Prussia giunse a questo risultato coll'aver adottato il fucile a retrocarica, quando negli altri eserciti europei esso era stato giudicato unanimemente un giuocattolo, ed i grossi contingenti annui colla permanenza sotto le armi di soli 3 anni, mentre negli altri eserciti era di 5 e fors'anche di 8.

Con questi due mezzi la Prussia si trovò nel 1866 con un esercito tale che gli avvenimenti di quell'anno dimostrarono avrebbe potuto anche da solo, senza l'alleanza dell'Italia (almeno questo è il mio avviso) battere l'esercito austriaco, come infatti ne vinse il maggior nerbo rinforzato dai Sassoni in Boemia, sbaragliando contemporaneamente gli altri minori eserciti della confederazione (Assiani, Arnoveresi, Badesi, Bavaresi, Vurtemberghesi).

Mutatis mutandis, io propongo che l'Italia imiti l'esempio della Prussia. Circa l'armamento gli odierni eserciti europei sono tutti dotati di armi che presso a poco si equivalgono; quindi sotto questo rispetto l'Italia non potrebbe avere per sè il vantaggio di un'arma più micidiale in confronto degli altri eserciti, a meno che non fosse la più sollecita ad adottare il fucile a ripetizione, che da alcuni, ai quali del resto non so dar torto, è proclamato il fucile dell'avvenire.

Circa alla ferma sotto le armi noi dobbiamo imitare la Prussia in questo senso che, avendo quasi tutti gli eserciti, che sono superiori al nostro per numero, adottato la ferma di tre anni, noi dobbiamo far sparire per quanto è possibile la nostra grande inferiorità numerica di fronte ad essi, col incorporare tutti, senza distinzione, gli abili al servizio riducendo al minimo la ferma allo scopo di non aggravare eccessivamente il bilancio della guerra.

In conclusione io propongo che la ferma sotto le armi per la fanteria, che rappresenta i tre quarti e forse più della forza totale del nostro esercito, sia ridotta a 24 mesi (dico 24 mesi e non 2 anni perchè ci tengo che la ferma sotto le armi sia espressa a mesi e non più ad anni) e che tutti i disponibili, fatta solo eccezione per quelli che ora sono assegnati alla 3ª categoria, siano chiamati sotto le armi con egual obbligo e durata di servizio. Per la cavalleria ed anche per l'artiglieria io riconosco necessaria una più lunga permanenza sotto le armi (cioè di 30-36 o 40 mesi a seconda dell'arma) ed appunto per questo io le lascio in disparte nella presente discussione.

Io sono d'avviso che 24 mesi di servizio sono sufficenti a dare al soldato l'istruzione militare ed ai corpi dell'esercito quella coesione, compatezza, solidità che sono pure i requisiti indispensabili di una truppa e per conseguire i quali è necessaria appunto una più o meno lunga permanenza degli uomini sotto le armi.

Circa l'istruzione non credo di trovare oppositori alla mia osservazione: due anni passati sotto le armi sono bastanti a dare al soldato ed al caporale l'istruzione militare che loro è necessaria, purchè, ben inteso, siano bene ed utilmente impiegati. — Quì non si tratterebbe altro infine che di fare regola quella che ora è eccezione, poichè anche al presente noi abbiamo una parte del contingente assegnato alla fanteria coll'obbligo di soli due anni di servizio sotto le armi.

Bisogna però che nei due anni di servizio il soldato, oltre ad imparare teoricamente e praticamente il suo mestiere, sia fatto passare, per quanto è fattibile e concesso, per tutte quelle condizioni e peripezie in cui potrà trovarsi in vera guerra; mettere e levare campo colla massima prestezza, dormire sotto la tenda, far lunghe marcie in pieno assetto di guerra in qualuque ora e stagione, insomma abituarlo alle fatiche ed alle privazioni e talvolta anche alle sofferenze che sono inerenti alla vita militare specialmente nello stato di guerra.

Tutto questo si può ottenere in due anni; non vedo quindi il motivo di tenere il soldato di fanteria sotto le armi per un tempo maggiore, tanto più che al giorno d'oggi deve entrare come complemento normale, utilissimo ed indispensabile dell'istruzione militare il richiamo periodico alle armi dei congedati; richiamo che deve essere imposto per legge, nè facilmente rimandato, perchè esso è il miglior correttivo, se così piace chiamarlo, della breve permanenza sotto le armi.

Questo richiamo deve essere per breve tempo per non aggravare di troppo il bilancio ma sopratutto per poter esigere dai richiamati il massimo sforzo e la massima buona volontà nel poco tempo concesso per rifare la loro istruzione. Questa poi dev'essere fatta senza alcuna pedanteria, senza ricominciare dall'abbici (il che deprime l'amor proprio dei richiamati) ma partendo dal supposto che essi abbiano nulla dimenticato per sottoporli subito ad un lavoro continuato ed anche alle maggiori fatiche allo scopo di far loro riacquistare prontamente la tempera militare, la piena fiducia nelle proprie forze e dimostrare così la loro perfetta attitudine a riprendere il servizio ed a sopportarne le fatiche.

Se due anni bastano per l'istruzione del soldato, parmi poter dimostrare che devono anche bastare per dare coesione, solidità ai corpi dell'esercito cioè ai battaglioni, ai reggimenti.

Da che cosa deriva in special modo questa coesione, questa solidità? Dalla vita in comune cui sono obbligati i soldati, dalla conoscenza e fiducia reciproca tra eguali e tra superiori ed inferiori che ne sono la conseguenza.

Ora due anni passati insieme da soldato di una stessa compagnia in caserma, ai campi, nelle marce, sotto le intemperie e talvolta davanti al pericolo devono, a mio avviso, bastare a far acquistare quella tal conoscenza, fiducia, amicizia reciproca, quella solidarietà, da cui nasce lo spirito di corpo, che è il fattore primo della solidità.

Fate che i soldati siano il più possibile riuniti nel reggimento, nel battaglione e non dispersi in piccoli e lontani distaccamenti come avviene di molti corpi, i cui soldati durante la ferma non hanno mai visto il loro reggimento riunito, ed allora questa solidità si estenderà con sommo vantaggio al battaglione, al reggimento.

Però anche solo limitata alle compagnie credo si possa accontentarsi dalla coesione morale risultante dalla conoscenza reciproca di 2 anni, poichè le compagnie solide fanno solidi i battaglioni e questi i reggimenti.

D'altra parte, qualunque sia la durata della ferma sotto le armi, non si vorrà pretendere, ne si crederà necessario che ogni singolo soldato conosca personalmente, intimamente tutti i suoi colleghi del reggimento od anche solo del battaglione per poter dire che il reggimento, che il battaglione sono solidi. A me basta la solidità delle compagnie e per ottenere questa credo sufficiente due anni di servizio, purchè, lo ripeto, bene impiegati allo scopo di far nascere questa suprema qualità che deve avere un esercito.

Ma qui sento affacciarmisi una grave obbiezione, alla quale bisogna pur rispondere.

Si dice: con due anni di ferma si potrà fare l'istruzione del soldato, ottenere anche una relativa compatezza nella massa, ma e l'educazione?

Eccola qui la gran parola: bisogna distinguere tra istruzione ed educazione. Sicuro, c'è una grandissima differenza nel significato di queste due parole, tanto è vero che un soldato può essere istruitissimo e non per tanto essere un pessimo soldato.

Però importa assai qui il precisare il valore delle parole. Riguardo all'istruzione non c'è difficoltà. È *istruito* quel soldato che conosce perfettamente tutto quanto lo riguarda e sa applicarlo in ogni evenienza. Qual è invece il soldato *educato* militarmente? Qui può esservi equivoco o diverso modo d'interpretare l'educazione. Per soldato *educato* io intendo quello che, conoscendo i suoi doveri, ha l'animo disposto ad adempirli tutti e sempre a costo di qualsiasi sacrifizio, compreso quello supremo

della vita. Soldato *militarmente educato* è quello che sopporta di buon animo qualsiasi fatica e disagio, che è sempre pronto ai cenni o comandi dei suoi superiori, che affronta virilmente qualsiasi pericolo, persuaso che nel far tutto questo non fa che adempire il suo dovere.

L'istruzione mira « ad abilitare ciascuno ad adempire il meglio possibile l'incarico che gli è affidato; per essa l'autorità del superiore si impone più facile e più ferma e l'obbedienza dei subordinati viene più pronta e più intera » (Regolamento di disciplina. art. 8); ma è solo l'educazione quella che rende proficua, efficace l'istruzione. Un soldato a mo' d'esempio, può conoscere a menadito le regole di puntamento ed essere anche un tiratore scelto, ma se davanti al nemico è pusillanime e vile e quindi si appiatta o fugge, a che vale tutta la sua istruzione, tutta la sua abilità nel tiro? L'educazione dunque non è già, come l'istruzione, una qualità intellettuale che con maggiore o minor tempo ed insistenza si può far acquistare anche al soldato più zotico, ma è una vera qualità del cuore, una disposizione d'animo, in una parola una virtù. Ora la virtù si potrà bensì cercare di eccitarla coll'esempio ed anche colla parola, ma sfugge ad ogni controllo; parlo di quella virtù che si richiede in guerra e sul campo di battaglia; molto meno poi è possibile fissare un limite di tempo, dopo il quale si possa presumere di aver infuso nel soldato questa virtù dell'educazione.

Il coscritto che viene sotto le armi colla buona disposizione d'animo di fare il suo dovere, si può dire educato militarmente fin dal primo giorno del suo servizio e solo gli manca l'istruzione perchè l'educazione dia tutti i suoi buoni frutti. Quello al contrario che vi viene con disposizione d'animo opposta, potrà stare sotto le armi anche dieci anni e forse non sarà mai educato nel senso che noi vogliamo dare alla parola e forse forse non farà che diventare sempre peggiore soldato.

L'educazione militare che si dà al soldato non può quindi avere altro scopo che di eccitare, conservare e rinforzare i buoni sentimenti in coloro che li hanno buoni oppure nè buoni nè cattivi (che sono i più); pei tristi, insensibili o ribelli alle prediche morali, vale una ferrea disciplina e la severità dei castighi.

Dunque, pur ammettendo l'importanza massima della educazione, io esprimo il mio convincimento che cioè non si possa stabilire nessun limite di tempo nè luogo nè breve per aver la semplice presunzione di aver infuso la educazione al soldato. Parmi quindi di poter anche sostenere che nel fissare il tempo da passarsi dal soldato sotto le armi non si possa prendere come criterio quello dell'educazione, ma semplicemente quello dell'istruzione da darsi al soldato, pur ammettendo ancora che durante il tempo richiesto per questa non si debba trascurare la prima.

So bene che alla questione della ferma sotto le armi va connessa quella del reclutamento dei quadri di truppa e specialmente dei caporali, ma questa, per quanto importante, non è tale da essere insolubile anche colla riduzione proposta; infine poi essa è sempre secondaria di fronte a quella per noi capitale ed essenzialissima di aumentare d'assai la forza numerica del nostro esercito di 1ª linea.

Ma non basta la riduzione della ferma per tutta la fanteria colla soppressione della 2ª categoria; io sono d'avviso che sia necessaria ancora una riduzione assai sensibile nella durata totale del servizio militare. Comprendo i grossi contingenti annui colle ferme brevi che ne sono la necessaria inevitabile conseguenza; ma ferma breve sotto le armi con durata totale di servizio sproporzionato mi sembrano due termini in opposizione.

Io dichiaro francamente che il tenere vincolata al servizio tutta la popolazione militare dello Stato fino al 39º anno compiuto, colla persuasione di potere da tanta massa d'uomini, inscritti su qualche migliaio di grossi volumi, trarne un impiego utile e reale in tempo di guerra, mi è sempre parsa una solenne utopia anzichè cosa pratica ed attuabile.

A me sembra che con 12 classi composte di tutti i giovani atti alle armi ed egualmente istruite, anche lasciando affatto liberi quelli che, secondo la nostra legge attuale sul reclutamento, hanno diritto all'esenzione, l'Italia provvederebbe efficacemente e dirò anche esuberantemente alla propria difesa. Qualora poi si volesse continuare a mantenere quella che ora chiamasi 3ª categoria, allora parmi che basterebbero dieci classi poichè, con 10 di tali classi di 3ª categoria ed una sola di quelle che hanno servito nell'esercito permanente (cioè la 10ª la più anziana), si avrebbe una più che sufficiente milizia territoriale.

Noi abbiamo infatti ogni anno un numero di giovani atti alle armi che oscilla tra i 110 e i 120 mila, senza tener conto di quelli che hanno diritto all'esenzione, e che passano direttamente alla milizia territoriale.

Ammesse pure tutte le perdite possibili ed immaginabili durante il servizio ed il congedo, 12 di dette classi devono sempre contare almeno almeno un milione d'uomini. Ora un milione di veri soldati per il nostro Stato, che non arriva ancora a 30 milioni di abitanti, rappresentano più del 3 per 100 della popolazione e costituiscono quindi il massimo che possa fare per la propria difesa. Il voler averne di più non è altro, a mio avviso, che ingombrare di nomi inutilmente un maggior numero di registri ed occupare senza frutto un maggior numero di impiegati per tenerli al corrente.

Con un milione d'uomini, quali si possono avere abbondantemente con 12 classi di leva, l'Italia può costituire i suoi tre eserciti di 1ª, 2ª e 3ª linea quali si richiedono dalle esigenze della guerra moderna.

Le prime 6 classi darebbero l'esercito di 1ª linea, la cui forza effettiva, compresi gli ufficiali e gli uomini con ferma permanente, sarebbe di 600000 uomini; le tre classi successive quello di 2ª linea di circa 300000 uomini; le ultime tre classi finalmente quello di 3ª linea o milizia territoriale, la cui forza è sufficiente che si accosti ai 200000 uomini.

Un esercito di 1ª linea di 600000 uomini, colla valida protezione che ci offrono le Alpi, basterebbe da solo a garantirci da un'aggressione per parte di qualsiasi dei nostri vicini; lo stesso esercito, sostenuto immediatamente dalla milizia mobile (relativamente assai giovane e con pochi ammogliati) ed appoggiato da una potente marina militare ci permetterebbe di prendere anche l'offensiva o la controffensiva se ne fosse il caso.

Il sistema qui proposto offrirebbe il vantaggio di darci un esercito di 1ª linea numeroso e composto di giovani in cui entrerebbero in minima parte gli ammogliati, poichè i più vecchi avrebbero solo 26 anni.

Ed a questo proposito io crederei anche conveniente, mentre non sarebbe punto dannoso, di proibire ai militari in congedo di contrarre matrimonio prima di aver compiuto il 25° anno, che è appunto l'età fino alla quale il giovane, secondo il nostro codice civile, è vincolato al consenso paterno per ammogliarsi.

Anche la milizia mobile od esercito di 2ª linea darebbe con questo sistema elementi più adatti alla guerra campale, perchè assai più giovani di quelli che ci offre al presente e quindi non sarebbero così numerosi, come lo sono ora, gli ammogliati ed i padri di famiglia.

Infine anche la milizia territoriale, senza essere eccessivamente numerosa, ma inadoperabile come è attualmente, darebbe una forza sufficente al suo scopo, che è quello di rendere disponibili l'esercito di 1ª e 2ª linea presidiando le città e le fortezze e mantenendo l'ordine all'interno, al che è più che bastante una forza di 200000 uomini circa, che è quella appunto che teniamo normalmente sul piede di pace.

Ed anche a proposito di milizia territoriale non bisogna farsi delle illusioni. Essa ci vuole per gli scopi anzidetti; ma non dimentichiamo che le guerre, sopratutto al giorno d'oggi, si vincono o si perdono coll'esercito di 1ª linea. Siate vincitori e vedrete che nessuno penserà a turbare l'ordine all'interno, poichè la vittoria esercita tal fascino sulle popolazioni da far loro tollerare anche la tirannide e fin la servitù. Sono le disfatte quelle che provocano i disordini e ciò che è peggio le interne rivoluzioni.

Nè si speri che, dopo due o tre sconfitte patite dall'esercito di 1ª linea si possa, coll'intervento della milizia mobile e molto meno della territoriale, ristabilire l'equilibrio delle forze e riacquistare la speranza di volgere in proprio favore l'avversa fortuna.

Sarebbe sperare in un miracolo. Dirò di più: guai a quell'esercito che ha la peggio nel primo scontro di qualche importanza; esso è a metà perduto.

Dunque per la vittoria bisogna contare esclusivamente sull'esercito di 1ª linea e fortunato quello Stato che potrà averlo tutto quanto in linea fin dal primo momento. La milizia mobile gli terrà dietro immediatamente per occupare il territorio conquistato, concorrere agli assedi e fors'anche in parte alle battaglie campali che succederanno dopo i primi scontri fortunati.

Se l'esercito è vittorioso la milizia territoriale avrà ben poco da fare e da temere; se invece quello è disfatto c'è poco da sperare nella milizia stessa, mentre d'altra parte ci potrebbe essere da temere forse che essa possa diventare facile strumento in mano di agitatori, che dei disastri della patria approfittano per far prevalere le loro teorie e aggravarne i mali colle interne rivoluzioni. Informi la Francia del 1870, che ne'suoi *mobiles*, *mobilisés* e *moblots* non ha trovato la sua salvezza, ma bensì i primi germi della comune, la quale fu tanto disastrosa a quel paese quanto la guerra stessa sostenuta collo straniero, almeno per la lunga e non ancor cessata sequela di odii e di rancori implacabili che essa ha suscitata fra le classi sociali ed i partiti di quella nazione.

Nè si speri molto meno, col protrarre la lotta sfortunata, di dar tempo a qualche potenza amica di intervenire colle armi in nostro favore. Guai ai vinti! la loro causa è da tutti abbandonata e se qualcuno interviene lo fa solamente coi buoni uffici, colla mediazione, non colle armi. Questa è la verità, la dura verità! E come potrebbe essere diversamente, se chi si fa alleato di un esercito già in tutto od in gran parte moralmente e materialmente disfatto non può contare che sulle proprie sue forze e ben poco o nulla su quelle dell'amico già prostrato; mentre d'altra parte sa di dover affrontare un esercito fatto baldanzoso per le recenti vittorie?

Ma torniamo in argomento. L'aver l'esercito permanente composto di 6 classi con ferma di 2 anni per la fanteria anzichè di 8 classi con ferma di 3, come è attualmente, offre il vantaggio, indipendentemente dal richiamo alle armi di ogni classe dopo due o tre anni di congedo, di avere la classe più anziana meno disavvezza dalle armi perchè congedata da soli 4 anni, mentre lo è da 5 col sistema attuale.

Quindi un solo richiamo alle armi per istruzione fatto nel 4° o nel 5° anno della durata totale del servizio, che sarebbe di 12, basterebbe a darci tutta la popolazione militare dello Stato sufficientemente ed ugualmente istruita e militarizzata senza dover pensare, nè spendere ancora, per istruire alcune migliaia d'uomini di 2ª o di 3ª categoria con poco o

nessun profitto per l'esercito e con grave danno pei corpi attivi, ai quali è affidata per solito tale istruzione nel momento in cui più difettano di forza e di quadri di truppa, cioè quando la classe anziana è congedata e la nuova non ancor venuta sotto le armi.

Alcuno potrà osservare che il sistema da me vagheggiato non provvede alle truppe di complemento. Rispondo che il naturale complemento di un esercito in guerra dev'essere costituito colla chiamata anticipata di una classe di leva.

D'altra parte un sistema militare che non lascia senza sufficente istruzione neppure un solo uomo di quelli vincolati al servizio non può aver altro complemento all'infuori di quello da me or ora accennato, poichè, se così è permesso di esprimermi, esso è tutto un complemento a se stesso.

Questa parola *truppa di complemento*, se non trovata è però molto usufruita specialmente da noi Italiani per giustificare in certo qual modo il poco o nessun impiego di qualche centinaia di migliaia d'uomini, che, ascritti alla 2ª categoria, passano tutto il loro tempo alle case loro con poca o nessuna istruzione militare, cosicchè l'obbligo del servizio, che giustizia vorrebbe gravitasse egualmente su tutti gli idonei si risolve per essi in una vana parola, mentre tutto il peso ed il tributo del vero servizio militare in pace ed in guerra gravita esclusivamente su quelli che dalla cieca sorte furono assegnati alla 1ª categoria. Quindi anche sotto il rispetto dell'equità l'abolizione della 2ª categoria e l'adozione di una categoria unica con egual obbligo e durata di servizio per tutti sarebbe un omaggio reso alla giustizia distributiva, alla quale sola e non alla sorte dovrebbe spettare di equiparare il più grave ed il più sacro tributo che mai si possa imporre ai cittadini.

Infine ripeterò ciò di cui mi sono già occupato superiormente; per non aver troppo presto bisogno di truppa di complemento bisogna portare la forza della compagnia di guerra a 250 uomini almeno.

Ora mi è d'uopo risolvere un'ultima difficoltà che potrebbe essere opposta a questo sistema della categoria unica con soli due anni di ferma sotto le armi per la fanteria, come cioè provvedere al licenziamento di una classe per fine di ferma senza rimanere per alcun tempo con una classe sola disponibile sotto le armi (il che sarebbe poco) e senza averne contemporaneamente tre, cioè le due istruite e la nuova da istruire, il che sarebbe troppo e troppo gravoso pel bilancio.

Ad eliminare affatto questa difficoltà, senza ricorrere a ripieghi che sono lesivi della giustizia oltre che di danno alla disciplina ed allo spirito militare, quali sarebbero i congedi anticipati per una parte soltanto della classe, si propone che tanto il licenziamento della classe anziana, come la

chiamata della nuova leva si facciano in due volte. Così ad esempio alla metà di settembre, cioè appena terminati i campi e le grandi manovre, si invierebbe in congedo la metà della classe anziana e si chiamerebbe alle armi contemporaneamente la metà della classe di leva. Dopo due mesi circa, ossia quando questa ultima comincia ad essere in grado di prestar servizio territoriale, si licenzierebbe l'altra metà della classe anziana e si chiamerebbe alle armi la 2ª metà della classe nuova. È poi naturale che una volta incominciato questo turno, pei congedamenti successivi si osserverebbe la regola di inviare in congedo per primi i primi stati chiamati, cosicchè tutti gli uomini di una stessa classe verrebbero a passare un egual tempo sotto le armi.

Torna inutile insistere sulla convenienza che la 2ª metà della classe sia chiamata non più tardi della fine di novembre e non nel cuore dell'inverno anzitutto per ragioni igieniche già riconosciute ed ammesse dal ministero della guerra, ma anche per l'altra ragione non meno importante di avere la nuova classe abbastanza istruita all'aprirsi della bella stagione da poterla all'occorrenza condurre in campagna.

Da tutto quanto sono venuto esponendo parmi avere a sufficienza chiarito il mio pensiero circa lo stato militare che l'Italia, secondo il mio avviso, deve cercare di raggiungere il più sollecitamente possibile e circa il modo da tenersi per arrivarvi, senza aggravare eccessivamente il bilancio e senza rinunciare di avere un esercito tale da poter competere con quello almeno dei due grandi Stati che essa ha a contatto.

Per mandare ad effetto questo ideale bisognerà aumentare ancora i quadri del nostro esercito, accrescere in proporzione l'artiglieria e soprattutto la cavalleria; ma a me non è lecito fare altre proposte nè entrare in minuti particolari. Ho esposto un'idea con animo retto di soldato e di patriota. *Provideant consules.* Ora depongo la penna.

Capitano ANTONIO MAZZOLENI
Aiutante di campo della brigata Modena.

RUSSIA.

I vari rami di servizio del ministero della guerra pel 1883

(Desunto dall'ultimo resoconto (1) ufficiale russo,

Stato maggiore. — Al 1° gennaio 1884 si avevano nelle truppe regolari 30889 (2) ufficiali (generali, superiori e inferiori), e 798908 (3) uomini di truppa: cifre, le quali confrontate cogli stati organici stabiliti, dànno un eccedenza di 382 ufficiali e 35487 uomini.

Tra i movimenti di maggior importanza avvenuti durante l'anno 1883 si nota: 1239 ufficiali e 175210 uomini passati ed ascritti al complemento dell'esercito.

Le perdite fra gli ufficiali furono compensate: colla promozione a sottotenente di 1367 *podpraporstscik* (alfiere di fanteria) e *standart-yunker* (alfiere di cavalleria), e di 780 allievi degli stabilimenti d'educazione militare; e col richiamo in servizio di 101 ufficiali di complemento e di 72 dall'aspettativa. Le perdite della truppa furono bilanciate colla chiamata (10ª) del contingente annuo di leva, fissato dal Senato a 218000 uomini. Di questi, 190005 rappresentano il *contingente normale*, stabilito in base alle ferme di 5 o 6 anni da ripartirsi fra l'esercito, la flotta e le guardie confinali (*pogranicnaia stragia*); 28000 il contingente di complemento temporaneo, versato in più fra i corpi di fanteria e artiglieria montata.

Delle 218000 reclute: 9940 vennero assegnate alla guardia, 186868 alle truppe dei granatieri e non della guardia (*armieiskiia*) delle circoscrizioni d'Europa e del Caucaso, 14516 alle circoscrizioni dell'Asia, 4403 alla flotta, 2273 alle guardie di confine. Furono chiamati per concorrere al sorteggio 835421 giovani nati nel 1872. Di questi, 436092 ebbero la dispensa per ragioni di famiglia (dispense di 1ª, 2ª e 3ª categoria).

Del contingente fissato (218 uomini), 214133 vennero ascritti al servizio attivo, 1403 al complemento (congedo illimitato) dell'esercito, 88 al complemento della flotta, 334 calcolaronsi con *quitanza*, 2045 renitenti. — Assegnati alla milizia nazionale (*òpolcensie*) 542649 individui.

(1) Pel resoconto precedente (1882) V. *Rivista militare italiana*, mese di marzo 1885

(2) Sui ruoli dello stato maggiore figurano inoltre 864 ufficiali insigniti di varie cariche presso l'amministrazione civile dello Stato, 128 ufficiali senza cariche e ascritti alle truppe di complemento (*zapas*) e 159 ufficiali ascritti ai battaglioni cacciatori della Finlandia.

(3) Fra cui 6882 volontari *condizionati*. Oltre a ciò sui ruoli del 1884 figuravano 11651 individui non atti al servizio militare.

Degli ascritti al servizio attivo, 162783 erano analfabeti.

Dei 798908 uomini di truppa a ruolo al 1° gennaio 1884 risultavano:

nella fanteria	591481 uomini	798908
» cavalleria	73418 »	
» artiglieria	110549 »	
nel genio.	23460 »	

Di cui:

nelle truppe attive	585172 uomini	756524 (2)
» » di riserva	77277 »	
» » locali	76812 (1) »	
» » di complemento . . .	17263 »	

Relativamente all'arma (truppe attive e di riserva) si aveva:

Fanteria . . .	954 battaglioni	506796 uomini, ossia	76,51 %
Cavalleria . .	330 (3) squadroni	56630 » »	8,55 %
Artiglieria	367 batterie 1634 pezzi 57 ½ parchi	78517 » »	11,84 %
Genio . . .	30 ½ battaglioni 22 parchi 6 compagnie.	20505 » »	31,1 %
	Totale .	662449 uomini.	

Durante l'anno 1883 ebbero luogo nell'esercito le seguenti modificazioni e adozioni principali:

1° I reggimenti cavalleria della guardia e della linea, dopo i campi, da 4 squadroni furono portati a 6 squadroni, riducendo in pari tempo provvisoriamente la forza dei plotoni da 16 a 12 file (*riad*).

2° Gli squadroni di complemento dei reggimenti cavalleria della guardia e della linea furono trasformati in sezioni (*otdielenie*) componenti 18 *quadri* cavalleria di complemento, cioè 9 brigate cavalleria di complemento.

3° Fu decretato che dal 1885 in poi non più una divisione per ognuno dei 2 reggimenti cosacchi del Don della guardia restasse in servizio permanente, ma bensì tutti e due i reggimenti.

4° Indipendentemente dall'invio in *disponibilità* (avvenuto l'anno precedente) di 5 reggimenti cosacchi del Don (incorporati nelle divisioni

(1) Compresavi l'artiglieria da fortezza.

(2) I 42384 individui mancanti figuravano incorporati, nei servizi complementari, gendarmi, stabilimenti e comandi militari ecc.

(3) Compresivi 2 sotnie a cavallo dell'Ussar-Notizi 104 squadroni più dell'anno precedente, dovuti alla trasformazione dei reggimenti cavalleria da 4 a 6 squadroni

di cavalleria), un reggimento cosacchi d'Oremburgo fu incorporato nella 12ª divisione cavalleria e una batteria cosacchi fu destinata al servizio dei confini cosacchi. I reggimenti di cavalleria irregolare furono provveduti di dotazione di pirocsilina, da trainarsi a basto. Fu stabilito che nei reggimenti cosacchi della guardia e della linea fossero armati di lancia soltanto gli uomini di 1ª riga.

5º Nella circoscrizione di Odessa venne costituita una brigata zappatori (5ª) di 3 battaglioni zappatori, 1 battaglione pontieri, 3 parchi telegrafici e 1 parco del genio da campo; venne formata ad Odessa una compagnia zappatori; contemporaneamente gli 8 parchi telegrafici (da 100 verste) (1) esistenti nelle antiche 4 brigate zappatori furono portati a 12 (da 65 verste); fu soppresso l'arsenale del genio di Kronstadt e formata ivi una compagnia torpedinieri.

6º Si formò la 2ª brigata cacciatori della Siberia orientale, per mezzo trasformazioni di unità locali, e si costitui la 4ª batteria da montagna della Siberia orientale.

7º Nel Caucaso si diede compimento alla trasformazione delle truppe locali.

Altre disposizioni intese a perfezionare l'ordinamento dell'esercito territoriale e a ridurre le spese: incorporazione della 19ª, 20ª e 21 divisione fanteria e relativa artiglieria nel 1º e 2º corpo d'armata del Caucaso e riunione dei 4 reggimenti dragoni delle divisioni cavalleria del Caucaso (1ª, 2ª e 3ª) in una divisione; trasformazione del reggimento montato irregolare de Kutais in una divisione montata irregolare del Kutais; soppressione di 2 sotnie dall'organico della milizia del Terek, dell'arsenale del genio di Dinaburg, dell'artiglieria da fortezza di Nikolaievsk (comando e 3 battaglioni); formazione dell'artiglieria da fortezza di Ociakov (comando e 2 battaglioni).

Per effetto delle riforme organiche avvenute durante il 1883 si ebbe una diminuzione di 17 generali e 403 funzionari, e un aumento di 143 ufficiali superiori ed inferiori, di 4989 uomini di truppa e 4420 cavalli.

Nell'Asia una commissione incaricata di studiare le condizioni politiche e militari delle regioni limitrofe al grande Oceano e provincia del Pri-Amur stabiliva di creare un governatorato del Pri-Amur, composto delle tre provincie Trasbaikal, Amur e Usur, e due amministrazioni autonome, isola Sakalin e Kamcka, di applicare la legge sul reclutamento nel territorio dell'Usur meridionale e costituir ivi il contingente d'uomini di complemento, di formare le unità della Siberia orientale indicate al § 6º.

(1) 1 versta = m. 1066,781.

Sul totale delle truppe attive; 292169 uomini (compresevi le unità cosacche in servizio) figurano alloggiati in caserme (18582 meno dell'anno precedente); 161130 uomini (2731 uomini più dell'anno precedente) in edifici privati ridotti a quartiere; e 65546 uomini (5067 meno dell'anno precedente) presso gli abitanti.

Fu pubblicato un regolamento, « sulla costruzione esperimentale di caserme » fu stanziata la somma di 1500000 di rubli (1) per le spese di costruzione, in fine stabilita la costruzione di una caserma a Mosca (per un reggimento cavalleria), a Tver (per 2 squadroni, a Tiraspol, Simbirsk e Kremenciug (ognuna per un reggimento fanteria) e a Svenigorod (per una compagnia di riserva).

Durante il 1883 furono dispensati dal servizio 1040 generali, ufficiali superiori e inferiori, dei quali 699 con diritto a pensione; furono inscritti nel *sapas* (complemento dell'esercito) 1751 ufficiali (generali, superiori e inferiori) e vennero inviati in congedo illimitato (*sapas*) 198904 uomini di truppa.

In seguito alle variazioni apportate agli organici, il 1º gennaio 1884 risultarono in servizio attivo:

723	uomini con	7	anni e più di	servizio.
6479	»	6	»	»
10010	»	5	»	»
132359	»	4	»	»
144506	»	3	»	»
142345	»	2	»	»
152440	»	1	»	»
155949	»	meno di 1 anno.		
5673	volontari condizionati.			
12952	dispensati temporaneamente per ragioni d'istruzione.			
308	volontari ordinati.			
1209	alfieri di fanteria e cavalleria.			
537	aspiranti funzionari.			
381	che rinunziarono la promozione ad ufficiale e funzionari.			
13176	in servizio complementare.			
36	surrogati.			
Totale . . . 819769				

In congedo illimitato al 1º gennaio 1884 esistevano 1405910 (2) uomini.

(1) Il valore *nominale* del rublo (= 100 *Kopeke*) è di L. 4,00, quello effettivo oscilla intorno alle L. 2,70 e 2,80.

(2) Indipendentemente da ciò esistevano 2077000 militi (ratnik, della 1ª categoria della milizia da poter essere chiamati in servizio in caso di guerra.

Per cura del comitato d'istruzione militare, tra le altre opere, veniva stampata e pubblicata: la 3ª dispensa *Studi sulla Russia occidentale e del territorio germanico confinante;* documenti geografici, topografici e strategici relativi all'Asia, comprendenti la descrizione delle forze armate della Persia, China e Giappone e gli studi recentissimi sulla China settentrionale, sull'Afganistan e Persia. Presso la sezione delle lingue orientali fu iniziato un corso di lingue orientali per 5 ufficiali.

Nell'*Accademia Nicola* di stato maggiore al 1° gennaio 1884 figuravano 275 ufficia i docenti.

Circa i lavori *geodetici*, *topografici* e *cartografici*, il corpo dei topografi militari eseguì le triangolazioni del territorio di confine e di parte della Finlandia (determinaronsi 2870 punti), le livellazioni geodetiche e geometriche di ferrovie, e livellazioni comparative tra le altezze dei mari Baltico e Nero; levate topografiche nel territorio di confine (7806 verste quadrate) (1) nella Finlandia e Bessarabia (2564 verste) tutte alla scala 1:84000.

Sezione topografica del Caucaso: lavori astronomici e geodetici di vario genere a Tiflis, Baku e Transkaspio, e seguito di lavori trigonometrici nell'oasi di Akal-teke.

Lavori topografici: levate sulla catena centrale del Caucaso, nel Daghestan e Terek, a Baku, Askabad e lungo il litorale del Mar Nero per una superficie di 17280 verste quadrate, la maggior parte alla scala 1:42000, come pure altre carte e piani parziali ed itinerari.

Nella circoscrizione di Omsk: determinazione di 11 punti geometrici: levate topografiche di 40459 verste quadrate, itinerario sul territorio di confine colla China per 19000 verste quadrate; piani delle città di Omsk, Semipalatinsk; incisione e stampa della carta speciale del Semirechia alla scala 1:42000.

Nella circoscrizione della Siberia orientale: determinazione di 77 punti geodetici; levata itineraria nel Trasbaikal per l'estensione di 2500 verste quadrate; lavori trigonometrici e di livellazione nel territorio di Ussur meridionale, determinato col teodolite 28 punti.

Nella circoscrizione del Turkestan: determinazione di punti geodetici in Taskent, Hodgent nel Pamir; levate topografiche nel Fergana per 8143 verste quadrate e nel Sir-Daria; preparazione di due spedizioni (Bukara e Pamir) e ricognizione loro di 50000 verste quadrate.

L'effettivo del corpo topografi militare al 1° gennaio 1884 era di 206 ufficiali, 234 funzionari, 64 soldati; quello della scuola topografi di 27 allievi topografi.

(1) La versta quadrata = 1,138010543 kilom. quadr.

Intendenza. — Le spese incontrate durante l'anno 1883 per la preparazione d'arredamento ascese a 8583344 rubli: quelle per l'acquisto delle derrate alimentarie a 20432013; dei foraggi 15018821. Furono distribuite alle truppe in via d'esperimento 28000 razioni alimentarie in conserva destinate per le truppe in tempo di guerra. Si proseguirono gli studi pel nuovo tipo di carreggio. Circa al trasporto delle truppe si ebbe un movimento complessivo di 56183 ufficiali, 1477932 uomini di truppa di 36058 cavalli ecc.... importante la spesa di 3067758 rubli; dei quali, 2390209 pel trasporto delle truppe e relativo carico e 677549 pel trasporto delle reclute.

Artiglieria. — Per ordinazione avuta, le fabbriche d'armi di Tula, Igevski, e Sertorietzki preparano nel 1883 fucili: da fanteria 170000, da dragoni 15000, inoltre la fonderia Igevski preparò 100000 canne da fucile; la fabbrica d'armi Leve di Berlino fornì 15000 revolver sistema Smith e Wesson. Gli arsenali locali di Pietroburgo, Briansk e Kiew fornirono 300 cannoni leggeri, mod. 1877, 130 affusti leggeri da campagna id ferro, 313 avantreni e 183 retrotreni di ferro per le batterie leggere. Il polverificio provvide 1153000 chilogrammi di polvere, quello di Sciostenks 970000 chilog., quello di Kasan 608000 chilog., la fabbrica cartucce di Pietroburgo preparò 67449257 di cartucce, la fabbrica privata Hilen-Smith (Tula) 35167970, la sezione capsule di Ohota fabbricò 850000 cannelli di varie specie, la sezione spolette fabbricò 488500 spolette di vario genere (a percussione, a tempo, per artiglieria da fortezza, da campagna, da montagna, ecc.)

Per completare il nuovo armamento delle truppe, dai depositi d'artiglieria circoscrizionali furono in complesso distribuiti: fucili da fanteria 21505, da dragoni 17194, da cosacchi 1412, carabine da cavalleria 867, revolver 8846, sciabole di vecchio modello 3864, di nuovo modello 6868, 1265 *tessak* (sciabola) e 50 corazze. 5000 fucili dietro pagamento furono ceduti al governo della Rumelia. Quindi al 1° gennaio 1884 esistevano presso le truppe:

a) *fucili di piccolo calibro* (*Vintovke*):

da fanteria	1580897
da cacciatori modello 1868	3532
da dragoni	102192
da cosacchi	137276
carabine da cavalleria	834 (1)

(1) 7650 carabine da cavalleria e altrettanti revolver meno dell'anno precedente perchè versate e sostituite, dalle sezioni-quadro della cavalleria di complemento, con fucili da dragoni.

b) *fucili Krinka* 137980 (1)
c) *revolvers Smith e Wesson* 98513
d) *pistole* 2730
e) *armi bianche:*

sciabole (da fanteria e cavalleria) di nuovo modello	6848
sciabole (id. id.) di vecchio modello	330266
tessak (sciabole da sottufficiali)	59721
lancie	1614
corazze	2256

In dotazione presso le truppe esistevano 159964676 cartuccie.
Rispetto all'armamamento dell'artiglieria al 1° gennaio risultava:

A) *Artiglieria da campagna e da montagna.*

		N. delle batterie	N. dei pezzi
Artiglieria attiva	*Batterie montate.*		
	con cannoni d'acciaio *da batteria* (pesanti)	97	776
	» » » leggieri	188	1504
	» » di bronzo da 9 libbre e 4 libbre	2 (2)	16
	Batterie a cavallo.		
	con cannoni d'acciaio *a cavallo*	71	422
	Batterie da montagna.		
	con cannoni di bronzo da 3 libbre . . .	14 $^1/_2$ (3)	116
	» » da pollici 2 $^1/_2$ sistema Baranovski	4	32
	batterie da montagna a cavallo con cannoni di bronzo da 3 libbre	2	16

Batterie montate.

			N. delle batterie	N. dei pezzi
Artiglieria di riserva	Con cannoni di bronzo da 9 libbre	mantenute in tempo di pace .	18	120
		da formarsi in tempo di guerra	54	360
	Con cannoni di bronzo da 4 libbre	mantenute in tempo di pace .	18	120
		da formarsi in tempo di guerra	54	360
Oltre a ciò i plotoni (sezioni) presso le 6e batterie delle brigate di riserva hanno			6 sez.	12
			523 $^1/_2$	3854

(1) Per le *drugine* (compagnie) della milizia nazionale di 1a serie, conservate presso i comandi di distretto.
(2) 2a e 5a batteria della brigata artiglieria del Turkestan
(3) Una di più dell'anno precedente, in seguito alla formazione della 4a batteria della brigata artiglieria della Siberia orientale.

B) *Artiglieria da assedio.*

	Dotazione pel 1° e 2° parco d'assedio		Dotazione pel parco del Caucaso	
	fissata	esistente	fissata	esistente
Cannoni	560	560	126	131
Mortai	240	239	104	104
Affusti da cannone	656	656	146	151
Affusti da mortaio	280	280	118	118
Avantreni	588	588	190	190
Carri da assedio	800	800	170	170
Veicoli	440	400	—	—
Fucili da fortezza	320	320	80	80

C) *Artiglieria da fortezza.*

	Pezzi	Affusti	Cariche
Armamento fissato per le fortezze e comandi, e riserva straordinaria . .	10096 (1)	10920	2892586
Esistevano al 1° gennaio 1884 . . .	8855 (2)	9014	2563252
Inoltre si avevano nei magazzini, come pure oltre la dotazione nelle fortezze .	3623 (3)	5130	2412171

D) *Parchi d'artiglieria.*

Tutti i parchi d'artiglieria della Russia europea e del Caucaso sono costituiti a norma dell'organizzazione 1875; e al 1° gennaio 1884 risultavano come segue:

Parchi da campagna.

Parchi divisionali volanti	48
Sezioni volanti di parco da cavalleria	23
Id. id. id. da cacciatori	7
Id. mobili di parco d'artiglieria (13 parchi)	64

Parchi locali.

Per le truppe attive	62
Id. id. di riserva	28

Parchi da assedio 3

(1) Di cui 6964 rigati.
(2) Id. 5244 id.
(3) Id. 1243 id.

Dei tre parchi il primo 1° e 2° sono destinati alle operazioni nel teatro di guerra d'Europa, il parco del Caucaso a quelle della circoscrizione del Caucaso.

La somma spesa per sopperire ai vari bisogni dell'artiglieria ascese nel 1883 a 7738198 rubli (1).

Riguardo alle variazioni avvenute nell'artiglieria, va menzionato: trasferimento della 4ª brigata d'artiglieria dalla circoscrizione del Caucaso a quella di Vilna; passaggio della 5ª e 6ª batteria da montagna di questa brigata alla 13ª (in Crimea), in sostituzione della 5ª e 6ª batteria leggiera, incorporate nella 14ª divisione.

In seguito all'erezione d'opere di fortificazione ad Ociakov e alla demolizione di quelle di Nikolaiev, fu soppresso il comando artiglieria di fortezza di Nikolaiev e creato quello di Ociakov; in Odessa e Sebastopoli furono stabiliti comandi depositi d'artiglieria per le batterie litoranee e costituiti dei distaccamenti d'artiglieria da fortezza sull'organico d'una compagnia. Furono stabiliti esercizi pratici complementari per l'impiego dei pezzi in massa.

Furono presi in esame cinque tipi di congegni per ridurre gli attuali fucili a fucili a ripetizione; vennero consegnati alle fortezze gli antichi cannoni da campagna, di bronzo, da 4 e da 9 libbre, per eseguirvi delle esperienze pratiche; sanzionossi l'adozione del cannone da montagna d'acciaio, da pollici 2 1/2 e del suo relativo materiale; completaronsi definitivamente i disegni dei cannoni da 42 linee (mm. 106,7) e da 6 pollici (mm. 152) del peso di 120 *pud* (1866 chilogrammi) e dei relativi affusti, carri, ecc., per la nuova composizione dei parchi d'assedio.

Circa la forza in ufficiali, funzionari e truppa dipendenti dall'amministrazione dell'artiglieria (esclusi quelli dei reparti combattenti e relativi comandi e direzioni, di cui si è parlato sotto la rubrica *stato maggiore*) al 1° gennaio 1884 si aveva:

Portati dagli organici: 38 generali, 649 ufficiali superiori ed inferiori, 554 funzionari, 5509 uomini di truppa e 584 allievi.

A ruolo: 75 generali, 600 ufficiali superiori e inferiori, 530 funzionari, 5232 uomini di truppa e 522 allievi.

Nell'accademia Michele d'artiglieria si trovavano 63 ufficiali discenti; e nella scuola Michele d'artiglieria 186 allievi (*yunker*).

(1) Tra i movimenti del bilancio figurano 1002158 rubli che il governo di Bulgaria deve pagare in otto anni per cannoni, cartuccie ed altri oggetti d'armamento statigli forniti

Genio. — Erano sotto la dipendenza dell'amministrazione del genio al 1° gennaio 1884: 18 piazze forti (*kriepostj*), 11 fortificazioni (*ukriepliènie*), senza contare i piccoli forti del Caucaso, Oremburgo e Turkestan, da armarsi solo in caso di bisogno, e 19589 edifici dentro e fuori delle fortezze; tra questi ultimi figurano 6841 caserme in materiale e 4020 in legno.

Fra le spese stanziate pei lavori del genio è fatto menzione di 2022419 rubli per fortificazioni (di cui 675155 rubli per la Russia europea, 98730 per la difesa sub-acquea dei porti del Mar Nero, 57016 pel Caucaso, pel Transcaspio 7000) e di 3404718 rubli per costruzioni varie.

Il numero dei generali del genio, secondo gli organici, era di 63 (a ruolo); il numero degli ufficiali allievi nell'accademia Nicola, del genio, era di 71; il numero degli *yunker* (allievi) nella scuola Nicola del genio, era di 143.

Servizio sanitario. — Durante l'anno 1883 furono curati negli ospedali militari e civili, e nelle infermerie 734490 individui; durante lo stesso tempo si ebbero 36122 cavalli malati. Nella imperiale accademia di medicina si trovavano al 1° gennaio 1884, 424 allievi.

Si avevano pure rispetto al personale sanitario:

		Secondo gli organici	A ruolo
Medici		2833	2797
Farmacisti		257	252
Veterinari		281	281
Feldscerì	di medicina e farmaceutica	4284	3665
	di compagnia, squadrone e batteria	4937	3464
	di veterinaria	1316	1153

Nelle 11 scuole di *feldscerì* s'avevano 1583 allievi; risultavano pure 6168 *feldscerì* apprendisti presso gli ospedali, infermerie, ecc.

Giustizia militare. — Il personale di giustizia militare al 1° gennaio 1884 contava 666 funzionari, e l'accademia di giurisprudenza militare 69 ufficiali alunni.

Istituti militari d'educazione. — Gli istituti militari sotto la dipendenza diretta del Ministero della guerra (sezione istituti militari) erano:

1° i corpi cadetti di Finlandia e dei paggi dell'imperatore;

2° scuola Nicola di cavalleria;

3° tre scuole militari di fanteria (Paolo, Costantino, Alessandro);

4° venti corpi cadetti (già ginnasi militari);

5° classi preparatorie del corpo paggi dell'imperatore;
6° otto pro-ginnasi militari;
7° seminario militare,

e contavano in totale 11196 allievi (di cui 1543 appartenenti alle scuole militari e classi speciali dei corpi cadetti di Finlandia e dei paggi dell'imperatore); le scuole militari fornirono durante l'anno 709 ufficiali (1). La somma assegnata per l'amministrazione degli istituti d'educazione durante il 1883 fu di 5100090 rubli, quella realmente spesa fu di 5074093 rubli.

Dalle scuole yunker (11 di fanteria, 2 di cavalleria, 3 dei cosacchi e 4 sezioni) uscirono 1305 giovani con diritto alla promozione ad ufficiale.

Truppe cosacche. — Dipendevano dal Ministero della guerra (direzione truppe cosacche): le truppe cosacche del Don, Kuban, Terek, Astrakan, Oremburgo, Ural, Siberia, Semirechia, Trasbaikal, Amur e le Sotnie d'Irkutsk e Krasnoiarsk; le unità irregolari formate dalle popolazioni forestiere di Crimea e del Caucaso, cioè: il drappello *Leib-Guardi* dei Tartari di Crimea di scorta personale dell'imperatore; il reggimento irregolare a cavallo del Daghestan e la divisione (2) irregolare montata del Kutais, le milizie permanenti del Daghestan, Kuban, Terek, Batum e Kars, e *druzine* del Grusia e del Guria. Queste truppe comprendevano al 1° gennaio 1884

	Organico di guerra	In servizio effettivo al 1° semestre 1884
Reggimenti	135	47 (3)
Divisioni	2	2
Squadroni	7	3
Sotnie	33	7
Battaglioni	12	4
Mezzi battaglioni	2	2
Milizie	7 (4)	7 (4)
Distaccamenti	19	19
Batterie	40	20 (5)
Cioè in totale:		
Squadroni e sotnie a cavallo	828	285 (3)
Sotnie a piedi e distaccamenti	89	49
Pezzi	236	96

(1) Nel 1880 fornirono solo 547 ufficiali, nel 1881 provvidero 583, e nel 1882 fornirono 605

(2) Nel 1883 il reggimento irregolare montato del Kutais fu trasformato in una divisione.

(3) Oltre a ciò nelle truppe del Kuban esistevano in servizio 10 quadri di reggimenti della forza di una sotnia ciascuno.

(4) Costituite da 17 sotnie a cavallo e 10 a piedi

(5) Numero 8 batterie a 6 pezzi, e 12 a 4 pezzi

Queste unità contavano, secondo l'organico di guerra, generali, ufficiali superiori e inferiori 3687 (in servizio effettivo 2076), truppa sul piede di guerra 154164 (in servizio effettivo 45055); totale 157851 (in servizio effettivo 47131). Trovavansi dunque in servizio effettivo $^1/_3$ della truppa portata dall'organico di guerra e 4,1 % della popolazione maschile cosacca; degli ufficiali una metà abbondante dell'organico di guerra era in servizio.

La diminuzione del numero totale delle sotnie esistenti sul piede di pace e di guerra, riferita ai dati dell'anno precedente, devesi: 1° alla trasformazione del reggimento irregolare montato del Kutais in una divisione, 2° alla diminuzione di 10 sotnie.

Esistevano a ruolo nei vari *voissko* (territori) 57205 cosacchi della classe *preparatoria*, 155912 della classe *combattente* e 50861 della *riserva*. Confrontando la cifra dei cosacchi della classe *combattente* (155912) con quella dei cosacchi inquadrati nell'organico di guerra (154164), si scorge che tale classe è in condizione di completare tutte le unità del piede di guerra.

La popolazione cosacca comprendeva al 1° gennaio 1884 in totale 3321784; vanno aggiunti inoltre 9972 cosacchi i quali concorrono a formare la sotnia di Krasnoiarsk e quella di Irkutsk pel servizio locale della Siberia orientale.

L'allevamento del bestiame costituisce il ramo più importante dell'industria fra i cosacchi; al 1° gennaio esistevano.

	Totale	Per ogni 100 anime della popolazione
Cavalli	1252316	37
Bestiame bovino	3797424	114
Pecore e capre	7165478	213

Il numero generale dei cavalli confrontato con quello del 1882 presenta un aumento di 13573, il bestiame bovino 70251, le pecore 170500 capi in più.

I *voissko* in migliori condizioni rispetto all'industria equina sono quelli del Trasbaikal (122 cavalli per 100 anime), d'Ural e Amur (80 cavalli), del Semirekia (76 cavalli) e Siberia (71).

La possibilità per le truppe cosacche di potersi rifornire di cavalli in caso di guerra (calcolando atti al servizio soltanto 1,5 dei cavalli) risulta dalla seguente tabella.

Voisko	Cavalli appartenenti ad individui con obblighi di servizio	Cavalli occorrenti secondo gli effettivi di guerra	Cavalli atti al servizio	Eccedenza o deficenza rispetto agli effettivi	
del Don . . .	348425	52665	69685	+ 17020	
del Kuban . . .	92063	30263	18412	»	— 11851
del Terek . . .	32622	8488	6524	»	— 1964
dell'Astrakan . .	9532	1962	1906	»	— 56
dell'Oremburgo .	213449	17649	42688	25039	
dell'Ural . . .	98788	7527	19757	12230	
della Siberia . .	77337	8875	17467	8592	
della Semirecchia .	19823	1950	3964	2014	
del Trasbaikal .	194818	3327	38963	35636	
dell'Amur . . .	17667	963	3533	2570	
Totale. .	1104524	133669	222899	+ 103101	— 13871
				+ 89230	

Esiste dunque in generale un'esuberanza di oltre 89000 cavalli.

Pei cosacchi attualmente in Europa si ha un'eccedenza di circa 35000 cavalli, la deficenza dei voissko del Teerek e Kuban, può essere, in caso di mobilitazione, colmata con acquisti presso le tribù vicine.

A completare le nuove unità da formarsi eventualmente coi cosacchi di riserva si può ricorrere, in parte al soprappiù dei cavalli di ciascun *voissko*, in parte acquistando cavalli non subordinati ad obblighi di servizio.

La pesca è un cospicuo cespite d'industria dei cosacchi; i territori più favoriti sono quelli prossimi ai mari Caspio e d'Azoff, e ai grandi fiumi e laghi: particolarmente i territori dell'Ural e d'Astrakan; i meno produttori sono quelli d'Oremburgo, Trasbaikal e Semirechia. Durante il 1883 fu pescato per la somma di rubli 4280870.

L'industria delle miniere fiorisce soltanto nel territorio del Don, e si restringe in genere nell'estrazione di carbon fossile, antracite e in parte di ferro. Nell'anno 1883 si escavarono: 52699670 *pud* (1) di carbone e 420532 *pud* di ferro.

L'industria del sale esiste soltanto nei voissko del Kuban e Teerek.

Ospedali. — Si avevano 70 ospedali e semi-ospedali (*poluhospitali*), 690 infermerie (*lasareti*) e 11 stazioni di convalescenza, comprendenti 25046 posti da ospedale, 21278 da infermeria e 2420 di convalescenza. Negli *ospedali e semi-ospedali* durante il 1883 furono curati 160701 malati, con una permanenza di 4937759 giornate; ciò che dà una permanenza media di 30,74 giorni per malato. La spesa pel mantenimento degli ospedali ascese a 4910348 rubli; dei quali, il 29,12 % per le cure, 18,38 % pel mantenimento dei locali, 38,18 % pel mantenimento del personale sanitario, 14,32 % per altre spese.

(1) Il *pud* equivale a kg. 16,380.

La spesa media pel mantenimento di un infermo ascese a 30 rubli e 56 kopeke, comprendendovi tutte le spese d'ospedale e 13 rub. e 28 kop., se si deducono le spese pel mantenimento dei locali e del personale.

Nelle *infermerie* furono ricoverati 217011 malati, con 3461554 giornate di presenza, ciò che dà 16 giorni di permanenza media. La spesa per le infermerie e stazioni di convalescenza ascese a 1458592 rubli, e quella pel mantenimento d'ogni malato a 42 kopeke.

O. Cerboti.

BULGARIA

L'applauso — non solamente dei militari, ma di tutto il mondo civile, e più specialmente di coloro che sentono profondo il rispetto per il diritto, per il valore, e per la umana dignità — ha salutato negli ultimi mesi dell'85, l'apparizione, sulla scena del mondo, di un uomo e di un popolo, ben degni l'uno dell'altro: del principe Alessandro di Battenberg, e del popolo Bulgaro. La incruenta rivoluzione di Filippopoli che acclamò il risorgimento dell'antica Bulgaria — e più ancora le gloriose giornate di novembre e la splendida vittoria di Slivnitza, riportata malgrado straordinarie condizioni di inferiorità numerica, organica, e diremo anche morale, stante i primi prosperi successi dell'invasione Serbica — hanno costretto l'Europa a rivolgere l'attenzione e a riguardare con meraviglia non meno che con viva simpatia, questo giovane principe, e questo popolo non ha guari oscuro e ignoto al mondo, e che ora rivendica così gloriosamente il suo posto al sole.

Gli Italiani, segnatamente, non possono senza profonda compiacenza contemplare, questa, diremo così, terza edizione della grande opera di Cavour e di Vittorio Emanuele: opera a cui essi debbono la loro unità nazionale; e che imitata, o meglio emulata su scala ancora più grande, da re Guglielmo di Prussia e da Bismarck, condusse all'unità germanica;

e che ora potrebbe darsi benissimo si rinnovasse in tutta la penisola dinaro-balcanica, riunendo con vincoli federativi, se non unitari, la famiglia jugo-slava; e fosse così il principio alla soluzione definitiva dell'interminabile questione d'Oriente. Singolarissimi per verità sono i rapporti di somiglianza morale e politica tra i popoli che in queste imprese rappresentano la parte principale, ciò sono il Piemonte, la Prussia e ora la Bulgaria: e non si può non riconoscere ancora una volta di più, quanto nelle cose umane e per quello che riguarda le ragioni vere della vita civile e politica, e quindi della vita umana in se stessa, quanto abbiano di importanza e di prevalenza, sulle qualità splendenti e abbarbaglianti di intelletto e di fantasia che si estrinsecano in tutte le arti del bello e del piacere, le virtù più modeste ma più solide che si esercitano attorno alle arti utili e domestiche: specialmente la disciplina, il rispetto alla legge, l'educazione militare. Ond'è a sperare che abbiano una buona volta a finirla i pedanti ed i retori, che vengono a ricantarci il solito ritornello oraziano: *Graecia capta ferum victorem cepit*, e a ridere di Mummio il barbaro conquistatore di Corinto: quasichè lo sbarattare falangi e l'espugnare città non fosse qualcosa di più, anche nell'ordine intellettuale e specialmente nell'ordine civile, che il colorire tele e sbozzar statue. Ora ecco una nuova e splendida lezione. Per verità io non crederei che i Serbi siano in uno stato di coltura intellettuale straordinariamente superiore a quella de' Bulgari: gli è però certo che i Serbi e altri riguardavano i Bulgari con un certo sentimento di superiorità e direi quasi di disdegno, come gli Ateniesi di Demostene, riguardavano i Macedoni, e come, perchè non dirlo oramai? come certi popoli italici riguardavano un tempo i Piemontesi, e con molta disinvoltura li chiamavano i Beoti dell'Italia. « Dite i Macedoni » rispondeva quell'anima sdegnosa di Cesare Balbo: e il fatto gli diè ragione.

Un illustre pubblicista francese dopo aver accennato alle qualità individuali e al temperamento nazionale dei Bulgari, alla loro intelligenza lenta ma sicura, alla loro tenacità che val più del coraggio, o meglio, che ne è la forma superiore; al loro sentimento patriottico, appena sviluppato adesso, ma che acquisterà, mano mano che si ingrandiranno, una forza invincibile, conchiude: « Si fanno le meraviglie perchè i Serbi sono stati vinti « dai Bulgari. Si farebbero meno se si fossero più studiati e gli uni e gli « altri. I Serbi sono dei veri Slavi, cui l'immaginazione domina, trascina, « travolge: i Bulgari, che non sono che *slavizzati*, non hanno nulla della « fantasia slava. Ciò che in essi prevale, è il buon senso unito alla pa- « zienza. La loro intelligenza pare pesante: essi sono lenti a comprendere: « ma, al rovescio di tutti gli altri Orientali, essi non si contentano mai « del *press'a poco*, delle nozioni indeterminate e brillanti: essi vanno al

« fondo delle cose e finiscono coll'assimilarsi interamente ciò che essi « imparano. Nello stesso modo, essi mancano di quel che si chiamerebbe « spirito eroico: non son vaghi d'avventure: nessuno sopportò con più pa- « zienza di loro il giogo de' Turchi: ma se essi non conoscono i grandi en- « tusiasmi, non sono neppur soggetti ai repentini abbattimenti. Essi non « divamparono, per la libertà, di una fiamma sfavillante: ma cominciano ad amarla col calore inestinguibile delle passioni eterne. Il loro « coraggio ha per essenza la volontà, non una eccitazione più o meno « fittizia. Non v'è popolo che sia meno nervoso di esso. Ora i popoli sono « come gli individui: la forza durevole per gli uni e per gli altri è in ra- « gione inversa della irritabilità nervosa » (1).

Uno scrittore che dimorò parecchi anni a Sofia e che nel 1884 percorse e studiò attentamente la Bulgaria, i suoi abitanti e le sue istituzioni, dopo aver parlato dell'esercito bulgaro, tutto istruito e fazionato alla russa da ufficiali russi, dichiara che lo stato morale e militare di quell'esercito si deve non solamente alla perizia, alla abilità e alla diligenza degli istruttori, ma anche alle qualità naturali della popolazione bulgara. «Di tutti gli eserciti, esso dice, che vi sono nella penisola balcanica o negli Stati vicini non « ne conosco alcuno che sia superiore all'esercito bulgaro per la disciplina, « il contegno e l'aria marziale » (2) E per verità l'aver resistito e resistito così vittoriosamente al terribile cimento a cui l'imperatore Alessandro III sottomise il giovane esercito bulgaro, richiamando, prima della guerra, tutti gli officiali russi che in esso si trovavano, fu la più luminosa dimostrazione delle solide e insigni qualità militari che lo agguerriscono e fu in certo modo la sua consacrazione di maggiorità e di virilità. Nè questa d'altronde fu la prima prova della solidità dell'esercito bulgaro. Quando nell'ultima guerra russo-turca, Suleyman pascià con 40000 uomini muoveva per liberare Osman pascià bloccato in Plevna, il passo di Scipka era difeso da un reggimento russo e da cinque battaglioni bulgari, già indeboliti dai precedenti combattimenti. Per tre giorni, dal 21 al 23 agosto, essi resistettero agli assalti senza posa dell'esercito turco: e quando cominciarono ad arrivare i rinforzi del generale Radetzki, gli eroici difensori decimati ed estenuati dalla fatica e dalla fame, ormai senza munizioni, non avevano retrocesso di un passo. E Plevna dovette arrendersi.

Un dottissimo slavista, Louis Leger, professore al collegio di Francia, autore del *Mondo Slavo* e di molte altre opere tutte dirette a illustrare il

(1) Gabriel Charmes.
(2) *En Bulgarie et en Roumélie* (1886), par Jean Erdic. — Paris, Lemerre

carattere e le istituzioni di questo più giovane ramo della grande famiglia ārica, ha testè pubblicato, raccolti in un volume, col titolo *La Bulgarie*, una serie di studi intorno al popolo Bulgaro, studi tutti precedenti l'ultima rivoluzione, e « tutti ispirati unicamente » esso dice « dalla simpatia che risveglia nello storico lo spettacolo di un popolo, che, dopo un lungo periodo di sonno e di inerzia si risveglia alla civiltà ed alla libertà ». Notevolissima la introduzione, nella quale dopo aver deplorato l'opera del trattato di Berlino che concedendo all' Austria la Bosnia e la Erzegovina, ha messo la Serbia nella falsa posizione in cui si trova presentemente, l'autore riporta testimonianze di illustri personaggi che, fin da molti anni fa, riconoscevano le solide e maschie doti del popolo bulgaro, e ne auguravano gli alti destini. «I Bulgari » scriveva il Blanqui nel 1843 « sono generalmente quieti, pacifici, pazienti, laboriosi ed ospitali. I loro costumi sono più puri di quelli de' Greci: più sobri, più franchi, più sicuri in ogni cosa. I Greci amano il chiasso, la guerra, l'agitazione, l'intrigo; i Bulgari sono modesti, prudenti, economi, sensati ». E Lamartine, nel suo *Voyage en Orient*, press'a poco dello stesso tempo. « I Bulgari sono pienamente maturi all' indipendenza, e, coi Serbi loro vicini, formeranno la base degli Stati futuri della Turchia Europea ». E nel 1865, sir Humphrey Sandwith: « Fa meraviglia il vedere quanto il Bulgaro siasi preservato immune dai vizi delle popolazioni vinte dell' Oriente: la sua casetta è tutta ordine e nettezza: il campo e il giardino accuratamente lavorati: coloro che lo istruiscono mi assicurano che la sua intelligenza è eccellente, e che ha una gran voglia d'imparare »

Ed un altro viaggiatore inglese nel gennaio del 1878. « Sotto un buon Governo i Bulgari si solleveranno certamente ad un alto grado tra le nazioni europee ». Un viaggiatore austriaco, Kanitz che per lunghi anni studiò la Bulgaria, riconosce in quel popolo una notevole attitudine ai lavori rurali e meccanici, e li considera come il futuro popolo industriale dell' Europa orientale. « Si è commossi » esso dice « al vedere quanto questo piccolo popolo smanii di uscire dalla sua ignoranza ». (1) Ed ultimamente il chiaro economista Laveleye nella *Revue des Deux Mondes* scriveva: I Bulgari possedono al più alto grado la qualità che assicura la prosperità delle nazioni: essi sono lavoratori meravigliosi, infaticabili, intelligenti, economi. Intendono il commercio ed entrano volontieri in relazioni coi paesi stranieri. In complesso, razza solida, forte, prolifica, morale che somministrerà eccellenti materiali per la costituzione di una società libera e prospera ». Se il suo non è stato profetare, non vaglia, direbbe il Botta.

Della bell'opera del Leger reputiamo cosa opportuna e gradita il riportare l'ultimo capitolo che apparve nelle colonne della *Revue Politique et Litteraire*, subito dopo la rivoluzione di Filippopoli, da cui le susseguenti gloriose giornate di novembre aggiunsero tanta autorità.

Gli ultimi avvenimenti di Sofia e Filippopoli parvero sorprendere di stupore l'opinione pubblica. Gli è che essa non conosce ancora bene ciò che accade nella regione dei Balcani, le passioni che vi si agitano, i destini storici brutalmente interrotti, cinque secoli fa, dalla invasione ottomana e che cercano oggidì di riannodare gli stami spezzati, gli elementi etnografici che dopo un lungo sonno si ridestano alla vita, e reclamano tutt'a un tratto la parte che loro spetta nel retaggio di ciò che fu la Turchia. Per chi ha studiato un po' a fondo la storia dell'impero ottomano, e quella del mondo slavo, la rivoluzione pacifica testè compiutasi era un avvenimento inevitabile, ineluttabile. Esso poteva svolgersi in mezzo a convulsioni sanguinose, al tuonar del cannone, al bagliore degli incendj appiccati dai bascibuzuk; invece un fortunato concorso di circostanze ha permesso questa volta alla logica dei fatti di svolgere le sue conseguenze senza che si spargesse una goccia di sangue. Ne sia lode al cielo. *Fata viam invenient*, diceva il poeta antico. I destini del popolo bulgaro hanno trovato la loro strada. A volerli fare indietreggiare di forza, la diplomazia europea verrebbe ad assumersi la responsabilità di gravi catastrofi.

Per verità queste catastrofi, il Congresso di Berlino, le aveva con grande sapienza preparate: ma, o buona fortuna, o meravigliosa abilità che sia stata, il popolo bulgaro fu assai più saggio di coloro che avevano disposto di lui senza di lui, e che avevano sostituito il loro capriccio alle sue aspirazioni, la loro volontà alla sua.

Quanto a noi, la proclamazione della unità bulgara ci fa tutt'altro che meraviglia. Noi visitammo di fresco la Bulgaria e la Rumelia; e noi ne abbiamo riportato la ferma persuasione che i due Stati, cui il Congresso di Berlino dotò di una vita artificiale, erano destinati a riunirsi quanto prima che l'opera di Lord Salisbury non sarebbe durata, e che i bulgari erano maturi per l'unità politica « Avvenga una crisi qualunque in Oriente » dicevamo in un volume pubblicato sul principiare del 1884 « e i tre *tronchi* « escogitati dal Congresso di Berlino (la Bulgaria, la Rumelia e la Mace- « donia) approfitteranno della prima occasione per cercare di riunirsi ». Quanto a me io non ho alcun dubbio che l'unione si farà a vantaggio della Bulgaria settentrionale. Fin d'adesso noi possiamo salutare l'entrata di un nuovo collega nella grande famiglia degli Stati civili. » (1) Non ci aspettavamo di veder così presto effettuata la nostra predizione.

(1) *La Save, le Danube, et le Balkan*. — Paris, Plon, 1884

Ciò che sopratutto fa stupire gli Occidentali, gli è il vedere un popolo emancipato ieri, mostrare oggi tanta risolutezza. Noi non ci possiamo immaginare che codesti *barbari* sieno capaci di operare da sè e per sè. Si va sempre a pensare Dio sa quali intrighi stranieri: sarebbero i comitati panslavisti di Mosca, i quali nelle cose d'Oriente farebbero la parte del *Deus ex machina;* e il principale stimolo di un patriottismo incapace di operare da sè stesso, sarebbero, si dice, i rubli russi. Gli è di questo modo, che durante la laboriosa gestazione della unità italiana, alcuni partiti attribuivano ai maneggi della « rivoluzione cosmopolita » le convulsioni che periodicamente sconvolgevano la penisola. Noi altri Francesi per la più parte l'abbiamo rotta colle tradizioni storiche del nostro paese: noi non vogliamo veder nulla più indietro del 1789, e ci compiaciamo di immaginare che tutta l'Europa fa come noi, e che più in su di questa data fatidica non c'è nulla nella vita dei popoli. È un grosso sbaglio. Per le piccole nazioni slave che da circa mezzo secolo si son risvegliate alla vita politica, presso gli Czechi, i Croati, i Servi, i Bulgari, la storia è realmente « la maestra della vita ». Come *la Belle au bois dormante* delle fole, essi ripigliano la loro tradizione nel punto stesso che la loro esistenza politica fu sospesa. Per loro i Giovanni Huss, i Douchan, gli Asen, sono eroi di ieri: la storia in certo qual modo si fa vivente: essi ebbero appena il tempo di dissotterrarla, che già la sanno a memoria; ed essi si considerano come i continuatori diretti, non delle generazioni che immediatamente li precedettero, ma di quelle che soccombettero sotto i colpi dei Tedeschi e degli Ottomanni.

Il principe Alessandro di Battenberg datava l'altro giorno un proclama « da Tirnovo, antica capitale della Bulgaria ». Ei sapeva bene quali magiche memorie risvegliava colaggiù questo nome ignoto fra noi. Questa parte importante che esercita la storia sfugge generalmente ai nostri agenti diplomatici. Salvo alcune onorevoli eccezioni, essi non sanno la lingua dei paesi dove sono inviati: vi restano così poco! Le vicende della loro carriera li trasportano a un tratto da Stocolma a Rio de Janeiro, da Bukarest a Lima. Ci sono, egli è vero, nel mondo, dei dotti, degli uomini da studio, che si son presa la briga di studiare la storia, l'etnografia e anche la politica contemporanea: ma la diplomazia crederebbe di avvilirsi se ricorresse ai loro lumi.

Dove abitano i Bulgari? Quali sono le loro tradizioni storiche? quali sono esattamente le loro aspirazioni nazionali? Queste sono questioni che è opportuno proporsi.

Il popolo bulgaro è da più di dieci secoli stabilito sul suolo ove ancora poco tempo fa era ridotto alla più miserabile schiavitù, e dove oggidì pre-

tende regnare da padrone. Nel momento in cui esso appare nella storia, al v o vi secolo, esso non porta ancora il nome sotto cui oggidì è conosciuto. Questo nome esso, lo deve ad una popolazione straniera, originaria delle rive del Volga, appartenente alla razza uralica, e la quale diè agli Slavi ancora anarchici e oscillanti una organizzazione definitiva. Accadde più di una volta che una nazione ragguardevole assunse il nome di una tribù di second'ordine, che venne presso di essa in un momento decisivo della sua storia. Gli è così che noi, figli dei Gallo-Romani, portiamo il nome germanico di Franchi: e così la Russia attuale deve il suo nome alla tribù Scandinava dei Ruotsi. Al pari dei Franchi e dei Ruotsi, i Bulgari conquistatori si confusero col popolo di cui essi adottarono la lingua, e col quale essi si iniziarono ai dogmi e alla morale della religione cristiana. L'amalgama non si fece in un solo giorno: i primi principi portavano dei nomi schiettamente uralici: Krum, Omortag, Sussuvul, Alobogotur. Attorno a loro si parlano tre linguaggi: il greco, il *bulgaro* e lo slavo; come nella Russia primitiva a Novogorod e a Kiev si parlava, ora lo slavo, che è la lingua degli indigeni, ora il *russo*, che è la lingua dei loro vincitori; e presso di noi alle voci latine si mescolarono per alcuni secoli, i rauchi accenti tedeschi. Nel IX secolo la fusione è fatta: l'impero bulgaro si stende dai dintorni di Costantinopoli alle rive della Tisza; ed è da una città greco-slava, da Salonico, che partono i due apostoli di cui il mondo slavo celebrava testè il millenario, Cirillo e Metodo. Sono i loro discepoli che diffondono la liturgia slava nella Bulgaria, nei paesi serbi, nella Russia. È questo idioma slavone (o paleo-bulgaro), che dà agli Slavi meridionali l'energia necessaria per mantenere la loro nazionalità contro la incessante propaganda dell'ellenismo bizantino. Si può lamentare, per tutti i rispetti, che questa propaganda nel medio evo sia andata a vuoto: ma ormai è troppo tardi per supporre che essa possa mai riacquistare il terreno che ha perduto. Dopo la fine del IX secolo la Bulgaria prende un posto considerevole fra gli Stati dell'Europa meridionale. Lo czar Simeone stabilisce la sua residenza a Predslava, di cui si vedono ancora le rovine nei dintorni di Sciumla: i contemporanei ammirando descrivono gli splendidi palagi ove sedeva il principe tutto porpora e oro, e le marmoree chiese dalle cupole metalliche edificate dalla sua pietà. Fino alla fine del secolo XIV, tutti i principi di Bulgaria portano questo titolo di czar: i capi della chiesa nazionale avranno quello di Patriarca.

Certo l'esistenza dell'impero bulgaro fu tutt'altro che pacifica; i Bizantini mal sapevano acconciarsi a perdere le regioni dell'Emo e del Danubio; i Serbi, gli Ungheri, i Russi contendevano volta a volta agli indigeni il possesso della penisola balcanica. Come tutti i paesi slavi, la Bulgaria

fu in preda all'anarchia; a certi momenti la si vide formare due regni; vi si svilupparono delle eresie che valsero ai Bulgari una brutta riputazione in Occidente, la cui memoria si conservò in una parola che non si può ridire (1). Malgrado queste crisi, la Bulgaria, era nel XIII secolo uno stato fiorente e rispettato; il suo czar s'intitolava Imperatore dei Bulgari e dei Greci *Imperator Bulgarorum et Blacorum*, dicono i documenti latini: *roi de Blaquie et de Bougrie*, dice Villehardoiun; e i suoi Stati toccavano il Mar Nero, l'Arcipelago e l'Adriatico, e comprendevano una parte della Serbia attuale.

La sua capitale, Tirnovo, era, secondo l'espressione forse un pò troppo enfatica dei Greci stessi, una seconda Costantinopoli. — Nel secolo XVII, lungo tempo dopo la conquista musulmana, il geografo turco Hadji Khalfa vide ancora in questa città l'antico palazzo degli czar oggidì scomparso. Sulle loro monete — (chi lo sa presso noi, se non se forse nel gabinetto delle medaglie?) — codesti czar sono effigiati con in mano una spada sormontata da una croce. L'Europa, di Tirnovo, ne ignorava persino il nome, quando sentì, sei anni fa, che l'assemblea costituente Bulgara s'era riunita in questa città, vi aveva redatto una costituzione, e aveva eletto il principe Alessandro. Or da questa stessa città il principe mandò fuori il manifesto con cui dichiara di prendere in pugno i destini della Bulgaria.

Nel XIV secolo la Bulgaria ricascò nell'anarchia; essa ebbe due Czar, l'uno di Tirnovo, l'altro di Rustsciuk: essa dovette dapprima accettare l'alta signoria dei sultani: una principessa bulgara sposò il sultano Murad. All'alta signoria sussegui ben presto la conquista. Tirnovo fu inondata di sangue: l'ultimo patriarca bulgaro morì in esiglio. Nello stesso modo che gli esuli di Costantinopoli vennero a portare in Occidente la coltura ellenica; così i dotti e i sacerdoti bulgari andarono presso i loro consanguinei serbi e russi a diffondere le lettere slave di cui la loro patria era stata la culla. Proprio all'indomani della conquista la chiesa greca mise la mano sulla chiesa bulgara, la quale cessò d'avere vescovi nazionali — L'impero passava ai Turchi: il potere ecclesiastico agli Elleni. L'aristocrazia, per salvare il suo grado, accettava l'islamismo: solo il popolo col clero inferiore conservavano il sacro deposito della lingua e della tradizione nazionale. L'invasione musulmana aveva di botto arrestato il rigoglio della civiltà e della letteratura bulgara nel momento che esse avrebbero potuto approfittare dei benefici del Rinascimento, dell'invenzione della stampa. Aver resistito a prove così crudeli, prova che questo popolo ebbe la vita ben tenace. Il giogo spirituale dei Greci fu forse più grave che non l'oppressione

(1) Lo stesso in italiano.

brutale dei Musulmani. Non sono ancor quarant'anni, i monaci greci del monte Atos scaldavano le loro stufe coi manoscritti slavi; per quattro secoli una spietata persecuzione si accanì contro tutti i documenti della letteratura bulgara; quelli che giunsero fino a noi non furono conservati che per mezzo di copie fatte presso i Serbi o presso i Russi.

In mezzo a questi patimenti, i Bulgari non potevano pensare a riacquistare la loro indipendenza politica e religiosa. Quelli tra loro che pensavano di uscire dalla loro umile condizione si facevano rinnegati ed entravano nei consigli della Sublime Porta; e qualcuno vi rappresentò una parte importante. Altri erano rapiti da giovinetti per metterli nel corpo dei giannizzeri e perdevano fin la memoria della loro nazionalità primitiva. Una commovente ballata che si canta ancora, riporta l'incontro di una giovine bulgara rimasta cristiana col fratello diventato giannizzero, ritornato dopo lunghi anni al villaggio nativo di cui ha perduta la memoria.

Per due volte, nel XVI e nel XVII secolo, scoppiarono tentativi di insurrezione, soffocati nel sangue. I Bulgari avevano fatto conto sull'appoggio or della Valacchia, or della Polonia; ma quando la Russia diventò una potenza europea, le loro speranze si voltarono verso di essa. Ecco un fatto poco conosciuto: quando nel 1701 Pietro il Grande mandò a Costantinopoli la prima missione permanente, il governo turco prese tutte le possibili precauzioni per interdire ai cristiani l'accesso all'ambasciata.

Nell'aspettazione che la libertà provenisse dall'Impero Slavo che si ingrandiva nel nord, gli aiduchi o clefti mantenevano nelle montagne e nelle foreste la tradizione dell'indipendenza nazionale: nei Balcani, nel Rodope, le loro bande inafferrabili davano lo scacco alle truppe dei sultani, e rappresentavano l'eterna resistenza dei Cristiani oppressi contro i Turchi oppressori. Codesta vita eroica degli aiducui ingenerò una serie di canti epici meno conosciuti presso noi che non quelli che celebrano i clefti greci: meno fortunati dei loro confratelli ellenici, gli eroi dei Balcani sono rimasti ignorati in occidente: essi non erano i discendenti di Omero e di Pindaro: essi non fornirono soggetto a bronzo dei nostri artisti nè a odi od elegie dei nostri poeti. Eppure la poesia che li celebra non è punto inferiore ai canti greci.

Sul finire del secolo XVIII l'Impero Ottomano era già in pieno sfacelo. Un audace avventuriero, Pasvan-Oglu, bascià di Widdino, s'era formato tra il Danubio e i Balcani una specie di dominio indipendente dove teneva testa alle truppe del sultano, e batteva moneta in suo nome. Era il tempo che i Serbi cominciavano ad insorgere. Anche i Bulgari vedevano spuntare l'aurora del loro risorgimento. I primi precursori di questo furono

dei preti: un monaco, Paisii, un vescovo Sofroni, l'unico Bulgaro che, dopo la conquista, siasi sollevato a sì alta dignità. Questi due uomini comparvero in un'epoca in cui sembrava che la nazionalità bulgara fosse lì lì per spirare. La borghesia delle città aveva quasi affatto perduto la tradizione nazionale. Non appena un bulgaro aveva un po' d'istruzione, subito si considerava come greco. È un fenomeno analogo a quello che si manifestò nella Boemia Czeca, dove gli Slavi, per poco che avessero avuto un po' d'educazione si reputavano Tedeschi. Si sa se dopo gli Czechi son ritornati alla vita nazionale, e quali ardenti apostoli dello slavismo essi sieno oggidì. La corrispondenza commerciale si faceva in greco: lo stesso bulgaro si scriveva con caratteri ellenici. Si vide altrove come un monaco e un vescovo diedero ai Bulgari la coscienza della loro nazionalità. Al principiare del secolo XIX, dei Bulgari si sa appena che esistono: Kopitar, il grande slavista di Vienna, non si immagina che vi sieno Slavi al di là dei Balcani: i Russi quando passano il Danubio nella campagna del 1829

Si fanno croce per la maraviglia

incontrando sulla strada d'Adrianopoli dei contadini che parlano una lingua simile alla loro, e coi quali possono intendersi facilmente. L'esempio dato dai Greci e dai Serbi che organizzano la loro indipendenza, accende ad imitarli anche i Bulgari essi si mettono a stampar libri, ad aprir scuole. — Colle armi i Greci e i Serbi hanno cominciato la loro liberazione i Bulgari l'hanno cominciata col libro e colla scuola.

Naturalmente l'Europa prestò più attenzione alle clamorose gesta di Giorgio il Nero e di Canaris che non alle pacifiche vittorie degli stampatori e dei pedagorgui bulgari. Queste vittorie condussero ad un trionfo spirituale che ha preceduto la loro emancipazione politica. Dopo lunghi negoziati, la sublime Porta ha finito col sottrarre i Bulgari all'abborrita dominazione del clero fanariota: nel 1870 essa riconobbe definitivamente ai Bulgari il diritto di avere un clero nazionale, presieduto da un esarca residente a Costantinopoli, e che solo, oggidì, rappresenta agli occhi dello straniero l'unità morale della sua nazione.

Dal dì che i Bulgari li sentirono emancipati moralmente dalla tutela ellenica, essi dovettero pensare alla loro emancipazione politica. Gli avvenimenti che produssero la loro liberazione sono tanto vicini a noi che non occorre richiamarli qui. Tutti sanno come il Congresso di Berlino frustrò una parte delle loro speranze: invece della Bulgaria riunita, il trattato di San Stefano, appoggiato sul Danubio e sui due mari, esso creò un *modus vivendi* bastardo, ed evidentemente, nel pensiero stesso di coloro che lo avevano immaginato, provvisorio. Invece di costituire i Bulgari in

un gruppo solido e compatto come quello dei Rumeni, li spezzarono in tre tronchi: al nord dei Balcani, un principato vassallo del sultano; al sud dei Balcani una provincia retta da un governatore cristiano, e investita di una autonomia ristretta, infine, nella Macedonia, un milione di Bulgari rimasero direttamente soggetti al sultano, esposti a tutte le miserie che accompagnano la condizione di raja, gelosi della sorte migliore toccata ai loro fratelli più fortunati, impazienti di unirsi con loro alla prima occasione. È veramente cosa non potersi immaginare la gelosa sollecitudine con cui la diplomazia si compiace di mettere in serbo per l'avvenire dei pretesti a delle rivoluzioni, e delle occasioni di congressi o per lo meno di conferenze.

In fondo nessuno credeva alla durata di codesta fittizia organizzazione, e la prova ne è che si lasciò che i Bulgari piantassero la loro capitale a Sofia. Se il principato avesse avuto a durare molti anni, il posto di capitale avrebbe dovuto toccare a Tirnovo, in virtù della sua posizione geografica e della tradizione storica; ma i patrioti compresero dal bel principio che questo piccolo Stato non era che l'inescamento, l'addentellato del *Regno Bulgaro* che presto o tardi dovrà ricostituirsi. Essi perciò piantarono la loro capitale nel centro stesso della loro nazione, sulla grande strada che da Widdino va a Filippopoli e da Adrianopoli.

Col lasciare la Rumelia sotto l'autorità del sultano, e col dare a questo il diritto di fortificare ed occupare le gole dei Balcani, evidentemente si è creduto di proteggere Costantinopoli e di prolungare la vita della dominazione turca in Europa. Ma il curioso si è che i Turchi non vollero approfittare del favore che era loro fatto, e da sei anni ricusano ostinatamente di occupare codesti famosi sbocchi dei Balcani. Essi capiscono benissimo che il loro regno è finito, che il primo contatto tra le loro truppe regolari e i cristiani bulgari susciterebbe qualche sanguinoso conflitto, rinnoverebbe terribilmente gli orrori del 1876; e perciò si tengono prudentemente in disparte. Se la Rumelia non deve la sua ragion d'essere che a delle necessità strategiche, questa ragion d'essere è caduta da sè, come le servitù che col non uso vanno in prescrizione. Ma ci sono altre ragioni meno note che fecero inventare la Rumelia orientale. I Greci ebbero già da gran tempo delle fantasie, essi ancora oggidì si immaginano di aver a succedere agli Ottomani, non solo a Costantinopoli, ma in tutti i paesi situati a sud dei Balcani, paesi in cui l'elemento ellenico non costituisce che una infima minoranza. Col far inventare la Rumelia, essi credettero di impedire lo sviluppo della nazionalità bulgara in questa provincia, e di preoccupare l'avvenire in vista delle future rivendicazioni dell'Ellenismo. Subito dopo i fatti di Filippopoli nei giornali di Parigi apparve una protesta di alcuni studenti greci-rumeliotti. Questi signori reclamavano, in

virtù di un diritto Dio sa quale, il mantenimento di uno *statu quo* che a loro pareva favorevole per le rivendicazioni del loro patriottismo. Ora la statistica ufficiale della popolazione in Rumelia (1) dà un totale di 815951 abitanti, di cui 42569 elleni. Un altro più recente censimento, quello della popolazione delle scuole nel 1883, valuta a 6717 il numero dei ragazzi greci in età di frequentare le scuole, mentre quello dei bulgari è di 78702 (2). Queste cifre dimostrano quanto fuor di luogo sieno le pretese degli Elleni. Non c'è dubbio che Filppopoli fu fondata dal padre di Alessandro il Grande: ma d'allora in poi è passato del tempo: da dieci secoli gli Slavi si sono stabiliti nel bacino della Maritza; e i Greci che non formano che la quindicesima parte della popolazione totale, debbono inchinarsi, come dappertutto, davanti alle aspirazioni di coloro che fanno l'immensa maggioranza della popolazione. Se essi vogliono da questo momento prendere parte attiva ai destini dell'Ellenismo, i Greci non hanno che a stabilirsi nella Tessaglia.

Quando, sei anni fa, la Rumelia fu costituita in provincia, si ebbe cura di non darle sul bel principio un governatore bulgaro. Aleko pascià, nato Vogoridi, principe di Samos, era greco di schiatta, e non parlava neppure il bulgaro. Per verità, circostanza attenuante agli occhi dei patriotti, esso era il bisnipote di quel vescovo Sofroni che fu uno dei restauratori della nazionalità bulgara, sul principiare del secolo XIX: era il figlio del principe Stefano Vogoridi, al quale si deve lo stabilimento della prima chiesa nazionale bulgara a Costantinopoli. Se il suo parlare non era bulgaro, era bulgaro il suo vestire; al suo primo giungere alla frontiera della provincia autonoma che gli era confidata, depose il *fez* ufficiale per calzarsi in capo il *kolpak* di pelle di montone, che è il cappello nazionale degli slavi a sud e a nord dei Balcani. Nel complesso Aleko pascià ha reso dei veri servigi alla Bulgaria nei suoi cinque anni di governo; ma esso era avverso alla Russia, che i Bulgari a ragione considerano come la loro naturale protettrice: esso era troppo in favore di Costantinopoli perchè potesse essere amato a Filippopoli.

Collo spirare del suo mandato, Aleko pascià non fu rinominato dal sultano. « Avrà egli molti successori? », domandavo io nell'opera che su citai. V'è da dubitarne. Tanto al nord quanto al sud dei Balcani, i Bulgari non dissimulano punto la loro ferma risoluzione di giungere alla unità nazionale. D'altra parte i rapporti tra i due principati sono dei più intimi. Essi si scambiano i loro statisti, i loro ufficiali, i loro impiegati. Un personaggio che fu direttore di dipartimento a Filippopoli, diventa ministro a Sofia,

(1) Fatta nel 1880.
(2) *Annuario statistico della Rumelia orientale* 1883.

e reciprocamente. Non è molto, un'assemblea popolare adunatasi a Filippopoli proponeva per argomento da trattarsi la politica del principe Alessandro; e stabiliva per principio che i Bulgari di Rumelia hanno il diritto e il dovere di occuparsi degli affari del principato di Bulgaria.

Dispensando Aleko pascià dalle sue funzioni, la Porta, d'accordo colle potenze, e segnatamente colla Russia, gli diede per successore il personaggio chiamato comunemente Gavril pascià, la cui vera nazionalità sembra un mistero per la maggior parte dei giornali, ed anche, mi si assicura, per qualche cancelleria che dovrebbe essere meglio informata. — Chi è Gavril (Gabriele) pascià? — Gli uni ne fanno un armeno, gli altri un illustre fanariota. Il vero è che l'ultimo governatore della Rumelia è di purissimo sangue bulgaro. I suoi compatriotti furono ben lieti di vederlo arrivare al potere; e se lo hanno deposto, non fu certo per avversione alla sua persona, ma unicamente perchè reputarono che fosse il momento buono per effettuare quell'unione che da più anni il loro patriottismo vagheggiava. Quanto al sig. Krestevitch (che tale è il vero nome di Gavril pascià), esso è troppo buon patriotto per non rallegrarsi seco stesso di quanto gli accadde.

Krestevitch è oriundo della Bulgaria del nord, e nacque in quella cittadina di Kotel (in turco Kazan, nei dintorni di Sciumla) che fu nel nostro secolo uno dei focolari più ardenti del patriottismo bulgaro. Fu a Kotel che visse, non è molto il monaco Païsii di cui feci menzione più sopra: colà nacquero il vescovo Sifroni, il dottore Beronovitch, uno dei rinnovatori della scuola Bulgara, il capitano Mamartsciof, il quale, dal 1828 al 36, comandò spesso bande di aiduchi nei Balcani: e lo scrittore Rakovski, a volta a volta soldato, poeta e pubblicista. Krestevitch fece i suoi studi a Parigi: quindi entrò al servizio della Porta, e diventò membro del tribunale supremo di Costantinopoli; ma le sue funzioni amministrative non hanno fatto torto al suo patriottismo. Esso ebbe una parte importante nella redazione di una rivista bulgara, *Bulgarski Knijtsi*, e cominciò nel 1871, a Costantinopoli, la pubblicazione di una *Storia Bulgara*, la quale, per disgrazia, pecca per difetto di critica. L'autore trova negli Unni gli antenati dei Bulgari: se ne avessi il tempo, potrei citar qui un entusiastico ritratto di Attila, che non manca d'originalità (1). Questo libro è di certo l'opera di un patriotto ardente, ma di uno storico mediocre.

Quando, verso il 1860, un certo numero di Bulgari, per sottrarsi al giogo umiliante del Fanar, pensarono di proclamare l'unione colla chiesa

(1) Il titolo di quest'opera è: *Istoria Blgorska sotchinena of Gavrila Krstovitcha*, 1ª parte, Costantinopoli 1871 — Le cervellotiche conclusioni di quest'opera che l'autore di certo non compirà, furono vivamente oppugnate da un compaesano dell'autore stesso, il sig. Drinov

romana, Krestevitch fu uno dei più ardenti difensori dell'ortodossia. Con questo esso ha reso un insigne servizio a' suoi concittadini: facendo andare a picco l'*unione*, esso preparò la fondazione dell'esarcato bulgaro, e instradò i suoi compatriotti verso la unità nazionale.

Nel complesso la sua amministrazione fu felice e feconda per la Rumelia orientale. Ma ancora una volta, ciò che i rumelioti non possono ammettere si è la esistenza stessa della loro provincia. Sotto l'aspetto morale, essi si sentono umiliati di dover obbedire a un semplice governatore nominato dal sultano, di non avere che una milizia organizzata da ufficiali stranieri, di non appartenere alla grande Bulgaria. Sotto l'aspetto finanziario, essi fanno notare che debbono pagare le spese di una grave amministrazione, e che la nazione bulgara non è tanto ricca da potersi pagare il lusso di avere due governi. D'altra parte, finchè sono sottomessi all'autorità combinata dalle potenze e dalla Sublime Porta, possono sempre temere un ritorno offensivo dei Fanarioti, e un capriccio qualunque che loro potrebbe imporre un governo straniero, od anche una occupazione militare prevista e autorizzata dal trattato di Berlino.

La rivoluzione di Filippopoli del settembre 1885 fu la naturale e legittima esplosione di un sentimento nazionale che la diplomazia europea aveva tentato invano di comprimere. Essa è tanto legittima quanto le rivoluzioni analoghe che noi vedemmo scoppiare in altri paesi, e alle quali debbono la loro esistenza degli Stati costituiti, come la Grecia, la Rumania, l'Italia medesima. Essa si compiè senza che una goccia di sangue siasi versata. Il popolo bulgaro sostenne terribili prove: esse lo maturarono alla libertà. Ciò che di meglio resta a fare all'Europa si è di riconoscere che il trattato di Berlino è rimasto lettera morta in qualcuna delle sue clausole principali, e che esso non fu attuato neppur da quelli che vi avevano più interesse, come per esempio, i Turchi; e consacrare con una adesione tacita o formale uno stato di cose, che in fin delle fini fa entrare un popolo di più nella famiglia delle nazioni politiche. I Bulgari sapranno mostrarsi degni delle simpatie che loro vengono dimostrate. D'altra parte, ogni nazione che arriva al possesso della sua indipendenza diventa per forza egoista: l'attestano l'Italia ne' suoi rapporti con noi, la Serbia ne' suoi rapporti colla Russia. Una volta padroni di sè, una volta sicuri di un lungo avvenire, una volta guariti dalla febbre delle cospirazioni, i Bulgari s'occuperanno unicamente dello sviluppo materiale e morale del loro paese; e si guarderanno bene di sacrificare la realtà del presente alle chimere dell'avvenire, e gli interessi della loro razza a quelli di una ambizione straniera. Anzi che turbare la pace della penisola balcanica, la rivoluzione bulgara non farà che assodarla.

LIBRI E PERIODICI

Ieri ed Oggi. *(Pagine autobiografiche di un soldato del risorgimento italiano).* — Del capitano TEMISTOCLE MARIOTTI. — Roma, Carlo Voghera.

Ecco un libro piccolo di mole, ma bene scritto, come bene stampato, che già ha avuto le lodi di molti lettori e scrittori, e che, al contrario di molti altri, più si farà prezioso nell'avvenire presso coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

E questo per una ragione semplicissima: cioè, perchè al futuro storico del risorgimento italiano non potranno non riuscire interessantissime queste pagine, che, sebbene non contengano importanti fatti particolari e individuali, ritraggono però efficacemente lo stato intellettuale e morale di tutta quanta quella gioventù generosa che, prima e dopo del 48, temperava l'animo ed acuiva gli studi per il riacquisto della patria e della libertà, riportandone i più eletti esilio o prigione, e che fu poi tanto fortunata di combattere per essa e di vincere nel 59 e nel 60 Quindi a ragione l'egregio autore dice di non temere la taccia di leggerezza e di vanagloria se parla di sè stesso; perchè parlando di sè, parla pure di tutti quelli che baldi giovani in allora, si trovano oggidì in matura ma vigorosa virilità, e capaci da compiere col senno quanto iniziavano allora col braccio. Il mio nome è *legione:* potrebbe dire l'autore. Il quale cominciò nelle scuole la sua vita patriottica, reagendo quanto poteva un giovinetto contro la tirannia gesuitica, più terribile assai della politica: e riescirà certo interessantissimo ai futuri storici il vedere quanta parte ebbero nel risorgimento italiano coloro che non sono di proposito scrittori politici, ma che svolsero ed educarono negli italiani il sentimento della libertà: Alfieri,

Parini, Foscolo, Leopardi; e sommo fra tutti il gran padre Dante Alighieri, della cui opera fu detto « che nell'ordine civile e politico si è tanto imme- « desimata coi bisogni, colle idee, coi sentimenti, colla storia tutta intellet- « tuale e politica dell'Italia, che si può dire che il decadere e il risorgere « degli studi danteschi, andò sempre di pari passo col decadere e col risor- « gere della libertà e della potenza d'Italia ». Di qui l'associazione secreta per l'*apostolato dantesco*, i cui più riposti intendimenti, celati sotto il velame degli studi e dei commenti sul divino poema, erano di agguerrire l'ingegno ed il cuore; intendimenti che però non isfuggirono agli ormai troppo avvisati governanti: e resterà memorabile nella storia della tirannide o della libertà, che è lo stesso, l'essersi istituito un regolare processo per lesa maestà contro i giovani rei dell'*apostolato dantesco*, processo che finì colla prigionia di parecchi degli apostoli, tra i quali l'egregio scrittore che passò nelle prigioni pontificie il 58, e — dolorosissimo periodo di reclusione — la massima parte di quel memorando anno del 59.

Ma se la sorte, o meglio la violenza e la tirannia, tolsero al Mariotti di poter accorrere sui campi lombardi o nell'Emilia, gli rimasero però altri campi su cui esercitare la sua operosità giovanile: poichè lasciato libero nel settembre del 1859, riparò subito nel novello Regno d'Italia e potè quindi prendere parte, se non alla leggendaria impresa dei Mille, a tutto il rimanente della gloriosa epopea garibaldina. Ma non meno della spedizione in Sicilia, della battaglia di Milazzo, e della battaglia del Volturno, sono interessanti e rimarranno utilissime le memorie sul passaggio che fecero quei soldati dai campi di battaglia alla scuola militare in Ivrea, e quindi ai vari reggimenti, fondendo in tal modo e temperando mirabilmente colla rigida e severa disciplina piemontese il rigoglio e l'ardore rivoluzionario della novella gioventù italiana: per il che il libro del Mariotti riuscirà utile non meno allo storico dell'esercito italiano che a quello dell'italiano risorgimento.

Confessiamo però che gli ultimi capitoli di questo libro non finiscono di soddisfarci: quantunque, se l'egregio autore la pensa così, nessuno gli può muovere appunto di dire quello che pensa. A noi sembra ingiusta e immeritata quell'aria sdegnosa e tanto o quanto sprezzante con cui esso guarda i nuovi tempi, le nuove cose, e gli uomini novelli. Pur troppo, quando si è giunti in quella stagione della nostra vita, nella quale, per amore o per forza, bisogna

« Calar le vele e raccoglier le sarte »

si diventa tutti un po' di mal umore; ci si attacca a tutti, anche ai più spregiudicati e più disinvolti, un po' di quello che diceva Orazio, del

difficilis, del *querulus*, del *laudator temporis acti Se puero*. Ma perchè? Perchè pigliarcela colla generazione novella se ci lascia in disparte noi, che l'abbiamo cresciuta ed allevata, per proseguire essa da sè per nuove vie? Ciò non è piacevole, ma è perfettamente nell'ordine universale delle cose la vita dell'umanità è un avanzarsi continuo, un continuo inerpicarsi di giogo in giogo:

> e se talvolta
> D'accessibil pendio sorgerci innanzi
> *Vediamo* un giogo, e *n'attingiam* la cima,
> Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
> Ci *sovrastano* ancora.

In questo lavoro di Sisifo eterno le generazioni si incalzano: l'una cade sulla sommità che ha toccato: ma le altre proseguono la loro marcia avanti: bella grazia ancora, se si prendono la briga di seppellire i morti nella battaglia e di apporvi una piccola memoria. Dunque tanto il filosofo quanto il politico non debbono far altro che studiare bene il movimento naturale delle cose, e adattarvi l'opera loro per seguirlo o dirigerlo: chè l'opporvisi sarebbe opera non meno dolorosa che inutile. Se la generazione che ora si trova nella più bella stagione della vita umana, fosse vissuta nel 48, nel 59, nel 66, avrebbe fatto quello che fece la generazione d'allora: ora l'Italia è fatta, è unita, è libera: coloro che poco o molto vi hanno cooperato possono essere contenti, e ringraziar la provvidenza che concesse loro d'aver preso parte a tante imprese e a tante vittorie. Ora vi sono nuove questioni e forse di maggiore importanza, o per lo meno di più difficile soluzione. Alle nuove generazioni il nuovo compito: e auguriamoci e speriamo che esse possano adempirlo come adempiè il suo quella a cui l'egregio Mariotti appartiene.

Les forts d'arrêt, par E. MILLARD. — Bruxelles, 1885.

I forti di sbarramento in pianura possono essere attaccati da tutte le parti, ed a questa circostanza si deve la proposta delle torri corazzate quale unico mezzo di difesa per detti forti; ma l'autore è di parere che, anche non tenuto conto del fatto che il meccanismo che fa girare le torri molto facilmente viene danneggiato dai tiri dell'artiglieria, esse in ogni caso non potrebbero sostenere i colpi dei proiettili carichi di dinamite, l'impiego della quale nel tiro dell'artiglieria sempre più si va estendendo e perfe-

zionando. Di fronte a questo nuovo mezzo d'attacco i parapetti in terra si mostrano quali i migliori mezzi di difesa tanto contro i tiri di lancio come contro i tiri in arcata. Dopo ciò l'autore mostra come fino al giorno d'oggi siano stati studiati tre tipi di forti di sbarramento: il tedesco, proposto dal maggiore Schumann, il francese ed il russo, del colonnello Krasnowski. Passando all'esame di ciascuno di questi tipi, l'autore non si arresta lungamente sul tedesco perchè basato sull'impiego delle torri corazzate; per quanto riguarda al forte francese, oltre al suo fosso stretto (8 metri) ed all'insufficiente copertura dei pezzi e della guarnigione dai tiri nemici, l'autore considera quale principale fra i suoi difetti l'esistenza di tre capponiere casamattate pel fiancheggiamento dei fossi; le stesse capponiere possono essere rovinate da lontano dall'artiglieria nemica, ed il fosso allargato davanti ad esse dà la possibilità di scoprire e di battere la scarpa del fosso stretto. Per eliminare questo difetto l'autore raccomanda le capponiere mobili in ferro proposte dal generale Brialmont e perfezionate da lui stesso, armate con cannoni revolver, nascoste in poterne in pietra, e portate nel fosso al momento del bisogno per mezzo di rotaie stabilite sopra un fondo di granito. L'autore giudica come poco soddisfacente il forte proposto dal colonnello Krasnowski ed espone quindi il suo progetto di forte di sbarramento; egli però non si occupa dei forti di sbarramento quali in generale li intendiamo noi in Italia, ossia di quelli destinati a chiudere i passi attraverso le montagne.

Doma i na woinie — 1853-1881. *(A casa ed alla guerra — 1853-1881).* — Ricordi e racconti di ALESSANDRO VERESCIAGUINE.

Sotto questo titolo modesto il noto scrittore russo pubblicò una serie di scene domestiche e militari maestrevolmente descritte e che non possono non interessare il lettore in generale ed il militare in specie. Il racconto ne è vivo, veritiero, spiritoso; si sente ad ogni passo, che l'autore scrive ciò che vide e provò, e non già soltanto ciò che udì da altri raccontare. Il lettore scorrendo quelle pagine non può che dire: si la guerra deve proprio essere così. Sarebbe un ottimo libro di lettura anche per noi in Italia.

Kritische Rückblicke auf den russisch-türkischen Krieg. *(Sguardo critico alla guerra russo-turca del 1877-1878).* — Estratto dal lavoro del generale KUROPATKIN *Lovcia e Plevna.*

L'estratto di questo rimarchevole lavoro fatto dal maggiore tedesco Kramer si pubblica a Berlino a dispense dal fine del 1884. Ora sono comparse la 3ª e la 4ª dispensa comprendenti la descrizione dell'attacco di Plevna del 30 agosto, e la battaglia del 31 agosto; ed un esame critico del generale Kuropatkin tradotto letteralmente.

Die Russischen Sommerlager 1884. — A. V. DRYGALSKI. *(I campi d'istruzione russi nell'estate del 1884).* — Berlino, 1885.

Fra gli scrittori militari tedeschi che si occupano con ardore di quanto riguarda l'esercito russo tiene uno dei primi posti l'autore di questo opuscolo. Il maggiore prussiano V. Drygalski visitò nel 1884 i campi d'istruzione presso Mosca, presso Varsavia e quello di Krasnoe-Selo; ed ora pubblica le sue impressioni. Nel programma delle esercitazioni egli nota la maggiore importanza data alle esercitazioni tattiche che non a quelle regolamentari. Riguardo alla cavalleria egli la trova inferiore alla tedesca nelle manovre a cavallo, ma superiore nel manovrare a piedi. Trova in generale poco insieme nelle manovre regolamentari e poca rigidezza nei ranghi; questo d'altronde è il solito difetto che trovano i Tedeschi in tutti gli eserciti.

L'artiglieria trovasi più che le altre armi all'altezza delle attuali esigenze, tanto nel manovrare quanto nel tiro; egli crede degne d'imitazione le manovre con munizioni da guerra eseguite da riparti delle tre armi. L'impressione in lui prodotta dalle manovre combinate fu completamente favorevole; il reciproco appoggio fra le tre armi come la conoscenza dei regolamenti sembrarono a lui esistere in modo assai soddisfacente.

La fanteria sa manovrare in armonia coll'artiglieria a piedi e la cavalleria con quella a cavallo; l'artiglieria si sa ammassare al momento opportuno. Il servizio di sicurezza in marcia e la trasmissione degli avvisi per parte della cavalleria gli sembrarono molto bene organizzati; i movimenti della fanteria sembrarongli invece spesse volte incerti e lenti. Gli spiegamenti in ordine di combattimento occupavano troppo tempo.

Taktischen Directiven für die Formation und Führung der Cavallerie-Division. *(Norme tattiche direttive per la formazione e condotta della divisione di cavalleria).* — Berlino, 1885, tipografia Lukhardt.

L'anonimo autore si dichiara lo stesso che pubblicò, su argomento affine, due recenti opere, le quali furono molto commentate dalla stampa militare tedesca. Nella prima di queste, intitolata *Armamento, istruzione, ordinamento ed impiego della cavalleria*, tratta in genere del modo di servirsi di quest'arma e di prepararla perchè risponda allo scopo; nella seconda, intitolata: *La divisione di cavalleria come unità tattica*, dimostra che, anche nelle odierne condizioni della tattica, la cavalleria, in grandi masse, può trovare impiego sul campo di battaglia. In quest'ultima, che abbiamo tra le mani, ricerca specialmente come una divisione di cavalleria debba essere ordinata e condotta per dare il miglior risultato.

In una briosa e alquanto satirica introduzione, l'autore dice il perchè creda non inutile la propria opera, quantunque le norme per la formazione e condotta di una divisione di cavalleria si trovino già nel regolamento. Poi entra direttamente in materia, trattando del modo di formare una divisione di cavalleria in tempo di pace, dell'ordine e ripartizione delle sue manovre, dei campi di esercitazione, delle linee, dei sostegni, degli attacchi, ecc., ecc.

Una delle quistioni più dibattute in questo libro, si è quella di vedere se la divisione di cavalleria debba essere su due o su tre brigate. L'autore crede che la migliore formazione sia su due brigate, con due batterie a cavallo; e siccome in opere precedenti sostenne un'opinione diversa, così ammette schiettamente la propria contraddizione, ma se ne scusa in un modo curioso: « Quando cominciai a pensare su cose di cavalleria, credevo che gl'insegnamenti datimi fossero assiomi ». L'esperienza gli tolse la fede, ed essendosi messo a ragionare col suo cervello, s'accorse della giustezza di quel proverbio che dice: « chi non sa dove va, va più lontano ».

L'autore è poco amico dei regolamenti; afferma che nessuna vittoria ebbe origine in una disposizione regolamentare, ma tutte l'ebbero nel cervello di qualche comandante; dice che Federico II vinse mezza l'Europa senza regolamento; dice infine essere « cosa caratteristica che l'esercito di una grande potenza europea, il quale ha sempre avuto i migliori regolamenti è rimasto soccombente in quasi tutte le guerre ». Egli non sa perdonare

ai regolamenti di avere sostenuto, sulla fede di essi, ciò che adesso gli sembra erroneo.

Sarebbe troppo lungo seguire l'autore nelle sue discussioni ed esaminarne i giudizi, ch'egli appoggia sempre ad esempi storici; poichè la storia ha esempi per tutte le opinioni. Basti il dire che quest'opera è lavoro di un ufficiale intelligente, acuto osservatore, ragionatore ardito e vivace scrittore. Certe sue vedute alquanto originali trovano la loro spiegazione e giustificazione nel fatto da esso allegato, che la cavalleria non ebbe, come la fanteria, occasione di fare, nelle ultime guerre, esperienze decisive; onde tutte o quasi tutte le questioni relative all'ordinamento e all'impiego della cavalleria sono ancora immature, o almeno nessuna ebbe tale decisione che non ammetta appello. Questo libro pertanto merita di essere letto da chiunque s'interessi al tema tanto dibattuto del miglior ordinamento ed impiego della cavalleria.

Heeresverfassungen und Völkerleben. — Eine Umschau von MAX JÄHNS, major. *(Ordinamenti militari e vita dei popoli).* — Berlin, 1885.

Dalla società di letteratura di Berlino vengono pubblicati a fascicoli vari scritti; in ognuno di questi fascicoli si contengono da quattro a sei lavori diversi. Nell'ultimo di essi trovasi pubblicato il lavoro di cui sopra.

Questo scritto del maggiore Jahns è un estratto delle letture da lui fatte alla società letteraria di Berlino. Lo scopo dell'autore è di mostrare l'intimo legame fra la vita storica delle nazioni ed il loro ordinamento militare. Il suo lavoro è diviso in 6 capitoli. Nel primo egli parla degli eserciti presso i popoli nomadi e semi-nomadi. Nel secondo si tratta del servizio per turno ossia quando una tribù è occupata nella guerra, ed un'altra prepara il nutrimento per sè e per l'esercito, nella qual cosa esse si alternano; delle caste guerriere, gianisseri, strielitzi, delle colonie militari, alle quali l'autore riferisce i cosacchi egli stabilimenti russi. Nel terzo capitolo si esaminano lo stato degli eserciti nelle repubbliche greche, lo sviluppo e la caduta dell'esercito nazionale romano, le bande germaniche ed il sistema militare feudale; si parla poi delle città e delle leghe. Nel quarto capitolo l'autore tratta delle truppe mercenarie a Cartagine, in Grecia, nel medio evo ed al tempo del rinascimento; dei condottieri in Italia, delle truppe mercenarie delle monarchie; dei lanzichenecchi tedeschi; degli eserciti permanenti salariati (svizzeri), dell'esercito francese, nel XVII e XVIII

secolo, degli eserciti tedeschi ed inglesi nel XVIII. Nel quinto capitolo si tratta del reclutamento e dell'ordinamento delle truppe macedoni, delle truppe dell'impero romano e di quelle degli ultimi tempi; finalmente nel sesto e l ultimo capitolo l'autore parla del servizio generale obbligatorio delle attuali nazioni civili. Questa parte comincia con una esposizione delle opinioni d'altri tempi sul servizio generale obbligatorio, nel numero delle quali prima delle altre trovansi riportate le opinioni di Machiavelli, vengono poi Spinoza, Leibnitz, il maresciallo di Sassonia, Adamo Schmidt, ecc. Il sesto capitolo finisce con un paragrafo sul popolo tedesco armato. Lo scritto del maggiore Jahns presenta un grande interesse per la varietà dei soggetti da lui toccati. L'esposizione è facile ed accessibile anche ad un estraneo alle cose militari.

Der Felddienst. — Major E. ZOBEL. *(Il servizio di campagna).* — Leipzig, 1885.

Da poco uscì la quinta edizione del detto libro e ciò da per sè parla in suo favore. E realmente lo merita. Esso presenta una esposizione famigliare degli obblighi del soldato in campagna, tanto quando trovasi nei ranghi quanto quando è isolato; le istruzioni teoriche sono corredate da esempi presi nella pratica di guerra. Il libro tratta del servizio di sicurezza e di esplorazione, dell'ordinamento dei bivacchi, del combattimento, della stima delle distanze, dei servizi speciali (scorta di trasporti, imboscate, danni e riparazioni alle strade, ecc.), dei trinceramenti e dell'adattamento delle località.

Das deutsche Heer. — Kritische betrachtungen eines veteranen. *(v. d.).* - *(L'esercito tedesco. Considerazioni critiche di un veterano. V. d.).*

« Il presente e l'avvenire della Germania dipendono sopratutto dalla sua potenza militare » così comincia l'autore il suo opuscolo; il contenuto del quale è inspirato dal desiderio di veder seguito il consiglio *si vis pacem, para bellum.* Volendo vedere l'esercito tedesco ad una altezza tale da non meritare critiche sotto alcun riguardo, l'autore si occupa di diverse questioni di cui indichiamo qui brevemente la parte essenziale.

Parlando prima di tutto della durata della ferma, l'autore non ammette la possibilità di ridurla da tre a due anni. Tre anni sono il limite minimo non per fare un soldato, ma per dare al borghese i primi rudimenti di ciò che sia la disciplina ed il servizio militare, per poter formare dei graduati che tanto quanto possano istruire i nuovi soldati. Trattando quindi del corpo degli ufficiali, egli propone di ammettere i generali dell'artiglieria al comando delle divisioni e dei corpi d'armata, ma riconosce come molto svantaggioso il trasferimento degli ufficiali da un reggimento all'altro poichè con questo sistema non può esservi affezione al proprio reggimento e conseguentemente vero spirito di cameratismo.

Passando alla questione dei sottufficiali l'autore accenna alla loro deficienza numerica; e per riparare a ciò egli consiglia di scegliere annualmente fra le reclute 3 o 4 uomini per compagnia fra i migliori per istruzione e provenienza, e di istruirli secondo il programma dei volontari d'un anno. Questi individui dopo due o tre anni potrebbero essere promossi sottufficiali; all'epoca del congedamento una parte di essi potrà restare in servizio, gli altri potranno occupare i posti da sottufficiali al momento della mobilitazione.

Riguardo all'ordinamento dell'esercito, l'autore propone di conservare l'organizzazione per corpi d'armata solo in pace ma in guerra di formare le armate direttamente con le divisioni supponendo essere più facile dirigere 8 divisioni (a tre brigate) che non quattro corpi d'armata a 2 divisioni ciascuno. I comandanti di corpo d'armata riceverebbero un'armata, o sarebbero nominati governatori militari: gli altri resterebbero a disposizione dei comandanti d'armata, quei di fanteria pel caso in cui si formassero speciali distaccamenti di due o tre divisioni, quei di cavalleria per la condotta di masse di cavalleria, per esempio, negli inseguimenti.

Prendendo ad esaminare separatamente le varie armi l'autore si ferma sull'equipaggiamento della fanteria. Egli propone di alleggerirlo col surrogare allo zaino delle borse. Riguardo all'istruzione della fanteria egli vorrebbe che le manovre a partiti contrapposti non andassero a danno di quelle regolamentari: l'istruzione regolamentare in piazza d'armi sino alla brigata inclusivamente, è indispensabile per la pratica dei comandanti di battaglione, per arrivare alla franchezza ed alla calma nelle evoluzioni e per allenare gli uomini alla fatica. Nel combattimento egli crede il fuoco un mezzo efficace soltanto colla rigida disciplina ed alle piccole distanze (400 metri); alle maggiori distanze fuochi a salve in casi eccezionali, e contro larghi bersagli.

Circa la cavalleria, l'autore crede che sul campo di battaglia la sua efficacia non possa farsi sentire che operando a masse e contro la cavalleria.

nemica; egli non conta sulla buona riuscita di operazioni contro la fanteria ancora ordinata.

Riguardo all'artiglieria, l'autore dice che essa è talmente buona che non resta altro che saperla bene adoperare e dove occorra ammassarla a tempo.

Afghanistan und seine Nachbarländer. Der schauplatz des jüngsten russisch-englischen Konflikts in Zentral-Asien. Nach den neuesten Quellen geschildert, von Dr. Hermann Roskoschny. (*L'Afganistan ed i suoi paesi limitrofi. Il teatro del recente conflitto russo-inglese nell'Asia centrale descritto secondo le più recenti notizie dal dottore* Ermann Roskoschny). Con circa 200 disegni, molte carte e piani ed una gran carta colorita dell'Afganistan. — Lipsia-Gressner e Schramm.

L'autore è già noto pei suoi scritti riguardanti l'Oriente. *La Russia Asiatica. Il popolo e la terra russa. Le colonie europee* ecc. Questo suo nuovo lavoro è una descrizione interessante ed ordinata dei progressi dei Russi nell'Asia del Turkestan Afgano e dell'Afganistan propriamente detto.

Revue de cavalerie. — Puntate di ottobre, novembre e dicembre 1885.

Dalla formazione e scelta dei quadri nello squadrone. — L'autore critica l'istituzione nei reggimenti dei plotoni allievi-istruttori, i quali non raggiungono lo scopo prefissosi di formare abili caporali, e presentano inoltre i seguenti inconvenienti:

1° Che nello scegliere troppo presto i candidati-caporali, si commettono inevitabilmente grandi errori;

2° Che si priva uno squadrone di un ufficiale subalterno;

3° Che si toglie al comandante lo squadrone il maggiore incentivo a formare buoni soldati, se questi debbono approfittare ad un altro che gliene invia di meno buoni;

4° Che si toglie ai soldati ogni spirito di emulazione.

I cacciatori e la cavalleria leggiera sotto il primo impero. — È un lavoro assai interessante, nel quale, anzichè tessere la storia dei cacciatori, si dà un buon sguardo retrospettivo alla cavalleria del primo impero napoleonico. Scritto con molto spirito e sentimento cavalleristici sarà letto con diletto e con vantaggio della propria istruzione dagli ufficiali dell'arma.

Addestramento del cavallo militare e del cavallo da caccia.

La divisione di cavalleria nella battaglia. — È la continuazione e la fine di un esteso rendiconto del noto opuscolo: *Die Kavallerie-division als schlachtenkorper.*

Proposte di modificazioni al reclutamento e alla classificazione dei quadrupedi.

La futura legge dei quadri e la cavalleria. — Lo scrittore dell'articolo ritiene come prossima la presentazione al Parlamento di un progetto di legge intorno ai quadri e alla forza effettiva dell'esercito, in sostituzione della legge attuale del 13 marzo 1875.

Le modificazioni che si vorrebbero proporre, rispetto all'arma di cavalleria, pare sarebbero le seguenti:

1° Riduzione a tre ufficiali superiori per reggimento, e comando dei reggimenti affidati indifferentemente ad un colonnello o ad un tenente colonnello;

2° Soppressione del capitano istruttore e dei capitani in secondo. Creazione di due aiutanti maggiori;

3° Creazione di un servizio particolare dell'arma.

L'autore dell'articolo non ammette la pretesa esagerazione degli attuali quadri superiori dei reggimenti di cavalleria, nè che all'uopo possano bastare tre soli ufficiali superiori.

Dice che i fautori di questa riforma citano sempre in appoggio della loro tesi la cavalleria tedesca dimenticando affatto che quest'ultima, per il suo ordinamento, pel reclutamento de'suoi ufficiali, per l'avanzamento, pel servizio interno e per l'amministrazione ed infine per le sue tradizioni militari e pel carattere degl'individui, è essenzialmente differente dalla cavalleria francese.

Si propugna la necessità che il comandante del corpo sia un colonnello, che si mantenga il tenente colonnello come comandante in 2° in pace, il quale assumerebbe il comando del deposito all'atto della mobilitazione; e che sienvi inoltre due maggiori, uno dei quali incaricato dell'amministrazione e della contabilità.

Si ritiene opportuna la soppressione del capitano istruttore e dei capitani in 2°, e la creazione di uno stato maggiore particolare dell'arma, del

quale dovrebbero far parte tutti gli ufficiali comandati fuori dai reggimenti.

Studio storico e tattico della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71. — È la narrazione minuta, particolareggiata, desunta in special modo dalla storia della campagna pubblicata dal grande stato maggiore prussiano, delle operazioni della cavalleria tedesca nella guerra franco-germanica. La parte svolta va dall'inizio della campagna al giungere della 3ª armata alla Mosella.

Non crediamo veramente che, dopo tutto ciò che fu scritto negli scorsi anni sopra questo argomento, fosse sentito il bisogno di siffatto studio. Vuolsi però notare che è uno studio assai ben fatto, compilato con molta imparzialità e che non può a meno di riuscire giovevole agli ufficiali, i quali vi trovano descritte in poche pagine le operazioni della cavalleria tedesca, che dovrebbero ricercare in molti volumi. Avremmo desiderato che l'autore, ispirandosi all'amore dello studio, e dimostrandosi superiore alle suscettività dell'amor proprio nazionale, avesse almeno succintamente accennato alle azioni della cavalleria francese, mentre per proposito se ne astiene compiutamente.

Gli arruolamenti volontari nella cavalleria.

Le corse militari e i cavalli militari. — Con ragione ed a mezzo di validi argomenti si mettono in rilievo i vantaggi che ritraggono gli ufficiali dalle corse militari, e si fanno caldi voti affinchè l'istituzione delle medesime assuma il maggior possibile sviluppo.

Della guida nelle evoluzioni.

Esercizi speciali della cavalleria inglese.

Dell'istruzione della cavalleria. — *Continuazione degli articoli inserti nella puntata di maggio e giugno.* — Lo scrittore dell'articolo dice che, contrariamente alle vigenti prescrizioni regolamentari, si continua presso i reggimenti della cavalleria francese nel vecchio sistema di pretendere, dagli ufficiali, dai graduati di truppa e dai soldati, la ripetizione letterale dei vari regolamenti.

Egli ritiene (e noi siamo interamente del suo avviso) che siffatto metodo d'insegnamento sia vizioso e non scevro di pericoli, poichè in luogo di sviluppare l'intelligenza ha per primo effetto di generare la sonnolenza intellettuale in tutti i gradi della gerarchia.

Note sulla storia generale dei corazzieri.

Piccolo dizionario de' principali vocaboli di corsa e di caccia.

La forza militare della Bulgaria e della Rumelia orientale.

Notizie e informazioni varie. — Notiamo fra queste alcuni dati interessanti intorno all'allevamento equino in Francia e specialmente nella

Normandia. Il cavallo militare tende sempre più a scomparire dalla Normandia, ed è totalmente abbandonato l'allevamento del tipo carrozziere e del cavallo da sella di alta statura. Si alleva invece sopra larghissima scala il cavallo basso, largo, rotondo, che è molto ricercato all'estero perchè eccellente al tiro, ma che è inutile pel servizio militare.

La produzione cavallina ha preso in Francia ampio sviluppo, ma i risultati, dal punto di vista militare, sarebbero molto meschini. Il paese non è in grado di fornire all'esercito i 25000 cavalli de' quali ha bisogno ogni anno, e tanto meno si troverà in grado di dare i 60000 cavalli occorrenti pel passaggio dal piede di pace a quello di guerra; e questo sopra 1000000 di quadrupedi.

Sport militare.

L'esercito serbo e l'esercito greco nel 1885.

La guerra serbo-bulgara.

Bollettino bibliografico.

Nomine e promozioni, e disposizioni del giornale militare, riguardanti l'arma di cavalleria.

Militär-Wochenblatt. — N. 97 al 104.

In memoria del maggior generale prussiano a disposizione e luogotenente generale ottomano Ottone Kähler, aiutante di campo di Sua Maestà il sultano.

Formazione della fanteria sopra una sola riga durante le manovre. — Perchè le manovre tattiche siano veramente utili bisogna che vengano eseguite in condizioni che s'avvicinino il più che possibile a quelle della guerra. Coi deboli effettivi delle compagnie in pace i capi vengono a farsi una falsa idea del tempo necessario allo spiegamento delle colonne e del fronte occupato dai singoli riparti in guerra; l'autore vorrebbe che perciò si usasse alcune volte nelle manovre di formare la fanteria sopra una sola riga; così la profondità delle colonne e l'ampiezza dei fronti verrebbero duplicate. Questa proposta non sarebbe in contraddizione collo spirito dei regolamenti. Nelle manovre si suppongono tante cose e tante truppe, non si potrebbero dunque supporre due righe dove ve n'ha una sola?

La fanteria nel combattimento difensivo.

Sull'impiego delle parole straniere. — L'autore non vorrebbe si esagerasse nello sfratto alle parole di origine straniera dal momento che nelle cose militari molte parole non tedesche sono entrate talmente nell'uso comune che il sostituirvene delle altre non porterebbe che alla confusione.

Cosa ci apprendono le manovre divisionali di cavalleria? — Ci apprendono prima di tutto, dice l'autore, che il regolamento d'esercizi contiene molta zavorra esuberante la quale nel momento serio non verrà mai impiegata; ed in secondo luogo mostrano come nel regolamento manchino certe formazioni semplici che sarebbero utilizzabili in pratica. Chi ha preso parte a veri attacchi sa che appena si vede il nemico, ogni comandante di plotone e persino ogni cavaliere istintivamente prende la sua direzione verso il nemico. Una marcia da parata per fare un attacco sarà solo sognata da coloro che non hanno mai visto un campo di battaglia; le granate scoppianti, il fuoco della fanteria, gli ostacoli del terreno, i cavalli che rovesciano, rovinano questo quadro ideale. L'autore passa ad indicare alcune formazioni che secondo lui dovrebbero essere bandite. Per attaccare la fanteria è ora p. es. venuta fuori una nuova formazione, i reggimenti s'avanzano in colonne di squadrone ed i plotoni di testa precedono le colonne in foraggieri e ciò per far sì che coperti dalla polvere da questi sollevata e mentre il nemico rivolge ad essi la sua attenzione, il grosso si prepari per l'attacco. Ma bisognerà ben guardarsi di adoperare questa manovra, nel caso vero. Cosa deve accadere? Una fanteria intatta annienterà in due minuti col massimo sangue freddo questi singoli plotoni; il terreno sarà coperto di uomini e cavalli morti, il reggimento che sopraggiunge dovrà sorpassare questi ostacoli che da se stesso si è creato; e sarà nel suo attacco non solo ricevuto colla stessa quantità di proietili che riceverebbe ove quei plotoni non avessero attaccato ma non avrà neanche un campo d'attacco sgombero. Si dimentica troppo spesso che il cavallo dopo la creazione del mondo offre in generale sempre lo stesso bersaglio; ma che invece la fanteria e l'artiglieria hanno fatto rilevanti progressi nel loro armamento, dalla freccia e dalla catapulta al fucile modello 1871, ed al cannone Krupp. La fanteria intatta deve debitamente essere scossa dai cannoni e dai fucili e solo allora potrà essere data in preda alla cavalleria.

Se guardiamo il vecchio regolamento del 1812 e quelli che apparvero dopo ci si deve senza dubbio convincere che la semplificazione fu lo studio costante che inspirò ognuno di essi. Cosa si direbbe ora se si cambiasse di indirizzo? Lo si crederebbe uno scherzo. Perchè non dovrebbe essere l'attuale regolamento atto ad essere semplificato?

Alcune parole sulla cura della pelle dei cavalli in relazione colla stagione.

Circa il tiro ridotto. — L'autore in un lungo articolo viene alla conclusione essere questa istruzione di un'utilità assai dubbia pel soldato.

Wehr-Zeitung. — N. 53 a 61.

Sulle condizioni d'avanzamento dei capitani di fanteria in Russia. — Nel gennaio di quest'anno fu applicata per la prima volta in Russia la nuova legge sull'avanzamento dei capitani di fanteria.

Colla legge abrogata le promozioni si facevano per divisione, e le liste di proposte per l'avanzamento a scelta non erano per nulla limitate. Da ciò avveniva che mentre in una divisione si avevano parecchi ufficiali superiori in soprannumero, con aggravio dell'erario, e talvolta molto giovani; in un'altra le promozioni subivano un ristagno, e vi si trovavano capitani, meritevolissimi per capacità e per campagne, assai più vecchi di età e di grado di quelli promossi altrove.

L'unica condizione posta per la promozione a scelta era che il candidato avesse tenuto il comando di una compagnia per un anno; e questo indipendentemente dal tempo passato in servizio col grado di capitano. Di tal maniera i superiori immediati avevano la possibilità di proporre capitani giovanissimi, sicchè alcuni venivano promossi tenenti colonnelli con due, o tre anni solo di grado e anche meno.

Ora invece si è stabilito un turno generale per tutta la fanteria; e transitoriamente per equilibrare le cose si è presa anche la determinazione di coprire le vacanze esistenti prima cogli ufficiali superiori in soprannumero, poi con capitani che non avessero meno di 7 anni di grado.

(Dall'*Invalido Russo*) « *M. W. Bl.* ».

Dell'impiego dell'artiglieria nel combattimento difensivo. — Il signor R. F. pigliando ad esaminare il regolamento di servizio dove tratta dei doveri dell'artiglieria nella difesa, trova che secondo le prescrizioni ivi contenute essa dovrebbe condursi in senso troppo passivo; e si propone di dimostrare che siffatte prescrizioni non corrispondono ai bisogni di una buona difesa, nè valgono a far estrinsecare all'artiglieria tutti i mezzi di cui può disporre, fra i quali annovera oltre la mobilità, la potenza straordinaria dello shrapnel. — Per lui il tiro in massa della fucileria non ha nulla a che fare col tiro a shrapnel, e nelle battaglie future la fanteria non potrà in alcun modo tener testa all'azione di questo proietto.

Ciò posto, esamina se convenga tenere l'artiglieria sulla linea generale di difesa, o indietro di essa; e trova essere preferibile il primo partito, sia per poter agire più da lontano e obbligare così l'attaccante a formarsi più presto, sia per non mettere la propria fanteria in condizione di trovarsi fra due fuochi, appostandola 500 passi innanzi.

Dalle posizioni così avanzate dovrà mantenere il duello coll'artiglieria avversaria, finchè non si manifesti la direzione vera dell'attacco. Allora

una parte si ritirerà per pigliare altre posizioni, ma contrariamente a quanto vorrebbe il regolamento, non deve mai tener nulla in riserva, perocchè con ciò rinuncierebbe a quella prevalenza di fuochi che la scelta della posizione le permette di sviluppare fin da principio.

Anche la prescrizione, secondo cui non si dovrebbe aprire il fuoco troppo presto, non piace al signor R. F., il quale dice che il cominciamento del fuoco deve dipendere esclusivamente dall'importanza degli obbiettivi che possano presentarsi.

Parla quindi della convenienza che l'artiglieria abbia ad accompagnare i ritorni offensivi; e come e in che misura ciò debba succedere; come pure parla delle enormi perdite che l'attaccante subirà al di qua dei 1000 passi per opera dello shrapnel e della difficoltà per lui di guadagnare terreno; e conchiude riassumendo i doveri dell'artiglieria della difesa in questo modo.

1° Spingersi offensivamente in posizioni avanzate sotto la protezione della fanteria e della cavalleria;

2° Cooperare a respingere l'assalto stando nella linea generale di difesa, spalla a spalla colla fanteria,

3° Cooperare con una parte dell'artiglieria ai ritorni offensivi;

4° Fare largo uso del tiro a shrapnel in genere;

5° Regolare il tiro a shrapnel in modo che da esso dipenda la riuscita del combattimento decisivo.

Deutsche Heeres-Zeitung. — N. 54 a 61.

Ricerca di una teoria scientifica sul modo di imbrigliare i cavalli e costruzione di una briglia militare normale. — Del Ten. Colonnello von Spohr. — L'autore osserva che quantunque moltissime considerazioni siano state emesse intorno alla struttura e all'uso della briglia, del morso, del filetto, della capezza e di tutte le parti di cui questi finimenti si compongono, manca però quel complesso e quell'unità di vedute che costituiscono un sistema in se stesso e una vera teoria scientifica. Egli si propone quindi di riempire questa lacuna, non solo, ma di giungere altresì alla costruzione di uno strumento che da solo sopperisca a tutte le esigenze, alle quali ciascuno di quelli nominati non può soddisfare; cioè: 1° che serva al cavaliere o all'auriga per rendersi padrone del cavallo, per guidarlo e per regolarne l'andatura; 2° che contribuisca alla sicurezza del portamento, facilitando l'equilibrio del cavallo in ogni genere d'andatura; 3° che concorra all'ammaestramento del cavallo; 4° che assicuri quest'ultimo quando riposa, quando sta nella scuderia, nel bivacco, ecc.

Per soddisfare al suo còmpito il colonnello von Spohr, fa una lunghissima disertazione intorno alla struttura anatomica del cavallo; e in relazione ad essa esamina uno per uno, parte per parte, tutti gli strumenti che furono inventati fino ad oggi, cercando di scoprirne le origini, descrivendone lo sviluppo successivo e analizzandone minutissimamente tutti i pregi e tutti i difetti.

In base quindi a questo erudito e paziente esame trova che l'attuale capezza della cavalleria prussiana è di costruzione assai conveniente, quantunque le si possa rimproverare un eccesso di solidità pel caso di dover servire esclusivamente come capezza; e trova che mentre la si è di già ridotta in modo da poter portare il filetto, sarebbe facilissimo modificarla nel senso di servire anche pel morso; cosicchè si avrebbe la possibilità di riunire rapidamente morso e filetto a questa capezza e di disgiungerli, senza levarla dalla testa del cavallo.

Questo è precisamente il risultato al quale è giunto l'autore e pel quale ha ottenuto un brevetto d'invenzione. Egli dà in seguito una minuta descrizione del suo trovato (descrizione la quale per altro si fonda sopra tavole di disegni che i giornale non riporta) e finisce enumerando tutti i vantaggi che per esso si è inteso di ottenere; cioè:

1° Riunisce in sè tutti gli uffici di cavezza, di filetto e di morso;

2° Il suo maneggio nel metterlo e nel toglierlo è comodissimo;

3° Facilita grandemente l'addestramento del cavallo,

4° Non facendo uso di barbazzale, rimuove tutte le cause di ferimenti del cavallo alle labbra e alle barre,

5° Finalmente vale a correggere molti piccoli difetti facili a riscontrarsi nel cavallo.

Il servizio dell'esercito russo nell'estate del 1885. — Le truppe in quest'anno sono riunite in due categorie di campi: campi semplici e campi misti. Nei primi si esercitano le diverse armi partitamente; nei secondi le diverse armi riunite.

La durata dei campi varia a seconda delle circostanze climateriche e locali; così per il circolo di Finlandia è limitata a 2 settimane; pel circolo di Pietroburgo è di 11 settimane; pei circoli di Odessa, Kiew e del Caucaso le esercitazioni vengono sospese nel cuore dell estate per 3 o 4 settimane; e gli uomini di fanteria e d'artiglieria a piedi sono autorizzati di applicarsi a lavori liberi.

I *campi semplici* d'ordinario dovrebbero cominciare col 1° di maggio, ma, sempre per motivi climaterici, questo termine può variare dal 1° aprile al 1° giugno.

L'artiglieria nel primo periodo resta di solito nelle proprie guarnigioni,

meno quella appartenente ai circoli di Pietroburgo, Mosca e Wilna che si reca addirittura o sui poligoni di tiro, o sulle località dove avranno poi luogo le esercitazioni miste.

Pei reggimenti di cavalleria vi sono 16 punti di ritrovo nella Russia europea, dove a seconda dei casi si trattengono due, tre o quattro settimane per poi distribuirsi nei vari campi misti.

I zappatori, riuniti per brigate, si raccolgono in sei località diverse, donde si recano quindi a prender parte alle grosse manovre.

Pei *campi misti* furono scelti 42 punti, di cui 29 per tutte le armi, 10 per fanteria e artiglieria da campo e 3 per cavalleria e artiglieria a cavallo. In tre dei primi 29 si raccolgono due corpi d'armata; in quattro, riparti superiori ad una divisione; e negli altri, distaccamenti della forza di una divisione circa.

Finiti i campi misti, hanno luogo grandi manovre nei circoli di Wilna, Varsavia, Odessa e Mosca.

Per ciò che riguarda il modo e le regole di concentramento delle truppe nei campi misti, la cavalleria e l'artiglieria devono recarvisi sempre per tappe e per vie ordinarie; la fanteria soltanto quando le spese di marcia a piedi non superino quelle che occorrerebbero pel trasporto per ferrovia o per vie acquee.

Il regime militare come alla scuola ecc. — (Continuazione). — L'autore, prendendo come punto di riferimento il peso specifico del corpo, si fa ad esaminare su quali condizioni biologiche esso valga a farci orientare; e trova che: il grado di immunità contro tutte le malattie e in ispecie contro le acute, e che l'attività al lavoro corporale ed intellettuale sono maggiori o minori a seconda che maggiore o minore è tale peso.

Ciò posto egli dice che si possono addurre una quantità di fatti, i quali valgono a dimostrare che dall'apprezzamento di tale peso specifico si possono trarre vantaggi individuali e generali: come nella pedagogia, nella dietetica, nell'igiene, nella terapia e nel regime militare.

Riguardo a quest'ultimo soggetto osserva:

1° che molta gente difettosa e debole, i cui difetti non appariscono a primo aspetto, non sarebbe accettata all'atto del reclutamento se nella visita si tenesse conto del peso specifico. Egli vorrebbe poi che le reclute le quali si avvicinano al limite minimo di tale peso, fossero sottoposte ad alcune settimane di regime speciale, inteso ad arrobustirle; e che quelle che dopo tale periodo non avessero guadagnato nulla fossero rimandate.

2° che i congedi concessi alla fine del secondo anno di servizio, i quali si fondano sul grado di istruzione militare, potrebbero essere distribuiti con maggiore garanzia di equità di giudizio, quanto vi si facesse entrare

come coefficiente il peso specifico; il quale, quando nulla vi fosse in contrario, costituirebbe una prova del profitto ricavato dall'individuo nel complesso delle esercitazioni.

3° che in casi dubbi tale valutazione dovrebbe avere influenza anche sull'avanzamento.

4° che il peso specifico dovrebbe decidere in tutti i casi in cui si tratti di scegliere un individuo od una classe di individui per un determinato servizio, pel quale sia necessario un grado di robustezza elevato, come per esempio nel servizio dei lazzeretti, dove occorre avere persone poco soggette ad assorbire i germi delle malattie.

5° che lo stesso principio potrebbe avere utile applicazione nella scelta, nell'assegnazione e ne l'addestramento dei cavalli.

6° finalmente, che esso presta importanti servigi sia al medico militare che al medico civile nell'esercizio delle loro funzioni.

Secondo l'autore poi il regime con cui dovrebbero essere trattate le reclute affine di arrobustirle appena giungono sotto le armi, sarebbe: 1° Distribuzione di alimenti ricchi d'albumina e di droghe; 2° Prima di ogni pasto un energico esercizio ginnastico di tale durata che provochi il sudore; 3° Ogni settimana un bagno alla turca, oppure dopo un bagno d'acqua calda, una forte strofinatura della pelle, per provocare e facilitare la traspirazione; 4° Eventualmente, di quando in quando, qualche medicamento diaforetico o diuretico sotto forma di bevanda alcoolica calda; 5° Talvolta anche la somministrazione di qualche drastico.

Questo trattamento deve essere continuato da quattro a sei settimane, dopo di che si potrà constatarne gli effetti e prendere le misure opportune.

Invalido russo. — Numeri di novembre e dicembre 1885.

Gli istituti militari nell'Europa occidentale. — È un riassunto di varii articoli comparsi nella *Raccolta pedagogica. (Pedagogireski Sbornik).* In esso si danno notizie di alcune riforme avvenute in Inghilterra, in Austria-Ungheria ed in Italia.

Si vede che l'autore dello scritto non ha avuto riguardo all'Italia informazioni molto precise, poichè ecco quanto dice: « In Italia *tutti* gli istituti di istruzione secondaria vengono trasformati in collegi militari conservando gli attuali programmi dei ginnasi e dei licei e lasciando a suo posto l'attuale personale insegnante.

L'amministrazione ed il mantenimento della disciplina saranno affidati

all'autorità militare; l'istruzione invece sarà di spettanza del personale civile che resterà sotto la diretta dipendenza del ministero dell'istruzione pubblica » ecc. ecc. Poi osserva « è difficile non immaginare come la simultanea presenza nello stesso istituto tanto dei giovani che non hanno desiderio di fare il militare quanto di quei che si destinano alla carriera delle armi non possa essere nociva all'educazione militare di questi ultimi ». L'autore crede che da noi tutti quanti i convitti ginnasiali e liceali siano stati trasformati in collegi militari mentre ciò come sappiamo non fu fatto che per due soli.

Esperimenti con segnali da campagna. L. Boguslawski. — In Russia continuano con molto ardore ad occuparsi della questione dei segnali in campagna. Appena sciolto il campo a Temir-Kan-Sciura ebbero luogo presso il reggimento Apsceronski degli esperimenti secondo il sistema ideato dal colonnello Skugarewski del quale fu già dato un cenno in questa Rivista. A questo scopo furono impratichiti con questi segnali: un capitano, i quattro aiutanti maggiori dei battaglioni, tutti i guidoni delle compagnie, i segnalisti, i tamburini, ed un sottufficiale e due soldati per compagnia, in tutto 5 ufficiali ed 80 individui di truppa. Tutti gli individui di truppa furono ripartiti in due gruppi: i *letterati* che vennero esercitati nella trasmissione e nel ricevimento dei dispacci; e gli *illetterati* che vennero esercitati nel solo meccanismo della segnalazione. Le prime lezioni si fecero a brevi distanze con bandiere rosse.

Il sistema di segnalazione è così semplice che bastarono tre lezioni perchè gli uomini di truppa si impratichissero in esso; dapprincipio si servirono della tabella dei segnali; ma in seguito poterono farne a meno perchè la sapevano a memoria.

Dopo cinque lezioni preparatorie si passò agli esperimenti a grande distanza; di questi ne furono eseguiti tre. I primi due furono eseguiti nei dintorni di Sciura; e per questo venne scelto un punto elevato nella città che rappresentava la stazione centrale ricevente, e tre stazioni fuori città alla distanza di circa quattro chilometri. Gli esperimenti furono fatti colle stesse banderuole, ma però tutte le stazioni furono provviste di binoccoli. Il primo esperimento fu fatto con tempo chiaro e tranquillo, le banderuole si vedevano benissimo, i dispacci si trasmettevano perfettamente e rapidamente; così p. es. un dispaccio di cinque parole e la risposta ad esso di due parole furono trasmessi in 13 minuti. Il secondo esperimento non fu del tutto soddisfacente perchè il tempo era sfavorevole, il vento agitava le banderuole e la pioggia impediva di distinguerle. Il terzo esperimento fu eseguito fra la città di Sciura e la colonia di Isekartemi distante 15 chilometri e mezzo. Essendo la località molto accidentata furono stabiliti fra

i detti punti due stazioni intermedie; il tempo era chiaro e tranquillo; la trasmissione dei dispacci fu fatta con bandiere più grandi. Dalla stazione centrale furono trasmessi tre dispacci dei quali furono ricevute regolarmente le risposte; tutti 6 i dispacci furono trasmessi in un'ora e quaranta minuti.

Si può adunque conchiudere quanto segue: la segnalazione per mezzo di banderuole può utilizzarsi soltanto con un tempo chiaro e calmo: il tempo fosco, il vento e la pioggia rendono sensibilmente difficoltosa la buona riuscita della segnalazione: alle brevi distanze, se lo permette la località, è preferibile spedire delle ordinanze, la trasmissione ha luogo più rapidamente, alle grandi distanze è più utile ricorrere ai segnali. Alle grandi distanze è indispensabile avere dei buoni binoccoli da marina per distinguere i segnali.

Le truppe cinesi nel Turkestan orientale. — L'esercito cinese del Turkestan consta di mercenari appartenenti alle varie classi sociali ed arruolati in questo modo. Quando il Governo decide di arruolare nuove truppe i capi di *Lianza* nominati per i nuovi riparti da formarsi piantano le loro bandiere nelle città popolose ed invitano gli uomini ad arruolarsi mostrando il decreto ministeriale. Gli arruolati non devono aver meno di 15 anni e più di 50 e devono portare la garanzia di due loro compaesani che essi non abbandoneranno il servizio in guerra.

La durata del servizio non è fissata ed ognuno è libero in pace d'andarsene quando vuole.

L'unità tattica ed amministrativa presso le tre armi è la Lianza, che viene ricoverata in una piccola caserma o meglio in una piccola fortezza ad una porta, munita di fosso e di parapetto, detta *Impan*. Essa conta regolarmente 500 uomini nella fanteria, 250 nella cavalleria; nell'artiglieria, che però non esiste nel Turchestan, 8 a 12 pezzi. La forza reale delle Lianze è però molto minore poichè i comandanti congedano una gran quantità di individui per godersi le competenze in contanti ed in natura che vengono loro conteggiate secondo la forza regolamentare. La Lianza viene divisa in 5 compagnie (Sa u), la compagnia presso la fanteria in 8 sezioni (Pm) e presso la cavalleria in 5. Il cavaliere deve possedere un cavallo suo proprio. A capo di una Lianza sta un *Inguan* col suo luogotenente, alla testa delle compagnie stanno dei (Sa-u-guan) parimenti coi loro luogotenenti; inoltre la Lianza ha 4 o 6 impiegati per le scritturazioni.

Le competenze constano di somministrazioni in contanti ed in natura; il soldo del fantaccino è di 4 *lan* (19-20 lire) mensili, quello del cavaliere di 36 lire circa; è raro però che gli individui ricevano la loro paga a tempo debito ed intieramente. Le somministrazioni in natura consistono in farina

ed in trifoglio per foraggi; ogni individuo riceve mensilmente circa 73 chilogrammi di farina, ogni cavallo circa 2,5 chilogrammi di trifoglio al giorno. Quando il foraggio è dato in natura il cavaliere è sottoposto ad una ritenuta sul suo soldo mensile. Inoltre il soldato riceve un'uniforme che deve solo vestire nelle riviste e nelle istruzioni, nel rimanente del giorno deve vestire abiti suoi propri. Gli ufficiali ricevono di stipendio: l'*inguan* circa 690 lire, il suo luogotenente 230 lire, il comandante di compagnia 120 lire, il suo luogotenente 90.

Le armi sono fornite dallo Stato. La fanteria ha in parte fucili a percussione ed in parte picche di bambù, [illegible] di 8 sez[illegible] metà hanno fucili, metà picche. L'armamento della cavalleria consta in parte di picche e pistole, in parte di fucili e sciabole; ogni Lianza ha con sè due cannoni serviti da individui presi dalle compagnie.

Inoltre ogni Lianza ha 74 banderuole e vi sono anche degli individui armati di sciabola o fucile quale seguito dell'*inguan* e dei varii ufficiali, in tutto 60 uomini per Lianza. Anche considerando l'effettivo regolamentare delle Lianze risulta che per una Lianza di 500 uomini vi sono appena 178 uomini circa armati di fucili a percussione.

La polvere ed i proiettili sono forniti dalle fabbriche di Lan-tschou.

I soldati sono (raramente) ammogliati con Cinesi od hanno delle mantenute del paese le quali, come pure i figli, vivono con loro nelle caserme.

Quando occorre si riuniscono due o più Lianze in un corpo speciale sotto il comando di un Tun-Lin; comandante di 22 Lianze riunite ha il titolo di Sung-tun.

Delle 22 Lianze attualmente stanziate nel Turchestan orientale 17 sono di fanteria e 5 di cavalleria, esse sono sotto il comando del Sung-tun Dunga che soggiorna in Kaschgar, nella città nuova.

Così stanno in tutto il Turchestan da Aksu a Chotan nominalmente 8500 uomini di fanteria e 1200 di cavalleria, in tutto 9700 uomini ossia 3916 uomini armati di fucili. Nel fatto questa forza è molto minore. La dislocazione delle Lianze nelle città e nei campi è questa: in Kaschgar 11 Lianze, in Jarkend 4, in Chotan 1, in Maral-baschi 2, in Aksu 3, a Starikol 1.

Fortezze e fortificazioni, se non si considerano come tali le caserme (Impan), non ve ne sono. Le caserme sono quadrate, circondate da muro e fossato, con una sola porta, con larghi piazzali sui quali stanziano le truppe in baracche; ma i muri di questi Impan non sono alti, i fossati non sono profondi ed il loro scopo non è per la guerra ma bensì per esercitare una polizia sulle truppe.

Si vede da tutto ciò che l'esercito chinese del Turchestan si trova ancora assai lontano dall'avere ricevuto quello sviluppo che si voleva raggiungere col riordinamento decretato nel 1880.

Woennji Sbornik. — Puntata di dicembre.

1°. *Studii strategici. II. — Cosa è la guerra di montagna.* G. Leer. — 2°. *Il combattimento notturno.* I. Kr. — 3°. *A proposito dell'articolo sui cannoni e sui mortai dell'artiglieria da campagna.* O. I. Z. — 4°. *A proposito delle conferenze sul mortaio da campagna da 6 pollici* (fine). A. Pljotzinski. — 5° *Il mortaio da campagna e la preparazione del campo di battaglia dal punto di vista fortificatorio.* E. Volonetz. — 6° *Alcune parole sull'uniforme dal punto di vista della disciplina militare.* — 7° *Doveri e servizio del medico di divisione in tempo di pace.* Dr Grimm. — 8° *La flotta cosacca* (Fine). N. Krasnow. — 9° *La Corea* (Fine). A. D. Stascewski. — Bibliografia. *Descrizione delle operazioni sotto Plevna nella guerra del 1877.* Opera del maggiore turco Tal[illegible] Ata. Tradotto dal turco dal sottotenente Abd[illegible] Raman (Fine)

Rivista militare russa. — Regolamento d'amministrazione marittima. — Decisioni varie del tribunale supremo di guerra.

Rivista militare estera. — Il bilancio militare austro-ungarico pel 1886. V. Nedzwietzki.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FAMBRI PALLO. ***La Venezia Giulia.*** Studi politico-militari. Con prefazione di RÓGGIERO BONGHI, note e carta geografica. Seconda edizione. Venezia, Naratovich, 1885.

TOSTI D. LUIGI. ***La contessa Matilde e i Romani pontefici.*** Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1886.

MIDDLETON J. HENRY. ***Ancient Rome in 1885.*** Edinburgh, Adam and Charles Black, 1885.

UJEDA DELGADO D. MANUEL. ***Apuntes de Telegrafia Militar.*** Toledo, Imprenta de Menor Hermanos, 1886.

MARC MONNIER. ***La Reforme de Luther à Shakespeare.*** Paris, Firmin Didot, 1885.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Nell'articolo « *Marligenae* » della *Rivista Militare Italiana* dello scorso dicembre sono incorsi alcuni errori che all'egregio scrittore preme di correggere. Perciò qui inseriamo questo breve errata-corrige:

Pag.	475,	linea	20,	*invece di*	rigolio	*leggasi:*	rigoglio
»	476,	»	23,	»	irrompa	»	erompe
»	478,	»	17,	»	toglierne	»	togline
»	479,	»	14,	»	apprezzabile	»	apprezzabili
»	484,	»	10,	»	addestrate	»	addentrate
»	483,	»	27,	»	vari	»	vani
»	488,	»	18,	»	Gedeone	»	Giosuè
»	488,	»	20,	»	Jerobabal	»	Jehoscinab.

IL

LIBRO DI LETTURA

PEL SOLDATO ITALIANO

I.

Pro e contro.

Con decreto ministeriale del 1° dicembre 1885, inserto nella parte 1ª del *Giornale militare ufficiale* a seguito dell'*Atto* N. 191, fu bandito un concorso per un libro di lettura destinato alla educazione militare e civile del nostro soldato, onde ne venga meglio cementata l'unità nazionale con tanta virtù e costanza e al tempo stesso con tanta fortuna compiuta; ed il soldato, restituito dall'esercito alla famiglia, si trovi meglio adatto a compiere la missione educatrice che dalla costituzione odierna degli eserciti gli viene assegnata.

Il ministeriale provvedimento fu da alcuni ottimisti incondizionatamente levato a cielo; e con poca carità, e fors'anco con poco fondamento, acerbamente condannato da altri. È facile cosa il tessere lodi, ed altrettanto facile è il biasimare; ciò che non è facile è fare, e, s'intende, fare bene, in modo cioè da giustificare le lodi degli uni e da trionfare del biasimo, sistematico o no, degli altri.

Non è mio intendimento di farmi nè paladino, nè detrattore del provvedimento del Ministero della guerra, poichè non potrei se non ripetere, tanto nell'uno quanto nell'altro caso, argomenti troppo

noti e perciò privi di un qualsiasi interesse. Diventerei semplicemente noioso, ciò che punto non mi propongo, se pure non mi lusinga una vana speranza.

Premetto che mi si allarga l'animo ogni qualvolta io vedo apparire sul *Giornale militare* una disposizione non puramente amministrativa, una disposizione che, ammettendo il soldato capace di sentimenti e di affetti, non isdegni occuparsi di tali sue facoltà ed avvisare al migliore loro sviluppo; tenendo conto che in oggi il soldato non è più una pianta esotica in mezzo alla restante società, ma un cittadino applicato temporaneamente alle armi per addestrarsi a difendere la libertà, l'indipendenza, gli interessi e il giusto orgoglio della nazione, come altri hanno prima di lui compiuto lo stesso tirocinio ed altri ancora lo compiranno poi.

Non è quindi d'uopo ch'io dica d'essere convinto che un libro di lettura che risponda alle condizioni espresse nel suaccennato decreto ministeriale è a desiderarsi ardentemente; e però, per tale riguardo, aggiungo la mia alla voce di coloro che fanno plauso al decreto stesso.

Ma evidentemente, per quanto ho sopra accennato, non per limitarmi ad uno sterile plauso da ottimista oso entrare in una questione per me di tanta importanza. Convinto dell'alto valore morale del bandito concorso, credo debito mio di cooperare per quanto sta in me a che il risultato ne sia quale il Ministero si ripromette.

Noi abbiamo assistito a tentativi, più o meno felici e più o meno platonicamente incoraggiati, di egregi militari che si erano proposto il nobile cómpito di risolvere per propria iniziativa, e senza speranza di lucro od altro compenso, il problema ora posto dal Ministero. Parecchi dei libri, risultato di tali tentativi, si presentano non privi di pregi per contenuto e per forma, ma nessuno di essi è riuscito ad affermarsi per modo da essere concordemente giudicato al tutto rispondente allo scopo. Qualche articolo di giornale in lode del libro, qualche accenno più qua o più là di adottarlo nelle scuole reggimentali o di sfruttarlo nelle così dette istruzioni morali domenicali, e tutto si arrestò lì, e ciò fu l'unico compenso al merito di chi per tal modo cercava proseguire con la penna l'opera unificatrice iniziata colla spada.

L'esperienza dunque ci avverte a chiare note delle difficoltà a superarsi da chi intenda adire al concorso, per quanto il cómpito riesca ora meno difficile che non lo sia stato pe' benemeriti antesignani della quistione, poichè il decreto ministeriale viene ora in qualche modo a tracciare una via ed a risolvere perciò in precedenza molte delle difficoltà e delle perplessità, in cui ebbe a trovarsi involto chi prima d'ora escogitò un libro destinato all'educazione del soldato.

Tuttavia neanche il decreto ministeriale non prepara un letto di rose per chi si proponga tentare l'ardua prova, poichè, per non creare pastoie all'ingegno, si restringe ad indicare la méta, ad accennare ad una divisione del libro in due parti, e ad indicare che il contenuto di entrambe le parti dovrà avere carattere rappresentativo e sensibile anzichè dottrinale ed astratto, e che la loro forma dovrà essere semplice, scultoria, italiana.

Ciò tutto è detto ed anzi stampato in buonissimo italiano: e tanto riesce comprensibile, da trarne la conseguenza immediata che quanto è semplice il tema, tanto se ne presenta difficile lo svolgimento. Non trattasi di sgranare aride massime morali come paternostri ed avemmarie da un rosario, ma sì di scrivere un libro che si faccia leggere d'un fiato, e di cui ogni nuova lettura lasci più vivo il desiderio di una lettura successiva. E ciò avverrà quando il soldato e il cittadino vi trovino tratteggiata la loro vita sì da parer loro di essere parte del libro e quasi di aver concorso a metterlo assieme. In ciò consiste, a parer mio, il carattere sensibile e rappresentativo raccomandato nel decreto di concorso. Ciò per la forma; quanto al contenuto, questo deve essere tale che, quasi senza avvedersene, i buoni si sentano migliori e i meno buoni si propongano seco stessi di correggersi delle loro mende, dei loro difetti, dei loro vizi. Occorre perciò che il soldato, che abbia superato le difficoltà della sillabazione, possa leggere il libro a lui destinato, capirlo e gustarlo. È pertanto necessaria una grande semplicità di forma; e tale semplicità non deve essere spoglia di eleganza e di arte dello scrivere, solo avvertendo che l'arte non si appalesi, e ponendo ogni studio per riuscire ad un costrutto semplice ed a locuzioni spontanee e vive, quali si riscontrano nel discorrere dei popolari incolti ma forniti di molto buon senso, di naturale penetrazione e di spirito vivace e pronto. Non si rifugga pertanto dal linguaggio figurato quando questo meglio che esprimere un'idea la incida, le dia corpo, la renda sensibile e viva. Non v'ha chi usi più frequenti metafore dell'uomo incolto, purchè di naturale sve-

gliatezza; direi anzi che il parlare del volgo, delle campagne specialmente, è una non interrotta successione di tropi e traslati; e di popolazione campagnuola è costituita la grande massa dell'esercito.

Quanto semplice e spontanea la forma altrettanto dovranno essere elevati i sentimenti che di tale forma si vestiranno. Oserei dire che il libro deve alla lettura presentarsi come alla vista un capolavoro d'arte greca; succinto di vesti e perfetto per proporzioni di membra. Nè si tema che alla mente del soldato, per quanto incolta, siano inaccessibili i sentimenti elevati. Esso non afferrerà talvolta il letterale valore di un termine, ma non gli sfuggirà al certo il senso di una massima, di un pensiero, che tanto meglio e più profondamente gli si scolpiranno in testa quanto più gli sembrano alti e generosi, rivestendo il fascino di una nuova impressione e quasi trasportandolo in un mondo per lui nuovo, dove si pensa e si ragiona in modo da lui non prima ideato.

Facile a dirsi quale avrebbe ad essere, il libro in questione è altrettanto difficile, come già ho avvertito, a compilarsi. Questo libro deve diventare l'amico del lettore a cui lo si destina. Alle armi, mentre ne va succhiando le virtù che si addicono al soldato, deve trovarvi il ricordo della famiglia e questo ricordo deve essere dolce e sereno; le affezioni domestiche devono servire di sottostrato per educare il soldato all'amor di patria, per convincerlo della nobiltà del mandato di chi è armato a difesa del trono e delle leggi e del territorio dello Stato. Quando poi dalle armi sarà tornato alle domestiche faccende, quel libro lo ritempreà alle virtù cittadine ed egli su quel libro insegnerà a leggere a' suoi figli, dei quali, sempre colla scorta di quel libro e delle memorie che al libro stesso per lui si collegano, comincierà l'educazione militare.

Ben venga il libro che risponda a tale scopo.

Il Ministero fa appello ai migliori scrittori italiani, e ben ha ragione di volgersi ai più provati ingegni, ai quali l'opera si addice. E certamente il premio promesso e più ancòra la gloria, che, quantunque non promessa, non mancherà al vincitore del concorso, sono tale esca da tentare i più valenti tra i nostri cultori di lettere, ai quali mi permetto, con loro buona venia, di dare un consiglio, cioè di scrivere col cuore. Chi non sia convinto della nobiltà e della carità patria cui il concorso è ispirato, chi non sentasi orgoglioso

di concorrere a coronare l'unità politica d'Italia adoprandosi ad affrettarne l'unificazione nazionale, chi non provi amore pel nostro soldato e pel nostro esercito, la più potente espressione del nostro risorgimento, volga altrove l'intelligenza sua. Un libro da lui dedicato al soldato italiano potrebbe riuscire un miracolo per forma letteraria, ma non risponderebbe mai alle condizioni del concorso. Ei farebbe opera vana e non potrebbe raccogliere i voti della commissione che sarà chiamata a pronunciare il giudizio. Si risparmi adunque una delusione.

E qui mi occorre rilevare alcuni appunti, cioè: che il libro di cui si tratta non sia, nelle condizioni nostre, lo strumento più adatto all'educazione delle plebi italiane; che prima di arrivare al libro ci sarebbero tante altre cose cui provvedere; che, prima di indirizzarsi alla mente, occorrerebbe educare il cuore; che il libro non farà in ogni caso che accrescere quei pregiudizi e quelle tendenze vaporose, le quali sottraggono alla istruzione ed alla educazione militare propriamente detta un tempo prezioso e già troppo breve per disperderlo in una pretesa educazione del cittadino di una utilità e di un risultato molto problematico.

Senza procedere oltre in tale enumerazione, bastano gli accennati capi d'accusa a dimostrare come simile opposizione non possa provenire se non da malinteso o da preconcetto malvolere. Escludo quest'ultimo movente: e però, non per polemica, ma semplicemente in relazione con lo scopo mio suespresso (di contribuire cioè per quanto posso a far sì che all'appello del Ministero della guerra rispondano fiduciosi gli ingegni più eletti e dalla nobile gara scaturisca il desiderato libro) credo debito mio adoprarmi a dissipare il malinteso.

Non si tratta, a parer mio, di cacciare a tutti i costi tra mani ad ogni Italiano un libro, e di fare per tal modo concorrenza alla propaganda evangelica. Noi (intendo io con quelli che applaudono al provvedimento ministeriale) facciamo voti perchè il bandito concorso ci dia un libro che possa far parte del corredo del soldato. Il soldato che giunge analfabeta alle armi vi apprende a leggere bene o male; e siccome, per quanto ho sopra accennato, il libro non deve essere un trattato di scienza, ma deve presentarsi come una lettura ricreativa morale (molto morale ma essenzialmente molto ricreativa)

così mi pare che non sia il caso di ritornare sulla vieta questione della scadente media coltura degli Italiani e di preconizzare sbadigli da parte di chi legge e di chi ascolta. Il libro, quando riesca quale lo si desidera, deve essere comprensibile per chiunque sappia leggere senza troppo incespicare in ogni sillaba e non deve annoiare; se nessuno dei libri presentati al concorso risponderà a tali requisiti non avremo il libro, ed è quindi per lo meno superflua la profezia.

Non v'ha chi neghi che l'esercito sia stato e sia fra noi principalissimo fattore di unità nazionale. Se durante il servizio militare noi cercheremo adunque di sviluppare negli elementi forniti dal reclutamento non pure le doti del soldato ma quelle ancora del cittadino, pare potersi per logica conseguenza conchiudere che ciò non potrà se non accelerare il consolidarsi del sentimento dell'unità nazionale nostra.

Nè si tema che l'educazione morale del soldato possa assorbire un tempo prezioso sì da pregiudicarne l'istruzione militare. Oggi più che mai, come cercherò dimostrare nel seguito, è necessario educare il soldato; se per tale educazione avremo una buona guida, mentre non si rimetterà nulla nel tempo, se ne potranno avere migliori risultati per l'uniforme indirizzo; indirizzo che per altra parte, stante la garanzia del bandito concorso, non può mancare di riuscire il meglio soddisfacente.

Quanto all'obbiezione che prima di arrivare al libro ci sarebbero tante altre cose cui provvedere non saprei come altrimente chiamarla se non ingenua. Tanto valeva il dire che invece di spendere venti mila lire per un libro si dovevano spendere duecento milioni per sistemare in modo conveniente le caserme. Accenno ad uno solo dei non pochi urgenti bisogni materiali del nostro esercito, eppure si vede che la somma occorrente per provvedervi basterebbe per dieci mila concorsi sulle basi di quello indetto pel libro incriminato.

E quanto maggiore è la somma delle necessità materiali a cui il bilancio non permette di soddisfare, tanto più sentito è, a mio avviso, il bisogno di educare il soldato alle virtù del dovere, del sacrificio e della abnegazione. Una buona parola, un nobile esempio (e noi troveremo ad ogni pie' sospinto la prima in una sana morale, ed il secondo nei fasti militari e civili del nostro esercito) meglio assai degli agi corazzeranno il soldato contro le privazioni e le sofferenze.

L'efficacia dei materiali conforti è passeggiera e dura quanto dura il benessere fisico che essi ci procurano; l'efficacia dell'educazione del cuore è costante e quando i sensi e la fredda ragione o tacciano o sono mali consiglieri, il cuore educato addita la via della virtù e dell'onore. Nel corso d'una campagna, sul campo di battaglia non potremo più procurare agi al soldato; non saranno dunque nè il fisico nè la mente ma il cuore che consiglierà l'abnegazione e il sagrificio.

Per quanto abbia riletto il testo dell'*Atto* N. 191 del 1° dicembre 1885 non mi venne fatto in alcun modo di trovare che esso giustifichi la sentenza opposta che prima di indirizzarsi alla mente conviene educare il cuore. Nell'*Atto* ora citato io non mi sono ad ogni tratto imbattuto se non nelle espressioni di *virtù civili e militari, cuore, educazione militare, istruzione morale, educazione del carattere*, e il tutto a base di fatti, aneddoti ed episodî. E ciò non vuol dire a chiare note che il libro richiesto è diretto ad educare il cuore del soldato? Sarebbe dunque l'educazione del cuore un pregiudizio ed una tendenza vaporosa? Via! ciò tutto non può provenire che da malinteso come ho premesso, ed io nutro fiducia che gli oppositori d'oggi, quando realmente intendano al bene dell'esercito e della nazione, smetteranno dal muover guerra ad una disposizione ministeriale, che, da un punto di vista soggettivo, potè loro apparire non perfetta per la forma. Al postutto tale disposizione non pretende concorrere al premio della bandita gara. Quindi, anzichè muover guerra alla forma ora detta, agevolino il raggiungimento dello scopo, che, per quanto cercai esprimere, parmi al tutto degno di encomio.

Il pensiero di destinare al soldato un libro che ne afforzi la fede e ne sollevi l'animo parmi tanto generoso, quanto parmi inopportuno il tentativo di sfatarne il legittimo prestigio; e chi diede opera a tradurre tale pensiero in fatto è certo che pone il soldato ben più alto di chi cerca menomare il merito di tale atto traendone pretesto a rammentare che molte cose mancano al soldato. E chi non lo sa? Ciò sta scritto su tutti i boccali, siano o no di Montelupo. Del resto per renderci ragione della lentezza forzata nel soddisfare a molti bisogni del soldato non farò che un'ipotesi. Supponiamo si voglia aumentarne di 1 gramma la razione giornaliera di carne. Sento gridarmi che sarebbe una derisione; ed io ne convengo pienamente;

quel gramma di carne in più non sarebbe nè visibile nè sensibile; e con tutto ciò il bilancio ne sarebbe gravato di circa 100 mila lire annue. Credo tale ipotesi sufficiente a provare che ogni bisogno materiale, per quanto insignificante, esige, per essere soddisfatto, somme ingentissime, quando, anzichè riferirlo all'individuo, lo si riferisca a tutti gli individui onde l'esercito è costituito. Molte frasi a sensazione si lascierebbero da parte quando si fosse un po' meno nemici dell'abbaco, e si rinuncierebbe spesso ad una rettorica che dirò facile e che vorrei chiamare inutile se non dovessi dirla dannosa.

Se, come oserei sperare, sono riuscito a togliere di mezzo ogni equivoco, non può restar dubbio intorno alla nobiltà dello scopo cui mira il ministeriale provvedimento; rimane ad esaminarlo dal punto di vista della forma. E, quando la questione sia portata su questo terreno, potremo noi pure trovarci d'accordo cogli oppositori del decreto di concorso nel riconoscere la necessità di meglio fissare i termini del concorso stesso. È peraltro equo notare che il Ministero non poteva maggiormente chiarire il tema e la condotta del libro senza pregiudicare la questione, imporre in certo modo idee sue proprie, ed esercitare una specie di pressione morale sull'opinione pubblica. Tanto valeva allora il riunire una commissione militare, perchè, sopra norme ben particolareggiate, mettesse assieme il libro in termini regolamentari. Io non dico già che un libro per tal modo cucito non potesse riuscire ottimo per la sostanza, ma credo di poter asserire con tutta sicurezza che non riuscirebbe divertente.

La libertà lasciata dal Ministero non è dunque che logica e naturale; e non si può quindi dargliene nè lode nè biasimo.

Quello che il Ministero non poteva senza pregiudizio del risultato del concorso, io credo possano e debbano fare in accomandita quanti, avendo vissuto in mezzo ai soldati ed avendone con amore studiati i bisogni e le aspirazioni, possono portare nella questione non già degli ideali vaghi e nebulosi, ma delle idee pratiche intorno al modo di avvisare alla educazione militare e civile del soldato.

Esponiamo dunque alla buona le nostre idee in fatto di educazione del soldato; e così poco alla volta, per opera di tutti, si verrà

a creare un ambiente informato alla realtà delle cose per modo da porgere agio ai più provetti scrittori di accingersi fiduciosi al difficile lavoro.

Io spero che tutti coloro che per esperienza ne sono in grado, vorranno prender parte alla discussione; espongano gli uni delle idee, altri raccolgano degli esempi; giungano da un lato pareri sulla sostanza, e da altro lato consigli sulla forma, e per tal modo si verranno determinando i termini del concorso, e se poi sorgerà l'invocato genio educatore non avrà che a scegliere tra i materiali, che noi minuti e modesti lavoratori gli avremo ammassati, per darci il desiderato libro, al quale avremo la soddisfazione d'aver cooperato. Un tale lavoro non costerà fatica a noi, mentre, senza una tale cooperazione preparatoria, ritengo impossibile a qualsiasi ingegno per quanto eletto, per quanto colto, per quanto attivo, per quanto ordinato di riuscire in tre anni a raccogliere i necessari elementi ed a dar loro forma.

Ed a creare il giusto ambiente possono contribuire non pure i sostenitori ma ancora gli oppositori del ministeriale provvedimento. Difatti, come ho rilevato quanto questi ultimi dissero, a parer mio, di meno fondato, così sono per debito d'imparzialità tenuto a riconoscere come essi abbiano data la prima spinta a quella larga discussione che io sono tratto a desiderare onde il concorso non abbia a fallire.

E tale spinta è per me rappresentata dalla domanda a chi più specialmente debba destinarsi il libro.

Su tale punto mi propongo di esporre più oltre il mio avviso, mentre per ora credo non inopportuno premettere alcune considerazioni sulla necessità dell'educazione del soldato e sull'indirizzo da darsi all'educazione stessa

II.

L'educazione del soldato.

Riportiamoci col pensiero nel breve tratto di tempo scorso da Sadowa a Sedan. Ognuno ricorda la profonda sensazione causata delle due catastrofi che segnano gli estremi del periodo ora citato, e le vere rivoluzioni da esse generate nella costituzione e nel funzionamento degli eserciti. Prima del 66 le potenze dormirono sonni tranquilli poichè ebbero rigate le loro armi. Ma furono svegliate da Sadowa. Quel benedetto fucile ad ago doveva dar tanto a pensare e far arrovellare tanti cervelli pel suo successo di un giorno, mentre tre lustri di preesistenza non avevano menomamente da o ombra ad alcuno. La Prussia aveva vinto; l'esercito prussiano era armato di fucile a retrocarica e l'austriaco no, dunque la vittoria si doveva all'armamento. Era tanto ovvia, e sopratutto comoda, una tale conclusione, che fu universalmente accettata e niuno vi intravide ombra di sofisma. Onde un adoprarsi di tutte le potenze per avere un'arma a retrocarica. E appunto dal 66 al 70 fu una febbre di studii e di esperienze per riuscire ad un'arma che assicurasse la vittoria. E l'espressione di questo periodo si ha nelle parole della relazione francese dopo Mentana là dove è detto che *il chassepôt ha fatto meraviglie.* Periodo, breve per fortuna, in cui si volle unicamente far dipendere la vittoria dell'armamento, trascurandone il fattore principale, l'uomo, od almeno considerandolo come elemento secondario, come mezzo cioè d'impiego dei fucili e delle mitragliere.

La corrente di idee generata da Sadowa doveva venire arrestata da Sédan. Il *chassepôt* aveva fatto meraviglie e ciò si poteva asserire senza esagerare, e pure la Francia era prostrata, nonostante l'inferiorità del *dreyse.*

Sédan mostrava l'insussistenza della conclusione a cui si era troppo facilmente venuti dopo Sadowa. Si fu allora che venne in campo la questione dell'istruzione del soldato. Ecco dunque questo elemento trascurato che ritorna in onore; ed ecco che dopo il 70 la istruzione del soldato divenne un tema favorito, una questione di opportuno trattamento, intorno alla quale discussero elettissimi ingegni.

Ciò premesso, e nella convinzione che non riesca al tutto ozioso il suesposto cenno intorno alla genesi della questione ora risollevata dal Ministero della guerra col bandito concorso, mi riattacco all'argomento.

È anzitutto naturale il domandarci che cosa devesi intendere per istruzione, o meglio quando è che il soldato possa dirsi compiutamente istruito. Ciò sarà evidentemente quando esso risulti fornito di tali qualità da essere non solo istrumento maneggevole, ma ausiliario intelligente e pronto del comando. L'istruzione poi consisterà nella razionale applicazione dei mezzi adatti a trasformare gli elementi forniti dal reclutamento in elementi di vittoria.

Quali sono questi mezzi? L'uomo è dotato di facoltà fisiche, di facoltà intellettuali e di facoltà morali. Sarà dunque col basarci su queste facoltà e col cercare di dar loro un giusto sviluppo, coordinato coll'azione militare, che noi giungeremo a formare il buon soldato.

Vastissimo è dunque il campo dell'istruzione militare; ma, per ragione di ordine e di comodità di trattazione della questione, si suole serbare il nome di istruzione militare agli sforzi diretti a perfezionare più specialmente le facoltà fisico-intellettuali e chiamare invece educazione il complesso delle cure che mirano a dare un giusto indirizzo alle facoltà morali. Di quest'ultima noi dobbiamo occuparci, avvertendo peraltro che la distinzione fra istruzione ed educazione non vuolsi riguardare come assoluta, poichè ogni atto educativo è pure istrutivo e reciprocamente. Difatti; mentre insegnamo al soldato il saluto, gli inculchiamo al tempo stesso il rispetto alla autorità, base della disciplina; mentre gli apprendiamo ad uno ad uno gli atti meccanici con cui svilupperà la sua azione in campo, noi gli infondiamo l'idea dell'ordine e gli instilliamo quei sentimenti che valgano a moltiplicarne l'utilizzabilità; mentre sviluppiamo la sua intelligenza col fornirne la mente di cognizioni tecniche, ci appianiamo la via per parlare al sentimento senza tema di non essere compresi; mentre gli inspiriamo l'idea del dovere e lo convin-

ciamo della nobiltà del suo mandato, ce ne assicuriamo una più viva e volenterosa attenzione a quelle istruzioni con cui miriamo a svilupparne il fisico e l'intelligenza. È dunque una delle astrazioni, cui si è spesso costretti nell'analisi delle questioni, quella di distinguere istruzione da educazione. Del resto, ripetiamolo pure, l'istruzione e l'educazione procedono di conserva, si spalleggiano a vicenda, si completano reciprocamente e preparano l'una all'altra il terreno per modo che il seme gettatovi da ciascuna non vada portato dal vento, ma germogli e dia buoni frutti.

III.

Importanza dell'educazione del soldato.

Per quanto ne abbia già precedentemente fatto qualche cenno, non credo tuttavia fuori luogo nè superflue alcune meno sommarie considerazioni sulla sempre crescente necessità di educare il soldato.

Anzichè domandare alla storia degli esempi a prova del fatto che sempre quando due eserciti si trovarono a fronte, senza eccessiva sproporzione numerica, la vittoria fu per l'esercito più istruito ed educato a sensi più nobili, mi resti ingerò a brevi ragionamenti sull'età nostra, onde risulti la capitale importanza dell'educazione del soldato.

La vittoria sta nelle gambe del soldato, disse il maresciallo di Sassonia; *volete vincere battaglie? fate che i vostri soldati percorrano 10 leghe al giorno*, disse Napoleone. Queste massime furono certamente degne dei nomi sotto la cui salvaguardia giunsero a noi; pure al giorno d'oggi più non bastano. Nelle guerre combattutesi sotto i nostri occhi noi potemmo notare da un lato il successivo e rapido ingrossare degli eserciti e da altro lato il perfezionarsi dell'armamento e degli ordinamenti. Come spiegare tale apparente controsenso? La guerra trae seco la sospensione della vitalità civile delle nazioni in lotta; è dunque naturale che queste si adoprino ad abbreviare per quanto possibile un tale stato di crisi, e ciò col far

pesare sulla bilancia fin dal primo aprirsi delle ostilità tutto lo sforzo di cui sono capaci.

E mentre l'ingrossare degli eserciti in campo rende necessaria una maggiore solidità nelle truppe, mentre le armi perfezionate e la tattica progredita richiedono una più compiuta istruzione nel soldato, la durata del servizio alle armi si venne man mano riducendo. Come conciliare questo fatto con le cresciute esigenze della istruzione? Io per me non credo che l'attuale ferma sia sufficiente ad impartire al soldato le cognizioni tecniche che oggi si richiedono in lui; nè credo tuttavia che sia da consigliarsi una maggiore durata del servizio militare alle armi, poichè è mia convinzione che si possa, entro certi limiti, supplire con vantaggio alla deficiente istruzione perfezionando l'educazione. E fortunatamente in oggi che il livello medio degli elementi forniti dal reclutamento si è sensibilmente elevato in grazia dell'obbligo generale della personale prestazione del servizio militare, il còmpito dell'educatore militare si trova assai agevolato. E dico fortunatamente, poiche ora che le pallottole del fucile vanno a cercare il petto del nemico a distanze non prima sognate, e la morte sul campo di battaglia assume un carattere di fatalità, non varrà certamente la istruzione, anche la più compiuta, ad assicurarci che il soldato sia per valersi in campo con frutto dei mezzi di azione che in pace si cercò sviluppare in lui, e non sia per sfuggire dalle mani del suo capo quando si vedrà d'attorno mietere le vite. L'istruzione da sola non basterà a spingere il soldato all'assalto contro una linea di truppe nemiche armate di sarisse dall'asta lunga quanto la distanza del punto in bianco; il soldato compiutamente istruito, ma solo istruito, volgerà l'istruzione impartitagli alla propria conservazione; in vece di coprirsi si nasconderà; l'iniziativa a cui lo si educò in pace sarà da lui cambiata in egoistico e dissolvente individualismo.

Ora più che mai adunque è sentito il bisogno di educare il soldato. Facciamo dell'esercito un santuario di generosi sentimenti; facciamo che tutte le corde del cuore del soldato vibrino all'unissono colla morale; facciamogli spingere lo sguardo oltre le muraglie della caserma, oltre la monotonia e la ingrata pesantezza del quotidiano servizio di pace; facciamogli respirare un po' dell'aura pura del sentimento, e noi vedremo alla prova quanto avremo bene impie-

gato il tempo che anche si fosse perciò, in giusta misura, sottratto all'istruzione tecnica. Facciamo serpere per le vene del soldato un tantino di fuoco sacro che valga a sollevarlo dallo scettico materialismo che tende a'nostri giorni a prendere il sopravvento, e il soldato per tal modo preparato compenserà in un giorno le lunghe, costanti e minute cure poste nella sua educazione.

Fin qui non ho considerata l'educazione del soldato che da un lato soltanto, quello cioè che interessa più specialmente ed immediatamente l'esercito, mentre, come è detto nel concorso bandito dal Ministero, non è solo questione di educare militarmente il soldato, sibbene occorre ancora educarlo alla vita civile. Osserverò a questo riguardo che la morale è una; quel che è virtù nel soldato non cessa di esserlo nel cittadino, e solo la esplicazione di tali virtù potrà avvenire in modo diverso in ragione del diverso ambiente in cui vivono il soldato ed il cittadino. Del resto l'uno e l'altro hanno campo di esercitare le virtù che noi cerchiamo radicare nel soldato.

L'amor di patria, l'affetto e la devozione pel Re, il rispetto alle leggi ed all'autorità sono, furono e saranno sempre sorgente di atti di abnegazione, di coraggio e di sacrificio tanto nella privata o pubblica vita del cittadino quanto nella vita di caserma o durante una campagna di guerra. E, per restringerci a tempi a noi vicini, non avremo che a consultare la storia del nostro nazionale risorgimento per trovarvi a centinaia i martiri prima ancora che la questione dell'unità nostra fosse apertamente proclamata e propugnata con le armi dal Magnanimo Re Sabaudo.

Se poi dalle virtù che chiamerei patrie, scendiamo alle pratiche virtù quotidiane dell'uomo, e tuguri e caserme e reggia ce ne porgeranno esempi innumerevoli, e solo certe virtù saranno più specialmente da raccomandarsi al cittadino od al soldato, secondochè l'uno o l'altro sono, per la condizione loro, più spesso nel caso d'esercitarle

Una è dunque l'educazione da impartirsi al soldato e solo con esempi di generosi atti compiuti da cittadini e da soldati si dovrà addimostrare come le virtù e i nobili sentimenti possano esplicarsi per parte degli uni e per parte degli altri

Mentre adunque noi andremo, per mezzo di cure educative, formando il buon soldato, prepareremo al tempo stesso il buon cittadino.

Se l'educazione del soldato è necessaria per l'immediato interesse dell'esercito, essa non è meno necessaria per diffondere nelle masse il sentimento della nostra unità nazionale e per isvolgervi quelle virtù che valgano a confermare moralmente il diritto da noi politicamente e civilmente acquisito di annoverare fra le grandi nazioni.

L'unità nazionale nostra fu fino a ieri un sogno di pochi generosi precursori, e non esistette e non esiste ancora nella mente di parecchi. Nè è lontano il giorno in cui, mentre sui campi lombardi si combatteva l'ultima guerra d'indipendenza, si ebbero a soffocare colla forza i tentativi di facinorosi novatori che in Sicilia davano opera ad abbattere l'edificio con tanta virtù, con tanta fede, con tanti sacrifici innalzato. E con ciò non intendo atteggiarmi a pessimista, chè anzitutto non lo sono. Le nazioni, anch'esse come gli uomini, per giungere alla virilità debbono passare per l'infanzia, ed a questa sono troppo inerenti i passi falsi e le cadute. E la nuova Italia non poteva certamente sottrarsi alla legge generale. Per altra parte piccolo numero d'anni ci separa da tempi di così triste ricordo, e nullameno il cammino fatto dall'Italia verso la sua unità morale è un cammino di secoli; e tutti concordemente ne dànno merito e lode speciale all'esercito. Progrediamo adunque in questo cammino. Educhiamo italianamente il soldato; questi, tornato alle proprie private faccende, eserciterà a sua volta un'azione educatrice sui suoi aderenti, sulla sua famiglia, sui suoi figli, e quando a questo modo la grande massa della nazione sarà compresa de'generosi sentimenti, di cui l'esercito è scuola, allora la sospirata unificazione del sentimento di nostra nazionalità sarà compiuta; allora saranno fatti gli Italiani, e ciascuno, geloso delle patrie glorie, come di un comune tesoro, sarà superbo di costituirsene difensore e di emularle. E le glorie della patria nostra sono molte, e ciò mi assicura che può essere lontano il giorno in cui non avremo a temere altri nemici se non d'oltr'Alpi.

IV.

Indirizzo a darsi all'educazione del soldato.

Toccato così dell'importanza militare e civile dell'educazione del soldato, aggiungerò pochi cenni sull'indirizzo a darsi all'educazione stessa.

Dissi già come l'educazione del soldato si proponga svolgerne le facoltà morali.

L'uomo, moralmente considerato, si presenta come un essere suscettivo di passioni, e capace di ragionare e di volere. Quindi il sentimento, la ragione e la volontà sono le facoltà a cui l'opera educatrice dovrà indirizzarsi. Un pensiero prima di tradursi in atto passa generalmente per questi tre stadii; il cuore consiglia, la ragione discute, la volontà decide ed il fisico, in servizio della volontà, agisce. Ecco dunque che tutte le azioni umane hanno la stessa fonte e subiscono le stesse fasi prima di estrinsecarsi, ma non tutte sono egualmente virtuose. Fra l'eroica nobiltà di Pietro Micca e la bestiale ferocia di un Misdea la società presenta una minutissima gradazione di tinte, un'infinita varietà di caratteri e di tendenze, ai quali devono essere rivolti lo studio e la cura costante dell'educatore militare.

Non accennai prima ad un altro determinante delle azioni umane, l'istinto, e ciò perchè non saprei se tra le facoltà fisiche o tra le morali debba essere classificato. Non mi occuperò a decidere la questione, chè, anche se non decisa, non ne resta pregiudicato l'argomento. Aggiungerò solo che l'istinto è tanto più prevalente quanto meno è sviluppata l'educazione, ed è tanto più temibile ne'suoi effetti; in quanto che, mentre gli atti consigliati dal cuore passano per la ragione e per la volontà prima di estrinsecarsi, gli appetiti istintivi invece non mostrano di abbisognare di tali intermediari per tradursi in atto; quindi se l'indole non è più che buona, l'istinto guiderà troppo spesso al male.

Anche all'istinto dovrà pertanto l'educatore rivolgere le sue cure moderatrici.

Una serie di ragionamenti non molto dissimili da quelli che io venni fin qui svolgendo deve, se non vado errato, aver seguita chi pensò ad un libro di lettura come base unificatrice dell'educazione militare e civile del soldato.

L'enumerare i sentimenti e le virtù militari e civili che nel desiderato libro dovranno essere scolpiti e posti in bella luce, così come l'accennare ai mali istinti ed ai vizi che il libro stesso deve proporsi di moderare e correggere troppo ci porterebbe lontano e per altra parte l'enumerazione non potrebbe se non riuscire troppo incompleta.

Solo aggiungerò che il libro di cui si parla dovrà riuscire un compiuto codice morale dell'uomo, del cittadino, del soldato; codice morale per la sostanza, ampia galleria patria di nobili esempi per la forma.

V.

A chi debba destinarsi il libro.

Ed eccomi ad esporre il mio avviso intorno alla domanda: *a chi più specialmente debba destinarsi il libro.*

Ma occorre anzitutto a tale riguardo risolvere una questione pregiudiziale, cioè chi debba essere l'educatore del soldato.

Chiunque di agiata condizione abbia dei figli e non possa per le sue occupazioni curarne personalmente l'educazione, li pone in collegio oppure li affida ad un privato istitutore. Nell'uno e nell'altro caso il giovane educando si trova in continuo contatto col suo educatore. Questa condizione della non interrotta continuità delle relazioni fra educatore ed educando è essenziale perchè l'educazione dia i desiderati frutti.

Applicando tale principio all'esercito, ne consegue tosto che il naturale educatore del soldato non può essere altri che il sottuffi-

ciale. Spetta all'ufficiale dare a tale educazione il giusto indirizzo, ed intervenire quando il suo intervento è richiesto o riconosciuto da lui necessario per confermare, moderare, correggere o completare l'opera del sottufficiale; ma questi deve in massima formare il carattere del soldato. Nè intendo con ciò che il sottufficiale debba ad ogni istante far della morale al soldato; la migliore scuola di morale si fa coll'esempio, e importa perciò che il sottufficiale sia anzitutto per parte sua un buon soldato, un buon cittadino, e sia ne'suoi atti e nelle sue parole una vivente conferma delle virtù e dei sentimenti che nel soldato conviene radicare. Gli avvertimenti ed i consigli che esso verrà distribuendo acquisteranno allora l'efficacia massima, tanto più che per la continua sua convivenza col soldato tali avvertimenti e consigli, dati lì per lì quando alcun che di meno commendevole gli occorre notare ne' suoi subordinati, rivestiranno sempre il carattere dell'immediata opportunità.

In tale modo parmi pure che la questione sia intesa dal Ministero là dove, nell'atto di concorso, accenna che i viventi esempi delle virtù civili e militari costituiscono la migliore lezione educativa pel soldato.

Il regolamento prescrive ora che il capitano faccia la domenica alla truppa dipendente una istruzione morale. Ciò è qualcosa ed indica ad ogni modo che alla educazione del soldato si è prima d'ora pensato ed in qualche maniera provveduto.

Mi permetto tuttavia di dubitare dell'efficacia di tale ebdomadaria evangelizzazione (per la quale manca per giunta una guida unificatrice), quando faccia difetto l'opera cooperatrice intelligente e costante del sottufficiale.

L'istruzione morale, che, per quanto ho sopra accennato, è di sempre crescente importanza, è lasciata totalmente al capitano, essendo agli ufficiali di grado superiore solo riservata la parte repressiva, quella cioè di fissare le punizioni per le mancanze che ledono la disciplina. Non io consiglierò di sopprimere l'istruzione morale, tanto più quando il libro di lettura che si vuole destinato al soldato venga a determinarne l'indirizzo; ma al tempo stesso non so ristarmi dal desiderare che in modo più efficace vi si provveda, cercando con ogni mezzo di completare la educazione del sottufficiale.

La permanenza alle armi del sottufficiale, lunga relativamente a quella normale del soldato di leva, e la sufficiente sua media coltura ed intelligenza, ci permettono di trarre i migliori frutti dalle cure che noi dedicheremo alla sua educazione, rendendolo adatto all'opera educatrice che, come sopra accennai, da lui si richiede.

Ora il sottufficiale assiste col soldato all'istruzione morale fatta dal capitano. Nulla di più si fa per lui in modo speciale; non lo si prepara alla sua missione di educatore, non si parla a lui dei mezzi educativi in relazione con le condizioni morali ed intellettuali dello educando.

Fuori dell'esercito noi troviamo delle scuole elementari e delle scuole magistrali; là si istruiscono e si educano i bambini, qua si preparano i maestri. Tale distinzione è in sostanza pure sancita nell'esercito per ciò che riguarda l'istruzione; conviene anche meglio attuarla in quanto si riferisce all'educazione. Un' istruzione morale fatta, a quando a quando, ai sottufficiali del reggimento da un ufficiale superiore, ed anzi dall'ufficiale superiore che meglio vi sia adatto anche sotto il punto di vista della facilità, della chiarezza e della vivacità dell'esposizione, ritengo che colmerebbe la lacuna sopra lamentata. A tale istruzione dovrebbesi a mio parere, dare la massima importanza e solennità, il che si otterrebbe quando vi assistessero il comandante e tutti gli ufficiali del reggimento. Per tal modo l'indirizzo della educazione morale sarebbe uno, ed il sottufficiale, elevato moralmente a' suoi proprii occhi, sarebbe meglio compreso della propria missione e questa adempirebbe con maggiore scrupolo.

Il nome stesso di *sottufficiale* che noi diamo ad una numerosa classe di militari indica chiaramente che questa deve, benchè in sott'ordine, compartecipare a tutti i còmpiti dell'ufficiale, e fra questi il più elevato, il più sacro è quello dell'educazione morale del soldato. Cerchiamo dunque con ogni cura di assicurare e rendere proficua al massimo una tale compartecipazione.

L'attuale nostro ordinamento militare si è assai preoccupato del reclutamento e della materiale posizione del sottufficiale; eppure in generale si rimpiangono i vecchi sottufficiali d'una volta. Perchè non abbiamo più vecchi sottufficiali? perchè, nonostante i materiali vantaggi che si vennero man mano annettendo ai galloni d'argento, i quadri dei sottufficiali restano incompleti? Io non saprei indicare

di ciò se non una ragione sola, cioè che una volta il sottufficiale aveva in caserma maggiore responsabilità e però maggiore prestigio ed autorevolezza in faccia a se stesso ed in faccia a' suoi subordinati. Noi ne abbiamo migliorata la condizione materiale durante e dopo il suo servizio alle armi; noi ne abbiamo elevata la media coltura, ma non ne abbiamo in proporzione rilevata la posizione morale.

I nostri sottufficiali ci sono in massima parte forniti dai riparti d'istruzione, dai quali escono giovani, con una sufficiente media coltura e con un soddisfaciente corredo di cognizioni tecniche. Non manca dunque in essi la stoffa di buoni sottufficiali, e tali diverranno se noi daremo opera a completarne l'educazione morale.

Una volta al grado di sergente si arrivava coi baffi grigi; il lungo tirocinio di soldato e caporale lo aveva compenetrato di disciplina e di qualità militari, e l'ufficiale poteva fare su di lui assegnamento per quella rude educazione che a quei tempi si impartiva al soldato.

I tempi sono mutati, e certo il tipo di sergente che formò l'ideale di allora non sarebbe più un sottufficiale adatto a noi; tuttavia io non so dar torto a coloro che lamentano la sparita autorevolezza del sottufficiale. Un tempo tale autorevolezza gli proveniva da ciò che la lunga sua esperienza della vita militare lo poneva in grado di prevedere e prevenire i bisogni del soldato, e, ciò che torna lo stesso, di prevederne e prevenirne le mancanze.

I nostri sottufficiali si presentano a tutta prima generalmente compresi dalla migliore buona volontà; ma, affatto privi di esperienza, spesso non riescono a rendersi esatto conto della loro missione e credono che, quando si sono messi in pace coi regolamenti, non incomba loro altro dovere, e perciò non hanno generalmente pel benessere materiale e morale del soldato quelle costanti attenzioni, a mezzo delle quali soltanto se ne acquista l'affetto; e quest'affetto è la base dell'autorevolezza.

Non trascuriamo dunque i nostri sottufficiali, non lasciamo che s'irrugginiscano la buona volontà e lo zelo da cui sono animati al loro uscire dai riparti d'istruzione, dedichiamoci con cura a finire la loro educazione militare e civile, facciamo loro ben conoscere tutti i loro doveri in relazione non solo con l'istruzione ma ancora e specialmente con l'educazione del soldato, occupiamoci nell'istruirli sui mezzi più adatti ad impartire questa educazione al soldato, e noi verremo con

ciò elevandone la posizione morale a livello della condizione materiale che già abbiamo loro costituita, ed essi, trovando nel nuovo campo di attività loro per tal modo aperto una sorgente di legittime soddisfazioni ed un giusto compenso al loro amor proprio, si rileveranno nella stima di se stessi e de' loro subordinati, e noi non avremo più ad invidiare ai tempi andati l'autorevolezza del sottufficiale.

Nè si creda che, senza l'attiva cooperazione del sottufficiale, possa l'ufficiale educare compiutamente il soldato. L'ufficiale, per quanto si trovi spesso per ragioni di servizio in contatto col soldato, non può seguirlo costantemente. Alla presenza di lui il soldato si contiene, modera le sue passioni, frena i suoi istinti. Manca adunque all'ufficiale, per quanto voglia occuparsene, il modo di conoscere minutamente e presto il carattere de' suoi soldati, che egli difficilmente avrà agio di vedere quali realmente sono. Aggiungasi che il suo consiglio, il suo rimprovero di rado seguiranno immediatamente l'avvenuta mancanza, perchè nella maggior parte de' casi egli dovrà ammonire e correggere per atti e parole a cui non sarà stato presente. Ciò tutto contribuirà a togliere efficacia alle cure educative dell'ufficiale quando esso non abbia nel sottufficiale un attivo ed intelligente coadiutore.

Volgiamo dunque le massime cure all'educazione del sottufficiale; destiniamo a lui specialmente il libro di lettura del quale ci occupiamo.

E non intendo con ciò contraddire a quanto prima ho accennato, che cioè pel contenuto e per la forma il libro deve essere alla portata della media intelligenza del soldato che appena sappia leggere; ma solo avvertire che crederei opportuno disporre e coordinare le parti del libro in modo, che il sottufficiale vi trovasse una facile guida per cooperare all'educazione del soldato. Quando i consigli, gli avvertimenti ed i richiami indirizzati dal sottufficiale al soldato, oltre ad essere di immediata opportunità, si presentino costantemente informati allo spirito del libro, le massime quivi svolte e gli esempi dai quali tali massime vi saranno illustrate, si fisseranno meglio nella mente del soldato e l'opera educatrice dell'ufficiale riuscirà più efficace perchè troverà il terreno opportunamente preparato, mentre per altra parte il prestigio del sottufficiale si troverà rilevato dalla conferma che le sue parole riceveranno da quelle dell'ufficiale

VI.

Due parole sull'economia del libro.

Toccate così alcune delle questioni attinenti al bandito concorso, non saprei porre termine alle presenti note senza accennare ad un punto essenziale, come cioè il libro debba essere concepito nel suo complesso e come la materia debba esservi distribuita e svolta. Su tale punto sono a prevedersi i più opposti pareri, per quanto sia forse il solo che l'atto ministeriale venga in qualche modo a determinare nei termini seguenti:

« Il libro dovrebbe essere costituito di due parti; la prima, più « generale, intesa appunto all'educazione dell'uomo, del cittadino, « del soldato; la seconda, più strettamente militare, rivolta a rac- « cogliere le principali tradizioni militari, massime dell'epoca mo- « derna, dei diversi elementi che colla loro fusione hanno concorso « a formare il nostro esercito nazionale.

« Il contenuto di entrambe le parti dovrà avere carattere rappre- « sentativo e sensibile, anzichè dottrinale ed astratto, e la loro forma « essere semplice, scultoria, italiana ».

Gli argomenti dei quali mi sono fin qui occupato furono negli anni passati ampiamente dibattuti a mezzo della stampa, e però, messa anche in conto una qualche mia personale esperienza, poteva su di essi con una certa quale sicurezza arrischiare il mio parere.

Ma la questione dell'economia generale del libro, da compilarsi sulle ora accennate basi poste dal decreto ministeriale, non fu ancora per nulla discussa; e appunto perchè le grandi linee architettoniche tracciate dal ministero lasciano campo alle più controverse interpretazioni, non posso evidentemente permettermi, a così breve distanza dalla data del decreto di concorso, di formulare in proposito un concreto avviso, ma soltanto di azzardare qualche timida idea che accenni ad una o più soluzioni del punto dubbio.

Al postutto chi intenda rispondere all'appello fatto dal ministero

ai migliori scrittori italiani dovrà, a quanto mi è lecito arguire, dedicare un paio d'anni a raccogliere materiali e riserbarsi di dare a questi nel terzo anno il costrutto pel quale si sarà determinato. Così la questione dell'economia generale del libro ha due anni di tempo per maturare: ma, non partecipando essa alla natura delle nespole, perchè possa giungere a buona maturazione non basterà metterla su paglia e darle tempo, ma sarà duopo invece ventilarla, dibatterla. Su di essa pertanto io chiamo in modo particolare l'attenzione di coloro, che volendo il libro sono pure al tempo stesso con noi disposti a prestare l'opera loro perchè, per mezzo della stampa, si vada determinando in tutti i suoi particolari il campo nel quale chi tenterà la prova possa con sicurezza spaziare. Non trattasi di creare pastoie all'ingegno, ma solo di mettere in comune, fondere, conciliare e coordinare i pareri che verranno esponendo coloro che per esperienza e per particolare inclinazione sono meglio in grado di dare un consiglio sulla materia. È certo che per tal modo si verrà man mano creando un ambiente, informato alla realtà delle cose ed al migliore sistema educativo, entro il quale l'ingegno senza sentirsi per nulla tarpate le ali potrà procedere con la sicurezza di corrispondere ai termini del concorso ed ai voti di chi, zelante dell'educazione del soldato, desidera che il promesso codice unificatore dell'educazione stessa riesca adatto al suo scopo.

Ed eccomi per parte mia ad esporre alcune considerazioni sull'argomento. Dopo quanto ho premesso è superfluo ch'io aggiunga che il mio avviso è al tutto rimessivo, e che mi propongo non già di risolvere ma di sollevare la questione, lieto se altri, meglio di me adatto, saprà accennare ad altre più felici soluzioni.

Quanto alla prima parte del libro non parmi che essa possa dar luogo a pareri troppo disparati. Essa deve riuscire, come già accennai, un codice morale dell'uomo, del cittadino, del soldato. Non può dunque sorgere dubbio sul suo contenuto. Tutto si ridurrà a questione di forma, e su tale riguardo mi basta riferirmi all'avviso già espresso nel primo titolo del presente scritto. Giova tuttavia osservare che dovendo il libro, a senso dell'atto ministeriale, avere carattere rappresentativo e sensibile, la parte in esame non dovrà presentarsi come un'arida ed astratta esposizione di massime e di sentimenti, che, per quanto virtuose e per quanto nobili, mancherebb-

bero di vita e di attrattiva. Siano parche le considerazioni morali e non mai oziose e servano solo, a guisa di cornice artisticamente intesa, a dare spicco e porre in bella luce fatti, aneddoti ed altri episodii tratti dalle tradizioni della vita italiana, così civile come militare.

Se l'esposizione degli esempi debba precedere per trarne poi logiche conseguenze morali, o debbano invece le considerazioni morali essere confermate con esempi mi pare ozioso il decidere, potendo forse l'uno e l'altro sistema essere con vantaggio promiscuamente seguiti a scopo di varietà, purchè l'esempio e il principio morale risultino l'uno coll'altro immedesimati e non presentino stacchi nè connettiture, e, mi si permetta l'espressione, appaiano convivere in legittimo matrimonio e non in concubinato.

Credo non inutile avvertire che i fatti, gli aneddoti e gli episodî devono essere scelti in modo, che nessuna provincia e nessun corpo di truppa resti dimenticato.

In relazione poi col mio convincimento che il libro debba specialmente destinarsi al sottufficiale, sono tratto a desiderare che la materia vi sia per modo ordinata da costituire pel sottufficiale stesso la più sicura guida per la sua cooperazione all'educazione del soldato.

Così od almeno in modo poco diverso parmi sarà generalmente intesa la trattazione della prima parte del libro.

Venendo invece alla seconda parte, la richiesta raccolta delle principali tradizioni militari dei diversi elementi, che colla loro fusione hanno concorso a formare il nostro esercito nazionale, può essere variamente interpretata.

Un primo modo, il più ovvio, sarebbe di esaminare anzitutto separatamente i diversi elementi ora detti, tessere una breve esposizione dei fatti collettivi ed individuali di ciascuno degli eserciti dei vari governi, fra i quali si trovò divisa l'Italia, arrivando fino all'epoca in cui ciascuno di essi venne a fondersi nell'esercito italiano, e di considerare poscia, nel suo formarsi e nella sua vita, l'esercito italiano partendo dal punto in cui l'unificazione d'Italia fu iniziata.

L'accennata soluzione presenterebbe, a mio parere, l'inconveniente che le varie sottodivisioni della parte in esame non si equi-

varrebbero nè per mole nè per importanza e che la maggior luce in cui verrebbero troppo evidentemente a trovarsi poste alcune provincie a petto di altre, potrebbe, benchè a torto, sembrare effetto di regionalismo.

Una seconda interpretazione potrebbe consistere nel dare uno sguardo generale alle vicende d'Italia dell'epoca moderna, incorniciando nella esposizione di tali vicende le principali tradizioni militari che vi si collegano.

Di difficilissima trattazione sarebbe la questione per tal modo intesa, avuto specialmente riguardo alla necessità di ridurre ai minimi termini l'esposizione storica per modo che non abbia a riuscire disadatta per un libro di lettura del soldato.

Altra via potrebbe ancora seguirsi facendo partitamente la storia dei vari reggimenti e corpi del nostro esercito.

Si eviterebbero per tal modo la difficoltà inerente alla seconda soluzione, ed in parte l'inconveniente accennato per la prima; ma si riuscirebbe ad una soverchia ripetizione di fatti e di date in ragione del numero dei reggimenti e corpi che in tali fatti ebbero parte. Il libro assumerebbe una mole troppo considerevole, e per altro lato se uno scrittore colto, d'ingegno, e diligente può sperare di riuscire, per una delle due vie prime accennate, a mettere assieme in modo soddisfacente la seconda parte del libro, non gli sarà certo possibile nè in tre anni, nè in tempo molto maggiore raccogliere i dati necessari per compilare una storia non troppo sommaria ed inesatta dei vari corpi. Inoltre questa disgiunta storia dei vari reggimenti e corpi parteciperebbe al difetto della prima soluzione; sarebbe opera separatista anzichè unificatrice.

Lasciamo adunque a ciascun reggimento, a ciascun corpo il provvedere alla propria storia, e questa formi nel reggimento o corpo interessato un allegato del libro di lettura.

Tutto ben ponderato pertanto parrebbemi che la seconda soluzione sia, fra le tre accennate, la preferibile.

Si tratta essenzialmente di popolarizzare la storia del nostro risorgimento. Si sorvoli perciò sulle vicende politiche dei secoli passati, registrandone però le imprese militari e traendone esempi di personali virtù, e siano invece meno sommariamente esposte le vicende del secolo nostro. Con esempi di virtù cittadine e militari

tratti specialmente dal secolo nostro, sarà agevole mostrare per quali aspirazioni, quali virtù, quali sacrifici di sostanze e di vite siamo giunti a rivendicare il nome italiano e trarne deduzioni educative circa al dovere che al soldato ed al cittadino incombe di emulare le virtù per cui l'Italia potè costituirsi una, e di adoperarsi per accrescere le glorie e la potenza della patria nostra.

È indubitato che per rendere popolare, vivo e sensibile il periodo storico suaccennato occorre ingegno non comune per la difficoltà di scegliere tra gli avvenimenti e di disporli poi in modo che la seconda parte del libro riesca un utile ed opportuno complemento della prima parte.

E parmi perciò che la narrazione storica non debba essere scopo ma mezzo per confermare con nuovi esempi cronologicamente disposti le virtù civili e militari, già illustrate in ordine logico nella prima parte del libro. La narrazione storica non dovrebbe cioè, a mio avviso, essere più d'un filo, a cui attaccare aneddoti, esempi di virtù, prove di generosi sentimenti, sommarie ma vivacissime biografie, tanto da costituire l'ampia galleria patria di morale civile e militare, alla quale accennai toccando dell'indirizzo a darsi all'educazione del soldato.

Per tal modo intesa parmi che la parte seconda del libro non correrebbe rischio di presentarsi come uno dei soliti sunti di storia patria, nel qual caso non risponderebbe punto allo scopo. La storia non deve essere se non pretesto a trasportare il soldato a traverso alla numerosa schiera di generosi, le cui virtù prepararono e compirono l'unificazione politica d'Italia.

Come ho premesso, non mi lusingo in modo alcuno di avere risolta la questione del concepimento e della condotta del libro, specialmente per quanto riguarda la seconda parte del libro stesso.

Nullameno parmi non ozioso avvertire come qualunque sia per essere la soluzione che altri sia per proporne, questa debba ad ogni modo non essere in opposizione col carattere che si conviene ad un libro di lettura del soldato.

La materia del libro è tanto nobile per se stessa che quanto più appariranno semplici i mezzi ai quali si sarà ricorso per coordinarla, tanto meglio il libro raggiungerà il proposto scopo.

Ho più volte accennato che il libro desiderato deve presentarsi

come un codice di educazione civile e militare; e per essere tale veramente, mentre ognuno deve trovarvi norme ed esempi per conformare le sue azioni alla più stretta morale; gli educatori militari debbono avere in esso la più sicura guida per attendere con unità d'indirizzo alla educazione dei loro dipendenti.

Conclusione.

Già ho dichiarato l'intendimento propostomi nel raccogliere le presenti note; aggiungo ora che mi terrò pago se qualcuno, trovandole non al tutto oziose, vorrà seguirmi nell'ampia discussione ch'io cercai promuovere, e concorrere per tal modo a determinare i termini del concorso di maniera che il libro possa, nel suo insieme e nelle sue parti, riuscire, per contenuto e per forma, il meglio adatto allo scopo cui è destinato.

EDOARDO FANCHIOTTI.

FORME, CRITERI E PRESCRIZIONI TATTICHE

PER IL

COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

II. PARTE.[1]

Prescrizioni tattiche regolamentari italiane per la fanteria.

Nella I *Parte* di questo scritto studiando su lavori italiani e forestieri e analizzando combattimenti diversi, siamo pervenuti a rilevare dei dati di fatto che possono essere presumibilmente base a criteri tattici per la condotta della fanteria nel combattimento e per l'addestramento della fanteria nelle esercitazioni di tattica applicata mantenendo, quanto è possibile, la verosimiglianza a ciò che si studia e si eseguisce in tempo di pace, e ciò che avverrà o potrà avvenire in vera guerra.

L'inizio di un'azione tattica;

Il lavoro tattico nella *preparazione* e nello *svolgimento* e nella *risoluzione* di un fatto d'armi;

Il rapporto fra il *lavoro* tattico e il *consumo* delle forze nelle diverse fasi;

La ripartizione delle forze in *schiere;* il rapporto delle forze fra schiera e schiera *prima, durante* l'azione tattica;

Il modo di riparare al consumo delle forze sulla linea di fuoco ove il lavoro tattico si svolge;

Il modo e la misura di regolare l'azione tattica relativamente alla durata del combattimento, e al consumo delle munizioni;

Come la proporzione razionale fra la *marcia* e la *sosta* durante il lavoro tattico dia tono di verità e possa essere mezzo utile pel rifornimento di munizioni e di uomini sulla linea di fuoco;

---

(1) *Errata corrige:* nella I PARTE (DISPENSA 1 gennaio 1886), a pagina 23, linea 20ª, ove è stampato: *gragnuola di 12 colpi*, si legga: *gragnuola di 1,2 colpi* — a pagina 40, linea 4ª, ove è stampato: *rapporti minori*, si legga: *riparti minori*.

Sono questioni e problemi che è bene aver determinati in modo *concreto* con quella *relativa elasticità* che i diversi fattori di un'azione tattica (*forze — terreno — avversario — stato morale*, ecc., ecc.), possono richiedere, sì che dalle Alpi alla Sicilia vi sia una unica maniera, la quale nei limiti pratici omai consacrati escluda le estreme o strane formazioni che i tipi delle armi in uso e la forza delle unità tattiche hanno poste nel dimenticatoio.

Senza escludere quella *elasticità* che è indispensabile quando si parla di tattica, senza voler affermare o negare assolutamente il valore intrinseco presunto dell'una o dell'altra prescrizione, senza voler dar forma di dogma a precetti che una minima eventualità può far dimostrare sbagliati, affermando il criterio che la iniziativa individuale in rapporto alla sua responsabilità sia relativa, siamo persuasi che oggi nelle *prescrizioni regolamentari italiane* esistono disposizioni che non collimano perfettamente fra di loro e non sono più utili nel senso pratico che la tattica di combattimento della fanteria va prendendo giorno per giorno.

Con questo concetto e in confronto alle conclusioni enunciate nella *prima parte*, noi esamineremo i *Regolamenti* e le *Istruzioni* ora in vigore per la fanteria in quanto si riferiscono alle *formazioni* ed ai *precetti* relativi al suo *impiego* nel combattimento; e, accennando a proposte di rettifiche complesse o parziali, ci sforzeremo di porre in evidenza quelle prescrizioni che sembrano omai non più opportune e forse dannose, collo scopo di dimostrare la utilità di una revisione completa e concorde dei *testi* stessi.

La forza della *compagnia* italiana nella *formazione di guerra* è di 225 uomini e nella *Relazione* Gandolfi *sul bilancio della guerra per l'esercizio 1885-86*, accenna all'effettivo della compagnia di fanteria da 225 a 250 uomini; il *battaglione* quindi ha una forza da 900 a 1000 fucili.

Tolti i servizi eventuali, tolti i non valori, crediamo di non esser fuori del vero se calcoliamo la forza *presente* al combattimento a

200 uomini per 1 *compagnia*
800 id. 1 *battaglione*.

Una compagnia adunque di 200 uomini *presenti* può assumere secondo il *Regolamento di esercizi e di evoluzioni* ora in vigore (N. 421) TRE FORMAZIONI.

Compagnia TIPO A. — *Un plotone in catena e tre plotoni in sostegno; ovvero con due squadre di due diversi plotoni in catena e tre plotoni in sostegno* (NORMALE).

Compagnia TIPO B. — *Due plotoni in catena e due plotoni in sostegno* (NORMALE).

Compagnia TIPO C. — (ECCEZIONALMENTE) *tre plotoni in catena ed un plotone in sostegno.*

Ma questi TRE TIPI diversi possono determinare diversi sviluppi della *fronte* secondo i casi e le proporzioni seguenti:

d) *intervallando le file tre passi l'una dall'altra* (N. 285 del Regolamento);

e) *intervallando le file al* MINIMUM *di soli due passi l'una dall'altra* (N. 286 del Regolamento);

f) *intervallando le file al* MAXIMUM *di sei passi l'una dall'altra* (N. 286 del Regolamento);

g) *lasciando un intervallo di sei passi fra squadriglia e squadriglia* (N. 305 del Regolamento);

h) *lasciando fra squadriglia e squadriglia un intervallo di una squadriglia distesa* (ECCEZIONALMENTE) (N. 305 del Regolamento).

Le formazioni adunque di *una compagnia* possono avere un valore offensivo o difensivo relativo agli sviluppi delle fronti nei differenti casi, essendo il risultato del combattimento proporzionale alla intensità di fuoco possibile

Ciascuno dei *tre tipi della compagnia* pertanto sopra enunciati può, secondo le combinazioni diverse, determinare SEI *diverse formazioni* con FRONTI e DENSITÀ di fuoco relativamente varia, cosicchè stabilendo questi due fattori del lavoro tattico potremo in certa maniera arrivare ad un apprezzamento teorico, tenendo conto dei *corollari* esposti in fine alla 1ª *parte* di questo lavoro.

È bene ricordare che chiamiamo *densità assoluta* di una forma-

zione tattica quella che si riferisce alla intiera *profondità*, e *densità relativa* quella che si riferisce alla sola 1ª *schiera* quando questa sia impegnata nel fuoco (Vedi *Specchietto N.* 5 e *5 bis*).

Veniamo ora alle *formazioni* della *compagnia* risultanti dalle diverse combinazioni dei *tre tipi* sopra determinati; — sono DICIOTTO FORMAZIONI diverse che noi rappresentiamo colle lettere di richiamo sopra preposte ad ogni diversa prescrizione del Regolamento.

Avremo adunque:

COMPAGNIA TIPO A (1).	A *d g*	1ª *formazione*
	A *d h*	2ª *id.*
	A *e g*	3ª *id.*
	A *e h*	4ª *id.*
	A *f g*	5ª *id.*
	A *f h*	6ª *id*
COMPAGNIA TIPO B (1).	B *d g*	7ª *formazione*
	B *d h*	8ª *id.*
	B *e g*	9ª *id.*
	B *e h*	10ª *id.*
	B *f g*	11ª *id.*
	B *f h*	12ª *id.*
COMPAGNIA TIPO C (1).	C *d g*	13ª *formazione*
	C *d h*	14ª *id.*
	C *e g*	15ª *id.*
	C *e h*	16ª *id.*
	C *f g*	17ª *id.*
	C *f h*	18ª *id.*

Ciò che non cambia mai in queste diverse formazioni si è la *profondità* poichè il N. 423 del Regolamento prescrive in *massima* che il *sostegno* stia a 200 metri dalla catena, mentre l'*Ammaestra-*

(1) Analizzando quanto è detto per le formazioni rappresentate colle diverse *lettere* di richiamo si comprenderà il dettaglio.

mento tattico della fanteria al N. 96 si esprime: « strettissimo è il « legame tra il sostegno e la truppa distesa; il *loro complesso* anzi « costituisce la linea di combattente in ordine sparso o la linea dei « cacciatori ».

A pagina 120 dell'*Istruzione per la manovra sulla carta* (1874), si confermano le prescrizioni su espresse, però parlando del *sostegno* si accenna alla distanza da 150 metri a 200 metri; in questa *Istruzione* si dànno norme per la *offensiva* e per la *difensiva* della compagnia isolata e inquadrata.

Il Boguslawski vorrebbe i sostegni a distanza fra 400 e 500 passi.

Qualunque sia la distanza dei *sostegni* dalla *catena*, costituendo questi un sistema unico si determinerà la *densità assoluta* degli uomini per ogni metro lineare corrente in funzione della *forza* e della *fronte;* ora la forza è costante di 200 uomini, la fronte può variare in 18 formazioni diverse come abbiamo detto sopra, e, calcolando il passo a 75 centimetri, si troveranno per ciascuna di esse formazioni la *fronte e le densità assolute* per ogni *metro lineare corrente*, sotto descritte.

SPECCHIETTO N. 6.

Compagnia TIPO A (NORMALE)
(*un plotone in catena e tre al sostegno*)

Formazione	Forza	Fronte in metri	Densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Densità *media* del tipo A	*Annotazioni*
1ª	200 uomini	60	3,33	2,10	Le cifre del *fronte* sono arrotondate.
2ª		98	2,04		
3ª		49	4,05		
4ª		62	3,22		
5ª		115	1,73		
6ª		186	1,07		

SPECCHIETTO N. 7.

Compagnia TIPO B (NORMALE)
(*due plotoni in catena e due al sostegno*).

Formazione	Forza	Fronte in metri	Densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Densità media del tipo B	*Annotazioni*
7ª	200 uomini	120	1,67	1,15	Come allo *Specchietto N. 6.*
8ª		196	1,02		
9ª		98	2,03		
10ª		124	1,61		
11ª		230	0,87		
12ª		372	0,54		

SPECCHIETTO N. 8.

Compagnia TIPO C (ECCEZIONALE)
(*tre plotoni in catena ed uno in sostegno*).

Formazione	Forza	Fronte in metri	Densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Densità media del tipo C	*Annotazioni*
13ª	200 uomini	180	1,11	0,70	Come allo *Specchietto N. 6.*
14ª		294	0,68		
15ª		147	1,35		
16ª		186	1,08		
17ª		345	0,58		
18ª		558	0,36		

Così siamo arrivati a poter conchiudere che la Compagnia può assumere *18 diverse formazioni* supponendo che in ciascun tipo i plotoni e le squadre e le squadriglie si dispongano *tutte in un'unica maniera*, il che certamente non avverrà, essendo affidato alla iniziativa dei singoli riparti minori di stringersi o allargarsi o rimanere anche in ordine chiuso secondo le esigenze del momento, del terreno, e secondo il contegno dell'inimico

Se si volessero aritmeticamente esaminare e stabilire le possibili combinazioni in ciascuno dei tre tipi determinati si arriverebbe a conclusioni le quali, *tatticamente*, non hanno valore.

Fermiamoci adunque a quanto abbiamo detto e prendiamo per base queste tre forme fondamentali della *compagnia* nelle quali si ha:

TIPO A	una *fronte media* di	95 metri con 2,40	di *densità assoluta* di uomini per ogni metro lineare corrente in *media*.
TIPO B		190 » » 1,45	
TIPO C		285 » » 0,70	

Non occorre parlare delle formazioni della *compagia* in *ordine chiuso* poichè, evidentemente, in tal caso la *densità* degli uomini e lo sviluppo della *fronte* non hanno bisogno di essere dimostrate, però sarà bene rilevare che nel caso in cui la Compagnia si trovi *isolata* aumenterà la sua *profondità* dovendo tenere un plotone in riserva (N. 424 del *Regolamento*).

Si ritorni all'esame del lavoro tattico e del logoramento determinato per la battaglia di Woerth (*Specchietti N. 5 e 5 bis.* I PARTE) e sulle *medie densità assolute* dei *tre tipi* risultanti per la compagnia italiana si potrà in certa maniera apprezzare il valore tattico di ciascuno di essi: cioè (*Corollario* C della PARTE I) che *i tre tipi sono soltanto sufficienti* per l'INIZIO *e per la* PREPARAZIONE di *un'azione tattica.*

Ma ciò che tenderebbe ad infirmare tutto ciò che abbiamo dimostrato e stabilito per le forme tattiche della *compagnia* nell'ordine sparso, si è una *nota* a pag. 77, della *Istruzione sul tiro per la fanteria* (2 maggio 1885) allo *Specchio* per la progressione del *tiro di combattimento*: in quella *nota* è scritto:

CATENA ORDINARIA: un uomo per ogni metri 1,40 della fronte, ossia 15 uomini sopra 20 metri di fronte;

CATENA RADA: un uomo per ogni metri 2,80 di fronte, ossia 8 uomini sopra 20 metri di fronte.

Con tali estremi la *catena ordinaria* non corrisponde alla distanza regolamentare dei 2 passi (N. 286 del Regolamento) di intervallo *minimo* fra le file; la *catena rada* non corrisponde a *nessuna* delle forme volute dal Regolamento; si noti altresì come stabilendo il *Regolamento di esercizio* (per unità di misura degli intervalli fra le file sulla fronte di combattimento) *il* PASSO e stabilendo la *Istruzione pel tiro* il METRO, non vi è possibile accordo e il giorno del tiro di combattimento ci troveremo avanti a difficoltà di metodo delle quali il soldato non saprà darsi ragione, come non se ne sa dar ragione l'ufficiale.

Che se si volessero ricostruire gli *Specchietti N. 6, 7 e 8* coi dati della *Istruzione sul tiro* si arriverebbe a conclusioni diverse delle prime: e quali delle due avrebbero ragione di essere accettate?

Ma vi ha di più, perchè se a queste differenze si aggiungono le modalità infinite che nei campi o nelle applicazioni al terreno vengono stabile nelle varie Divisioni territoriali o nei diversi Corpi d'armata, sarà facile comprendere le difficoltà tecniche e gli imbarazzi pratici ai quali vanno soggetti gli ufficiali nel regolare la *progressione graduale* di questa istruzione teorica e pratica.

E come *Le norme generali per la Divisione di fanteria in combattimento*, sostituiti or ora dalle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, ecc. ecc., dànno indirizzo pratico a ciò per l'unità *Divisione* (1) è desiderabile che venga una *norma pratica* per le unità minori.

Ma il *Regolamento d'esercizio* ecc., essendo tuttora in vigore, noi seguiremo la nostra analisi sulle *fronti* e sulle *densità* che dalle prescrizioni in esso contenute derivano, come le abbiamo stabilite per la *compagnia* nei tre *Specchetti N. 6, 7 e 8;* e con tali dati passeremo senz'altro a studiare le *formazioni* del battaglione, calcolandolo di 800 uomini combattenti *presenti*.

Il *battaglione-italiano* può prendere nell'*ordine misto* DUE FORMAZIONI:

UN BATTAGLIONE. TIPO I (NORMALE). — *Due compagnie al grosso e due compagnie in ordine sparso.* (N. 458 del Regolamento).

UN BATTAGLIONE TIPO K (ECCEZIONALE). — *Tre compagnie in ordine sparso ed una compagnia al grosso* (N. 460 del Regolamento).

(1) Diciamo ciò sebbene abbiamo letta l'*Avvertenza* che precede le *Norme* poste in vigore coll'*Atto* 107 del 1885.

Le *compagnie* nel *battaglione* manovrano prendendo le formazioni descritte e determinate sopra negli (*Specchietti* Nⁱ *6, 7 e 8*).

Senza scendere alle combinazioni minime per la formazione diversa che possono assumere i piccoli reparti (*plotoni, squadre, squadriglie*) si potrà stabilire il numero delle *formazioni* del battaglione esaminando le combinazioni delle MEDIE *di fronte e densità* dei TRE TIPI A B C delle *compagnia* con i due *Tipi* I e K del *battaglione;* vedremo così come si comportino, quale delle formazioni valga l'altra e quale ne sia il valore assoluto.

Il *battaglione* adunque può *normalmente*, ponendo *due* compagnie *al grosso* e *due* Compagnie *in ordine sparso*, formarsi colle combinazioni seguenti: (si rammenti che noi calcoliamo *800 fucili presenti*).

SPECCHIETTO N. 9.

Formazioni normali del battaglione italiano.

N. d'ordine della formazione	Fronte in metri	Media della *densità assoluta* di uomini per 1 metro lineare corrente	Combinazione dei Tipi di formazioni	INDICAZIONI
I	90	4,21	IAA	Le *due compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 1 *plotone* in catena e 3 *plotoni* al sostegno.
II	285	2,80	IAB	Delle *due compagnie* in ordine sparso, una ha 1 *plotone* e l'altra 2 *plotoni* in catena, il resto in sostegno.
III	380	2,10	IAC	Delle *due compagnie* in ordine sparso l'una ha 1 *plotone* e l'altra 3 *plotoni* in catena; il resto in sostegno
IV	380	2,10	IBB	Le *due compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 2 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
V	475	1,68	IBC	Delle *due compagnie* in ordine sparso l'una ha 2 *plotoni* e l'altra 3 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
VI	570	1,40	ICC	Le *due compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 3 *plotoni* in catena (formazione eccezionale per la compagnia); e il resto in sostegno.

In tutte queste *formazioni normali del battaglione* italiano dimostrate nello *Specchietto N. 9*, si possono applicare le *diciotto* formazioni diverse delle *compagnie* esposte negli *Specchietti N. 6, 7 e 8.*

Noi lasciamo alla diligenza degli studiosi lettori di fare questa fatica, contenti per ora di aver raccolte *le medie* su esposte *delle fronti* e *delle densità*; e passiamo ad analizzare le combinazioni del TIPO K. del *battaglione* coi tre *tipi* A B C della *compagnia*, per studiare come questa forma ECCEZIONALE (di *tre compagnie in ordine sparso con una sola compagnia al grosso*) possa avere efficacia tattica in confronto della formazione *normale*.

Lo *Specchietto N. 10* dà *le formazioni eccezionali del battaglione* possibili secondo le prescrizioni del *Regolamento di esercizi ed evoluzioni* italiano; le cifre esprimono LE MEDIE *della densità assoluta di uomini su 1 metro lineare corrente* risultanti dalle combinazioni possibili coi dati degli *Specchietti N. 6, 7 e 8*.

SPECCHIETTO N. 10.

Formazioni eccezionali del battaglione italiano.

N. d'ordine della formazione	Fronte in metri	Misura della *densità assoluta* di uomini per 1 metro lineare corrente	Combinazione dei Tipi di formazione	INDICAZIONI
VII	285	2,80	KAAA	Le *tre compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 1 solo *plotone* in catena; il resto in sostegno.
VIII	380	2,40	KAAB	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, due hanno 1 *plotone* e l'altra 2 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
IX	475	1,68	KAAC	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, due hanno 1 *plotone* ed una 3 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
X	570	1,40	KABC	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, una ha 1 *plotone*, una ha 2 *plotoni*, la 3ª ha 3 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.
XI	480	1,66	KBBB	Ciascuna delle *tre compagnie* in ordine sparso ha 2 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.
XII	475	1,68	KBBA	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, una ha 1 *plotone* e le altre due ne hanno 2 per ciascuna in catena; il resto al sostegno.
XIII	665	1,20	KBBC	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, due hanno 2 *plotoni* per ciascuna, ed una ha 3 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.
XIV	855	0,93	KCCC	Le *tre compagnie* in ordine sparso hanno 3 *plotoni* per ciascuna in catena; il resto al sostegno.
XV	665	1,20	KCCA	Delle *tre compagnie* in ordine sparso due hanno 3 *plotoni* per ciascuna, ed una ha 1 *plotone* in catena; il resto al sostegno.
XVI	760	1,05	KCCB	Delle *tre compagnie* in ordine sparso due hanno 3 *plotoni* per ciascuna, ed una ha 2 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.

Nota.

Il N. 62 delle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, parlando di *Divisione inquadrata* nella difensiva, limita le formazioni su 3 schiere fra i fronti di 1800ᵐ e 2400ᵐ; e propone, quando si assegnino meno di otto battaglioni alla 1ª schiera e si voglia arrivare a 2400ᵐ di fronte, le formazioni di 3 compagnie in catena in ogni battaglione con una sola compagnia *al grosso*.

Analizzando gli *Specchietti N. 9 e 10*, secondo le nostre conclusioni sulle diverse formazioni *normali* ed *eccezionali* del battaglione, si rileva, prendendo per punto di confronto le densità e le fronti, che

(1)[a] La *formazione* II è uguale alla VII (*fronte* 285 metri, *densità assoluta* 2,80).

- Tipo IAB: 3 *plotoni* in catena. 5 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.
- Tipo KAAA: 3 *plotoni* in catena. 9 *plotoni* in 3 sostegni. 4 *plotoni* al grosso.

(2)[b] La *formazione* III è uguale alla IV ed VIII (*fronte* 380 metri, *densità assoluta* 2,40).

- Tipo IAC: 4 *plotoni* in catena. 4 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.
- Tipo IBB: 4 *plotoni* in catena. 4 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.
- Tipo KAAB: 4 *plotoni* in catena. 8 *plotoni* in 3 sostegni. 4 *plotoni* al grosso.

(3)[c] La *formazione* V è uguale alla IX e XII (*fronte* 475 metri, *densità assoluta* 1,68)

- Tipo IBC: 5 *plotoni* in catena. 3 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.

Segue (3)[c]

Tipo KAAC	5 *plotoni* in catena.	
	7 *plotoni* in 3 sostegni.	
	4 *plotoni* al grosso.	
Tipo KBBA	5 *plotoni* in catena.	
	7 *plotoni* in 3 sostegni.	
	4 *plotoni* al grosso.	

(4)[d]

La *formazione* VI è uguale alla X (*fronte* 570 metri *densità assoluta* 1,40).

Tipo ICC	6 *plotoni* in catena.
	2 *plotoni* in 2 sostegni.
	8 *plotoni* al grosso
Tipo KBBB	6 *plotoni* in catena.
	6 *plotoni* in 3 sostegni.
	4 *plotoni* al grosso

(5)[e]

La *formazione* XIII è uguale alla XV (*fronte* 665 metri, *densità assoluta* 1,20).

Tipo KBBC	7 *plotoni* in catena.
	5 *plotoni* in 3 sostegni.
	4 *plotoni* al grosso
Tipo KCCA	7 *plotoni* in catena.
	5 *plotoni* in 3 sostegni.
	4 *plotoni* al grosso

Ma, se le *fronti* e le *densità assolute* si corrispondono in queste formazioni *normali* ed *eccezionali* del battaglione italiano, non si può affermare che il valore tattico di ciascuna corrisponda ugualmente a quello dell'altra.

Ripilogando e ragionando su queste formazioni del battaglione dimostrate nello *Specchietto N. 10* abbiamo le *densità* seguenti:

Densità di uomini per ogni metro lineare corrente			
0,93	nella	XIV	formazione
1,05	»	XVI	»
1,20	»	XIII e XV	»
1,40	»	X e VI	»
1,66	»	XI	»
1,68	»	V, IX e XII	»
2,40	»	III, IV e VIII	»
2,80	»	II e VII	»
4,21	»	I	»

Confrontate coi dati esposti nelle conclusioni della I Parte, si può dire:

> XIII, XIV, XV e XVI *formazioni*, utili per l'INIZIO,
> III, IV e VIII *formazioni*, utili per la PREPARAZIONE,
> I *formazione*, utile per la RISOLUTIVA;

le altre *formazioni* da eliminarsi in 1ª schiera.

È evidente che le *formazioni* XIII, XIV, XV, XVI, formazioni *eccezionali*, sarebbero quelle che darebbero luogo al massimo frammischiamento e in tal caso si potrebbero adottare per l'INIZIO le prime tre formazioni I, II, III, facendo allargare la fronte, ciò che il Regolamento non proibisce, come vedremo poi.

Però si deve osservare che l'unità minima tende ad essere *il plotone*, se si vuol tener conto delle innovazioni recate nelle diverse istruzioni: ma di ciò parleremo poi.

Ed è da tenersi conto altresì e sopratutto che la *risolutiva* è il risultato della *somma* dei valori delle *tre schiere*, dovendo le seconde e terze schiere rincalzare la prima durante il lavoro e il logoramento, in tutta l'azione.

Ma veniamo alla profondità.

La *profondità* che assegna il *Regolamento* (N. 461) varia fra i 400 e i 450 metri; poichè, tenendosi i *sostegni* (N. 423) a 200 metri dalla catena, il *grosso* deve misurare normalmente 250 metri da questi.

La *Istruzione per la manovra sulla carta* a p. 225, assegna per la *profondità* del battaglione *isolato* nell'*ordine misto* 350 metri. senza sottilizzare sulla elasticità di questa forma da combattimento sui limiti assegnati alla *profondità*, noi rileviamo tale discrepanza.

L'*Ammaestramento tattico per la fanteria* è più elastico; rimanda alle prescrizioni regolamentari e al N. 165 sottopone la misura della *profondità* per il *battaglione isolato* « *al terreno, alle intenzioni* « *del comandante il reparto, alle mire supposte del nemico* ».

Esposto ciò esaminiamo una o due delle combinazioni possibili previste dal Regolamento colle applicazioni di qualcuna delle *18 formazioni della compagnia* come le abbiamo stabilite negli *Specchietti N. 6, 7 e 8*.

Si rammenti che nel *battaglione isolato* i quattro fattori della densità per ogni metro lineare corrente sono:

la *catena*
i *sostegni*
il *grosso*
la *riserva*,

i quali costituiscono la *1ª schiera* (1); e si rammenti che il sig. E.C. vuole che la (2) *densità* di questa *schiera* corrisponda (3) a quella dell'ordine chiuso; e poi si rammenti un altro fatto morale che cioè tutti i grandi capitani riusciti hanno calcolato come nulla la vita degli uomini e si sono fatti scalino di immense sciagure per salire sull'ara del tempio della Vittoria e strappar di mano alla volubile Dea la corona d'alloro, senza dimenticare tuttavia che è dovere di capitano capace e prudente adoperarsi quanto è possibile per impiegare le sue forze in modo di ottenerne risultati massimi col minimo consumo.

Lo Scherff (4) osserva che il fronte di attacco tanto più si *allarga*

(1) Nella *Tattica* per Carlo Corsi (Firenze. — La Minerva. 1873.) (a p. 17) si definisce la *schiera* — l'ordine di larga fronte, composto di una o più linea di truppe comunque formate.

(2) Estensione, densità, e profondità negli ordini di combattimento. — (*Rivista militare italiana*, 1876.)

(3) Nel battaglione *isolato* la 1ª *schiera* non corrisponde a quanto si è calcolato negli *Specchietti N. 6 e 5 bis*: e ciò è evidente e non ha bisogno d'essere dimostrato

(4) *Studi per la nuova tattica di fanteria*. — I. Parte. — Voghera 1873 (pag. 35 e 57.)

quanto più il terreno offre protezione; e assegna fra 300 e 500 passi ad un battaglione di 1000 uomini: ciò concorda con quanto abbiamo detto sopra: il Mogni determina i limiti di *fronte* seguenti

STATI	BATTAGLIONE			PLOTONE			NOTA
	Forza combattente	Fronte normale (metri)	Fronte massima	Frazione della compagnia	Fronte massimo (metri)	Fronte normale (metri)	
Germania	980	200	—	1/4	180	mancano i dati	*Note sull'impiego tattico della fanteria — Rivista militare italiana — 1884*
Francia	904	300	350	1/4	125		
Austria	860	300	450	1/4	100		
Russia	956	350	—	1/4	90		
Italia	860	290	630	1/4	121		

attribuendo la fronte massima per il *plotone* all'*inizio* del combattimento; e conferma, analizzando le *fronti normali* per il battaglione, il concetto che in massima questo debba corrispondere alla estensione del battaglione formato *su due righe*, rilevando che la Germania assegna un fronte anche minore.

Ciò concorda coi *corollari* esposti infine alla 1ª *parte*.

Si può dunque affermare che siamo d'accordo tutti; e — stando così l'accordo — perchè si conserveranno delle prescrizioni regolamentari che permettono fronti massimi e non corrispondenti in alcuna maniera a questo criterio tattico?

Non sarà male fare un esempio: Se prendiamo la IV *formazione* del battaglione (*Specchietto N. 9*) la quale è la più **normale** di tutte e la poniamo in pratica colla *12ª formazione* delle *due compagnie* (*Specchietto N. 7*) in ordine sparso; troveremo:

fronte 744 metri; *densità assoluta* 1,07

e il *battaglione* avrà:

4 plotoni in *catena*;
4 plotoni ai 2 *sostegni*;
8 plotoni al *grosso*.

Se prendiamo la XIV *formazione* (*Specchietto N. 10*) del battaglione, la quale è la più ANORMALE di tutte e disponiamo le *tre compagnie* in ordine sparso, colla *18ª formazione* di ciascuna compagnia (*Specchietto N. 8*), avremo:

fronte 1674 metri: *densità assoluta* 0,48:
e il battaglione avrà:

9 plotoni in *catena*;
3 plotoni in 3 *sostegni*;
4 plotoni al *grosso*.

Ma mi sente dire: ciò non succederà mai; e rispondo — sta bene; ma il Regolamento lo autorizza; ECCEZIONALMENTE! ma lo autorizza — !!....

E studiando le combinazioni multiple possibili si arriva a *densità* e *fronti* diversi dei quali la massima parte sono molto ma molto lontani dalla misura corrispondente al fronte su due righe in linea, e molto lontane dalle conclusioni fatte nella prima parte.

Quando nel 1874, la *nota spiegativa* del 4 marzo dava alla forma del battaglione nuove proporzioni e stabiliva i *rinforzi* fra la *catena* e i *sostegni*, il Ministero non si dissimulava l'aumento del numero degli spezzati; attualmente gli spezzati nel senso della profondità sono diminuiti poichè il *rinforzo* è stato soppresso, ma colla *prescrizione* che autorizza il capitano (N. 421) a mandare in catena *due squadre* di plotoni diversi, gli spezzati del fronte possono moltiplicarsi troppo; e per stabilire nettamente il concetto fondamentale che la *fronte normale* di combattimento dovrà non oltrepassare quella corrispondente alla *formazione su due righe* (per le sole truppe della prima schiera, senza calcolare quelle destinate al rincalzo), sembra che si debba arrivare alla conclusione di muovere per *unità minime* I PLOTONI.

Con tale base ne dovrebbe — pare — venire come corollario la soppressione delle prescrizioni riportate alla lettera *f*) — *intervallo di sei passi fra fila e fila*, e alla lettera *h*) — *intervallo di una squadriglia distesa fra squadriglia e squadriglia* e la modificazione di quelle alla lettera *g*) *sopprimendo gli intervalli fra squadriglie e conservandoli solo fra plotoni*.

Le conseguenze di tali prescrizioni sarebbero di tendere:

a) ad avere meno frazioni *minime* sulla linea di fuoco;

b) avere *il plotone* come reparto normale al quale si potrebbe conservare la elasticità di scindersi in squadre.

Naturalmente si dovrebbero mettere in armonia le graduali istruzioni sparse nei diversi *testi*, sopprimendo l'istruzione del gruppo nell'*Ammaestramento tattico* e rettificando il *Regolamento d'esercizio*, ecc.; poichè, come vedremo poi, la recentissima pubblicazione. — *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* — tende a ciò.

Ed anche il Ministero della guerra fino dal 1874 (Nota N. 41 *Parte 2ª*, *Giornale Militare* 1874) si mostrava preoccupato del soverchio sminuzzarsi di forze all'inizio del combattimento e trovava compenso a tale incoveniente *buoni* e *più numerosi quadri*; e, riconoscendo come in generale in questioni di tattica siavi nulla di troppo assoluto, si riservava di rivedere dopo maturo esame il *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni* e prevedeva fin d'allora ciò che ora io rilevo, il soverchio diradamento della catena riconoscendolo come eccezionale.

Però si teneva con quella NOTA a stabilire che la « *linea della catena* risultasse IN REALTÀ formata da *tanti spezzati di linea ben distinti fra di loro* »; e inculcava che nelle esercitazioni di pace si ripetessero gli esercizi di frammischiamento.

Il *Regolamento d'esercizi* ed *evoluzioni* del 1876 non cambiò le cose; soppresse il *rinforzo;* e nessun'altra disposizione posteriore è venuta ad invalidare le norme scritte e i limiti assegnati come li ho rilevati.

Una sola pubblicazione (dopo i ripetuti rimarchi fatti da diverse autorità militari in diverse grandi manovre sulla tendenza ad *allargar troppo le fronti*) è nel 1883 uscita dal ministero della guerra. *Norme generali per la divisione di fanteria in combattimento;* si è sentito il bisogno di dare un *tipo omogeneo* :

a) per la formazione di marcia della Divisione;

b) per il cómpito dei diversi scaglioni quando sia segnalato l'avversario *fermo in posizione, o in marcia contro il fronte;*

c) per il passaggio a disposizione offensiva o ad attacco;

d) per il passaggio a disposizione difensiva e svolgimento della difesa;

e) per occupazione di posizioni fuori del contatto dell'avversario.

f) per effettuare la ritirata: ed altre.

E in tutte queste *Norme generali* si voleva (nell'*offensiva*):

1ª *schiera* (N. 34)	in linea di colonne di compagnia le catene a 700ᵐ dal nemico; 450ᵐ di profondità.
2ª *schiera* (N. 35)	a 300ᵐ dalla 1ª *schiera*. in linea di colonne di compagnia.
3ª *schiera* Nota (1) a pag. 20 (N. 35)	a 600ᵐ dalla 2ª *schiera*. in linea di colonne di compagnia.
L'*artiglieria* N. 26, 36 e 39	1ª fase; 2400 metri dal nemico. 2ª » 1800 » » 3ª » 1000 » »

Per Divisione *inquadrata* in combattimento a fondo, *fronte* da 1000ᵐ a 1200ᵐ.

Per Divisione *inquadrata* in combattimento dimostrativo, *fronte* da 1500 a 1800 metri.

In complesso dunque si stabiliva per la *profondità*.

Dal nemico alla testa della III schiera	1ª *schiera* dal nemico	. 700 metri	2050
	2ª *id.* id.	. 1450 »	
	3ª *id.* id.	. 2050 »	

Profondità assoluta delle tre schiere	1ª *schiera* . . .	450 metri	1350
	2ª *id.*	750 »	
	3ª *id.*	1350 »	

Rispetto alla *vulnerabilità* si deve tener conto dei 2050ᵐ, sebbene questi rappresentino l'inizio o dei 1350 metri?

Nella *difensiva* le *Norme generali* davano (N. 53 e seguenti) delle idee di massima senza stabilire distanze assolute; assegnavano solo il posto all'*artiglieria* (N. 54) a non meno di metri 300 o 400 dalla 1ª schiera; ma stando ai criteri dell'*Ammaestramento tattico* e alle norme date per la offensiva sembra che si debba ritenere che nel senso della *profondità* debba risultare:

Catena o avamposti (dal nemico) . . .	700 metri
Profondità 1ª schiera	300 - 400 »
Artiglieria (dal nemico)	1000-1100 »
2ª *schiera* (dall'artiglieria)	300 »
3ª *schiera* o *Riserva* (dalla 2ª *schiera*) . .	600 »
Difensiva . *profondità assoluta* da 1900 a 2000 metri	
fronte (N. 71). . da 1800 a 2000 »	

Riassumendo adunque colle *Norme generali* ecc. del 1883, si potrebbe ritenere:

INDICAZIONI	Fronte (metri)	Profondità dal nemico (metri)	NOTE
Divisione inquadrata.	1000 - 1200	2000 - 2100	Combattimento a fondo.
Divisione inquadrata.	1500 - 1800	2000 - 2100	Combattimento dimostrativo.
Divisione . . .	1800 - 2000	1900 - 2000	Difensiva.

A queste cifre, calcolando i battaglioni a 800 uomini presenti, come abbiamo fatto per stabilire la *densità assoluta* per ogni metro lineare corrente, corrisponde:

Divisione inquadrata	combattimento o fondo . . .	*densità* da 9,6 a 8,0
	id. dimostrativo . .	*id.* da 6 4 a 5,3
Divisione difensiva		*id.* da 5,3 a 4.8

Evidentemente col crescere delle masse la *densità assoluta*, dei fucili aumenta o può aumentare; e tutti sanno che fu di

6,2 a Mars la tour . .	per parte prussiana (1);
12,7 a St. Privat	
7,3 a Colombey Neuilly. .	
9,4 a Wöevth.	
2,9 a Spicheren	
2,9 a Noisseville. .	

e non ci si faccia dire o solo pensare che ad un battaglione isolato si debbano assegnare fronti per arrivare a densità troppo forti per così piccolo numero di uomini (in confronto a quelle medie di grandi fatti d'arme); sebbene a Spicheren i Francesi opponessero solo 2,7 di *densità assoluta* impiegando 38 battaglioni soli; ma noi non vogliamo qui ragionare sulla condotta di questo o di quella battaglia o di questo o di quel combattimento.

E la questione dell'impiego che ci dice che a St-Privat erano disponibili per parte tedesca 204 battaglioni, mentre ne furono impiegati solo 115, è questione molto seria la quale vorrebbe esser discussa e studiata con grandi mezzi ponendo il quesito in questi termini:

L'ordinamento degli eserciti odierni nei rapporti di forza fra le tre armi corrisponde al loro impiego sul campo tattico?

E chi scrive è persuaso che forse la risposta potrà essere negativa.

Ma non divaghiamo.

E concludendo, per ciò che si riferisce alle formazioni del battaglione, noi pensiamo che si dovrebbero sopprimere quelle prescrizioni per le quali è possibile un diradamento eccessivo, riducendo *il plotone* (come abbiam detto sopra) minimo reparto di manovra sul fronte impegnato della 1ª schiera, e pensiamo che si dovrebbero determinare i limiti *minimi* e *massimi* delle formazioni del *battaglione isolato* subordinatamente al concetto che il valore intrinseco del terreno permette di concedere alla fronte ciò che la

(1) Calcolando i soli battaglioni impiegati secondo le conclusioni del Fonio e di E. C. e di Hoffbauer

posizione ha in sè di valore intrinseco senza dimenticare le conclusioni della I Parte.

Ma alle *Norme generali* messe in vigore sono state sostituite le *Norme* (1) *generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* le quali hanno un'*avvertenza*, che le *Norme per la Divisione di fanteria* non avevano, nella quale è scritto: « Si è creduto applicare « queste norme ad una determinata unità di truppa e si è pertanto « presa per base la Divisione come quella che di solito costituisce « l'unità tattica delle tre armi. *Ciò non toglie che le* NORME *stesse « siano applicabili a* QUALSIASI UNITÀ *di truppa delle tre armi*.

Sembra che questa pubblicazione chiuda la lacuna da noi lamentata perchè prende il posto delle *Norme per la Divisione*, ecc. (*Atto* 163 del 1883), e sembra che queste possono rappresentare *la istruzione per l'applicazione del Regolamento di esercizi* ecc. annunciato con *Atto* 95 del *Giornale Militare* del 1876, ma la *Avvertenza* attribuisce alla pubblicazione il carattere di semplice *studio* e lascia ai comandanti *intiera libertà d'azione*; ciò è un bene e un male; bene in quanto non si può alla tattica dar forma rigida di prescrizioni; è un male perchè dà delle modalità che sono un po' in contraddizione coi precetti regolamentari.

Esaminiamo anche questa pubblicazione.

Si conferma la distanza dal nemico da 600 a 700 metri (N. 15, 31) come *formazione iniziale* d'attacco coi seguenti dettagli.

1ª *schiera* — si forma colla testa della avanguardia	la catena a 600-700 metri dal nemico. profondità coi sostegni e grosso da 1000-1050 metri
2ª *schiera* — si forma col grosso della avanguardia (N. 14, 15 e 29).	400 metri indietro dalla 1ª schiera; in totale a 1400-1500 metri dal nemico.
Grosso della Divisione — in due *schiere* (N. 32).	l'una a 1700-1800 metri, e la seconda a 2300-2400 metri dal nemico.

(1) *Atto* 107 del *Giornale militare* del 1885.

L'artiglieria (N. 24) a 2400 metri dal nemico.

La cavalleria (N. 34 e 84) dopo compiuta l'esplorazione a 2400 metri (dietro la 3ª *schiera*) dal nemico.

Tutto ciò — metro più metro meno — corrisponde a quella che era detto prima; la caratteristica è nell'affermare che queste *Norme* sono un semplice *studio*.

Ma dove le cose cambiano si è là ove (N. 37, 38, 39, 40) si indicano le modalità dell'attacco e dell'assalto, ove nella *preparazione* dell'assalto si insegna che gli sbalzi si facciano per *compagnie intiere (a sbalzi per scaglioni non inferiori ad una compagnia* N. 37) e là ove (N. 38) si insegna di far l'*assalto* mediante sbalzi di 50 o 60 metri fatti di corsa per *scaglioni* di *mezzo battaglione*.

Se le esigenze della tattica omai sono tali che si senta il bisogno di portare la massa compatta nella zona del fuoco accelerato, perchè conservare i tre tipi di formazione della *compagnia* (N. 421 Regolamento di esercizi) con gli intervalli diversi (285, 286, 305) stabiliti dallo stesso Regolamento?

Perchè nelle *nove lezioni* del tiro di combattimento colle modalità stabilite dalla nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria* ridurre tutte a *squadre* e *plotoni?*

Capisco (mi si risponde); nel più sta il meno: ma il limite per la condotta di un'azione tattica che potrà assumere mille forme varie per mille fattori vari che vi concorrono, morali, materiali o topografici, se non si può definire e prescrivere assolutamente, non si comprende però come possa oscillare fra estremi così disparati.

E dopo questo passiamo a ricercare i criteri tattici sparsi nei vari *testi* di Regolamenti o di Istruzioni fino ad ora esaminati per rilevare come, nell'abbondanza dei concetti direttivi, tale da ingenerare confusione, sparsi qua e là, manchi il metodo e la omogenità, e sia necessario coordinare le prescrizioni in una specie di programma nel quali si tenga conto delle conclusioni che gli ultimi fatti e le recenti guerre e i minuti e diligenti studi dell'Europa militare, hanno consacrate; e si tenga conto anche delle nostre conclusioni esposte nella I PARTE in quanto si concordano con quelli e tentano porre in evidenza un nuovo lato della complessa questione.

III. PARTE.

Criteri tattici regolamentari.

La *Parte* V della *Istruzione per la manovra sulla carta* dà norme per la *compagnia*, pel *battaglione* e per la *brigata;* non ci occupiamo che della sola fanteria.

Per la *compagnia isolata* o *inquadrata:*

Compagnia in ordine misto — Offensiva e difensiva	1ª fase	impiego di $^1/_4$ di forza — catena di squadriglie a sei passi fra di loro; 2 passi o 6 al più fra le file — (1 uomo per metro di fronte) — i *sostegni* o la *riserva* a 150 o 200 passi indietro.
	2ª fase	Nell'*offensiva* — avanzata di squadriglie a scaglioni o contemporaneamente — a sbalzi, di corsa, con fuoco — i sostegni seguono. Nella *difensiva* — resistenza o sulla catena o più indietro — portando il sostegno sulla catena o ripiegando quella su questo.
	3ª fase	assalto — o contrassalto — col concorso di tutta la forza o di parte soltanto

Compagnia in ordine chiuso — Offensiva	1ª fase	*formazione* — colonna a distanza *intiera* (?) a file aperte — *linea spiegata* per usar il massimo fuoco
	1ª fase	avanzare a passo celere a 250 metri dal nemico prendere la corsa a 150-200 passi piccola sosta — poi fuoco — poi assalto
	3ª fase	riordinarsi — fuoco — impiegar la riserva se l'attacco riesce; ripiegare o sul sostegno o dietro — e fuoco se non riesce.

Compagnia in ordine chiuso — Difensiva
- 1ª fase
  - formazione *in linea*
  - fuoco *a comando* — poi fuoco *a volontà*.
- 2ª fase — Contrattacco

Il *Regolamento d'esercizio* (N. 274, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 443, PRESCRIVE il solo modo di fare *l'assalto* e il *contrassalto* — metodicamente si assalti a 150 o 200 metri dal nemico (N. 274, 399); le formazioni per la compagnia che assalta.

Per l'assalto della compagnia
- in ordine chiuso
  - in linea di fronte
  - in colonna serrata di plotoni
  - in colonna serrata di ½ compagnia.
- in ordine sparso
  - (N. 298, 319, 443) per l'assalto il *sostegno* si porta sulla *catena* per eseguire con essa l'assalto; il *sostegno* si muove solo dietro ordine del capitano (437).

Non una riga per il modo di preparare l'assalto; solo si spiega al N. 439, l'impiego dei sostegni; si danno norme per *sgombrare la fronte*, per i quadrati, per certe formazioni *compatte* di difesa (N. 442) contro la cavalleria: e cosa si dirà del modo col quale a Beaumont fu respinta la cavalleria francese e del modo col quale fu accolta a Woerth?

Al N. 320, ci insegna a eseguire il *contrassalto* come l'assalto per il plotone.

Per la *compagnia* che fa *contrassalto* si inculca (N. 400, 401).

Per il contrassalto della compagnia
- *Distanza* dal nemico opportuna metri 150 400.
- *formazione*
  - In *colonna* se non è già impegnato a far fuoco
  - In *linea di fronte* — o *in colonna serrata* di *plotoni* o mezze compagnie.
- *criteri* — (N. 439) impiego dei sostegni sul fianco o di rovescio.

Si notino le ottime norme per la condotta del *sostegno* (pag. 264 *Ammaestramento tattico fanteria*); si notino i precetti tattici per gli assalti alla baionetta (pag. 266 id. id.); si inculca di preparare l'as-

salto col fuoco — di assaltare con gruppi o plotoni serrati — a 100-150 metri —col concorso del sostegno. — L'*ordinanza prussiana* del 1870 nota che le gravi perdite cominciano nel momento in cui l'aggressore rinuncia all'assalto; e ciò è evidente perchè tale rinuncie implica aumento di fuoco; — i precetti per la difesa improvvisata o preparata ottimi.

Al N. 135 (pag. 278), fissa a 400 o 500 metri la distanza del reparto (*compagnia*) che decide di dare l'assalto — e consiglia:

se ha già combattuto — rinforzare la fronte e tentar illudere la difesa e venire poi all'atto risolutivo completandolo colla baionetta per cui assegna non più di 200 metri di (N. 138) distanza.

Così le tre *istruzioni* si accordano nel limite di 150-200 per l'impiego della baionetta; e non vi è che l'*Ammaestramento tattico* che segni una distanza di 400-500 metri come opportuna per la decisione all'atto risolutivo; non è detta la distanza per l'*inizio* del combattimento mai; si desume nell'*ammaestramento tattico per l'artiglieria e cavalleria*, ma non è detta; una *nota* (1) la fa presupporre, e solo si limita fra 700-800 metri per l'ordine sparso (2), a 600 metri per l'ordine chiuso.

E bene tutto ciò?

Ma la nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria* assegna nel tiro di combattimento.

2	lezioni	fra 300 e 600 metri	} alla catena ordinaria
1	Id.	a 500 metri	
1	Id.	fra 500 e 1000 metri	} alla catena rada;
1	Id.	fra 600 e 1000 »	
1	Id.	fra 1000 e 1600 »	

si confronti con quanto è detto sopra e poi non si rimanga meravigliati se domandiamo quali siano i criterii tattici *per le formazioni*.

Che dire dei criteri per la condotta del *battaglione* nel combattimento?

Al battaglione isolato si inculca una *riserva* (3) a cui si assegna

(1) *Istruzione per la manovra sulla carta*, pag 121
(2) *Istruzione per la manovra sulla carte*, pag. 130.
(3) *Ammaestramento tattico per la fanteria*, pag 289 e seguenti.

l'ufficio del sostegno nella compagnia; la *distanza* per questa riserva dal corpo di battaglia o dalla truppa in ordine sparso dipende dal terreno, delle istruzioni del comandante e dalle mire supposte del nemico; si esclude che sia ufficio di questa riserva di *assicurare la ritirata* o di *alimentare* a poco a poco il combattimento; si rileva che come criterio tattico direttivo è d'uopo distinguere e sapere applicare i tre elementi di un ordine completo di combattimento assegnando:

la *preparazione* alla truppa coprente;
lo *svolgimento* al corpo di battaglia;
l'*atto risolutivo di vittoria o di scampo* alla riserva.

Tutto ciò è *ottimo* perchè non costituisce dubbi; ma nell'applicazione manca il dato di fatto come si è trovato necessario di determinarlo nelle *Norme per la divisione*, ecc.: o *per l'impiego delle tre armi*, ecc.

Per la *fronte* e *profondità* del battaglione secondo i precetti della *Istruzione* per *la manovra sulla carta*, abbiamo già dato sopra gli elementi; si aggiunga che *con più* battaglioni si vuole a 600 metri una *seconda* linea per spalleggiare la prima mentre eseguisce l'attacco; in una *nota* a pag. 127 si discute sugli attacchi *frontali* e di *fianco* escludendo il soverchio frazionamento — e raccomandando di *ben proporzionare* la quantità delle truppe che debbono avvolgere od attaccare; — tutto ciò è ottimo.

Si osservano e si rilevano poi le opportunità di una o di un'altra formazione in *ordine chiuso*.

Come il lettore avrà concluso, fino ad ora abbiamo trovato precetti per l'*urto;* se seguiamo a studiare troveremo precetti per raccogliersi dopo l'urto — l'*adunata* —; abbiamo trovato precetti e prescrizioni per le *fronti* — per le *forme* e *forze* da sviluppare; e per *il fuoco?*

Quali precetti reggono l'impiego del fuoco?

Il *Regolamento d'esercizio* (N. 256 e seguenti) prescrive *due* specie di fuochi.

I — Fuoco *a salve* .
II Fuoco *a comando*
- *a)* colle due righe in piedi
- *b)* colle due righe in ginocchio
- *c)* colla prima riga in ginocchio e la seconda in piedi
- *d)* (*eccezionalmente*) su 4 righe ad intervalli chiusi, colle prime due righe in ginocchio e le altre due in piedi

Si autorizzano i *fuochi obliqui*, ad una sola riga per volta (N. 269).
Si dividono poi i fuochi in (N. 270 ecc.).
fuoco a volontà,
fuoco a volontà accelerato.

Nell'*ordine sparso*, alla *catena* si assegna sempre il fuoco a volontà (N. 294, 317, 433, 434) e per la *compagnia* si conferma ciò che è prescritto pel plotone e così dicasi per il *battaglione* (526).

Si stabiliscono per il battaglione gli stessi precetti per l'*urto* colla baionetta;

Per l'*assalto* del *battaglione* (N. 528 e seguenti):
- Precede *truppa sparsa* (529)
- A 200 metri dal nemico — i *sostegni* entrano in catena — fuoco accelerato — il *grosso* (in colonna di compagnie — o in una o più colonne — o parte spiegato) raggiunge.
- A 100 metri dal nemico — si assalta col *grosso* già arrivato ecc. ecc.
- Nelle strette — si impiega la compagnia di testa — seguita dalla 2ª compagnia; le altre due seguono a 100-150 metri.
- Si lasci una riserva (se isolato).
- Riuscendo — si occupi la posizione nemica.
- Non riuscendo — si ripieghi donde si è partiti - facendo prima il *cotrassalto*.
- Non riuscendo il *contrassalto* — *adunata*.

Non si trova veramente una riga per la condotta e disciplina del fuoco, meno le *Norme* sopra dette della *istruzione per la manovra sulla carta*; l'*Ammaestramento tattico* dà norme per la direzione delle esercitazioni; vi si trovano qua e là precetti sparsi sull'*impiego dei fuochi* — non consumar munizioni fuori di tiro — non far *fuochi accelerati* senza necessità — non fare attacchi senza averli preparati *col fuoco* — portare i *sostegni* ove si vuole preponderare *col fuoco* — arrestare l'irrompere del nemico con un *fitto fuoco* — compiere l'effetto *del fuoco* coll'urto — inseguire *col fuoco* il nemico respinto — ricevere col *fuoco accelerato* nemico che assale — *contrattacchi parziali*, nella difensiva, sui fianchi dell'avversario — contrattacco *generale* solo dopo aver respinto col *fuoco* l'assalto — l'atto risolutivo consiste nella concentrazione sul punto prescelto di un *fuoco soverchiante*, seguito (se occorre) dall'assalto.

Nelle *Norme generali* or ora pubblicate : si trova : rinforzare la catena quando è a 300 e 400 metri dal nemico — i *sostegni* arrivino appena si decide di far l'assalto — i *grossi* siano già arrivati quando si è a 3-400 metri dal nemico (N. 36). — La *cavalleria* compia atti offensivi durante la preparazione (N. 34, 43, 44). — L'*artiglieria* durante la preparazione stia a 2400 metri (N. 27) e faccia fuoco sulla artiglieria — durante l'attacco le *seconde* e *terze schiere* seguano (N 39) senza far fuoco fino a trovarsi reciprocamente a 400 metri e 1200 metri dal nemico; e l'artiglieria avanzi a 1800 metri (N. 40) ecc... ecc... ecc...

Non vi è una parola che indichi il rapporto fra l'avanzare e il far fuoco da fermi di cui certo è sempre fattore primo l'energia dell'avversario; solo (N. 37) si dice che la 1ª schiera a 200-150 metri faccia 4 o 5 spari e che (N. 38) prima dell'urto colla baionetta si faccia fuoco di 3 o 4 minuti dopo che *i grossi* sono entrati in azione.

Ciò è bene: ed è un passo sulla via della precisione e della misura.

Ma è avvenuto ed avviene che in ogni campo si studia un tipo di attacco e di difesa; quello è basato sull'orologio, questo su certi segnali convenzionali; — quello vuole linee sottili — questo continue — ; quello modifica le distanze nella profondità — questo gli intervalli nelle fronti: e si inculcano precetti per i fuochi della catena — del sostegno — per la disciplina del fuoco — per gli *sbalzi*

vi è chi li vuole in ordine chiuso e chi in catena — e chi di fianco —!!!

E i quadri *docili* imparano tutto ciò; ma tutto ciò falsa i concetti fondamentali, crea la indecisione perchè il tipo studiato pel terreno piano non corrisponde al terreno svariato e di montagna.

E che dire del numero di cartucce che si assegnano? che dire delle formazioni? che dire delle specie di fuoco?

Nella nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria* (1885) relativamente alle diverse *specie di fuoco*, troviamo.

FUOCO A VOLONTÀ per squadre — catena ordinaria.	1ª *lezione* a 500 metri 5ª id. fra 300-600 metri
FUOCO A VOLONTÀ ACCELERATO per squadre — catena ordinaria.	6ª *lezione* fra 300-600 metri. 8ª *id.* fra 500-1000 metri.
FUOCO A VOLONTÀ per squadre — catena rada.	9ª *lezione* fra 1000-1600 metri.
FUOCO A SALVE per squadre — catena rada.	4ª *lezione* fra 600-1000 metri.
FUOCO A SALVE di plotoni — in linea	2ª *lezione* a 1000 metri. 3ª *id* a 1500 metri 7ª *id.* fra 1000-1600 metri.

Da ciò per la *disciplina* ed *impiego del fuoco* sembra che si possa rilevare

Fra 1000 e 1600	per la catena	*rada*	di squadre	*Fuoco a volontà.*
» 300 e 600	id.	*ordinaria*	id.	*Fuoco a volontà.*
» 300 e 1000	id.	*id.*	id.	— *Fuoco accelerato.*
» 600 e 1000	id.	*rada*	id.	— *Fuoco a salve.*
» 1000 e 1600	per plotoni in linea			— *Fuoco a salve.*

Da ciò per le *unità* da impiegarsi sembrerebbe che le sole utili siano:

la *squadra*
il *plotone*;

e che dire degli sbalzi per *compagnia* nell'*avvicinamento* e degli sbalzi per *mezzi battaglioni* nell'attacco dopo il fuoco accelerato, dopo che i *grossi* sono arrivati, come li propone il Corpo di Stato Maggiore nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, ecc., ?

E allora perchè lasciare:

i *fuochi di riga?*
i *fuochi obliqui?*
i *fuochi di compagnia?*

e perchè lasciare:

le *squadriglie?*

La 7ª *lezione* del *tiro di combattimento* accenna all'impiego del fuoco a grandi distanze come *preparazione*; e nel *Regolamento di esercizio* abbiamo:

lo *sgombrare la fronte*
i *quadrati*
la *difesa contro la cavalleria*;

e perchè nel tiro di combattimento non si assegna qualche esercizio a ciò?

Sono prescrizioni inopportune? Si sopprimano.

E se analizziamo i *bersagli* che dovrebbero rappresentare il nemico, troviamo:

Fanteria *in piedi*. . . .	1ª *lezione*	a 500 metri.
	2ª »	a 1000 »
	3ª »	a 1500 »

Fanteria *(catena rada) in piedi con sostegno in linea* a 200 metri indietro. — 4ª *lezione* fra 600 e 1000 metri.

Fanteria *(catena ordinaria) a terra* con *sostegno in linea a terra* a 150 metri dietro. — 6ª *lezione*, 5ª » fra 300 e 600 metri.

Fanteria *in piedi* in 2 sezioni in colonna. — 7ª *lezione* fra 1000 e 1600 metri.

3 pezzi di artiglieria in batteria. — 8ª *lezione* fra 500 e 1000 metri; 9ª » fra 1000 e 1500 »

Indirettamente pare che si potrebbe desumere:

La formazione in colonna utile fra 1000 e 1600 metri dal nemico.

Sostegni avvicinati alla catena ordinaria fra 300 e 600 metri dal nemico.

Catena rada con sostegni a distanza *normale* fra 600 e 1000 metri dal nemico.

Posizione dell'artiglieria fra 500 e 1500 dal nemico.

Tutto ciò accenna a determinare le opportunità delle forme e dei fuochi per arrivare alle varie densità *relative* e *assolute* necessarie per ottenere un lavoro tattico utile; ma manca il nesso omogeneo e si afferma in una parte ciò che si nega dall'altra.

E per provare anche una volta la mancanza di questa misura concorde di questo nesso omogeneo nel formulare sobriamente precetti e prescrizioni, esaminiamo in confronto a quanto abbiamo esposto sopra le conclusioni alle quali si arriva nelle *Norme generali per la Divisione di fanteria* ecc. e nelle *Norme generali* ecc. or ora pubblicati per l'*impiego delle tre armi*.

Nelle prime per la direttiva del combattimento di una Divisione si trova prescrizioni che riassumiamo così:

Offensiva di una Divisione.

1ª Fase — Avvicinamento
- *Fanteria* avanza fino ai 700 metri.
- 2ª, 3ª *Schiere* seguono il movimento
- *Artiglieria* da 2400 metri si avanza fino 1800 metri.
- *Cavalleria* sulle ali.

2ª Fase — Preparazione
- 1ª *schiera* i sostegni vanno in linea — fuoco intenso
- 2ª *schiera* segue e incalza
- 3ª *schiera* o è inviata sulle ali o rincalza
- *Cavalleria* sulle ali
- *Artiglieria* concorre col fuoco.

3ª Fase — Attacco col fuoco
- *Fanteria*
  - 1ª *schiera* avanza a sbalzi
  - 2ª *schiera* si avvicina
  - 3ª *schiera* si avvicina
  - A 300 metri i *grossi* in linea — e fuoco celere.
- *Artiglieria* fa fuoco su fanteria avversaria — eccezionalmente potrà avanzare a 1000 metri.

4ª Fase — Urto | Assalto.

Difensiva di una Divisione.

	PARTE DELLA DIFESA	PARTE AVVERSARIA
1ª Fase	Fuoco artiglieria. Cavalleria sulle ali. 1ª Schiera — fuoco della *catena*	Avvicinamento
2ª Fase	1ª *Schiera* — sostegni in linea. *Artiglieria* — fuoco. *Cavalleria* — ripiega e protegge.	Preparazione
3ª Fase	1ª *Schiera* — porta i grossi in linea. 2ª *Schiera* — serra su la prima. 3ª *Schiera* — o contrattacca o chiude i vuoti della 1ª e 2ª *schiera*. *Artiglieria* — fuoco tutte le bocche a fuoco. *Cavalleria* — concorre	Attacco col fuoco
4ª Fase	Contrassalto	Assalto

La *smania di teorizzar tutto, stringere tutto a regole fisse ed assolute quasi che la guerra si potesse fare a compasso e matematizzarvi l'arte del combattere è erronea* (1); l'eccessivo *metodismo* nuoce; nè ciò che domandiamo noi è una scala o progressione di atti determinati; domandiamo l'armonia *assoluta* in tutti i *testi* ed *istruzioni* sì che la guerra si impari e si insegni in modo da non trovar incoerenze mai.

Ma per concretare anche qui in confronto a quanto abbiamo concluso nella 1ª e 2ª *parte* rileveremo che nelle *Norme* per *l'impiego delle tre armi nel combattimento* si trovano sparsi qua e là i seguenti *aforismi* di *tattica* che crediamo utile raccogliere (2), senza ordinarli o classificarli:

1. La formazione su diverse schiere è necessaria per riparare al

(1) *Ammaestramento tattico fanteria* pag. XXX.
(2) I numeri di richiamo corrispondono a quelli del *testo* delle *Norme* ecc.

logoramento e deve essere un'abitudine del tempo di pace e per non peccare nella estensione del fronte (*Nota* a p. 23) (N. 30);

2. Nella formazione *offensiva* una Divisione avrà un fronte fra 1400 e 1200 metri; nel combattimento dimostrativo il fronte potrà essere fra 2000 metri e 1600 metri (N. 30);

3. La *terza schiera* è necessaria se l'obbiettivo è di attaccare a fondo (*Nota* a pag. 22);

4. Lo spiegamento del *grosso* della Divisione deve aver luogo per intiero prima di entrare in azione (N. 29);

5. Fanteria che protegge artiglieria si pone avanti a 300 o 400 metri senza tema di esser offesa;

6. Si evita perdita di tempo e di lavoro negli spiegamenti avanzando in *ordine* di *marcia* finchè non si entra nella sfera di azione dell'avversario (*Nota* 1, p. 14).

7. Gli spiegamenti inopportuni si evitano colla esplorazione sul fronte e colla presenza del comandante della Divisione in testa al grosso (*Nota* 1, p. 14.

8. Nella difensiva la fanteria si spiega in massima su tre schiere (N. 62, *Nota* p. 37, 83).

9. Nella difensiva è di particolare importanza il rafforzamento della posizione con opere di campagna e una distribuzione di maggior numero di cartucce (N. 62, 82).

10. Nella difensiva, il collocamento della *terza schiera* deve esser tale da poter: 1° rincalzare il punto più minacciato sul fronte; 2° agire offensivamente sul fianco; 3° parare gli attacchi di fianco (N. 65, 77).

11. Nella difesa di una posizione occupata evitare di dar combattimento fuori di essa (N. 89).

12 Nelle posizioni molto estese far difesa manovrata (N. 88).

13. L'ordine di ritirata impegna sopra tutto la responsabilità del comandante (N. 89).

14. La ritirata può effettuarsi:

a) per propria iniziativa prima di essere seriamente impegnati (N. 91);

b) quando il grosso è già impegnato (N. 92);

c) per insuccesso dell'attacco (N. 93);

d) per esaurimento della difesa (N. 93);

in ogni caso l'artiglieria divisionale copre col fuoco il ripiegamento delle truppe avanzate (N. 91), e queste proteggono poi il ripiegamento di essa su una seconda posizione, se sarà necessario, rannodandosi su posizioni retrostanti secondo il logoramento o lo stato morale delle truppe.

15. Le seconde e terze schiere nel serrare le distanze sulla prima schiera durante l'attacco non occorre che affrettino la marcia (N. 39).

16. Il momento di iniziare l'attacco è determinato dalla diminuzione della intensità di fuoco nemico (N. 37, 40).

17. Per la buona riuscita di un attacco è indispensabile di persistere sino all'ultimo nelle prime disposizioni (N. 45)

18. In una Divisione d'ala lo *spiegamento* del *grosso* deve preponderare verso il fianco esterno (N. 48).

19. Il comandante di un reparto isolato deve avere sempre presente il precetto di accorrere al cannone (N. 49).

20. In una Divisione isolata le schiere sono diversamente formate (per forza) secondo lo scopo del combattimento e la natura del terreno (N. 51).

21. L'attacco di fianco deve esser predisposto in modo che riesca simultaneo all'attacco frontale (N. 52).

22. Il combattimento difensivo deve considerarsi come la preparazione ad un'azione offensiva a tempo opportuno (N 53).

23. Una resistenza passiva nella difensiva finisce per esser sopraffatta o tutt'al più conduce al solo risultato negativo di non sgombrare la posizione (N. 55).

24. L'avanguardia che si ripiega sul grosso in posizione retrostante si diriga verso un'ala per non paralizzare l'azione sul fronte (N. 58).

25. Impiegando prontamente le batterie del grosso della Divisione isolata si obbliga l'avversario a scoprire le sue disposizioni (N. 26, 27).

26. Nella scelta delle posizioni si deve far prevalere il criterio di poter impiegare prontamente e simultaneamente tutta l'artiglieria (N. 14, 21, 26, 60, e *Nota* a p. 19).

27. L'artiglieria del grosso nelle *formazioni ristrette*, prima dello spiegamento resta sulla strada in testa o all'altezza della testa della fanteria (N. 20).

28. Durante la marcia d'avvicinamento nella preparazione dell'attacco, l'artiglieria avanza per scaglioni senza interrompere il fuoco (N. 35).

29. Nella difensiva la posizione dell'artiglieria costituisce il caposaldo della intiera difesa (N. 61, 76, 58, 60).

30. Per gli attacchi di fianco è opportuno che l'artiglieria preponderi dalla parte ove dovrà pronunciarsi l'attacco (N. 53).

31. L'artiglieria fa fuoco sulla fanteria quando si comincia l'attacco e, se non l'ha, guadagna posizione opportuna per ciò (N. 40, 41).

32. Nella Divisione isolata la cavalleria esplora su ambedue i fianchi, però si tiene riunita sul fianco più esposto o dove il terreno le è più opportuno (N. 54).

33. Cavalleria esplorante deve avanzare finchè non è trattenuta da fanteria nemica, anche quando abbia respinta la cavalleria avversaria (N. 9.).

34. Cavalleria esplorante trattenuta da fanteria nemica abbandona l'esplorazione nel senso della profondità e la fa sul fronte tenendo il contatto sempre (N. 9, 10).

35. Compiuto lo spiegamento della fanteria la cavalleria esplorante si rannoda dietro questo e sta pronta ad atti offensivi (N. 34, 43, 44, 84).

36. Il solo fatto di non aver di fronte cavalleria avversaria non giustifica l'inazione della cavalleria (N. 44).

Evidentemente tutto ciò collima in parte soltanto colle conclusioni del Wolozkoi, collima coi corollari che noi abbiamo formulati nella I *parte*, collima colle affermazioni tattiche teoriche che formano il substrato di tutti i *testi* in vigore (ora, dopo l'adozione delle armi a retrocarica e delle masse d'artiglieria coi mezzi offensivi in uso: manca una cosa: manca l'omogeneità, e manca un *metodo*.

Può sembrare esagerata questa conclusione?

Se si analizza separatamente ogni disposizione o prescrizione in quanto corrisponda ai criteri o consacri le massime tattiche teoriche, certamente non si può escludere nulla poichè in tattica l'azione trova le sue radici in mille fattori, pei quali nessun libro o trattato o regolamento potrà arrivare a concretare una teorica completa; però quello che assolutamente si deve ottenere è l'omogeneità delle disposizioni e prescrizioni e l'assoluto accordo fra parte e parte, fra il minimo e il massimo degli atti, poichè giova ricordarsi che:

Le reglement doit être pour les militaires un dogme d'ont ils ne puissent jamais s'ecater (1)

Noi siamo fiduciosi che le nostre conclusioni, esposte nella prima parte, tendenti a dimostrare — il lavoro utile della prima schiera in confronto del logoramento e del rincalzo, la intensità di fuoco necessaria e la densità opportuna per le varie fasi del combattimento, senza scendere a ragionare sulle formazioni di manovra più confacenti alle seconde e terze schiere per essere alla portata di rincalzare la prima colle minori perdite, possano essere di aiuto ad una definitiva compilazione dei testi italiani.

Noi siamo fiduciosi che questa analisi delle discrepanze esistenti fra testo e testo, sia accettata come saggio dell'interesse che abbiamo perchè l'esercito nostro si perfezioni sempre e diventi istrumento perfetto di guerra.

E dopo ciò facciamo voti che una disposizione superiore coordini e perfezioni i *testi* in vigore concretando le forme in poche e semplici prescrizioni, corrispondenti all'inizio — alla preparazione, alla risolutiva del combattimento.

Ridotto così ad espressioni e forme tipiche, secondo i criteri veri e semplici dell'arte di combattere, il lavoro tattico della fanteria italiana si insegni con metodo unico, semplice, efficace, consacrando i principî che la scienza ha formulati collo studio degli ultimi avvenimenti delle recenti campagne.

Settembre 1885.

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano.

---

(1) DE HOHENLOHE INGELFINGEN. — *Lettere sulla fanteria* — Dallo *Spectateur militaire* — 1885

LA DIFENSIVA

NELLA PROVENZA E NEL DELFINATO

Memoria del maresciallo duca di Berwick (1709)

V.

Ricordi storici.

Due eserciti, spinti l'uno contro l'altro dalle vicende politiche di di Luigi XIV, stanno divisi dalla elevata cresta delle Alpi occidentali, preparandosi a battaglia.

L'esercito del maresciallo di Berwich si schiera su d'una linea ad arco, la destra al Mediterraneo (Antibes), il centro sulla Durance (Briançon), la sinistra sull'alto Rodano (Ecluse).

L'esercito austro-sardo del feld-maresciallo Thaun si ammassa nell'alta pianura del Po.

L'attacco dello schieramento di Berwich può farsi su tre direzioni: l'Arc-Isère —; Durance-Ubaye —; Varo.

La linea d'attacco dell'Arc-Isère ha, per punti di passaggio alla cresta delle Alpi, i colli del piccolo S. Bernardo e del Moncenisio. Ha, per primi obbiettivi d'arrivo, Montmelian e Conflans; ma quivi urta nei massi dei Bornes, dei Bauges, della Chartreuse. E fra l'Arc e

l'Isere, s'interpone il masso della Vanoise, le cime del quale s'innalzano, in più punti, oltre i tremila metri di altitudine.

La Durance, deviata dal Monte Pelvoux, piega a sud di Briançon, riceve a Montdauphin il Guil (linea di Queyras) e dirigendosi al sud-ovest riceve l'Ubaye (linea di Tournoux). Fanno così capo, in questo tratto di valle Durance, le linee d'attacco che si accentuano nel Monginevra — (cresta fra Dora e Chisone); — quelle dell'alto Pellice e del Po — (cresta fra Chisone e Po); — quelle della Vraita-Maira e Stura — (cresta dal colle di Longet a quello dell'Argentera). — La Durance traccia quindi, nel versante francese, una strada coperta, quasi parallela alla cresta displuviale, tra il Monginevra e l'Argentiera. I punti di Briançon, di Montdauphin, l'altipiano di Guillestre e il campo di Tournoux, sono i perni principali di manovra su questa linea di spostamento, la quale si prolunga sul Rodano per la valle dell'Arc-Isère, e sul Mediterraneo per la valle del Varo.

Questa linea del Varo, da Entraunes al mare, sbarra tutte le linee d'attacco che scavalcano la cresta alpina fra l'Jncestraia e il colle di Tenda — le quali segnano le vie del Nizzardo e della Provenza — Regione a chiuse, povera di risorse, difficile per imprese di guerra.

Il versante del Rodano presenta all'offensiva che potrebbero tentare gli austro-sardi, tre obbiettivi geografici: Grenoble-Briançon-Toulon.

Briançon, che fissa il vertice dello scacchiere, ne è il punto capitale, poichè nessuna offensiva potrebbe dirsi sicura, senza il possesso o l'investimento di Briançon.

Ma il mandato dei due eserciti nemici è, allo aprirsi della campagna del 1709, ben determinato:

Al maresciallo francese è imposto, dalla situazione politico-militare della Francia, la *difensiva;* obbiettivo: *arrestare nelle alpi una offensiva austro-sarda.*

Al maresciallo Thaun è assegnato un mandato offensivo; obbiettivo: *invasione della Savoia, marcia sul Reno, collegamento coll'esercito di Mercy.*

Il Berwick ha sentore del progetto degli alleati, e per pararne i colpi prende una posizione d'aspettativa, così disegnata: *centro:* Briançon-Monestier — grosso dell'esercito; — *sinistra:* quattro

battaglioni a Valloire — quattro a Villars-Gondran — sette in Tarantasia (ala dimostrativa); — *destra:* cinque battaglioni a Roux (Queyras) — undici battaglioni a Tournoux — nove battaglioni in Provenza.

VI. (1)

(1709). L'esercito alleato si forma su tre colonne: *destra*, sotto gli ordini di Schulembourg, ha per obbiettivo la valle di Tarantasia (colle del piccolo S. Bernardo); — *centro*, (grosso dell'esercito, sotto gli ordini del feld-maresciallo Thaun, ha per obbiettivo l'entrata in Maurienne (colle del Moncenisio); — *sinistra*, sotto gli ordini del Rebinder, ha per obbiettivo difensivo quello di coprire Exilles e Susa e obbiettivo offensivo, l'eventuale attacco di Briançon. La forza dell'esercito oscilla fra i venti e venticinque mila uomini, con tremila cavalli.

La marcia delle truppe incomincia il 9 luglio: il grosso, partito da Susa, è in quel giorno ai piedi del Moncenisio. Il 10 passa l'altipiano e il giorno dopo accampa fra Lanslebourg e Termignon. Una colonna è staccata dal grosso, passa il masso della Vanoise, scende su Moutiers, per facilitare lo sbocco della colonna di Schulembourg.

Le truppe francesi, che sono in Tarantasia, sette battaglioni e la cavalleria, ripiegano su Conflans. In val d'Arc, il grosso degli alleati, accampa il 19 luglio a Saint-André.

Contromanovra di Berwick. Rinforza Valloire, fa occupare la Sourdière, sbarra così la valle dell'Arc. Richiama le truppe dalla destra, spinge la sinistra sull'Isère. A Fraiterive ha fatto costrurre un ponte di battelli e può così manovrare sulle due rive del fiume.

Fortissima posizione è quella tenuta dalle truppe francesi: l'attacco diretto contro di essa richiede grandi sacrifizi d'uomini e non ha

(1) QUINCY. — *Histoire de Louis le Grand.* Vol. VI.
BERWICK. — *Mémoires.* Vol II.
SALUCES. — *Histoire mil. du Piémont.* Vol. V

probabilità di riuscita. Perciò il Thaun decide di cambiare linea di manovra e passa nella Tarantasia.

Marcia su Conflans; disfatta del Tony, comandante le truppe francesi in Tarantasia, il quale accetta il combattimento in opposizione al pensiero del suo capo e alle istruzioni scritte alle quali doveva uniformarsi. Nella ritirata non occupa il colle di Tamiers, lascia così aperta al nemico la via all'aggiramento del fianco difensivo, e il Berwick è costretto a retrocedere al campo di Francin, dove si schiera colla destra a Montmélian e colla sinistra ai Bauges.

Gli alleati passano l'Arly, accampano nella pianura dell'Hôpital, occupano il colle Tamiers, Saint-Pierre d'Albigny, Annecy e attendono l'arrivo della cavalleria e dell'artiglieria.

Il punto di Conflans, primo obbiettivo dell'offensiva, si trasforma in base secondaria e apre la via al Reno e al Delfinato.

Al Berwick preme non solo di coprire Barraux, appoggio della sinistra, ma ancora di mantenere libera la comunicazione coll'alto Delfinato, per non essere separato da Briançon. — Punto di collegamento principale il colle di Galibier. — Dispone quindi: ventidue battaglioni tra la valle di Monestier, Briançon e Roux (Queyras); — tre battaglioni a Valloire; — tre battaglioni a Saint-Jean de Maurienne; — quattro a Saint Etienne di Qumes; — quindici ad Aiguebelle; cinque ad Aiguebellette e cinque squadroni alla confluenza dell'Arc coll'Isère. Quartiere generale a Francin, dove ha una riserva di diciannove battaglioni e venti squadroni.

Questo schieramento è coperto da Valloire a Montmélian, dall'Arc e dall'Isere. I monti sono occupati da partiti, i quali scoprono le mosse dei nemici. Ai comandanti in sott'ordine è lasciata una certa iniziativa, basata sul principio: *di accompagnare le mosse del nemico e serrare in massa sul punto d'attacco.*

Gli alleati sono in posizione di aspettativa a Conflans. Due problemi si presentano a soluzione: marciare verso il Reno, lasciando sul fianco e alle spalle l'esercito di Berwick a Barraux; attaccare il maresciallo francese nella sua posizione difensiva, batterlo, avanzare su Briançon, investire la piazza.

Ma l'attacco diretto delle posizioni francesi è opera troppo difficile e gli alleati non vi si cimentano; mandano la cavalleria verso

l'alto Rodano per cercare il contatto con l'esercito di Mercy, che deve avanzare nella Franca Contea. Ma l'esercito di Mercy è battuto a Rumerheim e l'offensiva austro sarda troncata.

L'esercito alleato ricalca il piccolo S. Bernardo e il Moncenisio e rientra in Piemonte.

Sarebbe questo il momento, per il Berwick, della controffensiva: una controffensiva ardita, rapida, che mirasse ad un tempo al colle del Moncenisio ed a quello del Monginevra, fare l'investimento di Exilles, e portare l'allarme in Piemonte. Ma la ritirata degli alleati si compie senza inseguimento, perchè dalla Corte di Parigi è imposta al Berwick un'assoluta difensiva.

Mentre questi avvenimenti si svolgono in Savoia, il Rebinder partiva dai trinceramenti di Oulx nell'intendimento di avanzare pel colle di Monginevra, con obbiettivo Briançon; ma a Vachette è assalito sui fianchi dalle riserve concentrate nel campo trincierato, battuto e respinto in valle Dora.

VII.

(1710). Il maresciallo di Berwick ritorna nelle Alpi nel giugno del 1710. Giunge a Briançon il 27 di quel mese.

Riceve notizie sul nemico. Gli austro-sardi stanno radunandosi in Orbassano, Moncalieri ed in valle Stura; hanno formati magazzini a Susa, a Cuneo, a Demonte. L'esercito nemico conta settanta battaglioni e settanta squadroni.

Il maresciallo francese dispone per lo schieramento di aspettativa: sei battaglioni e due reggimenti dragoni, difesa del Varo; a Seyne, due reggimenti dragoni; al campo di Tournoux dieci battaglioni; al campo di Roux sette battaglioni; a Briançon diciannove battaglioni; a Saint-Michel sette battaglioni; in Tarantasia due battaglioni e ventisette squadroni. Quartiere generale a Guillestre con una riserva di dodici battaglioni (13 luglio).

« In questa situazione (Guillestre) ero ugualmente a portata di « tutto, sia che dovessi colla destra spingere le truppe sul Varo, sia

« nel caso di dovere difendere la strada di Barcelonette, o di spin-« germi sulla sinistra a Queyras e a Briançon e in Maurienne, se i « nemici marciano per il Monginevra ed il Moncenisio.

« Non temo che per Monaco: quella piazza è all'infuori della linea « difensiva, e per le condizioni del paese non è facile soccorrerla, « perchè il nemico può assediarla con venti battaglioni e portarne « ancora cinquanta contro di noi.

Il feld-maresciallo Thaun arriva in Torino il 14 giugno. Il duca Vittorio Amedeo gli cede il comando dell'esercito, volendo, mostrare agli alleati il suo scontento per l'andamento politico della guerra.

Le forze alleate sono così dislocate: cavalleria del duca di Savoia, Moncalieri; cavalleria imperiale, Orbassano; fanteria di Savoia, parte in valle di Stura, parte a Scalenghe; sul qual punto convergono le colonne in marcia della fanteria imperiale e prussiana.

Il 12 di luglio l'esercito alleato è pronto ad operare; il maresciallo Thaun lo mette in marcia, diretto su Demonte. Due corpi di sicurezza sono tenuti in valle d'Aosta e nelle valli Dora-Chisone.

L'offensiva si propone: *di portare l'esercito nel Delfinato e nella Provenza, sollevare i malcontenti, cioè i convertiti religionari, e col loro concorso portare la guerra nell'interno della Francia.*

Per ciò fare, impadronirsi dell'alta valle Ubaye, occupare Barcelonnette, sboccare sulla Durance, prendere Gap, dal quale punto si può dare mano ai sollevati in val Drôme, verso Die. A dare la spinta alla rivolta un corpo degli alleati deve sbarcare a Cette, e di là spingersi verso il Vivarais e le Cevenne. Contemporaneamente gli austro-sardi devono impadronirsi di Sisteron, di Seyne e di Digne, per interrompere le comunicazioni che legano Briançon al Varo.

Ma alla mossa offensiva dell'esercito austro sardo su Demonte, il Berwick risponde con un maggiore concentramento di forze. Spinge alcuni battaglioni a Colmars, ed egli stesso accampa al colle di Vars, d'onde può provvedere agli avvenimenti. Avvicina a Briançon i battaglioni della Maurienne, invia a Grenoble dodici squadroni e dieci squadroni raccoglie a Monestier, per essere pronti ad unirsi alla massa radunata a Guillestre.

Il maresciallo Thaun, che ha raggiunto il 16 luglio le truppe a Demonte, marcia verso la testata della valle e il 21 luglio passa il

colle dell'Argentiera, scende in valle Ubaye, attacca il castello dell'Arche, lo prende il giorno 23, ed il 26 accampa a Foullouse. Il Berwick spinge le sue riserve da Guillestre al castello di Vars, fortissima posizione, e si collega col campo di Tournoux dove sono raccolti quindici battaglioni, e si schiera colla destra al castello di Vars, si copre sul fronte col burrone di Vars, e spinge la sinistra verso l'alta montagna, che separa la valle di Seccens da quella di Vars.

Il maresciallo austriaco, nell'avanzare in valle Ubaye, invia il 27 un distaccamento a Saint-Paul e al Castelet; occupa questo punto e le alture di Vars di fronte al campo del Berwick. Contemporaneamente altre truppe degli alleati rimontano la valle Vraita, e, per il colle dell'Agnello, minacciano il campo di Roux. Ma il Berwick fa occupare Guillestre da una brigata, sia per tenere libera la comunicazione di Briançon, sia perchè da Guillestre può spalleggiare il campo di Roux. Dispone undici squadroni a Montdauphin, richiama dalla Provenza a Colmars tre battaglioni e due reggimenti dragoni, per tenere libera la via di Tournoux.

Durante questi avvenimenti le colonne secondarie del Schulembourg e del Rebinder fanno dimostrazioni sia dal lato di Tarantasia, sia dal lato del colle Monginevra.

La flotta anglo-olandese il 25 di luglio sbarca a Cette e Agde un corpo di tremila uomini: il corpo che ha per mandato di spalleggiare il sollevamento dei religionari e dei nuovi convertiti. A tale annunzio, il duca di Roquelaure, che governa quella parte di provincia, corre a Frontignan, raccozza tre compagnie di cavalli, occupa Mese sullo stagno di Thon, dove contrasta un secondo sbarco, e intanto chiede soccorso al duca di Berwick ed al duca di Noailles, che comanda l'esercito dei Pirenei, e che si trova con truppe accampato a Boulon.

Il Berwick, in questo momento, è assalito dall'esercito austro-sardo: non può mandare soccorsi al duca di Roquelaure, ma si propone con manovra rapida di troncare l'avanzata dell'esercito alleato verso il centro della Francia. Il duca di Noailles parte dal campo di Boulon, arriva in tempo per spalleggiare le truppe del duca di Roquelaure, a Agde, dal qual punto assalgono le truppe sbarcate le quali respinte su tutti i punti, ripiegano sulla flotta, e prendono il largo il 30 luglio. Così fallisce il tentativo di sollevare i religionari.

Il Thaun arresta la sua offensiva e si dispone a rientrare in Piemonte. Nel sospetto però che il Berwick prenda, a sua volta, l'offensiva, e colpisca Rebinder, penetrando nelle valli del Chisone e della Dora Riparia, il maresciallo austriaco si decise a spingere un grosso distaccamento da quel lato. Sono otto battaglioni; passano al Maurin, al colle del Lupo, scendono a Castel Delfino, rimontano al colle dell'Agnello, entrano nell'alta valle di Queyras, passano il colle di Maye e si congiungono a Rebinder a Oulx.

L'entrata di questo distaccamento nell'alta valle di Queyras, richiama da quel lato il Berwick, che teme un attacco del campo di Roux, la perdita del quale aprirebbe ai nemici la via di Briançon. Ma il campo di Roux, sebbene molto esteso per le truppe che vi sono a difesa, è per sua natura fortissimo e può essere soccorso da Briançon per il colle di Ayes e da Guillestre per la valle del Guil (cinque ore di marcia).

Il 14 agosto l'esercito austro-sardo è in piena marcia retrograda: ritorna per valle di Stura in Piemonte, sfila lungo il piede delle Alpi e marcia su Pinerolo, e da questo punto su Cesana, nella quale posizione il Thaun accampa tutto l'esercito.

Il Berwick riprende la sua posizione d'aspettativa a Briançon; la rinforza, e attende gli eventi.

Ma arriva prontamente l'ottobre e colle nevi si prendono i quartieri d'inverno.

VIII. (1)

(1711). — Il maresciallo di Berwick giunge a Grenoble il primo giorno di giugno. Riprende il comando dell'esercito e si reca lungo il Varo per studiare alcuni passi, che fa fortificare. Quindi, per Barcelonnette, passa a Briançon.

Notizie sul nemico: radunata dell'esercito austro-sardo fra Vigone ed Orbassano; — invio di cavalleria in valle d'Aosta; — qualche

(1) Quincy — Berwick — Saluces, citat.

battaglione è inviato in valle di Stura; — i magazzini sono impiantati a Susa e Cuneo.

Il maresciallo presceglie come centro di gravità del suo schieramento Guillestre. Vi accampa con ventiquattro battaglioni. Dieci sono a Tournoux — quattro a S. Martin d'Entraumes alle sorgenti del Varo — quindici squadroni sono fra Gap e Fréjus — sette lungo il Rodano tra Valence e Montélimart. — Occupa con quindici battaglioni Briançon e Queyras; — cinque li manda a guardia della Morienne e cinque in Tarantasia, spalleggiati da sette squadroni. Così, tale disposizione di forze permette al maresciallo francese di radunare, in cinque giorni sul Varo, trentasei battaglioni e venti squadroni.

Il duca di Savoia riunisce un consiglio di guerra alla Venaria-Reale: vi assistono i rappresentanti delle potenze alleate, i quali devono seguire l'esercito nelle sue operazioni.

Un corpo austriaco entra in Piemonte, agli ordini del maresciallo conte d'Harach, e si unisce alle truppe di Vittorio Amedeo: l'esercito austro-sardo è così di trentacinquemila uomini. La radunata delle truppe termina il 18 giugno. Il duca di Savoia le passa in rivista, e forma le colonne di operazioni.

Sotto gli ordini del generale Schulembourg un distaccamento di fanteria e cavalleria deve entrare nella valle di Aosta, raggiungere il piccolo S. Bernardo, scendere in Tarantasia, respingere i partiti nemici, avanzando lungo l'Isère.

Un altro corpo di truppe è posto sotto gli ordini del conte della Rocca, il quale deve coprire Fenestrelle-Exilles e Susa, sorvegliare il nemico a Briançon ed attaccare quella piazza, se si presenta l'opportunità di farlo.

Il grosso dell'esercito, sotto gli ordini diretti del conte Daun e col quale si trova anche Vittorio Amedeo, deve passare il Moncenisio, penetrare in Morianna, tentare l'aggiramento di Briançon ed avanzare poi verso il Lionese.

Nella pianura rimane parte della cavalleria degli alleati in attesa di ordini.

Il 4 luglio il duca Vittorio Amedeo, il figlio Principe di Piemonte e il conte Daun, giungono a Susa: vi rimangono il 5. A mezzanotte

del 6 luglio, un' avanguardia di fanteria avanza sul Moncenisio ed accampa alla Gran-Croix. La strada di quel colle è stata riattata.

Nel giorno seguente l'avanguardia scende su Lanslebourg e spinge partiti verso Termignon: l'artiglieria la segue e a questa tiene dietro il grosso della fanteria. L'esercito accampa a Termignon e vi soggiorna l'8.

Questa mossa è conosciuta prontamente dal Berwick, il quale sposta il centro di gravità del suo suo sistema difensivo, e da Guillestre lo riporta a Briançon — rinforzando la sinistra in Maurienne e verso l'Isère.

La colonna di valle d'Aosta passa il piccolo S. Bernardo l'8 giugno, respinge la cavalleria francese, avanza su Saint-Maurice e su Moutiers. Il duca di Savoia, per facilitare la discesa del Schulembourg, fa passare ad un distaccamento di quattro mila uomini, sotto gli ordini del generale Regal, il masso della Vanoise, dal quale si scende su Moutiers. Così quella città è attaccata contemporaneamente dal Regal e dal Schulembourg.

Allora Berwick marcia colla riserva su Valloire — fa occupare da più battaglioni Saint Jean de Maurienne, Aiguebelle e Montmelian, ripetendo la manovra del 1709.

La difensiva del generale francese sconsiglia al duca di Savoia l'attacco diretto delle posizioni francesi in Maurienne, e si risolve di cambiare linea di manovra. Si mette sulla via che ha fatta il distaccamento di Regal, e con sforzi sovrumani, fra i ghiacciai e le nevi, si apre una via e scende in Tarantasia. Le truppe soffrono grandemente in questa traversata, e il principe perde metà dei suoi equipaggi.

Preso Moutiers, gli austro-sardi spingono innanzi la loro avanguardia, giungono all'Arly e occupano Conflans. Il campo degli alleati ha la destra a Cheuron e la sinistra all'Isère. Un reggimento dragoni francesi, nella ritirata, si getta su Seyssel, s'impossessa del ponte sul Rodano e vi è rinforzato da milizie.

Il maresciallo di Berwich ripiega la sua sinistra dinnanzi all'offensiva nemica, l'appoggia a Montmelian, getta sei battaglioni nei Beauges con duecento dragoni e qualche battaglione lascia a guardia del Galibier. Codesto cambiamento di fronte lo pone sul fianco del nemico che è a Conflans, e ne minaccia le spalle, e presenta una

forte linea di resistenza contro un attacco diretto avente per obiettivo il Delfinato.

In questo momento in Savoia stanno contrapposti cinquantaquattro battaglioni e sessanta squadroni austro-sardi e quarantaquattro battaglioni e ventiquattro squadroni francesi.

L'attacco degli alleati si sviluppa sui Bauges. È la sola manovra atta a staccare la difesa da Montmelian, battendola col fuoco dalle alture che dominano quel sito. Gli alleati s'impossessano, infatti, di Chastellard e dell'Abbadia d'Aioblon, occupano il colle della Linde, e sboccano alla Thuile e sulle alture di Montmélian.

Il maresciallo francese retrocede e prende posizione a breve distanza da Chambery, ne fa sgombrare i magazzini, mostra al nemico che egli non fugge, e il 23 luglio prende posizione a Barraux (1). La cavalleria e ottocento uomini di fanteria sono diretti all'Echelle per impedire la marcia dell'esercito nemico dal lato di Lyon; millecinquecento uomini sono inviati nel castello di Entremont, e così la posizione di Berwick copre Grenoble a Barraux, e per mezzo di un ponte sull'Isère, costrutto a Pontchara, funziona la comunicazione colla Maurienne e con Briançon.

Dinnanzi a Montmélian il maresciallo francese spinge quattro battaglioni per osservare il nemico, — un piccolo distaccamento colloca a Freiterive, partiti sono spinti verso Conflans — e l'Arc non è ancora guadabile; quindi è ostacolo vantaggioso alla difesa. Tre battaglioni sono a Saint-Jean de Maurienne e tre a Valloire. Dal ponte di Pontchara, il previdente duca di Berwick ha fatto costrurre nuove strade. A Lyon dispone perchè la milizia borghese si armi ed occupi i passaggi sul Rodano.

Vittorio Amedeo s'impossessa del castello di Miolans, 24 luglio; occupa il 27 Rumilly e Chambery, dove stabilisce il suo quartier generale. Il 5 di agosto l'esercito alleato stabilisce il campo ai Marches,

(1) Il forte di Barraux fu fatto costrurre da Carlo Emanuele I, secondo il quale doveva servire di antemurale a Montmelian e a tenere un piede in Delfinato. Ma, dice il Morello, ingegnere del Duca, *perchè non fu osservata la legge di mal fabbricare in casa altrui, perciò il suolo è restato colli nuovi edifizi al suo patrone e legittimo possessore, restando intanto per stecco negli occhi del medesimo Montmeliano*. (M. S. Biblioteca del Re).

colla destra appoggiata alla Badia di Mianes e la sinistra a Francin. Ma la situazione nella quale si trova il duca di Savoia col suo esercito, è piena di pericoli: non possiede che una sola linea di vettovagliamento, tracciata da semplice mulattiera, rotta in più punti dalle continue pioggie, percorribile difficilmente anche con bestie da soma. S'aggiunge la mancanza dei foraggi in Savoia, per la quale mancanza soffre molto la cavalleria.

Un consiglio di guerra è tenuto dal duca Amedeo: vi intervengono i generali e i rappresentanti degli Stati alleati. Il consiglio deve deliberare sulle imprese che si debbono intraprendere sia nell'avanzare sia nel preparare una futura ritirata.

Considerato che non si è potuto penetrare nel Delfinato, operando per la Maurienne, attaccare ora il nemico nel suo campo di Barraux. Il Daun sostiene con calore questo attacco, mettendo base del suo ragionamento lo disperdimento delle forze del duca di Berwick e che perciò con un urto diretto, dato con energia, si spezzerebbe la linea difensiva del maresciallo francese.

Ma Vittorio Amedeo respinge la proposta del Daun e alle sue insistenze risponde col proporre che la testa della colonna di attacco sia costituita dalle truppe straniere. Anche questa proposta è respinta dal consiglio e la ritirata è decisa.

Troppe sono le difficoltà che s'oppongono allo svolgimento di rapida e preponderante manovra, scarsi i viveri, comunicazioni ridotte impraticabili, pioggia continua, la minaccia di un vicino inverno, il desiderio del duca di non sacrificare il suo esercito, sono la ragione che giustifica la sua ritirata.

L'8 settembre l'esercito alleato abbandona Conflans e rimontando la valle dell'Isère giunge al piede della cresta alpina, si divide in due colonne, delle quali una sale direttamente al piccolo S. Bernardo, l'altra, sotto il Duca, gira attorno al M. Iseran, passa sul Moncenisio e scende a Susa

Ed ora sentiamo la parola del Berwick: « Avevo calcolato che vista « la nostra posizione e quella dei nemici, potevo arrivare ad Exilles « parecchi giorni prima di loro, e una volta messo in posizione, po- « tevo farne l'assedio senza temere che la piazza fosse soccorsa. Feci

« quindi, segretamente, tutte le disposizioni necessarie, e quando « vidi i nemici in marcia, sotto pretesto di temere per la mia linea « della Maurienne, spinsi i miei battaglioni verso Aiguebelle e « St.-Jean. Ecco le mie disposizioni:

« I signori d'Asfeld e de Dillon dovevano partire il 13 da Briançon « con quattordici battaglioni e un reggimento dragoni, e trovarsi il « 16 di fronte al campo di S. Colombano dall'altro lato della Dora. « Il signor Broglie doveva partire nello stesso tempo da St. Martin « d'Arc, con dodici battaglioni, rimontare l'Alta-Maurienne, guada- « gnare il Piccolo Moncenisio, occupare Jétines e la Touille, e « trovarsi, il giorno 16, al disopra del campo di S. Colombano, av- « visando del suo arrivo con fuochi d'artificio e con fumate. Il signor « Asfeld doveva passare la Dora al disotto di Chaumont, salire ai Ra- « mals, nello stesso tempo in cui il Broglie attaccherebbe il conte « della Rocca dalle alture.

« Non è cosa naturale il credere che il conte della Rocca volesse « continuare a rimanere in una così cattiva situazione, dove correva « pericolo di essere fatto prigione con tutte le sue truppe. Così, è « quindi indubitato, che egli si sarebbe ritirato verso Susa, e noi « avremmo fatto l'assedio di Exilles; ma la impazienza del marchese « di Broglie, o forse il desiderio di fare tutto senza che altri vi con- « corresse, fu causa che l'impresa fallisse in quel momento stesso in « cui si poteva dire riuscita ».

Il Broglie arriva prima del tempo fissato: non aspetta l'altra colonna che deve concorrere all'impresa e il 16 assale la ridotta dei quattro Denti. I difensori, che sono assaliti da un solo lato, si gettono in massa sulla colonna di Broglie e lo costringono a ritirata. Egli ripassa in Maurienne. Eppure se il Broglie fosse rimasto nel campo, di fronte al nemico fino al domani, 17, il piano del Berwick sarebbe ancora riuscito, perchè il conte della Rocca, non sapendo della definitiva scomparsa del Broglie, vedendosi assalito nella stessa sera del 16 dalla colonna d'Asfeld, abbandonava i trinceramenti, gettava l'artiglieria in un burrone, faceva entrare trecento uomini nel forte dei Exilles e ripiegava nelle vicinanze di Giaglione, per dare mano alla colonna del duca che, a grandi passi, scendeva dal piccolo Moncenisio.

Il signor d'Asfeld, non avendo notizie di Broglie e solo dai paesani

avvisato della disfatta a questo toccata, non ardì avanzare da solo per Exilles e Susa, temendo l'attacco del grosso austro-sardo sul fianco ed alle spalle. S'arrestò a Chaumont fino al giorno 17 a cinque ore di sera, giorno in cui il della Rocca riprendeva le sue posizioni di S. Colombano. Allora il generale francese retrocedeva, arrestandosi prima al Puy de Pragelas, quindi al Cotte-Plan, stendendo la sinisara a Oulx.

Il maresciallo di Berwick ordina a Broglie di avanzare esso pure su Oulx; vi marcia anche il maresciallo col grosso dell'esercito, in guisa che a cavallo dei colli che stanno fra la Dora ed il Chisone, cioè fra Oulx e il Pragelato, si trovano radunati cinquanta battaglioni e diciasette squadroni.

« Je peux dire, dice il Berwick, que jamais projet n'avait été mieux « concerté, et n'aurait été plus glorieux pour les armes du Roi, « puisque, dans le temps que le duc de Savoie avait compté nous en « imposer par la supériorité de troupes, et même entamer la France, « nous lui enlevions une place qui faisait la sûreté de ses propres « Etats au delà des monts, nous aurions peut-être même pris Fene- « strelles ».

Il duca rimane nel campo d'Oula fino al 12 ottobre; poi retrocede su Cesana e il 14 passa il Monginevra, accampa con l'esercito al ponte di Cervières, in vicinanza di Briançon

Alcune scorrerie sono lanciate dal maresciallo francesse nella valle di Stura: prendono la posizione delle Barricate e spingono le truppe fino a Demonte e verso Cuneo; altri partiti penetrano nella valle Maira e nella valle di Aosta, per fare bottino, ma bentosto l'inverno giunge costringendo i due nemici a cercare quartieri d'inverno.

IX. [1]

(1712). In quest'anno il duca di Savoia vorrebbe incominciare le operazioni nell'aprile. Raccoglie, infatti, il suo esercito, circa ventimila uomini e tremila cavalli, al quale si congiunsero diciannove

(1) QUINCY — BERWICK — SALUCES, citati.

mila austriaci. Ma l'inverno dura ancora e la grande caduta di neve toglie ogni speranza di potere operare nelle Alpi. Le truppe riprendono i quartieri d'accantonamento e la guerra è momentaneamente sospesa.

In giugno il Berwick riprende il comando dell'esercito francese nel Delfinato. Vuole l'offensiva e passa il Monginevra. L'11 di luglio il suo esercito è in moto; il 12 accampa a Oulx con quaranta battaglioni e nove squadroni di dragoni, la destra al Duc, nella valle del Pragelato, la sinistra a Oulx.

Gli alleati che sono in campo, coperti dai trincieramenti di S. Colombano, mettono in questi diciotto battaglioni, cinque li pongono nei dintorni di Fenestrelle e il restante dell'esercito è scaglionato tra Exilles e Susa.

I due avversari rimangono così di fronte fino al 6 settembre. Per il Berwick lo scopo è di far vivere il suo esercito sul territorio nemico. Un tentativo d'attacco contro S. Colombano è respinto.

Guerra di partito: gli alleati fanno una scorreria dalla valle di Stura in quella di Barcelonette; arrivano fino a Scrine, forte costrutto in vicinanza di Saint-Paul; in pari tempo, dal lato di Susa, occupano il Moncenisio.

Il sei settembre il Berwick ripiega su Cesana, passa il Monginevra e riprende il suo campo di Cervières e medita un'avanzata in Piemonte. Ha due scopi: *allontanare gli alleati da Exilles, chiamandoli contro di sè* con un'ardita diversione: *ripiegare quindi a marcie forzate, cadere su Exilles, prima che il difensore possa accorrervi farne l'investimento.* Secondo scopo: quello di fare vedere a Luigi XIV *quanto sia facile l'irrompere dal versante francese nella pianura del Po.*

Con questi pensieri il duca di Berwick dirige il grosso del suo esercito per i colli di Hizouard e di Hayes, nella valle di Queyras. Discende, per il colle dell'Agnello, nella valle di Vraita, accampa colla colonna principale alla Chianale. Poi forma piccole colonne e le lancia nel piano; corrono su Villafaletto, su Villanovetta, combattono contro la cavalleria piemontese, accorsa, per difesa degli sbocchi minacciati, dal campo di Marsaglia. Ma il grosso dell'esercito alleato non muove da Susa, e il Berwick, non riuscito a trarlo in inganno, ripiega per il colle dell'Agnello e prende la sua posizione di aspettativa.

X

Il trattato di Utrecht, 11 aprile 1713, cede al duca di Savoia le valli al di qua del Monginevra, e il duca di Savoia, per l'abilità politica del Berwick è costretto a cedere alla Francia la valle di Barcelonette.

« J'arrivai à la Cour le 5 février 1713. . À mon arrivée, je trou-
« vai que les articles de paix étaient sur le point d'être réglés, et
« que l'on cédait au Duc de Savoie toutes les vallées au delà du
« Mont-Genèvre, *comme si elles ni étaient d'aucune valeur;* je les
« connaissais trop bien pour ne pas me croire obligé de représenter
« au Roi, qu'il ne convenait pas d'abandonner un si grand et si bon
« pays, sans tâcher au moins d'avoir quelque espece d'équivalant.
« *Je conseillai donc de demander la vallée de Barcelonnette, qui*
« *nous était d'un grand avantage pour la facilité de nos navettes sur*
« *cette frontière, et pour defendre l'entrée de la Provence et du Dau-*
« *phiné.* Le Roi et les Ministres n'avaient nulle envie de faire la pro-
« position, de crainte que cela ne retardât la conclusion de la paix,
« mais enfin j'insistai si fort, qu'on y consentit. Le duc de Savoie,
« qui de son coté, craignait que *s'il faisait le difficile,* les autres al-
« liés ne signassent sans lui, *et qui de plus ne connaissait pas l'im-*
« *portance de ce qu'on lui demandait, ne fit aucune difficulté;* en
« cette manière, la France, en perdant Exilles et Fenestrelles, a
« gagné une vallée très-abondante et composée, de douze commu-
« nautés ».

Codesto giudizio del Berwick non è esatto. Si potrebbe dire che non conobbe l'uomo di cui parla, se il cuore del maresciallo francese non si trovasse in uno di quei momenti psicologici di orgoglio, che colpiscono anche i grandi generali. Vittorio Amedeo II, e il Berwick lo doveva sapere meglio d'ogni altro, era uomo di Stato ardito e destro: non poteva certo ingannarsi sulla importanza politica e militare

d'una valle delle Alpi, e dei suoi Stati, lui che tenne testa a Luigi XIV quand'era nel suo massimo splendore di gloria, lui che tenne testa contro la ferrea volontà del grande ministro Louvois, sia in politica come negli artifizi diplomatici. Il Berwick non ricordava forse quanto scriveva l'ambasciatore francese a Luigi XIV: « on peut dire de ce « prince ce que l'on disait de Charles Emanuel I, que son coeur était « convert de montagnes comme son pays » o come diceva il duca di Saint-Simmaque: « ce prince devient, par sa situation, l'*ennemi de « la France le plus couteux et le plus redoutable* ».

Vittorio Amedeo voleva la pace e il possesso della cresta alpina; dinnanzi a lui s'aprivano altri orizzonti verso l'est. Il suo pensiero era fisso in un alto ideale, quello di dare sempre più italianità allo Stato. Ciò facendo seguiva le tradizioni della nobile casa, già formulate in quella sentenza di Carlo Emanuele I, che si legge nel suo testamento politico: « molto migliore cosa, l'avere uno Stato tutto « unito, come è questo di qua dai monti, che due malsicuri ». E lo Stato malsicuro erano i possedimenti oltre Alpi, preda continua d'un primo attacco. Si può dire che il vero periodo di espansione della monarchia nazionale, iniziato da Emanuele Filiberto, continuato da Carlo Emanuele I, ebbe col trattato d'Utrecht sanzione europea nel possesso della cresta alpina. Il sistema difensivo del Piemonte si trasformò; e poco dopo assistiamo alle gesta di un principe, che fronteggia contemporaneamente i suoi nemici verso l'est e verso l'ovest, assalendo or l'uno or l'altro. Vogliamo dire Carlo Emanuele III (1).

(1) Vedi nota che segue, portante gli articoli del trattato di Utrecht, che si riferiscono alle Alpi.

« *Art. III.* — Après la ratification du présent traité, le Roy T. C. restituera a S. A. R. « de Savoye *le Duché de Savoye* et *le comté de Nice* avec *leurs appartenances et dé- « pendances*, et les *places fortes* en l'état qu'ils sont présentement

« *Art IV.* — S. M. T. C. *céde et transporte en toute Souveraineté* a S. A. R. *la vallée « de Pragelas* avec *les forts d'Exilles* et *de Fenestrelles, les vallées d'Oulx, de Cezane, « de Bardoneche* et *de Château-Dauphin*, et *tout ce qui est à l'eau-pendante des Alpes « du côté du Piemont*. S. A. R. céde réciproquement a S. M. T. C. et à ses successeurs « en toute souvraineté *la vallee de Barcelonette et ses dépendances*: de manière que « les *sommités des Alpes et montagnes serviront à l'avenir de limites entre la France, « le Piemont, le comté de Nice*; et que *les plaines* que sont au dessus (in cresta) parta- « gees, et les limites en seront reglér par des Commissaires de part et autre, qui se « rendraient sur les lieux dans l'espace de quatre mois.

« *Art. VIII.* — S. A. R. *pour la sûreté de ses Etats pourra fortifier ses frontieres « dans le endroits qui lui ont été cédes de part et d'autre* ».

XI.

Concludiamo:

1° La situazione politico-militare della Francia, dal 1709 al trattato di Utrecht, impone la difensiva passiva alle truppe francesi destinate alla difesa delle Alpi.

Il maresciallo duca di Berwick, capo di tale esercito, è, per la Francia, l'uomo del momento: la natura gli ha dato il genio della guerra difensiva.

Suo pensiero strategico fondamentale questo: *organizzare una fronte di schieramento, a forma arcuata, convessa al nemico, costituita da rilievi orografici e da linee fluviali, ostacoli collegati logisticamente e tatticamente, rinforzati dall'arte.*

2° Si presentano all'esercito francese così schierato, due modalità di difesa. Quella di assoluta resistenza, che si potrebbe dire *tattica di sbarramento;* quella fondata sulla manovra di grosse riserve, che s'appoggia su alcuni punti di espansione controffensiva, come Barreaux, Briançon e Tournoux.

Codeste due modalità di difesa, secondo il Berwick, rispondono allo scopo difensivo: la prima modalità è *sicura e onorevole;* la seconda richiede maggiore previdenza, ma *assicura il possesso di ciò che vi è di più essenziale sulla frontiera.*

La seconda modalità sarebbe manovra gloriosa; ma è manovra pericolosa. Bisogna colpire giusto e a tempo. E il Berwick, per la forza del carattere, tenterebbe simile manovra; ma non la consiglia al Re. Solamente una grande necessità potrebbe imporla.

Eppoi, sia nell'una sia nell'altra modalità, un generale da sè non può fare tutto, nè essere su tutti i punti dello scacchiere contemporaneamente. È necessario quindi che il generale sia circondato da buoni secondi e da buoni subalterni i quali siano attivi, vigilanti, e che penetrino nel suo spirito.

3° Se esaminiamo le condizioni geografico-militari dello scacchiere nel quale il Berwick opera, si osserva che la zona centrale di questo scacchiere è il luogo dove cade il centro di gravità dello schieramento difensivo. Questa zona che è il Delfinato, e che si accentra nel punto di Briançon, è la chiave di tutto il sistema difensivo delle Alpi francesi.

È a Briançon che s'appoggia tutta la manovra di Berwick ed egli lo trasforma in un forte campo trincierato, di cui il colle del Galibier, quello del Monginevra e il campo di Roux sono le porte di sbocco controffensivo.

Si può quasi affermare che il Berwick fu il profeta del moderno Briançon.

4° Il Quincy, generale di artiglieria, che fu contemporaneo del duca, lasciò scritto:

« Gli ufficiali generali e quelli speciali, che servirono sotto il « duca di Berwick, attestano che i provvedimenti da lui presi per « la difensiva, dovranno, nei tempi futuri, essere considerati come « *modelli* dai generali che dopo di lui, assumeranno la difesa della « frontiera alpina.

« Mai nessun generale fu così attivo, vigilante, esatto, valoroso, « sapiente e grande osservatore della disciplina. »

Torino, aprile 1885.

Capitano G. Zavattari.

DELLO

SPIRITO MILITARE IN ITALIA

È questo il titolo d'un notevolissimo *Studio* apparso nelle ultime puntate della *Internationale Revue* che si pubblica mensilmente in Hannover. Lo scopo che si è in esso proposto il suo Autore, il quale, pur mantenendosi sotto il velo dell'anonimo, mostra di essere un profondo osservatore ed un non comune conoscitore del nostro ambiente militare, è quello di ricercare, attraverso le fasi del risorgimento italiano e seguendone passo passo le vicende varie, come sia sorto, siasi sviluppato e successivamente modificato lo spirito morale dell'esercito italiano, per venire a determinare poi quale esso sia effettivamente oggi. È una risposta insomma a quelli stranieri, che non potendo oggi negare, di fronte all'evidenza, i reali progressi fatti dal nostro esercito nel campo materiale, esprimono ancora talvolta il dubbio che a quelli non corrisponda in egual misura lo spirito militare.

L'importanza manifesta dell'argomento e l'elevata maestria colla quale è stato trattato, ci hanno pertanto consigliato di presentarne un sufficientemente largo riassunto ai lettori della *Rivista Militare.*

Stabilito che in questo fortunoso ambiente del mondo civile, dove tutto si trasmuta con moto ognor più rapido, anche lo spirito militare, al quale concorrono tanti fattori e coefficienti diversi, non può

esser lo stesso in ogni tempo ed in ogni luogo, e che occorre ormai nel valutarlo rinunziare ad ogni antica misura per adoprare solo le modernissime e comuni, l'Autore piglia le mosse nello *Studio* che stiamo per analizzare, dall'anno 1848, come quello che figura già nello stato di servizio di molti veterani.

Alto e fortissimo era in quell'epoca lo spirito militare nel piccolo esercito piemontese, nonostante la lunga pace di trent'anni. Lo sostenevano la cura colla quale provvedeva a coltivarlo il Re Carlo Alberto e quella lunga serie d'onorevoli ed anche gloriose tradizioni guerresche di un passato non molto lontano. Tutto ciò non toglieva però che nella bassa milizia, in quella parte del contingente annuale ch'aveva una ferma relativamente breve, e che non faceva il mestiere delle armi per professione, fossero assai differenti le condizioni dello spirito militare. Per averne una prova sensibile basta osservare quale esso fosse nell'esercito che nel 1848 si portò al Mincio e quello che sostenne poi il peso maggiore della guerra, dopo che furono chiamate alle armi le classi provinciali.

Nelle provincie lombardo-venete, sotto il dominio dell'Austria, il sentimento militare non trovava alcun fondamento d'amor di patria, di tradizioni nazionali, di devozione secolare alla casa regnante, come nel vicino Piemonte. I reggimenti italiani godevano ad ogni modo d'una buona riputazione nell'esercito austriaco, e quelli che si sfasciarono in Italia nel 1848 diedero non pochi buoni ed ottimi elementi.

Tutto il resto d'Italia militarmente considerato era tenuto dai principi nelle più miserabili condizioni: a Parma e Modena poche milizie modellate sullo stampo austriaco; in Toscana, milizia da parata senz'ombra di spiriti militari, nè buoni nè cattivi; negli Stati del Papa, delle truppe indigene, costituite con quelli fra gli avanzi napoleonici che avevano consentito a terminar la loro vita militare sotto l'ingloriosa insegna delle Sante Chiavi, nessuno aveva fiducia e stima. Finalmente il Re Ferdinando di Napoli, aveva un bello e fiorito esercito in apparenza, che a que' tempi sembrava anche eccessivamente grosso per le occorrenze delle due Sicilie, ma la trivialità lazzaronesca e la camorra, peste morale più vergognosa d'ogni altra, fondata sull'avidità e prepotenza feroce di pochi scherani e sulla viltà dei più, avevano usurpato il luogo dello spirito militare. Gli

arbitrii, gli abusi, le prevaricazioni, le prepotenze pullulavano da ogni parte della milizia e contribuivano a guastarla sin dall'atto del reclutamento.

In tali condizioni trovò l'Italia il 1848. Essa non era dunque preparata a sorgere in arme come un sol uomo, quando venne l'ora della guerra contro l'Austria per l'indipendenza nazionale, come si disse nel linguaggio enfatico d'allora. Tranne il Piemonte, sovrani, governi provvisori e popoli non corrisposero alla aspettazione di chi aveva preso sul serio il movimento italiano. Si videro, sì, stupendi esempi di spirito militare insieme e patriottico in molte parti della penisola; essi dimostrarono solo che in quei poveri tempi le virtù militari e patriottiche allignavano entro petti italiani e potevano dare ben altri frutti che mostre, canti e ciance più o meno focose e spropositate. Ad ogni modo, in complesso, i tempi dal 1847 al 1849 servirono a qualche cosa, molto avevano vissuto gli Italiani in quei pochi mesi, molto avevano imparato; e quantunque sia vero che delle lezioni dell'esperienza talune non si comprendano dai più e talune altre facilmente si dimentichino, pure nel caso dell'Italia qualche bene, e non poco, doveva venirgli dalla crudele maestra. Buona parte del seme allora sparso fruttificò, e si può dir d'allora con ragione che tutto il male non venne per nuocere. Si videro, almeno all'ingrosso, gli errori commessi, e che poco era mancato perchè l'impresa riuscisse e le cagioni della mala riuscita. La fede nella *guerra di popolo* era svanita nei più; non così quella in una guerra d'eserciti ben costituiti, preparata con ogni cura, coll'aiuto forse di qualche potenza straniera, della Francia a dir breve. Nel libero Piemonte, appena svanito il primo sbigottimento per la disfatta di Novara, si parlava alto di riscossa, d'Italia libera, indipendente ed unita, come di cosa certa in un avvenire non lontano, con una fiera serenità di buon augurio.

L'esercito sardo, sotto il saggio e vigoroso governo del generale Alfonso La Marmora, si riaveva, si rassodava ed entrava senza violenti scosse nella sua nuova èra. Adattare la milizia d'una monarchia assoluta ed essenzialmente militare alle strette esigenze del governo parlamentare, abbassarne quindi la potenza ed il lustro nel paese, scemarle da un lato i diritti, aumentarle dall'altro i doveri, democratizzarla senza offendere una vecchia, gloriosa, potente

aristocrazia, degna d'ogni riguardo pei suoi meriti verso il Re e la Patria, che pel tratto di parecchi secoli, o per dir meglio sempre fino allora, aveva avuto in pugno l'esercito, e condurre a fine così gran mutamento mantenendo incolume la disciplina, e conservando dell'antico spirito militare tutto quanto fosse conciliabile col nuovo ordine di cose, mentre pure bisognava far getto del resto che non si confaceva colle pubbliche e private libertà sancite dallo Statuto, non era davvero un problema facile. La prudenza e la fermezza del La Marmora, lo appartenere egli stesso a quell'aristocrazia cui si tarpavano le ali, la disciplinatezza e la devozione al Re fortissime nell'aristocrazia medesima ed in tutto l'esercito, che rimanevano fondamento dello spirito militare nel nuovo stato come lo erano state sempre nell'antico, ed il sano carattere piemontese ne agevolarono lo scioglimento.

Parlamentarismo da un lato, spirito militare dall'altro sembrano a prima vista due tra le cose più eterogenee; pure possono vivere insieme, a patto però che rimangano ben distinte, ossia che il parlamentarismo non s'infiltri nell'esercito e ne rispetti lo spirito quale è voluto dalle necessità militari. Su questo punto vi fu qualche scaramuccia in Piemonte; ma il La Marmora non cedette oltre un certo limite ragionevole.

Negli altri Stati italiani il disegno della reazione, ammaestrata dall'esperienza, per assicurare il suo trionfo, era questo: impedire la militarizzazione del paese. Uno dei primi atti dei governi ristaurati fu dunque lo scioglimento delle guardie civiche o nazionali, le quali, se non avevano dato alla sollevazione del 48-49 tutto l'aiuto ch'essa poteva sperare, molto più avrebbero potuto fare in un caso consimile per l'avvenire.

Il duca di Modena, rimessosi nelle braccia dell'Austria, riordinò le sue truppe secondo il tipo austriaco, con buoni ordini e forte disciplina, basata sulla devozione illimitata al sovrano e sul culto dell'onore e del dovere in senso strettamente soldatesco, con larga facoltà d'alterigia, disprezzo e prepotenza, al bisogno, verso il *cittadino*, ed indipendenza verso la comune legge civile; scuola vecchia rifiorita nel Lombardo-Veneto sotto il Radetzki. Lo stesso avvenne nel ducato di Parma, dopo che lo stravagante Carlo III ebbe tentato per proprio conto la tirannide fondata sul militarismo. Lo stesso il mite Leopoldo II in Toscana, dopo due anni di tentennamenti autonomici. In quei due anni il generale De Laugier, ministro per la guerra, aveva fatto parecchie buone cose per l'educazione militare; ma essendo egli sospetto ai reazionari austriacanti, mentre d'altra parte in paese non aveva tutta quella autorità morale che sarebbe stata necessaria pel miglior esito dell'opera sua, gli fu sostituito un ufficiale austriaco, il Ferrari Da Grado, perfetto gentiluomo e soldato, devotissimo all'imperatore ed al Radetzki, ma più ancora al proprio dovere, com'egli lo intendeva, cioè nel senso di costituire un piccolo esercito di belle e buone truppe, disciplinatissime, d'alti spiriti militari, fedelissime al granduca..... ma piuttosto da parata e da sicurezza interna che da guerra. Se ciò non bastò a militarizzare il paese, il che sarebbe stato contro le intenzioni del governo e del Ferrari stesso, qualche buon effetto se n'ebbe, perchè i Toscani cominciarono ad avere in qualche stima le loro nuove e belle milizie, e si fecero spettacolo gradito delle mostre militari e degli armeggiamenti, e gli istituti d'educazione militare s'empirono; e vi fu persino un sopravanzo di volontari di buona condizione tale da consigliare la istituzione dei *cadetti* nelle truppe.

Il papa continuava ad affidarsi a soldati stranieri e non voleva saperne nulla di quelle fisime di dar le armi in mano ai propri sudditi, insegnar loro ad usarle ed inocular in essi pericolose virtù nazionali. Spadroneggiavano gli Austriaci nelle provincie settentrionali dello Stato pontificio, i Francesi nelle meridionali ed i popoli soggetti vegetavano intanto in un ambiente, dove all'apatia generale facevano contrasto le influenze delle sagrestie e delle società segrete; e la cura dell'ordine pubblico era abbandonata all'opera demoralizzatrice della polizia non temperata da alcuno di quei nobili sensi che fioriscono all'ombra d'una bandiera rispettabile e rispettata.

Il re di Napoli s'era isolato. Fra i sovrani d'Italia egli era il solo a cui le armi proprie avessero giovato nel 1848-49. — Il suo bello esercito, qualunque ne fosse il valore intrinseco, non solo gli si era mantenuto fedele, tranne poche eccezioni, ma gli aveva rimesso a catena il paese, schiacciando i liberali in Napoli, soffocando la ribellione nelle Calabrie, riconquistando la Sicilia. Re Ferdinando credette persino un momento d'essere in grado d'aiutare egli stesso

a rimettersi e mantenersi in sella gli altri sovrani soprafatti dalla rivoluzione nella penisola. Ma la prima prova gli riuscì così male da levargli la voglia di ritentare; e certamente dovette rincrescergli. In sostanza, sotto quel dispotico governo, nelle Due Sicilie lo spirito militare si riduceva a fare il soldato di pace per difesa del trono contro la rivoluzione. Fuori dell'esercito, nel paese, la paura era cara al governo, come fondamento di signoria. Si trattava con benevolenza, con benigno disprezzo, chi si mostrava e si vantava pusillanime, neghittoso, codardo; alla sicurezza invece si opponeva la minaccia, la violenza brutale. Eppure anche in quel brago v'erano ottimi elementi, come poi si vide; ma larvati e trascurati allora.

Ma fu veramente provvidenziale, pel compimento dei destini d'Italia, che il sentimento militare si mantenesse così basso in uno dei due maggiori Stati italiani, e precisamente in quello ch'aveva carattere tirannesco ed antinazionale, mentre si rialzava e splendeva puro e nobile nell'altro destinato ad essere la base dell'indipendenza ed unità della nazione.

Così si preparava non solamente la vittoria e la preponderanza del Piemonte, militarmente benefica in sommo grado all'Italia che stava per risorgere, ma anche si rendeva impossibile un *dualismo* dal quale avrebbero potuto derivare le più funeste conseguenze. Infatti, mentre l'esercito borbonico poltriva sui miseri allori di Messina e di Catania, le truppe piemontesi si ritempravano e s'illustravano in una guerra gloriosa, tra grandi potenze, in paese lontano. Invano sull' insegna che sventolava fieramente tra quelle di Francia e d' Inghilterra dinanzi a Sebastopoli, la diplomazia aveva scritto *Sardegna*, tutti vi leggevano *Italia;* ed in quella piccola schiera che le si stringeva attorno e di cui si celebravano il valore, la disciplinatezza e l' abilità guerresca, tutti scorgevano ed ammiravano in pari tempo il buon esercito sardo ed un bel saggio della risorta milizia italiana.

Un altro fatto, pure d'ordine morale e militare, merita d'esser rilevato in quel tratto di tempo tra il 1848 ed il 59, sebbene non apparisse allora che in barlume. Quantunque in fatto di guerra si tenesse per maestra la Francia, l'esperienza e lo studio delle passate guerre avevano insegnato essere ormai passato il tempo del manovrare e combattere a massa a dispetto quasi del terreno, e prendere

invece il sopravvento il manovrare a drappelli ed il combattere a sparpaglio, adattandosi ai luoghi, le quali arti assai meglio si confacevano al carattere italiano. Di tale concetto, incerto e confuso in principio, fu una prima manifestazione la *popolarità* che rapidamente s'acquistò il piccolo corpo dei *bersaglieri* piemontesi.

Maturato per un decennio e sostenuto dal poderoso aiuto della Francia imperiale, il movimento italiano del 1859 assunse un carattere molto diverso da quello del 1848, molto più serio, un carattere *militare*. — Erano la più parte gli stessi uomini del 48, ma ammaestrati dalla esperienza, guariti da quella febbre di adolescenza che li aveva tratti dieci anni prima a vaneggiare. La parola d'ordine era una sola, senza distinzioni di partiti, all'armi! guerra all'Austria! *guerra di soldati*, sotto gli ordini di Vittorio Emanuele. Già prima che scoppiasse la guerra, numerosi accorrevano i giovani insieme cogli emigrati ad arruolarsi sotto la bandiera di Savoia; poi Toscana, Parma, Modena, Bologna, le Romagne sollevatesi, formavano in fretta, non più bande d'armati, come la prima volta, ma truppe regolari sullo stampo piemontese. I loro quadri erano necessariamente raccogliticci, tranne quelli di Toscana che avendo, come venne detto, già preparato molta stoffa da far graduati oltre il bisogno del piccolo esercito granducale, potè inquadrare con uomini e giovanotti iniziati nel mestier delle armi la maggior parte delle sue nuove milizie. Furono accettati lì per lì, in mancanza di meglio, come ufficiali, e non solo nei gradi inferiori, tali uomini ch'erano od incapaci od indegni: necessità non ha legge. In quei momenti tutto era buono. D'altronde doveva pur venire il giorno della ripulita e venne di fatto. — Ma insomma mentre il Re conduceva in campo il suo esercito di vecchie truppe molto più saldo e meglio preparato a guerra che nol fosse a tempo di suo padre, le nuove milizie italiane, soggette pure agli ordini di lui — Garibaldini, Toscani, Emiliani — apparvero sin dal primo momento migliori assai di quelle ch'erano sorte nel 1848. In brevissimo tempo svilupposi anche in quelle un forte spirito militare di buona lega, abbastanza omogeneo, che sorprese i vecchi soldati e si propagò per tutto il paese. Tutto il meglio della gioventù corse alle bandiere; le scuole civili si vuotarono.

L'*esercito italiano* nacque dunque, sotto i più fausti auspicii, nel 1859-60. Dopo Villafranca, gli atti pei quali si compì quella creazione furono i seguenti:

1° aumento dell'esercito piemontese, in rapporto di 1 ad 1 1/2 all'ingrosso, mediante l'incorporazione dei soldati lombardi licenziati dall'Austria (ottimo elemento), provvedendo pei quadri con numerose promozioni di sottufficiali ad ufficiali, coi graduati provenienti dal servizio austriaco e col prezioso sussidio dei tanti volontari di buona condizione preparati alla spedita pel grado di sottotenente in una scuola militare provvisoria istituita in Ivrea;

2° incorporazione degli avanzi dei *Cacciatori delle Alpi* (garibaldini del 1859);

3° unione delle milizie toscane ed emiliane coll'esercito piemontese che divenne presto *fusione*, mercè di numerose trasposizioni degli ufficiali d'ogni provenienza da un corpo all'altro dell'intero esercito, e della distribuzione tra i diversi corpi delle nuove leve tratte da tutte quante le provincie unite sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Fu gran fortuna per l'Italia l'avere quell'ottimo nucleo di truppe piemontesi, benchè l'organico del nuovo esercito italiano stesse a quello del primitivo esercito sardo nella proporzione di più di 5 a 2: ma fu pure merito di quelle altre milizie, per la massima parte improvvisate, è vero, talune bensì d'antica origine, lo adattarsi di buonissima voglia a tutto quanto fu stimato necessario per compiere la fusione, il che per verità era stato con singolare saviezza predisposto dagli ordinatori delle milizie medesime. L'accordo non fu difficile, l'omogeneità degli spiriti in grado soddisfacente non tardò a stabilirsi, ed il buono spirito militare piemontese prevalse in tutto l'esercito senza troppo sensibili attriti. Questa preponderanza assoluta era d'altronde assicurata da ciò che tutto il nuovo sistema di organamento, disciplina, istruzione, amministrazione, ecc., pel nuovo esercito fu quello del Piemonte e quasi tutte le alte cariche e la direzione di tutti i servizi militari rimasero per molti anni nelle mani di ufficiali piemontesi.

Erano buone truppe quelle che il Re condusse nel 1860 nell'Italia centrale e meridionale, e v'erano pure non pochi buoni ed ottimi elementi tra i volontari di Garibaldi, non solo per valore da battaglia ma anche per disciplina.

Dopo il 1860 in breve tempo si ebbe:

1° l'incorporazione nell'esercito italiano dei soldati e sottufficiali e dei migliori ufficiali dell'esercito disciolto delle due Sicilie, che procurò a quel primo un discreto numero di buoni ed anche ottimi graduati, ma gli ingombrò pure le file di malcontenti e d'una feccia malefica, che, se non riuscì a guastarlo, lo afflisse bensì per qualche tempo colla doppia peste delle diserzioni e della camorra; e fu pur anco una delle fonti principali del brigantaggio napolitano;

2° la creazione di nuovi corpi di truppa, per cui nuove promozioni e nuove infornate d'ufficiali di poca vaglia o soltanto abbozzati in fretta e furia;

3° l'estensione della leva per coscrizione alle provincie tolte al papa ed alla Sicilia, che prima n'erano immuni, mentre le provincie napolitane di terraferma v'erano già da lungo tempo assuefatte; e qui va posta la piaga dei *renitenti*, che in taluni luoghi ed in taluni momenti fu grave assai, e non potè esser sanata se non che in capo a parecchi anni;

4° l'incorporazione nell'esercito degli ufficiali garibaldini, già ascritti nel corpo dei Volontari italiani, che non erano pochi, nè tutti fior di virtù civile e militare, ma dettero un'eletta d'uomini di grande animo, di mente sveglia e larga, di singolar valore personale; buon sangue, elemento di progresso;

5° un altro aumento dell'esercito, tanto che si venne al quadruplo, su per giù, di ciò ch'era stato l'esercito sardo, colle solite necessarie conseguenze per l'ingrandimento dei quadri;

6° finalmente lo spurgo progressivo dei quadri, agevolato dalle sopradette incorporazioni d'ufficiali e dai corsi regolari degli istituti d'educazione militare, ai quali la gioventù accorreva tuttavia numerosa.

Sebbene le piaghe di sopra accennate siano, da gran tempo, scomparse affatto, bisogna tenerne qualche conto per rappresentare al vero lo spirito dell'esercito italiano alla vigilia della guerra del 1866.

Prevaleva, come venne detto, lo spirito militare piemontese, non quello d'innanzi al 1848, s'intende, bensì quello del 1859, che in sostanza consisteva di questi elementi: devozione al Re, obbedienza al Governo, un gran rispetto per lo Statuto, osservanza scrupolosa delle leggi e regole, spinta, dicevasi, fino all'eccesso, quindi somma

disciplinatezza, amor proprio moderato, non ombra d'arroganza o prepotenza, anzi un gran riguardo verso le autorità civili ed i cittadini, di vero e proprio spirito di casta appena appena un barlume, di solidarietà quanto basta, l'abitudine dell'operosità seria e costante e della servitù al dovere sin nelle più minute e più materiali pratiche del mestiere, e insieme a tutto ciò il culto della bravura personale (di tipo francese). Un bel saggio di spirito democratico militare.

Malgrado tutto ciò il grande esercito italiano del 1866, anche pel solo effetto del suo crescere, necessario sì, ma smisurato e precipitoso, non poteva pareggiare in valor morale e quindi in potenza militare, data proporzione, il piccolo esercito sardo del 1859. Si aggiunge che la fusione era ancor troppo recente perchè ogni scissura potesse esser ben saldata; tanto più che in paese la stampa e la ciarla avevano preso da qualche tempo a ravvivare gli umori regionalisti, combattendo il cosidetto *piemontesismo*, cioè la preponderanza piemontese, che non si voleva ammettere se non che nelle cose militari. Qualche malumore v'era anche in seno all'esercito, parendo che tutto il meglio fosse pei piemontesi; e questi, gli ufficiali piemontesi, facendo forse ancora un po' troppo combriccola tra loro, guardando i loro sottoposti e compagni d'altre parti d'Italia con occhio che non sembrava sinceramente benevolo, e trattandoli con qualche ritegno o sussiego, come se non avessero molta stima e fiducia. L'azione disgregante di quel resto di spirito autonomico o particolarista che si poteva rinvenire nell'esercito, non era però tale da poter produrre gravi conseguenze; infatti gli estranei non se ne accorsero, neppur dopo Custoza, quando la pubblica opinione, o meglio la stampa s'abbandonò ad uno scapigliato pallegiamento di accuse e calunnie.

Due altri deprimenti vengono notati: uno era il risultato inevitabile dei frequenti esercizi di mansuetudine evangelica (detta patriottica abnegazione) cui furono condannati — è la parola adoperata dall'Autore dello *Studio* — le truppe in occasione di tumulti popolari, e questa certamente non era scuola d'alti spiriti; l'altro era la conseguenza necessaria del rigore di cui pareva quasi facessero pompa i tribunali civili nel rintuzzare ogni atto di fierezza che in un momento d'ira, fosse pur suscitata da provocazioni gravi, fosse sfuggita ad un militare, specialmente se ufficiale.

I vecchi militari deploravano ancora, che in seguito a tutto l'avvenuto rimescolio fosse venuto quasi di moda un rilasciamento nella disciplina e nel servizio, sensibile sopratutto in quella che si può chiamare parte automatica del mestiere. Condannavano come dissolventi quelle pratiche più sciolte di tattica spicciola, che s'introducevano nelle piazze d'armi e minacciavano di prendere il sopravvento, e raccomandavano, come supremo rimedio a quel gran male che pareva loro dovesse derivarne, il ritorno al bel maneggio d'arme a scatto, ed al manovrare a contatto di gomito. V'era un fondo di verità in questo, che del manovrare sciolto, che doveva essere la tattica delle guerre future, nell'esercito italiano a quel tempo, si studiavano assai superficialmente le forme e non lo spirito.

Finalmente la repressione del brigantaggio, in cui fu adoperata una gran parte dell'esercito, mentre recò grave disturbo alla disciplina ed allo addestramento tattico, fattori morali di gran rilievo, non giovò allo sviluppo del buon spirito militare, a motivo dello sminuzzamento dei corpi o delle abitudini troppo più poliziesche che militari che fecero contrarre ad ufficiali e soldati.

A fronte di tali sfavorevoli condizioni stavano peraltro alcune influenze benefiche, quale il grande scopo nazionale della sicura indipendenza e della intera unità non ancora compiutamente ottenuto, la ferma persuazione della necessità d'una nuova guerra, e quindi d'un poderoso assetto militare per conseguirlo, il vivo desiderio d'affrettare quanto più possibile quei nuovi cimenti, lo stato perdurante d'ostilità verso l'Austria che ne conseguiva, benchè durasse tuttavia la pace conclusa a Zurigo, la disposizione del paese, affermata costantemente dal Parlamento e dalla stampa, a non risparmiare sacrifizi a favore dell'esercito, le speranze di rapida carriera negli ufficiali, provocate ed alimentate dagli esempi che di continuo si succedevano allora.

Se non che tutte queste benefiche influenze ebbero un fierissimo colpo nel 1865 quando, pel bisogno di scemare le spese, per volontà del Parlamento, il Governo si vide costretto a ridurre la forza sotto le armi, in modo da far supporre quasi certo il mantenimento della pace per tempo non breve e da chiudere ad un tratto il periodo dei rapidi avanzamenti. Lo spirito militare nel paese e nell'esercito n'ebbe allora una scossa; la professione delle armi accennò al ribasso.

Ma fu un momento. A quel principio di *disarmo*, successe presto la guerra, a cui l'esercito s'accinse quasi come ad una festa, nessuno, si può dire, osando dubitare d'un esito felice ed anche pronto.

Per le guerre infelici si hanno in ogni paese versioni molto diverse, inspirate del pari da interessi e passioni contrastanti, tra cui si dibatte quasi soffocata la verità; da un lato i racconti più o meno officiali intesi ad attenuare, per quanto possibile, gli errori, le colpe dei condottieri, dall'altro le leggende popolari, le quali dicono che i soldati combatterono eroicamente e furono vittime dell'incapacità, della codardia, magari anche del tradimento dei loro capi. L'Autore, lasciando da parte tali sorgenti non purissime, trova la ragione della sconfitta di Custoza nella poca solidità ed imperfetta omogeneità di quel gran corpo ch'era l'esercito italiano e nella mancanza di un alto e forte spirito militare. È bensì vero che, non essendo travagliato dal nemico, presto esso si riebbe per la virtù delle cure dei capi, della disciplina e di quel fondo di spirito patriottico e militare che, se non aveva fatto ancora presa in tutta la gran compagine, pur v'era sparso assai largamente, e non ristetto ai soli elementi d'origine piemontese. Contribuirono a quella rapida risurrezione la notizia dei grandi fatti ch'allora avvenivano in Germania e la previsione delle loro più probabili conseguenze.

Ma intanto che davasi un altro indirizzo alle operazioni militari e l'arciduca Alberto correva al soccorso di Vienna, una tempesta di biasimi, accuse e vituperi si era scatenata in paese contro i capi dell'esercito. La stampa folgorava. Non produceva però troppo grave scossa nell'esercito che marciava verso l'Isonzo, occupava nuovi paesi, aveva sotto gli occhi, palpabili, i risultati utili della guerra, aveva fede nel generale Cialdini a cui il Re aveva affidato il comando dell'armata d'operazione ed imparava a stimare un Pianell, un Medici, un Cosenz, un Bixio, un Ricotti ed altri ancora, non abbastanza noti in passato.

Col fermo proposito di vincere l'esercito italiano si preparava ad una nuova battaglia sull'Isonzo ed aspettava l'occasione per compensar largamente lo smacco di Custoza. Gli animi s'erano ritemprati, erano di sprone le notizie dei successi di Garibaldi e Medici nel Trentino, molto esagerate, però opportunissime in quel momento. Ma la guerra finiva, e finiva con un gran passo indietro da parte degli Italiani; si prometteva loro il Veneto, intanto si doveva sgombrarne una parte. Militarmente, anche quella ritirata veniva spiegata con plausibili ragioni strategiche, ma il grosso pubblico doveva scorgervi una nuova umiliazione, una confessione solenne d'impotenza dell'Italia.

Chiuder così miseramente quella sciagurata guerra, tanto male incominciata, uscir dal giuoco con una Custoza ed una Lissa, dopo tanti apparecchi, tanti sacrifizi (almeno di denaro) e tante speranze, dopo fatti come quelli del 1859 e 60 che avevano condotti ad illusioni e vanti penosi ora a ricordarsi, e colle memorie tuttora recenti del 1848 e 49, non poteva non essere un colpo tremendo per lo spirito nazionale e militare italiano appena adolescente. Era la prima guerra combattuta da un vero *esercito italiano!* E come poteva rimaner questo di fronte a se stesso ed al paese specialmente, che doveva chiedergli conto dei sacrifici fatti e dell'onor suo?..... Dinanzi al pubblico sdegno ed alla libertà di stampa e di parole, come frenare i dubbi circa la solidità della base e del cemento del grande edificio inalzato con tanta cura e tanta spesa e che aveva fatto, si diceva, così meschina prova di robustezza fin dalla prima scossa?..... L'*opinione pubblica* consentiva all'esercito, almeno a parole, il *valore* che non gli avrebbe potuto negare senza far torto alla nazione, a se stessa; gli consentiva anche il patriottismo; ma nulla più. Prodiga di sospetti, accuse, calunnie, precipitava nella credulità e nella esagerazione, penetrava nelle viscere dell'esercito, scalzava la disciplina; pareva che con amara compiacenza volesse vendicarsi del rispetto che s'era imposta da se medesima sino allora per tutto quanto si riferiva all'esercito.

Tranne l'Inghilterra e la Russia, non v'è potenza militare che non abbia tra le sue memorie di tempi non molto remoti qualche gran caduta, a paragone della quale il mal successo delle armi italiane nel 1866, militarmente considerato, si riduce alla misura d'una semplice contrarietà, imputabile in gran parte alla sorte; ma quelle cadute avvennero in condizioni d'ambiente, di momento, di situazione storica molto diverse da quelle in cui si trovavano l'Italia ed il suo giovanissimo esercito in quell'anno sciagurato; e quindi le conseguenze morali, per riguardo militare, poterono essere relativamente minori. Jena, Waterloo, Richmond, Königgrätz, Sedan,

Plevna, hanno ben altro significato che Custoza nella storia militare: pure Custoza pesò sugli Italiani, maledetto incubo, a dieci doppi del suo valore.

Cominciò con quel giorno un periodo infelicissimo per lo spirito militare in Italia. Venne a predominare l'*utilitarismo*; bisognava pensare alla finanza che pericolava per le pazze spese d'arme e di guerra che s'erano fatte dal 1859 in poi. L'Italia doveva esser *Stato civile* per eccellenza, gareggiare solo cogli altri grandi Stati sul fertilissimo terreno della libertà, della scienza, della civiltà, del lavoro. L'età del ferro doveva essere finita per gl'Italiani: ottenuto il Veneto, l'Italia era fatta, poichè a Roma, coperta dalla bandiera francese, non si doveva andare per forza d'arme ma per semplici *mezzi morali*, coll'aiuto del tempo; l'indipendenza nazionale era perfettamente assicurata; non si avevano più nemici, tranne il Vaticano che non faceva paura: dunque che bisogno eravi delle armi? — In tal senso fu guidata l'*opinione pubblica*; la parola d'ordine era *disarmo*. L'erario doveva essere ristaurato a spese dell'esercito e della marina

In breve tempo si venne a chiamare pubblicamente vampiro l'esercito, perditempo gli ufficiali, parassiti i generali, fatica oziosa l'istruzione militare, tortura la disciplina, barbarie la milizia. Non bastava scemar l'esercito, bisogna scioglierlo addirittura, ch'era il modo migliore per assicurar la pace; al più al più s'accettava la *nazione armata* sull'esempio della Svizzera o dell'America. In Italia la milizia stabile non aveva più quasi altri fautori palesi che i quattrinai, ai quali però bastava l'*esercito piccolo* ma *buono;* che voleva dire una specie di grossa gendarmeria sufficiente a proteggere gli scrigni privati e l'ordine pubblico. In tutti i programmi politici ed economici dopo Custoza era compreso il tema del *riordinamento* dell'*esercito*, e bisognava dare a capire che lo s'intendeva sopratutto nel senso della spesa minima.

La quistione del *riordinamento* andò molto per le lunghe; rimase sospesa parecchi anni sul capo dell'esercito come una minaccia, poichè si prevedeva (non senza motivo prima del 1871) che dovesse risolversi in senso piuttosto di diminuzione che di aumento dell'effettivo di pace e dei quadri, in un restringimento considerevole delle spese militari ed in prolungato ristagno dell'avanzamento: e sino dallo scorcio del 1866, se n'erano visti i primi saggi.

Per tutte le cagioni sopradette il prestigio della milizia, della divisa militare, del grado d'ufficiale scemò moltissimo in Italia dopo la guerra del 1866. La gioventù voltò le spalle al mestiere delle armi, le scuole militari ebbero un ribasso sensibile di numero e qualità nelle ammissioni; le *aspettative* aprirono a parecchi ufficiali la via a professioni più libere, più comode e più lucrose. Tra coloro che rimasero alle bandiere l'abbandono dei compagni più doviziosi o più intraprendenti produsse piuttosto invidia che disapprovazione, e non fu raro sentir dire: Oh potessi anch'io!... A tale si era giunti otto anni appena dopo Solferino! Ma pure le truppe resistevano alle mene dei sovvertitori e facevano il loro dovere degnamente, pazientemente, onoratamente in ogni occasione. E sì che in quel tempo non furono loro risparmiate le fatiche e le prove! e fu bene che così fosse.

Intanto però che lo spirito guerriero del 1859 si estingueva nel paese e languiva nell'esercito, in questo si preparava una trasformazione intellettuale e morale, per la cui virtù, coll'aiuto dei grandi avvenimenti del 1870, doveva sorgere un nuovo spirito.

Una così grande trasformazione in un tratto di tempo relativamente breve, fu aiutata dal concorso di parecchie condizioni favorevoli, quali l'impulso della opinione pubblica, la docilità dell'esercito, quella medesima prostrazione degli animi succeduta alla prova del 1866, la reazione dell'amor proprio nazionale e militare contro quell'invilimento momentaneo, la presenza nelle file dell'esercito di molti ufficiali ancora giovani provenienti dai volontari del 59, del 60, del 62, del 66, che avevano già un discreto fondo di coltura e disposizione allo studio, la pace perdurante, lo *spirito del tempo*, e quindi l'indirizzo dato contemporaneamente nel senso stesso al progresso civile, le blandizie della libertà, e sopra tutto i vantaggi considerevoli di carriera che si promettevano agli studiosi.

Infatti una delle prime cure dell'Amministrazione della Guerra dopo la pace di Vienna del 1866 fu di provvedere con quanti mezzi le parvero a ciò più adatti, e specialmente coll'attrattivo sovrano dell'interesse personale, ad alzare il livello dell'istruzione comune e militare quanto più fosse possibile, e dare più libero sfogo all'ingegno affine di poterne trarre maggior profitto. Fu dunque istituita una Scuola di Guerra, collo scopo non solamente di preparare gli

ufficiali pel corpo di stato maggiore, ma anche di apparecchiare ed affrettare l'ascensione agli alti gradi ad una numerosa eletta d'ufficiali d'ogni arme; scuola e scala dei futuri generali. Considerato il servizio speciale di stato maggiore come il miglior modo di preparazione ai più alti uffici militari, furono largiti particolari vantaggi agli ufficiali di quel corpo. Le promozioni degli ufficiali inferiori furono subordinate a prova di coltura e capacità mentale mediante esami; quelle degli ufficiali superiori rimasero soggette a soli esperimenti di capacità militare; finalmente furono pure istituiti gli esami per la promozione a scelta dei capitani al grado di maggiore. Tutto ciò era bensì limitato alle armi di fanteria e cavalleria; ma la scuola di guerra ed il corpo di stato maggiore erano aperti anche a quelli d'artiglieria e del genio, che per quelle vie potevano lanciarsi pur essi sul campo delle altre due armi a corrervi il palio, colla certezza della vittoria. Nel tempo stesso si poneva mano ad un abbondante spurgo dei quadri con criteri nei quali l'*istruzione* non aveva certamente l'ultimo posto.

Non era senza dubbio intenzione di chi governò le cose militari d'Italia in quel tempo che il *carattere* e l'*attitudine militare* ed i meriti del *buon servizio* dovessero esser posposti, e tanto meno sacrificati, alla semplice *istruzione*. Si voleva un bello accordo di tali condizioni tutte, e si doveva intendere che l'ultima non meritava riguardo se andava disgiunta dalle prime o non bene accompagnata con quelle. Ma quand'anche fosse stato possibile applicare scrupolosamente tale importantissimo principio in ognuno dei tanti casi che si presentavano, sarebbe pur sempre rimasta aperta la strada al malcontento, e in proporzione molto grandi, poichè il vantaggio dei meno, quantunque fosse legittimo e giusto, era danno dei più, e dava argomento a confronti, a gelosie e invidie. S'aggiunga che per conseguenza di quei passaggi ed acceleramenti, di tutte quelle scorciatoie e scavalcature, coll'andar del tempo vennero a prodursi disuguaglianze di carriera troppo sensibili tra ufficiali d'una stessa età e d'una stessa provenienza, non giustificate da una manifesta disuguaglianza di capacità, ed anche talvolta a rovescio dell'età e dell'anzianità iniziale, se non della capacità, specialmente tra gli ufficiali di carriera dell'artiglieria o del genio, nei quali l'istruzione è alta, e quelli che fecero la *corsa delle promozioni* per la scuola di

guerra e pel corpo di stato maggiore. Vi era più del bisogno per mutar l'inchiostro in fiele in qualche calamaio e far gemere i torchi sul tono di Geremia.

Pur non di meno, quella riforma militare che prese carattere dalla esaltazione dell'istruzione, giudicata nel suo insieme e ne'suoi effetti generali è stata grandemente benefica all'esercito italiano. Potè sì suscitare malumori e offendere involontariamente, senza alcuna scusa di buon peso, parecchi interessi personali, ma non sostituì la scienza al carattere, lo studio e lo sgobbo al buon servizio, il libro alla sciabola, come fu detto da taluni. Ne risultò un raffinamento d'idee, di maniere, di costumi, per cui l'ufficialità italiana venne a stare a pari con quelle delle nazioni più colte e civili. Di fronte alle persone a modo ed alla gioventù di buona condizione che l'estensione dell'obbligo della milizia a tutti i cittadini d'ogni ordine recava ora alle bandiere, l'autorità del grado venne ad essere aumentata e rafforzata dalla superiorità, anche in fatto di coltura e civiltà, di cui l'inferiore ebbe la certezza ed il superiore la coscienza. Anche in Italia si vide così come possano andar benissimo unite la *cavalleria* e la *civiltà*. E a chi dicesse che per quella via l'*utilitarismo*, negazione della vera virtù militare, trovò adito anche nell'esercito, l'Autore di questo *Studio* fa osservare come esso penetri oggimai dappertutto, superando o rompendo i ripari che si tenti d'opporgli, dove non trovi la strada fatta. Esso era già bene addentro anche nella milizia, così in Italia come fuori, assai prima che s'aprissero le gare per lo avanzamento, le quali non lo hanno suscitato, ma gli hanno dato un indirizzo ed uno sfogo probabilmente più utili ed onesti di quelli che avrebbe tentato di procurarsi da sè medesimo. Egli è ricchissimo questo figlio dell'egoismo, ma nessuna età se lo appropriò mai come questa.

Ma i fattori principali del risorgimento dello spirito militare in Italia dopo quell'anno infelice furono la guerra germano-franca del 1870 che ruppe il sogno della pace perpetua e rialzò il credito della buona milizia regolare; e la presa di Roma, piccolo fatto militare ma grandissimo avvenimento nazionale, che insegnò agli Italiani l'assurdità del disarmo, anzi la necessità di stare anche essi grossi e pronti all'armi, se non più per *ottenere*, almeno per *conservare* e tenere il loro posto tra le potenze d'Europa.

Alcune voci da varie parti si levarono in quell'epoca contro l'opera del ministro della guerra, tacciandola di servile e cieca imitazione del *sistema prussiano*; e tra le altre alcuna molto autorevole. Ma l'esercito non ne fu conturbato nè offeso. Dopo aver accettato ciò che potevano dargli di meglio, a giudizio della suprema autorità militare, i vincitori di Sebastopoli e Solferino, non poteva sdegnarsi se andavansi a studiare altre migliori cose da imitare nel campo dei vincitori di Sadowa e Sedan. Di più l'imitazione non ne fu nè cieca nè servile, ed era divisa con altre potenze, le quali non si facevano scrupolo d'appropriarsi ciò che loro pareva meglio delle istituzioni militari della Prussia.

A poco a poco, mercè di una grande operosità di parecchi anni, studi, fatiche, esperimenti, trasformazioni — si vide l'esercito ampliato, ricomposto su nuove basi, bene addestrato alle fazioni della guerra, secondo le esigenze dell'arte bellica odierna, rialzato nella pubblica stima, lodato dagli stranieri. La voluta omogeneità era ormai perfettamente conseguita; erano spariti dalla bassa milizia gli ultimi avanzi delle soldatesche di diversa origine; negli alti gradi cominciavano a mischiarsi coi Piemontesi molti altri ufficiali d'ogni altra parte d'Italia, benchè i primi prevalessero tuttavia di gran lunga di numero e d'autorità (sino al 1876). Quindi le condizioni morali dell'intero esercito erano buone. La stampa volontieri ne levava a cielo le virtù, dicendolo scuola di patriottismo, di carità, di civiltà e fattore principale dell'unità nazionale: e tutto ciò in sostanza era vero, ed era merito degli ufficiali. I giornalisti però incensavano più particolarmente i *soldati*: vecchio errore di stampa!

Un momento, tra il 1876 ed il 78, sotto l'amministrazione del generale Mezzacapo Luigi, sembrò dovesse accadere qualche gran perturbamento, per cui le passioni politiche e regionali potessero infiltrarsi nell'esercito con quelle terribili conseguenze che potevano derivarne. S'annunziava una violenta reazione contro il *piemontismo*, a favore, si diceva, dei Napolitani in particolare; qualche giornale scaramucciava in quel senso e qualcun altro si faceva innanzi dal lato opposto; correvano infinite dicerie; l'esercito però non ne fu scosso, la disciplina rimase incolume. La burrasca repentina non ebbe seguito. Il *piemontesismo* era morto; non ne prese il luogo il *napolitanismo*: l'esercito rimase prettamente *italiano*.

E qui anzitutto fa notare l'autore dello *Studio* come i giudizi di coloro che pretendono applicare alle presenti condizioni morali e militari dell'esercito italiano quegli stessi criteri che potevano sembrare ottimi venti e più anni addietro non possano più essere ragionevolmente accettati per buoni, quantunque siano proferiti con tono autorevole ed incontrino l'approvazione d'una certa parte del pubblico, compresi non pochi militari. Quelli che così ragionano, sono per solito vecchi ufficiali, ripugnanti alle novità, da cui forse ebbero qualche puntura, e quindi avversi più o meno al progresso, i quali non videro i grandi mutamenti che avvennero ed avvengono nell'ambiente sociale e morale in cui l'esercito vive e da cui s'alimenta, o non sanno o non vogliono tenerne conto. Discorrono costoro della milizia d'oggi, come se si fosse ancora nel 1870, nel 1860, o prima del 48, come se nulla fosse avvenuto d'allora in poi, e tutta l'Italia di questi giorni fosse tale e quale come il Piemonte d'allora, come se i nuovi obbiettivi e le nuove forme non solo dell'azione militare ma anche della vita nazionale, lo svolgimento della libertà e della civiltà, l'obbligo generale del servizio militare, l'accorciamento della ferma, la concorrenza delle altre professioni, lo spirito di questi tempi, e le stesse numerose, frequenti e forti oscillazioni degli ordinamenti militari fossero cose di così piccolo momento da non dover produrre conseguenze necessarie di gran rilievo, da svanire come nebbia dinanzi ad un cipiglio di caporale. Tale è l'effetto che fanno sullo spirito dell'osservatore coscienzioso certi scritti che ai loro autori ed agli spasimanti della critica severa paiono vangelo.

Secondo l'avviso dell'Autore dello scritto che esaminiamo, v'è gran differenza tra un esercito i cui ufficiali sono elettori politici e parecchi seggono in Parlamento ed un altro che è affatto estraneo alla vita politica; v'è una gran differenza tra un esercito la massa del quale si compone di docili campagnuoli e di pochi plebei e popolani di bassa sfera delle città, ed un altro che contiene cittadini d'ogni ordine e d'ogni origine, avvezzi fin dall'infanzia o dall'adolescenza ad una gran libertà di pensiero, di parola, di opere e di costumi, trascorrente in molti sino alla più sfrenata licenza, in un tempo in cui la religione della famiglia e di Dio è in gran ribasso. Nè si possono mettere precisamente alla pari le milizie relativamente colte d'un paese in cui si può liberamente stampare tutto ciò che passa

pel capo, in qualunque momento, anche in materie di milizie e di disciplina, senza alcun riguardo all'effetto che può produrre, oppure con deliberato proposito dissolvente, e le truppe di uno Stato ove la stampa sia tenuta a freno, o molto più riguardosa, e tanto più le rozze soldatesche che non leggono.

Per quanto concerne particolarmente l'ufficialità, la differenza del passato non è minore. Gli istituti d'educazione non hanno più, da molti anni ormai, quella potenza d'attrazione ch'ebbero un tempo sulla gioventu italiana. Intanto il numero degli ufficiali occorrenti per l'esercito è molto aumentato, e si è dovuto creare, e non per capriccio d'un ministro della guerra, una nuova classe d'ufficiali, di carattere eventuale e temporaneo. Pure mercè l'opera concorde delle scuole e dei corpi, e col benedetto aiuto del tempo e della vita, anche in Italia si fanno buoni ufficiali. L'ufficiale d'oggi, più colto e civile di quello d'un tempo, non è più quel *soldatone* (*troupier*) che faceva *filare* i suoi sottoposti più spesso e volentieri colle cattive che colle buone; e non lo è più poichè non deve e non può esserlo; sa anche *lui* comandare e sa farsi obbedire e rispettare, ma la sua autorità si fonda piuttosto sulla persuasione, sul sentimento del dovere e sulla stima, che sulla propria ruvidezza e sul timore altrui. Può e deve essere attento e severo, ma non deve e non può esser crudo e maligno. Punisce sì, ma sa che la buona disciplina consente e raccomanda altri mezzi d'educazione e governo, oltre il castigo.

Disgraziatamente — per ragion militare — tra questi ufficiali d'oggi, più colti e civili, e per conseguenza anche più costumati, abbonda la proclività al matrimonio. Non solo ufficiali superiori e capitani, ma tenenti e sottotenenti sono facilmente presi dalla febbre di diventar mariti e padri. Il peggio si è che le ricchezze ahimè! non abbondano oggi nella milizia e che non è sempre facile metter d'accordo l'amore e la dote. Se si volesse scorgere in ciò una piaga, si sarebbe forse troppo severi? — Anche questo è un portato dei tempi.

Tornando alla stampa libera, chi ha cognizione di ciò che avviene in Italia non può ignorare che v'è una stampa d'opposizione militare (che si dice indipendente) accanto ad una stampa d'opposizione politica che tratta pure delle faccende militari, ambo combattenti contro la stampa officiale od officiosa.

Or bene; da molto tempo diversi giornali italiani si credono in dovere o si dilettano di dipingere coi colori più foschi le condizioni dell'esercito italiano, e più specialmente le sue condizioni morali e disciplinari, dicendo che v'è grande scontentezza e sconforto tra gli ufficiali e gran rilasciamento nella disciplina, adducendone a prova, oltre certi fatti che sempre avvennero in ogni esercito, in ogni tempo, e che forse rimasero ignorati perchè la milizia li taceva, o il mondo non se ne curava, o la stampa non l'imbandiva alla pubblica curiosità, anche la frequenza crescente dei suicidi di militari, gli omicidi consumati o tentati da inferiori contro superiori, e taluni atti di selvaggio e morboso furore commessi da soldati contro loro compagni e superiori. Dopo di averne seriamente ricercato le cagioni, dimenticando, a quanto pare, che fatti consimili, ed anche molto più orrendi, si leggono tra le memorie di tempi in cui le milizie andavan come orologi per la virtù del piombo e della forca, alcune ne accennano come le micidiali armi a tiro rapido, l'obbligo generale della milizia, la breve ferma, il carattere più risentito della gioventù odierna, specie in talune classi di cittadini, quello riottoso e violento d'alcuni popoli d'Italia, il miscuglio d'elementi d'ogni sorta, buoni e cattivi, e persino pessimi, sotto le stesse bandiere, la *classe di punizione* in seno ai reggimenti, la molle disciplina. . . . . . ma sopra tutto (dicono così penne cui non si possono negare gli epiteti di dotte ed autorevoli) la peste degli avanzamenti accelerati, cui s'è già accennato. In tutto ciò v'è senza dubbio un buon fondo di verità, ma v'è anche molta esagerazione, e peggio che esagerazione nell'ultima delle ragioni oradette. Siano saggi critici di lodatori del passato, o geremiadi di falsoveggenti dall'occhio bovino o di spiriti torbidi, o siano sfoghi d'animi offesi, tali scritti, che di tratto in tratto si dilagano in opuscoli o libelli, confondono interessi e rancori particolari coll'interesse generale dell'esercito e del paese, cosicchè facilmente escono dai confini del vero, del giusto. Possono essere dettati colle migliori intenzioni, collo scopo di rilevare difetti d'organismo ed infermità latenti sotto il manto di piombo dorato della disciplina militare, ma in sostanza fanno più male che bene, appunto perchè vanno fuori di misura, s'inveleniscono e spandono mali umori; quindi non conferiscono certamente a coltivare il buono spirito della milizia. Per fortuna però gli effetti perniciosi che potrebbero nascerne sono raffrenati dalla disciplinatezza ed abnegazione dell'ufficialità.

Nello scorso anno qualche cosa fu fatto a scopo di scemare la prevalenza ch'era stata data all'*istruzione* nell'avanzamento per considerazioni che nello spazio di ben diciassette anni erano venute diminuendo di valore, dato pure che non fosse stato attribuito loro un valore eccessivo sin dall'inizio, e tanto più in seguito. Ciò non valse ancora a contentare tutti, perchè l'avanzamento a *scelta* non era abolito affatto, almeno pel tempo di pace, e più perchè le vecchie ferite non erano sanate, ed ormai non possono più esserlo.

Ma in conclusione l'inquietezza degli animi, la smania del meglio materializzata, l'insofferenza dei freni, l'abuso della ragione, il mal'uso delle armi contro di sè e contro gli altri, il malcontento, il biasimo continuo, tutte verità, sono segni d'infermità non militare, ma sociale. Nè sono del tutto cose nuove, proprie di questi tempi. Se oggi negli eserciti spiccano più che in passato, ciò deriva dall'essere oggi la milizia più immedesimata colla società.

Sin da quando la milizia divenne professione, e sino a tanto che lo sarà, le quistioni d'interesse personale morale e materiale (avanzamento, stipendio, compensi, oneri, diritti, privilegi) furono e saranno un gran tema di pensieri e di discorsi pei militari. Oggi lo spirito del tempo spinse innanzi quelle di queste quistioni che hanno una portata pecuniaria. Triste quello esercito nell'anima del quale queste avessero il primato sopra gli altri elementi morali e militari che concorrono a costituirne il principio vitale ed il carattere! In cui la virtù militare fosse commisurata alla paga! Tale non è davvero l'esercito italiano. Anche in esso, come in qualunque altro, le quistioni pecuniarie sono tenute in molto conto, perchè, come già fu detto, la ricchezza non vi abbonda, ed ha non poco valore morale una soluzione più o meno pronta e più o meno benigna che accresca o diminuisca all'ufficiale i mezzi di sostenere con decoro il suo grado, provvedere ai bisogni della famiglia, godere d'una modesta agiatezza, almeno almeno sfuggire alle strette dell'inopia; ma le considerazioni di personale interesse spariscono dinanzi a quei sentimenti d'onore e dovere di cui non si fa pompa, che sono i Penati dell'esercito. S'ebbero prove abbastanza numerose di disinteressatezza, unita non di rado ad un nobile spirito di sacrifizio e di carità; e se ne hanno pure di perdurante prevalenza assoluta dei generosi sentimenti cavallereschi sulle volgari cupidigie in cui vediamo ognor

più imbriagarsi il mondo civile, nei duelli, che si dicono e sono una piaga sociale, ma in taluni paesi e in certi dati momenti sono piaga benefica.

Lo spirito dell'esercito italiano si mostrò quale egli è, vale a dire fresco, giovanile, ardito, schiettamente militare, non infetto di mercantilismo, al momento delle spedizioni d'Africa, quando credevasi che le truppe mandate nel Mar Rosso dovessero prender parte alla guerra del Sudan, o per altra via addentrarsi nel continente africano. Si sa con qual fervore s'offrissero gli ufficiali e come fossero invidiati gli scelti. La torrida Africa può raffreddare quei bollori; sta però il fatto che l'idea della possibilità d'una guerra, forse non breve, certamente perigliosa, faticosa, penosa, bastò a far divampare di subito nell'esercito, in mezzo ad una calma stagnante, che sembrava già divenuta apatia, una gran vampa d'ottimo spirito militare, promettentissimo, se non gli venga meno quella preziosa virtù che vuolsi negare (a torto, è da sperarsi) agli odierni popoli d'origine latina, la perseveranza.

Basta per ora che sia dimostrato l'errore di chi potè credere che lo sconforto e lo scetticismo avessero dissanguato l'esercito italiano, specialmente l'ufficialità.

La calma è tornata; l'ufficiale italiano, serio e modesto, studia, lavora, fatica. La guerra lo troverebbe pronto. Non si deve desiderarla, ma neppure temerla: e si può dire — se ha da venire, venga pure.

Serio e modesto è l'ufficiale italiano. — Anche troppo! dice qualche straniero, volendo forse dire che quel contegno rimesso dà a supporre umili spiriti. — Quel contegno è quale s'addice ad un esercito giovine che non ha ancora un bel patrimonio di gloria, alla milizia in un paese non solo libero, ma liberale e democratico; è quale si conviene a chi sa contentarsi del poco in mezzo ad una società ove primeggiano quei che non si contentano del molto, od in altri termini a chi ha pochi denari in un'età in cui predomina il culto dell'oro.

A questo punto l'Autore si domanda che cosa sieno divenute quelle grandi differenze, di carattere e di spirito che già distinguevano l'uno dall'altro i popoli d'Italia. In ventisei anni si doveva far molto cammino. Infatti il livellamento, mercè della unità di Stato, della comu-

nanza delle leggi, delle facili comunicazioni, delle scuole, della milizia sopratutto, ha progredito assai. Quelle differenze s'incontrano ancora molto sensibili soltanto in qualche remota parte, specie nelle montagne; sono scemate tra i campagnoli, molto più nelle città; nell'esercito sono quasi affatto sparite. V'è sì tuttora qualche resto delle diversità originali, e trapela di quando in quando; ma sul tutto è disteso uno strato già denso d'uniforme spirito militare, che non è precisamente quello stesso dell'esercito piemontese del 1859, ma da quello molto ritrae. L'esercito italiano preso in massa ha quella medesima serietà e modestia che venne notata negli ufficiali (quantunque sia, come quasi tutti gli altri d'Europa, un esercito di giovanetti) ed una gran docilità. Quando si venga a separare, come si desidera e come s'è già cominciato appunto ora, i pochi cattivi dai moltissimi buoni, non vi sarà più motivo di dubitare dell'esattezza di quel giudizio che gli ufficiali danno dei loro soldati dicendo che sono *buoni e bravi ragazzi* da farne tutto quello che si vuole.

Dunque, nonostante le molte vicende perturbatrici dal 1859 in poi, nonostante i diciannove cambiamenti di Ministero in ventisei anni (di cui tredici dopo il 1866), nei quali le considerazioni d'interesse militare non ebbero alcuna parte, e nonostante l'opera tutt'altro che benefica d'una stampa la quale, con diversi intendimenti, sparge la fiducia ed attizza il malcontento, uno spirito militare italiano s'è formato nell'esercito, ed è quello che ragionevolmente si può pretendere di meglio nelle condizioni di origine, d'evoluzione e d'ambiente in cui si trova l'esercito italiano. Lasciate da parte le esagerazioni e le parzialità d'ogni colore, guardando le cose come veramente sono e ragionando con animo tranquillo, si può dire, senza peccare di soverchio ottimismo, che l'Italia ha un buon ordinamento militare, ben corrispondente alle condizioni sue, ben precisato e congegnato, il cui sviluppo — che non fu rapidissimo — potrà esser compiuto tra non molto, in guisa da contentare chi non s'infatui in ideali di sublime perfezione; che in materia di fornimenti da guerra l'indispensabile v'è già, o poco vi manca, e del necessario v'è anche molto, e pel resto si va innanzi con passo sicuro quantunque assai lento; che l'esercito italiano può stare insomma oggi a paragone di qualunque altro in fatto d'istruzione e disciplina. Sono cose che hanno gran portata morale, fattori di molta vaglia tra quelli che concorrono

a costituire il buono spirito militare. Se non che, nel trattare dello spirito d'un esercito si farebbe discorso monco ed ozioso se, dopo di aver esaminato gli elementi diversi che contribuirono a crearlo, o modificarlo, e le sue manifestazioni nello stato di calma, si trascurasse di considerarlo in relazione allo scopo sommo cui intende la milizia regolare, vale a dire alle due condizioni essenzialissime della *sicurezza* e della *combattività*. Che cosa varrebbero infatti il bello aspetto, la buona disciplina apparente, gli ottimi fornimenti materiali, il perfetto ordinamento, l'abilità manovriera, se l'esercito non fosse adoperabile in ogni momento e senza alcun timore contro i nemici dello Stato, sia esterni, sia interni?

La milizia odierna nei paesi civili è permeabile sopramodo agli influssi sociali. Intanto nell'attuale società, mentre si cura assai più che in passato lo sviluppo delle facoltà intellettuali e fisiche nella gioventù, i costumi si rammolliscono, i sentimenti si materializzano, l'egoismo cresce, l'idea del pericolo, del disagio, dei patimenti diviene sempre più odiosa. Intanto le armi sono pure divenute micidiali, e più sciolto il modo di combattere. Intanto, d'altra parte, le società o sette che mirano a sconvolgere lo Stato e la società, scorgendo nella milizia stabile il maggior ostacolo ai loro disegni, s'adoperano ad infiltrarsi coi loro affigliati e colle loro stampe; e per ciò si studiano d'impadronirsi dei giovinetti che non furono ancora soldati e lo diverranno, scrutano le milizie e cercano di trar profitto del malcontento e d'ogni altro malo umore che possano scorgervi o suscitarvi. Queste condizioni sono oggi comuni a tutti i paesi della civile Europa. Che cosa si vuol preparare? sbaragli? fughe? pronunciamenti? aperte ribellioni? . . . . Non si saprebbe dire, se al punto cui s'è giunti, siano già così grandi le speranze dei sovvertitori come lo sono per fermo i desideri.

Contro i pericoli che possono derivare da tale stato di cose, poichè la libertà certamente non li combatte, e la civile educazione non ha valore sufficiente a scongiurarli, la milizia ha due soli schermi, ma poderosi e molto efficaci se bene usati, cioè la vigilanza e la disciplina, che si riassumono in un solo dicendo i *buoni quadri*. Quadri grossi e buoni vuol dire in qualunque lingua militare europea, anche oggi, e più che in passato, aver truppe atte a reggere alla prova del fuoco, della strage, per lunghe ore, atte agli assalti vigorosi ed in-

sistenti, alle difese pertinaci, alle ritirate in buon ordine, alle riprese offensive, e persino a quel vecchio miracolo del vincere una battaglia dopo averne perduta un'altra; aver truppe inaccessibili alle arti dei neri e dei rossi. All'opposto quadri deboli, di numero o di qualità, o di numero e qualità, al giorno d'oggi significa peggio che milizia inutile, significa immenso pericolo. Non lo si ignora in nessuno esercito, lo sanno benissimo i governi: l'Italia non fa eccezione, s'intende. Non è quindi ingannarsi il dire che anche in Italia tra coloro che pensano qualche volta al futuro, e credono possibili tuttavia guerre e sconvolgimenti, sia comune la persuasione che debbasi fare tutto il possibile per aver quadri numerosi e sicuri, specialmente in fatto d'ufficialità. Ne verrebbe di conseguenza il cercar di procurare con ogni cura di render cara ai graduati la professione delle armi, e mantenerne il lustro agli occhi di tutti.

La Prussia ha mostrato quali siano i mezzi più efficaci per assicurare la solidità di questa milizia odierna a compagine più ingegnosa che robusta, che si chiama *nazione armata*, e per preparare moralmente la vittoria. Sono in sostanza quei medesimi che tutti gli Stati a base monarchica ed aristocratica usarono in passato, cioè mantenere il primato alla milizia sugli altri organi statali, e coltivare un forte spirito di casta nella ufficialità. Non sono quindi applicabili a qualunque altro Stato civile di questi tempi. Là dove signoreggia la democrazia si richiede invece nei quadri dell'esercito un gran fondo di patriottismo e d'abnegazione. Ivi l'avversione al *militarismo* si rivela in tutto, e come ciò possa giovare all'incremento dello spirito militare non è chi nol veda, tranne coloro che non hanno idea della essenza e del valore di quello spirito. V'è infatti una dottrina economico-politico-sociale che si potrebbe formulare così: il *disarmo* è lo stato normale; si arma al momento del bisogno; l'ufficiale prende e lascia lo spirito che si conviene alle armi insieme colla sciarpa. Idee molto antiche risorte ai tempi nostri. Si sa che gli Stati democratici moderni nulla più desiderano che l'abolizione della guerra e quindi della milizia; ed avrebbero perfettamente ragione se potessero mettersi d'accordo tra loro e colle altre potenze di carattere diverso. Sarà *quistione di tempo*, come si dice; sino ad ora però Marte è vivo, e non sembra disposto a lasciarsi dar lo sfratto. La vecchia Minerva coll'olivo in mano e le armi indosso conserva tuttora intero il suo secolare valore simbolico.

Un'altra utilissima lezione ha pur data la Prussia agli imitatori dei suoi ordinamenti militari, ed è questa che, vista necessaria o conveniente la guerra, non basta esservi preparati, ma bisogna anche *cominciar bene*. Si adatta a pennello alla guerra odierna la celebre sentenza: Chi ben comincia è alla metà dell'opra. Per conseguenza delle condizioni presenti dell arte del preparare la guerra, con gli attuali eserciti, con gli attuali ordini politici, con l'attuale temperatura morale, col presente stato sociale, i primi atti guerreschi hanno un gran valore risolutivo. Si direbbe quasi che il momento decisivo siasi avanzato dalla fine allo inizio della guerra.

Necessarissimi elementi di buon successo sono pur anco l'*iniziativa*, entro limiti ragionevoli, e l'*accordo* che richiedono stima e fiducia reciproca nei capi, oltre la disciplina e la devozione; virtù tutte che vogliono essere coltivate con amore sin dal tempo di pace. Le occasioni s'offrono frequenti.

Di tutto ciò non è da dubitarsi siano persuasi gli ufficiali italiani. Lo s'insegna nelle scuole; lo si pratica con andamento progressivo nelle truppe. Non si hanno, a dir vero, buone e copiose tradizioni di guerra su tale proposito; bensì da taluni esempi in contrario senso, generalmente noti, si trova argomento a retti giudizi. Imparar dagli errori non è cattiva scuola.

Per ultimo l'Autore dello *Studio* che siam venuti fin qui riepilogando, investiga quali siano oggi l'opinione ed il sentimento del paese verso l'esercito in Italia; ed in mezzo alle più opposte manifestazioni, a seconda delle persone e dei momenti, ne trae la convinzione che l'opinione *vera* del paese possa esprimersi con queste poche parole: *l'Italia ha buona stima del suo esercito;* e che il sentimento pubblico, se si fosse alla vigilia d'una guerra, si potrebbe tradurre così: *l'Italia ha fiducia nel suo esercito.*

RIVISTA ESTERA

RUSSIA.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPO NELLA GUERRA DEL 1877-78

Gli scarsi risultati e la scarsa influenza che ebbe l'artiglieria da campo russa nelle azioni militari svolte durante la campagna del 1877-1878 spensero nell'animo di molti un poco di quella fiducia e di quella considerazione che quest'arma si era pel passato acquistata sui campi di battaglia più gloriosi, talchè da alcuni non si peritò di asserire che essa aveva perduto molto della sua efficacia di fronte a quella acquistata dal fucile.

Dimenticando gli splendidi allori conquistati con tanto valore e con tanta intelligenza dall'artiglieria germanica nella campagna contro la Francia e volendo solo tener conto dello scacco subito sotto Plevna e in Asia dall'artiglieria russa, molti scrittori, senza investigarne le cagioni, sollevarono un coro di voci contro la moderna artiglieria, cercando di screditarne il valore.

V'ha infatti chi disse essere l'efficacia dei moderni cannoni grandemente esagerata; l'effetto materiale della granata piccolissimo e quello morale, sopra una buona truppa, trascurabile; nelle campagne napoleoniche i risultati ottenuti dall'artiglieria d'allora essere stati di gran lunga superiori a quelli dell'attuale, malgrado i numerosi perfezionamenti introdottivi; l'effetto del tiro di fucileria superiore a quello ottenuto col cannone, e perfino che le bocche da fuoco ad anima liscia erano da preferirsi a quelle rigate.

Dappoichè tali erronei apprezzamenti ebbero origine dalla guerra russo-turca, non sarà difficile dimostrare che la deficienza dell' artiglieria in

quella campagna, più che al diminuito valore intrinseco di essa, è da ascriversi al difettoso impiego tattico che ne fecero i Russi, ai quali si possono rimproverare i medesimi errori commessi dagli artiglieri francesi nella guerra del 1870, durante la quale l'artiglieria germanica invece, quantunque di molto inferiore a quella russa, raccolse splendidi allori per aver seguito strettamente nel suo impiego le norme tattiche che l'ammaestramento della guerra del 1866 le aveva suggerito e che erano state seguite sempre nelle manovre di pace da tutti i comandanti di riparti allo scopo di metterle poi in pratica alla guerra. È per aver trascurata l'applicazione di quelle norme che i Russi non riescirono ad assicurarsi i vantaggi raccolti invece dai tedeschi. Questo risulterà dalla narrazione fatta da uno dei loro stessi ufficiali, la quale riporteremo per intero, non solo per dimostrare la verità di questa asserzione, ma come modello del genere.

Ad eccezione dell'attacco di Nicopoli, eseguito il 15 di luglio del 1877, le norme tattiche che debbono formare la base dell'impiego dell'artiglieria, durante la massima parte della campagna furono, tanto sul teatro d'Asia che su quello d'Europa, trascurate dai comandanti russi e non fu che verso il termine della guerra che questi s'avvidero degli errori commessi e cercarono di porvi riparo. Gli esempi che seguono possono servire a dimostrarlo.

La battaglia di Zewin in Asia combattuta il 25 giugno 1877 può essere citata fra quelle in cui si palesò la difettosa condotta e l'insufficiente istruzione tattica di quest'arma.

Il generale Loris Melikoff avanzando da Kars con 16 battaglioni di fanteria, 52 cannoni ed alquanta cavalleria trovò Mukhtar Pascià fortemente trincerato sopra una posizione al suo fianco destro vicino al villaggio di Zewin con 24 battaglioni e 2 batterie (12 cannoni) opportunamente disposte in modo da battere tutti gli approcci. La chiave della posizione turca era sopra un altipiano addossato ad un'alta montagna in modo che non poteva essere girata ed era solo attaccabile di fronte, perciò, se vi era caso in cui dovevasi preparare l'attacco della fanteria con un fuoco ben nutrito di artiglieria e sopraffare la scarsa artiglieria turca con un tiro di tutti i suoi pezzi, era certamente questo.

Che cosa fa invece il comandante russo? Comincia col dividere la sua artiglieria montata fra le tre colonne d'attacco e manda le due batterie a cavallo, che avrebbero potuto tanto giovargli, ad eseguire insieme colla cavalleria un lunghissimo movimento aggirante di 32 km. talchè esse non possono prender parte all'azione. Di più l'artiglieria delle tre colonne d'attacco, non essendo guidata concorrentemente ed avendo anzi ognuna di esse avute istruzioni di agire indipendentemente l'una dall' altra, apre il

fuoco successivamente, contro obbiettivi diversi e da posizioni troppo di-stanti che non abbandona per parecchie ore, cui le batterie turche non stimano neanche necessario il rispondere inducendo così in errore il comandante russo, il quale credendo di averle col suo tiro annientate, ordina l'attacco alla fanteria e questa per tre volte ritorna all'assalto e per tre volte viene respinta da un tiro violentissimo di fucileria e d'artiglieria, lasciando il terreno coperto di morti e di feriti.

Lo stesso errore nell'impiego dell'artiglieria per l'attacco di posizioni fortificate noi lo vediamo dai Russi ripetuto durante il primo periodo della campagna; noi vediamo cioè, l'artiglieria prendere sempre una nuova posizione lontana e qui fermarsi durante l'intero combattimento e sprecare le sue munizioni in un tiro inefficace; la fanteria ricevere l'ordine dell'attacco prima che l'artiglieria gliene abbia preparata la via; le batterie disseminate invece che tenute insieme riunite, e ritrarsi per tema di perdere i pezzi nei momenti decisivi della battaglia, e non è che più tardi che i comandanti incominciano ad avvedersi quanti sanguinosi sacrifici costi questa tattica difettosa.

Infatti il medesimo generale che comandava a Zewin segue alla battaglia di Oladja-Dogh un indirizzo ben differente e non procede all'attacco di Aulia-Tepeh, centro e chiave della posizione russa finchè non ha riunite 67 bocche da fuoco le quali avanzatesi a 1600 metri circa per tre ore di seguito eseguiscono tiri a shrapnel, infrangono la resistenza del nemico e preparano l'assalto ai granatieri, i quali facilmente conquistano allora le opere del nemico seminate già dei cadaveri dei loro difensori.

Il tiro dell'artiglieria era stato così efficace che i suoi risultati vennero così riferiti da un testimonio oculare:

« Lungo i parapetti ed il ciglio dei fossi file interminabili di Turchi giacevano al suolo orribilmente sfigurati dalle schegge e dalle pallottole degli shrapnel; alcuni erano letteralmente ridotti a pezzi; l'interno dell'opera poi era coperto di frammenti di granata, e di pallottole degli shrapnel ».

Muckhtar Pacha stesso dopo quella battaglia, che fu per i Turchi ciò che era stato Sedan pei Francesi, assicurò che i Russi dovevano al fuoco dell'artiglieria la presa di quella posizione.

Ma più che da esempii staccati potrà il lettore formarsi un'idea del modo con cui fu impiegata l'artiglieria russa, leggendo la bella narrazione, che come abbiamo detto, uno dei loro ufficiali il capitano Politowski, fa delle vicissitudini cui andò soggetta la sua batteria in quella campagna.

Questa narrazione ha un carattere eminentemente pratico; in essa l'autore, invece di estendersi a considerare l'insieme delle operazioni eseguite

dalla sua arma in generale, si limita a descrivere i minuti particolari ed avvenimenti dei quali egli fu o attore od anche semplice spettatore, annotando con diligente cura gli incidenti che avvennero nella sua batteria ed in quelle cui si trovò vicino sul campo di battaglia per trarne poi delle utili deduzioni da poter servire in avvenire.

La lettura di questo Diario oltre di chiarire i principii che reggevano l'impiego dell'artiglieria russa, potrà anche far nascere nella mente di molti ufficiali d'artiglieria, che fanno servizio nei reggimenti da campagna, la volontà di imitarlo quando se ne presenterà l'occasione, motivo per cui crediamo utile di riprodurlo senza privarlo della forma semplice e piana datale dall'autore.

Senza entrare in lunghe discussioni sui vantaggi o svantaggi dei nostri cannoni da campagna (è l'autore che scrive) il mio scopo nello scrivere questo Diario è di raccontare quei fatti che possono servire a far conoscere i servizi resi dalla nostra artiglieria in certi determinati casi nonchè quelli che essa avrebbe potuto prestare

Quantunque io non esponga che la mia personale opinione, pure sarò gratissimo a quei miei colleghi o ad altre persone, che vorranno aiutarmi dei loro consigli o correggere le mie osservazioni. Io chiedo questo nell'interesse generale dell'arma d'artiglieria.

Gli eventi che io racconto sono tratti da un libro di memorie fatto nei momenti di tregua, qualche volta durante il combattimento, qualche volta dopo, quando però erano ancor vive nella mia mente le impressioni lasciatemi da esso.

Guardando ogni cosa dal punto di vista di un artigliere, io descriverò rapidamente le azioni a cui io presi parte, tanto nel comando di una batteria, che di una mezza batteria, come di una sezione.

Siami prima di tutto permesso di occuparmi del cómpito disimpegnato dall'artiglieria nel passaggio del Danubio il dì 15 di luglio 1877.

Arrivai col a mia batteria (4ª della 9ª brigata) a Zimnikar allo spuntare del giorno, e lasciatala colà, mi diressi al luogo dove era incominciato il combattimento pel passaggio del fiume.

Tre batterie russe da 9 libbre erano in posizione sulla riva sinistra, mentre dall'altra parte vi era una batteria turca in Sistova ed un pezzo in batteria sul saliente del piccolo forte al Nord della città. Questo pezzo tirava in barbetta e faceva fuoco lentamente ma con tiri ben aggiustati, i quali colpivano entro un piccolo spazio senza però recar danno ad alcuno dei pontoni che erano pronti pel passaggio del fiume. Per controbattere questo solo pezzo le 3 batterie summenzionate spararono 1500 colpi a granata e a shrapnel da 2250 metri a 2846 metri ed un'altra batteria che era stata posta pure colà allo stesso scopo, altri 68 colpi.

Egli è così difficile di smontare un pezzo in barbetta alla distanza di 2600 metri, che mi sembra preferibile di non consumare quel numero considerevole di munizioni che occorre per colpirlo. Può avvenire che il pezzo venga colpito da un tiro fortunato ma non si deve fare assegnamento sul caso. Si potrebbe molestare i serventi, ma per ciò fare alla distanza di 2400 metri si avrebbe dovuto impiegare shrapnel con spolette a doppia galleria. È bensì vero che trattandosi di tener impegnata l'artiglieria nemica per distrarla dal battere le truppe che stavano attraversando il fiume, non si poneva soverchia cura nell'economizzare le munizioni.

Abbandono al lettore le considerazioni sulla responsabilità dei nostri artiglieri, se cioè alla scarsa giustezza dei nostri cannoni devono attribuirsi i pochi risultati ottenuti. Egli è certo però che molti non troppo addentro nelle questioni di artiglieria avrebbero potuto dire che i nostri cannoni da 9 erano poco potenti, poichè 4 batterie furono incapaci a far tacere il fuoco di un sol pezzo nemico, mentre la superiorità del tiro nemico fu manifesta per i danni inflitti ai nostri pezzi nei quali noi pur avevamo piena fiducia, giustificata sempre pel passato quando erano stati adoperati da uomini capaci di servirsene (1).

Altre due batterie che stavano sulla sinistra nell'isola Ada furono di grande utilità. Una di esse battè l'opposta riva con tiri a shrapnels, obbligando la fanteria nemica a ritirarsi e proteggendo il reggimento di Wolinski che l'occupò; l'altra batteria fece ogni suo potere per attirare il fuoco delle batterie nemiche e vi riuscì perfettamente. Queste batterie perdettero soltanto un uomo (un medico della fanteria che era venuto come spettatore). Il 25 % dei proietti turchi penetrando nella melma della riva o nell'acqua non scoppiarono.

Occupiamoci ora dell'attacco di Jeni-Saara.

Una colonna composta di cinque battaglioni dei reggimenti di fanteria di Sjevski e Elencki, due batterie (4ª e 6ª della 9ª brigata) ed 1/2 squadrone di cosacchi, tutti sotto il comando del generale Borejski lasciarono Chanjkij il 17 luglio a mezzogiorno, passarono la notte a Locha dopo di aver fatto 35 km., attraversarono i piccoli Balcani il 18, ed arrivarono alla celebre Rosenthal (valle delle rose) che si estende dal nord verso la città di Jeni-Saara.

(1) Ciò offre occasione di rammentare quello che occorse in varie circostanze durante l'ultimo periodo della guerra Carlista. Nelle linee di S. Sebastiano i Carlisti avevano disposti in Arrat-Sam due cannoni da 7 cm. in una batteria blindata e con essi molestavano continuamente S. Sebastiano con tiri che sembravano ben diretti avuto riguardo all'immenso bersaglio che presentava loro la città. Era assolutamente necessario di smontare questi pezzi, ma le difficoltà che si ebbero a superare per raggiungere questo scopo furono grandissime; basti il dire che un cannone d'acciaio da 15 cm. e 4 di bronzo da 10 cm. posti a circa 1800 metri dalla batteria Carlista riuscirono solo dopo molto tempo a farne tacere uno.

In cambio la batteria Carlista di Antonenea armata con due cannoni da 9 cm. fu completamente distrutta da pochi colpi sparati dal cannone d'acciaio da 15 cm. posto da 720 a 810 metri da quella batteria

Temendo d'incontrare in questo punto il nemico, furono occupate le posizioni atte a sostenere un combattimento d'artiglieria allo scopo di dar tempo alle altre due colonne di arrivare, una delle quali era composta di 4 battaglioni di cacciatori, che sotto il generale Gourko stava attaccando il nemico dal lato nord-est e l'altra di cavalleria sotto il comando del granduca Leuchtenberg, la quale doveva attaccare da nord. Erano le 8 antim., il cielo sereno e l'atmosfera tranquilla, un velo di nebbia azzurrognola disteso sulla città permetteva di distinguere difficilmente gli edifizi anche coll'aiuto del cannocchiale.

Eravamo a circa 5300 metri dalla città in formazione di combattimento, le due batterie spiegate sotto l'ordine di un ufficiale. Le truppe seguitavano ad avanzare poichè non scorgevasi dalla città partire nessun segno di vita, sia perchè tutti dormivano, sia perchè il nemico non vi si trovava.

La città era posta in una valle, il terreno circostante quasi piano, il pendio dolce e i campi incolti. Sospettammo che il nemico potesse trovarsi nella stazione della ferrovia nascosta alla nostra vista dall'altra parte della città.

Dopo essersi avanzati per un chilometro circa la batteria si fermò e lanciò una granata sulla città coll'alzo corrispondente a 3200 metri. Come si era previsto il colpo fu corto. Il nemico non ci attendeva, nè aveva potuto osservare la nostra marcia; una linea di cacciatori ci precedeva e tutti gli ordini erano presi per il combattimento; però sarebbe stato meglio che l'artiglieria si fosse stretta di più intorno alla città.

Rimettemmo gli avantreni e continuammo ad avanzare. Grande attività sorse allora nella città e le batterie accelerarono il passo. Ecco il primo colpo di cannone nemico; il proietto passa molto alto sopra le nostre teste e va a cadere all'altezza della 2ª linea dei carri da munizione.

Dalla nuova posizione tirammo coll'alzo di 3200 metri contro il punto d'onde era partito il primo colpo nemico; la granata scoppiò contro un edifizio posto immediatamente dietro alla batteria nemica, la quale dopo 5 spari cessò il fuoco e si ritirò, il che ci permise di approssimarci maggiormente alla città.

All'est di questa vedemmo allora distintamente una ventina da cavalieri, e nello stesso momento elevarsi una colonna di fumo in quella direzione che svelava la presenza di una batteria turca di 4 pezzi la quale

diresse una prima salve contro le nostre riserve ed il grosso della colonna che stava continuando la sua marcia in avanti; al terzo sparo il proietto cadde in mezzo ad un battaglione del reggimento di Eletski, ferendo il maggiore e parecchi soldati; il susseguente nel centro della 4ª batteria che aprì tosto il fuoco e attirò sopra se stessa quello del nemico il quale era di lancio e diretto contro la nostra batteria sul punto d'onde s'innalzava il fumo del cannone.

I proietti del nemico passavano al disopra di noi e cadevano in vicinanza della batteria senza produrre verun danno, eccetto uno che cadde fra il 3° e 4° pezzo ed un altro che ferì mortalmente un conducente. I nostri tiri non furono più fortunati nè meglio diretti. Forse qualcuno potrà attribuire ciò allo stato d'animo dei nostri soldati; essi però si conlussero bene avuto riguardo che per molti era questo il *primo battesimo del fuoco*. Tutti adempierono con calma le loro funzioni come se fossero alla manovra, e si può dire che nessuna truppa avrebbe dimostrato una maggior presenza di spirito.

Il poco effetto dei nostri tiri può attribuirsi a circostanze locali come quelle delle alte erbe e delle messi non ancora falciate le quali impedivano l'osservazione dei colpi. La batteria nemica, come vedemmo dopo, era posta in una depressione di terreno, e non poteva essere distinta; fra essa e noi nessun oggetto visibile ci offriva un punto di mira sul quale potere dirigere il puntamento e correggerlo; per ultimo essa si trovava al di là della distanza utile per tiro a shrapnel.

Tutte le nostre granate scoppiarono ma potemmo in seguito constatare che il danno da esse prodotto era stato insignificante e sproporzionato al loro numero.

Nel frattempo la nostra ala sinistra si avvicinava alla città, sotto gli ordini del tenente colonnello Skugarevski, dirigendosi contro la batteria nemica difesa da un vivo fuoco di fucileria. La 6ª batteria posta sulla sinistra della 4ª copriva questo movimento in avanti, dirigendo il suo fuoco sulla città e vicinanze. La colonna riuscì a compiere il suo movimento e la batteria nemica fu obbligata a rimettere gli avantreni.

Allora le nostre batterie fecero un movimento in avanti, la 4ª in due riprese, di 320 metri, la 6ª in una sola ripresa di 640, e l'ala sinistra del tenente colonnello Skugarevski si lanciò contro la città e dopo un breve assalto riescì a sloggiarne i Turchi.

Alle 12 le batterie furono informate che i Turchi stavano concentrandosi nella stazione della ferrovia al lato sud della città. La 4ª batteria rimise gli avantreni ed al piccolo trotto obliquò a sinistra per circa 850 metri in un punto favorevole d'onde si poteva distinguere la stazione, gli

edifizi circostanti e le truppe turche; di là aprì il fuoco dalla distanza di 1150 a 1280 metri.

Gli effetti dei colpi furono facilmente visibili, grazie alle locali circostanze di terreno, e noi potemmo perciò osservare i colpi lunghi e corti e gli intervalli di scoppio degli shrapnel per cui continuammo il tiro con questo proietto.

Al terzo sparo vedemmo sorgere dalla stazione una colonna di fumo, la quale andò mano mano aumentando, causata dal probabile incendio della legna e del carbone che era stato colà depositato in grande quantità. Il nemico non tardò ad abbandonare la posizione e si rifugiò dietro ai carri ed al terrapieno della ferrovia, d'onde continuò a fare un fuoco di fucileria ben nutrito.

Siccome le pallottole nemiche venivano a colpire la batteria, ci decidemmo a dirigere un tiro a shrapnel contro i carri, il quale riescì soddisfacentissimo. La rettificazione col tiro a granata si eseguì assai facilmente e con prontezza e nessuno sbaglio fu commesso dai serventi incaricati di graduare la spoletta. Gli ufficiali avevano posta molta attenzione nell'esecuzione del tiro; dopo ogni colpo la bocca da fuoco veniva subito puntata appena rimessa in batteria, senza attendere la carica, il che permetteva al servente incaricato della graduazione della spoletta di eseguire questa operazione con calma, appena il proietto giungeva alla bocca da fuoco. Questo procedimento non è regolamentare, pure è vantaggioso poichè riuscì sempre bene e non occorse mai di rifare il puntamento una volta che la carica era introdotta nel pezzo. Noi ci prefiggemmo sempre di ottenere un intervallo di scoppio piccolissimo, e l'effetto del tiro fu così pronto che alla terza salva non udimmo più fischiare nessuna pallottola.

Durante questo tempo l'incendio della stazione aveva preso delle proporzioni considerevoli e divampava da tutti i fabbricati circostanti.

Il nemico cercò di far sortire una batteria dalla destra della stazione, ma questo tentativo gli costò due pezzi giacchè la nostra 6ª batteria gli uccise tutti i cavalli e una parte dei serventi.

Questo fatto ci diede la convinzione, non essere possibile rimanere sotto il fuoco d'una batteria che tira a shrapnel, e questa prima prova fatta sul campo di battaglia ebbe un'influenza molto favorevole sui combattimenti che susseguirono.

Quantunque noi ci trovassimo a buona portata dal fucile nemico, questo non ci cagionò letteralmente alcuna perdita e ciò che ci avvantaggiò moltissimo fu il non aver saputo la fanteria nemica approfittare del momento nel quale noi prendevamo posizione.

L'ottimo effetto dei nostri proietti aveva prodotto sui serventi una viva

impressione che si manifestava dall'allegria dei loro volti, ed una piena confidenza nei loro cannoni.

Vicino a ciascun pezzo si era posto uno shrapnel preparato per ogni occorrenza; ed intanto si continuava a tirare a granata contro i carri, nella supposizione che i Turchi vi avessero collocato molto materiale. Era d'altra parte vantaggioso l'incendiare questi carri poichè essi facevano ostacolo al puntamento nello stesso tempo che essi servivano di riparo al nemico.

A parecchi metri indietro i Turchi avevano innalzato una piccola opera di fortificazione passeggera della quale noi non ci eravamo accorti, mascherata come era dai carri della ferrovia.

Quest'opera, quantunque non interamente finita, aveva però un profilo assai considerevole da dar luogo a due linee di fuoco di fanteria. Quando essa fu smascherata, e noi potemmo distinguerla, ci accorgemmo che i nostri proietti avevano attraversato i vagoni, erano scoppiati all'altezza del parapetto ed avevano cagionato guasti considerevoli.

Alla seconda salva la nostra batteria dovette cessare il fuoco poichè l'incendio da una parte e il fuoco dei nostri pezzi dall'altra, produssero una nube tale di fumo che c'impedì di vedere ciò che succedeva dalla parte della stazione.

Sul dinanzi e un poco a destra si sentiva un vivo fuoco di fucileria interrotto solo da qualche salva, mentre sulla sinistra i nostri pezzi si avanzavano sempre verso la ferrovia.

Non vi è momento più terribile per i cannonieri di quello quando si sente gridare: *noi tiriamo sulle nostre truppe!* Queste parole paralizzarono completamente l'energia degli uomini e distrussero quella buona impressione cagionata da un tiro ben regolato. Gli ufficiali indignati contro chi le aveva pronunziate, cercarono di reagire più volte contro questo malaugurato effetto per ristabilire la calma negli spiriti, ma ciò non impedì che il fuoco venisse parecchie volte interrotto.

Per quanta attenzione e cura si ponga nel seguire le fasi del combattimento per evitare simili ed altri contrattempi, pure non sempre vi si riesce, il che può arrecare conseguenze assai funeste e paralizzare completamente l'azione del fuoco nelle occasioni più favorevoli. È ciò che poteva arrivare nel caso attuale.

Sarebbe stato molto utile che la catena dei cacciatori fosse in relazione colle batterie per avvertirle del risultato dei colpi. L'osservazione dei punti di caduta e degli effetti prodotti è indispensabile, sia per regolare il tiro, sia per dirigere i colpi sul tale o tal punto in cui l'effetto sarebbe maggiore, sia infine, ciò che è di somma importanza, per evitare gli sbagli del genere di quello di cui abbiamo or ora fatto cenno, che agiscono così

sfavorevolmente sullo spirito delle truppe collocate avanti, non che degli uomini della batteria.

Fortunatamente noi ci eravamo ingannati a credere che tiravamo sui nostri; un aiutante di campo venne ad informarci del luogo dove si era collocato il nemico e a pregarci anzi di appoggiare col fuoco l'attacco che la fanteria si preparava a dare all'opera di fortificazione.

Noi potemmo comprendere allora ciò che avveniva, e lanciammo una salva di granate sui carri e una di shrapnels un po' più in dietro puntando negli intervalli delle vetture; udimmo tosto un gigantesco *urrah* dalla 4ª compagnia del reggimento Sjewki seguito da altro, mandato dall'intero 1° battaglione e vedemmo subito dopo la nostra fanteria precipitarsi colla baionetta in canna contro i carri.

La batteria cessò il fuoco, si riformò e si portò innanzi al gran trotto attraverso ai campi. Avevamo parecchi fossi da attraversare, il quarto era pieno d'acqua e vi si era gittato un ponte di fascine, ma il cassone del 3° pezzo s'affondò e vi rimase impigliato, arrestando per tal modo i 5 pezzi che lo seguivano. Lasciai il comando di tutto ciò che rimaneva indietro al capitano Tischiuski e mi portai al galoppo coi primi 3 pezzi verso il terrapieno della via ferrata, aprendo immediatamente il fuoco con uno shrapnel sui fuggiaschi nemici.

Si può trovare strano che mi sia servito di un tal proietto e non di una granata ordinaria. Avrei voluto far diversamente, ma vi fui forzato da ciò che il primo pezzo era ancora caricato a shrapnel dall'ultima posizione presa, e non è cosa facile, dopo di aver eseguito un tiro, di ritirare dall'anima di un pezzo una carica già introdotta.

Non fui poco sorpreso nel vedere che il percussore della spoletta non aveva rotto il traversino di sicurezza malgrado gli urti fortissimi ricevuti nel passaggio dei fossi summenzionati e ho acquistato perciò la convinzione che questi urti non erano stati così dannosi come io avrei supposto. Nello stesso modo dopo il combattimento di Dzurauli che racconterò in seguito, noi abbiamo varcato i piccoli Balcani al passo difficilissimo di Dalboka, coi pezzi caricati a shrapnel senza che le spine siensi rotte.

Il 2° e 3° pezzo tirarono subito a granata.

Mentre la fanteria dava l'assalto, i battaglioni di cacciatori attaccarono l'ala sinistra dei Turchi, ed un plotone di cavalleria caricò a fondo quelli che cercavano la salvezza in una disordinata fuga.

In tal modo ebbe termine questo primo combattimento che lasciò così buona impressione nell'artiglieria come nelle altre truppe e mi compiaccio di ripetere che l'effetto prodotto fu veramente felice, avuto riguardo che gli uomini si trovavano per la prima volta al fuoco.

Farò qui qualche osservazione sul cannocchiale di cui sono forniti gli ufficiali d'artiglieria da campagna.

I regolamenti sull'ordinamento dell'artiglieria prescrivono che ogni sezione sia fornita di un binoccolo e quelli di Madnaj et C[i] non sono cattivi, quantunque non possano scomporsi e ricomporsi come sarebbe necessario.

Infatti essi subiscono coll'uso delle alterazioni che li rendono quasi inutili. L'oggettivo è reso acromatico dalla sopraposizione di due lenti riunite col mezzo di colla di pesce, che per effetto dell'umidità si altera e produce delle macchie gialle che offuscano le imagini.

Soventi queste imagini sono doppie quando gli assi ottici si sono spostati al seguito di un urto, d'una compressione o d'un maneggio un pò brusco. Sarebbe pure desiderabile che il diametro dell'oculare fosse un poco aumentato.

Si avrebbe anche bisogno assoluto nelle batterie di un cannocchiale a ingrandimento impiantato sopra un trepiede leggero e comodo da trasportarsi sopra la pedana d'un cassone o sopra altre vetture. È sperabile che questi progressi saranno fra breve realizzati e che non avranno più a lamentarsi della insufficiente potenza dei nostri strumenti ottici.

Il combattimento di Jeni-Saara che era incominciato a 8 ore $^1/_2$ del mattino terminò a 2 ore dopo mezzogiorno con una piena disfatta dei Turchi.

Le batterie si erano poste in prossimità del ruscello ed avevano alle spalle, alla distanza di circa 1000 m., la città, l'opera di fortificazione, la stazione ed i carri. Mentre che le truppe prendevano alcuni momenti di riposo ci fu comunicato l'ordine di portarci due leghe più innanzi nella direzione di Karabunar ove il nemico si concentrava in grandi forze per arrestare il corpo del duca di Leuchtemberg. Ci aspettavamo quindi di dover combattere nello stesso giorno o l'indomani contro forze nemiche superiori.

Con questa previsione, i pezzi, dei quali alcuni erano leggermente impiombati furono lavati e ripuliti con cura; si contarono e verificarono le munizioni ed il risultato di questa visita fu che nel combattimento precedente la nostra batteria aveva consumato per pezzo 10 granate ordinarie e 20 shrapnel cioè in tutto 240 colpi.

Appena che il tiro è rettificato, esso generalmente tende a farsi rapido e se per di più si acquista la convinzione che è anche efficace allora si è involontariamente tratti ad accelerarlo ancora di più, la quale precipitazione è biasimevole benchè sia difficile di evitarla sulle prime; il tempo e l'esperienza solo possono insegnare a far economia delle munizioni.

Siccome eravamo completamente isolati, l'economia divenne presto una necessità non sapendo se e dove e quando avremmo potuto rifornirci.

Il rapporto fra il numero degli shrapnel e quello delle granate sparate fu di $^1/_2$. Il mio avviso, che i susseguenti combattimenti confermarono, è che nell'approvvigionamento in munizioni delle batterie da campagna la proporzione fra le due specie di proietti non dovrebbe scostarsi da questa, sopratutto dopo l'adozione degli shrapnel á diaframma e le spolette a lunga durata.

Durante il riposo della batteria, mi posi in cammino malgrado la fatica per visitare il campo di battaglia, non per semplice curiosità ma per esaminare l'effetto dei nostri proietti.

La stazione era quasi tutta distrutta. Cento mila cartucce erano state sparate in un'ora come se una brigata di mitragliatrici avesse fatto fuoco.

I carri erano così crivellati da non mostrare che l'ossatura, alcuni di essi, più vicini alla stazione erano bruciati e, a giudicarlo dagli scoppi e crepitio uditi durante l'incendio, parecchi dovevano essere stati pieni di munizioni. Non cercherò a dipingere l'effetto che fece sopra di me la vista dei morti e dei feriti; quella impressione sarà sempre presente alla mia memoria. Il maggior numero dei morti e feriti si trovava dietro ai carri e nell'opera fortificata dove il terreno era coperto di cadaveri orribilmente mutilati.

Fra i carri e l'opera di fortificazione io trovai un pezzo di rotaia di circa 1 piede di lunghezza. La rottura era antica, e non credo che una granata da 4 libbre abbia potuto staccare quel pezzo. I soldati di fanteria ancora tutti sconcertati credevano non pertanto la cosa certa e confesso che non tentai dissuaderli.

È sempre bene e sovente utilissimo il cercare di conoscere l'opinione semplice e qualche volta giudiziosa del soldato sulla condotta delle truppe che sono state impegnate in un combattimento e sotto gli ordini del loro capo. Più tardi il racconto dei diversi episodii della campagna prende il carattere della leggenda, ma al momento, quando l'impressione è ancor viva ed il sentimento esaltato, questi racconti assumono un colorito e quel che è più una verità straordinaria.

Mentre io camminavo lungo la linea dei carri sentii far l'elogio dell'artiglieria da soldati di fanteria che stavano avanti di me, e non si erano accorti della mia presenza e non potei a meno di non sorridere di compiacenza.

Fino al combattimento di Jeni-Saara, l'artiglieria era stata per la fanteria un vero fardello.

Ciascun di noi lo sentiva perfettamente e ci faceva veramente pena il

vedere quei poveri fantaccini estenuati di fatica venire in aiuto dei nostri cavalli per trascinare i pezzi e qualche volta farne le veci quando ciò era necessario. Ma che farci? bisognava tirare, e tutti facevano sforzi sovrumani pensando probabilmente che verrebbe il tempo in cui i loro sforzi sarebbero compensati. La loro previsione si era realizzata, e le speranze della fanteria non erano rimaste frustrate.

Il 18 luglio mentre ancora tutto il villaggio era in fiamme, a 4 ora 1/2 dopo mezzogiorno, la colonna lasciò Jeni-Saara e s'incamminò verso ovest sulla grande strada di Karabounar a Eski-Saara, dove giunse verso le 9 di sera.

La colonna si accampò in vicinanza di quel villaggio sopra un campo dove le colture non erano ancora state raccolte e il giorno 19 a 4 ore del mattino si rimise in marcia nella medesima direzione del giorno antecedente.

Credo indispensabile di dare qui un'idea della forma del terreno circostante e del suo aspetto generale. La strada da Karabounar a Eski-Saara si stende dall'est all'ovest parallelamente alle creste dei piccoli Balcani. I colli di queste montagne sono posti a 2 o 3 chilometri al nord della strada, essi sono in parte coperti di boschi e in parte di vigne e giardini. Fra il piede delle colline e la strada si trovano dei campi di grano di biada, di orzo, di mais, di cui una parte era già stata mietuta ed il rimanente ancora in pianta; qua e là dei vigneti e delle macchie di altezza variabile. Al sud della strada si stende la vallata della Maritza coperta di campi separati gli uni dagli altri da qualche striscia di boscaglia e di piccoli boschi.

A qualche chilometro da Karabounar e sulle strade che percorrevamo si trovava un bosco molto folto che cominciava quasi dalla strada. Verso il sud, esso diveniva più rado e meno alto. Al nord fra il bosco e la montagna, si vedevano delle vigne, dei campi e qualche albero isolato. Il pendio era verso sud.

La nostra colonna aveva dovuto prolungare l'*alt* di cui abbiamo parlato più sopra fino all'arrivo della 4ª brigata di cacciatori che veniva da Jeni-Saara. Appena riuniti ci rimettemmo in marcia ed alle 8 udimmo davanti a noi un vivacissimo cannoneggiamento.

Noi eravamo ancora a 5 o 6 chilometri dal gran bosco sul margine nord-est e da questo noi scorgevamo il fumo dei 4 pezzi nemici cui rispondevano a shrapnel, da una distanza di 1900 a 2000 metri, due pezzi della nostra artiglieria a cavallo.

Gli shrapnel però scoppiavano troppo alti senza colpire i Turchi e i nostri soldati seguivano questo combattimento con un'attenzione molto

viva esprimendo tutti insieme il loro contento ogni volta che vedevano tirare uno dei pezzi della nostra sezione a cavallo. Il tiro di questi era però molto lento e tutto d'un tratto cessò.

Perchè dunque i nostri cannoni cessano di tirare? esclamarono i nostri soldati con rammarico. Ciò avveniva probabilmente perchè la sezione a cavallo aveva rimesso gli avantreni. Ma 5 minuti dopo noi scorgevamo ancora il fumo dei nostri pezzi e questa volta i proietti scoppiavano ad altezza giusta; ciò che riempì di gioia i nostri soldati.

Erano appunto le 8 allorchè noi dall'ordine di marcia fummo disposti nella formazione di combattimento. La mia batteria camminava alla sinistra della strada e si diresse a sud-ovest verso un piccolo boschetto lontano 2000 metri circa dal punto d'onde si vedeva il fumo dei pezzi turchi. Essa ricevette l'ordine di oltrepassare questo boschetto e di cercare una posizione d'onde si potessero vedere bene i pezzi nemici.

Era egli necessario di oltrepassare quel bosco? A me sembrava proprio di no; e parmi che si avrebbe dovuto fare questa riflessione prima di darne l'ordine. Ad ogni modo la batteria si avanzò al passo nella direzione indicata.

Un ufficiale che passò per di là fece osservare che sarebbe stato impossibile alla batteria di attraversare il bosco, al di là del quale non vi era nessuna posizione favorevole.

Non rimaneva quindi che di ritornare indietro; si lambì il margine del bosco e si venne a prender posizione a un chilometro innanzi in un campo appena mietuto e sparso di covoni ammucchiati. Tutto intorno alla batteria il terreno era coperto da campi di granturco e da erbe alte in modo che non si scorgeva al disopra di esse che il contorno del gran bosco a metà altezza delle piante.

Sia che il nemico non avesse veduto quel nostro movimento, sia che la forma stessa del terreno gli avesse impedito di tirare, noi non fummo, durante quella marcia, colpiti da nessun proietto.

Quando la batteria fu in posizione, ci accorgemmo che da essa il campo di tiro era molto limitato. Forse si poteva battere il margine del bosco nella direzione del fumo dei colpi nemici, ma ad una distanza di circa 2000 metri e sopra quel terreno così rotto l'osservazione dei colpi sarebbe stata molto dubbiosa e difficile e quindi il tiro poco efficace. Si fecero allora avanzare i pezzi di 400 metri obliquando a sinistra e dalla nuova posizione si cominciò un tiro a granata. Il nemico rispose tosto e sulla sua ala destra due nuove nubi di fumo apparvero.

I colpi che ci erano diretti erano un po' lunghi e venivano a raggrupparsi a destra della batteria.

Finchè fummo su questa posizione, il tiro dell'artiglieria turca sui nostri pezzi fu quasi inefficace; il che può concepirsi facilmente. Infatti, malgrado che i nostri proietti fossero d'un calibro maggiore di quello dei Turchi, epperciò di una efficacia di scoppio superiore, pure era difficile l'osservazione dei risultati del tiro; difficoltà che doveva essere ancora più grande pel nemico i cui proietti arrivando sotto un angolo di caduta considerevole, s'interravano nel suolo e scoppiandovi non producevano quasi nessuna nube di fumo che potesse servirgli di indizio.

Sopra un terreno scoperto quantunque a grande distanza, i Turchi tiravano invece molto bene e rapidamente; infatti un gruppo di cavalieri formato dal generale Gourko col suo stato maggiore, passando a cavallo sulla strada a 3 o 4 chilometri dal nemico, mancò poco non fosse colpito da due proietti di cui uno riescì corto di 50 a 60 metri e l'altro lungo della stessa quantità.

In questo frattempo noi scorgemmo avanti, un po' sulla sinistra, una colonna di cavalleria nemica, il che determinò la batteria a mettersi in guardia; tanto più che non si vedeva la fanteria che doveva sostenerci e che il nostro fronte si trovava a portata del fuoco di fucileria nemico.

La cavalleria turca s'avanzava verso il nostro fianco sinistro, e dopo di aver tirato qualche granata, fu comandato il fuoco a mitraglia per la 2ª mezza batteria. Si stava eseguendo puntualmente quest'ordine quando la 1ª mezza batteria ricevette uno shrapnel che scoppiò a buona altezza ma dietro di noi. I cavalieri nemici si avanzavano sempre, ma la nostra batteria li ricevette con un un fuoco così vivo che li forzò a ritornare indietro ed a rifugiarsi nel bosco.

Questa apparizione della cavalleria aveva sconcertato la calma che i nostri serventi avevano fino allora conservata. Si poteva in fatti temere che ad ogni istante un nuovo attacco spuntasse da una direzione qualunque, ciò che impediva alla nostra batteria di impegnare un combattimento con quella dell'avversario. Di più noi ignoravamo da qual parte la fanteria nemica potesse tirare contro noi; e la batteria sentiva tutta l'incertezza della sua posizione.

Dopo aver scorto il fumo dei cannoni nemici passare dalla nostra ala sinistra all'ala destra; dopo aver sopportato il fuoco della fanteria, respinto l'attacco della cavalleria, pensammo che noi dovevamo trovarci al centro della posizione attaccata dal nemico.

Giudicando possibile un nuovo attacco della cavalleria, la nostra batteria eseguì un cambiamento di fronte, ripiegando l'ala sinistra. A questo momento il generale Gourko informò il colonnello Wulfert che la nostra batteria restava senza sostegno; per il che questi prese prontamente le misure necessarie affinchè noi fossimo fuori di pericolo. La batteria rimise gli avantreni e si portò avanti al trotto.

La sparizione del nostro sostegno si spiegò quando seppimo che la fanteria aveva circondato il piccolo bosco dal lato sinistro, mentre noi avevamo lambito il lato destro per abbreviare il cammino. Ciò infatti ci condusse a prender posizione prima dell'arrivo della fanteria.

Il nuovo punto occupato era più vantaggioso del precedente perchè da esso si scopriva tutto il margine del gran bosco a buona distanza per colpirlo col tiro a shrapnel. Innanzi a noi e sulla destra noi scorgevamo una fontana con uno spazio vuoto e scoperto al di dietro di essa.

In questa direzione noi avevamo un campo di tiro conveniente e ci affrettammo di profittarne; tanto più che da questo lato noi vedevamo le nubi di fumo dell'artiglieria nemica. A destra ed a sinistra invece il terreno era così coperto che, senza essere veduto, il nemico poteva avvicinarsi a 150 metri dalla batteria.

Un ufficiale d'ordinanza del generale Gourko ci trasmise l'ordine di derigere il fuoco sopra le masse di fanteria che costeggiavano il margine del bosco.

La batteria, come ho già fatto osservare, non iscorgeva il margine del bosco perchè solo la parte superiore delle piante era scoperta e noi non potevamo perciò vedere quelle masse di fanteria. Ci portammo allora rapidamente più innanzi verso una strada infossata che partendo dalla gran strada di Karabounar ad Eski-Saara, sulla nostra dritta, andava a raggiungere l'ala sinistra del nemico. Era piuttosto un fossato che una strada, presentando una larghezza di 1,80 a 2,10 ed una profondità di un metro circa fra due sponde ripidissime.

Cominciammo subito il tiro a shrapnel contro il margine del bosco, ma senza poter giudicare del risultato.

Dal lato del nemico, due nuovi pezzi si unirono a quelli che tiravano sulla nostra batteria ed il fumo ci permise di contarne otto, e la fanteria dirigeva pure sul nostro fronte un fuoco ben nutrito. I nostri conducenti misero *pied a terra* per diminuire le dimensioni del bersaglio che offrivano al nemico ed evitare perdite inutili.

A questo punto la 6ª batteria spedita dalla riserva prese posizione da 1050 a 1300 metri sulla nostra ala sinistra facendo col nostro un angolo di circa 100°. Uno shrapnel scoppiò al disopra di noi, ma non produsse alcun danno: il fuoco di fanteria invece era così violento che ad ogni istante bisognava far trasportare qualche cannoniere ferito o morto.

L'alzo e la graduazione della spoletta furono diminuiti. Tosto apparirono a 25 passi dal nostro pezzo di sinistra alcuni fantaccini del reggi-

mento Sjewski. Come erano giunti colà? era una catena? era il nostro sostegno? noi non l'abbiamo mai saputo. Dal lato dell'ala destra vi era una debole linea di cacciatori del reggimento Elenchi.

Tutto d'un tratto l'artificiere del 4° pezzo che era a cavallo gridò: i Turchi! i Turchi! là vicino! e levandosi sulle staffe indicava col dito il campo di grano turco. Il dubbio non era più possibile giacchè a 300 passi noi scorgevamo il fez apparire fra le piante di mais.

Il momento era critico.

Comandai tosto *tiro a mitraglia!* ed appena i pezzi furono pronti a far fuoco, appena la nostra fanteria ebbe caricate le armi, noi sentimmo fischiare tutto intorno una pioggia di pallottole.

5° pezzo, 4° pezzo, 8° pezzo foc comandano tosto i capi sezione e tre dei nostri pezzi lanciano insieme una salva: gli altri non tardano a ripeterne una seconda ed i Turchi sono coperti di metraglia. I serventi, senza attendere che i pezzi sieno ricollocati in batteria ricaricano, e malgrado l'attività febbrile di tutti, sembra che un secolo separi uno dall'altro colpo.

Durante questo tempo le palle passavano fischiando intorno a noi colpendo il suolo, i nostri serventi, i nostri cavalli, i pezzi; il grido dei feriti ai quali nessuno faceva più attenzione era solo coperto dal comando secco di *foc!* lo strepito dei shrapnel che scoppiavano al disopra delle nostre teste, il fischio delle granate, il fumo dei nostri pezzi che anneriva il viso dei serventi grondanti di sudore, tutto ciò sta ancora davanti a me come un quadro rappresentante la vera immagine della guerra.

Era il momento del maggior sforzo fatto dai Turchi contro il nostro centro; dell'attacco furioso di cui parlò in seguito il lor rapporto ufficiale a proposito di questa giornata.

Un denso fumo avviluppava la batteria; le scatole a mitraglia stavano per finire, un momento di gran crisi era vicino . . . .

Sulla linea degli avantreni un altro spettacolo serrava il cuore. I cavalli cadevano sotto i colpi nemici; nè un grido, nè un sospiro emettevano questi nobili animali sommessi alla volontà dell'uomo. Non si sentiva di tanto in tanto che qualche esclamazione a voce bassa dei conducenti che si affrettavano a sciogliere le tirelle e sguarnire i feriti in mezzo ad un disordine straordinario. Un conducente il cui cavallo ferito si era piegato su se stesso trascinandolo seco, cercava di svincolarsi . . . ma invano. Erano grida e clamori continui. Uno è ferito, poi un altro, quindi un terzo . . . .

Fate avanzare gli uomini della riserva. Dove sono gli uomini della riserva? . . . .

Credo che non vi siano più scatole a mitraglia, . . . ecco l'ultima . .

Questo ultimo grido ci fece un'impressione terribile. Dopo quei sforzi sovrumani, la batteria aveva visibilmente perduta una parte delle sue forze, e la tema di vedersi prendere i pezzi passò come un lampo nella mente di ognuno di noi.

Faceva d'uopo di un gran sangue freddo e molto impero su se stesso per non perdere la testa in mezzo a quella agitazione; e molto di più ancora per rincorare e rassicurare gli uomini, render loro la calma e la presenza di spirito.

La 2ª mezza batteria ricevette l'ordine di ritirarsi di 100 metri e di aprire immediatamente un fuoco a shrapnel. La 4ª mezza batteria che aveva ancora qualche scatola a mitraglia la serbava per il momento molto prossimo in cui i Turchi si sarebbero precipitati sui nostri pezzi gettando urli feroci.

In questo istante apparvero sull'ala destra i nostri cacciatori e mandammo un grido di gioia.

L'attacco intrepido del 13° e 15° battaglione della 4ª brigata di cacciatori liberò ben tosto la batteria e decise dell'esito della battaglia

Le due mezze batterie si riunirono allora lasciando indietro il 4° pezzo al quale non rimaneva più che due cavalli di cui uno ferito. Un ufficiale il cui cavallo aveva avuto due gravi ferite rimase pure presso il pezzo per assicurarne il trasporto. I colpi di fucile divennero più rari e in breve tempo non si vide più nessun nemico nel campo di grano turco.

Noi sentimmo allora un gran *hurrah* e cessammo il fuoco per non colpire le nostre truppe. Un ufficiale d'ordinanza arrivando di carriera grida: che cosa è, perchè si cessa il fuoco? Quindi un aiutante di campo del comandante dello stato maggiore ordina: Portate la batteria più innanzi, avanti, avanti!

Capitano, disse allora uno degli ufficiali comandante di una delle mezze batterie, vuol ella che io faccia un tempo di galoppo per riconoscere il terreno? Questa strada incassata c'impedisce di camminare diritto davanti a noi. Vada. In questo mentre una palla colpì il cavallo dell'ufficiale che stramazzando cadde in avanti. È ella ferito? chiese il capitano — No, io monterò il cavallo di questo artificiere che è or ora sceso per offrirmelo — e partì al galoppo.

Durante il frattempo i cavalli furono ripartiti in modo che ogni pezzo ne avesse 4. L'ufficiale che aveva riconosciuto il terreno ricomparve e fece un segno della mano. *Testa di colonna sinistr, di trotto.*

La batteria marciò un centinaio di metri di fianco alla strada incassata per trovare un passaggio. Noi non eravamo più inquietati dai Turchi che

erano fuggiti verso il bosco lasciandoci gran quantità di pane e d'altre provvigioni delle quali noi non potevamo sgraziatamente far uso. Il fuoco di fucileria era quasi cessato del tutto; la batteria s'avanzò verso la destra costeggiando il margine del bosco contro cui aveva tirato; e giunta alla grande strada voltò verso ovest nella direzione di Dzuranli.

Durante questa marcia avemmo l'occasione di convincerci che malgrado le condizioni sfavorevoli nelle quali ci eravamo trovati, il nostro tiro a shrapnel aveva avuto dei risultati serii. Noi potevamo giudicarne dal numero di cadaveri d'uomini e di cavalli e dallo stato degli alberi che erano stati colpiti.

La nostra batteria poteva d'altra parte rendersi questa giustizia di non aver perduto il coraggio nell'attacco imprevisto dei Turchi malgrado il fuoco micidiale che ad ogni momento faceva delle vittime e d'aver spinto la sua ostinata resistenza fino al momento in cui il pericolo potè essere scongiurato. Questa condotta fu abbastanza meritoria perchè non si debba passare sotto silenzio.

Arrivati presso Dzuranli prendemmo posizione in previsione d'un nuovo attacco. Noi vedevamo il nemico innanzi a noi a 3200 metri circa sopra le alture d'Eski-Saara, e dietro di esso si elevavano dense nubi di fumo. Eski-Saara era circondata dalle fiamme.

A parere di qualche artigliere, la maggior gittata dei nuovi fucili di fanteria avrebbe dovuto completamente cambiare la nostra tattica forzando l'artiglieria a combattere da lontano; e quindi la scatola a mitraglia sarebbe divenuta un istrumento inutile. Si è visto invece come una batteria da 4 libb. abbia combattuto durante parecchi minuti a 200 o 300 passi contro la fanteria nemica, l'abbia tenuta a distanza, abbia salvato i suoi pezzi e sia arrivata, consumando quasi tutte le sue scatole a mitraglia, a sostenere la lotta senza troppo gravi perdite. Queste furono di 13 fra morti e feriti, cioè il 13 p. %, e di 25 cavalli, cioè il 32 %.

Questo fatto non potrebbe essere considerato come una eccezione; esso dovrà ripresentarsi pur qualche volta nella guerra da campagna; e si dovranno sempre attendere casi simili nelle posizioni difensive.

Durante una marcia offensiva al contrario, si avrà meno a temere: poichè generalmente si ammette che una batteria non debba avanzare senza che il terreno sia stato riconosciuto. Non potrei dire esattamente se nel caso riferito il terreno sia stato riconosciuto prima (ed il tempo non era mancato per farlo); ciò non pertanto dopo l'azione potei convincermi, nell'attraversare il campo di battaglia, che si avrebbe potuto scegliere, oltre quella da noi presa, un gran numero di posizioni più favorevoli: ma è difficile, allorchè non si conosce il piano generale del combattimento,

riconoscere il motivo perchè una batteria è stata collocata in tale, piuttosto che in tale altra posizione.

Fra le condizioni alle quali deve soddisfare una buona posizione non ne è indispensabile quella di avere un campo di tiro sufficiente. Il tiro contro il fianco nemico non è giustificabile fuorchè nel caso in cui essa non abbia altro obbiettivo davanti a sè o che non possa muoversi dal posto in cui è situata.

In un combattimento offensivo (come quello che abbiamo descritto) mi sembra che non sia indispensabile d'immobilizzare la batteria sopra un punto determinato, quando durante il combattimento si offrono nuove posizioni più favorevoli per inquietare il nemico.

Una batteria commette un errore se prende posizione allo scopo esclusivo di forzare il nemico a smascherare le sue forze, e punta sul fumo dei pezzi nemici senza poter rettificare il tiro.

Generalmente si dovrà prendere per sostegno d'una batteria una catena di tiratori che, grazie agli accidenti del terreno, potrà approssimarsi a 200 o 300 passi dal nemico e slanciarsi su di esso al momento opportuno.

Nello stesso modo che l'artiglieria deve evitare di aprire il fuoco a troppo grandi distanze, così non bisogna, a meno di assoluta necessità, avvicinarsi a meno di 400 passi dal nemico.

Non si saprebbe dare una regola generale per fissar la distanza alla quale si deve prendere posizione, le circostanze possono essere così varie che i migliori consigli a seguire sono, come dice M. I. Dragomirow, quelli del buon senso e dell'esperienza.

Dirò qualche parola sull'importante questione dei sostegni dell'artiglieria e comincierò per fare una citazione dell'arciduca Giovanni:

« Se il nemico si slancia sulla batteria, questa può contare sul fuoco delle sue armi portatili, delle sue scatole a mitraglia. Essa deve, se è possibile, lanciare le sue truppe di sostegno in modo da prendere il nemico di fianco. Se il fuoco è senza effetto, e la batteria è forzata ad abbandonare la posizione, per non lasciare cadere il materiale nelle mani del nemico, bisogna che le truppe di sostegno spieghino tutta la loro energia, tutto il coraggio di cui sono suscettibili per fare interamente il loro dovere, che è quello di coprire il movimento del rimettere l'avantreno e la ritirata della batteria. In certi casi dovranno ricevere il nemico alla baionetta, qualunque sia la forza di quest'ultimo per impedire il suo avanzarsi, oppure dovranno aprire su di esso un fuoco celere. Queste truppe di sostegno non devono iniziare la loro ritirata che quando la batteria sia fuori di portata del fucile o coperta da accidenti di terreno. È solo sacrificandosi in modo assoluto che avranno compiuto il loro dovere ».

A mio avviso il sostegno di una batteria deve, durante la marcia, essere posto avanti alle vetture, in fuori della colonna, in sito corrispondente a quello che prenderà nell'ordine di battaglia. Sul principio dell'azione fino al termine del combattimento, questo sostegno deve obbedire in tutto al comandante della batteria o al suo luogotenente qualunque sia il grado di quest'ultimo.

Il comandante della batteria deve sapere di quanti uomini si compone il suo sostegno e chi lo comanda.

Durante il combattimento nessuno deve arrogarsi il diritto di cambiare queste truppe. Il comandante in capo dell'artiglieria che ha fornito la batteria d'un sostegno, può solo aumentarlo o scemarlo. Queste sono condizioni che io credo indispensabili.

Il lettore potrà pensare che sto offrendo un tributo di riconoscenza alla scatola a mitraglia che ci ha salvati in un momento ben critico. Al contrario ho sempre creduto e sono tuttora d'avviso che questa deve essere soppressa nell'artiglieria da campagna; noi non ne abbiamo più bisogno.

Ognuno sa infatti che la graduazione più piccola dello shrapnel ($^7/_8$ di secondo) corrisponde a una distanda di 300 passi circa e questa graduazione sarà ancora diminuita fino a $^1/_2$ secondo. In queste condizioni lo shrapnel dà per mezzo del suo scoppio e per l'effetto che esso produce dei risultati ben superiori a quelli della scatola a mitraglia, come potei assicurarmene al combattimento di Elena che racconterò più tardi.

Terminerò questa digressione chiedendo la soppressione della sciabola all'artiglieria. Pel combattimento l'arma bianca è inutile agli artiglieri; ho avuto sufficiente occasione di convincermene durante quest'ultima guerra.

La sciabola è un fardello più dannoso che utile, ferisce il cavaliere nello scendere da cavallo se non ci pone attenzione, si deteriora senza profitto, guasta gli effetti del soldato.

Domandate ad un artigliere qualunque se si è mai servito della sua sciabola, se ha mai visto uno dei compagni a servirsene. Eppure vi furono dei momenti nei quali noi fummo assaliti all'improvviso dal nemico, e in cui si sarebbe potuto sfoderare la sciabola se se ne fosse sentita l'utilità.

Se non si vuol privare completamente l'artigliere di un'arma bianca, si potrebbe dargli un'arma simile a quella della marina che avrebbe almeno il vantaggio di servire da strumento da taglio nel bivacco e di cui si potrebbe far uso per difendersi in certi casi straordinari. La nostra sciabola col suo fodero d'acciaio ha un gran numero d'inconvenienti; si spunta; il fodero s'irruginisce e si rompe; l'impugnatura si sfascia, essa batte nelle gambe del cavallo e lo eccita, urta contro tutti gli oggetti e produce un rumore importuno, ecc., ecc.

Il combattimento di Dzuranli terminò alle 3 pomeridiane. La colonna dopo di avere attraversate le posizioni abbandonate dai Turchi, si concentrò dietro il bosco ed attese gli ordini. La batteria si pose in colonna sulla strada di Dzuranli.

Tormentato da una sete insopportabile feci una punta verso una fontana intorno alla quale si vedeva qualche fantaccino che attingeva dell'acqua entro il bidone. La batteria si avanzò fino a 70 passi dalla fontana: chiamai un artificiere dicendogli di designare due uomini per scendere con delle secchie ed abbeverare e distribuire l'acqua ai cannonieri.

Gettando uno sguardo intorno a me, potei assicurarmi che questa fontana era quella che avevamo precedentemente osservato, quando avevamo tirato a shrapnel sopra i Turchi e che ci aveva servito a correggere il tiro. Essa si trovava al centro della posizione nemica e, rispetto a noi, un po' verso la destra. Da ciò arguii che noi non facevamo parte del centro della nostra linea, ma bensì dell'ala sinistra.

La 6ª batteria si trovava più a sinistra ed occupava una posizione che le dava un campo di tiro molto più vantaggioso del nostro.

Attorno alla fontana giacevano i corpi di qualche soldato russo ed a 300 passi più lontano, nella direzione del bosco, trovai un mucchio di cadaveri turchi.

Ritornando alla batteria, vidi dei piccoli monticelli formati da fasci di grano soprapposti a strati dietro ai quali si erano scavati dei fossi e rigettato la terra verso i mucchi. Era evidente che i Turchi avevano temuto un attacco di quella posizione e ciò che mi confermò in questa idea è l'aver visto parecchi posti di osservazione installati sugli alberi del margine del bosco. Su questi osservatori si vedevano ancora dei soldati turchi uccisi colla testa piegata sul petto.

Dopo di aver oltrepassato il bosco vidi un'opera di campagna che i Turchi avevano elevata per rinforzare la loro ala sinistra. Era una lunetta d'un profilo molto sottile, ma sufficiente a coprire dal fuoco di fucileria.

Quando vi penetrai, fui sorpreso dalla quantità di cadaveri sparsi sopra uno spazio così ristretto. Qualcuno era stato colpito dai proietti della batteria a cavallo che si trovava alla nostra destra e che probabilmente aveva preso per bersaglio quell'opera di campagna che le stava davanti.

Noi non potevamo vedere questa lunetta dalle posizioni che occupavamo durante il combattimento giacchè essa ci era nascosta dal bosco.

Quando ebbi esaminato questa opera il più esattamente che potei farlo in qualche minuto, ritornai verso la batteria che s'incamminava già nella direzione di Dzuranli. I reggimenti che erano stati lanciati contro il nemico

si riformavano alla meglio sulla strada, la cavalleria si raccoglieva presso la collina che è dietro il villaggio e sulla quale si poteva scorgere il nemico. Le nostre due batterie si erano formate in colonne di marcia e per il momento si era occupati a far l'appello degli uomini, e contare i cavalli e le munizioni. Nel combattimento di Dzuranli, la 4ª batteria della 9ª brigata aveva sparato 510 proietti di cui 30 scatole a mitraglia, 180 granate e 300 shrapnel.

Oltre le perdite che abbiamo già accennate, la batteria aveva ancora 3 uomini e 10 cavalli leggermente feriti. Qualche cofano d'avantreno era stato attraversato da palle nemiche; un gran numero di razze erano rotte.

Una palla aveva colpito il cuneo di chiusura d'un pezzo mentre si stava aprendolo per caricare, ed aveva ferito leggermente la mano del cannoniere che stava facendo questa manovra. In un altro pezzo si riconobbe che la piastra anteriore del cuneo e l'anello otturatore erano fuori di servizio; più tardi questo pezzo fu ricambiato con un altro.

Il 3° pezzo della batteria non era là mentre noi facevamo questa rivista, esso era rimasto addietro con un cassone. Questo contrattempo m'inquietava molto come inquietava il comandante della batteria. Questi inviò verso la posizione che avevamo abbandonata due pariglie con due artificieri per ricondurre il pezzo. Ciò nonostante non si aveva nulla da temere avendo lasciato col pezzo un sottufficiale per sorvegliare che tutto si facesse bene e presto.

Non si può rimproverare ad un ufficiale di non rimaner addietro, perchè uno dei suoi cassoni non può più avanzare e seguire il movimento della batteria. Non è là il suo posto, e sono i cavalli che sopratutto sono necessarî, tanto più che si era presa la precauzione di vuotare i cofani quasi interamente, motivo per cui non era il caso di lasciarvi un ufficiale della batteria. Perciò vi spedì l'ufficiale del treno il che non gli fu molto gradito, ma non mi riusciva facile di fare altra scelta perchè la presenza d'un ufficiale può essere anche necessaria in certi casi, come per esempio se le pariglie non avessero potuto pervenire a smuovere il pezzo quest'ufficiale avrebbe avuto il diritto di richiedere l'aiuto di soldati di qualunque arma per trascinarlo fino sulla strada.

In questa circostanza noi marciavamo intanto per prendere posizione in faccia di Eski-Saara che ancora era in fiamme, il nemico occupava la cresta delle alture che erano davanti a noi e vi si fortificava, ciò che doveva prevedersi. Io non sapevo ancora in questo momento se avremmo dovuto portarci più innanzi, oppure tirare dal posto dove ci trovavamo (la distanza era di 3200 metri) o se avremmo dovuto bivaccare nelle vicinanze. Per non perdere tempo feci intanto lavare i pezzi; e quale non fu la mia sorpresa ed il mio cattivo umore quando mi accorsi che due cannoni erano ancora carichi con shrapnel armati di spoletta a tempo? Che cosa fare? Feci ritirare il cartoccio e provai a spingere indietro il proietto, ma inutilmente, poichè dopo il tiro celere a mitraglia che avevamo eseguito, la camera era così piena di fecce che tutti gli sforzi fatti per scaricarli furono vani, ed io deplorai tanto più quell'accidente, perchè eravamo scarsi di munizioni e specialmente di shrapnel.

In quel frattempo ricevemmo l'ordine di portarci verso nord-est sopra una nuova posizione, per cui supponendo che dopo avremmo dovuto bivaccare, mi rassegnai a lasciare quei proietti nell'anima sperando di poterli ritirare all'arrivo. Eravamo abituati a non avere alcuna teria degli shrapnel, e non mi era mai occorso nessun accidente nel loro impiego; per cui sono convinto che si può benissimo lasciarli nei pezzi e marciare a qualunque andatura senza averne nulla da temere. Occorre un urto ben forte per spezzare la spina del percotitoio.

Per estrarre dalla camera un proietto che vi aderisca fortemente, si può impiegare il mezzo seguente: versare dell'acqua calda nella camera ed attendere qualche minuto; la granata può essere allora ritirata mediante qualche colpo col calcatoio.

In previsione di simili accidenti bisognerebbe a mio avviso che la testa dello scovolo fosse fatta in tal guisa che quando si batte sulla punta del proietto non si toccasse la testa della spoletta e questa non potesse svitarsi.

La strada che attraversa il passo di Dalboka è in qualche parte bastantemente larga, ma in altra essa è così stretta che l'una o l'altra ruota monta sul pendio della scarpa. Questo passaggio è veramente pericoloso, e per evitare che i pezzi o cassoni si rovesciassero occorrevano tutti i nostri sforzi. Avevamo attaccato alle vetture delle lunghe alle quali si attaccavano i cannonieri posti sulle scarpe laterali della strada. Era questa una manovra difficile e perigliosa, poichè gli uomini non potevano camminare sopra un terreno piano e solido; e il minimo passo falso, una pietra smossa, poteva essere cagione che tutto precipitasse nei burroni sottostanti uomini, cavalli, pezzi. I cavalli di timone solo erano attaccati quando la strada era a svolti e gli uomini si attaccavano allora ad una lunga legata al timone ed altri spingevano la vettura di dietro e sui fianchi. Sovente si dovettero disgiungere i due treni e movere i pezzi a braccia. Nelle discese si fissava una corda alla testata dell'affusto ed i serventi vi si attaccavano in ritenuta. Sopra quelle vie sassose ed a gradini si doveva sempre aver cura che i sopprassalti e le scosse che ricevevano le ruote non rompessero la catena della scarpa e non facessero saltare fuori la ruota dalla scarpa stessa.

Durante questa marcia si era addetta ad ogni pezzo una compagnia di

fanteria di cui una metà trasportava le armi, mentre l'altra aiutava a far avanzare il pezzo. Queste due mezze compagnie si alternavano vicendevolmente.

Malgrado gli sforzi inauditi degli uomini e dei cavalli, in seguito ai quali si trovavano quasi estenuati, la batteria partita alle 4 $^1/_2$ del mattino non arrivò che alle 5 di sera alla sommità del colle. Essa aveva camminato 12 ore $^1/_2$. A 5 ore si cominciò a discendere nella vallata di Tundza e verso le 9 della sera noi arrivammo presso il villaggio di Balaboudzi, la discesa non avendo durato che 4 ore. Questa economia di tempo fu in gran parte dovuta alla fanteria che ci era stata accordata e che ci aiutò senza risparmio di fatiche e di pene. Si erano addetti ad ogni pezzo da 10 a 12 uomini per trattenerlo nella discesa. Di più noi camminavamo al trotto ogni volta lo si poteva fare, per evitare gli arresti della colonna e per poter arrivare a Balaboudzi il più presto possibile, giacchè il nemico avrebbe certo cercato di sorprenderci in quel passo disastroso e di sbarrarci la via di sortita.

Quando noi avemmo varcato quel difficile passaggio, prendemmo posizione spiegando il nostro fronte in faccia di Kazanlick, dove il nemico ci avrebbe certamente attaccati.

I minuti particolari riferiti in questa narrazione e l'esame dei singoli combattimenti avvenuti durante la campagna turco-russa, dei quali forse diremo ancora un'altra volta, ci devono ammaestrare circa l'impiego del l'artiglieria meglio di qualunque trattato di tattica, e sopratutto che quest'arma è più che mai necesaria sui moderni campi di battaglia.

Così il generale il quale ordina un attacco di fanteria, prima di farlo preparare convenientemente dal tiro del cannone, manda i suoi soldati ad una sicura carnificina; e se i fatti di Zewin e di Plevna non fossero sufficienti a convincere coloro che credono che la fanteria può fare a meno in qualche caso dell'artiglieria, vadano a meditare sui verdi colli della Lorena dove ancora sono segnate le tombe dei 6000 uomini della guardia prussiana che caddero a St. Privat nel breve spazio di dieci minuti; e si convinceranno che la fanteria è impotente se non è appoggiata dal fuoco dell'artiglieria.

E non è lo stesso ammaestramento quello che ci venne fatto dalla guerra del 1866? Ammaestramento indicatoci dall'autore dello *Sguardo retrospettivo*, che cioè non è l'istruzione tecnica, bensì principalmente quella tattica che fece difetto ai Prussiani in quella guerra? Quale è, egli dice, l'utilità di un'artiglieria che funziona bene, ma che non si trova mai al posto voluto?

Screditati nella guerra del 1866, gli ufficiali d'artiglieria prussiani si posero tosto all'opera per mettere in maggior armonia la loro arma colla nuova tattica della fanteria; e la ricompensa del loro studio di quattro anni fu l'ammirazione di tutto l'esercito guadagnata nella guerra del 1870-71 talchè Moltke stesso ebbe a dire che la battaglia di Sedan era stata vinta già dall'artiglieria prima che la fanteria fosse entrata in linea.

Ciò fu già detto più volte, ma il ripeterlo non sarà mai soverchio, massime per noi!

La grande lezione lasciataci dalla campagna del 1877-78, oltre quella del 1870, è quindi questa: ***necessità di un buon ordinamento e di una buona istruzione tattica per l'artiglieria da campagna.*** Per quanto eccellente possa essere il materiale di quest'arma, per quanto scientifica l'istruzione dell'artiglieria, per quanto perfetto l'equipaggiamento, se l'impiego dell'artiglieria colla fanteria non sarà bene studiato in tempo di pace e costantemente praticato, il potere tattico di quest'arma in una battaglia rimarrà sempre insufficiente. Artiglieria mal condotta è più d'impaccio che di utilità per un comandante; e può affermarsi che in una prossima guerra quella parte avrà una inconcussa preponderanza tattica, che meglio saprà impiegare la propria artiglieria; il che equivale a dire quella parte che si sarà meglio studiata in tempo di pace di avere un'artiglieria più istruita tatticamente e meglio ordinata.

F.

AUSTRIA-UNGHERIA.

(NOTIZIE MILITARI).

Reclutamento. — Nella dispensa N. 33 del *Verordnungsblatt* (1885) per la lanwehr venne pubblicata la legge per la leva nell'anno 1886. Il contingente assegnato alla parte cisleitana della monarchia ascende a 55922 uomini per l'esercito permanente e per la marina, ed a 5292 per la riserva di complemento.

Il contingente da somministrarsi dalle provincie ungheresi sarà di 39552 uomini per l'esercito permanente e per la marina, e di 3955 per riserva di complemento.

Le operazioni della leva comincieranno come al solito al 1° marzo.

Per cura del Ministero della guerra venne pubblicata una nuova istruzione per l'esecuzione della legge sul reclutamento, la quale nelle sue linee generali non si discosta dalla precedente.

Le disposizioni della nuova istruzione entrano in vigore col 1° gennaio 1886; però per quanto riguarda i volontari d'un anno, pei quali vennero introdotte alcune modificazioni intese ad accertare meglio i titoli ed i requisiti di coloro che aspirano a tale privilegio, le disposizioni relative vennero già applicate ai volontari ch'entrarono in servizio al 1° dello scorso ottobre.

Bilancio della guerra. — Il bilancio comune della guerra pel 1886, presentato in ottobre alle Delegazioni dell'Impero, e da queste approvato, ascende per la parte ordinaria a fiorini 98680124, la qual somma in confronto di quella approvata per l'anno 1885 segna un aumento di fiorini 1618286.

Questo aumento è essenzialmente determinato:

a) da un soprassoldo di sussistenza di fiorini 10 mensili (*Subsistenz-Beitrag*) per gli ufficiali dal capitano di 2ª classe in giù; e da un'indennità di fiorini 600 ai maggiori di nuova nomina che devono provvedersi di cavallo. Siffatto provvedimento importa una spesa annuale di fiorini 1189440.

Il soprassoldo di sussistenza agli ufficiali inferiori venne giustificato dal Ministro della guerra per il continuato aumento di prezzo di tutto quanto è necessario alla vita, di guisa che ormai lo stipendio assegnato al sottotenente più non gli basta per sopperire alle spese indispensabili.

L'indennità di fiorini 600 concessa ai maggiori di nuova nomina venne coonestata dal fatto che essendo la differenza fra lo stipendio annuo di un capitano di 1ª classe e quello di un maggiore di soli 480 fiorini, e dovendo quest'ultimo provvedersi di un cavallo, ne risultava che per tale spesa il maggiore veniva a trovarsi per lungo tempo in condizioni finanziarie inferiori a quelle del capitano.

b) Da un aumento nel soprassoldo di servizio concesso ai cadetti, portando a 12 fiorini al mese il soprassoldo del cadetto ff. d'ufficiale, e ad 8 fiorini pure mensili il soprassoldo per tutti gli altri cadetti; il che importa una spesa annuale di 132768 fiorini.

Siffatto aumento venne concesso nella considerazione che la maggior parte delle famiglie a cui appartengono i cadetti non possono, perchè sprovviste di comodi mezzi di fortuna, dar loro alcun sussidio; per la qual cosa col meschino soprassoldo attuale, questi giovani i quali e per la loro istruzione, e per la loro condizione sociale sono obbligati a frequentare la società degli ufficiali, venivano talvolta a trovarsi in condizioni quasi umilianti, per difetto di mezzi pecuniari, anche modesti.

c) Dalla modificazione dei quadri del corpo sanitario, già approvata fin dallo scorso anno, e per la quale nell'anno 1886 si avrà un aumento di 1 generale medico, di un colonnello, di 3 tenenti colonnelli, di 4 maggiori e di 27 capitani medici di 1ª classe, contro una diminuzione di 32 capitani medici di 2ª classe; il che importa una maggiore spesa di fiorini 22730.

d) Dalla somma di fiorini 75134 richiesta in più pel servizio delle pensioni.

Vi sono inoltre alcuni aumenti in qualche altro capitolo del bilancio, mentre per contro qualche capitolo presenta una diminuzione, come ad esempio quello delle *Somministrazioni in natura* pel quale è richiesta una somma di 352389 fiorini minore di quella dell'anno precedente.

Lo specchio seguente dimostra le somme portate nei vari capitoli del bilancio ordinario del 1886 in confronto di quelle votate pel 1885.

Bilancio ordinario della guerra.

		Anno 1885	Anno 1886
Direzione centrale	Fior.	166589	170789
Autorità militari territoriali e locali	»	142091	151043
Intendenza e controllo	»	863980	863980
Cappellani militari	»	150212	150212
Amministrazione della giustizia	»	340477	345697
Comandi superiori e stati maggiori	»	1751440	1790612
Truppa	»	22539092	23735082
Stabilimenti militari d'istruzione	»	1065933	1116094
Comitato militare tecnico-amministrativo	»	176613	142392
Magazzini di sussistenza	»	529803	529803
Magazzini lettereccì	»	38179	38179
Amministrazione degli stabilimenti di confezione vestiario	»	147262	154822
Artiglieria tecnica	»	2667040	2684484
Depositi di materiale del treno	»	79378	79858
Materiale pionieri	»	32000	35000
Direzioni del genio e costruzioni militari	»	2380000	2380000
Istituto geografico	»	344074	359849
Servizio sanitario	»	3149143	3238496
Pensioni ed invalidi	»	11656132	11731276
Stabilimenti militari di pena	»	61748	61868
Spese varie	»	295000	307000
Somministrazioni in natura	»	15868242	15365100
Rancio della truppa	»	13765554	13957802
Vestiario ed oggetti lettereccì	»	7802524	8025030
Spese d'alloggiamento	»	6714923	6713508
Servizio rimonta	»	1937106	1951845
Soprassoldo per anzianità di servizio	»	1800000	1800000
Totale Fiorini		97061835	98680124

La parte straordinaria del bilancio pel 1886 ascende a fiorini 3272803, così ripartiti:

Provvista di materiale sanitario	Fior.	28000
Armi portatili	»	500000
Artiglieria d'assedio	»	250000
Armamento dei forti nel Tirolo	»	125000
Materiale del treno	»	75000
Materiale telegrafico da fortezza	»	25000
Equipaggiamento del reggimento ferrovieri e telegrafisti	»	21000
Stampa di regolamenti ed istruzioni	»	20000
Fabbricati, ricoveri, piazze d'armi e poligoni di tiro	»	439000
Fortificazioni	»	1350000
Istituto geografico militare	»	172803
Competenze al personale in soprannumero	»	145000
Per le truppe distaccate per servizio di pubblica sicurezza nel sud della Dalmazia	»	122000
Totale Fiorini		3272803

Nel materiale sanitario è compreso l'allestimento di 4 treni sanitari per completare il numero di 26 stabilito per il caso di mobilitazione, nonchè l'acquisto di 14 carri per completare la dotazione prescritta per gli ospedali da campo.

La somma di 500000 fiorini per armi portatili venne stanziata allo scopo di costituire una riserva di tali armi in proporzione del 50 %. Tale spesa riconosciuta necessaria fin dagli anni precedenti, era stata procrastinata sia in vista delle condizioni finanziarie poco floride, sia per provvedere ad altri bisogni di carattere più urgente. Il Ministro della guerra nel sottoporla quest'anno alle Delegazioni ha dichiarato che non poteva protrarre più oltre siffatta spesa la quale deve fornire i mezzi per armare in caso di mobilitazione il contingente di leva dell'anno in cui avviene la mobilitazione, ed i corpi da formarsi eventualmente cogli uomini in soprannumero agli effettivi previsti dalle disposizioni organiche.

E tanto più il Ministro della guerra ha creduto necessario di non ritardare altrimenti la provvista delle armi portatili, in quanto che molti dei fucili Werndl i quali si trovano in distribuzione già da 12 anni presso la truppa hanno bisogno di essere cambiati.

La spesa di 125000 fiorini per l'armamento dei forti nel Tirolo è l'ultima rata della somma totale di fiorini 450000 già stanziata fin dal 1883.

La spesa di 250000 fiorini per artiglieria d'assedio deve servire alla provvista di 20 cannoni d'assedio di bronzo per costituire la riserva di

bocche da fuoco per la quale si votarono somme anche nei bilanci dei due anni precedenti.

Fra le somme destinate alle fortificazioni, meritano di essere notate quelle di 250000 fiorini per il Tirolo, la qual somma è la 4ª rata della spesa totale di 1000000 di fiorini, preventivata fin dal 1883; nonchè quel a di 40000 fiorini come 2ª rata della spesa totale di 80000 fiorini per lo sbarramento nella valle del Seebach (a Raibl).

Il Ministero della guerra ha pur chiesto, e le Delegazioni approvarono, un credito supplementare di 200000 fiorini per l'anno 1885, dei quali 100000 come somma spesa in più di quella prevista per le fortificazioni di Cattaro, e 100000 come soprassoldi concessi alla guarnigione di Budapest a causa degli aumenti nei prezzi d'ogni genere verificatisi in quella città durante la esposizione nazionale.

Il bilancio speciale delle spese straordinarie per le truppe stanziate nella Bosnia e nella Erzegovina raggiunge la somma di fiorini 5955000 con una diminuzione quindi di 405000 in confronto del 1885. Dal bilancio stesso si rileva che le truppe che si trovano attualmente in quelle provincie (XV corpo d'armata) ascendono a:

3 reggimenti di fanteria a tre battaglioni ciascuno,
28 battaglioni di fanteria, dei quali 2 sul piede di pace normale, e 26 sul piede di pace rinforzato,
6 battaglioni cacciatori,
3 squadroni di cavalleria,
12 batterie da montagna,
5 compagnie d'artiglieria da fortezza,
2 compagnie del genio,
1 compagnia pionieri,
2 compagnie ferrovieri e telegrafisti,
3 squadroni del treno,
5 squadroni treno da montagna,

In confronto del 1885 si ha una diminuzione di 2 compagnie ferrovieri e telegrafisti, e di una compagnia del genio.

All'approvazione del bilancio comune della guerra non si opposero difficoltà di sorta. Solo durante la discussione vennero fatte alcune raccomandazioni, le più importanti delle quali si riferiscono:

a) alla conoscenza della lingua tedesca nell'esercito;
b) alle condizioni sanitarie in generale della truppa;
c) al continuo aumento della somma stanziata in bilancio per le pensioni.

In nessun esercito d'Europa le lingue formano un rilevante ostacolo

alla sollecita istruzione del soldato, come nell'esercito austriaco. Se le attuali condizioni politiche della monarchia tendono ormai alla equiparazione delle lingue delle varie nazionalità che la compongono, è facile il vedere quanto danno ne possa derivare alla coesione dell'esercito, ove anche in questo si volesse applicare lo stesso principio in tutta la sua estensione. Da ciò la necessità di curare anzitutto e di promuovere la conoscenza della lingua tedesca quale legame fra i singoli corpi dell'esercito e fra l'autorità centrale, ed il bisogno che gli istruttori sappiano parlare col soldato nella lingua del natio paese, affinchè si possa iniziare e coltivare la sua istruzione ed educazione colla voluta celerità. Il ministro della guerra, davanti agli sforzi che specialmente oggi giorno si manifestano in varie parti della monarchia per l'istituzione di scuole sulla base esclusiva del principio di nazionalità, non ha mancato di manifestare la sua apprensione per le conseguenze che da siffatto stato di cose ne potrebbero derivare. In quella stessa guisa che negli istituti militari è obbligatorio lo studio della lingua slava e dell'ungherese, il ministro vorrebbe che specialmente nelle scuole popolari dei vari paesi della Corona fosse obbligatorio l'insegnamento della lingua tedesca, come già si pratica in Ungheria ove gli uomini al governo penetrati da tale necessità, ne resero per legge obbligatorio lo studio nelle scuole secondarie.

Relativamente alle condizioni sanitarie dell'esercito, essendo stato mosso l'appunto come esse paragonate con quelle dell'esercito germanico fossero poco soddisfacenti, il ministro della guerra fece una particolareggiata esposizione di quanto l'amministrazione da lui presieduta ha operato pel miglioramento dello stato sanitario delle truppe, esaminando parte a parte le singole cause che vi possono influire, cioè

1° il servizio sanitario in genere ed il sistema di cura degli stabilimenti sanitari,

2° l'acquartieramento della truppa;

3° le condizioni sanitarie del luogo di guarnigione;

4° il riscaldamento delle caserme;

5° il vestiario della truppa,

6° le fatiche a cui vengono sottoposte le reclute nei primi tempi del servizio;

7° il rancio;

8° lo sviluppo fisico delle reclute al momento dell'arruolamento.

Dall'esposizione ministeriale si rileva che mercè i provvedimenti adottati nei limiti concessi dalle somme stanziate nel bilancio, lo stato sanitario delle truppe è in via di continuo miglioramento come lo dimostrerebbe il fatto che la mortalità nell'esercito dal 1874 al 1884 è scesa gradatamente

dall'11,18 °/₀₀ al 6,5 °/₀₀ ed il numero degli ammalati dal 39,6 °/₀₀ al 32,2 °/₀₀. Nella Bosnia e nell'Erzegovina però le condizioni sono assai peggiori: ivi infatti la cifra della mortalità ascende al 16 °/₀₀.

Scagionata l'amministrazione centrale da qualsiasi taccia d'imprevidenza, il Ministro della guerra accennò ai provvedimenti che a suo avviso si avrebbero potuto adottare per ottenere risultati ancora più soddisfacenti, cioè al miglioramento del vitto del soldato, ed alla sistemazione di buone caserme. Quanto al vitto, pure facendo presente che le relative competenze non erano inferiori a quelle concesse al soldato della Germania, esternò tuttavia il parere che si avrebbe potuto dare alla truppa anche un rancio alla sera; ma che per siffatta misura sarebbe occorso un aumento di circa 5 kr. al giorno per ogni convivente all'ordinario. Quanto all'acquartieramento il Ministro notò come la questione sfugge alla sua competenza, dappoichè secondo la legge, spetta alle singole Diete provinciali il provvedere in merito. Citò le caserme della Moravia come modelli di costruzione del genere, facendone i meritati encomii a quella Dieta. Accennò per contro all'infelice condizione dell'acquartieramento in altre provincie, e specialmente nella Galizia, ove mancano tuttora le caserme per 10 battaglioni, 39 squadroni e 6 batterie, motivo per cui queste truppe si trovano provvisoriamente alloggiate in locali tutt'altro che comodi e salubri, con grave scapito delle condizioni sanitarie, nonchè di quelle disciplinari per l'eccessivo frazionamento delle singole unità. Conchiuse perciò facendo appello al patriottismo delle singole Diete, affichè al pari della Moravia, si provveda ad un ben inteso acquartieramento della truppa, condizione essenziale di un buon stato sanitario della medesima.

Trattandosi di tale argomento, sarebbe stato interessante il conoscere a quali cause si debbano attribuire i numerosi suicidii che si verificano in quell'esercito. Ma di ciò non si fece parola, quantunque la questione potesse meritare un singolare esame come appare dalle seguenti cifre:

1885	Gennaio	Suicidii	36
»	Febbraio	»	37
»	Marzo	»	20
»	Aprile	»	22
»	Maggio	»	34
»	Giugno	»	25
»	Luglio	»	40
»	Agosto	»	17
»	Settembre	»	21
»	Ottobre	»	18

Riguardo all'osservazione fatta sul continuo aumento della somma bilanciata per le pensioni, il Ministro della guerra, pur dichiarando che avrebbe tenuto in debito conto le raccomandazioni per le maggiori economie possibili, giustificò tale aumento per il bisogno di mantenere i quadri dell'esercito in condizioni tali da poter rispondere sia fisicamente che intellettualmente a qualsiasi evenienza. Qualcuno osservò tuttavia che molti ufficiali erano collocati a riposo quantunque conservassero sotto ogni rapporto l'idoneità al servizio, e che specialmente nei gradi superiori erano più gli ufficiali a riposo che quelli in servizio attivo. Per rendersi conto di siffatta laguanza basterà esaminare il seguente quadro, dal quale si rileva nei diversi gradi la proporzione che attualmente esiste fra gli ufficiali attivi e gli ufficiali pensionati in quell'esercito.

	in attività	pensionati
Feldzeugmeister	11	30
Tenenti generali	58	163
Maggior generali	108	244
Colonnelli	279	536
Tenenti colonnelli	318	435
Maggiori	628	1484
Capitani	3453	3333
Tenenti	3883	1151
Sottotenenti	3595	686

Occorrerebbe ora trattare dei bilanci del Ministero della difesa di ambo le parti della monarchia pel 1886; ma siccome non vennero ancora approvati, così basterà accennare che il bilancio del Ministero della difesa austriaco presentato al consiglio dell'impero ascende a fiorini 9679118 con un aumento cioè di fiorini 144342 su quello del 1885, ed il bilancio del Ministero della difesa ungherese presentato al rispettivo parlamento ascende a fiorini 8037279 con un aumento di fiorini 91128 sul bilancio precedente.

Ordinamento. — Nel trimestre scorso non vennero emanate disposizioni che si riferiscano all'ordinamento dell'esercito. Tuttavia per la prossima riapertura delle sedute del consiglio dell'impero si annunzia la discussione del progetto di legge, già accennato nel discorso della Corona, relativo all'organizzazione del landsturm nelle provincie cisleitane, ove, come è noto non esiste finora alcuna disposizione legislativa in merito, tranne per quanto riguarda le provincie del Tirolo e del Vorarlberg. La

stampa militare dell'Impero si è già occupata della questione dividendosi in due correnti, una delle quali vorrebbe un ordinamento sulle basi del landsturm tirolese, l'altra invece vorrebbe un ordinamento analogo a quello del landsturm ungherese che, come si sa, è composto quasi esclusivamente di volontari.

Se si deve credere alla *Bosnische Post*, giornale ufficioso di Sarajevo, non è improbabile che in un avvenire molto prossimo si abbia a verificare un aumento nei quadri delle truppe bosno-erzegovesi. Quel giornale infatti, osservando che il contingente annuale di 1200 uomini assegnato a quelle provincie non comprende tutti gli uomini atti al servizio, propugna l'istituzione dei quadri di 4 compagnie di landwehr le quali dovrebbero funzionare come centro di reclutamento dei 4 battaglioni indigeni, e nello stesso tempo impartire l'istruzione militare agli idonei al servizio che non trovano posto nei battaglioni attivi. Calcolando a circa 600 gli uomini che annualmente, pur essendo obbligati ed idonei al servizio, non trovano posto nei battaglioni attivi, e vengono perciò lasciati alle loro case, la *Bosnische Post* vorrebbe che ogni compagnia di landwehr impartisse annualmente l'istruzione militare a 150 uomini. L'istruzione dovrebbe aver luogo dal 1° aprile alla fine di dicembre suddividendo tale spazio di tempo in tre periodi di 3 mesi, in ognuno dei quali verrebbero chiamati alle armi 50 uomini. Dal 1° gennaio alla fine di marzo si darebbe opera esclusiva alla istruzione dei quadri.

Promozioni. — Al 1° di novembre ebbero luogo le consuete promozioni semestrali, per effetto delle quali si ebbero i seguenti movimenti nei gradi superiori:

6 maggiori generali promossi tenenti generali (1);
18 colonnelli promossi maggiori generali;
29 tenenti colonnelli promossi colonnelli;
39 maggiori promossi tenenti colonnelli;
65 capitani promossi maggiori.

Il seguente specchio dimostra l'anzianità degli ufficiali superiori ultimi promossi.

---

(1) Uno di essi, il tenente generale von Hilleprandt, comandante della 35ª divisione, è morto pochi giorni dopo l'ottenuta promozione. Era un distintissimo ufficiale, ritenuto come uno dei migliori generali d'avvenire.

ARMA	ANZIANITA' DELL'ULTIMO PROMOSSO		
	da ten. colonnello a colonnello	da maggiore a ten. colonnello	da capitano a maggiore
Stato Maggiore	1° maggio 1882	1° novem. 1882	1° maggio 1878
Fanteria . . .	Id.	1° novem. 1879	1° novem. 1875 (1)
Cavalleria. . .	Id.	1° maggio 1882	1° maggio 1875 (2)
Artiglieria . .	Id.	1° novem. 1881	1° novem. 1876
Genio	1° novem. 1881	1° maggio 1882	1° maggio 1873

L'anzianità dell'ultimo colonnello promosso maggior generale è del 1° dicembre 1879, quella dell'ultimo maggior generale promosso tenente generale è del 1° novembre 1880.

Basandosi sui dati forniti dagli annuari militari, il giornale la *Vedette* scrive che la carriera accelerata e la carriera normale presso l'esercito austriaco sarebbero così rappresentate:

Carriera accelerata.

A 20 anni, sottotenente proveniente dalla accademia;
» 23 » entrata alla scuola di guerra;
» 25 » tenente, avendo compiuto con successo la scuola di guerra;
» 29 » capitano di stato maggiore;
» 35 » maggiore;
» 38 » tenente colonnello;
» 41 » colonnello;
» 47 » maggior generale;
» 52 » tenente generale;
» 62 » feldzeugmeister.

Carriera normale media.

A 19 anni, cadetto;
» 20 » cadetto ff. d'ufficiale;

(1) La scelta del 1° maggio 1876.
(2) La scelta del 1° novembre 1877.

A 23 anni, sottotenente;
» 29 » tenente,
» 35 » capitano;
» 46 » maggiore;
» 51 » tenente colonnello;
» 54 » colonnello;
» 60 » maggior generale.

Consigli d'onore per l'I. e R. landwehr e per la gendarmeria. — Il *Verordnungsblatt* per la landwehr pubblicato il 9 novembre 1885 contiene le istruzioni approvate dall'imperatore intorno alla procedura dei consigli d'onore per l'I. e R. Landwehr.

A siffatti consigli sono sottoposte tutte le azioni che pur sfuggendo alle sanzioni delle leggi penali, sono incompatibili col grado e colla carica, e non solo tornano di disdoro a chi le compie, ma recano anche pregiudizio al corpo collettivo degli ufficiali.

Possono essere assoggettati ai consigli d'onore tutti gli ufficiali superiori ed inferiore della landwehr, siano essi in servizio attivo o non attivo, od appartengano alla categoria dei fuori servizio (ausser Dienst) od a quella di riposo (Landwehr Ruhestande); inoltre tutti i cadetti della Landwehr attiva e non attiva.

I consigli d'onore sono così distinti.

a) per gli ufficiali inferiori dal capitano in giù, e pei cadetti;
b) per gli ufficiali superiori.

Quello per gli ufficiali inferiori e pei cadetti consta di 1 colonnello presidente, di 2 ufficiali superiori (tenenti colonnelli o maggiori), di 2 capitani e di 2 subalterni.

Quello per gli ufficiali superiori consta di 1 maggior generale presidente, di 1 colonnello, di 1 tenente colonnello, di 2 maggiori e di due capitani.

Dei consigli d'onore per gli ufficiali inferiori e cadetti se ne ha uno per ogni comando di landwehr. Per la loro composizione vengono anzi tutto nominati in ogni comando di landwehr delle commissioni d'onore permanenti composte di 1 ufficiale superiore presidente, designato dal comando di landwehr, e di 3 membri (1 capitano, 1 tenente ed 1 sottotenente) eletti dai loro colleghi fra gli ufficiali della landwehr attiva che stanziano nella circoscrizione del comando. Siffatta elezione ha luogo annualmente per mezzo di lettera nel mese di dicembre, e gli eletti durano in carica per tutto l'anno successivo. Occorrendo di dover convocare il consiglio d'onore, i 4 membri della commissione ne fanno parte; alla designazione degli altri 3 membri provvede il comando di landwehr.

Pel consiglio d'onore degli ufficiali superiori non viene nominata in precedenza la commissione permanente d'onore; ma occorrendo di doverlo convocare, il comandante superiore della landwehr designa il presidente ed 1 colonnello come membro e fa procedere all'elezione, per mezzo di lettera, del tenente colonnello e dei 2 maggiori che devono far parte del consiglio. I due capitani invece sono gli stessi che fanno parte del consiglio d'onore per ufficiali inferiori nel circolo del comando di landwehr di Vienna.

Come si vede, tranne il caso che si tratti di un cadetto o di un sottotenente, nella composizione del consiglio d'onore vi entrano sempre ufficiali di grado inferiore a colui che dal consiglio stesso dovrà essere giudicato.

Ai consigli d'onore così composti sono pure soggetti gli ufficiali della gendarmeria. Trattandosi però di un ufficiale di quest'arma, uno dei membri del consiglio dovrà essere dell'arma stessa.

Accademia militare tecnica. — All'apertura del corrente anno scolastico vennero introdotte alcune varianti nell'ordinamento interno dell'accademia militare tecnica in Vienna. Mentre per l'addietro gli allievi della sezione artiglieria e quelli della sezione genio formavano in ognuno dei tre corsi una sola compagnia, presentemente in ogni corso vennero costituite due compagnie distinte col nome di compagnia allievi d'artiglieria, e compagnia allievi del genio. Inoltre invece di un solo direttore degli studi ne vennero nominati due e cioè uno per la sezione artiglieria (tenente colonnello Weiss Edoardo) ed uno per la sezione genio (maggiore von Brunner).

Movimenti di truppa. — Col 31 ottobre il battaglione fanteria di landwehr, Bomisch-Leipa N. 38 da Bomisch-Leipa venne trasferito a Troppau.

Nel corso del trimestre vennero totalmente compiuti i movimenti di truppa; parte dei quali erano intesi a raggiungere la dislocazione definitiva in base all'adottato sistema territoriale, e parte a dare il cambio ad alcuni battaglioni distaccati nelle provincie occupate.

Gli avvenimenti nella Rumelia orientale e la conseguente lotta tra la Serbia e la Bulgaria diedero origine a ripetute dicerie intorno a movimenti di truppe da parte dell'Austria, alla costituzione di corpi d'armata mobilizzati, a richiami di classe e via via. Nulla di vero in tutto ciò. L'unica misura di precauzione presa dall'Austria si fu che nel dare il cambio ai battaglioni della Bosnia e dell'Erzegovina vennero colà trattenuti 6 battaglioni in più della forza bilanciata per quelle provincie. Questi batta-

glioni (1° cacciatori Imperatore, 3° cacciatori, ed un battaglione per ognuno dei reggimenti 14, 67, 91 e 101) tra il 9 ed il 12 dicembre raggiunsero già le loro sedi ordinarie nell'interno della monarchia. Parimenti i congedandi della classe anziana appartenenti ai battaglioni di quelle provincie vennero in gran parte avviati alle loro case nel mese di novembre all'arrivo delle reclute dell'ultima classe di leva; i pochi rimasti vennero congedati verso la metà di dicembre. E non è dirsi che tale misura del congedamento eseguito successivamente, anzichè complessivamente, sia dovuta alla situazione politico militare della penisola balcanica; ma è una disposizione normale per le truppe di quelle provincie; tanto è vero che nella relazione del bilancio della guerra presentato alle delegazioni, nel mentre si accennava al cambio di parte di quelle truppe ed alla forza effettiva che vi sarebbe rimasta a datare dal 1° gennaio 1886, si annunziava pure che il movimento dei congedandi sarebbe stato regolato in guisa che tutti potessero raggiungere le loro case per la fine dell'anno

Per effetto dei movimenti eseguiti nel 1885 si può dire che ormai è raggiunta la dislocazione generale definitiva prevista dalla nuova legge sull'ordinamento territoriale. Vuolsi notare però che la dislocazione definitiva non corrisponde ad un ordinamento territoriale perfetto. Infatti facendo astrazione dalle truppe distaccate nella Bosnia e nell'Erzegovina ascendenti a 43 battaglioni, non compresi i riparti delle altre armi, nella dislocazione definiva vi hanno 27 battaglioni, 3 reggimenti cavalleria ed 1 divisione di batterie indipendente ungheresi i quali devono stanziare nelle provincie cisleitane; per contro 3 reggimenti cavalleria reclutati dalla Galizia e Bucovina rimangono nelle provincie ungheresi; e ciò senza contare alcuni altri riparti i quali pur stanziando nella rispettiva parte della monarchia, sono tuttavia dislocati in corpi d'armata nella cui circoscrizione non si trova il loro circolo di reclutamento.

Comando militare di Zara. — Il tenente generale (F. M. L.) barone Jovannovic comandante militare a Zara, e contemporaneamente governatore civile della Dalmazia, è morto ai primi di dicembre. Modesto, calmo, operoso e riflessivo, egli godeva la reputazione d'essere uno dei migliori generali dell'esercito.

A sostituirlo tanto nel comando militare, quanto nella carica di governatore civile venne designato il tenente generale (F. M. L.) barone Cornaro comandante in 2° del corpo di stato maggiore, e ritenuto anche egli per le sue spiccate qualità come uno degli ottimi generali dell'esercito austro-ungarico.

Le condizioni tuttora anormali della parte meridionale della Dalmazia

(Krivoscie) hanno consigliato di mantenere riunite nella stessa persona il potere militare e civile, benchè una parte della stampa vagheggiasse la nomina di un governatore civile come nelle altre provincie dell'impero.

Armamento. — La *Militar-Zeitung* del 22 scorso dicembre N. 94, annunzia che da più settimane 5 battaglioni stanziati in differenti corpi d'armata stanno eseguendo delle esperienze di tiro con un nuovo fucile chiamato ufficialmente fucile a ripetizione con otturatore scorrevole (Repetir-Gewehr mit Geradzug-Verschluss). Il fucile è dovuto al signor Manlicher ingegnere della Nordbahn, ed il suo magazzino contiene 5 cartucce. Le esperienze finora fatte avrebbero dato risultati soddisfacenti. I comandanti dei corpi presso cui si fanno le prove, devono, secondo il menzionato giornale fare pel 20 giugno 1886 un particolareggiato rapporto al Ministero della guerra sulla bontà e convenienza del fucile in questione.

Pubblicazioni. — Coi numeri del *Verordnungsblatt* a ciascuno indicato, vennero annunziate le seguenti pubblicazioni:

Regolamento d'esercizio per le truppe del treno, in sostituzione di quello del corpo dei conducenti militari del 1874. — (N. 32, 30 settembre).

Istruzione sull'impiego dei cannoni di bronzo compresso dei parchi di artiglieria d'assedio. — (N. 35, 21 ottobre).

Tavole di tiro per gli stessi cannoni. — (id. id.)

Istruzione per l'amministrazione e contabilità del materiale treno delle truppe. — (N. 37, 31 ottobre).

Strade ordinarie. — *Strada del Gaderthal e d'Abbadia.* — La strada del Gaderthal (affluente di riva sinistra del Rienz, che sbocca nel Pusterthal poco a valle di Bruneck) costituita in gran parte da cattiva carrareccia, con fortissime pendenze, è in via d'essere assai migliorata. Consta difatti che si sta riattandola, portandola alla larghezza media di 3 metri e che nell'estate scorsa vi lavorava: un plotone del genio con 160 zappatori di vari corpi, diretto da due tenenti e da un ingegnere civile.

Il tracciato, in gran parte, è l'antico; però a monte di Piccolein passa sulla sponda sinistra, costeggia il fiume per alcuni chilometri, e dopo riprende l'antico percorso.

Si dava come certo che nel 1886 sarebbe stato ultimato il riattamento del tronco da S. Lorenzen fino a Premoran e che per la fine del 1887 sarebbe fatto il tronco successivo da Premoran a Corvara.

Nel tratto Corvara-Livinallongo non si sono ancora intrapresi i lavori, esiste però il progetto governativo e la esecuzione avrà luogo appena ultimati i tronchi ora in costruzione.

L'importo complessivo delle costruzioni in corso è di fiorini 150 mila, ma ascenderà a lavoro finito, compresa la strada del Cordevole per valle Campolungo, a 200 mila fiorini.

L'allacciamento con val Gardena si farà secondo la direttrice Golfosco-Cogolara-Ferrara-Plon, punto di congiunzione con la rotabile della valle. Questa linea è certamente la più conveniente, poichè non supera erte molto elevate, essendo il punto più culminante all'altitudine di 1800 metri.

Il fatto d'avere impiegato militari, anzichè operai borghesi, dinota l'importanza che si annette al riattamento di questa strada, fors'anco per le fortificazioni progettate alla testata di val Livinallungo (a Sallesei). È inoltre importante l'allacciamento che verrebbe ad avere questa strada con quella di Val Gardena (pel Grödner Joch) giacchè ciò darebbe facoltà di far affluire truppe alla testata di val Cordevole sia dai Waidbruk (sbocco di val Gardena in val d'Eisach) sia da Lorenzen per val Gader e val d'Abbadia.

Strada di val Fassa. — Saranno quanto prima costrutte le seguenti strade:

1° Una strada militare che da Moena metta al passo di Costalunga;

2° Un'altra strada che da Vigo di Fassa porti pure al passo suddetto;

3° Finalmente, una terza che da questo punto vada a congiungersi con quella di val d'Adige, presso a Bolzano, e probabilmente per Welschnofen (Nova italiana).

Anzi la strada Vigo-Nova italiana dicesi che sarà costrutta nel venturo anno, a spese del governo.

Strada Iderscа-Luico. — Su questa strada non si osserva che un progresso lentissimo, rimanendone ancora da costrurre i tre quarti circa. Vi lavorano di quando in quando, solo pochi uomini e ciò perchè viene fatta ad economia dai comuni di Idersca e di Luico.

Strada dell'Iselsberg. — Nell'estate scorso si lavorò attivamente attorno a questa strada e pareva che la medesima dovesse essere ultimata per la fine di ottobre.

Ferrovie. — *Ferrovia Trieste-Erpelle.* — Il 26 dello scorso ottobre vennero iniziati i lavori per la costruzione di questa linea ferroviaria, nei pressi della progettata stazione di Borst.

Per la costruzione di questa ferrovia, mentre per l'anno 1885 erano stati assegnati fiorini 1200000, nel bilancio testè presentato alla Camera dei deputati in Vienna figurano per l'anno 1886 1450000 fiorini, e rimarranno in appresso da coprirsi soltanto 638043 fiorini che probabilmente saranno portati in bilancio nel 1887.

Ferrovia Sissek-Karlstadt-Brod. — Il consorzio per la costruzione della linea ferroviaria da Carlstadt a Sissek, mercè cui verrà rilevantemente raccorciata la strada tra Sissek e Fiume, si è definitivamente costituito, ed i lavori preliminari sono progrediti al punto che ora si elaborano i piani del tratto Sissek-Glina.

Ferrovia Divaccia-Laak-Klagenfurt. — Anche la Camera di commercio ed industria di Praga ebbe non ha guari ad occuparsi della tanto reclamata ferrovia diretta ed indipendente Divaccia-Laak-Klagenfurt, giacchè ove tale congiunzione ferroviaria direttissima, verso settentrione, venisse effettuata, la distanza fra Trieste e Praga sarebbe raccorciata di molti chilometri.

Ferrovia Essegg-Pozega. — In una conferenza tenutasi in Agram il giorno 28 p. p. ottobre, sotto la presidenza del Bano, fu discussa la costruzione di una linea ferroviaria da Essegg a Pozèga con un ramo di congiunzione da Pletornica a Bastrina con quella progettata da Sissek a Brod.

Il Bano assicurò che il governo provinciale appoggiò la costruzione di questa linea che avrebbe il titolo di ferrovia *trasversale slavona.*

Ferrovia Cilli-Unter Drauburg-Wolfsberg. — A conferma di quanto venne detto nel precedente rapporto trimestrale a riguardo di questa linea si aggiunge ora che si stanno facendo le espropriazioni dei terreni per la costruzione del tratto *Cilli-Schönstein* che al pari del rimanente tronco è lasciato all'industria privata. Per quanto riguarda poi questo secondo tratto, a partire da Wolfsberg sono da scegliersi uno dei tre progetti seguenti:

Wolfsberg-Indenburg;
» -Zeltweg;
» -Knittelfeld;

ma pare che sarà data la preferenza a quest'ultimo; giacchè la giunta comunale di Knittelfeld mandò una deputazione a Leoben per indurre la rappresentanza comunale della capitale della Stiria Superiore ad unirsi alla petizione del municipio di Knittelfeld, affinchè la ferrovia faccia capo a questa città; e sembra che sia stato deciso appunto in questo senso.

Ferrovia dei Tauri. — Anche la Camera di commercio di Klagenfurt, si è occupata recentemente del progetto della ferrovia dei Tauri e si è dichiarata, in modo assoluto, contraria alla medesima.

Ferrovia Gorizia-Wippach. — Fu conchiuso il contratto con una società inglese per assumere ed eseguire la costruzione di questa linea, e la detta società ha già depositato presso la banca anglo-austriaca in Vienna una parte della cauzione relativa.

Ferrovia Wippach-Sessana. — Da Wippach si costruirà poi quale allacciamento con la Sudbahn una ferrovia normale secondaria la quale passando per Tomai andrà a Sessana.

Ferrovia da Ronchi al confine italiano. — La ferrovia progettata da Monfalcone al confine italiano per villa Vicentina e Cervignano, avrà invece il suo punto di partenza da Ronchi, e l'esecuzione di questo tronco verrà incominciato tra breve.

Ferrovia Feldbach-Gleichenberg. — Il consiglio comunale di Feldbach ha incominciato il tracciamento di questa linea che sembra destinata a congiungersi a Radkersburg con la ferrovia locale Spielfeld-Radkersburg.

Avuto riguardo a questo progetto si fa una grande agitazione nella Stiria inferiore per la costruzione di una ferrovia da Radkersburg nella direzione di Polstrau o di Friedau onde avere una nuova congiunzione tra le due linee ferroviarie che dalla Stiria conducono in Ungheria.

Ferrovia Fehring-Fürstenfeld. — Fu aperta al servizio la nuova ferrovia locale di Fehring che va a Fürstenfeld, lunga 21 chilometri.

Ferrovia Innsbruck-Augusta. — Questa ferrovia partirebbe non già da Innsbruck direttamente, bensì da Völs (stazione della ferrovia della valle dell'Inn), passerebbe il fiume su di un ponte di 3 arcate, di cui quella centrale di 90 metri, e le due estreme di 30 e passerebbe poscia verso Zirl. Da questo punto la nuova ferrovia andrebbe, con forte salita (25 per ‰) in direzione occidentale sino ad Ober-Pettinau, dove ad una altezza di 220 metri al di sopra della strada provinciale raggiungerebbe la stazione di Pettnau. Da qui la linea piegherebbe verso oriente, non già con curve, ma ad angolo molto acuto, lasciando sopra di sè il villaggio di Beith, attraverserebbe la strada principale e raggiungerebbe Seefeld.

La ferrovia da Zirl a Reich sarebbe lunga 19 chilometri, mentre in linea retta non havvi che una distanza di 5 chilometri. Da Seefeld poi si scenderebbe verso il confine, pure con una pendenza del 25 per ‰, per arrivare a Scharnitz. La lunghezza della nuova linea da Vols a Scharnitz sarebbe di 38 chilometri.

Da Scharnitz il tracciato scenderebbe nella valle dell'Iser alla stazione di Mittenwald, poi andrebbe verso occidente a Hlais e Partenkirchen e poscia a Murnau. Murnau è già congiunta con Weilheim con ferrovia ridotta che converrebbe ridurre a normale. Da Weilheim la linea condurrebbe per Diessen lungo il lago Ammer a Türkenfeld e da qui o potrebbe servirsi del già esistente tronco Türkenfeld-Haufering-Augusta oppure potrebbe costruirsi un allacciamento diretto da Türkenfeld a Mering.

Questa linea è destinata a riempire il vuoto esistente nell'Europa centrale congiungendo per la via più breve la Germania del nord-ovest con Bologna per la strada del Brenner.

LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA

I. — *La rivoluzione rumeliota.*

Il 18 settembre 1885 scoppiò, nella Rumelia orientale, una rivoluzione calma, misurata, pacifica. Il popolo, d'accordo colla truppa, tolse di seggio il governatore e lo pose in arresto, nominò un governo provvisorio e proclamò l'unione della Rumelia orientale al principato di Bulgaria. Il principe di Bulgaria accettò l'offerta e partì per Filippopoli. Del lungo lavorio segreto che dovette precedere la rivoluzione nulla era traspirato all'estero, almeno nel pubblico. Raramente il telegrafo recò all'Europa una notizia più inaspettata.

Prima del trattato di Berlino (13 luglio 1878) la Bulgaria e la Rumelia facevano parte dell'impero turco. Detto trattato non le staccò, ma costituì la Bulgaria in principato vassallo e la Rumelia in provincia autonoma. Del primo fu creato principe Alessandro di Battenberg, tedesco di nascita ed ex-ufficiale prussiano. La seconda ebbe finanza e milizia proprie; governatore turco di nomina, ma cristiano di religione.

Il principato di Bulgaria è costituito per la massima parte da un altipiano che scende dai Balcani al Danubio, bagnato da molti tributari di detto fiume, e tagliato da innumerevoli contrafforti che, staccandosi dalla catena principale, s'intrecciano in mille guise, con direzione generale da sud a nord. I suoi confini, all'ingrosso, sono: ad est il Mar Nero, ad ovest la Serbia, a sud i Balcani, a nord il Danubio; la superficie misura circa 65 mila chilometri quadrati, la popolazione conta circa 2 milioni. Capitale del principato è Sofia, sulla strada diretta da Belgrado a Costantinopoli; circostanza che la fece preferire a Tirnova, centro geografico e storico di questo territorio. Sorge detta capitale alle falde dei Balcani, sulle rive di un torrente detto Bogana, in posizione discretamente bella; gode di un clima sano e temperato e ha da 30 a 40 mila abitanti.

Il suo passato non è senza gloria; sotto l'impero romano ebbe una certa importanza e fu patria di due imperatori (Massimino e Galerio); nel quarto secolo venne scelta a sede di un concilio. Conquistata dai Bulgari nel principio del nono secolo, occupata e rovinata dai Turchi sulla fine del decimosesto, fu liberata dai Russi nel 1878. Il più interessante dei suoi monumenti è la chiesa, rovinata, di Santa Sofia. I Turchi ne avevano fatta una moschea; oggi è abbandonata dai Cristiani e dai Turchi. La città ha dupplice fisonomia: turca ed europea; ma va rapidamente trasformandosi. Resterà forse per memoria, diremmo quasi per monumento, un quartiere turco, come in altre città resta il ghetto.

La Rumelia orientale si trova dall'altra parte dei Balcani ed è costituita quasi intieramente dall'alto bacino della Maritza. Confina a nord colla Bulgaria, all'est col Mar Nero ed è nel resto circondata da provincie turche. Ha una superficie di circa 35 mila chilometri quadrati con 850 mila abitanti; la massima parte Bulgari, il resto Turchi e Greci. Capoluogo di questa provincia è Filippopoli che sorge sulla Maritza e vanta per fondatore Filippo il Macedone. Fu abitata successivamente dai Macedoni, dagli Slavi e da questi misti ai Turchi. È fabbricata su tre rialti d'onde si domina gran tratto di pianura all'intorno. Ha fisonomia turca più marcata che Sofia, ma ha pure un'importanza maggiore. Le statistiche le danno 90 abitanti. Questa provincia che si è convenuto di chiamare Rumelia orientale, è, se si guarda alla nazionalità della popolazione, una seconda Bulgaria, e, quantunque più ristretta, è più ricca dell'altra, poichè la supera per fertilità e coltivazione del suolo. La Rumelia è il complemento necessario della Bulgaria. Creato questo principato, la Rumelia doveva sentirsi attratta verso di esso per forza di gravità. La sua rivoluzione fu adunque un fenomeno naturale; di straordinario vi è solo l'abilità con cui fu preparata, la moderazione con cui venne compita e l'energia con cui venne sostenuta. Quando l'unione delle due Bulgarie fosse riconosciuta di diritto, come esiste di fatto, il principe Alessandro, vassallo o no, avrebbe uno Stato di 2850000 abitanti sopra 100000 chilometri quadrati di superficie.

Dopo l'epoca del trattato di Berlino, la Rumelia non aveva più fatto parlare di sè. Della Bulgaria si era parlato soltanto per notizie, che di tanto in tanto giungevano, di contrasti tra il principe e lo czar suo protettore; dei quali le cause immediate non erano ben note, ma la causa fondamentale era una sola.

Quando nel 1878 i Russi fecero la pace con la Turchia, cercarono naturalmente compensarsi dei grandi sacrifizi fatti e del poco guadagno avuto. Essi forse intendevano prepararsi nella Bulgaria una provincia futura, e credettero di trovare uno strumento nella persona del principe Alessandro, allora poco più che ventenne ed educato alla corte russa. Ma fra le buone qualità del principe, che gli valsero il principato di Bulgaria, ve n'era una a cui forse non posero mente i promotori della sua elevazione: lo spirito d'indipendenza. Egli salito sul trono si considerò

bulgaro di nascita e principe, senza altri obblighi e doveri che quelli impostigli dagli interessi del suo nuovo paese. Contuttociò finchè visse lo czar Alessandro II, che aveva pel principe un'affezione particolare, le relazioni colla Russia si mantennero abbastanza buone. Le cose cambiarono dopo l'avvenimento al trono di Alessandro III; pure i contrasti tra il principe e lo czar non impedirono agli ufficiali russi che ordinavano, istruivano ed educavano l'esercito bulgaro, di attendere coscienziosamente al loro còmpito. Anche la Rumelia, per quanto la singolarità della sua costituzione lo permetteva, cercò di sviluppare le proprie forze militari, e la prova dimostrò che non aveva perduto il suo tempo, nè sprecato il danaro.

Quando il principe Alessandro ricevette (19 settembre) la notizia della rivoluzione rumeliota, si trovava a Varna; dichiarò immediatamente e senza reticenze, che accettava l'offerta fattagli, ordinò la mobilitazione del proprio esercito e partì per Filippopoli, ove giunse il 25 settembre, e fu accolto con straordinarie dimostrazioni di allegrezza. Bellissimo della persona e affabile di maniere, suscitò fra quella popolazione un vero entusiasmo. Giunto a palazzo, trovò riuniti i membri del governo provvisorio, che rassegnarono nelle sue mani il potere; lo assunse e nominò governatore il dottor Straski. Quindi mandò all'Europa il seguente dispaccio:

« L'antico stato di cose nella Rumelia orientale avendo cessato d'esi-
« stere, il popolo, con suffragio universale, mi ha nominato suo principe.
« Io ho accettato, con un proclama indirizzato alla popolazione bulgara.

« Giunto a Filippopoli ed avendo preso in mano il governo, dichiaro in
« modo solenne, che l'unione delle due Bulgarie s'è fatta senza intenzioni
« ostili verso il governo ottomano, di cui riconosco l'alta sovranità. Mi
« rendo garante della tranquillità dei due paesi e della sicurezza degli
« abitanti senza distinzione di culto ».

E conformando i fatti alle parole, il principe fece ricollocare gli stemmi turchi, che il popolo aveva staccato dai pubblici edifici; sventolare sul palazzo del governo la bandiera turca accanto alla bulgara; mettere in libertà l'ex-governatore e scortarlo fino alla frontiera. Visitò, oltre il tempio cristiano, la moschea turca, ove l'imano pregò per il sultano e per lui. Finita la cerimonia, il principe assicurò i Mussulmani, che non avrebbe fatto distinzione fra la popolazione bulgara e quelle d'altra nazionalità, e mantenne in seguito la parola. A questo proposito la popolazione bulgara lo secondò mirabilmente. Non vi fu conflitto, non si sparse una goccia di sangue. Tutti gli impiegati restarono al loro posto e continuarono nelle loro funzioni. Salvo il governatore, nulla apparve mutato.

Per giudicare dell'atto del principe Alessandro nell'accettare il dono della rivoluzione e venirle in soccorso, noi, dubitando della nostra imparzialità, per quella simpatia naturale che sentiamo verso ogni nazionalità che cerca di costituirsi, ricorreremo alle parole di un foglio militare tedesco, il *Militar Wochenblatt:*

« L'ex-ufficiale prussiano si trovò davanti a questo dilemma: o mettersi alla testa del movimento, rivoluzionario sì ma nazionale, o cessare di considerarsi principe della Bulgaria; prendere in mano la causa del suo paese, sentire e agire da bulgaro, o riguardarsi ed essere riguardato come straniero, sentirsi affatto staccato dal cuore del popolo. Con pronta risoluzione egli prese il suo partito. Meglio di tutti i diplomatici, meglio di chiunque non bulgaro di nascita, egli, come principe regnante, conosceva la forza, la profondità, l'espansibilità dei sentimenti che avevano prodotto il moto; forse credette anche di frenarlo, accettandone la direzione, e restringerlo ai confini delle due Bulgarie; rendere in tal modo un servizio all'Europa, e legittimare così agli occhi di questa la propria risoluzione.

« Perciò il principe Alessandro, l'ex-ufficiale educato ai severi principî dell'ordine e della disciplina, non dubitò di assumersi la responsabilità, che non poteva rifiutare senza disertare il suo posto. Egli recossi a Filippopoli non solo per compiere l'annessione della Rumelia, rispettando i diritti d'alta sovranità del Sultano, ma per impedire che il moto si propagasse alle popolazioni bulgare della Tracia e della Macedonia.

« È naturale però che un passo così ardito eccitasse all'estero la più grande sorpresa. Il principe Alessandro era il rappresentante dei principii consacrati dal congresso di Berlino; era, potrebbe dirsi, l'uomo di confidenza dei membri di questo congresso, e, davanti agli occhi dell'Europa, si rendeva colpevole di un attentato contro di esso. Naturalmente questa condotta non poteva incontrare l'approvazione della diplomazia; pure era la condotta di un valoroso e di un galantuomo, come si mostrò in tutte le circostanze. Egli aveva imparato, studiando Clausewitz, che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, e, intelligente com'è, s'accorse essere giunto il momento, in cui la politica della Bulgaria bisognava continuarla colla guerra. Egli doveva essere il generale dei Bulgari se voleva continuare ad esserne il principe. Dalla storia militare aveva imparato che l'ardimento, la prontezza delle decisioni e l'energia con cui vengono poste ad effetto, sono condizioni essenziali del successo. Sapeva che la fortuna è di chi la piglia pei capelli, e che il fine giustifica i mezzi, quando non urtano contro il diritto delle genti, l'umanità o il buon costume. Il successo è una gran testimonianza in favore; ma non vi è successo senza azione. Bisognava adunque decidersi immediatamente.

« La decisione presa (comunque voglia giudicarsi) è il risultato di qualità rispettabilissime: sentimento nazionale, franchezza, forza di volontà, fiducia in se stesso. Sono qualità che il soldato sa apprezzare. Egli è perciò che nel corpo degli ufficiali tedeschi e forse in altri, i passi del principe Alessandro furono seguiti, fin dal principio, con particolare simpatia ».

La prima impressione che fece in Europa l'annunzio della rivoluzione rumeliota fu un'immensa sorpresa. La stampa di quasi tutti i paesi, riportando la notizia, non aggiunse un commento. Bisognava prima conoscere chi aveva mosso le fila, per giudicare del fatto e atteggiarsi rispetto ad esso secondo il proprio sentimento o il proprio interesse. In Grecia, in Serbia e in Turchia, la sorpresa non fu minore che altrove, ma non esitossi un momento a far conoscere il proprio avviso. La Turchia, che sola legalmente poteva dirsi parte lesa, ricorse al solito mezzo delle proteste, citando il principe Alessandro davanti al tribunale delle potenze europee. La Grecia e la Serbia non si contentarono di protestare, minacciarono, eppure nessuno aveva torto loro un capello. Parrebbe, a prima vista, che l'ingrandimento di uno Stato balcanico, a spese del comune nemico, non dovesse incontrare negli altri così fiera opposizione. Senonchè il patrimonio del comune nemico è riguardato da tutti gli Stati balcanici come un asse ereditario, di cui altri ha temporaneamente l'usufrutto, ma che, presto o tardi, bisognerà dividere tra i proprietari; quindi ogni strappo fatto ad esso, è pei Greci, pei Serbi, pei Rumeli, pei Bulgari, e per quanti altri popoli si agitano sulla penisola dei Balcani fra il Danubio e l'Egeo, l'Adriatico e il Mar Nero, una diminuzione del retaggio indiviso, onde restano lesi non tanto i diritti dell'usufruttuario (che, secondo loro, non merita alcun riguardo) quanto i loro diritti di proprietà.

Se al tribunale delle potenze si fosse presentata solo la protesta della Turchia, probabilmente si sarebbe passata agli archivi. D proteste turche gli archivi sono pieni. La diplomazia avrebbe trovato un mezzo termine, una formola, per salvare nominalmente i diritti del Sultano; e l'annessione della Rumelia alla Bulgaria sarebbe stata accettata come un fatto compiuto.

Ma bisognava acquietare la Serbia, e la Grecia che domandavano anch'esse una porzione anticipata eguale a quella del loro coerede, e, quel che è peggio, minacciavano di prendersela, come aveva fatto lui. In Serbia specialmente l'esempio della Bulgaria aveva destato non solo il naturale appetito, ma vecchi rancori e nuove gelosie, che facevano temere uno scoppio imminente. Ad evitare il quale, sarebbe stato necessario un provvedimento preso d'accordo fra le grandi potenze; ma quest'accordo, a giudicarne dai risultati, non esisteva.

Cessata la prima sorpresa, la stampa dei paesi più interessati aveva pigliato il suo partito, e, se non esprimeva l'idea dei rispettivi governi, esprimeva certo quella di una gran parte del pubblico. La stampa austriaca chiamava addirittura gli atti del principe Alessandro una violazione del diritto delle genti e spiegava apertamente la propria simpatia per la Serbia. L'inglese, senza approvare il fatto, ne dava colpa alle non eseguite riforme, malgrado i ripetuti consigli dati alla Turchia, e non celava la propria simpatia per la causa bulgara e specialmente per il principe Alessandro. La Russia biasimava l'atto imprudente del principe e le velleità guerresche della Serbia, protestava del suo amore sviscerato per la nazione bulgara e lasciava intendere che la Russia avrebbe accettato il fatto compiuto, ma sotto certe condizioni. Di queste si andava sussurrando che la prima fosse l'abdicazione del principe.

La situazione diventava più chiara; ma non più facile. Il sospetto, nato in principio, che la Russia avesse avuto mano nella faccenda, svaniva. Il *Times* dava, della rivoluzione rumeliota, una spiegazione che se non è vera è verosimile: un comitato panslavista avrebbe preparato il movimento, che doveva scoppiare più tardi ed essere molto più vasto. Doveansi mandare in aria, assieme al governatore turco, anche il re Milano ed il principe Alessandro, affine di riunire la Serbia, la Bulgaria e la Rumelia in un solo Stato a favore del pretendente al trono di Serbia, principe Karageorgevitch. Questo comitato (dice il *Times*) agiva d'accordo colla Russia. Il principe Alessandro, avuto sentore della congiura, avrebbe precipitato gli avvenimenti, per non essere egli stesso precipitato, sventando così i disegni della Russia che, già indisposta per altri atti del principe, non poteva assolutamente perdonare quest'ultimo.

II. — *Trattative e prodromi di guerra.*

Frattanto la Grecia e la Serbia s'agitavano. In un paese e nell'altro si tenevano comizi, si facevano interpellanze in Parlamento, ed i Governi rispondevano che avrebbero sostenuto, ad ogni costo, quelli che chiamavano propri diritti. Le colonie serbe e greche residenti in Bulgaria e Rumelia protestavano, influendo per tal modo sull'agitazione dei rispettivi paesi. A Belgrado si domandava la *vecchia Serbia*. Ad Atene si voleva la Macedonia, o almeno Candia, dove pure s'era destato un certo fermento. Il Parlamento serbo votava all'unanimità un prestito di guerra. Il re Milano aveva ordinato sino dal 22 settembre la mobilitazione dell'esercito di prima linea; il principe Alessandro l'aveva preceduto; la Grecia se-

guiva l'esempio. La Turchia spingeva anch'essa lentamente, come al solito, qualche reparto di truppe verso la frontiera o, per meglio dire, verso il confine provinciale della Rumelia; ma si guardava bene dall'oltrepassarlo, ben sapendo per prova che tutte le liti, in cui si mette, finiscono a sue spese. Un nucleo di Turchi si andava raccogliendo presso Adrianopoli, un altro fra Vardar e Struma. Dicevansi 50 mila uomini pronti ad entrare in campagna, e s'indicavano i pascià destinati a comandarli. Forse i pascià ci saranno stati, ma degli altri ne dubitiamo; ad ogni modo, non avendo dato segno di vita, non importa indagare quanti fossero. I vari gabinetti europei scrivevano al Sultano, encomiandolo della sua moderazione ed esortandolo a perseverarvi; e questi tanto più sensibile alle lodi, quanto vi è meno assuefatto, cambiava il ministero Said, che aveva qualche velleità bellicosa, col ministero Kiamil, che non ne aveva alcuna.

Frattanto il principe Alessandro, tenendo alla sostanza piucchè alla forma, ripeteva, su tutti i toni, di voler rispettare i diritti del Sultano e sconfessava gli atti ostili del governo provvisorio. Cercava in pari tempo ogni mezzo per calmare lo sdegno dello Czar. Il che non gli impediva di ispezionare le truppe alla frontiera, armare ed equipaggiare i battaglioni di milizia che cominciavano ad affluire in Sofia, ed ordinare alla meglio i reparti di volontari che si formavano in tutto il principato. Così apprestandosi a dar prove inaspettate di attività, di coraggio e di abilità militare, continuava a darne di abilità politica.

Tale era la situazione alla fine di settembre e tale si mantenne tutto il mese di ottobre: le potenze continuarono a discutere, la Grecia, la Serbia e la Bulgaria ad armare, la Turchia a protestare. Gli ambasciadori delle potenze, residenti a Costantinopoli, studiavano il terreno per una futura conferenza. Quando, non sappiamo da qual parte, venne fuori una proposta che, per un momento, parve dover raccogliere quasi tutti i suffragi. Se i Rumeli volevano esser governati dal principe di Bulgaria, perchè il Sultano non poteva nominarlo governatore? Era già principe vassallo della Turchia, poteva benissimo diventare governatore turco, senza fare alcuno strappo al trattato di Berlino. La Turchia non avrebbe perduto nulla; i voti della popolazione sarebbero stati appagati, e i terzi non avrebbero più avuto ragione di reclamare.

In quanto al principe, positivo com'è, avrebbe facilmente accettata questa soluzione, con cui raddoppiava il dominio, pur di chiamarsi turco due volte; in quanto alle popolazioni bulgare, vi si sarebbero acconciate anch'esse, prendendola per un acconto; in quanto alla Turchia, si sarebbe fatta acconciare. Ma bisognava anzitutto persuadere la Serbia e la Grecia, che tale soluzione non ledeva i loro interessi. Ora i litiganti hanno, in causa propria, l'occhio più fine dei giudici; onde s'avvidero tosto che l'unione dei due governi nella persona dello stesso principe sarebbe stata di fatto, e presto anche di diritto, l'unione dei due territorii in un solo principato. La soluzione proposta salvava bensì il prestigio del trattato di Berlino e potea mettere d'accordo il principe ed il Sultano, ma per la Serbia e la Grecia la questione rimaneva allo stesso punto. Quindi invece di acquietarsi, strepitarono più di prima. Pare che, se cedeva la Turchia, avrebbero potuto cedere anch'esse; ma quella sa che ha niente da guadagnare, e queste non hanno, o credono di non avere niente da perdere. Nè la detta soluzione garbava forse alla Russia, cui dispiaceva non già il fatto compiuto, ma il modo con cui si era compiuto; del che soltanto faceva colpa al principe. Essa avrebbe accettato non solo l'unione personale, ma la fusione più completa, a favore però di un principe che le avesse dato certe garanzie, quali il principe Alessandro o non poteva, o non voleva darle.

Sulla fine di ottobre i dissensi tra lui e lo Czar si erano talmente accentuati, che se n'ebbe una prova palpabile e decisiva. Un decreto imperiale richiamò dalla Bulgaria tutti gli ufficiali russi che prestavano servizio nell'esercito del principe, ingiungendo loro di svestire l'uniforme, appena passata la frontiera; un altro decreto ordinava la cancellazione dello stesso principe dai quadri dell'esercito russo.

Però il desiderio di conservare la pace era vivissimo presso tutte le potenze, le quali fecero un ultimo tentativo: la riunione di una conferenza. Dopo molte discussioni preliminari si era venuti d'accordo su ciò che doveva formare l'oggetto delle discussioni conferenziali. L'Inghilterra dapprima riluttante, perchè poco fiduciosa dell'esito, aveva finito per dare il suo assentimento. Ma la stampa inglese (brutto sintomo) diceva di non sperarne nulla. La conferenza doveva trattare unicamente della questione rumeliota e scioglierla sulla base del trattato di Berlino. Per accordarsi in questo c'era voluto un mese. Vi fu un momento di aspettazione generale.

La Turchia certa d'avere legalmente ragione, attendeva con fiducia la sentenza. In Serbia si credette per un istante che dalla conferenza dovesse uscirne la ristaurazione dello *statu quo*. Il re Milano sospese la pubblicazione del proclama di guerra che aveva preparato. La Grecia (che forse aveva già risoluto di cedere, in ogni caso, alla Serbia, la precedenza della guerra) mitigò alquanto le sue minaccie. Le speranze di pace si rianimarono.

Egli è vero che, tutto considerato, non c'era da aspettarsi dalla conferenza una decisione unanime; egli è vero anche più che, uscita la sentenza, sarebbe mancato l'accordo sul modo di farla eseguire. Ma intanto

si guadagnava tempo e il dicembre si avvicinava; poi la neve che cade in abbondanza tanto sulla Serbia quanto sulla Bulgaria, avrebbe posto un ostacolo alle operazioni militari e smorzato l'ardore dei litiganti; la questione sarebbe stata rimandata alla prossima primavera; e ogni questione rimandata è mezzo risolta. Uno degli organi che vanno per la maggiore disse chiaramente che, quando Serbi e Bulgari avessero finito il danaro e consumate le provvisioni, sarebbero tornati alle loro faccende; altri fece il conto di quanto tempo potevano mettere i Serbi e i Bulgari a consumare le provvisioni e finire i danari. Erano ragionamenti e calcoli giustissimi, ma troppo chiari. Gli interessati, prima di avere consumate le provvisioni e finiti i denari, cominciarono la guerra.

Il 6 novembre la conferenza tenne la sua prima seduta. Il ministro turco l'aprì con un discorso inaugurale, in cui parlò dei diritti della Turchia, esaltò la sua longanimità, espresse la fiducia nella giustizia delle potenze e conchiuse colla speranza in una soluzione pacifica. Per la prima seduta ce n'era abbastanza e i plenipotenziari si sciolsero, rimandando l'altra seduta a tre giorni appresso. Intanto da Belgrado giunsero notizie allarmanti. Il re di Serbia informò vari gabinetti che, vista la lentezza con cui procedevano i lavori della conferenza, si trovava costretto a passare prossimamente la frontiera. Infatti egli era già partito da Nisch per Pirot e l'esercito si scaglionava alla testata delle strade che mettono in Bulgaria.

Il 9 novembre la conferenza tenne una seconda seduta; ma nulla traspirò delle sue deliberazioni. Probabilmente non ne prese alcuna. L'attenzione generale non era più rivolta a Costantinopoli, ma alla frontiera serbo-bulgara. Da questa giungevano notizie contraddittorie, ma egualmente sinistre, da qualunque parte stesse la verità. Ora erano i Serbi, ora i Bulgari che avevano sconfinato; ora erano questi, ora quelli che avevano incendiato un villaggio. Tutte imprese dovute all'*iniziativa* delle milizie e dei volontari; ma sintomi certi di guerra imminente. Questa scoppiava il giorno 14 e il telegramma che ne dava l'annunzio soggiungeva: « non si sa che cosa farà la conferenza ». Era un'ingenuità e sembrava un'ironia.

Consigliamo i credenti nell'efficacia del futuro areopago per decidere le questioni internazionali, o nello spirito pacifico degli eserciti popolari e dei governi democratici, a considerare quanto sopra abbiamo narrato. Se tanto hanno potuto fare, a dispetto di tutti, la Serbia e la Bulgaria, chi tratterrebbe le mani a due grandi potenze? Le moderne costituzioni degli Stati e degli eserciti rendono bensì più difficili le guerre iniziate per capriccio di chi comanda, ma rendono più inevitabili, o prima o dopo, quelle che hanno per causa un interesse o un sentimento nazionale.

Quando il prurito di menare le mani lo sente un popolo intero, è più difficile a calmarsi che quando lo sentivano soltanto un sovrano ed i suoi consiglieri intimi; quando masse di militi e di volontari impazienti si fronteggiano al confine, le fucilate scappano, senza che nessuno le tiri; quando l'ansia di uscire da una situazione rovinosa spinge due governi a precipitare gli avvenimenti, la rottura delle ostilità (se non interviene una forza estranea) diventa un effetto di legge naturale come la caduta dei gravi.

III. — *Forze dei belligeranti.*

Lasciando ora in disparte la Grecia e la Turchia che, per una ragione o per l'altra, non presero parte alla guerra, e le grandi potenze che non seppero impedirla, volgeremo la nostra attenzione specialmente agli avvenimenti militari, dando prima un'occhiata alle forze di cui disponevano i belligeranti; cioè da una parte la Serbia e dall'altra la Bulgaria e la Rumelia, la cui unione proclamata per voto popolare doveva presto cementarsi col sangue sul campo di battaglia.

L'esercito serbo. — Il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito serbo è determinato dalla legge militare del gennaio 1883 in base al servizio generale obbligatorio e al sistema territoriale. L'obbligo dura 30 anni. La forza è divisa in tre *bandi*. Le prime 10 classi costituiscono il primo, corrispondente all'esercito di prima linea; le 7 successive costituiscono il secondo, detto esercito di riserva, corrispondente alla milizia mobile di altri paesi; le ultime 12 costituiscono il terzo, corrispondente alla nostra milizia territoriale.

L'ordine di battaglia corrisponde alla ripartizione del territorio. Vi sono cinque divisioni territoriali, ognuna delle quali comprende tre distretti di reggimento, e ciascuno di questi tre circoli di battaglione. Ogni circoscrizione divisionale ha, in tempo di pace, 1 reggimento di fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie, 1 squadrone di cavalleria, 1 reggimento di artiglieria da campagna (su 4 batterie), 1 compagnia di pionieri e 1 compagnia del treno.

Fuori dei quadri delle divisioni esistono i seguenti reparti: 1 squadrone detto della guardia reale, 1 reggimento d'artiglieria da montagna su 3 batterie, 2 compagnie di pontonieri e 2 compagnie d'artiglieria da fortezza con un parco d'assedio.

Il totale della forza sotto le armi in tempo di pace è di circa 17000 uomini con 132 pezzi d'artiglieria.

Il passaggio dalla formazione di pace a quella di guerra si fa nel se-

guente modo: la fanteria e la cavalleria si quadruplica, l'artiglieria si raddoppia; ogni compagnia di fanteria diventa un battaglione, ogni battaglione un reggimento. Si vengono così ad avere 15 reggimenti su 4 battaglioni. I 5 squadroni si trasformano in 5 reggimenti di cavalleria; i 5 reggimenti di artiglieria portano le loro batterie da 4 ad 8, le 5 compagnie pionieri mettono fuori 1 compagnia minatori, 1 sezione ferrovieri ed 1 sezione telegrafisti. Ognuna delle 5 compagnie del treno prende le proporzioni di 1 reggimento e fornisce alle divisioni e al comando d'armata il personale pei servizi accessori: colonne viveri e munizioni, bagaglio, compagnie di sussistenza, compagnie di sanità, ecc., ecc.

Delle altre truppe che abbiamo nominato, lo squadrone della guardia reale resta com'e; le 3 batterie da montagna diventano 6 e tutte insieme formano un reggimento; le 2 compagnie d'artiglieria da fortezza diventano 4 e formano un battaglione; colle 2 compagnie pontieri si formano 6 parchi da ponte, uno per ciascuna delle 5 divisioni ed uno per il comando d'armata.

Così ogni divisione serba mobilizzata viene ad avere 3 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria su 4 squadroni, 1 reggimento di artiglieria su 8 batterie; più 1 compagnia pionieri, 1 compagnia di sanità, 1 ospedale da campo, 1 colonna viveri, 1 colonna munizioni, 1 equipaggio da ponte, 1 ambulanza, ecc.

Dipendono direttamente dal comando d'armata: lo squadrone della guardia, il reggimento d'artiglieria da montagna, il battaglione d'artiglieria da fortezza, la compagnia minatori, le sezioni ferrovieri e telegrafisti, più una colonna di munizioni d'artiglieria da montagna, 1 parco da ponti di riserva, 1 ambulanza di riserva, 1 colonna munizioni di riserva, ecc., ecc.

La forza totale dell'esercito di prima linea in formazione di guerra è di 70,000 uomini con 264 pezzi, così ripartiti:

60 battaglioni di fanteria (su 23 ufficiali, 78 sottufficiali, 13 trombettieri, 640 soldati),

21 squadroni di cavalleria (su 6 ufficiali, 21 sottufficiali, 3 trombettieri, 146 soldati);

40 batterie da campagna (su 5 ufficiali, 13 sottufficiali, 64 soldati e 6 pezzi);

6 batterie da montagna (su 3 ufficiali, 9 sottufficiali, 44 soldati e 4 pezzi);

5 compagnie pionieri (su 5 ufficiali, 15 sottufficiali, 106 soldati).

Cioè circa 55000 combattenti, a cui aggiungendo le truppe e il personale addetto ai servizi accessorii, si ha il totale di 70000 uomini.

In caso di mobilitazione l'esercito di prima linea costituisce inoltre i seguenti reparti complementari: 1 battaglione di deposito per ogni reggimento di fanteria, 1 squadrone per ogni reggimento di cavalleria, 1 batteria per ogni reggimento di artiglieria, 1 plotone per ogni compagnia pontieri, pionieri, ecc., ecc.

L'esercito di seconda linea (*2° bando*) forma anch'esso 5 divisioni composte (almeno sulla carta) come quelle di prima linea. L'esercito di terza linea (*3° bando*) costituisce 60 battaglioni.

Basta confrontare la formazione e la forza del tempo di pace con quella del tempo di guerra, per accorgersi che nell'esercito serbo l'elemento *milizia* sovrabbonda. Nè potrebbe essere altrimenti, data l'esiguità della popolazione (1900000 abitanti su 48650 chilometri quadrati di territorio), la ristrettezza dei mezzi e il desiderio, o la necessità che sia, di avere all'occorrenza sotto mano una forza relativamente grande. Ma se ciò poteva costituire uno svantaggio di fronte ad altre truppe, che avessero fatto sotto le armi un tirocinio più lungo (come quelle delle due divisioni permanenti bulgare) non lo costituiva di fronte al complesso delle forze bulgare e rumele, che in media generale avevano un'istruzione e un'educazione fors'anche minore. Per ciò che riguarda l'ossatura dell'esercito, tutto portava a credere che i quadri dei Serbi, da gran tempo formati e quasi senza lacune, fossero molto più solidi che quelli dei loro avversari, massime dopo la partenza degli ufficiali russi. In quanto all'armamento, all'equipaggiamento, all'ordinamento dei vari servizi, la superiorità dei Serbi era anche maggiore. Se loro mancavano molte cose, ai loro avversari mancava quasi tutto. Si aggiunga che l'esercito serbo ha già le sue tradizioni ed i suoi avversari facevano le prime armi.

Era dunque opinione generale che i Bulgari ed i Rumeli non avrebbero potuto opporre una seria resistenza e che in dieci giorni al più la campagna sarebbe finita coll'entrata dei Serbi in Sofia. Non mai previsioni meglio fondate furono più completamente smentite.

L'esercito bulgaro. — L'esercito bulgaro è nato colla Bulgaria nel 1879; fu riordinato nel 1884. Il reclutamento e l'ordinamento è basato, come in Serbia, sul servizio generale obbligatorio e sul sistema territoriale. L'obbligo dura 12 anni: i primi 3 nell'esercito di prima linea, i 4 successivi in quello di seconda linea, chiamato di riserva; gli ultimi 5 in quello di terza linea o milizia territoriale. La ferma ordinaria sotto le armi è stabilita a 3 anni, ma effettivamente ci si resta assai meno.

Il territorio è diviso in due circoscrizioni divisionali, comprendenti ciascuna quattro distretti di reggimento, ed ognuno di questi tre circoli di battaglione. Corrispondentemente a questa ripartizione territoriale, vi

sono due divisioni attive di 4 reggimenti su 3 battaglioni di 4 compagnie. Ogni divisione ha inoltre 1 reggimento di cavalleria su 4 squadroni e 1 reggimento d'artiglieria su 6 batterie con 4 pezzi ciascuna.

Fuori dei quadri delle due divisioni esistono: 1 squadrone di guardie a cavallo, un battaglione del genio, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza, 1 sezione pontieri, 1 sezione del treno e i nuclei per la costituzione degli altri servizi accessori.

Il passaggio dalla formazione di pace alla formazione di guerra si fa, ingrossando le unità già costituite. Non si hanno, o almeno non si avevano, i quadri per unità nuove. Il battaglione, che in tempo di pace ha 700 uomini, viene portato a 1000. Gli squadroni di cavalleria hanno press'a poco la stessa forza in tempo di pace come in tempo di guerra, cioè da 140 a 150 uomini. Le batterie portano i loro pezzi da 4 a 8 e i loro uomini da 130 a 180.

L'ordinamento, come si vede, presenta meno elasticità che in Serbia. Le unità, in tempo di guerra, restano tante quante in tempo di pace; ma in complesso sono composte di uomini più istruiti. La differenza tra le due formazioni di pace e di guerra non è grande; mentre la forza complessiva dell'esercito bulgaro in tempo di pace è calcolata a 20000 uomini, in tempo di guerra si calcola a 32500, cioè 24000 di fanteria, 1500 di cavalleria e 2100 di artiglieria. Il resto è dato dalle truppe suppletive e servizi accessori. L'esercito di prima linea della Bulgaria equivale per la sua forza, e somiglia pel suo ordinamento, ad uno dei corpi d'armata dei grandi eserciti europei.

Per le truppe di seconda linea, l'organico porta 24 battaglioni di 1000 uomini ciascuno, ma non si avevano i quadri.

Da quanto precede apparisce, che la mobilitazione dell'esercito di prima linea non poteva incontrare difficoltà sotto il rapporto del personale, salvo in ciò che riguarda la sostituzione degli ufficiali russi; ma dubitavasi che ne avrebbe incontrate di gravissime sotto il rapporto del materiale, e ritenevasi generalmente che la partenza di detti ufficiali lasciasse una lacuna da non potersi colmare.

Le forze della Rumelia. — Il reclutamento e l'ordinamento militare della Rumelia ha per base anch'esso il sistema territoriale e il servizio obbligatorio. L'obbligo dura 12 anni, dei quali 4 nella milizia di primo *bando*, 4 in quella di secondo e 4 in quella di terzo. In tempo di pace non vi è esercito, nel vero senso della parola. Il territorio è diviso in 12 distretti di reclutamento, ognuno dei quali forma, all'occorrenza, 1 battaglione di primo *bando*, 1 di secondo ed 1 di terzo. Il comandante del distretto comanda, in tempo di guerra, il battaglione di primo *bando*.

Questo solo ha in tempo di pace un nucleo di 50 uomini, costituenti 1 compagnia. Questi contraggono volontariamente una ferma di due anni, dopo la quale vanno in congedo illimitato, col grado di sottufficiali. La compagnia permanente fa il servizio di guardia e attende all'istruzione delle reclute, che viene impartita in quattro periodi di due mesi ciascuno. In settembre hanno luogo le manovre, a cui prendono parte le tre classi più anziane della milizia di primo *bando*. Quando i mezzi lo consentono, si fa anche un'istruzione quindicinale a qualche classe di secondo *bando*. Vi sono poi le istruzioni dei giorni festivi.

Oltre i suddetti nuclei di battaglione, esistono in tempo di pace gli embrioni di 1 battaglione d'istruzione, di 1 squadrone, di 1 batteria e di 1 compagnia del genio. In tempo di pace non vi sono adunque unità superiori al battaglione. In tempo di guerra i 12 battaglioni di primo *bando*, uniti a reparti delle altre armi, di cui abbiamo detto esistere gli embrioni, devono costituire 1 divisione su 2 brigate di 6 battaglioni, più 2 squadroni di cavalleria, 1 batteria su 4 pezzi, 1 compagnia del genio. In tutto circa 13000 combattenti.

Coi 12 battaglioni di secondo *bando* è prevista la formazione di un'altra divisione, e resterebbe come ultima riserva la milizia di terzo *bando*.

Le forze della Rumelia costituiscono un corpo a sè, ma sono, nello stesso tempo, parte integrante dell'esercito turco. La nomina degli ufficiali spetta, o almeno spettava, al sultano.

Il primo ordinamento e la prima istruzione militare in Rumelia fu opera di ufficiali russi, come in Bulgaria. Senonchè, mentre a quelli che presero servizio in Bulgaria venne conservato il posto, ai loro colleghi di Rumelia si fece sapere che per restare dovevano dimettersi; per il che soltanto una cinquantina restarono; ma in compenso non poterono più essere richiamati. A costoro si aggiunsero ufficiali di altre nazionalità, e più tardi molti Bulgari e Rumeli che avevano fatto un corso di 9 mesi alla scuola militare di Sofia. Allo scoppiare della guerra vi erano, nella milizia rumeliota, ufficiali di quasi tutte le nazionalità; ma neppure un Turco. I Russi che vi si trovavano fino dalla prima costituzione, coprivano naturalmente i gradi più elevati.

Si riteneva da tutti che in Rumelia, anche più che in Bulgaria, la mobilitazione avrebbe incontrato gravi difficoltà per mancanza di materiale, e che ad esse si sarebbero aggiunte quelle provenienti dalla specialità dell'ordinamento. Per queste ragioni, era opinione generale in Europa (quale almeno appariva dalla stampa), che, nella migliore ipotesi, il principe Alessandro non avrebbe potuto opporre (fra Bulgari e Rumeli) più di 40000 uomini ai 70000 invasori.

IV. — *Mobilitazione e primo schieramento.*

L'ordine di mobilitazione dell'esercito serbo fu pubblicato, come abbiamo detto, il 22 settembre e riguardava solo l'esercito di prima linea. L'esecuzione cominciò immediatamente; ma procedette lenta ed a sbalzi, onde sembra che, solo verso i primi di novembre, i reparti di fanteria abbiano raggiunto la loro forza di guerra, cioè 700 uomini per battaglione. Secondo alcune corrispondenze però, questa forza non fu mai raggiunta. La fanteria venne armata con buoni fucili Mauser-Milanovic, ed equipaggiata senza difficoltà; ma non fu possibile completare gli squadroni e le batterie.

V'era anzitutto scarsità, in paese, di cavalli da tiro e da sella; d'altronde il materiale d'artiglieria era così vecchio e così poco adatto alle esigenze della guerra moderna, che si dovette rinunziare a portarsi appresso gli antichi cannoni di bronzo esistenti nei depositi. E siccome il nuovo armamento con cannoni francesi, sistema Bange, da poco adottato, era entrato appena in via d'esecuzione, così si trasse partito dei pochi pezzi che si avevano di questo modello e di quelli d'altri modelli che si trovavano in Serbia, a scopo d'esperienza, o ch'erano stati predati ai Turchi nell'ultima guerra. Quindi le batterie si trovavano armate di cannoni Bange, Krupp, Armstrong e di altre specie ancora; con tuttociò non pare che allo scoppiare delle ostilità, si avessero pronte più di 20 batterie da campagna e 3 da montagna. Gli squadroni sembra che non sieno stati mai più di 12. I battaglioni di fanteria v'erano tutti 60. Per ciò che riguarda i servizi accessori è molto dubbio che fossero al completo.

Durante la mobilitazione, che è il prologo della guerra, si svelò per la prima volta un fatto, che doveva apparire più chiaro sul teatro delle operazioni e sul campo di battaglia. Diciamo *si svelò* a noi lontani e stranieri, ma non crediamo che fosse ignoto al governo del paese. La guerra non era popolare in Serbia. Promossa da un partito, fatta specialmente per interessi dinastici, e forse istigata dal di fuori, essa non rispondeva al sentimento pubblico, come le guerre sostenute dalla Serbia contro la Turchia. Quest'avversione, o almeno quest'indifferenza, di una parte del pubblico si esplicò anzitutto nel modo lento e svogliato con cui i richiamati accorsero sotto le armi; moltissimi non risposero; mancarono affatto i volontari. L'assenza di volontari non avrebbe significato, se la mobilitazione avesse compreso le milizie di seconda e di terza linea. Quando in un paese ogni uomo abile trova il suo posto nell'esercito, i reparti di volontari sono inutili, anzi impossibili. Ma siccome dette milizie furono lasciate a

casa, l'assenza di volontari, in un paese che ne ha le tradizioni, basta a dimostrare l'impopolarità della guerra.

Malgrado ciò l'esercito serbo, con una forza che poteva oscillare intorno ai 50000 combattenti, con 130 a 140 pezzi, era sempre superiore a quello del nemico, anche ritenendo che, prima di venire al cozzo, i Rumelioti avessero potuto dare la mano ai Bulgari.

Mobilitate, sul luogo di loro formazione, le truppe, durante il mese di ottobre, la Serbia le avviò al confine divise in tre gruppi. Quello di mezzo, composto di 3 divisioni, si scaglionò a cavallo della grande strada Nisch-Pirot-Sofia, colla testa vicina alla frontiera; prima, a partire dal confine, la divisione della Schumadia, poi quella della Drina e terza quella del Danubio. Esso costituiva la forza principale dell'esercito serbo: da 30 a 33000 combattenti. Più a sud, nella valle della Morava, presso Vlassina, al di sopra di Leskovac, si raccolse la divisione detta della Morava: da 9 a 10000 combattenti. I suoi avamposti si stesero a pochi passi dal confine, sull'altipiano di Vlassina. A nord del gruppo principale, nella valle del Timok, presso Zajecar e dirimpetto a Bregova, quasi sul confine, radunossi la divisione del Timok, forte anch'essa di 9 a 10000 combattenti. Il comando supremo venne assunto dal re Milano, che pose il suo quartier generale a Nisch.

Se ai reparti di truppa mancavano molte cose, il quartier generale era al completo: Dragashevitch colonnello di stato maggiore, Atamazkovitch tenente colonnello di stato maggiore, Bogijchevitch colonnello capo dell'artiglieria, Magdalenitch tenente colonnello capo del genio, Diordjovitch medico capo del servizio sanitario, Popovitch uditore generale e Diovitch commissario generale.

Il sistema territoriale, su cui si basa il reclutamento dell'esercito serbo, aveva improntato questo primo schieramento. Le due divisioni d'ala si erano radunate al limite della loro circoscrizione, ed il nucleo centrale si era scaglionato a cavallo della strada Nisch-Pirot-Sofia, colle divisioni nell'ordine stesso con cui erano entrate nella zona di schieramento. Tale strada era assegnata alle dette divisioni come linea di comunicazione colle rispettive circoscrizioni territoriali, e come linea principale d'operazioni contro la Bulgaria. Il nucleo centrale e la divisione dell'ala destra stavano a circa quattro giornate di marcia dalla capitale della Bulgaria e ad una d'intervallo fra loro. Avevano per obbiettivo immediato e comune detta capitale.

La divisione del Timok invece era affatto staccata e destinata ad operare indipendentemente nel distretto di Viddino. Dalla sua zona di radunata, circa quattro giornate a nord di Pirot, questa divisione avrebbe dovuto

fare almeno otto tappe per giungere a Sofia. Dal momento che così risolutamente, fin dal principio, si rinunziava al concorso di essa nelle operazioni contro la capitale nemica, pare che si credessero piucchè sufficienti a tal uopo le altre quattro divisioni; ovvero la bramosia di mettere presto la mano sulla cosa agognata (il distretto di Viddino era l'oggetto speciale degli amori della Serbia) fece perdere di vista il principio, che l'essenziale in guerra è di battere l'esercito nemico, massime quand'esso si mette in posizione da sbarrare la strada al cuore del paese.

Noi però propendiamo per la prima supposizione. Tutta l'Europa credeva che la campagna sarebbe finita in pochi giorni coll'entrata dei Serbi in Sofia; era adunque naturale che fossero anche essi di quest'opinione, e che credessero facile il loro cômpito. Ed invero avendo sott'occhio e considerando soltanto la carta topografica e le tabelle statistiche, era difficile immaginare che uno Stato inferiore in forze, colle frontiere aperte, politicamente isolato, militarmente sorpreso e minacciato da due parti, dovesse riuscire vincitore. Ora passiamo in Bulgaria.

Il decreto di mobilitazione dell'esercito bulgaro porta la data del 19 settembre; il principe lo pubblicò prima di partire per Filippopoli. E siccome in quel tempo potea credersi che, se alcuno avea diritto e interesse di muoversi per reprimere la rivoluzione dei Rumelioti, erano soltanto i Turchi, così il principe ordinò che tutte le truppe bulgare pronte a marciare lo seguissero in Rumelia. Quivi, fino dal 18 settembre, il Governo provvisorio aveva preso misure di difesa, inviando per ferrovia ad Hermanli, presso al confine turco, una parte delle milizie che, appunto in settembre, sogliono radunarsi a Filippopoli per le manovre, s'apprestava a mandare le altre, quando l'inaspettata attitudine della Serbia fece palese, che bisognava guardarsi da fronte e da tergo. Questa circostanza impedì che, fino all'ultimo momento il principe Alessandro potesse far prendere alle sue truppe un vero schieramento su questa o su quella frontiera; egli dovette tenerle in posizione tale da volgerle, all'evenienza, sia contro i Serbi sia contro i Turchi. Intanto diede opera perchè, il più celeremente e il meglio possibile, procedesse la mobilitazione.

Questa incontrò meno difficoltà di quanto, fuori della Bulgaria, era stato supposto. I richiamati sotto le bandiere accorsero pieni d'entusiasmo. Verso la metà di ottobre, i riparti di prima linea si trovarono al completo. Non sappiamo in qual giorno sia cominciata e sino a qual punto siasi spinta la mobilitazione dei riparti di seconda linea; ma è certo che molti di questi si trovarono poi in campagna e pare anzi, che ogni reggimento di prima linea abbia avuto, per giunta, almeno un battaglione di seconda. Ora siccome di questi riparti di seconda linea non esistevano i quadri,

così bisogna dire che sia avvenuto il caso inverso del solito: mentre generalmente i quadri delle milizie si trovano sulla carta e mancano al momento d'entrare in campagna, qui si trovarono in campagna senza essere sulla carta. Oltreciò si formarono numerosi corpi di volontari, che anch'essi ebbero poi, qua e là, un utile impiego.

Lo stesso avveniva in Rumelia. Tutte le autorità, tutti gl'impiegati erano rimasti al loro posto, e fecero il possibile per aiutare il nuovo Governo. Fu anzitutto un atto d'avvedutezza fare la rivoluzione in settembre, quando appunto una gran parte delle milizie era sotto le armi per le manovre, l'altra parte si affrettò ad accorrere alla prima chiamata. Sicchè pure la Rumelia riuscì a mettere in campo tutti i suoi riparti di prima linea e alcuni di seconda.

L'armamento e l'equipaggiamento dei Bulgari presentava un misto di vari sistemi. Parte della cavalleria era alla foggia austriaca, parte alla cosacca. Tra i fucili ve n'erano di ogni specie, ma prevaleva il Berdan. Anche l'artiglieria poteva dirsi assortita, siccome quella che proveniva da prede turche e da regali russi. La Rumelia era armata ed equipaggiata come la sorella maggiore, senonchè tra i fucili, invece del Berdan, predominava il Krnka. I cannoni della Rumelia non sapremmo di che tipo fossero, ma siccome erano quattro in tutto, possiamo passar sopra questa particolarità. Noteremo invece che tanto in Bulgaria quanto in Rumelia vi era quello spirito che fa buone le armi. Di materiale da guerra si scarseggiava assai; ma, da una parte, la circostanza di far guerra in casa propria ne rendeva meno grande il bisogno; dall'altra, il concorso spontaneo ed alacre della popolazione suppliva a molte mancanze. I *buoni* dei comandanti di truppa erano accettati da tutti come danaro sonante.

Ecco in qual modo anche qui si esplicarono, fino dal tempo della mobilitazione, i sentimenti del paese. Bulgari e Rumeli scesero in campo con tutto l'ardore di genti nuove che, per la prima volta, con esercito proprio, con principe proprio, non istigato, non protetto, anzi abbandonato da'suoi protettori, ricorrono all'armi per difendere l'opera propria.

Dal contegno del principe è lecito arguire che la rivoluzione della Rumelia sia stata da lui prevista. Quindi l'eventualità di una guerra, che nessuno s'aspettava, dovette entrare ne'suoi calcoli, e questo ebbe certo un'influenza sugli apparecchi, almeno per ciò che riguarda il personale. Le cariche lasciate scoperte dagli ufficiali russi non vennero confidate a caso. La bontà delle scelte, provata dall'esito, torna ad onore grandissimo di chi le ha fatte, e mostra che il principe, in previsione degli avvenimenti, avea studiato bene i suoi uomini. La sostituzione degli ufficiali russi, fattasi senza attriti e senza danni visibili nel corso della campagna,

è un indizio sicuro dell'abilità del principe, delle qualità militari dei Bulgari, dello spirito con cui s'è combattuta questa guerra, ed anche della buona educazione data da quei Russi che, alla vigilia della prova, partirono. Erano circa 150 in un esercito di solo due divisioni; i quali, partendo, lasciavano letteralmente vuoti tutti i gradini della scala gerarchica da capitano in su ed anche molti posti da capitano. Essi erano stati gli ordinatori, gl'istruttori e gli educatori dell'esercito; l'avevano preso alla sua prima formazione e portato al punto a cui si trovava. Avevano sempre avuto in mano le redini dell'amministrazione e del comando; le abbandonavano al momento di entrare in campagna.

Il principe Alessandro non si sconcertò; accompagnò i partenti colla espressione del più vivo cordoglio e della sua eterna riconoscenza per quanto avevano fatto in pro della Bulgaria; ma forse disse in cuor suo: tutto il male non viene per nuocere. Quindi mise alla testa d'ogni reggimento un capitano della stessa arma, nominò ministro della guerra un capitano d'artiglieria. Gli ufficiali subalterni ed anche vari sottufficiali diventarono, rispettivamente, comandanti di battaglione, di squadrone, di compagnia, di batteria. E quasi tutti fecero la campagna col loro grado; perchè il principe, o sia per non sollevare intempestivamente, nè pregiudicare questioni di avanzamento, o sia per conservarsi un mezzo di appaciarsi lo Czar, lasciando vuoti i posti degli ufficiali russi pel caso che ritornassero, fece pochissime promozioni; distribuì le cariche secondo la capacità; ma lasciò a ciascuno il proprio grado. Solo da qualche tempo il ministro della guerra si firma *maggiore*.

La massima parte di questi capitani erano ufficiali dal 1878; il ministro della guerra lo era dal 1875 e, a quanto pare, proveniva dalla Russia. Il più vecchio aveva 35 anni. Quasi tutti però erano usciti dalle scuole russe ed avevano combattuto come ufficiali, sottufficiali o soldati nell'ultima guerra russo-turca. Il comando in capo fu assunto dal principe, il cui stato maggiore consisteva nel capitano Petrow e un suo aiutante.

Questi *spostati* li vedremo in campagna; intanto osserviamo che per trovare l'esempio di un altro esercito che, quasi davanti al nemico, perduti d'un colpo tutti i suoi capi, non si scoraggia, non si confonde, ma creati capi i subalterni, riesce a cavarsi d'impaccio; bisogna risalire fino ai dieci mila Greci di cui parla Senofonte. Senonchè quelli si ritirarono in buon ordine e i Bulgari invece vinsero. Egli è vero che ai Bulgari restava il principe.

La radunata delle forze bulgare e rumele si fece, all'ingrosso, in tre gruppi. La milizia rumela e una divisione bulgara mista di rumeli, reclutati specialmente nei distretti orientali (in tutto 25 mila uomini), si raccolsero come grosso dell'esercito presso Filippopoli, scaglionandosi quindi lungo la ferrovia da Filippopoli ad Adrianopoli, colla testa vicino ai confini della Turchia. Un'altra divisione mista, reclutata specialmente nei distretti occidentali e forte di 13 mila uomini, si concentrò a Sofia, spingendo gli avamposti per Dragoman e Trn, fino ai confini serbi; un distaccamento infine, composto delle tre armi, si raccolse nel distretto di Widdino e spinse i suoi avamposti fino a Zadlije, di fronte a Zaiecar. Questo distaccamento, verso la metà di novembre, aveva raggiunto una forza di circa 4000 uomini, la maggior parte milizia di seconda linea e di volontari. Il principe restava ancora a Filippopoli.

V. — *Dichiarazione di guerra, giudizi, pronostici.*

Fino dal 12 novembre, dispacci da fonte bulgara annunziavano che le ostilità erano cominciate il mattino stesso da parte dei Serbi; dispacci da fonte serba recavano invece che erano cominciate da parte dei Bulgari. Ad ogni modo furono nulla più che scontri d'avamposti. Il 13 a sera, la Serbia dichiarò la guerra. Questa dichiarazione si fece con un'intimazione al nemico, una partecipazione alle potenze e un proclama al paese. Non conosciamo il testo dell'intimazione al nemico. La partecipazione alle potenze, fatta in persona dei rappresentanti esteri in Belgrado, diceva che le truppe bulgare avevano attaccato il giorno antecedente le posizioni occupate da un battaglione serbo, sul territorio serbo, nei dintorni di Vlassina; che il Governo reale riguardando quest'ingiusta aggressione come una dichiarazione di guerra da parte del Governo del principe, aveva fatto notificare a Sofia, che si considerava in istato di guerra, a partire da sabato 14 novembre, ore 6 antimeridiane, che l'aggressione della Bulgaria giustificava la decisione della Serbia, che questa per deferenza alle potenze s'era imposto fin allora un'estrema riserva, sperando che esse avrebbero messo a dovere la Bulgaria; che ciò non essendo avvenuto, si trovava nel caso di legittima difesa; che il re avea preso il comando supremo delle truppe in campagna e avrebbe rispettato i diritti del Sultano.

Il proclama alle popolazioni ha tutto l'aria di un documento diplomatico, come la Nota precedente; quasichè la dichiarazione di guerra avesse bisogno di essere giustificata non solo davanti alle potenze estere, ma anche davanti al proprio paese.

In questo proclama si dichiara che, per proteggere gl'interessi della Serbia, s'erano dovute prendere tutte le misure che la violazione dei trattati per parte della Bulgaria rendeva necessarie, e che si era agito in tal

modo per mostrare chiaramente, che la Serbia non può restare indifferente davanti una perturbazione dell'equilibrio delle forze nella penisola dei Balcani, sopratutto quando ha luogo ad esclusivo profitto di un cattivo vicino.

Si entrava a parlare di ruggini antiche, di vesssazioni doganali, d'incoraggiamenti dati ai sediziosi ed altre simili miserie. In lì si proseguiva:

« I cattivi trattamenti fatti subire a sudditi serbi in Bulgaria, le misure « prese per chiudere la frontiera e la radunata alla frontiera stessa di « masse di volontari indisciplinati, che hanno attaccato mano armata, non « solo le popolazioni dei confini, ma pur anco le regie truppe, sono fatti « costituenti tale provocazione, che gli interessi più sacri del paese, la di- « gnità del popolo e l'onore dell'esercito impediscono di sopportare.

« Tali sono le ragioni per cui noi accettiamo lo stato d'ostilità pub- « blica creato dal Governo bulgaro, ed ordiniamo al nostro bravo e fe- « dele esercito di passare la frontiera. Il trionfo della giusta causa dei « Serbi non dipende dunque più che dalla sorte delle armi, dal valore « dell'esercito e dalla protezione dell'onnipotente.

« Facendo conoscere questo stato di cose al nostro popolo, noi contiamo, « nella gravità delle presenti circostanze, sopra il suo amore alla patria « e la sua devozione alla santa causa della Serbia ».

Affatto diverso, breve, energico, bello è il proclama del principe: « I « fratelli serbi ci dichiarano la guerra, invece di aiutarci. Essi vogliono « rovinare la patria nostra. Coraggio, soldati, difendete le vostre donne, « i vostri focolari. Combattete, inseguite, fino a la sua completa distru- « zione, un nemico che vi attaca vilmente, proditoriamente, Dio ci aiuti « e ci dia la vittora ». Come vassallo della Turchia, il principe non avea nulla da comunicare alle potenze; comunicò, per telegrafo, al Sultano l'invasione dei Serbi e l'ordine dato di respingerli; chiese in pari tempo quali fossero le intenzioni della Porta nella sua qualità di alta sovrana; perchè egli, vassallo, poteva battersi, ma non trattare col nemico.

In Europa, l'atto dei Serbi destò meno indignazione di quanto (visti gli antecedenti) era lecito supporre. E ciò per la semplice ragione che gli aggressori erano creduti forti e capaci di decidere in poco tempo la questione colla guerra. La forza è un grande argomento in favore.

Pare che con tanti libri di statistica militare, con tanti studi sull'ordinamento e l'armamento dei diversi eserciti, colla pubblicità dei bilanci, colla stampa giornaliera che tutto vede e nulla tace, le forze di uno Stato non dovrebbero più avere alcun che di nascosto, e la guerra dovrebbe essere un gioco a carte scoperte. Eppure forse non mai come da qualche decennio si sono fatti tanti pronostici falliti

Tutti ricordano la meraviglia, lo stupore, che colpì l'Europa nel 1866 all'annunzio della strepitosa vittoria dei Prussiani a Sadova. Ogni militare, ogni uomo discretamente istruito, sapeva quanti uomini, quanti cavalli, quanti cannoni aveva il re di Prussia; eppure quella vittoria fu come la rivelazione di una forza nuova a tutti sconosciuta.

Lo stesso fenomeno si è ripetuto in proporzioni maggiori nel 1870. Quando il telegrafo recò l'annunzio delle prime vittorie tedesche, fu uno sbalordimento generale; non solo il grosso pubblico, ma anche gli uomini più competenti (questi forse più degli altri) restarono a bocca aperta. Vedendo l'esercito francese retrocedere, sfasciarsi, chiudersi in fortezze, arrendersi in proporzioni tali, che non hanno riscontro in nessun' epoca e presso nessun popolo, non si voleva credere ai proprii occhi, e si assisteva allo svolgersi di quel dramma inaspettato, come il villano assiste ai giuochi di prestigio. Eppure l'ordinamento dei due eserciti, i loro sistemi di reclutamento e di mobilitazione, le condizioni naturali della zona finitima, le ferrovie che la traversano, le fortezze che la chiudono e via dicendo, tutto ciò era stato oggetto di profondi studi. I fucili, i cannoni, le mitragliere, i parchi, il carreggio, le ambulanze, gli equipaggi da ponte, i forni da campagna, i viveri in conserva, le giberne, le ghette e gli stivali, tutto era stato descritto, sperimentato, confrontato. Si sapeva di sicuro (perchè l'aveva detto il ministro) che ai Francesi non mancava un bottone; si era incerti quanti ne mancassero ai Tedeschi, ma tutto il resto si conosceva.

Meno note erano forse le rispettive condizioni dei Russi e dei Turchi nel 1877-78, ma se ne sapeva abbastanza, per ritenere quasi impossibile quanto è realmente successo. Nessun si sarebbe mai aspettato la resistenza che realmente opposero i Turchi. Le loro prime vittorie parvero incredibili, la difesa di Plevna parve un miracolo. Diremmo quasi che le sorti di quella campagna mutarono, quando il pubblico e gli uomini competenti cominciarono a cambiare pronostici, quasi che l'esito dovesse essere sempre contrario alle previsioni.

Però non mai la fallacia dei pronostici fu così luminosamente provata, come nella recente guerra tra la Serbia e la Bulgaria. Le forze militari di questi paesi erano abbastanza conosciute; si erano studiate con quell'amore, con cui si studiano le novità. E poi non v'era da confondersi. In mezzo foglio di carta, fra quattro colonne di cifre ed una di annotazioni, ci sta tutto. Alla vigilia della guerra, più o meno esattamente, tutti i giornali avevano fatto un poco di statistica. Da una parte vi erano cinque divisioni, dall'altra due; da una parte i quadri completi, dall'altra la scala gerarchica vuota da capitano in su. Da una parte i magazzini abbastanza provvisti e un gruzzolo di 25 milioni tutti a spendere per la guerra; dal-

l'altra i magazzini vuoti e *bolletta* completa; di qui un esercito che avea già fatto le sue prove, di là un esercito nuovo, non mai esperimentato sul campo di battaglia.

Era impossibile che una forza di 70000 uomini (tale si credeva) abbastanza istruiti e disciplinati, bene armati e bene inquadrati, con servizi da campagna sufficienti ai bisogni, non avesse ragione (e quando si ha in fatto, si ha in diritto) contro le forze scombussolate dei Bulgari che al massimo, potevano mettere in campo 35 o 40 mila uomini con 96 pezzi, se pure erano riusciti a mobilitare le batterie.

Le forze poi della Rumelia non venivano considerate. Erano battaglioni di milizia comandati da ufficiali stranieri. Volontari in mano di mercenari. Cose dell'altro mondo! Del loro spirito, istruzione, educazione, poco si sapeva e meno si cercava; affermandosi gratuitamente che non sarebbe stato possibile di portarle in tempo ed in quantità apprezzabile sul campo di battaglia. Agli incidenti della mobilitazione non si era posto mente; sono cose di cui s'accorge soltanto chi è sul luogo ed ha le mani in pasta. Per gli altri vengono a galla a guerra finita. Si giudicava sulle tabelle, nè poteva essere altrimenti.

Già la stampa austriaca e serba ci portava le condizioni che avrebbe imposto il vincitore e, quel che è meglio, non si trovavano esagerate. Re Milano si contentava del ristabilimento dello *statu quo ante* in Rumelia, della cessione di una zona di territorio fatta dalla Bulgaria alla Serbia e del rimborso delle spese di guerra. Forse avrebbe imposto anche il trasporto della capitale da Sofia a Tirnova, per allontanare la sede del Governo bulgaro dalle provincie cedute e dalla strada Belgrado-Costantinopoli.

Che disinganni in una settimana!

Ma dunque (dirà taluno) la conoscenza delle forze materiali, che due Stati possono mettere sulla bilancia, non ha valore nel calcolo delle probabilità di vittoria? Non vogliamo venire a questa conclusione, che sarebbe evidentemente assurda, perchè tanto varrebbe dire che le forze stesse non pesano sulla bilancia. Vogliamo solo far notare l'importanza che ha oggidì più che mai un elemento, il quale sfugge ad ogni statistica e non si pesa su nessuna bilancia, l'elemento intellettuale e morale. La causa di tante previsioni fallite è la difficoltà di apprezzare convenientemente quest'elemento; la difficoltà cioè di giudicare la situazione morale di un paese e di un esercito in un dato momento storico, e di prevedere in qual modo e misura le forze materiali di questo paese saranno usufruite sul teatro d'operazioni e sul campo di battaglia.

VI. — *L'invasione.*

Giorno 14 novembre. — Immediatamente dopo la dichiarazione di guerra (13 novembre a sera) il re Milano ordinò che le avanguardie dei tre grandi reparti, in cui si divideva il suo esercito, varcassero all'indomani (14) di buon mattino, la frontiera. I Serbi, come si è detto, entravano in campo con 5 divisioni: quella del Timok (generale Leschanine), quella della Schumadia (colonnello Benitski), quella del Danubio (generale Jovanovic), quella della Drina (colonnello Mirkovitc) e quella della Morava (colonnello Topalovitc). La prima, la più a nord, formava una colonna staccata a sinistra, e mirava a Viddino. Le altre quattro avevano per obbiettivo Sofia. Tre di queste (quelle della Schumadia, del Danubio e della Drina) costituivano il gruppo centrale. L'ultima costituiva la colonna di destra. Or mentre il gruppo centrale, colla divisione della Schumadia in testa, tenne per direttrice la grande strada di Sofia, la colonna di destra (divisione della Morava) marciò, per la valle della Vlassina e per vari sentieri montani, sull'altipiano di egual nome, diretta verso Trin (scritto anche Trn e Trun). La colonna staccata a sinistra (divisione del Timok) cominciò la sua marcia su Viddino, inviando da Zajecar (scritto anche Sarcars) un corpo a Bregova. Qualche distaccamento aveva probabilmente passato il confine fino dal giorno innanzi, dando luogo a quei piccoli scontri anteriori alla dichiarazione di guerra, dei quali Serbi e Bulgari si palleggiavano la colpa. Ciò non toglie però che, presso Vlassina, il primo attacco possa esser venuto dai Bulgari, come è detto nella notificazione della Serbia alle potenze; ma fu certo uno scontro fortuito, perchè non si capisce quale operazione volessero iniziare i Bulgari da questa parte.

La colonna di sinistra (divisione del Timok) malgrado la sua vicinanza cogli avamposti nemici, non entrò il 14 in combattimento. Invece l'avanguardia del gruppo centrale (divisione della Schumadia) e la colonna di destra (divisione della Morava) ebbero fino da questo giorno piccoli scontri con distaccamenti che guardavano i passi. A un combattimento degno di tal nome si venne davanti a Zaribrod (grosso villaggio a 8 o 10 chilometri dalla frontiera), fra la testa della divisione della Schumadia e un reparto bulgaro misto di fanteria e di cavalleria: 2 battaglioni e 1 squadrone. La resistenza di questo reparto necessitò lo spiegamento di 6 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie dell'avanguardia serba. Dopo di che i Bulgari, sempre combattendo, si ritirarono su per la valle della Nisava, fino ad un punto, 10 chilometri ad oriente di Zaribrod, dove, poco dopo l'influenza della Kaloutinca nella Nisava, la valle si restringe, la strada

fa un risvolto e la posizione, nel suo complesso, presenta condizioni favorevoli alla difesa. I Serbi non inseguirono fino a questo punto, ma si contentarono di occupare Zaribrod colla loro testa di colonna.

In simil modo la divisione della Morava, con piccoli scontri, e quella del Timok, senza scontro alcuno, potevano dire, la sera del 14, di aver soddisfatto il cómpito della giornata; perchè avevano occupato colla loro avanguardia tali posizioni, da assicurare il passaggio al grosso delle rispettive colonne.

Per il collegamento della divisione della Morava con il corpo principale, s'era staccata, da questo, una colonna intermedia, che aveva rimontato la valle della Sukova in direzione di Trin. Come colonna di fiancheggiamento a destra, un distaccamento s'era avanzato per una strada parallela sopra Planinitza, e, come colonna di fiancheggiamento del grosso a sinistra, un altro piccolo distaccamento avea marciato sulla strada di montagna da Pirot a Ghinci. Dicesi che negli scontri di questo giorno i Bulgari abbiano perduto fra morti, feriti e prigionieri circa due centinaia di uomini. Le perdite dei Serbi non sono indicate, ma considerando che dovettero scacciare dalle sue posizioni un nemico valoroso, si può ritenere che non siano state minori. Re Milano, che aveva diretto le operazioni, tornò la sera a Pirot sul territorio serbo, ove fu accolto con entusiasmo, come se tornasse vincitore della campagna.

Il principe Alessandro avea lasciato in questo giorno (14) Filippopoli, qualche ora dopo aver ricevuto la dichiarazione di guerra e prima di partire aveva disposto, perchè tutte le truppe bulgare e rumele che si trovavano in Rumelia, comprese quelle che erano alla frontiera turca, si mettessero subito in marcia verso Sofia. Il tronco di strada ferrata in esercizio fino a Saramberg, doveva essere usufruito, per quanto la scarsità del materiale lo permetteva.

Giorno 15. — Il 15 novembre i Serbi ripresero il movimento in avanti su tutta la linea.

A nord, la divisione del Timok, proseguendo su Viddino, scontrò presso Adlje un grosso reparto di milizia e di volontari, il quale tentò di chiuderle il passo e non cedette se non in seguito a un accanito combattimento. Le perdite furono relativamente gravi da ambo le parti. Non vi fu inseguimento. I Serbi si contentarono di occupare la nominata località.

Al centro il corpo principale continuò la sua marcia verso Sofia. Il primo scontro ebbe luogo alla stretta, dove la sera innanzi s'erano fermati i Bulgari. Ma questi non avevano lasciato ivi se non un distaccamento di retroguardia, che cedette, facendo fuoco in ritirata fino al passo di Dragoman, dove s'ingaggiò un'importante combattimento. Il passo di Dragoman, così

chiamato dal prossimo villaggio, è un colle a 700 metri di altezza, distante da Zaribrod una decina di chilometri, pel quale passa la grande strada di Sofia. I Bulgari vi avevano costrutto dei trinceramenti, alla cui difesa si erano raccolti non solo i reparti cacciati il giorno innanzi da Zaribrod, ma anche qualche altro spedito in tutta fretta dalla retrostante posizioni di Sliwnitza. Non sapremmo dire quanti fossero i difensori; ma pure che gli attaccanti abbiano impegnato circa tre brigate, forse l'intera divisione della Schumadia e parte di quella del Danubio. Il combattimento, specialmente d'artiglieria, durò più ore e si prolungò fino a notte. I Serbi tentarono più volte di usufruire della propria superiorità numerica, girando la posizione del nemico, ma non riuscirono a sloggiarnelo. Solo a notte inoltrata, i Bulgari protetti dall'oscurità, e dopo essersi accorti che un grosso distaccamento della divisione del Danubio, avanzandosi per sentieri laterali, aveva girato, o stava per girare la sinistra della loro posizione, abbandonarono Dragoman e in buon ordine, non molestati, si ritirarono su Sliwnitza. Le perdite furono rilevanti da ambo le parti.

A sud, la divisione della Morava e i distaccamenti intermedi, che marciavano su Trin per sentieri montani e lungo la valle della Sukova, incontrarono ostacoli d'ogni specie e resistenze accanite da reparti misti di volontari e di milizia, che ad ogni passo scabroso, e talvolta da trinceramenti preparati, attaccavano le teste di colonna. Contuttociò i Serbi riuscirono ad avanzarsi e i Bulgari furono rigettati sopra la posizione trincerata di Trin. Davanti alla quale si ingaggiò subito un accanito combattimento che non sembra aver avuto, in questo giorno, risultato decisivo; perchè i dispacci dicono che i Serbi girarono la posizione di Trin proseguendo sulla strada Trin-Breznik. L'averla girata dopo averla attaccata, farebbe supporre che sieno stati respinti. Probabilmente s'impadronirono di qualche trinceramento e rimisero la facenda all'indomani.

La giornata in complesso era stata favorevole ai Serbi. I Bulgari, sopraffatti dal numero, avevano ceduto su tutti i punti. La cerchia si stringeva attorno a Sofia. Da questa città che dista da Sliwnitza appena una trentina di chilometri o poco più da Breznik, si sentiva sui due lati il rombo del cannone, ma non si vedeva nel popolo il minimo indizio di scoraggiamento. Ivi affluivano in tutta fretta, da tutti i lati del principato, i soldati e i volontari bulgari. Il principe che aveva pernottato in Ichiman, vi giunse nel mattino del 15 e subito diede prova di un'attività, una tranquillità d'animo e una chiarezza d'idee che nessuno gli supponeva. Da una parte si ordinavano e si avviavano a Sliwniza i battaglioni, dall'altra parte s'imballavano gli archivi e si spedivano a Tirnova. Il che dimostra che la guerra non sarebbe finita, o almeno non si aveva l'intenzione di finirla, quand'anche i Serbi fossero entrati in Sofia.

Giorno 16. — A nord, la divisione del Timok sostenne nuovamente in questo giorno un combattimento vittorioso. Continuando ad avanzarsi verso Viddino, scontrò presso Cula, laddove la strada entra nella valle del Vitbolt, raggruppati di nuovo i militi e i volontari che aveva disperso il giorno innanzi, risoluti egualmente e cresciuti di numero. Ne risultò un combattimento accanito che terminò colla piena sconfitta dei Bulgari; questi lasciarono sul terreno morti e feriti e in mano al nemico 2 cannoni e 200 prigionieri; ma riuscirono ad infliggere, come il giorno innanzi, al nemico stesso, gravi perdite, e ritirarsi in buon ordine su Viddino.

Al centro, il corpo principale fece una piccola marcia. Accortosi, a punta di giorno, che il nemico aveva sgombrato la posizione di Dragoman, ne prese possesso; poi non trovando ostacoli sulla via, passò il colle e venne a disporsi sul versante orientale. L'avanguardia scese dalle alture di Dragoman nella pianura sottostante e si trovò davanti alla posizione nemica di Sliwnitza, la cui distanza da Dragoman, misurata in linea retta, non è più di 20 chilometri. Ebbe luogo al mattino qualche scontro di avanguardia con retroguardia e nel pomeriggio qualche scontro di avamposti; il tutto senza importanza. Nè da una parte, nè dall'altra si aveva l'idea d'impegnarsi. I Bulgari si raccoglievano a Sliwnitza, i Serbi aspettavano i reparti rimasti addietro, e richiamavano al grosso i distaccamenti laterali di destra, forse ritenuti non più necessari per il fiancheggiamento, dopochè la testa della colonna della Morava aveva oltrepassato Trin, e ritenuti invece necessari per concorrere all'attacco di Sliwnitza. Questi distaccamenti, dopo una marcia faticosissima per sentieri di montagna, raggiunsero a tarda sera le loro divisioni. Il quartier generale del re si trasferì da Pirot a Zaribrod.

La divisione della Morava impiegò questa giornata a impadronirsi completamente della posizione di Trin. Forse non stimò prudenza avanzarsi per Breznik verso Sofia, lasciando alle spalle detta posizione in mano al nemico, e mentre il corpo principale era fermo davanti alla posizione di Sliwnitza; forse volle aprirsi la strada per Trin a Dragoman e Sliwnitza, a fine di poter concorrere colle altre divisioni all'attacco della posizione principale dei Bulgari. Comunque sia, la mattina del 16 i trinceramenti di Trin furono di nuovo attaccati, e dopo un combattimento, del quale non sapremmo indicare le vicende, vennero a mano dei Serbi. I Bulgari si ritirarono in buon ordine e presero posizione più addietro. Nei dispacci e corrispondenze relative ai combattimenti di Trin vi è molta confusione. Relazioni ufficiali non vennero pubblicate. Forse il combattimento, alla sera del 15, fu interrotto dall'oscurità; le truppe pernottarono nelle loro posizioni e al mattino del 16 ripresero l'affare al punto a cui era

stato interrotto. Perciò alcuni dispacci parlano di un combattimento solo, altri di due, alcuni dicono accanito quello della sera, altri quello del mattino. Ad ogni modo fra la sera e il mattino la faccenda fu sbrigata. I Serbi avevano preso d'assalto 4 ridotti, conquistati 4 cannoni, fatti 2 o 300 prigionieri. Le perdite in morti e feriti non sapremmo precisarle, nè per una parte, nè per l'altra. I dispacci di Belgrado sono troppo sospetti, e quelli di Sofia, essendo troppo monchi, non si può stabilire il confronto.

Il resto del giorno 16 fu impiegato dalla divisione della Morava a concentrarsi su Trin, col grosso al biforcamento della via. L'avanguardia fu spinta fin presso a Breznik.

I Bulgari dal canto loro continuarono la radunata su Sliwnitza. Questa posizione acconciamente scelta, da gran tempo studiata e munita di trinceramenti, sbarrava l'accesso a Sofia per la strada principale, e permetteva alla difesa di spiegare tutte le sue forze. Siccome era noto a tutti i comandanti che la posizione da difendersi, a ogni costo, era quella di Sliwnitza, e che la difesa di posizioni anteriori non avea altro scopo, fuorchè di dar tempo alle forze bulgare e rumele di raccogliersi su questa posizione, così i due giorni di ritirata non avevano menomamente scosso il morale delle truppe bulgare, e meno ancora lo avevano scosso le privazioni causate dall'imperfetto ordinamento dei servizi amministrativi e dalla mancanza quasi assoluta di mezzi di trasporto. Il principe giunto a Sliwnitza il giorno 16, trovò le sue truppe di buon animo e pronte a combattere, come se non avessero ancora incontrato il nemico. I reparti di Bulgari e Rumeli, che nel primo schieramento (quando ancora era incerto da qual parte sarebbe venuto l'attacco) s'erano concentrati presso Filippopoli, non potevano giungere che fra domani e dopo domani, per quanto sforzassero la marcia; ma, fino al loro arrivo, il principe e i suoi Bulgari erano risoluti e sicuri di resistere

La situazione pertanto alla sera del 16 era la seguente:

La divisione del Timok a Cula, in procinto di marciare su Viddino dopo aver battuto le truppe che le sbarravano la strada, ma colla certezza di trovare ulteriore resistenza sugli spalti della città, e forse anche prima di giungervi; le divisioni della Schumadia, del Danubio e della Drina, vincitrici in vari combattimenti, ferme sulla strada di Sofia, davanti a Sliwnitza, dove i Bulgari avevano raccolto il nerbo delle loro forze, che ogni giorno aumentavano; la divisione della Morava, vincitrice a Trin, scaglionata sulla strada fra Trin e Breznik, colla scelta di marciare su questa, minacciando Sofia dalla parte di sud, o di avanzarsi per Trin e cooperare colle altre divisioni all'attacco di Sliwnitza; certa però d'incontrare resistenza su qualunque strada avesse presa.

All'estero però il pubblico impressionato dalle vittorie dei Serbi, strombazzate dai loro dispacci, credeva i Bulgari all'estremo. Le difficoltà in cui doveva trovarsi il principe Alessandro, sorpreso dalla dichiarazione di guerra con gran parte delle sue truppe lontane dal confine Serbo, i vantaggi che il re Milano aveva messo dalla propria parte, prendendo risolutamente l'iniziativa, la superiorità numerica dei Serbi, i loro progressi, l'imperfetta conoscenza che, come abbiamo già detto, si aveva della situazione morale dei due paesi e dei due eserciti, tutto faceva ritenere la guerra pressochè decisa. — Nulla indica meglio la situazione, (non qual era, ma quale si presentava all'Europa) che il seguente telegramma, partito da Vienna il mattino del 17: « Si dice che appena i Serbi entreranno in Sofia, l'Europa imporrà la sospensione delle ostilità ».

È facile immaginare l'entusiasmo che le vittorie dei Serbi destarono a Belgrado. Il re Milano forse per la prima volta divenne popolarissimo. Già si pensava come accogliere degnamente lui e il suo esercito al ritorno dalla campagna che doveva terminare a giorni. La stampa di quei paesi, che fino dal principio aveva mostrato qualche simpatia pei Serbi esaltava le loro vittorie.

Altrove, pur compiangendo i Bulgari, si diceva: se l'hanno meritato. Soltanto in Russia, malgrado tutti i dissidii fra lo Czar e il principe, il sentimento della popolazione era e si mantenne favorevole ai Bulgari. Gli ufficiali russi erano partiti con rincrescimento. Forse furono i soli, non Bulgari, che non pronosticarono la costoro sconfitta, e certo non la desideravano. La stampa russa trattò fin dal principio questa guerra come una guerra fratricida ed ebbe parole di fuoco contro la prepotenza della Servia. — L'indignazione poi divenne più viva, quando alle simpatie pei Bulgari s'aggiunse il timore che qualcheduno volesse profittare delle vittorie dei Serbi. Tutte le ire infine si accumulavano sul capo del principe Alessandro, riguardato come autore di tutte le disgrazie.

I Greci che prima della guerra strepitavano tanto, ora stavano tranquillamente a vedere; forse pensando che dal momento che si combatteva, vi sarebbe stato un vincitore, il quale naturalmente avrebbe avuto un compenso; il che avrebbe dato loro occasione di chiederne un altro. Che facevano intanto i Turchi? Guardavano trasognati il loro vassallo che, dopo essersi preso una provincia turca, la difendeva contro il re di Serbia, erettosi *motu-proprio* a difensore dell'integrità dell'impero ottomano. Fino dal giorno innanzi (15) il principe Alessandro, trovandosi alle strette, aveva telegrafato al Sultano, rinnovando le proteste del suo rispetto ai diritti della Porta e chiedendo premurosamente aiuto, colla promessa che le truppe bulgare avrebbero sgombrato subito la Rumelia. Infatti la sta-

vano appunto sgombrando per accorrere alla frontiera Serba. Il Sultano annunziò al mondo la buona notizia della sottomissione del principe e radunò il proprio consiglio per deliberare. Fortuna per il principe e per la Bulgaria, che seppero trarsi d'impaccio senza aspettare queste deliberazioni.

Mentre in Europa l'opinione pubblica era quale l'abbiamo indicata, la situazione sul teatro d'operazioni, il mattino del 17, al momento in cui partiva il dispaccio surriferito (che, precorrendo gli avvenimenti, annunziava il da farsi quando i Serbi fossero entrati in Sofia), aveva già cominciato a mutarsi in favore dei Bulgari.

(*Continua*).

C. Manfredi, *Capitano*.

GRAN BRETTAGNA

The General Annual Return of the British Army for 1884. — Nell'autunno di ogni anno viene pubblicata dal Ministero della guerra inglese una Relazione statistica sull'andamento dell'esercito, la quale viene presentata ai due rami del parlamento sotto il titolo di *Annual Return*, ossia rendiconto annuale. Oltre i dati dell'anno trascorso la Relazione contiene i dati corrispondenti agli ultimi 20 anni. Da esso togliamo i dati seguenti: L'esercito inglese ha avuto nel corso del 1884 una forza media di 183004 uomini; la cifra massima fu raggiunta il 1° dicembre con 188216 uomini. Secondo i gradi si trovavano: 7097 ufficiali, 623 *Warrant-officiers*, 12186 sottufficiali, 3202 musicanti e trombettieri e 159796 caporali e soldati — secondo le armi: 121097 uomini di fanteria, 31727 d'artiglieria, 5573 del genio, e 16908 di cavalleria.

Al 1° gennaio 1885 l'esercito aveva una forza di 165235 uomini, con un *deficit* di 2609 sulla forza voluta dai quadri.

La dislocazione dell'esercito al 1° gennaio 1885 era la seguente:

	Battaglioni	Reggimenti di cavalleria	Batterie	Compagnie del genio	Forza della truppa
Inghilterra	36	12	66	23	59203
Isole del canale	2	»	3	»	1576
Scozia	2	1	1	»	3658
Irlanda	26	6	12	3	23562
Totale nella Gran Brettagna . .	66	19	82	26	87999
Egitto	12½	1	5	4	15269
Guarnigioni del Mediterraneo . . .	8½	»	11	7	26636
Colonie	11	2	18	6	
Indie orientali	48	9	17	3	58733
Totale fuori della Gran Brettagna	80	12	111	20	100638

Le compagnie di deposito e del treno sono solo considerate nell'ultima colonna (forza della truppa).

La 2ª parte del rendiconto riguarda il reclutamento ed il congedamento. Al 1° gennaio 1884 l'esercito contava 173529 sottufficiali e soldati: reclute ne entrarono 35754 (1729 si obbligarono al servizio di 12 anni); con disertori di nuovo arruolati, col passaggio di individui dalla milizia e dalla riserva il totale dell'aumento fu portato a 39049 uomini: la diminuzione ammontò a 31570 uomini: l'aumento netto fu perciò di 7479, epperciò la forza dell'esercito giunse a 181008 uomini di truppa. Per essere ammessi nell'esercito si erano presentati 65300 uomini (61804 nel 1883, e 17831 nel 1869). Di questi vennero scartati 38209, e solo 35754 riuscirono ad essere effettivamente arruolati nei corpi di truppa. Dopo trascorsi 3 mesi, di essi si trovavano soltanto 31893 ancora nell'esercito. Di queste reclute erano sotto ai 20 anni 22486 (nel 1880: 13298); erano fra i 20 ed i 25 anni 12800 uomini (nel 1880: 11026). Erano più bassi di metri 1,65, 11450 — più alti di metri 1,70, 11196; avevano un'ampiezza

toracica minore di 84 centimetri: 3161; un'ampiezza maggiore di 89 centimetri: 11271; pesavano meno di chilogrammi 6283 e più di 65 chilogrammi 13519. Disertarono 4478 uomini (2,5 %) dei quali 1568 furono ripresi. La cifra relativamente maggiore di disertori fu nella cavalleria di linea (4,1 %); vengono quindi la guardia a piedi (3 %), l'artiglieria e la fanteria di linea (2,5 %), ecc. Dei 4478 disertori 3054 disertarono nel 2° anno di servizio (1374 sotto i 6 mesi), 271 nel secondo e 580 nel terzo.

Lasciando da parte i capitoli relativi ai castighi, alle ricompense ed ai passaggi di truppe dalla madre patria alle colonnie, veniamo alla parte 6ª che riguarda l'età, la statura ed il perimetro toracico. Erano nell'esercito sotto ai 20 anni il 15,5 %, fra i 20 ed i 25 anni il 45 %, fra i 25 ed i 30 anni il 22,8 % e supra i 30 anni, il 16, 7% della truppa.

Per giudicare il valore dell'esercito è importante il considerare il numero dei soldati che sono al disotto dei 20 anni. Questo numero è cresciuto nel 1884 dall'11,9 al 15,5 %; ed è nel fatto ancora maggiore perchè mancano tutti i mezzi per stabilire esattamente l'età delle reclute. Nell'esercito si trovano 27528 uomini sotto i 20 anni; e siccome nel 1884 entrarono 22456 reclute di tale età, così restano 5042 uomini al disotto di 20 anni entrati nell'esercito negli anni precedenti. Esaminando i precedenti rendiconti si trova che nel

1883 entrarono sotto i 19 anni 9240.
1882 » » 18 » 1027.
1881 » » 17 » 933.

Dovrebbero, dunque oltre le 22456 reclute del 1884, trovarsi ancora 11200 uomini sotto i 20 anni nell'esercito; ma nel fatto invece questa categoria comprende soli 5042 uomini. Queste classi hanno dunque avuto in 4 anni una perdita del 45 %; e se si considera che la maggior parte di queste classi (22195 uomini) si trova in Inghilterra, e non viene così esposta che in un modo insensibile alle dannose conseguenze del clima, non possiamo farci un'alta idea della robustezza delle reclute inglesi. Fra i 20 e i 25 anni trovansi nell'esercito 80070 uomini dei quali solo 32860 in Inghilterra, togliendo da questa cifra il numero delle reclute del 1884 fra i 20 ed i 25 anni, restano 66270 uomini di detta età arruolati negli anni precedenti. Si vede da tutto ciò che l'elemento giovane si è accresciuto talmente che minaccia di intaccare la forza dell'esercito, che le perdite in un tale materiale sono enormi, e che l'esercito inglese è ora composto in gran parte di elementi giovani e non atti al servizio in campagna. Si capisce perciò come in Inghilterra si elevino delle voci per reclamare il ritorno alle lunghe ferme.

Anche la statura media nell'esercito è diminuita; ecco i dati pel 1875 e pel 1885.

	Sopra 1,65 m.	Sopra 1,70 m
1875	6, 5 %	59,7 %
1885	10,1 »	55,1 »

Dati interessanti contiene la parte 7ª « nazionalità, confessioni ed istruzione ». Si trovano nell'esercito il 73 % di inglesi, il 7 % di scozzesi, ed il 17,8 % di irlandesi. La popolazione dei singoli regni forma questi % della popolazione totale: 73, 13 e 14. Da una lunga serie d'anni si è dovuto osservare un continuo incremento dell'elemento inglese ed un continuo decremento degli elementi scozzesi ed irlandesi: un aumento di reclute provenienti da distretti industriali e cittadini, ed una diminuzione nelle reclute dei distretti di campagna:

	Inglesi	Scozzesi	Irlandesi
1868	59,3	9,4	30,8
1875	68,4	8	23,3
1880	69,1	8,1	20,9
1884	72,2	7,9	18,6
1885	73	7,8	17,8

Le singole confessioni sono rappresentate nelle seguenti proporzioni: 66,2 % anglicani, 12,1 % protestanti e settari, 21,7 % cattolici romani.

La seguente tabella permette di giudicare del grado d'istruzione nell'esercito:

	Analfabeti %	Sanno solo leggere %	Sanno solo leggere e scrivere %	Individui istruiti nelle scuole elementari %
1865	13	16,5	63,7	6,8
1870	7,8	7,9	78,3	6
1875	5,3	4,5	48,4	41,8
1880	4,2	4	34,2	57,6
1884	3,2	2,3	16,2	78,3
1885	2,2	2,4	15,3	79,3

L'istruzione nell'esercito può quindi dirsi pienamente soddisfacente.

La parte 8ª riguarda i cavalli esistenti nell'esercito.

In Inghilterra vi sono 13615 cavalli di cavalleria e 1267 di artiglieria. Questo numero di cavalli non è sufficiente per i bisogni dei due primi corpi d'armata. Il numero dei cavalli è ogni anno diminuito; nel 1865 l'esercito contava ancora 27100 cavalli: nel 1879, 26218; e nel 1885 soltanto 23738.

Della parte 9ª « Auxiliary and Reserve Forces » togliamo la seguente tabella:

	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Treno	Inghilterra	Scozia	Irlanda	TOTALE	Mancano	Crescono
1ª riserva	32388	1764	1542	639	1452	»	»	»	39486	244	»
2ª »	»	»	»	»	»	»	»	»	7738	12	»
Milizia	91445	»	15335	4007	»	76711	13967	23109	143787	24204	»
Yeomanry	»	11488	»	»	»	10648	448	»	11488	2916	»
Volunteers	165687	337	39513	6476	»	»	»	»	215015	3404	»
Totale	293520	13589	56390	11124	1452	»	»	»	387314	61750	»
Milizia di riserva	25070	»	5468	975	»	20169	6073	3674	31981	»	1981

L'armata di riserva ha fatto in quest'anno rilevanti progressi; ripetute chiamate hanno dimostrato che l'esercito può contare sulla sua riserva; essa è numericamente sufficiente per portare sul piede di guerra i battaglioni esistenti in Inghilterra quando dovessero scartare gli elementi non atti alla guerra: in media per ogni battaglione di linea ci sono 800 riservisti. Meno favorevolmente stanno le cose per le altre armi: però anche il numero dei riservisti si è accresciuto.

Le condizioni nella milizia hanno un poco migliorato: il numero dei mancanti è diminuito da 29875 a 24204. Il numero delle reclute di milizia fu di 36804; delle quali 8237 avevano meno di 18 anni all'esercito regolare la milizia fornì 11983 uomini (nel 1880: 4775, nel 1883: 11549). Non bisogna attribuire un valore troppo elevato alla milizia, la sua istruzione è appena abbozzata e dopo il passaggio di riservisti di milizia all'esercito permanente i suoi battaglioni già deboli si ridurranno a quadri.

I *volunteers* fanno progressi sia in quantità sia in qualità:

	Stato	Forza	Istruiti (efficient.)	Presero parte alla rassegna
1864	225490	170544	72,53 %	—
1874	236685	175387	93,16 »	80,49
1880	243546	206537	95,35 »	83,99
1882	246119	207336	96,16 »	84,83
1884	249119	215015	96,91 »	85,71

Tutti gli anni aumentarono le esigenze verso i volontari; in caso di guerra essi devono provvedere al servizio di guarnigione nel paese; ed in caso di invasione devono con speranza di riuscita muovere contro al nemico in posizioni preparate.

(Estratto dal *Militär-Wochenblatt*).

Difesa dell'India. — I giornali militari inglesi forniscono alcune notizie a complemento di quanto si sa pel progetto di difesa dell'India. Le spese per questo oggetto si calcolano ad 80 milioni di sterline e saranno ripartite in 8-10 anni. Il progetto abbraccia la difesa di Singapore, Ceylan, Aden, Bombay e Karaci.

Nel progetto di difesa quest'ultimo punto acquista una grande importanza. Fino a Piscin sarà costrutta una ferrovia; e questa città sarà trasformata in un grande campo trincerato. Il passo di Koiak sarà fortificato e l'ultima stazione della nuova ferrovia, Sciumar, riceverà una forte guarnigione, e le opere indispensabili di fortificazione.

Da Sciumar a Kandahar nell'Afganistan i lavori per la costruzione della strada saranno spinti fino al punto che non restino da collocarsi che le rotaie in pochi giorni. Inoltre saranno erette delle fortificazioni a Peshawer; e lungo l'Indo correrà una ferrovia strategica che collegherà i varii punti difensivi situati su di esso.

Fortificazione di Port-Hamilton. — I giornali militari inglesi annunziano la decisione dal ministero, della guerra di fortificare Port-Hamilton, sul littorale della Corea, in modo da trasformare questo punto in una forte piazza marittima.

Delle tre entrate nel porto, due saranno completamente chiuse ai bastimenti, e le torpedini collocate nella terza entrata non permetteranno l'accesso ai legni mancanti di appositi piloti. Da Hong-Kong sarà quanto prima inviata ad Hamilton una guarnigione e dell'artiglieria per le batterie da costa. Durante i lavori di fortificazione si troveranno nel porto alcuni legni da guerra inglesi

Riordinamento del corpo del genio. — Le truppe del genio subiranno un nuovo riordinamento quantunque l'organizzazione attuale non dati che dall'autunno scorso. Si intende di riunire le 34 compagnie ora esistenti in battaglioni completamente autonomi. Gli ufficiali di questa truppa formerebbero un corpo di ufficiali a parte.

Fortificazioni di Hong-Kong e di Singapore. — Questi lavori hanno talmente progredito che presto si potrà porre mano alla costruzione dei forti destinati alla difesa delle entrate nei due porti.

Formazione di nuovi corpi. — Il ministero della guerra ha deciso di formare nell'esercito permanente inglese 10 nuovi battaglioni di fanteria.

È stata inoltre decisa la formazione di due nuovi reggimenti di cavalleria del Bengala, il 16° ed il 17°. I quadri dei nuovi reggimenti saranno presi dai volontari dei reggimenti del Bengala già esistenti. Il terzo dei posti di ufficiale, riservato agli indigeni, sarà dato a persone alto locate che portino seco 20 reclute coi relativi cavalli da sella; oppure invece dei cavalli paghino 250 rupie per ogni recluta.

Coloro che porteranno 40 reclute coi cavalli riceveranno il grado di capitano.

Istituti militari. — In Inghilterra si è resa viva negli ultimi tempi la questione del completamento del corpo degli ufficiali. — I corpi inglesi ricevono gli ufficiali in parte dagli istituti militari, in parte dalla truppa. La fanteria e la cavalleria dell'esercito permanente ricevono gli ufficiali sopratutto dai cadetti del collegio militare di Sandhorst che ha un corso di studi di due anni, e che fornisce circa 150 ufficiali annualmente; i giovani vengono ammessi nel collegio dopo un esame sopra soggetti di coltura generale: il corso nel collegio consta esclusivamente di materie militari. — Inoltre una piccola parte degli ufficiali della fanteria e della cavalleria dell'esercito permanente è fornito dalla milizia, e dai sottufficiali. Gli ufficiali della milizia per passare nell'esercito permanente devono dapprima subire un esame sopra soggetti di coltura generale: inoltre i luogotenenti della milizia vengono sottomessi ad una gara d'esame, e solo dopo questo esame vengono promossi ufficiali dell'esercito permanente, quando vi sono dei posti vacanti. In realtà questo sistema di passaggio di ufficiali della milizia nell'esercito serve per poter ammettere nell'esercito persone che o sono troppo avanzati in età per le scuole militari, o non sono in caso di sostenere in esse un esame. I sottufficiali vengono promossi dopo subito un esame; ed occupano in generale le cariche di ufficiali fuori rango.

L'artiglieria, esclusa quella da montagna, e le truppe del genio ricevono gli ufficiali esclusivamente dall'accademia di Woolwich; i giovani vi sono ammessi dietro un esame sulla coltura generale; il corso nell'accademia dura 2 anni e mezzo, e consta di materie militari e generali. — Siccome i nuovi promossi non si credono abbastanza preparati per disimpegnare tutti gli obblighi del servizio nelle armi speciali, così dopo alcuni anni di servizio effettivo essi passano al corpo speciale di artiglieria di Woolwich o del genio di Chatam, dove restano due anni. Nell'artiglieria da montagna, si è conservata l'abitudine di promuovere ufficiali e sottufficiali senza esame

In tal modo il maggior contingente di ufficiali l'esercito inglese lo riceve dagli istituti militari.

Frattanto risulta che nè l'accademia di Woolwich, nè il collegio di Sandhorst riescono a coprire le perdite nel corpo degli ufficiali, e l'amministrazione della guerra deve perciò ricorrere a misure eccezionali quali sono le promozioni più frequenti (in due corsi tre promozioni invece di due), il passaggio anticipato dei cadetti dal 1° al 2° corso, e l'ammissione dei nuovi ecc. — Inoltre si è riconosciuto indispensabile ridurre la durata degli studi nell'accademia; già alcuni anni addietro, egualmente sotto l'influenza della deficienza di ufficiali, il corso nell'accademia fu ridotto da 2 anni e mezzo a 2 anni; ora esso sarà ancora più breve, il che certamente abbasserà il livello di istruzione degli ufficiali d'artiglieria o del genio. — In vista di ciò sarà per l'avvenire indispensabile allargare l'accademia di Woolwich, e così soddisfare ai bisogni dell'esercito senza danno per l'istruzione degli ufficiali.

Per ciò che riguarda il completamento degli ufficiali della fanteria e della cavalleria, l'amministrazione della guerra dispone, oltre del collegio, di alcuni altri cespiti; fra le altre cose si è deciso di ricorrere alla cooperazione dei corpi coloniali e specialmente dalla milizia del Canadà, la quale ha dei buoni ufficiali ed ha fornito ultimamente all'esercito inglese 30 ufficiali; a questa fonte il ministero inglese ha già ricorso all'epoca degli armamenti nell'aprile dello scorso anno.

Le pensioni per gli allievi degli istituti militari furono alquanto diminuite; i figli di persone non appartenenti all'esercito ed alla flotta pagheranno 3320 lire in tutto; i figli di militari vivi da 1060 a 2120 lire, gli orfani di militari da 640 a 1060 lire. Finalmente un certo numero di allievi saranno mantenuti a spese del Governo.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

CUSTOZA

1848

Il ricordo di Custoza suona doppiamente infausto ad orecchio italiano: a che dunque rievocarlo? Lo rievoco perchè ai valorosi traditi dalla fortuna anche le sconfitte sono titolo di gloria; lo rievoco perchè il merito delle azioni, più che dall'utile conseguito, si dee misurare dalla energia spiegata nello adempimento del dovere. Nel mese d'aprile del 1859, quando Vittorio Emanuele II preannunziava all'esercito le nuove battaglie della indipendenza nazionale, ricordava altresì come titoli di onore e come arra di nuova gloria Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Sommacampagna, Custoza stessa in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro forze di gran lunga superiori. E il generale La Marmora così si esprimeva sullo stesso proposito in pubblico Parlamento, nella seduta del 19 novembre 1864: « vi è una battaglia da noi perduta, che non è stata meno glo-
« riosa di una vittoria: alludo alla giornata di Custoza. Quando io
« penso che con quattro sole brigate sostenemmo, or con prospera,
« or con avversa fortuna, durante tre giorni, l'urto di tutto l'esercito
« austriaco, e che poi ci ritirammo ordinatamente, e senza che nè
« un reggimento, nè una compagnia, nè una frazione qualsiasi sia
« stata, come suole avvenire in tutte le ritirate, tagliata fuori, posso
« aver fiducia che qualunque evento sia per verificarsi, noi possiamo

« contare sicuramente sull'attuale nostro esercito ». Ma il tempo, che muta, cancella e distrugge tante cose, ha già progredito nell'opera sua: la generazione del 1848 si assottiglia ogni dì; il ricordo delle sue geste, già vivissimo nell'esercito or fa venticinque anni, s'è illanguidito a poco a poco, man mano che i superstiti di quelle battaglie erano costretti dalle leggi ineluttabili di natura, ad abbandonare le nostre file. S'era formata quasi una leggenda intorno a quell'epoca memoranda; ed ora la leggenda accenna a dissolversi e a dileguare, e la storia non si può facilmente afferrare nella integra sua verità frammezzo alle molteplici pubblicazioni che seguirono immediatamente i fatti. Non farà dunque opera al tutto vana chi intende a ravvivare la memoria di quei fatti. Lo so anch'io che il passato perde in generale di valore quanto più s'allontana dal presente: ma poichè si parla tanto alle giovani generazioni del valore e della costanza spiegati nelle guerre recentissime dai Tedeschi, dai Francesi, dai Russi, dai Turchi e perfino dalle tribù semi-selvagge dell'Africa, non sarà forse utile ricordare altresì che soldati italiani spiegarono anch'essi in età non remota valore e costanza? Certo, la tradizione è pianta ricca di succhi vitali; ma perchè dia frutti buoni e abbondanti è d'uopo coltivarla sempre con cura amorosa e sapiente.

Nell'accingermi a narrare la battaglia strategica di Custoza mi sono proposto di far qualche cosa di più di quanto è stato fatto finora. È inutile ch'io incominci ad annoiare il lettore con un esame critico delle opere che su tale argomento furono scritte in Italia e fuori. Nessuna di esse mi parve contenere una nozione chiara, compiuta e quant'è possibile esatta dei fatti. Ora questa nozione ho cercato di acquistarla con nuovi studi: ci sono io riuscito? Non lo so, ma ormai il fatto è fatto e lo abbandono al giudizio del lettore. Il quale però voglio che sappia due cose: primo, che le notizie risguardante la parte austriaca sono tutte quante desunte da uno scritto pubblicato nel 1866 nella *Österreichische militärische Zeitschrift* dello Streffleur, lavoro compilato su documenti ufficiali, notevole per copia ed esattezza di notizie, e in generale per assennatezza ed imparzialità di giudizii: secondo, che le notizie concernenti l'esercito sardo furono tratte non solo dagli scritti dati in luce per opera degli attori e dei testimoni dei fatti, ma in parte anche da

documenti inediti conservati nell'archivio storico presso il Comando del Corpo di stato maggiore e nell'archivio di Stato in Torino, documenti che ebbi occasione di consultare or fa circa dieci anni. Nè voglio tacere che non poco aiuto mi venne da parecchi fra i superstiti di quella memoranda giornata, i quali partecipandomi i loro ricordi personali, mi fecero conoscere fatti in parte nuovi o poco noti, e mi fornirono elementi per rettificare alcuna delle versioni più comunemente accettate: e di ciò rendo loro pubbliche e vivissime grazie.

Per provare la verità di quanto ho narrato, avrei dovuto indicare via via le fonti a cui attinsi, e declinare le ragioni che mi indussero spesso ad accettare una versione piuttostochè un'altra. Non l'ho fatto perchè le continue citazioni e le note troppo frequenti aumentano la mole dello scritto, stancano e distolgono dal soggetto principale l'attenzione del lettore. Il quale è perciò pregato di credermi sulla parola e di considerare che lo scritto ch'io gli presento è frutto di ricerche accurate e di non breve lavoro di critica comparata delle fonti. Sarò pur troppo incorso in qualche errore di fatto e di apprezzamento; ma non lo si attribuisca a negligenza o a cattiva volontà: io sarò grato a chiunque vorrà, tanto pubblicamente quanto in via privata, essermi cortese di schiarimenti e di rettificazioni, giacchè non altro desidero che presentare a' miei compagni d'armi una narrazione quanto si può esatta e completa di quella infausta ma non ingloriosa battaglia.

Al racconto delle operazioni militari ho aggiunto alcune considerazioni. Esse non torneranno forse inutili nè sgradite ai giovani specialmente che credono necessario addestrare per tempo la mente allo studio dei problemi d'arte militare applicata. Le operazioni che si svolsero dal 23 al 27 luglio 1848 ne presentano parecchi di tali problemi, e sono problemi che si risolvono su terreni nostri, su terreni in cui, in età diverse, eserciti diversi già operarono e combatterono. Perchè non dovremo noi occuparcene? Dovremo noi rinunciare all'esercizio delle nostre facoltà ragionatrici per paura d'esser tacciati di poca riverenza a persone per ogni verso rispettabili, o di ridicola inclinazione a impancarci a maestri nelle cose di guerra? L'opera di quelle persone appartiene omai e irrevocabil-

mente alla storia: lo studio dei fatti militari è infecondo e dannoso se non comprende anche i rapporti di essi fatti coi principii dell'arte della guerra: giudicando uomini e cose, esercitiamo un diritto, adempiamo ad un dovere.

I.

I precedenti della battaglia

Situazione al 20 luglio. — I risultamenti della vigorosa controffesa tentata dal maresciallo Radetzky nella prima metà di giugno, avevano migliorato notevolmente le condizioni dell'esercito austriaco guerreggiante in Italia. Vincitore a Vicenza egli aveva messo fuori causa il nerbo maggiore di truppe italiane che campeggiasse sulla sinistra dell'Adige, resa più agevole al generale Welden la riconquista del Veneto, allargata la zona di vettovagliamento del proprio esercito e riaperta la comunicazione per Val Arsa fra Vicenza e Roveredo. Non restavagli ormai che volgersi contro quella parte delle forze italiane che lo stringevano dalla destra dell'Adige; ma fattosi più misurato e prudente dopo la sconfitta di Goito, non volle mettere a repentaglio i vantaggi conseguiti sul Bacchiglione con una offensiva a fondo verso il Mincio; giudicò pertanto miglior partito aspettare l'arrivo de' rinforzi promessi, lasciare che il generale Welden compiesse la riconquista del Veneto, condurre a termine le opere di difesa cominciate a occidente di Verona dopo la battaglia di Santa Lucia, e intanto vegliare attentamente sul nemico, spiare senza posa l'occasione propizia per vibrare il colpo risolutivo.

Trascorse così il resto di giugno e la prima metà di luglio. Anche dal lato dei Sardi nessun tentativo di offensiva energica e risoluta. Volle il comando supremo dell'esercito tentare per un momento Verona: il dì 13 giugno tre divisioni di fanteria e la divisione di cavalleria si appressarono alla città e schieraronsi fra Tomba e Santa Lucia, aspettando il segnale della promessa sollevazione da parte degli abitanti: ma nessun indizio appariva, e le truppe dopo breve scambio di fuochi si ritrassero. Divisò sulla fine di giugno di passare l'Adige verso Ceraino e Dolcè, ma una ricognizione all'uopo eseguita dal Duca di Genova mise in chiaro come la sinistra del fiume fosse presso quei punti custodita da grosse forze nemiche. Convenne perciò rinunciare pel momento a qualunque disegno di azione risolutiva, assodarsi intanto nelle forti posizioni della riva sinistra del Mincio, rimettere in buon assetto le difese di Peschiera e aspettare i rinforzi che dovevano giungere dal Piemonte e dalla Lombardia. Ma il comando supremo non seppe resistere agli eccitamenti e alle rampogne dei giornali, alle premure del governo provvisorio di Lombardia, ai maneggi dei settari, alle impazienze di parecchi consiglieri appartenenti allo stesso quartiere generale, e risolvè di procedere allo investimento di Mantova senza però abbandonare le posizioni che da Villafranca si stendono per Sommacampagna, Sona e Santa Giustina fino a Rivoli e alla Corona. Nè i rinforzi che giunsero al campo nei primi giorni di luglio bastarono a questo duplice cómpito: erano due divisioni composte di elementi o troppo vecchi, o troppo giovani; truppe incompiutamente arredate, poco o nulla addestrate, battaglioni improvvisati, senza coesione e senza solidità. Dopo gli spostamenti effettuati il 13 luglio e ne' giorni seguenti l'esercito sardo presentavasi disteso su una lunga linea che dalla Corona procedendo per Rivoli, Santa Giustina, Sona, Sommacampagna fino a Villafranca, contornava a partire da questa città la piazza di Mantova per Marmirolo, Curtatone, San Silvestro, la Parma, San Biagio, Castellaro e Castel Belforte: erano 75000 uomini stesi su un fronte di circa novanta chilometri: il maggiore addensamento di forze sui punti di Villafranca e Mozzecane, pei quali il corpo di investimento di Mantova si legava alle truppe che fronteggiavano Verona, poteva in piccola parte attenuare, non già togliere il vizio intrinseco della nuova dislocazione.

Era per tal guisa l'avversario stesso che porgeva al maresciallo Radetzky l'aspettata occasione. Sul principio della seconda metà di luglio erangli giunti in grandissima parte i rinforzi, erano condotte a termine o quasi le opere di difesa attorno a Verona, era compiuta la riconquista del Veneto; poteva perciò muovere senza esitazione

all'offensiva e puntare col nerbo principale delle sue forze mobili contro la lunga e sottile linea dei Sardi.

Come fossero dislocati i due eserciti alla vigilia dell' urto risolutivo, e quale fosse l'ordine di battaglia delle truppe che presero parte ai fatti d'armi dei giorni 23, 24, 25 e 26-27 luglio appare dai seguenti specchi:

Esercito austriaco.

Dislocazione e forza al 23 luglio

	DISLOCAZIONE	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
I. Corpo d'armata.	Verona.	15	8	36	15200
II. Corpo d'armata.	Verona.	15 1/3	6	42	13400
III. Corpo d'armata.	Tirolo. Q. G. a Roveredo (1°).	6 2/3	3	18	7000
IV. Corpo d'armata.	Legnago	10	6	32	10000
I. Corpo di riserva.	Verona.	11	20	76	12000
II. Corpo di riserva.	Veneto. Q. G. a Padova (2°).	17 1/3	6	43	18600
Presidio di. .	Verona.	9	2	12	8500
Id. . .	Legnago	1	»	»	1000
Id. .	Mantova	10	3	6	8400
Id. . .	Ferrara	1	»	»	1000
		96 1/3	54	265	95000
(1°) Ripartito come contro	In Val d'Adige fra Ala e Dolcé.	3	1/2	11	3100
	Pieve di Buono e Tione. .	1	»	2	3000
	Riva, Ledro, Torbole . . .	5/6	»	»	
	Brentonico e S. Giacomo .	3 1/2	»	5	
	Roveredo.	1/3	2 1/2	2	900
(2°) Ripartito come contro	Mestre. — Brigata Milis. .	4	»	10	4500
	Piove. — id. Macchio.	3	2	9	3100
	Belluno	1	»	»	1000
	Padova. — Brigata Gerstner.	4	2	6	5000
	Vicenza.— id. Melczer.	2	2	6	2000
	Udine . . . / Palmanuova / Osoppo . . } Brigata Chavanne . .	3 1/2	»	6	2700

Esercito austriaco.

Ordine di battaglia delle truppe che presero parte alle operazioni fra Mincio ed Adige dal 23 al 27 luglio.

Comandante supremo F. M. RADETZKY.
Capo di Stato maggiore L. F. M. HESS

Divisioni	Brigata	Corpi	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
		I Corpo d'armata. — L. F. M. Wratislaw.				
L. F. M. Principe Carlo Schwarzenberg	Strassoldo	10° battaglione cacciatori	1	»	»	
		2° battagl. confinari Warasdin N. 5.	2/3	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Hohenlohe N. 17	2	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 2.	»	»	6	
			3 2/3	2	6	3600
	Clam	1° battagl. confinari Liccaner N. 1.	1	»	»	
		1° battagl. confinari Gradisca N. 8.	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Prohaska N. 7	2	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5	»	2	»	
		Batteria di cavalleria N. 1	»	»	6	
			4	2	6	3000
G. M. Barone v. Rath	Suplikatz	2° battaglione del 2° reggimento confinari Banato N. 11	1	»	»	
		1°, 3° e battaglione landwehr del reggimento fanteria Latour N. 28.	2 1/3	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5	»	2	»	
		Batteria di razzieri N. 1	»	»	6	
			3 1/3	2	6	3900
	Wohlgemuth	4° battaglione cacciatori Imperatore.	1	»	»	
		1° e 2° battagl. confinari Ogulin N. 3	2	»	»	
		3° battaglione del reggimento fanteria Arciduca Alberto N. 44.	1	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5.	»	2	»	
		Batteria a piedi da 6 N. 3.	»	»	6	
			4	2	6	3500
	Riserva d'artiglieria	Batteria di cavalleria da 6 N. 3	»	»	12	300
		Batteria da 12 N. 1	»	»		
		Riserva di munizioni.	»	»	»	
		Compagnia pionieri	»	»	»	
		TOTALE I corpo d'armata	15	8	30	15200
		II Corpo d'armata. — L. F. M. D'Aspre.				
L. F. M. Fr. Wimpffen	Princ. Federigo Liechtenstein	2° battaglione cacciatori Imperatore.	1	»	»	
		9° battaglione cacciatori	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Arcid. Fr. Carlo N. 52.	2	»	»	
		Ussari Reuss N. 7	»	2	»	
		Batteria di cavalleria da 6 N. 2.	»	»	6	
			4	2	6	3900
	Kerpan	1° e 2° battagl. confinari Szluin N. 4.	1 2/3	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Kinsky N. 47.	2	»	»	
		Ussari Reuss N. 7	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 6.	»	»	6	
			3 2/3	2	6	3200
L. F. M. Fr. Schaaffgotsche	Schwarzenberg	2° battaglione volontari viennesi.	2/3	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Imperatore N. 1	2	»	»	
		Reggimento fanteria Haugwitz	1	»	»	
		Ulani Imperatore N. 4.	»	1	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 4	»	»	6	
			3 2/3	1	6	3100
	Gyulai	11° battaglione	1	»	»	
		2° battaglione confinari Warasdin N. 6	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Arcid. Ernesto N. 48	2	»	»	
		Ulani Imperatore N. 4.	»	1	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 4.	»	»	6	
			4	1	6	2800

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria di cavalleria N. 7 . . .	»	»		
		Batteria da 12 N. 2	»	»	18	400
		Batteria razzieri N. 2	»	»		
		Riserva di munizioni	»	»		
		1 compagnia pionieri	»	»	»	
		TOTALE II corpo d'armata .	15 1/3	6	42	13400
		I CORPO DI RISERVA. — L. F. M. Wocher.				
L. F. M. Haller	Maurer	1ª e 2ª battaglione del reggimento fanteria Arcid. Carlo N. 3. . .	2	»	»	
		1ª e 2ª battaglione del reggimento fanteria Geppert N. 43	2	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 9. . . .	»	»	6	
			4	»	6	2900
	Haradauer	1ª battaglione confinari Banato tedesco N. 11	1	»	»	
		1ª e 2ª battaglione del reggimento fanteria Wocher N. 25	2	»	»	
		Batteria razzieri N. 3	»	»	6	
			[illegible]	»	6	3300
	Arciduca Sigismondo	Battaglione granatieri Pöltinger .	1	»	»	
		Id. id. Laiml. . .	1	»	»	
		Id. id. Eytlberger.	1	»	»	
		Id. id. Biergotsch.	1	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 8 . . .	»	»	6	
			4	»	6	280[illegible]
L. F. M. Taxis	Arciduca Ernesto	Ulani Arcid. Carlo N. 3	»	4	»	
		Cavalleggeri Windischgrätz N. 4.	»	6	»	
		Batteria di cavalleria da 6 N. 6 .	»	»	6	
			»	10	6	1100
	Rodolfo Schaaffgotsche	Ulani imperatore N. 4	»	4	»	
		Dragoni di Baviera N. 2	»	6	»	
		Batteria di cavalleria da 6 N. 4 e 5.	»	»	12	
			»	10	12	1100

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria da 12 N. 3, 4 e 5. . . .	»	»		
		Batteria d'obici da 7 e da 10 . .	»	»		
		Batteria razzieri N. 5		»	40	
		Batteria di mortai da campagna N. 2	»	»		
		Riserva di munizioni.	»	»		
		Totale I corpo di riserva	11	20	76	12000
		BRIGATE STACCATE				
		a) dal presidio di Verona				
	Perin	1° battaglione confinari Banato illirico N. 18	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Reisinger N. 18.	2	»	»	
		1° e 3° battaglione del reggimento Arcid. Sigismondo N. 45 . . .	2	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 10 . . .	»	»	6	
			5	»	6	4200
		b) dal IV corpo d'armata.				
	Simbschen	2ª battaglione confinari Banato tedesco N. 12	1	»	»	
		1ª battaglione del reggimento Nugent N. 30.	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Principe Emilio N. 54	2	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Haynau N. 57	2	»	»	
		Ulani Arcid. Carlo N. 3	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 16 . . .	»	»	5	
		Batteria di cavalleria N. 9 . . .	»	»	3	
		TOTALE . .	6	2	8	6000

Dislocazione e forza dell'esercito sardo e delle truppe lombarde il 22 luglio.

	DIVISIONI o corpi staccati	CORPI o frazioni di corpo	DISLOCAZIONE	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Combattenti
1° Gruppo Investimento di Mantova	2ª Divisione	Brigata Casale Cacciatori Franchi Regg. Nizza cavalleria Brigata Acqui 18° regg. fanteria 4ª Comp. del 2° batt. bersaglieri	Curtatone — San Silvestro — Cerese	10	6	16	8500
		17° regg. fanteria	Roverbella	3	»	»	»
	3ª Div. di riserva (lombarda)	Brigata Fanti Id. Poerio	Cerese — San Biagio	12	»	16	8500
	1ª Divisione	Brigata Aosta 3ª comp. del 2° batt. bersaglieri 8ª batteria da battaglia	Castellaro — Castel Belforte	6 1/2	»	8	6000
		Brigata Regina 1ª comp. del 2° batt. bersaglieri Corpo Real Navi Squadrone Genova cavalleria 6ª batteria da battaglia	Governolo	7 1/2	1	8	6000
	1ª Divisione di riserva	Brigata Guardie Id. Cuneo 2ª comp. del 1° batt. bersaglieri 3ª e 9ª batteria da battaglia 1ª e 3ª batteria da posizione	Canedole — Marmirolo — Roverbella	12 1/2	»	32	9500
2° Gruppo Linea Villafranca — Sommacampagna — Santa Giustina — Rivoli	4ª Divisione	Brigata Piemonte Volontari Paves. Carabinieri lombardi 1ª batteria da battaglia	Mozzecane	6 1/2	»	8	4300
		Brigata Pinerolo—13° regg. fant. Toscani 1 1/2 batteria toscana 1/2 regg. Novara cavalleria	Villafranca — Sommacampagna	5	3	11	4000
	Riserva di cavalleria	Brig. Gazzelli — regg. Savoia — id. Genova Brig. Robilant — regg. Piemonte Reale — regg. Aosta Batteria 1ª, 2ª e 3ª a cavallo	Villafranca — Mozzecane — Quaderni	»	24	16	2350
	3ª Divisione	Brigata Savoia Battaglione Parmense Id. Modenese 1ª e 4ª comp. del 1° batt. bersag. 7ª batteria da battaglia 2ª id. da posizione Sezione d'artiglieria Parmense Id. Modenese 1/2 regg. Novara cavalleria	Sona — Santa Giustina	8 1/2	3	20	6500
		Brigata Pinerolo—14° regg. fant. Id. Savona — 16° id. Comp. 2ª e 3ª del 1° batt. bersaglieri 4ª batteria da battaglia	Pastrengo — Rivoli — Corona	6 1/2	»	8	4500

	DIVISIONI o corpi staccati	CORPI o frazioni di corpo	DISLOCAZIONE	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Combattenti
3° Gruppo In seconda linea sul Mincio	2ª Divisione di riserva	1ª Brigata — 1° regg. provvisorio, 2° id. id.; 2ª Brigata — 3° id. id., 4° id. id.	Goito — Valeggio — Monzambano — Ponti — Peschiera — Colà	16	»	»	9000
4° Gruppo A difesa dei passi orientali del Tirolo	Truppe dipendenti dal L. G. Durando Giacomo	»	Valle superiore del Chiese	»	»	»	4681
	Truppe dipendenti dal colonnello D'Apice	»	Valcamonica e Valtellina	»	»	»	2324
							741[illegible]

Ordine di Battaglia delle truppe che presero parte alla battaglia di Custoza

Comandante in capo . . — S. M. il Re **CARLO ALBERTO**.
Capo di stato maggiore . . — Logot. gen. CANERA DI SALASCO conte CARLO.
Sotto capo . . . . — Colonn. FECIA DI COSSATO cav. LUIGI
Comandante dell'artiglieria — Magg. gen. ROSSI cav. GIUSEPPE.
Comandante del genio . . — Magg. gen CHIODO cav. AGOSTINO.
Comandante dei bersaglieri — Colonn. FERRERO DELLA MARMORA cav. ALESSANDRO.

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
I Corpo d'armata.			
Comandante . . . . — S. E. il generale BAVA cav. EUSEBIO.			
Capo di stato magg. — Col. CARDERINA cav GIACOMO			
Com. dei bersag. . — Maggiore MUSCAS GIUSEPPE			
1ª Divisione.			
Comandante inter. — Magg. gen. SEYSSEL D'AIX DI SOMMARIVA march. CLAUDIO.			
Capo di stato magg. — Magg. GIUSTINIANI cav. AGOSTINO.			
Brigata Aosta . — Com Magg gen Seyssel d'Aix di Sommariva march. Claudio.			
5° Regg. fant. — Col. Reiberti cav. Flaminio . .	3	»	»
6° Id. id. — Col. Ruffini cav. Giuseppe . .	3	»	»
Brigata Regina — Com. Magg gen. Trotti cav. Ardingo.			
9° Regg fant. — Col. Dinegro cav. Lorenzo	3	»	»
10° Id. id. — Col Abbrate cav. Nicola . . .	3	»	»
Batt. Real Navi — Magg. Alli Maccarani marchese Silvio	1	»	»
3ª Comp. del 2° batt bersaglieri — Cap. Cattaneo .	1/4	»	»
Artiglieria — Magg. Jaillet cav. Umberto.			
6ª Batt. da battaglia — Cap. Serventi Federico .	»	»	8
8ª Id. id — Cap Bocca Pietro . .	»	»	8
2ª Divisione.			
17° Regg. fant. — Col. Montab Lorenzo.	3	»	»

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
II Corpo d'armata.			
Comandante . . . . — Logot. gen. GERBAIX DE SONNAZ cav. ETTORE.			
Capo di stato magg. — Col. LAGRANGE MICHELE.			
Com. dei bersagl. Maggiore SAVANT GIUSEPPE.			
3ª Divisione.			
Comandante . . . . — Logot. gen. BROGLIA DI CASALBORGONE conte MARIO.			
Capo di stato magg. — Maggiore SOMIS DI CHIAVRIE cavaliere ARISTIDE.			
Brigata Savoia — Com. Magg. gen. Menthon d'Aviernoz conte Carlo (1).			
1° Regg. fant. — Col. Dulac cav. Camillo . .	3	»	»
2° Id. id. — Col. Mollard cav. G Francesco .	3	»	»
Brigata mista . — Com. Magg. gen. Conti cavaliere Francesco.			
16° Regg. fant. . . — Col. Cauda cav. Gaetano .	3	»	»
Battagl. parmense — Col. Pettenati Francesco .	1	»	»
Battagl. modenese — Col. Cucchiari Domenico .	1	»	»
1ª Comp. del 1° battagl. bersagl. — Cap. Virgi . 4ª Id. id. id. — Ten. Guastoni.	½	»	»
Artiglieria — Magg. Turinetti Di Priero cav. Demetrio.			
7ª Batt. da battaglia — Cap. Gazzera Francesco. .	»	»	8
2ª Id. da posizione — Cap. Roero di Cortanze Ercole.	»	»	8
Sezione parmense . . .	»	»	2
Id. modenese	»	»	1
½ Regg. Novara cavall. — Col. Maffei di Boglio conte Ferdinando .	»	3	»
4ª Divisione			
Comandante . . . . — S. A. R. il principe FERDINANDO DI SAVOIA duca di Genova.			
Capo di stato magg. — Col LA MARMORA cav. ALFONSO.			
Brig. Piemonte — Com. Magg. gen. Bes cav. Michele.			
3° Regg. fant. — Col. Wherlin cav. Giuseppe .	3	»	»
4° Id. id. — Col. Caselli cav. Giovanni .	3	»	»

(1) Il maggior generale Menthon D'Aviernoz cadde ferito e prigioniero nel combattimento di Sona (23 luglio); il comando della brigata fu assunto e tenuto nei giorni seguenti dal colonnello Mollard.

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Brig. Pinerolo — Com. Magg. gen. Manno cavaliere Gio. Battista.			
13° Regg. fant. — Col. Fara Agostino . . . . . 14° Id. id. — Col. Damiano Luigi	3	»	»
2ª Comp. del 1° batt. bers. — Ten. Tallone Gio. Battista 3ª Id. id. id. — Cap. Cassinis Francesco	½	»	»
Volontari pavesi . . . . Carabinieri lombardi	½	»	»
Artiglieria — Magg. Ponza di S. Martino c.te Cesare.			
1ª Batteria da battaglia — Cap. Lurago Pietro . .	»	»	8
4ª Id. id. — Cap. Mattei Giuseppe .	»	»	8
2ª Id. a cavallo — Cap. Della Valle cav. Demetrio	»	»	8
½ Regg. Novara cavall. — Cap. De Sonnaz conte Maurizio	»	2	»
1ª Divisione di riserva			
Comandante . . . . — S. A. R. il principe VITTORIO EMANUELE duca di Savona.			
Capo di stato magg. — Col. MOROZZO DELLA ROCCA conte ENRICO.			
Brigata Guardie — Com. Magg. gen. Biscaretti di Ruffia conte Carlo.			
1° Regg. granat.-Guardie — Col. Lovera di Maria cav. Giuseppe . .	3	»	»
2° Id. id. — Col Gianotti cav. Mario	3	»	»
Brigata Cuneo — Magg. gen. Pilo Boyl di Putifigari cav. Pietro.			
7° Regg. fant. — Col. Nazzari di Calabiana cav. Vittorio	3	»	»
8° Id. id. — Col. Della Riva di Fenile conte Filippo	3	»	»
1ª Comp. del 1° batt. bers. — Cap. Lions Giuseppe . .	¼	»	»
Artiglieria . . . . — Magg. Gromo di Ternengo cav. Tancredi .			
3ª Batt. da battagl. — Cap. Cisa di Gresy cavaliere Paolo	»	»	8
9ª id. id. — Cap. Thaon di Revel cavaliere Genova . . .	»	»	8

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
2ª Divisione di riserva			
Comandante . . . . — Logot. gen. VISCONTI D'ORNAVASSO cav. BONIFACIO.			
Capo di stato magg. — Magg. BASSO cav. SERAFINO.			
1ª Brig. provv. — Com. Magg. gen. Faa di Bruno cav. Antonio.			
1º Regg. provvisorio — Col. Alberti Carlo . . .	4	»	»
2º Id. id. — Col. Rapallo Francesco.	4	»	»
2ª Brig. provvis. — Magg. gen. Bussetti di Bersano Boniforte.			
3º Regg. provvis. — Col. Lopez Gaspare . . .	4	»	»
4º Id. id. — Col. Delfino cav. Vittorio.	4	»	»
Divisione di cavalleria			
Comandante . . . . — Logot. gen. OLIVIERI cav. DEODATE.			
1ª brigata. . . . — Magg. gen. Gazzelli di Rossano cav. Vittorio.			
Regg. Savoia. . . — Col. Collomb d'Arcines cavaliere Francesco . . .	»	6	»
Id. Genova . . — Col. Avogadro di Valdengo cav. Flaminio.	»	6	»
2ª Brigata . . . . — Magg. gen. Nicolis di Robilant cav. Carlo.			
Regg. Piemonte R. — Col. Della Chiesa di Cervignasco conte Carlo . .	»	6	»
Id. Aosta. . . . — Col. Bongiovanni di Castelborgo cav. Angelo. .	»	6	»
Artiglieria . . . — 1ª Batt. a cavallo — Capit. Riccardi di Netro cav. Massimo.	»	»	8
— 3ª Batt. a cavallo — Capit. Petitti di Roreto c.te Agostino.	»	»	8
Carabinieri reali	»	3	»
Truppe toscane.			
Comandante . . . . — Magg. gen. DE LAUGIER.			
1º Regg. di linea . . . . 2º Id. id. — Maggiore Ciarpoglini . . Volontari.	4	»	»
Cacciatori a cavallo	»	2	»
Artiglieria	»	»	11

Disegni del maresciallo Radetzky. — La nuova dislocazione dell'esercito sardo dopo intrapreso lo investimento di Mantova non poteva durare lungo tempo ignota al maresciallo Radetzky.

I rapporti giunti dagli avamposti e dai drappelli mandati alle scoperte, e specialmente le informazioni che da Sanguinetto mandava la brigata Simbschen, erano concordi nello indicare al comando supremo come un fatto certissimo quel lungo protendersi dell'ala destra dei Sardi tutto intorno a Mantova: il combattimento del 19 luglio presso Governolo era nuova conferma di tali notizie.

La situazione che si veniva per tal guisa disegnando nettamente, gli consigliava di muovere, e tosto, alla controffesa: puntare contro il centro di quella linea cotanto lunga e sottile, spezzarla, romperne le parti e costringerle a ripassare senza indugio il Mincio, tale fu il divisamento del maresciallo. Era un attacco frontale che urtava dal bel principio contro le posizioni di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, la cui forza intrinseca era stata in parecchi punti aumentata con opere in terra, con abbattute, con asserragliamenti agli ingressi dei villaggi, con fabbricati messi in assetto di difesa. Ma la vicinanza di Verona ai primi obbiettivi dell'attacco consentiva al maresciallo di muovere e impadronirsi di tali obbiettivi prima che il comando supremo dell'esercito sardo ne avesse notizia, e potesse, con sufficiente quantità di forze, accorrere alla parata.

Disposizioni e mosse preparatorie. — Per indurre il generale De Sonnaz a rafforzare la propria sinistra a scapito del centro, contro il quale doveva volgersi l'attacco principale, il maresciallo Radetzky prescrive al generale Thurn di scendere il mattino del 22 dalle sue posizioni in Val d'Adige e sulla costa nord orientale del lago di Garda, e assaltare la sinistra dei Sardi nelle posizioni dalla Corona e di Rivoli. Nella notte dal 21 al 22 il I corpo d'armata si raccoglie presso Santa Lucia, il II si reca a San Massimo ove già trovasi il I corpo di riserva. Al comandante del presidio di Verona è prescritto di avviare all'armata d'operazione tre reggimenti di fanteria tostochè giungeranno in città i battaglioni di landwehr.

L'assalto contro la sinistra dei Sardi è tentato dalle truppe del III corpo d'armata nel mattino del 22: il 14º reggimento fanteria e la 2ª compagnia bersaglieri, sono costretti ad abbandonare successivamente la Ferrara e la Corona, e a grande stento resistono ancora

sul pianoro di Rivoli quando giunge il generale De Sonnaz con sei compagnie del 16° reggimento fanteria, la 3ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri e metà della 4ª batteria da battaglia: con un impetuoso contrassalto egli ricaccia gli Austriaci sin oltre Caprino, ma avuto qualche sentore dello imminente attacco divisato dal maresciallo, abbandona la notte stessa l'altipiano di Rivoli e conduce le truppe a Cavaion e Calmasino.

Dispositivo d'attacco. — È prescritto al generale Thurn di ritentare il giorno 23 l'attacco contro la sinistra dei Sardi, e per Rivoli e Pastrengo collegarsi colla destra del II corpo d'armata che il di stesso si avanzerà su Sona e Santa Giustina. Alle sei pomeridiane del 22 sono impartiti gli ordini per le operazioni del dì seguente.

L'armata d'operazione (I, II corpo d'armata e I corpo di riserva) dovrà muovere a mezzanotte dai campi di San Massimo e di Santa Lucia, e si dirigerà contro il fronte Santa Giustina-Sona-Sommacampagna nell'ordine seguente:

II corpo d'armata: — il grosso, tre brigate, si avvierà per Lugagnano e Mancalacqua verso Sona, e di là proseguirà fino a San Giorgio in Salice: l'altra brigata, insieme ad una brigata di cavalleria, coprirà il fianco destro fino all'Adige e procurerà di facilitare l'attacco principale con dimostrazioni d'attacco contro l'estrema sinistra dei Sardi.

Contro quest'ala dovrà pure operare il III corpo d'armata il quale si avanzerà su Rivoli e di là darà la mano al II;

I corpo d'armata: — il grosso, tre brigate, marcerà su Sommacampagna, e di là si spingerà per San Rocco di Palazzolo fino ad Oliosi: l'altra brigata, insieme ad una brigata di cavalleria del I corpo di riserva, marcerà per Ganfardine e Calzoni a guardia del fianco sinistro e si dirigerà su Custoza.

I corpo di riserva: — si avvierà per il Casone e la Zivolara su Casa Rasola e là riceverà altri ordini. Con questo corpo marcerà il comando supremo dell'armata.

A ciascuno dei tre corpi sovraindicati è addetta una mezza compagnia di pionieri con mezzo equipaggio da ponte: tutto l'altro traino degli equipaggi da ponte si porrà in marcia sulla strada maestra Croce Bianca-Castelnuovo alle sette antimeridiane del 23.

Le truppe muoveranno provviste di viveri pei giorni 23 e 24, e

saranno seguite dai soli carri di cucina: le impedimenta resteranno a Verona.

Alla offensiva contro il centro dell'esercito sardo concorrerà altresì la brigata Simbschen (IV corpo d'armata), la quale muovendo da Buttapietra si recherà per Isola della Scala e per Villafontana a Isolalta, e di là volgendo a nord di Villafranca raggiungerà il giorno 24 Sommacampagna ove si riunirà con l'armata di operazione.

Della mossa offensiva divisata per il giorno 23 è data partecipazione al comandante del II corpo di riserva, e ai comandanti delle piazze di Verona e di Legnago.

Ripartizione dei Sardi nelle posizioni di Santa Giustina, Sona, e Sommacampagna. — Tre corpi d'armata, forti in tutto di 44400 uomini e 154 cannoni devono per tal guisa assalire nel mattino del 23 luglio la 3ª divisione sarda scemata del 16° reggimento fanteria, e due battaglioni della 4ª distaccati a Sommacampagna, ossia 9000 uomini con 24 cannoni. Queste truppe sono disposte così: il 1° reggimento occupa Santa Giustina con un battaglione; un altro è alla Colombara, il terzo fra Santa Giustina e la Colombarola.

Del 2° reggimento, un battaglione trovasi a Osteria del Bosco assieme al battaglione parmense, un altro sul monte Corno assieme al battaglione modenese, il terzo a Sona con la 1ª e la 4ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri.

La 2ª batteria da posizione, meno una sezione tenuta in riserva, e le sezioni parmense e modenese guarniscono il trinceramento di Osteria del Bosco; la 7ª da battaglia è ripartita fra Sona e Monte Corno. La 3ª divisione si collega per Montebello e Madonna del Monte col distaccamento della 4ª, che occupa l'altura di San Felice e Sommacampagna. Tre squadroni di Novara cavalleria sono a ovest di Osteria del Bosco: il comando della 3ª divisione è a Sona.

Le opere di difesa consistono in un robusto fronte bastionato presso Osteria del Bosco, in barricate e abbattute agli ingressi di Santa Giustina, in alcune trincee presso Sona non ancora condotte a termine.

II.

Prima giornata — 23 luglio.
Combattimento di Sona e Sommacampagna.

Marcia e spiegamento del II corpo d'armata. — La marcia degli assalitori è ritardata da un violento acquazzone che infuria dopo la mezzanotte. Solo verso le sette antimeridiane il grosso del II corpo d'armata giunge colla testa a Mancalacqua e tosto si spiega: si dispongono in prima linea le brigate Pergen e Liechtenstein, quella a nord, questa a sud della strada; la brigata Kerpan rimane in riserva.

La brigata Pergen s'avanza poi ripartita in due colonne: l'una formata dall'11° battaglione cacciatori, dal 2° battaglione Arciduca Ernesto, da quattro compagnie Warasdin San Giorgio e da metà della 5ª batteria a piedi e mezzo squadrone ulani Imperatore, si dirige per Lava verso Sona: l'altra, composta del 1° battaglione Arciduca Ernesto, delle altre due compagnie Warasdin San Giorgio, e dell'altra mezza batteria, si avvia per il Colombarone verso Gerola e l'altura del cimitero.

La brigata Federico Liechtenstein, giunta a Lentissera, si divide anch'essa in due colonne: la prima composta del 9° battaglione cacciatori, del 2° battaglione Arciduca Francesco Carlo, d'uno squadrone ussari Reuss e di quattro cannoni della 2ª batteria di cavalleria, s'avanza verso l'insellatura fra Montebello e Madonna del Monte: l'altra, formata del 2° battaglione cacciatori Imperatore, del 1° battaglione Arciduca Francesco Carlo, di uno squadrone ussari Reuss e di due cannoni della batteria ora detta, si avvia verso Zermine e Madonna del Monte.

La brigata Kerpan resta in riserva presso la Zina.

Finalmente la brigata Edmondo Schwarzenberg e la brigata di cavalleria Schaaffgotsche procedono a guardia del fianco destro per la strada maestra di Castelnuovo: giunta la colonna al bivio di Lugagnano, spiccossene un distaccamento di otto compagnie del reggimento fanteria Imperatore con quattro squadroni e colla batteria di cavalleria N. 4, e s'avviò su Bussolengo per volgere poi di là verso Sandrà: il resto della colonna proseguì verso Osteria del Bosco e Santa Giustina, col reggimento Fürstenwärter e le altre quattro compagnie Imperatore in prima linea, le altre truppe in riserva.

Disposizioni del luogotenente generale Broglia. — Fin dalle cinque del mattino era stato scoperto dagli avamposti della 3ª divisione quello avanzarsi di più colonne verso Osteria del Bosco, Sona e Sommacampagna: il generale Broglia aveva perciò avviato il carreggio a Peschiera, e impartite le prime disposizioni per il combattimento. Salito poscia, assieme al maggior generale Conti, sull'altura del Bosco, e visto come lo sforzo principale dell'assalitore fosse volto contro Sona, rafforzò i difensori del villaggio col battaglione modenese, e con metà del battaglione del 2° reggimento fanteria ch'era a Monte Corno; avviò pure a Sona la sezione della 2ª batteria da posizione tenuta in riserva. Il maggior generale D'Aviernoz, che già trovavasi a Sona, volendo provvedere alla sicurezza del proprio fianco, mandò una compagnia del 2° reggimento su Montebello e si recò egli stesso colà per osservare meglio ciò che avveniva verso l'insellatura di Madonna del Monte.

Attacco di Madonna del Monte e di Sona (ore 8-9,30). — Movono prime all'attacco le brigate Liechtenstein e Pergen. Alle sette e mezza comincia vivissimo il fuoco dei tiratori; alla 7ª batteria da battaglia appostata parte nel villaggio, parte presso il cimitero rispondono le batterie delle brigate ora dette. Poco dopo s'avanza speditamente e senza incontrare gravi ostacoli la colonna di sinistra della brigata Liechtenstein: il 9° battaglione cacciatori coll'aiuto del battaglione cacciatori appartenente all'altra colonna di destra, sale sull'altura di Madonna del Monte, e ne caccia dopo breve combattimento i deboli reparti del 2° di linea toscano; la batteria della brigata accorre tosto sull'altura e prende a battere d'infilata le posizioni di Montebello e di Sona: nello stesso tempo il reggimento Arciduca Francesco Carlo occupa Zermine e di là sale sull'altura sovrastante. La brigata Liechtenstein s'impadronisce così di primo lancio dell'altura di Madonna del Monte.

Meno facile riesce l'attacco di Sona. L'11° battaglione cacciatori

e le due compagnie Warasdin San Giorgio appartenenti alla colonna di sinistra della brigata Pergen costringono i posti avanzati del 2° reggimento fanteria ad abbandonare la Fusara e la Rainera e a ripiegarsi sul cimitero: ma qui e nel villaggio di Sona gli assalitori trovano un ostacolo insuperabile: s'accingono a salire per le pendici, ma sono ricacciati dal fuoco e dai contrassalti dei difensori: ritentano l'assalto i battaglioni di seconda linea, reggimento Arciduca Ernesto e Confinari Warasdin, e anch'essi dal fuoco, dalle pietre, dai contrassalti sono ributtati al piano. L'attacco frontale è fallito, tutta la brigata Pergen è stata impegnata: ma i suoi sforzi si sono infranti contro la tenace difesa opposta dal 1° reggimento fanteria, dal battaglione modenese, dalla 1ª e 4ª compagnia bersaglieri e dalla 7ª batteria di battaglia.

Attacco del Montebello e del cimitero (ore 9,30-10,30). — A rincalzo della brigata Pergen sono allora mandati i due battaglioni Kinski, appartenenti alla brigata Kerpan: intanto una parte del 9° battaglione cacciatori scende dalla Madonna del Monte e s'avanza per le pendici meridionali del Montebello già assalito, ma invano, dalla estrema sinistra della brigata Pergen. È su quell'altura una compagnia del 1° reggimento fanteria col maggior generale D'Aviernoz: assalito sul fianco destro e minacciato da tergo mentre è intento a rintuzzare l'assalto che gli si muove da fronte, egli oppone ai nuovi assalitori i pochi uomini che ha ancora alla mano: ma tratto in errore da alcuni segnali che gli parvero di disertori chiedenti di passare nel proprio campo, fa cessare il fuoco, e allora i cacciatori del 9° battaglione compiono la mossa aggirante, e giunti a brevissima distanza gli intimano di arrendersi. Il maggior generale D'Aviernoz fa ricominciare il fuoco, ma è troppo tardi: gli assalitori fanno impeto sul piccolo drappello, ed egli cade ferito da un proiettile e da un colpo di baionetta. A soccorso del prode generale accorrono altri della compagnia, arde feroce ma breve la mischia; soprafatti dal numero quei valorosi si ritraggono verso il cimitero.

La difesa di questa posizione era affidata al battaglione modenese e alla 1ª compagnia bersaglieri: a rinforzo di quelle truppe era giunta, poco dopo incominciato il combattimento, la sezione della 2ª batteria da posizione tenuta in riserva. Ma ciò non basta per resistere al nuovo e poderoso assalto: la sinistra della brigata Pergen

da est, il 9° battaglione cacciatori rincalzato da un battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo da sud, movono ora concordi contro il cimitero: energica ma breve la resistenza: quando la sinistra del 9° cacciatori, avanzandosi per la strada di Sona, minaccia anche da tergo i pochi difensori, questi abbandonano la posizione e si ritraggono nel villaggio protetti da alcuni drappelli del 2° reggimento fanteria.

Attacco di Sona: ore 10,30. — Non resta ora che il villaggio, unico punto d'appoggio all'ala destra della 3ª divisione. Le forze della difesa consistono in sei compagnie del 1° reggimento fanteria (altre due sono sul Monte Corno), nel battaglione modenese e in due compagnie bersaglieri con la 7ª batteria da battaglia e una sezione della 2ª da posizione: dodici compagnie in tutto. Contro di esse movono da est la brigata Pergen riordinatasi nel frattempo e il reggimento Kinski, trenta compagnie; da sud il 9° battaglione cacciatori e un battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo, dodici compagnie: può accorrere a rincalzo della prima linea il resto della brigata Kerpan tenuto in riserva, e parte della brigata Liechtenstein che non avendo più nemici sul fronte scende per Brugnola verso la Casetta e minaccia il tergo dei difensori di Sona. Persistere a lungo nella difesa non è possibile: pure il generale Broglia non vuole abbandonare il villaggio senza chiedere ai suoi un ultimo sforzo. Il combattimento dura per tal guisa vivissimo per oltre mezz'ora e l'assalitore non riesce a penetrare nel villaggio; ma già le forze vengon meno nei difensori, scarseggiano le munizioni, e la minaccia contro il tergo si va facendo di momento in momento più grave.

Il tenente generale Broglia ordina allora di abbandonare Sona: prima la 7ª batteria da battaglia, poi le fanterie si avviano parte verso Osteria del Bosco, parte verso l'altura del Bosco: la sezione della 2ª batteria da posizione che marcia colla retroguardia, è costretta ad abbandonare un cannone rovesciatosi in un borro mentre facea fuoco. Alle 11 ½ circa gli assalitori irrompono da est e da sud nel villaggio abbandonato.

Sgombro di Santa Giustina e di Osteria del Bosco. — Caduta Sona, è forza sgombrare anche le posizioni di Santa Giustina e di Osteria del Bosco, chè da Sona il nemico accenna a continuare la mossa offensiva verso la strada di Castelnuovo. Il grosso della sua

colonna fiancheggiante s'era, come si è detto, avviato per la strada maestra verso Osteria del Bosco. Preceduto da fitta catena di tiratori esso si avanza fino a gittata di cannone dal fronte bastionato: pochi colpi rapidi e precisi della 2ª batteria da posizione e delle sezioni parmense e modenese lo arrestano, gli cagionano in brev'ora perdite gravi e lo costringono a togliersi dalla strada. Allora si spiega a cavaliere di essa: quattro compagnie del reggimento fanteria Imperatore, e sette del reggimento Fürstenwärter sono avviate verso Santa Giustina, altre quattro dello stesso reggimento verso la Rugola, il resto è tenuto in riserva.

Sono circa le 10 e mezzo quando queste truppe movon all'assalto; già la loro destra ha impegnato fuoco assai vivo contro i tiratori del 1° reggimento fanteria appostati nella Colombara e nella Casetta, quando il comandante del detto reggimento, vista la caduta di Sona, e il nemico volgersi da lassù verso Osteria del Bosco e minacciare così la sua linea di ritirata, ordina di abbandonare Santa Giustina. Quasi nello stesso momento pervenivagli dal comando della divisione l'ordine di seguire la mossa retrograda dell'ala destra.

Laonde i battaglioni del 1° reggimento fanteria cominciano a ripiegarsi senza pur tentare di rintuzzare l'assalto, e si avviano su Sandrà. Quasi contemporaneamente è sgombrata l'opera di Osteria del Bosco, contro la quale sono riusciti vani i tentativi d'assalto da parte delle quattro compagnie Fürstenwärter rafforzate dal battaglione Hanggwitz: prima l'artiglieria, poi il battaglione parmense e il battaglione del 4° fanteria si avviano verso Monte Gù, donde, dopo breve sosta per raccogliere i ritardatari, proseguono fino a Colà.

Combattimento di Sommacampagna; ripartizione delle forze italiane. — La caduta di Sona era preceduta di poco dalla espugnazione di Sommacampagna. Era la difesa di questo luogo affidata al 2° reggimento di linea toscano, forte di dieci compagnie, ad una sezione d'artiglieria toscana, e al 1° battaglione del 13° reggimento fanteria comandato dal maggiore Bonofous, il quale, perchè più anziano del maggiore Ciarpaglini del reggimento toscano, aveva il comando di tutte le truppe che guernivano quella posizione. Due compagnie toscane erano appostate a Madonna del Monte, le altre otto sull'altura di S. Piero e a Madonna della Salute: il battaglione del 13° assieme alla sezione d'artiglieria occupava col grosso il villaggio, e con posti avanzati l'Osteria della Torre e Carobiol. I fabbricati di Madonna della Salute, Osteria della Torre e Carobiol erano messi in assetto di difesa; gli ingressi del villaggio asserragliati

Spiegamento del I corpo d'armata. — Contro queste truppe, 1500 uomini con due cannoni, movea tutto il I corpo d'armata, il quale poteva, quando fosse necessario, essere rafforzato da tutto il I corpo di riserva. Tre brigate, Suplikatz, Wohlgemuth e Strassoldo, procedevano su una sola colonna per la strada di Sommacampagna; la brigata Clam marciava per Calzoni su Ganfardine fiancheggiata a sinistra da quattro squadroni Arciduca Carlo, che per Dossobono s'avanzavano verso Calori.

Giunto colla testa a paro di Ca Verde, il grosso del corpo d'armata prese ordine iniziale di combattimento: la brigata Suplikatz volse verso Casetta de' Terzi e di là verso la Madonna della Salute; la brigata Wohlgemuth proseguì verso Osteria della Torre e Carobiol; la brigata Strassoldo restò in riserva.

Questo avanzare di poderose forze alla volta di Sommacampagna fu visto fin dalle quattro e mezza del mattino dalle prime guardie degli Italiani; laonde i maggiori Bonafous e Ciarpaglini poterono, per quanto dalla esiguità delle forze era consentito, provvedere alla difesa delle posizioni ad essi affidate. Erano circa le sette e mezzo quando le teste di colonna austriache giungevano a tiro di cannone dalle posizioni di Sommacampagna e S. Piero. La brigata Suplikatz, giunta presso Casetta de' Terzi, si sdoppia in due colonne; quella di destra, cinque compagnie del 2° reggimento confinari Banato e due battaglioni Latour, si avvia verso l'altura di San Piero; quella di sinistra, una compagnia confinari Banato, terzo battaglione Latour, e batteria di razzieri N. 1, si volge verso Madonna della Salute; la brigata Wohlgemuth si divide pure in due colonne; una, composta di cinque compagnie del 4° battaglione cacciatori Imperatore, del 3° battaglione Arciduca Alberto e di metà della batteria a piedi N. 3, schieratasi a cavaliere della strada, move contro Osteria della Torre; l'altra formata dalla sesta compagnia del 4° battaglione cacciatori Imperatore, dal 1° e 2° battaglione confinari Ogulin e dall'altra mezza batteria a piedi N. 3, si dirige, a sinistra della precedente, su Carobiol. La brigata Strassoldo resta in riserva, schierata in ordine ristretto a cavaliere della strada, a paro di Ca Verde e Campagnola.

Attacco dell'altura di San Pietro e di Madonna della Salute. — Mentre l'ala sinistra della brigata Liechtenstein s'impadronisce quasi di primo lancio delle alture di Zermine e Madonna del Monte cacciandone le due compagnie del 2° di linea toscano, la destra della brigata Supplikatz procede verso San Piero e urta contro il grosso del reggimento ora detto. Tre compagnie confinari Banato precedono in ordine rado e tentano guadagnare il ciglio dell'altura; fuoco vivissimo, seguito da un vigoroso contrassalto le ricaccia nel piano disordinate, e cagiona loro perdite gravissime. Accorrono allora altre due compagnie confinari con tre compagnie del reggimento Latour seguite a breve distanza dai due battaglioni dello stesso reggimento. Sono quattordici compagnie austriache contro sei toscane: gli assalitori s'impadroniscono dell'altura di San Piero, e i difensori si ritraggono parte a Sommacampagna, parte a Casazze. Anche l'ala sinistra austriaca non riesce da prima a superare la resistenza che presso Madonna della Salute le oppone una parte del 2° di linea toscano: le è forza sospendere l'attacco, e intanto si fanno venire innanzi due obici della batteria addetta alla brigata di riserva. Solo coll'aiuto di queste bocche da fuoco vien fatto di snidare in brev'ora i difensori di Madonna della Salute i quali vanno a raccogliersi a Sommacampagna. Respinto il 2° di linea toscano, la brigata Supplikatz si arresta sull'altura di San Piero, e cambiata fronte a sinistra si dispone a concorrere all'attacco del villaggio, attorno al quale dura ancor fiera ed ostinata la lotta.

Attacco di Sommacampagna (8 10 ant.). — La prima schiera della brigata Wohlgemuth assalta contemporaneamente Osteria della Torre e Carobiol già battute con tiri rapidi dalla batteria N. 3. Ma mentre i pochi difensori rispondono dalle finestre col fuoco de' loro fucili, presso Osteria della Torre giunge la 1ª compagnia del 13° inviata dal maggiore Bonafous e con energico contrassalto respinge per non breve tratto l'ala destra degli assalitori, mentre la loro sinistra è immobilitata davanti a Carobiol. Fallito così l'attacco di fronte, s'avanzano dalla sinistra, per iscaglioni di divisione, i due battaglioni confinari Ogulin, e giunti a Villa Nuova, si accingono ad aggirare da sud il villaggio; ma il maggiore Bonafous avvia contro di essi due compagnie del 13° fanteria, le quali gettatesi impetuose sui primi scaglioni, li ricacciano a sbaraglio nel piano. È l'ultimo tentativo di contrassalto: sono circa le 9 antimeridiane e la brigata Supplikatz schierata sull'altura di San Piero minaccia il villaggio da nord; la brigata Wohlgemuth sostenuta dalla brigata Strassoldo lo assale da est e da sud; una batteria da 12 appartenente alla riserva d'artiglieria del corpo d'armata si è appostata presso la Bassa: sono in tutto 22 cannoni che preparano l'attacco risolutivo. Da parte degli Italiani tutte le truppe, eccettuata una compagnia del 13° fanteria tenuta in riserva sono già impegnate: la sezione d'artiglieria ha dovuto già rallentare il fuoco e dovrà fra poco cessarlo perchè le munizioni stanno per finire. È forza troncare il combattimento: il maggiore Bonafous ordina di iniziare la ritirata e affida alla compagnia di riserva del 13° il difficile mandato di proteggerla. Già parte delle truppe ha sgombrato il villaggio ed è incamminata verso San Giorgio in Salice, quando da nord, da est e da sud irrompono gli assalitori: la retroguardia impotente a resistere a quell'onda impetuosa, si ritrae all'aperto; gli ussari Reuss lanciati contro i fuggenti s'impadroniscono dei carri contenenti bagagli e viveri e di due vetture cariche di feriti.

Raccolta degli Italiani a Cavalcaselle. — Tra le 11 e mezzogiorno tutte le alture da Santa Giustina a Sommacampagna eran in potere degli Austriaci: affranti dalla fatica, dal caldo, dal digiuno gli Italiani si ritraevano verso Peschiera. L'ala sinistra, 1° reggimento fanteria, dopo breve sosta presso il Belvedere per raccogliere i tardivi, avviavasi verso Colà, e dopo nuova sosta in quel luogo, proseguiva alla volta di Lazise ove già trovavansi, condotti dal luogotenente generale De Sonnaz, il 14° e il 16° reggimento fanteria: assieme a questi si recò per Pacengo a Cavalcaselle. Il centro, 2° reggimento fanteria, battaglioni parmense e modenese, 7ª batteria da battaglia e 2ª da posizione, tre squadroni di Novara cavalleria, si raccolse da prima e sostò presso Palazzo Caioli: raggiunto dall'avanguardia della brigata Schwarzemberg, che prese tosto a bersagliarlo con due cannoni appostati presso Castelnuovo, ripigliò la marcia e si recò a Cavalcaselle.

L'ala destra, 2° reggimento di linea toscano e 1° battaglione del 13° fanteria e sezione d'artiglieria toscana, giunta a San Giorgio in Salice si fermò per riposare: la truppa si sbandò per il villaggio in cerca d'acqua, d'ombra e di cibo. Fu in questa condizione attaccata repentinamente dalla brigata Liechtenstein, che il gene-

rale D'Aspre avea, dopo impadronitosi di Sona, lanciato contro le truppe retrocedenti della 3ª divisione: gli Italiani abbandonarono tosto il villaggio, ma raggiunti da due squadroni ussari Reuss furono sgominati e lasciarono nelle mani degli assalitori i cassoni della sezione toscana e circa un centinaio di prigionieri: il maggiore Ciarpaglini fu ucciso, il tenente Bonamici ferito. Incalzati senza posa giunsero stanchi e disordinati sotto il cannone di Peschiera, e verso le otto pomeridiane si recarono a Cavalcaselle, ove trovaronsi per tal guisa raccolte tutte le truppe di prima linea del generale De Sonnaz.

Mosse ulteriori degli Austriaci. — Mercè la occupazione di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna erasi appena iniziata la separazione delle due ali dell'esercito sardo. Facea d'uopo approfittare del primo successo, e dacchè restavano ancora parecchie ore del giorno, conveniva, appena riordinatele truppe, continuare la mossa, compiere la separazione occupando fortemente la strada Castelnuovo-Valleggio, e spingendosi, se possibile, fino al Mincio. Conseguivasi un altro importante vantaggio: non davasi tregua all'avversario, e potevasi forse compierne la disfatta.

Rispondevano a tale concetto le mosse effettuate nelle ore pomeridiane.

Il II corpo d'armata, eccettuata la colonna a guardia del fianco destro che fermossi a Sandrà, procedè fino a Castelnuovo, ove le ultime truppe giunsero alle otto pomeridiane: i suoi avamposti si stesero lungo il Rio Pesagola.

Il grosso del I corpo d'armata (brigate Suplikatz, Wohlgemuth e Strassoldo), dopo riordinatosi sulle alture di Canova e della Berettara, si avviò su San Rocco di Palazzolo, e di là, dopo le quattro pomeridiane, si spinse fino a Oliosi: due battaglioni e mezzo squadrone della brigata Wohlgemuth si avanzarono fino al Mincio e occuparono Salionze e Monte Scatola: altri due battaglioni e una sezione d'artiglieria appartenenti alla brigata Strasoldo occuparono nella notte Monte Vento. La brigata Clam, giunta sul cominciare del combattimento presso Ganfardine, proseguì poi per Staffalo su Mascarpine e nella notte occupò Monte Torre, Custoza e Monte Mamaor. La brigata ulani del I corpo di riserva restò presso Calzoni in osservazione verso Villafranca.

Il I corpo di riserva, preceduto dalla brigata Haradauer già avviata a rincalzo del I corpo d'armata, procedè per Sommacampagna verso Zerbare e di là si spinse fino a San Giorgio in Salice.

Il III corpo d'armata non mosse da Pozzone e da Peri che nel pomeriggio: giunse la sera a Rivoli e spiccò gli avamposti fino ad Affi.

La brigata Simbschen, che era partita da Sanguinetto alle otto pomeridiane del 22, giunse presso Buttapietra alla sera del 23.

Il maresciallo Radetzky col quartier generale prese stanza a San Giorgio in Salice.

Risultati della giornata. — Gli Italiani perdettero 4 ufficiali e 22 uomini di truppa morti, 7 ufficiali e 72 uomini di truppa feriti, e 193 prigionieri compresi 9 ufficiali; in tutto 297 uomini.

Le perdite degli Austriaci ascesero a 6 ufficiali e 65 uomini di truppa morti, 22 ufficiali e 290 uomini di truppa feriti, 213 uomini dispersi o prigionieri, in tutto 596 uomini.

Una parte sola e relativamente piccola dell'esercito sardo era stata battuta: anche questa, per quanto la ritirata fosse stata disagevole e in qualche momento disordinata, non era talmente scossa e prostrata d'animo da non potere, appena rinfrancatasi, affrontare nuovo combattimento. Ma ben più gravi furono gli effetti degli avvenimenti di questa giornata sulle condizioni strategiche dei due eserciti. La separazione dell'esercito sardo in due masse era quasi compiuta: sulla sua linea di collegamento lungo la sinistra del Mincio era penetrato a guisa di cuneo l'esercito nemico raccolto a massa fra Castelnuovo e Oliosi. Per rannodare le due ali non v'erano che due mezzi: assalire l'avversario con mosse convergenti, o accorrere sulla destra del Mincio, far massa presso Volta, e attenderlo al passaggio del fiume. Nel primo caso converrà raccogliere tosto fra Goito e Villafranca le truppe occupate nell'investimento di Mantova e con esse gittarsi contro il fianco sinistro del nemico mentre il generale De Sonnaz moverà da Peschiera contro il fianco destro e il generale Visconti con la 2ª divisione di riserva lo terrà a bada sul fronte. Ma la riuscita della operazione dipende da due condizioni, e sono: primo che il concentramento su Goito e Villafranca sia talmente rapido che consenta di procedere all'attacco prima che il nemico abbia passato il Mincio; secondo che l'accordo fra le tre masse sia pieno e costante in guisa ch'esse possano puntare simultaneamente contro la massa nemica

fra esse interposta. Un ritardo nel concentramento, la mancanza d'accordo fra le tre parti dell'esercito o il cedere prematuro di una di esse renderà irrimediabile la separazione. La riunione delle forze dipende in questo caso dall' esito di una battaglia che bisogna impegnar subito, fin dal giorno 24. Appigliandosi al secondo partito il comando supremo dell'esercito sardo impegnerà la battaglia con tutte o quasi tutte le sue forze; ma per concentrarle è d'uopo prima di tutto impedire che l'avversario che già tocca colle sue truppe avanzate la sinistra del Mincio, ne forzi i passi e preoccupi quelle posizioni su cui dovrà raccogliersi il grosso dell'esercito sardo. Ciò dipenderà dal contegno della divisione Visconti e dal soccorso che potrà recarle il generale De Sonnaz.

Disposizioni del comando supremo dell'esercito sardo per le operazioni del 24. — Il comando supremo dell'esercito sardo non seppe appigliarsi a un partito netto, riciso, quale era imposto dalla gravità dei casi. Notizie inesatte od incompiute, contrattempi di varia specie, difettoso funzionamento degli organi del comando resero la sua azione direttrice fiacca, incerta, inconseguente. Aveva il generale De Sonnaz inviati nel pomeriggio i rapporti sugli avvenimenti del mattino: ma il capitano che recava quei rapporti, e doveva altresì ricevere ordini e istruzioni pel comandante del 2° corpo d'armata, tornò nella notte e riferì che gli ordini sarebbero stati mandati più tardi. Pare però che i rapporti sui fatti d'armi del mattino e sulla ritirata di tutte le truppe dell'ala sinistra su Peschiera non fossero recapitati al comando supremo. Il quale, a detta del generale Bava, alle 7,30 antimeridiane del 24 era sempre nella massima agitazione sulla sorte del generale De Sonnaz di cui non s'erano ancora avute notizie. Il concetto della situazione e le disposizioni prese in conseguenza non furono pertanto inspirati in nessuna parte dai ragguagli mandati dal generale De Sonnaz: il comando supremo non sapeva ancora nel mattino del 24 dove fosse, che cosa intendesse fare il comandante del 2° corpo d'armata. A Marmirolo ove era il quartier generale principale, udissi tutta la mattina tuonare il cannone verso Sommacampagna: da Mozzecane ove trovavasi il quartier generale della 4ª divisione, il Duca di Genova partecipava al comando supremo verso le 10 antimeridiane che la situazione facevasi di momento in momento più grave, chiedeva s'ei dovea accorrere

colla brigata Piemonte a Villafranca per raccogliere e soccorrere le truppe retrocedenti del II corpo d'armata e suggeriva d'inviare altre truppe a Valleggio e occupar Monte Vento. Ma solo verso mezzogiorno furono impartiti i primi ordini per provvedere alle nuove esigenze della situazione; la 1ª divisione di riserva e la brigata Piemonte si recarono da Marmirolo e da Mozzecane a Villafranca; alla stessa volta mossero la brigata Aosta e la divisione di cavalleria da Castellaro e da Roverbella. Anche il comando supremo si trasferì la sera a Villafranca. Era sempre senza notizie del generale De Sonnaz, non sapeva quasi nulla di quanto era avvenuto a nord di Sommacampagna: differì pertanto qualunque risoluzione fino al mattino, non diè ordini perchè con la numerosa cavalleria ch'era a Villafranca si riprendesse il contatto col nemico e se ne spiassero le mosse; si contentò di dar contezza al generale Bava del concentramento di truppe attorno a Villafranca.

Provvedimenti del generale Bava per la difesa della riva destra del Mincio. — Era il generale Bava a Goito quando verso le 10 pomeridiane gli pervenne la notizia della raccolta di truppe presso Villafranca; alla stessa ora riceveva una lettera del maggiore generale Faa di Bruno, il quale annunziava come il nemico fosse già presso Salionze e Valleggio, e aggiungeva come giudicando egli non poter resistere in nessun modo co' due suoi battaglioni, avesse divisato di abbandonare Valleggio e distruggere il ponte di Borghetto. La situazione si delineava così abbastanza chiara alla mente del generale Bava: l'appressarsi di grosse forze austriache a Salionze e a Valleggio era indizio quasi sicuro che il maresciallo Radetzky intendeva passare col nerbo principale del suo esercito sulla destra del Mincio per compiere la separazione dell'esercito sardo in due masse, attaccarle divise e batterle. Parvegli perciò necessario prima di tutto occupare fortemente la riva destra del Mincio e vietar a qualunque costo il passo all'avversario. Inviò a tal uopo il suo capo di stato maggiore a Monzambano, e un suo aiutante di campo a Peschiera perchè cercassero del generale De Sonnaz, ed espostogli lo stato delle cose, e specialmente il pericolo cui erano esposte le truppe raccolte attorno a Villafranca, lo invitassero a recarsi tosto con tutte le forze sulla destra del Mincio, e a postarsi a Borghetto e di contro a Salionze pronto a mandare a vuoto qualunque tentativo di passaggio da parte del ne-

mico. Al maggior generale Trotti comandante la brigata Regina spedì l'ordine di recarsi tosto a Goito per la destra del Mincio; finalmente richiamò il 17° reggimento fanteria già avviato a Gazzo e Cadè e lo diresse su Roverbella. Date tali disposizioni, si recò a Borghetto; prescrisse al maggior generale Faa di Bruno di rimettere in assetto il ponte e rioccupar Valleggio, gli annunziò l'imminente arrivo di mezza batteria, e poi tornò a Goito, e di là riparti tosto alla volta di Villafranca ove giunse alle sette e mezza antimeridiane del 24.

Provvedimenti dei generali Visconti e De Sonnaz per la difesa della riva destra del Mincio. — Fin dal mattino, appena saputo che il combattimento era impegnato a Sona e a Sommacampagna, aveva il generale Visconti provveduto alla meglio, colle scarse e non solide sue truppe, alla difesa dei passi del Mincio, avviando un battaglione del 3° reggimento provvisorio a Ponti e rafforzando con altro battaglione la difesa del passo di Monzambano. Giunto poi verso sera il 4° reggimento provvisorio da Colà, prescrisse che i suoi battaglioni rafforzassero nella notte i presidî di Ponti, Monzambano e Valleggio, di guisa che nel mattino dovean trovarsi due battaglioni a Ponti, tre a Monzambano, e due a Valleggio: il resto della divisione era ripartito fra Goito, Pozzolengo e Peschiera. Nella notte poi, avuto sentore di qualche accenno del nemico a forzare il passo del Mincio presso Salionze, avviò il maggior generale Bussetti a Ponti perchè assumesse la direzione della difesa di quel passo e facesse tosto distruggere il ponte, e poco dopo mandò un suo aiutante di campo a Peschiera a chiedere pronti soccorsi al generale De Sonnaz.

Aveva questi raccolte, come dicemmo, le sue truppe a Cavalcaselle, e ivi aspettò la sera fino a mezzanotte gli ordini del comando supremo. Ma ordini non ne giunsero, e intanto la situazione appariva ad ogni momento più grave; indizi di vario genere, informazioni provenienti da diverse fonti lo inducevano a considerare come certo ed imminente da parte del nemico il passaggio del Mincio presso Salionze: restare in tal caso sulla sinistra del fiume gli parve sommamente pericoloso: era mezzanotte, e il generale De Sonnaz, tuttora senz'ordini del comando supremo, preso consiglio solo dalla situazione, avviò le sue truppe per Peschiera e Ponti su Monzambano.

Disposizioni del comando supremo dell'esercito austriaco per le operazioni del 24. — Mentre il comando supremo dell'esercito sardo, impotente a formarsi un concetto chiaro e completo della situazione, s'appigliava a mezze misure, differiva al domani le sue risoluzioni, o lasciava alla iniziativa dei comandanti in sott'ordine il còmpito di provvedere sulla destra del Mincio alle stringenti necessità del momento, il maresciallo Radetzky, inspirandosi a una idea semplice e chiara, impartiva le disposizioni per continuare la mossa offensiva. Egli non credeva che l'avversario volesse tentare la controffesa colle forze disseminate cotanto largamente: cercherà prima di tutto di raccogliere le truppe sulla destra del Mincio, e non accetterà battaglia prima che la raccolta non sia compiuta.

Era necessario pertanto impedire la raccolta, passare il Mincio, puntare contro il centro, frapporsi alle ali dell'esercito sardo. Risolvè di forzare il passo a Salionze, avviò fin dalla sera del 23 l'equipaggio da ponte al villaggio ora detto e impartì gli ordini seguenti per le operazioni del giorno 24:

il I corpo d'armata e la brigata Simbschen restino sulle alture fra Sommacampagna e Valleggio, fronte a sud, pronte a rintuzzare un eventuale attacco contro il fianco sinistro dell'armata;

il II corpo d'armata resti sulla sinistra del Mincio in osservazione dinanzi a Peschiera fino all'arrivo del III corpo, e qualora questo incontri qualche ostacolo nella marcia, gli agevoli l'avanzata col mezzo di truppe inviate a Colà e a Pastrengo;

il I corpo di riserva serri da prima su Salionze e poi muova offensivamente contro la riva destra del Mincio.

L'offensiva austriaca per il giorno 24 consiste pertanto nel passaggio del Mincio da parte del I corpo di riserva, eseguito sotto la protezione del I e II corpo d'armata, i quali potranno solo più tardi seguire la mossa offensiva, cioè quando sia giunto il III da Rivoli, e quando sia svanita la probabilità d'un attacco contro il fianco sinistro dell'armata d'operazione.

III.

Seconda giornata — 24 luglio.
Combattimento
di Salionze e Staffalo-Sommacampagna.

Dislocazione dell'esercito sardo nel mattino del 24: risoluzioni del comando supremo. — Le mosse eseguite nelle ore pomeridiane del 23 e nel mattino del 24 hanno prodotto o tendono a produrre un maggiore addensamento di forze a Villafranca e sulla destra del Mincio fra Monzambano e Borghetto. L'esercito è ripartito nei seguenti nuclei principali:

a) Truppe sotto gli ordini del generale De Sonnaz (3ª divisione, 14° reggimento fanteria, 1° battaglione del 13°, 1° battaglione bersaglieri, avanzi del 2° di linea toscano, 20 cannoni, 3 squadroni); muovono alle due antimeridiane da Cavalcaselle, e per Peschiera si dirigono su Monzambano e Borghetto;

b) 2ª divisione di riserva (Visconti), a guardia dei passi del Mincio a Ponti, Monzambano e Borghetto;

c) 1ª divisione di riserva, brigate Piemonte e Aosta, 2 battaglioni del 13° fanteria, truppe toscane, divisione di cavalleria: raccolte a Villafranca;

d) Truppe destinate a collegare i gruppi *a*) *b*) col gruppo *c*): brigata Regina e 17° reggimento, stabilite quella a Goito, questo a Roverbella;

e) Corpo di investimento di Mantova: 2ª divisione e 3ª divisione di riserva (Perrone) e alcuni corpi volontari.

Le disposizioni date dal maresciallo Radetzky la sera precedente danno origine a un combattimento difensivo sostenuto dai gruppi *b*) e *a*): le operazioni del gruppo *c*) dipendono dalle risoluzioni che il comando supremo si è riserbato di dare nel mattino. Solo verso le sette e mezzo antimeridiane, dopo l'arrivo del generale Bava a Villafranca, esso ha notizie sufficienti e sicure intorno allo stato

delle cose sulla destra del Mincio. Sono allora ventilati due partiti nel quartier generale dell'esercito; compiere il concentramento di tutte le forze tra Goito e Monzambano, ovvero muovere con quella parte ch'è raccolta presso Villafranca contro il fianco sinistro dell'avversario. Prevalse il secondo: credeva il comando supremo che questa offensiva pronta ed audace dovesse cogliere le truppe del maresciallo Radetzky ancora disordinate, stanche, divise in conseguenza dei combattimenti del giorno precedente; giudicava inoltre che questa mossa non dovesse riuscire gran fatto pericolosa dacchè il possesso della riva destra del Mincio era, a suo parere, assicurato sufficientemente dalla 2ª divisione di riserva che dovea nel mattino per tempo essere già rafforzata dalle truppe del generale De Sonnaz, e alle sue comunicazioni con Goito provvedevano la brigata Regina e il 17° reggimento dislocati a Goito e a Roverbella. Ma l'offensiva divisata nel mattino, prima delle nove, fu differita fino al pomeriggio: le truppe erano stanche, la brigata Aosta era ancora a Mozzecane, i viveri per la giornata non erano ancor giunti; si risolvè adunque di aspettare: furono intanto impartiti gli ordini perchè la 1ª divisione di riserva, la brigata Piemonte e la divisione di cavalleria fossero, per le tre pomeridiane, pronte a muovere su Custoza e Sommacampagna e la brigata Aosta restasse presso Acquaroli in osservazione dalla parte di Valleggio.

In conseguenza delle disposizioni date dalle due parti, l'esercito sardo deve adunque, in questa giornata, combattere difensivamente coll'ala sinistra, muovere offensivamente colla destra, le due ali separate dal corso del Mincio di cui solo i passi di Goito e di Peschiera sono assicurati.

Combattimento di Salionze: la brigata di testa del I corpo di riserva passa il Mincio di viva forza. — Nelle prime ore del mattino il comando del II corpo d'armata avviò, giusta le prescrizioni del comando supremo, la brigata Kerpan verso Pastrengo, la brigata Edmondo Schwarzenberg a Colà: tenne il resto delle forze presso Castelnuovo in osservazione verso Peschiera. Il I corpo d'armata non mosse dalle alture occupate la sera precedente fra Sommacampagna a Valleggio: il I corpo di riserva partì da San Giorgio in Salice, e si diresse su Salionze.

Era questo villaggio occupato già da due battaglioni e mezzo squa-

drone della brigata Wohlgemuth. Spessi colpi scambiaronsi durante la notte fra queste truppe e il battaglione della divisione Visconti appostato presso i Molini; il fuoco si fece più vivo al sorgere del dì quando giunse da Monzambano un altro battaglione col maggior generale Bussetti. Divise dal Mincio continuarono le due parti a moschettarsi, senza risultato, fino alle otto circa; allora una batteria da 12 del I corpo di riserva, appostatasi, parte presso la chiesa di Salionze, parte sull'altura a mezzodì del villaggio, cominciò a battere con spessi colpi la riva opposta, di guisa che i due battaglioni della divisione Visconti si ritrassero al coperto, e non restarono sulla sponda del fiume che alcuni drappelli i quali dai tre molini continuarono a rispondere al fuoco sempre crescente degli avversari, senza però impedire che questi incominciassero gli apparecchi pel gittamento del ponte.

Attratto dal cannone, giungeva intanto presso i Molini il generale Visconti. Visto come stavano le cose, ei mandava tosto l'ordine al comandate del gran parco d'artiglieria in Pozzolengo di sgombrare quel luogo, e marciare su Castiglione delle Stiviere: inviò il suo capo di stato maggiore a Ponti per chiamare un altro battaglione, e non avendo altra truppa alla mano, chiamò a rafforzare la difesa alcune compagnie di reclute, le quali però si sbandarono tosto e fuggirono a sbaraglio.

Era stringente il bisogno di rinforzi, e questi erano a breve distanza dal campo di battaglia; ma a cagione di alcuni malintesi e contrattempi non infrequenti in circostanze simili, essi non giunsero a tempo. Udito il crescente rumore del combattimento, il generale De Sonnaz, nell'uscire da Peschiera, aveva ordinato che le sezioni d'artiglieria parmense e modenese raggiungessero senza ritardo le truppe della divisione di riserva combattenti presso i Molini di Salionze: ma le due sezioni sbagliarono strada e marciarono su Monzambano. Giunto a Ponti e saputo come era andata la cosa, avviò alla Malfatta una sezione della 2ª batteria da posizione, con la 3ª compagnia bersaglieri, e proseguì col resto delle sue truppe verso Monzambano. Ciò accadeva prima delle otto, quando non erasi ancor udito il tuonare dell'artiglieria: il generale De Sonnaz, credendo non si trattasse che di semplice dimostrazione, giudicò bastevoli tali rinforzi. Le ultime sue truppe avevano già oltrepassato il villaggio di Ponti

quando il fuoco incominciò a crescere d'intensità, e allora prescrisse che il 14° reggimento fanteria, con una sezione della 4ª batteria da battaglia e la sezione toscana tornassero a Ponti e rafforzassero le truppe della divisione Visconti. Anche quest'ordine rimase ineseguito: le truppe anzidette giunsero a Monzambano, e il generale De Sonnaz, appena accortosi di ciò, le rimise in marcia alla volta di Ponti.

Era troppo tardi. Il soccorso recato dalla sezione della 2ª batteria da posizione fu impari al bisogno; aggiungasi che una nebbia assai fitta toglieva efficacia al tiro, laonde gli Austriaci poterono proseguire e compiere senza difficoltà gli apparecchi per gettare il ponte. Alle 9 circa giungeva a Salionze la brigata Haradauer e tosto mezza batteria di razzieri entra in azione allato alla batteria da 12; due compagnie confinari scendono alla riva del Mincio, e mezza compagnia pure di confinari è traghettata, mediante barconi, sull'opposta sponda. Cacciati dai Molini di mezzo e di sotto i pochi difensori che ancor vi restavano, vi si apposta e di là copre il gittamento del ponte. L'operazione è compita verso le 11 antimeridiane: passa tosto la brigata Haradauer; il battaglione confinari si stabilisce ne' Molini ora detti, i due battaglioni Wocher s'avanzano in colonna di divisione verso Ponti. I difensori si ritraggono, parte sull'altura di Pivi, parte sul villaggio ora detto. Vivamente incalzati giungono questi a Ponti e urtano nella testa della colonna spedita dal generale De Sonnaz a loro soccorso e la travolgono nella loro fuga: è abbandonato un cannone della sezione della 4ª batteria di battaglia perchè in una brusca voltata s'è spezzato il timone; la sezione toscana non potendo affrettare il passo per quella via stretta e tortuosa in cui s'è messa, perde i cannoni e riesce a salvare solo un cassone.

Il rumore del combattimento, le notizie ad ogni momento più gravi che venivano da Ponti avevano intanto indotto il generale de Sonnaz ad avvicinarsi al campo di battaglia. Salito sul Monte Guardia, ei vide gli Austriaci già padroni della destra del Mincio e le truppe della divisione di riserva, e il 14° reggimento volti in fuga disordinata. Il suo animo non piegò: die tosto gli ordini perchè il 2° reggimento fanteria con un'altra sezione della 4ª batteria da battaglia e la sezione modenese marciassero su Ponti, il 1° reggimento assieme alla sezione parmense procedesse verso i Molini di Salionze Era un atto di con-

troffesa che richiedeva somma prontezza ed energia di esecuzione; ma la energia fu impari alla importanza del mandato. Alla spossatezza prodotta dalle fatiche, dal caldo, dal digiuno aggiungevasi l'effetto dissolvente prodotto dallo spettacolo che presentavano le truppe retrocedenti. Il contrattacco non fu neanco tentato: il 14° reggimento fanteria assieme a tre cannoni della 4ª batteria da battaglia si ritirò a Peschiera; la brigata Savoia, la 2ª batteria da posizione, le sezioni parmense e modenese, e i battaglioni della divisione Visconti ritornarono a Monzambano, e di là non incalzati, proseguirono, dopo breve sosta, fino a Volta. Fu una marcia penosissima: parecchi soldati morirono sfiniti: con grave fatica riuscivasi a conservare gli ordini.

Il rimanente della 3ª divisione, cioè la brigata mista e la 7ª batteria da battaglia, era nel frattempo giunto a Borghetto. Vi trovò i battaglioni del maggior generale Faa di Bruno, il quale reputando non poter rimanere a Valleggio, avea, sebbene non assalito, ripassato il Mincio verso mezzodì: le truppe della 3ª divisione si appostarono sulle alture a ovest del villaggio e vi rimasero fin verso sera, quando, richiamate dal generale De Sonnaz, s'incamminarono verso Volta ove giunsero sull'imbrunire.

Ordini dati dal maresciallo Radetzky durante il combattimento: ulteriori mosse degli Austriaci. — Lo sgombro di Monte Vento e di Valleggio effettuato dal maggior generale Faa di Bruno prima di mezzodì apparve al maresciallo un indizio certo dell'abbandono di qualsiasi proposito di difesa della sinistra del Mincio. Credè pertanto potere senza pericolo rafforzare con altre truppe il I corpo di riserva, e prescrisse che una parte del II corpo d'armata si avviasse tosto su Salionze: contemporaneamente ordinò alla brigata Strassoldo di occupare Valleggio.

Il capo di stato maggiore dell'armata, L. F. M. Hess, recatosi a Salionze nel mattino e visto già eseguito il passaggio del Mincio da parte della brigata Haradauer, aveva intanto ordinato che si procedesse tosto alla costruzione di altro ponte un po' a valle del primo.

Passarono sui due ponti, dopo mezzodì, una parte della brigata Wohlgemuth, le brigate Suplikatz e Maurer e due squadroni di cavalleggieri Windischgrätz, i quali spiccarono tosto forti pattuglie verso Peschiera, Pozzolengo e Volta. Alla sera del 24 trovavansi perciò sulla destra del Mincio quattro brigate; due di esse, la brigata Suplikatz e la brigata Wohlgemuth, che fu raggiunta la sera stessa dalle altre sue truppe scese dalle alture della Brentina, occuparono Monzambano; le altre due brigate, Haradauer e Maurer, si stabilirono a Ponti cogli avamposti lungo il Redone e a Pivi.

Combattimento di Staffalo-Sommacampagna: disposizioni del maresciallo Radetzky per la sicurezza del fianco sinistro. — Restavano pertanto sulla sinistra del Mincio le brigate Strassoldo e Clam colla riserva d'artiglieria del I corpo d'armata, tutto il II corpo d'armata, e la brigata Arciduca Sigismondo colla divisione di cavalleria del I corpo di riserva: dovea giungere nella giornata la brigata Simbschen. Il maresciallo Radetzky prescrisse nel pomeriggio del 24 che il II corpo d'armata passasse nel mattino seguente il Mincio sui ponti di Salionze, e sebbene egli ignorasse la raccolta di grosso nerbo di truppe avversarie presso Villafranca, e dai rapporti delle pattuglie mandate alle scoperte fosse indotto a credere che il comando supremo sardo intendesse più che mai a raccogliere le sue forze sulla destra del Mincio, non volle tuttavia escludere in modo assoluto la possibilità di un attacco contro il suo fianco sinistro. Dispose perciò che la brigata Strassoldo scendesse da Monte Vento a Valleggio e mettesse in assetto di difesa il villaggio; la brigata Clam lasciasse le posizioni occupate fin dal 23 alla brigata Simbschen e si recasse a Gardoni e Monte Vento, e la brigata Arciduca Sigismondo restasse presso Oliosi in riserva.

Arrivo della brigata Simbschen a Sommacampagna: occupazione delle posizioni ad essa assegnate. — Le brigate Strassoldo, Clam e Arciduca Sigismondo occuparono e tennero, senza incidenti, le località a ciascuna indicate; non così la brigata Simbschen. Partita da Buttapietra alle 2 antimeridiane, giunse a Isolalta e seppe come Villafranca era occupata da grosso nerbo di truppe sarde; procedè perciò lontana da quel luogo e per Dosdega si avviò verso Sommacampagna ove giunse verso mezzodì, dopo ricevute, presso Calzoni, le istruzioni del maresciallo circa il mandato che doveva compiere. I drappelli della brigata Arciduca Sigismondo che eransi recati a Sommacampagna fin dal mattino se ne tornarono a Oliosi; affrante dalla fatica le truppe della brigata Simbschen riposarono fino alle

due. Il comandante della brigata aveva intanto prescritto che il reggimento Haynau andasse ad occupare, con cinque cannoni della batteria a piedi N. 5, Monte Torre e Custoza; il reggimento Principe Emilio, con metà della batteria di cavalleria N. 9, Monte Croce e Staffalo; il battaglione confinari Banato tedesco le alture fra il Boscone e Sommacampagna: affidò la difesa del villaggio al battaglione Nugent, e ordinò alla cavalleria addetta alla brigata di appostarsi presso Staffalo e spingere mezzo squadrone in avamposti nel piano verso Villafranca.

Le truppe mossero verso le due pomeridiane. Il generale Simbschen si avviò verso Custoza col reggimento Haynau, i cinque cannoni della batteria a piedi e due squadroni di ulani, e vi giunse alle tre circa, dopo che la brigata Clam n'era partita per recarsi nelle nuove sue posizioni fra S. Zeno e Monte Mamaor. Fece occupare Custoza e Monte Torre dal 1° battaglione Haynau: dei cinque cannoni, tre ne appostò sul poggio di Custoza, gli altri due inviò sul Monte Torre: tenne in riserva il 2° battaglione presso il Palazzo Maffei e il Gorgo, lasciò mezzo squadrone ulani a Staffalo, e inviò col resto della cavalleria grosse pattuglie verso il Tione. Il reggimento Principe Emilio non mosse che alle tre, e, avendo sbagliato strada, non giunse alle posizione assegnatagli che verso le quattro e mezzo, quando era già impegnato il combattimento. Le altre truppe erano a quell'ora già a posto: il 2° battaglione confinari era sulle alture di Cà Zenolino: del battaglione Nugent una compagnia occupava Villanuova, un'altra Carobiol, le altre eran rimaste a difesa di Sommacampagna.

Dispositivo d'attacco dei Sardi. — Erano in tutto, dalla parte austriaca, sei battaglioni (36 compagnie), otto cannoni e due squadroni: contro queste truppe erano avviate tre brigate di fanteria, e una divisione di cavalleria (75 compagnie, 32 cannoni, 15 squadroni). I Sardi mossero da Villafranca poco dopo le due pomeridiane e procedevano nell'ordine seguente:

La divisione di cavalleria (reggimenti Genova e Savoia, 3 squadroni di Aosta), seguita dalla brigata Piemonte, s'avanzava per la strada Ganfardine-Sommacampagna;

La brigata Guardie per la strada Capella-Staffalo;

La brigata Cuneo per Pozzo Moretta-Monte Torre.

La divisione di cavalleria doveva proteggere il fianco destro dell'attacco e minacciare la sinistra e il tergo dei difensori: a guardia del fianco sinistro era stato mandato a Quaderni fin dal mattino il maggior generale Di Robilant col reggimento Piemonte Reale cavalleria, con tre squadroni di Novara e con la 1ª batteria a cavallo.

La brigata Aosta, con la 8ª batteria da battaglia, fu lasciata in riserva ad Acquaroli.

Sua Maestà il Re e il general Bava marciavano colla brigata Guardie.

Attacco di Monte Torre e Custoza. — Giungevano le teste di colonna a paro di Pozzo Moretta quando dalla vetta di Monte Torre incominciarono a trarre contro di esse i due cannoni della brigata Simbschen. Le truppe presero tosto ordine di combattimento: il 7° reggimento fanteria con metà della 3ª batteria da battaglia si avviò, preceduto dalla 1ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri, verso le pendici sud-est di Monte Torre: l'8°, obliquando un po' a destra, verso le pendici orientali. La brigata Guardie si appostò, su due linee, di contro al vallone di Staffalo: la brigata Piemonte, giunta a Ganfardine, si spiegò fra la strada di Sommacampagna e la Cerchia, col 3° reggimento ad est, il 4° ad ovest della Fossa Berettara.

Mentre la mezza batteria ora detta risponde con grande vivacità al fuoco dei due cannoni appostati sul Monte Torre, il 7° reggimento fanteria s'avanza verso Monte Croce: sale senza difficoltà su per le pendici sud-orientali, e giunge sulla cima mentre la compagnia bersaglieri è già impegnata in un vivo combattimento con le due compagnie del reggimento Haynau. Dopo breve sosta i battaglioni del 7° procedono all'assalto e l'avversario abbandona Monte Torre; il Duca di Savoia avvia lassù la 3ª batteria da battaglia. A soccorso delle compagnie retrocedenti accorre intanto da Custoza per il Gorgo il generale Simbschen colle altre sette compagnie e coi tre cannoni, ma il Duca di Savoia è pronto alla parata. Mentre il 7° reggimento fanteria, eseguito un rapido cambiamento di fronte, accoglie di piè fermo il contrattacco, l'8° guidato dallo stesso duca e dal maggior generale Boyl s'avanza rapido e impetuoso dai Vegruzzi e dalla Cavalchina contro il fianco sinistro degli Austriaci. Alcuni drappelli di Ulani tentano allora di frenare con una carica audace e vigorosa l'impeto dell'assalto, ma senza frutto: spariscono rapidamente nella direzione di

Monte Godio e il generale Simbschen si ritira co' suoi su Monte Molimenti.

Disposizioni per l'attacco di Ca del Sole e Sommacampagna. — L'ala destra della brigata Simbschen è così separata, in brev'ora, dal centro e messa fuori questione: a compierne la disfatta, il generale Bava conduce due squadroni di Savoia cavalleria all'ingresso del vallone di Staffalo e li lancia contro i retrocedenti: ma appena entrati nel vallone sono accolti da un fuoco assai vivo di numerosi tiratori annidati nel Boscone, e sono costretti a dar volta. Appartenevano quei tiratori ad alcuni riparti del reggimento Principe Emilio giunti allora in quel luogo. Il comandante di quel reggimento era appena giunto colla sua truppa a Casetta Rossa, quando apparvero dinanzi al vallone di Staffalo le prime truppe della brigata Guardie: fermò la colonna, fe' porre in batteria i suoi tre cannoni, avviò due compagnie verso la Fredda, altre due all'ingresso del vallone ed altre due verso la Fossa Berettara e tenne il resto in riserva presso Casetta Rossa.

Molestata dal fuoco delle due compagnie appostate presso il Fosso Berettara, la divisione di cavalleria volge ad est della strada, e attraverso ai campi procede verso Sommacampagna sul fianco della brigata Piemonte. È arrestata d'innanzi a Villanova e a Carobiol dalle due compagnie del battaglione Nugent: due cannoni della 2ª batteria a cavallo collocati presso la Palazzina cominciano tosto a trarre contro le case ora dette, ma dopo pochi colpi sono costretti, dal fuoco dei tiratori procedenti a traverso ai folti vigneti, a ritirarsi: un cannone, per guasti sofferti dall'affusto nell'attraversare un fosso, sta per cadere nelle mani degli audaci assalitori, ed è condotto in salvo mercè una vigorosa carica di due squadroni di Genova cavalleria. S'avvicinano intanto al vallone di Staffalo e alle alture di Sommacampagna le brigate Piemonte e Guardie. Il 3° reggimento fanteria procede ad est del Fosso Berettara verso Sommacampagna coi battaglioni scalati dalla destra e le compagnie volontari Pavesi e carabinieri Lombardi sulla destra del primo scaglione; il 4° si avvia verso la Fredda e di là verso Ca Zenolino e la Pezzarana. La brigata Guardie formata su due linee, col 1° reggimento in prima linea, si dispone dinanzi allo ingresso del vallone: le batterie 3ª a cavallo e 9ª da battaglia si appostano a nord ovest di Ganfardine e drizzano i loro colpi contro Staffalo e Casetta Rossa: la 3ª da battaglia chiamata dal Duca di

Savoia su Monte Croce s'avanza verso i Vegruzzi e batte le pendici meridionali dell'altura di Ca del Sole.

Attacco di Ca del Sole. — Mentre i due squadroni di Savoia cavalleria, costretti dal fuoco delle due compagnie Principe Emilio appostate nel Boscone, retrocedono dal vallone di Staffalo, il generale Bava ordina alla brigata Guardie di muovere all'attacco. Preceduto da stormi di tiratori il 4° reggimento granatieri s'avanza risoluto e impetuoso; il 4° battaglione pel fondo del vallone, gli altri due su per le pendici delle alture della Pezzarana e di Ca del Sole; il 2° reggimento resta in riserva. Allora il colonnello Sustenau, comandante del reggimento Principe Emilio, invia altre due compagnie al Boscone; e queste unitesi a quelle che già trovansi in quel luogo tentano con un vigoroso contrattacco di ricacciare gli assalitori. Ma i granatieri non cedono: il 2° e il 3° battaglione si arrestano per poco, e con fuochi a salve costringono gli avversari a dare indietro; il 1° continua ad avanzarsi, e cacciandosi innanzi gli stormi di tiratori nemici che protetti dalla fitta alberatura lo tempestano con spessi colpi, sale su per la pendice di Balconi Rossi e irrompe verso Ca del Sole.

Sebbene ferito, accorre a quella volta il tenente colonnello Sustenau colle compagnie che ancora gli restano: cade colpito da più proietti, vacillano i suoi, e si scompigliano, retrocedono: Ca del Sole è in potere del 4° battaglione granatieri. E allora, assaliti da dritta e di fronte dai granatieri, minacciati da tergo e da manca da una parte della brigata Piemonte che procede verso Ca Zenolino, gli avanzi della colonna Sustenau fuggono a sbaraglio. Sono le sette di sera: la mezza batteria di cavalleria e le compagnie del reggimento Principe Emilio ch'erano al Boscone si ritirano verso la Berettara e di là verso Sona; le altre truppe si avviano verso Sommacampagna.

Attacco di Ca Zenolino e Sommacampagna. — È troppo tardi per esse. Mentre la brigata Guardie conquista di primo lancio l'altura di Ca del Sole, la brigata Piemonte move all'assalto di Ca Zenolino e Sommacampagna. Giunti dinanzi alla Fredda, i tiratori del 4° reggimento fanteria sono bruscamente arrestati dal fuoco delle due compagnie Principe Emilio giunte poco prima presso quella casa. Il maggior generale Bes rafforza allora la linea dei tiratori con l'intero 3° battaglione; tenta l'assalto; cadono, mortalmente feriti, i capitani Belli e Denegri e il tenente Saettone; ma gli sforzi di quelle

truppe s'infrangono contro la tenace resistenza di alcuni drappelli, che asserragliatisi nella casa fulminano con spessi colpi gli assalitori. A rincalzo del 3° battaglione sono allora avviate altre due compagnie dello stesso reggimento, e mercè il nuovo e poderoso assalto la Fredda è finalmente espugnata. Superato questo ostacolo, il maggior generale Bes fa avanzare una sezione della 1ª batteria da battaglia, la quale prende tosto a battere le pendici di Ca Zenolino, e poco dopo lancia all'assalto dell'altura le altre sei compagnie tenute fino a quel momento in riserbo. Salgono esse su per quell'acclive poggio, a traverso ai folti vigneti, sotto il fuoco di due compagnie confinari che ne guerniscono il ciglio: le cacciano di lassù e le inseguono. Il comandante del battaglione confinari fa allora stendere in catena il resto del battaglione, tenta resistere approfittando dei numerosi appigli che offre quel terreno; ma ei cade mortalmente ferito in mezzo ai tiratori: dinanzi a quell'attacco a massa i suoi cedono, e scompigliati corrono verso Sommacampagna.

Attacco di Sommacampagna. — Sono circa le otto e il villaggio è già in potere del 3° reggimento fanteria. Nella sua avanzata lungo la sinistra del Fosso Berettara, questo reggimento incontrava presso Villanova e Carobiol una prima e fiera resistenza. Erano due compagnie del battaglione Nugent, appostate in quelle case: le altre quattro erano trattenute a Sommacampagna, ove le case, i muri di cinta, erano stati messi in assetto di difesa fin dalla sera precedente. Mentre la 1ª batteria da battaglia e la 2ª batteria a cavallo, appostate un po' a nord dalla Palazzina drizzavano, fin dalle cinque pomeridiane i loro colpi contro il villaggio, il Duca di Genova fe' appressare alle case di Villanova e Carobiol una sezione della 9ª batteria da battaglia, inviatagli, assieme al 2° battaglione cacciatori Guardie, dal generale Bava.

Il fuoco di que' due cannoni, e un vigoroso assalto di alcuni riparti di fanteria snidarono in breve i difensori da quelle case. E allora tutto il reggimento move contro Sommacampagna: il 3° battaglione contro il lato sud-ovest, il 2° contro il lato sud, il 1°, assieme ai carabinieri lombardi e ai volontari pavesi, volge contro il lato est. Arde fierissimo il combattimento dinanzi alle prime case: due volte sono conquistate, due volte ricadono in mano dei difensori. A rincalzo della destra è avviato il 2° battaglione cacciatori Guardie: là è più ostinata la resistenza: cadono feriti il maggiore Baudi di Selve, i luogotenenti Amoretti, Bonifacio e Calandri del 3° reggimento fanteria, il capitano Garrucciu del battaglione cacciatori Guardie. Comincia ad imbrunire e agli assalitori non viene ancor fatto di impossessarsi del villaggio: si combatte nelle vie, dalle case, dagli orti. Il Duca di Genova rincalza allora l'attacco colle due compagnie ch'eran di scorta all'artiglieria, ad esse si uniscono altre due del 3° battaglione, e tutte irrompono dalla parte ovest, attraversano rapide impetuose il villaggio, e snidano i difensori dalle case, conquistano la chiesa di San Rocco, ultimo ridotto della difesa. Del battaglione Nugent molti cadono prigioni, gli altri si ritirano disordinati per Mancalacqua su Verona, inseguiti fiaccamente, stante l'ora tarda, dalla cavalleria. Incalzati dal 4° reggimento fanteria giungono poco dopo a Sommacampagna gli avanzi del battaglione confinari e del reggimento Principe Emilio, cacciati da Ca del Sole e da Ca Zenolino: disordinati, stanchi, avviliti cadono quasi tutti nelle mani della brigata Piemonte.

Gli assalitori bivaccarono sulle posizioni conquistate; la brigata Cuneo su Monte Torre e a Custoza, la brigata Guardie a Monte Godio, la brigata Piemonte a Sommacampagna. La divisione di cavalleria e il battaglione cacciatori Guardie coi prigionieri si recarono la sera stessa a Villafranca.

Le perdite degli Austriaci ascesero a 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti, a 17 ufficiali, di cui 14 del reggimento Principe Emilio, e 87 uomini di truppa feriti, e a 1135 prigionieri, in tutto a 1314 uomini. Gli assalitori perdettero 16 uomini morti e 54 feriti, compresi fra questi 7 ufficiali, fra cui il maggiore generale Boyl e il maggiore Baudi di Selve, che morì dopo qualche giorno.

Scontro presso la Gherla — Dalla parte di Valleggio non avvennero che leggere avvisaglie tra gli avamposti degli ulani di Wyss che erano accampati a San Zeno, e quelli del reggimento Piemonte Reale che assieme alla 1ª batteria a cavallo trovavasi presso i Dossi.

Raggiunto nel pomeriggio da tre squadroni di Aosta, il detto reggimento si avanzò, sotto gli ordini del maggiore generale Di Robilant, verso Valleggio. Appena oltrepassata la Gherla, la sua avanguardia si imbattè in un forte nerbo di ulani; rafforzata tosto dal 1° squadrone di Piemonte Reale lanciossi alla carica e li mise in fuga:

ma questi, ricevuti alcuni soccorsi, tentarono alla loro volta il contrassalto, ma senza pro: una sezione della 1ª batteria a cavallo li ricacciò con pochi tiri verso Valleggio. Gli squadroni di Piemonte Reale e di Aosta erano di ritorno a Villafranca verso mezzanotte: il 1° squadrone di Piemonte Reale ebbe due cavalieri feriti.

Risultati della giornata. — I due eserciti avevano conseguito ciascuno un successo sulla propria destra, un insuccesso sulla sinistra. Poco importante dal punto di vista tattico, il successo ottenuto dagli Austriaci presso Salionze non rispondeva compiutamente, nell'ordine strategico, agli intenti del maresciallo. Egli aveva divisato di compiere in questa giornata e rendere irrimediabile la separazione dell'esercito sardo in due masse, e batterne una. Il disegno falliva in grazia della rapida marcia del generale De Sonnaz da Cavalcaselle a Monzambano e Borghetto: l'ala sinistra sarda sfuggiva al maresciallo, e, raggiunta Volta, era in grado di dar la mano all'ala destra, quando questa, giusta le previsioni del maresciallo stesso, si fosse raccolta presso Goito. L'esercito sardo poteva pertanto trovarsi raccolto a massa e pronto a battaglia, se il comando supremo, conformandosi alle necessità della situazione creata dai fatti del giorno 23 avesse ordinato il concentramento di tutte le forze sulla destra del Mincio. Ma il combattimento di Staffalo doveva pesare in modo decisivo sulla situazione: la soluzione della crisi iniziata coi combattimenti del 23 dipendeva dal modo in cui dalle due parti si apprezzavano le cause e gli effetti immediati e probabili della disfatta della brigata Simbschen.

Risoluzioni del comando supremo dei due eserciti: ordini per le operazioni del giorno 25. — Le informazioni pervenute al maresciallo Radetzky nel pomeriggio accennavano piuttosto vagamente a movimenti di grossi corpi di truppa nei piani a sud di Custoza; ma dopo saputo l'esito del combattimento sostenuto dalla brigata Simschen non potea più cader dubbio sugli intenti dell'avversario. Era ormai probabile che esso fosse riuscito a concentrare sulla sinistra del Mincio il grosso delle forze; in tal caso, padrone delle alture di Custoza e Sommacampagna, minacciava gravemente il fianco e il tergo dell'esercito austriaco diviso in due dal Mincio. Così stando le cose, era d'uopo procedere ad una controffesa rapida ed energica e piombargli addosso prima che avesse condotta a compimento la raccolta delle forze. Ma bisognava anzitutto rinunziare pel momento alla offensiva sulla destra del Mincio, e richiamare le truppe che già trovavansi al di là del fiume, conservando solo il possesso dei passi di Salionze, Monzambano e Valleggio, per essere in grado, appena conseguito il successo tattico, di riprendere l'inseguimento strategico.

A tale concetto erano informate le disposizioni date nella notte dal 24 al 25: si ordinava quanto segue:

Al I corpo d'armata: occupare e difendere fino all'estremo Valleggio e conservare nello stesso tempo il possesso dei passi del Mincio a Borghetto e Monzambano;

Al II corpo d'armata, rafforzato dalla brigata di cavalleria Schaaffgotsche: movere offensivamente verso Monte Godio e Sommacampagna: la brigata Perin, che da Verona dee recarsi a Castelnuovo, coadiuverà il II corpo d'armata nell'attacco di Sommacampagna;

Al I corpo di riserva: avviare le brigate Maurer e Arciduca Sigismondo a S. Giorgio in Salice e a Oliosi, ove resteranno come riserva dei due corpi precedenti: la brigata Haradauer e la brigata di cavalleria Arciduca Ernesto resteranno a Salionze a guardia dei passi del Mincio:

Al III corpo d'armata: appostarsi e rimanere di contro a Peschiera: appena esso giunga a Cavalcaselle, la brigata Edmondo Schwarzenberg raggiungerà il II corpo d'armata per concorrere con esso all'attacco di Monte Godio e Sommacampagna.

Le truppe devono iniziare la mossa nelle prime ore del mattino.

Al comando supremo dell'esercito sardo s'affacciavano due partiti: rinunziare alla offensiva, sgombrare la riva sinistra del Mincio e raggiungere il generale De Sonnaz a Goito e Volta; ovvero insistere nella offensiva felicemente iniziata il 24 contro il fianco e il tergo dell'avversario. Prevalse il secondo partito. Il generale Bava non tornò a Villafranca che verso le dieci pomeridiane, dopo aver percorso le posizioni conquistate dalla divisione di riserva e i campi della brigata Aosta presso Acquaroli, e recossi tosto presso il Re. Del generale De Sonnaz sapeasi soltanto che nel mattino era giunto colle sue truppe a Peschiera e di là marciava alla volta di Ponti e Borghetto: nulla sospettavasi di quanto era accaduto a Salionze e a

Monzambano; credeasi anzi che il suo arrivo in quei luoghi avesse impedito agli avversari di passare il Mincio e che il mattino seguente potesse prender parte alla battaglia.

I risultati del combattimento di Staffalo parvero inoltre al comando supremo più importanti di quanto erano in realtà: esso credeva che le forze nemiche fossero assai maggiori, e che l'effetto morale della sconfitta dovesse ripercuotersi sulle altre truppe. Risolvè pertanto di continuare la mossa offensiva avviando il duca di Genova su Oliosi, il duca di Savoia su Salionze, e la brigata Aosta su Valleggio. Vennero all'uopo impartite le disposizioni seguenti:

4ª divisione: muova da Sommacampagna di buon mattino e si avvii su Oliosi. L'ordine pervenne al comando della divisione alle tre antimeridiane;

1ª divisione di riserva: muova alle sei antimeridiane dagli accampamenti di Custoza e Monte Godio e marci su Salionze. Il duca di Savoia ricevè tale ordine poco prima delle sei antimeridiane;

1ª divisione: muova alle sei antimeridiane da Acquaroli e si diriga su Valleggio. L'ordine pervenne al maggior generale D'Aix poco dopo la mezzanotte;

divisione cavalleria: occupi per tempo, colla sinistra, Mozzecane, la Malavicina e Roverbella e vigili dalla parte di Valleggio. concorra colla destra all'attacco di Valleggio. L'ordine pervenne al maggior generale Olivieri verso la mezzanotte.

Nel mattino del 25 fu mandato al generale De Sonnaz l'ordine di concorrere dalla destra del Mincio all'attacco di Valleggio; tale ordine non giunse a destinazione che verso le dieci antimeridiane.

Non consta che, oltre agli ordini verbali dati dal generale Bava, siansene mandati altri al 17° reggimento fanteria e alla brigata Regina, che trovavansi sempre a Roverbella e a Goito.

(Continua)

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria.

IL FUOCO[1]

SECONDO LE

NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI

Le pubblicazioni tattiche si moltiplicano, e diviene ognora più faticoso e più difficile tener dietro alle considerazioni, alle deduzioni, alle proposte sempre nuove che di giorno in giorno vengono alla luce. La decennale vitalità accordata da Napoleone alla tattica, parrebbe dover essere ancora accorciata.

Nei 24 anni compresi fra il 1854 ed il 1878 vi furono sei grosse guerre in Europa ed una in America; lo spirito di ricerca e di invenzione, che è la più spiccata caratteristica del nostro tempo, non ha potuto trovar posa nei troppo brevi intervalli dall'una all'altra guerra; ed esagerando a vicenda i difetti delle passate istituzioni ed i pregi dei nuovi ritrovati, tenne la tattica incerta ed oscillante fra vari sistemi; onde si videro prevalere a volta a volta opinioni disparatissime e di corta vita, l'assalto alla baionetta e la potenza del fuoco; il predominio del cannone e quello del fucile; l'ordine rarissimo e l'ordine compatto; l'offensiva e la difensiva; le grandi unità ed i piccoli reparti; la pratica e la scienza; ed altri simili contrapposti.

Dopo le ultime due guerre, la lodevole smania delle ricerche e

(1) Questo scritto è stato inviato alla direzione della *Rivista* nella seconda quindicina di dicembre p. p.

delle deduzioni si è manifestata con intensità più grande che mai; nè si può dire infruttuosa, e neppure che abbia esaurito il còmpito suo. L'influenza di un tale stato di cose tende però a disorientare tatticamente.

« Certo non è supponibile che nel suo svolgersi e modificarsi, la tattica proceda senza legge, e che tutti questi mutamenti ai quali soggiace sieno opera del caso. È facile anzi scorgere come oggi sieno questi specialmente determinati dal continuo perfezionarsi delle armi a fuoco; ma appunto per tale loro dipendenza essi assumono piuttosto carattere di evoluzione che di rivoluzione » (Mogni); ma l'evoluzione è tanto rapida, da non poterla conciliare con una solida ed omogenea istruzione tattica della massa degli ufficiali. D'altronde, progressi tattici e mutamenti assai troppo rapidi avvengono anche indipendentemente dalle armi; e per citarne un solo esempio, da noi, *senza mutare armi*, si sono mutate in questi ultimi 11 anni tre istruzioni sul tiro, con principii rilevantemente differenti l'una dall'altra. Nel 1874 la massima distanza di tiro non doveva essere maggiore di 1000 metri. Del 79 si cambiarono gli alzi *a quelle stesse armi*, e si permise il tiro sino a 1600 metri. Ora, una nuova teoria attenta direttamente alle dominanti opinioni sul tiro, richiedendo l'abolizione degli alzi graduati e lo spostamento della base degli studi relativi; il suo trionfo trascinerebbe necessariamente a non pochi cambiamenti sia nelle prescrizioni tattiche di guerra, come nei metodi d'addestramento tattico. Eppure non sfuggirà, come la corrente di concessioni nel senso di detta teoria, vada giornalmente ingrossando (1).

In tanta fluttuazione di opinioni e di teorie, e corrispondente produzione di opere, di trattati, di opuscoli, e di articoli, l'ufficiale anche studioso, osservatore, riflessivo, qual è l'italiano, potrà difficilmente concretare le sue idee tattiche, formarsi un concetto abbastanza chiaro di quanto deve assolutamente sapere e di quanto non deve assolutamente ignorare nei supremi istanti della lotta per l'onore e per la Patria. E quando pure vi riuscisse l'ufficiale, non si otterrebbe mai quella certa unità di concetto, proclamata e rico-

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, 1884, ottobre, AIRAGHI — 1885, febbraio, aprile, maggio, agosto, FAZIO — aprile e maggio, SERPIERI — giugno, RAMONDA — settembre, MOGNI.

nosciuta quale fattore principale dell'unità di intenti, di voleri e di azioni, che moltiplica la forza combattente.

Un libro che, al disopra di tutte le questioni secondarie, racchiudesse la sintesi delle condizioni scientifiche dell'epoca, sfuggendo i pericoli del dottrinarismo e delle elucubrate sottigliezze; che, senza essere una raccolta di slegati aforismi, contenesse dei precetti elevati applicabili alla più grande generalità di casi; che da una parte ripetesse la sua nobile origine nelle opere classiche, e dall'altra trovasse la conferma nei regolamenti e nei mezzi tattici, e lasciasse campo alle pratiche applicazioni; che, secondando le buone qualità del carattere nazionale, ne promovesse lo sviluppo; e tutto ciò in piccola mole, in forma facile e piana; quel libro, senza essere la panacea per tutti i mali, riuscirebbe certamente di grande utilità nella imbrogliata e scabrosa situazione in cui oggi naviga la tattica.

Le difficoltà che presenta la compilazione di un tal libro sembrano a prima vista insuperabili, perchè molte delle espresse condizioni, sono in contraddizione fra loro. Inoltre il proposto libro trova una tal quale antitesi nella natura stessa della tattica, la quale « espone delle complesse mediazioni intellettuali intorno ad eventualità probabili, ma rifugge dalle regole fisse applicabili a tutti i casi » (Peuker, pag. 4; Corsi, 584).

Tuttavia, mediante conveniente premessa, pur di intendersi, il libro può essere scritto.

Sarà un trattatello? No, perchè non potrebbe non aver forma scolastica, e non risponderebbe allo scopo. Ve ne sono già, e buoni.

Un manuale o memoriale? Questa sorta di libri ha pregio quando contiene dati di fatto, ricordi tassativi, applicabili a determinati casi o condizioni. Ma non è appropiata alla tattica, perchè difficilmente potrebbe evitare di dare regole sconnesse, e senza utilità pratica. Il manuale cotanto pregiato di Dragomirow, non è un manuale di tattica, ma, per la preparazione delle truppe. Potrebbe essere un regolamento. Infatti noi ne abbiamo due promesse, da troppo lungo tempo insolute, tanto da essere dimenticate. Una si trova nell'avvertenza che precede la *parte prima* del regolamento di esercizi ed evoluzioni 1876, e dovrebbe chiamarsi *parte seconda* del detto regolamento; l'altra è fatta al N. 564 dello stesso regolamento, e dovrebbe « dare le regole necessarie per l'impiego dell'artiglieria e della ca-

valleria insieme colla fanteria », e chiamarsi *Istruzione di manovra*.

In Francia tale istruzione l'hanno infatti inclusa nel « titre cinquième, du reglèment sur l'exercice et les manoeuvres de l'infanterie 12 juin 1875 » e ve l'hanno riprodotta, benchè spostata e con forma assai ridotta, in quello più recente 29 luglio 1884. Ma se si riflette che i regolamenti d'esercizio pur avendo in mira direttamente l'istruzione, sono in pari tempo strumenti validissimi di disciplina, apparisce come la forma più consentanea all'indole loro, debba essere quella di codici tassativi, e quindi poco confacenti per il libro di cui si tratta. In Francia tutto il regolamento del 1884, come già il precedente del 1875, è interpolato di considerazioni e di consigli. In minor grado lo era anche il nostro del 1868, ma saggiamente le interpolazioni furono eliminate nel successivo, tuttora in vigore.

Un libro che pare sia stato pubblicato con gl'intenti dianzi formulati ed invocati, è quello che ha preso il titolo di *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*. Titolo che dice moltissimo, ed esprime bene l'oggetto che vuol trattare. Rassomiglia ad alcune delle più autorevoli definizioni della tattica. Malgrado che Boguslawsky abbia dichiarato che niuno è ancora riuscito a definire la tattica (1), le seguenti definizioni sono da ritenere buonissime e rassomigliano tutte al titolo del nostro libro: La tattica insegna l'impiego delle forze nel combattimento (Clausewitz) (2). La tattica è l'arte di impiegare le truppe sul campo di battaglia (Marmont) (3). La tattica insegna il modo di servirsi delle diverse armi all'atto della battaglia (Moltke) (4). La tattica è la scienza del condurre le truppe nella pugna (Marselli) (5). La tattica è la scienza della condotta del combattimento (Peuker) (6). L'oggetto del libro essendo adunque ben chiarito dal titolo, resta a vedere, pur facendo astrazione dal valore intrinseco, la forma e lo sviluppo dato alla materia. Lo sviluppo è reso manifesto all'istante dalla piccolezza del libro, che consta di 50 paginette, compreso anche il frontespizio; e con-

(1) *Deduzioni tattiche dalla guerra 1870-71.* — Traduzione italiana, pag. 278-79.
(2) *Vom Kriege.* Zewites buch. Erstes Kapitel.
(3) *De l'esprit des institutions militaires*, chap. quatrième.
(4) *Die deutsche Armee*; traduzione francese d. Gunsett e Boutailler, pag. 27.
(5) *La guerra e la sua Storia.* Vol. II, pag. 225.
(6) *Trattato di tattica applicata*, pag. 2.

siderando la mole di talune opere di tattica anche recentissime, si dedurrebbe che questo libercolo non possa essere che un sunto, una ristretta raccolta di massime, una di quelle tante ricette inutili agli studiosi, pericolosissime a chi vi si affida.

Se ne esamini attentamente la forma; è dessa che rivela l'essenza del libro.

Invece di esporre principii, massime, regole, il libro suppone un combattimento, e lo svolge in tutte le sue fasi di avvicinamento, di preparazione, di decisione, di inseguimento o ritirata. In tal guisa porge una nozione sulla fisionomia generale dei moderni combattimenti, nella quale si scorge distintamente il funzionamento del comando, l'azione delle singole armi, l'accordo loro. Non sono regole od ordini o disposizioni. È l'insieme di un'azione tattica, nel quale nulla è dimenticato, nulla è superfluo.

Nella narrazione di reali combattimenti, la sintesi storica genuinamente scaturisce dalla connessione nel tempo di numerosi episodi di varia natura, e di diversa importanza. Invece la sintesi astratta di questo opuscolo abbandona gli speciali accidenti e le contingenze, ed espone lo sviluppo naturale di qualsiasi combattimento, racchiudendo nell'esposizione stessa i più importanti precetti pratici che possano dedursi dalle voluminose e molteplici pubblicazioni tattiche che seguirono le ultime guerre, conciliati, per quanto è possibile, colle varie prescrizioni regolamentari di cui forma un filosofico complemento.

Esso non sarà inutile agli studiosi, nè pericoloso agli altri, perchè non contiene regole fisse, ma bensì delle generalità che porgendo dei criteri per potersi sempre orientare, non vincolano menomamente nei casi speciali. Il libretto non trascura il terreno; ma nello svolgimento dell'ipotetico combattimento, ne fa completa astrazione, epperciò presenta formazioni regolari, simmetriche ed allineate; successione sistematica di atti e di movimenti. Niuno si immagina che simil cosa avvenga sul terreno, fosse pure il più favorevole agli atti tattici fra quanti esistono, perchè l'alterazione, oltre che dal terreno, deriva da mille altre cause.

Tutti apprendono sui classici esempi il bello scrivere, ma niuno in pratica trova da riprodurli letteralmente. Analogamente qua-

lunque ufficiale comprenderà che neppure il carattere tattico generale rimarrà sempre e dovunque quello tracciato dal magistrale esempio del libro, ma che subirà molte alterazioni nei reali combattimenti, e pochissimo poi ne rimarrà nei speciali casi di combattimenti notturni, di guerra in montagna, di combattimenti in vaste regioni paludose, nelle guerre coloniali, ecc., ecc., ecc.

Scopo del libretto è dunque quello di presentare la laboriosa sintesi dei regolamenti, dell'esperienza e delle meditate e vagliate pubblicazioni, cosa che *non a tutti* è dato di poter fare. È da questa considerazione che si deve dedurre l'utilità dell'opuscolo, la quale bisogna ben guardarsi così di esagerare come di disconoscere. Esagererebbe colui che credesse di possedere nel libretto tutta la tattica, solo perchè il titolo suo può lasciarlo supporre; e parimenti parrebbe meno che saggio chi disconosse nel libro stesso una missione unificatrice delle fluttuanti opinioni tattiche. Anche conoscendo a fondo i precetti del libro, la loro genesi, e lo sviluppo di cui sono suscettibili, è, e sarà sempre difficile operare bene ed inappuntabilmente sul campo di battaglia; ma più difficile, e, si potrebbe dire, anche impossibile l'operare neppure mediocremente, senza la guida di quei criteri direttivi che si possono ricavare dall'opuscolo.

A questo libricciolo si potrebbe attribuire la prefazione che Tellenbach ha posto alle sue 16 massime intorno all'arte di operare nelle regioni del fuoco nemico: « Il conoscitore giudicherà che anni di pratica, di riflessione e di osservazioni, in guerra ed in pace, hanno somministrato il materiale per questo scritto ». Ed infatti quante ampliazioni, deduzioni, riflessioni, furono ricavate da quelle poche pagine, e stampate ed insegnate con vera utilità tattica. Così fra le righe delle *Norme* vi sono in germe, allo stato latente, tutte le questioni tattiche.

Anche i precedenti dell'opuscolo, possono essere assunti quale garanzia del suo valore, perchè la questione era già matura fin dal 1880, come lo rivela questo periodo pubblicato in quell'anno dal generale Ricci: « Nella lunga discussione a cui ha dato luogo lo « studio di questo problema, alcuni veri devono omai essere stati « acquisiti ed altri quanto meno rischiarati. Non vi sarebbe modo « di trarre dagli uni e dagli altri quella promessa *Istruzione di manovra*, che ci aiutasse un po' tutti, artiglieri e fantaccini, ed uscire

« dall'incertezza in cui ci troviamo? » (1) In Francia era già stato risolto lo stesso problema sin dal 1875, coll'*Application des principes fondamentaux de la tactique à la division considerée comme unité de bataille*; lavoro inserto nel rapporto al ministro della guerra fatto dalla commissione incaricata del nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria, che è un vero modello per valore scientifico, per concisione e per chiarezza, e che fa parte integrante del regolamento. Il generale Ricci fu presto appagato colla pubblicazione fattasi nel 1882 dell'ammaestramento tattico di artiglieria; perchè l'arma a cui specialmente quel libro vorrebbe riferirsi, non potendo agire che in relazione delle altre due, il suo ammaestramento implica quello di tutte tre. È bene che questa verità sia diffusa, e che quell'eccellente libro diventi famigliare a tutti gli ufficiali delle tre armi. E poco dopo, cioè nel 1883, uscì l'istruzione che aveva per titolo *Norme generali per la divisione di fanteria in combattimento*. È dalla cenere di questa, che risorse, depurata e rinvigorita, la nuova pubblicazione; *sed quantum mutata ab illa!*

Quella prima pubblicazione italiana per la divisione fu accolta nell'esercito colla grandissima deferenza con cui si sogliono accogliere presso noi le pubblicazioni regolamentari; essa è stata riguardata siccome testo indiscutibile; indizio confortante del sano spirito disciplinare che ci presiede. Nei numerosi scritti di tattica pubblicati in Italia nel biennio durante il quale ebbero vita quelle norme, esse furono generalmente citate quale conferma o sanzione di opinioni sostenute. La nostra *Rivista* non contiene nè un articolo nè un cenno che vi abbia diretta ed esclusiva attinenza.

Un ampio confronto fra queste due pubblicazioni italiane, che analizzasse l'importanza di tutte le differenze, presenterebbe il più grande interesse, sarebbe molto istruttivo, e rivelerebbe la notevole evoluzione subita dalle dominanti idee tattiche in questi due ultimi anni. Ma il presente scritto non è mosso da tale intendimento, e gli basta accertare il grande progresso che segna la pubblicazione del 1885 su quella del 1883.

La provenienza della seconda pubblicazione, la spoglia di quella rigidezza autoritaria, che deve necessariamente informare gli atti

(1) La brigata di fanteria nel combattimento, pag. 67.

dell'autorità centrale. Il modo di pubblicazione tende evidentemente allo stesso scopo; le norme dell'83 erano state promulgate con *Atto* della parte I del *Giornale Militare Ufficiale*, il quale ne rendeva obbligatorio l'acquisto, e con esso anche l'osservanza (*Atto* N. 160). Un altro *Atto* di eguale importanza ne decretò senza commenti l'abrogazione. Le *Norme* del 1885 invece vennero a cognizione dell'esercito, come tante altre pubblicazioni private, cioè senza carattere ufficiale, con un semplice avviso dell'editore senza firma, in un'ultima pagina della parte II del *Giornale Militare*.

Questo procedimento nulla toglie all'autorevolezza scientifica delle *Norme* del 1885. Chè anzi rivolgendosi piuttosto alla mente ed al libero esame dell'ufficiale che non al sentimento disciplinare, l'autorevolezza viene a riceverne maggiore risalto. Ma se questo non bastasse, l'*avvertenza* che serve di introduzione alle norme del 1885 e che mancava in quelle del 1883, toglie ogni dubbio. Essa fa noto che le norme hanno « carattere di semplice studio, essendo indispensabile che rimanga intiera la libertà dei comandanti nella scelta di quelle modalità di esecuzione che in ciascun caso concreto meglio conducano al conseguimento dello scopo che si deve raggiungere, tenendo anche conto delle condizioni del terreno e delle circostanze di varia natura che possono influire sull'andamento dell'azione ».

Ma oltre a queste migliorie di forma si aggiungono sostanziali progressi in tutte le parti del libro: Riguardo all'offensiva non si leggeva nelle passate norme la nota vigorosa contenuta nell'attuale, al N. 25: « Una energica determinazione sollevando il morale delle proprie truppe, e deprimendo quello del nemico, può compensare largamente qualche svantaggio di terreno. Un attacco in terreno completamente scoperto quantunque esponga a gravi perdite può tuttavia riuscire anche contro una posizione buona e trincerata se è ben preparato ed energicamente condotto »

E neppure si sentivano in quelle prime Norme le « trombe che incessantemente suonano l'avanti », (N. 38). E neanche vi era il palpito proprio della nostra nazione che si esplica nel grido di Savoia, Savoia.....

La difensiva nelle prime norme era ridotta a quella che è stata tanto funesta ai Francesi nel 1870-71; nelle nuove Norme ha riacquistato col N. 55, l'onorevole posto che le spetta, di considerarsi « come una preparazione all'azione offensiva da svolgersi a momento opportuno ».

Così pure l'accordo fra l'artiglieria e la fanteria, gli schieramenti, le formazioni, tutto è notevolmente migliorato

Anche la potente leva dell'iniziativa, trascurata nelle prime Norme, trova nelle ultime, col N. 49, l'incitamento che è già sancito nel nostro Regolamento di servizio in guerra (639), ma che purtroppo è ancora lontano assai dalle nostre abitudini militari del tempo di pace. Eppure è vano sperare l'iniziativa in guerra, quando l'opposto principio, sistematicamente praticato in tutte le operazioni della pace, ne spegne ogni impulso.

Infine lo studioso del libretto non potrà a meno di sentire nell'animo la grata impressione del più largo posto fatto nelle nuove Norme, all'elevatezza dei sentimenti militari.

Pur rifuggendo da ogni pretesa dogmatica, le nuove Norme registrano opportunamente l'aforisma che « una battaglia non è perduta se non quando si crede perduta » (89).

La perseveranza, questa grande virtù dei forti è dichiarata *indispensabile* dalle nuove Norme, mentre nulla dicevano le precedenti. Alla guerra, più che dovunque, le cose camminano sempre diversamente da quello che si era supposto o progettato; con sicura tranquillità l'architetto vede elevarsi il suo edificio, e man mano realizzarsi tutto il suo progetto. Ma alla guerra il comandante è costantemente sbattuto dal flutto di contrarie correnti: qui un errore; là una resistenza; altrove un accidente imprevisto ed imprevedibile: informazioni vere e false ed esagerate ed attenuanti e mancanti affatto; egli è soggetto alle più opposte impressioni, che tendono a scoraggiarlo. Solo un gran carattere può resistervi... come torre, fermo, che non crolla giammai la cima per soffiar di venti. Colui che cedesse a tutte le impressioni, non raggiungerebbe mai scopo alcuno; ecco perchè la *perseveranza* nell'intento, dev'essere una dote di ogni comandante (Clausewitz) (1). Nè più efficaci parole potrebbero scriversi in proposito, di quelle che si leggono nelle Norme: « Per la buona riuscita di un attacco, è sopratutto indispensabile che nella sua condotta si persista sino all'ultimo nelle prime disposizioni,

---

(1) *Vom Kriege.* Drittes buch. Siebentes Kapitel. Traduzione libera.

perchè la energica esecuzione di una risoluzione, anche meno buona, val meglio che un cambiamento di risoluzione » (N. 45). Più radicale e più importante è la differenza fra le due norme riguardo al supremo atto della tattica, l'assalto. Basta confrontare il N. 38 nei due libretti. Ma di questo diffusamente si tratterà più innanzi.

Una nota confortevole mandano le nuove Norme al comandante di una truppa che eseguisce una ritirata, nota che era muta nelle precedenti. Questa operazione sempre penosa e difficile, che ha tanta influenza deleteria sulle forze morali delle truppe, è trattata con somma abilità, con elevato sentire nelle nuove Norme: « il comandante avrà presente che anche nell'eseguire la ritirata si deve tenere un contegno che imponga rispetto al nemico » (N. 94). E dopo d'aver raccomandato di fare brevi ma vigorosi ritorni offensivi, il libretto trova la sua chiusa in queste ultime parole, la cui eco desterà sensi di fierezza nel cuore d'ogni soldato d'Italia:

« Così operando si manterrà alta nelle truppe la fiducia in sè stesse ». Il confronto fra la due Norme, per quanto appena accennato, è già sufficiente in questo scritto, nel quale si vuole più specialmente trattare del fuoco e delle sue attinenze.

Si potrebbe fare lo studio del fuoco nelle Norme, seguendo la stessa successione di atti da esse Norme adottata. Ma tale sistema obbligherebbe ad una serie d'induzioni, che potrebbero parere arbitrarie. Le Norme offrono il mezzo di seguire un altro sistema fondato su indicazioni più positive.

Il punto di partenza per lo studio da farsi sta nei numeri 37 e 38 delle Norme. Quivi è detto che a 4-300 metri dalla fronte nemica i grossi debbono anch'essi essere entrati in linea colla catena (37) e dopo qualche minuto di fuoco decisivo « vien dato il segnale dell'as-« salto il quale si eseguisce mediante sbalzi di 50 o 60 metri fatti di « corsa per scaglioni di mezzo battaglione nella direzione che sarà « indicata. Il numero delle cartucce che si debbono sparare nelle suc-« cessive fermate vien fissato a 3 o 4 al massimo. Quando si è pros-« simi ad arrivare alla distanza di 200 o 150 metri dal nemico, « s'innastano, marciando, le baionette. Da questa distanza si apre da « tutti il fuoco accelerato, e trascorsi 3 o 4 minuti di questo fuoco, « vien dato il segnale alla baionetta.... (38).

Analizzando questo periodo si trovano due dati numerici che possono essere fondamentali: l'uno è quello delle cartucce da sparare in ogni fermata o sosta; l'altro quello del fuoco accelerato.

Sviluppando il primo dato devesi trovare quante saranno le fermate fra 400-300 metri e 200-150 metri, esclusa l'ultima fermata destinata al fuoco accelerato, ed esclusa quella iniziale di cui si parlerà appresso. Gli sbalzi essendo di 50-60 metri, le fermate di cui si tratta potranno essere 2, 3 o 4 secondo la combinazione di estremi che si vuole considerare. Ma è ragionevole ritenere che le fermate saranno 3. Ed essendo 3 o 4 le cartucce che si debbono sparare in ogni fermata, si avrà dunque un consumo di 9 a 12 cartucce. Considerando però che il N. di 4 cartucce, è un *massimo*, puossi con fondamento stabilire che nelle fermate si spareranno 10 colpi per fucile.

Il secondo dato richiede che si fissi dapprima la celerità di tiro, potendo essa essere di 6 colpi al minuto o di 8 colpi al minuto (67 dell'istruzione sul tiro) secondo che il fuoco è mirato o soltanto puntato; ma in verità, la nuova teoria di Volozkoi, ha innegabilmente scossa l'antica fede nella suddetta distinzione di fuoco mirato e fuoco soltanto puntato nelle condizioni qui considerate. Se si considera la vicinanza del bersaglio, la necessità di gettarvi la maggior quantità di piombo possibile, l'utilità relativa dei due fuochi, si potrebbe ritenere preferibile quello di 8 colpi: ma la concitazione è una causa rallentatrice; epperciò parrebbe più conforme al vero che nelle condizioni di cui si tratta, il soldato non sia capace di sviluppare coll'arma attuale, una simile rapidità di tiro. Notisi ancora che quest'ultima fermata sarà fatta anche essa gettandosi a terra; e da tal posizione il preaccennato N. 67 dell'Istruzione sul tiro, esclude di fare gli 8 colpi. Onde si deve ritenere che questo fuoco accelerato è di 6 colpi per minuto, trascurando il N. 271 del Regolamento di esercizio che lo fisserebbe a soli 5 colpi. Il numero dei minuti essendo tassativamente di 3 o 4, le cartucce che si consumeranno oscillerà fra 18 e 24, cioè in media 21 per ogni fucile. Ma la teoria delle medie non è applicabile in questo caso: perchè se come fatto, come effetto di fuoco, si può assumere la media di 21, come consumo di cartucce è prudente di attenersi al numero massimo.

Il Regolamento d'esercizio prescrive anche di sparare un colpo

durante l'ultima corsa avanti (275) quasi a bruciapelo; cosicchè fino a questo punto, le cartucce occorrenti sarebbero dunque 35.

Ma neppure è da supporre che il soldato raggiunga il margine della posizione nemica affatto sprovvisto di cartucce, ciò che ridurrebbe il pregio della sua arma press'a poco uguale a quello di un randello. Epperciò trattasi di determinare razionalmente il numero di cartucce di cui il soldato dovrebbe ancora essere munito in quel momento. L'immagine del combattimento si fa innanzi per dire che, o per l'inseguimento col fuoco, o per rispondere ad un tardivo ma probabilissimo contrattacco che farà il nemico, il cercato numero di cartucce dovrebbe essere rilevante. Le preoccupazioni tanto lungamente e minutamente esposte dal principe di Hohenlohe-Ingelfingen su questo proposito nelle sue recenti lettere, confermano la stessa opinione (1). È però sempre il linguaggio vibrato e palpitante di Boguslawsky quello che più vivamente si fa rammentare, perchè è il linguaggio che ancora a noi giunge sonoro dal campo stesso dell'azione. « A Worth, Mars-la-Tour, Gravelotte si videro grandi masse di cacciatori in ordine sparso, gettarsi a guisa di onde le une contro le altre. E se l'uno dei due avversari guadagnava terreno, mentre l'altro aveva voltato le spalle, la cosa non durava a lungo così, poichè quegli che aveva ceduto, faceva ben presto appello a tutte le sue forze e si portava nuovamente di fronte al primo. Tali frequenti fluttuazioni del combattimento sono il *distintivo caratteristico di queste grandi mischie di cacciatori*, nelle quali e in null'altro consiste ormai il combattimento della fanteria » (2). Al bisogno così rappresentato, sarebbe impossibile di dare un limite; ma il numero 39 delle Norme viene a provvedervi, disponendo che la seconda schiera abbia preso il posto dei grossi. Questo posto si può ritenere distante dalla prima linea assaltante da 300 a 400 metri. Secondo il nostro Regolamento (423, 461) tale distanza sarebbe di 450 metri; ma se il nostro Regolamento, già in tante parti lacerato dall'Istruzione sul tiro e dalle Norme, e più dalle nuove idee, non si volesse riconoscere, si osservi che il recentissimo regolamento francese la indicherebbe di 500 metri (tit. IV, 137). Ma nell'ipotesi qui fatta del-

(1) Vedi specialmente le *lettere 11ª e 12ª sulla fanteria*.
(2) *Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870-71*. Traduzione italiana, pag. 154.

l'assalto riuscito, tutto lascia credere che moralmente le distanze tendano a restringersi, benchè la celerità d'andatura della 1ª linea renda meno sensibile il risultato di tale tendenza. Onde è fondato ritenere che nel momento in cui la prima linea raggiunge il margine nemico, la 2ª schiera sia a 300-350 metri di distanza; cioè, in tempo, a 2 minuti circa. Dunque si può conchiudere che alla vittoriosa 1ª linea occorrano ancora le cartucce che può sparare in tale tempo, e che fissate in numero di 40 per fucile parrebbero corrispondenti al fatto ragionamento e ad altre considerazioni che per brevità si omettono.

Di maniera che dopo di aver iniziato l'assalto, il soldato, per compiere la sua irruzione, e poterla sostenere, ha ancora bisogno di 45 cartucce.

Ora per proseguire nella intrapresa indagine, conviene risalire al punto del teoretico combattimento dal quale si è dapprima preso le mosse, e quindi risalirlo a ritroso del suo naturale svolgimento. Si troverà per prima cosa da determinare il fuoco eseguito nella fermata iniziale dell'attacco a cui si è già fatta allusione a pagina 10. Ecco le parole delle Norme: « Da questo appostamento incomincia il fuoco decisivo. (37).

« 38. Dopo qualche minuto di questo fuoco vien dato il segnale « dell'assalto...... ».

Notisi che a questa stazione di tiro, non si dà ancora il nome di *fermata* ma bensì quello di *appostamento*. Un libretto succinto come questo, nulla dovrebbe avere di casuale; esso riserva il nome di fermata per le soste frapposte agli sbalzi che vengono dopo. Il nome di appostamento qui impiegato, dovrebbe significare maggior calma, maggiore efficacia di direzione e di comando, ed anche eventualmente maggior durata.

Il fuoco fatto da questo appostamento è adunque *il fuoco decisivo*. Che cosa s'intenda per fuoco decisivo si può indovinare, ma non precisare. Questa mancanza di precisione nel significato dei vocaboli tecnici, è tollerabile in un libro di Norme; ma forse non si riscontrerebbe neppure in esso, se maggior rigore fosse osservato nella terminologia tecnica dei regolamenti, dove talvolta si usano per la stessa cosa parecchi nomi, generando incertezza e confusione. La questione è importante, e converrà ritornarvi man mano che se ne

presenta l'occasione. Il fuoco decisivo intanto viene ad accrescere i già numerosi attributi del fuoco della fanteria: individuale a volontà, a comando, a salve, a massa, accelerato, a.... (a pause....., *parce sepultis*).

L'artiglieria è assai più precisa riguardo alla rapidità, e quel che più monta assai più semplice; il suo tiro è ordinario, lento e celere, con 4, 8, 12 colpi per minuto (1). Intanto ora si interpreti il fuoco decisivo.

A trovare il significato, si potrebbe dire l'etimologia, di questo fuoco, varranno forse le seguenti considerazioni. Le Norme distinguono anch'esse sul campo di battaglia, il campo di manovra ed il campo del fuoco; di questo considerano distintamente la parte soggetta al tiro della sola artiglieria e la parte soggetta ai tiri dell'artiglieria e della fanteria insieme. Infine di questa seconda parte, determinano in modo tatticamente preciso, tre zone.

La prima, dall'estremo limite di gittata del fuoco nemico sino a 7-600 metri dal fronte del nemico stesso, com'è specificato ai numeri 15, 24 e 31. Conformemente alla terminologia ormai da tutti adottata, danno a questa zona la denominazione di zona di avvicinamento, come risulta dal numero 35.

La seconda zona, ha il suo *primo limitare* (24) a 7-600 metri dal nemico e si estende fino a 4-300 metri da esso (37); ed anche qui uniformandosi alla notoria nomenclatura tattica, danno a questa il nome di zona della preparazione della fucileria (36), o di zona del fuoco vicino di fucileria (24), od anche di zona *d'attacco* (36).

La terza zona si stende da 4-300 metri dal nemico sino al margine della posizione nemica, ed è quella universalmente chiamata la zona della decisione. Or mentre le Norme determinano con precisione l'estensione di questa zona, non ne porgono che indirettamente la denominazione, dicendo che sul limitare di essa *incomincia il fuoco decisivo*. Con questo, si verrebbe a dire che il fuoco decisivo non è già qualcuna delle tante enumerate specie di fuochi, nè un'altra specie tecnica da aggiungere a quelle; ma bensì è tutto il fuoco eseguito nella zona della decisione. Il quale, per chi ben con-

(1) *Istruzioni pratiche d'artiglieria*; volume settimo: *Puntamento e tiro delle bocche da fuoco*. Titolo IV: Cannoni da campagna, pag. 92

sideri, ha altresì una sua propria fisonomia che ne giustifica l'identificazione, nello stato d'orgasmo dei tiratori, nelle condizioni della direzione, ed in quelle della esecuzione.

Ciò posto si passi a determinare l'intensità e la durata di quella parte di esso fuoco decisivo che rimane da esaminare, e che viene eseguita dal limitare lontano della rispettiva zona. Esso non è un fuoco accelerato, perchè di quest'ultimo fuoco, le Norme si riservano l'uso soltanto più avanti, come già si è veduto. Tuttavia per l'imminenza dello scopo, per la vicinanza del bersaglio, per le condizioni tutte a cui è già ridotto il combattimento, non può essere un fuoco calmo, e di ordinaria celerità. Si può ritenere che richiederà 4 cartucce per minuto.

La durata di questo fuoco decisivo, costituisce un punto interrogativo, al quale non si può rispondere con una sola parola, e neppure con una frase semplice; occorre un ragionamento, anzi una digressione che gioverà altresì a chiarire tutto l'argomento.

Nella caotica situazione creata alle dottrine tattiche dalle ultime due guerre accennata in principio di questo scritto, l'agitazione di tutte le questioni e di tutte le menti andò man mano rannodandosi intorno a due nuclei principali di contestazione, i quali dal 1878 in poi sempre più si affermarono, specialmente in Francia, dove per essere di nuovo in discussione il regolamento d'esercizio della fanteria del 1875 (che è il vero codice tattico fondamentale per tutte le armi) ognuno dei due voleva far prevalere la sua opinione, perchè presiedesse ai concetti del nuovo regolamento, che fu poi quello del 29 luglio 1884. Gli esperimenti si succedettero agli esperimenti, ed i risultati di essi erano validissimi argomenti per entrambi i partiti opposti. La questione si rannodò a quella dei fucili a ripetizione, e si complicò di tutta la parte tecnica. Le due scuole antagone si possono riassumere in queste due proposizioni: Il fuoco è preparatore della vittoria la quale vien decisa dall'urto. Il fuoco prepara e protegge l'avvicinamento sino al punto dal quale colla sua stessa ultrapotenza decide della vittoria (1).

(1) Per l'una, come per l'altra scuola, abbondano gli scritti in tutte le riviste. Per la prima vedansi specialmente i dieci articoli della *Revue militaire de l'étranger* del 1883 col titolo: « *Quelques mots à propos des règlements de l'infanterie moderne*. E per la seconda i quattro articoli: *De la tactique des feux*, del *Journal des Sciences militaires* del 1884.

Voler stabilire la differenza fra i due concetti contenuti in queste due proposizioni equivarrebbe a riprodurre una trilustre polemica di grandi proporzioni. Gli esageratori delle due scuole sono separati da un abisso; i moderati invece si toccano e si stenta a distinguere gli uni dagli altri. Infatti entrambi ammettono che il fuoco è preparatore, ed è solo indeterminato l'apprezzamento, la misura della preparazione; entrambi ammettono del pari che l'urto effettivo non ha mai luogo; gli uni dicono « per il terribile effetto che porta seco la sola minaccia dell'urto »; gli altri dicono « perchè il fuoco lo ha reso inutile, avendo già distrutto il nemico ».

Ad ogni modo i due principii sussistono ben distinti, ed a seconda che l'uno o l'altro prevalga, ben differente può essere l'indirizzo delle idee e dei concetti direttivi della preparazione tattica alla guerra.

I fautori della seconda scuola, lo sono in pari tempo del fucile a ripetizione, la cui adozione dichiarano di grandissimo pregio. Gli altri ammettono la necessità di tale adozione sol quando ne sia armato il nemico, ma generalmente piuttosto per l'effetto morale che può derivarne che non per reale efficacia del fuoco.

In Francia, sotto un manto di ampie concessioni, e di transazioni, tale da riuscire sfigurata e poco riconoscibile, pure prevalse la seconda scuola. Le idee generate dal potente chassepot sussistono ancora, anzi sono confermate dal più potente Gras, e lo si può dedurre dai precetti che nell'ultimo regolamento reggono il fuoco, poichè risulta da essi che si ritiene di poter ottenere la ritirata del nemico, e perciò la vittoria, mediante la potenza del fuoco del loro fucile alla distanza di 250-200 metri. Conviene a questo punto riportare testualmente le prescrizioni di detto regolamento. Nella scuola di compagnia N. 266 si legge: « Lorsque la chaîne est arrivée à 250 « ou 200 m. de la position, la baionette est mise au canon, et l'on « donne au feu toute sa puissance, en augmentant le plus possible « la densité de la chaîne, et en exécutant des feux rapides concen- « trés sur le point d'attaque.

« Si ce feu ne décide pas la retraite de l'ennemi, la marche en « avant est reprise par toute la ligne avec l'appui de la réserve; les « tambours et les clairons battent et sonnent la charge ».

Identico concetto è espresso nella scuola di battaglione N. 451: « On arrive ainsi a 250 m. ou 200 m. de l'ennemi.

« La baionette est mise au bout du canon, le feu rapide est com- « mencé; la dernière compagnie de réserve tenue en arrière du point « ou l'on doit faire le plus grand effort, se rapproche de la chaîne, « prête a l'appuyer. Si le feu rapide ne determine pas la retraite « de l'ennemi, etc. . . » come nella scuola di compagnia. Dunque l'urto non è che eventuale. Quella frase *si le feu rapide ne determine pas la retraite de l'ennemi*, non è certamente stata posta a caso nel lungamente meditato e discusso regolamento, ed ha un significato di marcata tendenza verso i principii della seconda scuola, cosa che, per conseguenza, non ha soddisfatto tutti.

In Italia le due scuole ebbero i loro seguaci che si trovarono di fronte in conferenze, in opuscoli, in commissioni, in articoli della *Rivista Militare Italiana*. Per darne un saggio, par conveniente di riportare qui qualche brano concludente di scritti appartenenti ai due sistemi; una rivista tecnologica, scritta con la più grande competenza ed autorità da autore anonimo, inserita nella *Rivista* dell'ottobre 1882 si riassumeva in questa guisa: « Se in tesi generale il fuoco è oggigiorno quello che prepara la vittoria, è altresì vero che il solo fuoco non basta per conseguirla, e l'alloro è riserbato a quella truppa che, animata da maggiore valore, o meglio sostenuta dalla sua artiglieria, si slancia imperterrita sul nemico.

« Arrivata a 200 metri, non sarà dunque coll'arrestarsi ad eseguire senza puntare un tiro celere di scarso effetto, nel quale l'energia e lo slancio può raffreddarsi e volgersi forse in un sentimento opposto, che una truppa slanciata all'attacco, indurrà il nemico ad abbandonare la sua posizione, ma bensì col precipitarsi su di lui, affrettando l'istante decisivo, e togliendo sè stessa della più critica posizione, nella quale può soccombere colla stessa probabilità con cui può rimanere vittoriosa ».

L'altra campana in sostanza suona così: « Dimostrato ciò che è ammesso anche dagli avversari che non si potrebbe marciare all'assalto senza aver prima affermata la propria superiorità col fuoco, soggiunge che sarebbe assurdo, dopo aver conseguita tale superiorità, di non valersene sino a totale distruzione del nemico, per seguire il pregiudizio di cambiare il mezzo della distruzione stessa nel momento il più difficile ». Ma i più caldi ammiratori della pallottola, non si appagarono di dimostrare l'iniquità del titolo attribuitole da Su-

warow, e di far risplendere tutti i pregi di cui questa vergine è adorna, ma, rotto ogni ritegno, passarono all'insulto della rivale dichiarandola più che folle, dannosa, figlia di un pregiudizio, indegna di comparire nella pugna, e da bandire per sempre dal novero delle armi: « la sciabola-baionetta è di un costo inadeguato alla utilità « che può rendere, di grande impaccio ai movimenti del soldato nel « combattimento e nella stessa marcia, d'un peso considerevole, « senza che queste qualità negative possano essere compensate da « un solo vantaggio ben definito.... L'abolizione della sciabola baionetta forse non è ancora matura, ed il proporla ora farebbe « sorgere una opposizione forte e numerosa. Il tempo però che è « galantuomo, modificherà anche questo pregiudizio, ed un più « giusto concetto di quello che può essere utile il conservare e di « quello che sarebbe opportuno abolire in vista di recare sollievo « alle forze del soldato, farà scomparire dal vecchio arsenale anche « quest'arma inutile e costosa ». (*Rivista Militare Italiana* 1885, tomo I; pag. 548).

Gli spiriti imparziali non si abbandonarono alle affermazioni degli uni, nè alle profezie degli altri. Un noto autore italiano di tattica scriveva contemporaneamente al brano ora citato, nello stesso tomo, che « la potenza del fuoco è andata bensì e va sempre continuamente crescendo, tanto che dopo d'aver servito come mezzo di semplice preparazione, tende ora a sostituirsi alla baionetta, ma che ciò non pertanto l'importanza di quest'arma non è punto diminuita. I caratteri del suo impiego eminentemente decisivi non si sono punto alterati nel volgere del tempo; ancora oggi essa produce gli stessi effetti più morali che materiali, ed ha perciò lo stesso valore che aveva, quando il fucile era considerato siccome il manico della baionetta » (pag. 74).

Insomma se si eliminano le esagerazioni da una parte e dall'altra, rimane una disputa di sottigliezze, cavillosa ed inconcludente. Ma non si può negare che le due tendenze esistono, ed è bene segnare il posto che ognuno vuol prendervi, e che vi prendono le Norme

Il fatto sta che dei due mezzi d'azione della fanteria, il fuoco ha importanza ed efficacia incomparabilmente superiori all'urto. Entrambi però sono necessari. Il fuoco nell'attacco neppure si può concepire scompagnato dall'avanzata, la cui ultima espressione è l'ir-

ruzione e l'urto. Qualunque sia il valore assoluto, l'efficacia intrinseca di ognuno di essi, il rapporto fra loro dirà sempre che il primo sta al secondo come un mezzo al fine. Nella difensiva stessa la sola ultrapotenza del fuoco non è sufficiente ad arrestare l'attaccante, e. dalla storia come dal raziocinio, n'è scaturita la necessità del contrassalto. Già Decristoforis aveva scritto: « Non aspettate mai di piede fermo; il piede che aspetta non è mai fermo », pag. 329. Volozkoi, ben più lo ha dimostrato nel suo capo VIII, e poi riconfermato riassuntivamente a pag. 149, dove si rileva che nessuna sicurezza di fuoco permetterà mai al difensore di rimanere a far fuoco da fermo quando l'avversario avanza; la natura si ribella ed imperiosamente esige un'attività muscolare violenta; o si contrassalta o si fugge.

Il comandante della 14ª divisione russa nell'ultima guerra, attualmente comandante l'accademia imperiale di stato maggiore a Pietroburgo, generale di gran pratica e di gran scienza insieme, non esita oggi ad innalzare il pregio dell'urto con parole che sembrano di altri tempi. Per l'offensiva dice: « Ce que la balle n'a pas fait, la baïonette le fera; et ce pourqoi une fois lancés, il faut mener l'affaire jusqu'au bout, c'est a dire jusqu'au sang. Il n'y a pas un ennemi qui tienne devant un soldat qui a le goût de la baïonette ». Soggiunge per la difensiva: « il faut toujours rester conséquent a cet aphorisme: *Qu' il faut se défendre en attaquant soi-même.* Chaque soldat doit en être bien pénétré. On ne rosse pas quand on ne fait que parer les coups; mais on rosse, quand on ne pense à chaque minute, tout en se défendant, qu'à saisir au vol l'occasion de porter soi même des coups » (1).

Ma fin dal 1878 il colonnello Sismondo aveva stampato concetti analoghi: « La cresciuta potenza del fuoco deve soltanto essere un criterio per chi dirige la truppa nel combattimento, onde evitare di sprecarne l'energia in attacchi non opportuni; ma pel soldato deve vivere inalterata la convinzione che è ancora sempre la punta della baionetta quella che decide del combattimento. L'attacco alla baionetta una volta deciso deve essere fatto *a fondo* colla ferma volontà di toccare il nemico colla punta della baionetta » (2).

---

(1) DRAGOMIROFF *Manuel pour la préparation des troupes*, pag. 134, 145.

(2) *Appunti di tattica*, II

Ed è a questi principii che sono decisamente informate le disposizioni delle nostre Norme, rispondendo in tal guisa anche al concetto educativo, la cui importanza basterebbe da sola a dar il tracollo ad ogni dubbio. Epperciò in tutti i precetti delle Norme spira un potente impulso verso il nemico, che spinge a ricercarlo nell'offensiva, ad avvicinarlo nell'attacco, ad urtarlo nell'assalto. Già dai brevi cenni comparativi precedentemente fatti, emerge questo spirito informatore delle Norme. E studiando attentamente qualsiasi parte di esse separatamente, si ritroverà sempre il dominio dello stesso sentimento unificatore. Così p. es. nel numero 25, già citato in parte, affermano con sicurezza cosa controversa che « l'azione offensiva è quella che permette di raggiungere i maggiori risultati; » e con uguale sicurezza soggiunge in tono di ordine « ad essa deve tendere costantemente ogni comandante di truppa; » e siccome questi aspetti dell'offensiva, col semplice criterio di critica tattica, potrebbero essere menomati da altri della difensiva, così ogni dubbio vien tolto col seguente immediato e ravvicinato confronto: « Solo in circostanze eccezionali, ed in modo transitorio converrà appigliarsi alla difensiva ». E come se tanto eccitamento fosse ancora troppo astratto, quel breve numero delle Norme, richiama animo e pensiero al più pratico verismo presentando per chiusura un esempio iperbolicamente sfavorevole all'attacco, affinchè neppure in quel caso speciale possa esservi esitazione. « Un attacco in terreno completamente scoperto, quantunque esponga a gravi perdite, può tuttavia riuscire anche contro una posizione buona e trincerata, se è ben preparato ed energicamente condotto ». Questo brano rammenta l'insanguinato campo della Guardia a S. Privat, il memorando trionfo sul Roterberg; gli insuperabili eroismi dei Russi nel 1878-79; e conforta nella fede che i soldati d'Italia sapranno affrontare impavidi l'estremo pericolo degli assalti anche nelle condizioni più micidiali.

Più esplicitamente ancora rifulge il pensiero dominante delle Norme, nelle tassative prescrizioni sull'assalto contenute nel numero 38, già in parte esaminate per il còmputo delle cartucce.

Tutto questo, per quanto esposto qui incidentalmente, costituisce un punto capitale dell'argomento « *il fuoco secondo le norme* ». È

di tutta evidenza l'importanza che ha il fatto di conoscere, nel conflitto di opposte opinioni, relative ad un principio direttivo di tattica, quale sia quella delle Norme. Essa spiana la via per l'interpretazione delle prescritte formazioni, e porge il criterio adottato per l'entità del fuoco in ogni fase del combattimento. Questa digressione ha poi trovato posto in questo luogo perchè reca luce sul punto speciale d'indagine, che lo ha provocato, quello cioè di determinare la durata del primo *fuoco decisivo*. Questo fuoco viene eseguito sul limite fra le due zone di preparazione e di decisione (36, 37) « quando già sono resi visibili gli effetti del proprio fuoco dall'illanguidirsi del fuoco nemico » (37). Vale a dire quando il lavoro della preparazione col fuoco è già quasi compiuto.

Questo fuoco viene eseguito da tutta la prima schiera, già riunita in prima linea, la cui densità perciò è fittissima, come esamineremo più avanti.

Questo fuoco ha uno scopo di ultima preparazione, ma non è ancora quello del massimo grado, perchè dopo di esso devesi eseguire il fuoco accelerato. Si rammenti che, secondo le Norme, i nostri grossi non entrano in linea a pezzi successivi come in Francia *les reserves* nel concetto di alimentare la catena, di riempirvi i vuoti recativi dalle perdite; i nostri grossi non entrano in linea come *les reserves* a 200 o 100 metri; essi entrano in catena come un corpo solo ed a 400-300 metri. La loro funzione in principio non è perciò tanto quella del fuoco, quanto l'altra di *portare innanzi* tutte tre le linee della 1ª schiera fuse insieme.

Il fuoco accelerato a 200-150 metri dal nemico (38) è l'ultimo colpo ben misurato, precisato in potenza e durata, menato il quale, con o senza l'aiuto della retrostante 2ª schiera, e senza star a vedere « s'il ne decide pas la retraite de l'ennemi », le Norme dicono tassativamente che dopo 3 o 4 minuti « *tutta la prima schiera si slancia simultaneamente di corsa sulla posizione nemica, gridando: Savoia, Savoia!.....* » (38).

Adunque dal complesso di queste considerazioni e di questi dati si può conchiudere relativamente a quel fuoco decisivo che devesi eseguire sul limitare della zona, che l'espressione « qualche minuto » spesso usata per indicare un tempo indeterminato vuole es-

sere qui compresa nel suo significato quasi letterale di un minuto. Ma poichè un sì piccolo elemento di tempo, non entra in computo di operazioni tattiche, è permesso concludere che il tempo di questo appostamento sarà brevissimo, permetterà due o tre minuti di fuoco, vale a dire, colla rapidità ammessa a pag. 444, un consumo di 8 a 12 cartucce, che aggiunte a quelle precedentemente calcolate si troverà il totale di 57 cartucce.

Riassumendo ora il calcolo nel suo ordine di naturale successione di consumazione, si ha il seguente còmputo delle cartucce occorrenti nella zona della decisione:

All'appostamento sul limitare della zona (primo fuoco decisivo)	cartucce	12
Nelle fermate intermedie agli sbalzi	»	10
Nel fuoco accelerato di ultima preparazione dopo gli sbalzi	»	24
Fuoco avanzando a pochi passi dal nemico . .	»	1
Sulla posizione conquistata	»	10
Totale . . .	cartucce	57

Questo numero racchiude una prima conclusione che segna un punto importante in questo studio.

Se i precetti delle Norme sono buoni, se i ragionamenti fin qui esposti non sono del tutto zoppi, quel numero potrebbe gettare qualche luce sulla dotazione delle cartucce, e sulla misura della loro successiva consumazione.

La fase di fuoco che si sviluppa nell'ultima zona del combattimento, nella zona della decisione, assorbe da sola 57 cartucce.

Lo sappiano tutti bene a mente ufficiali e soldati, questi ultimi specialmente: si abbia avuto rifornimento abbondante o scarso, o non se ne abbia avuto affatto, la truppa che mira ad una soluzione, deve arrivare al limitare della zona decisiva con una *sessantina* di cartucce per fucile; deve arrivare al supremo istante dell'ultima preparazione col fuoco accelerato, a 150 metri dal nemico, con non meno di 35 cartucce per fucile.

Se questa massima tanto semplice penetrerà e circolerà come sangue nelle vene, fra le fila della truppa, la tanto dubitata disciplina del fuoco non sarà più un mito, non formerà più l'argomento di tante preoccupazioni.

(*Continua*). P.

LA

LEGGENDA DEI FABI

SAGGIO DI CRITICA MILITARE

I.

Roma guerriera.

Roma, fino dalla più nebulosa antichità si aderge armata sopra le rupi cinte di muraglie del Palatino e del Campidoglio. Non un'accozzaglia di predoni, ma una tribù di Latini, forse la parte più eletta per ardimento di questo popolo irrequieto, scende dall'Appennino e si accampa in posizione altissima ad offesa ed a difesa, presso un fiume che copre ed assicura le sue fortificazioni e le serve ad un tempo per le comunicazioni e gli scambi coi popoli circonvicini.

Sul bastione naturale del Campidoglio, insieme coperti dalle stesse mura, si elevano il tempio e la ròcca, che racchiudono i tesori celesti e terreni. Il Campidoglio è simbolo della religione e della forza, è il cuore della città creduta eterna per volere dei Numi e resa eterna dalle istituzioni guerresche; sul Campidoglio si esercitano i diritti politici sempre in armi, mentre sulla torre sventola il vessillo di guerra; dal Campidoglio i capitani traggono gli auspici ed i trionfatori vi portano le spoglie nemiche.

Il Campidoglio, per la struttura sua, forma la testa della posizione

coperta dal Tevere verso l'Etruria, mentre la spalla sinistra è costituita dal Palatino, la destra dal Quirinale. Sopra i due colli fortificati del Palatino e del Quirinale, Marte, il Dio maggiore ed il più antico dei popoli italici, il patrono della giovane Roma, ha due templi. Marte si invoca dal popolo armato, che si chiama appunto Quirite o portatore di lancia; e Marte riceve l'appellativo di Quirino, come Quirite è detto il soldato valoroso.

Nei primissimi tempi il Quirinale ci si presenta come una città a parte, con fortificazioni speciali, abitata da una tribù dei Sabini, di questo popolo morale e guerriero, governato dai padri di famiglia e calato giù dai macigni dell'alpe aquilana in seguito ad una qualche primavera sacra.

Il Quirinale è più tardi annesso ovvero conquistato; e Roma se ne appropria leggi e costumanze, assorbe ed assimila a sua volta le gagliarde virtù che le danno supremazia sopra i popoli circostanti. Poi bisogna conquistare palmo a palmo il terreno all'intorno con guerre continue, che imprimono indelebilmente il loro carattere non solo nelle armi e nel modo di guerreggiare, ma eziandio nelle leggi militari e politiche.

Onde l'indole guerriera di Roma primitiva si appalesa più chiara, più viva che mai vuoi nelle istituzioni, come sapienza militare e civile, vuoi nelle fortificazioni, come arte, istituzioni e fortificazioni che segnano un tale progresso da farci sospettare assai più remoto il giorno della nascita di Roma di quello indicato nelle leggende.

Tutto è marziale in Roma: il Romano obbedisce al padre, signore assoluto, per imparare ad obbedire alle leggi dello Stato in città ed al duce in campagna. L'educazione per tutti consiste nel culto agli Dei e negli esercizi violenti sul campo di Marte.

Il Re è essenzialmente capo dell'esercito e il suo potere emana dall'assemblea degli uomini liberi ed armati.

Tutto è per la guerra: la parola *populus* deriva da *populari* (devastare): e così *populus* è sinonimo di guerriero. La lingua latina che ha tante parole originali a significare armi svariatissime, usi, costumi, esercizi, ordinanze di guerra, deve pigliare dalla lingua greca i vocaboli *poeta* e *poesia*.

Dall'assemblea degli uomini liberi ed armati sono esclusi gli inetti alle armi perchè chi non sa difendere la patria è indegno, è incapace di darle leggi. Ogni uomo libero deve contribuire alla forza militare: le donne nubili e gli uomini senza prole, col dare ai cavalieri cavalli e foraggi.

La costituzione di Servio, che fonde insieme leggi militari e politiche e fa votare le centurie in ordinanze di combattimento, non è balzata dalla testa di un uomo o di un genio come Minerva armata dalla testa di Giove (1); ma è il prodotto di costumanze e di leggi anteriori, le une radicate nei monti di Sabinia, le altre provenienti dai popoli latini, appropriate mano mano al popolo bellicoso e poi unite insieme come le mura dei Re univano insieme i Sette Colli.

Le mura e l'aggere, attribuiti a Servio Tullio, escono ora a tratti più frequenti da quel ricchissimo museo che è il sottosuolo di Roma, quasi a salutare l'ampliarsi rapido della capitale d'Italia, e poi scompaiono per sempre. Qualche tratto che si conserva è segnato da cifre inesplicabili (2) che ci fanno intravedere l'antichissima coltura di Roma e trascinano la nostra fantasia alle più svariate supposizioni.

Ma mentre i dotti archeologhi scavano, frugano, descrivono con paziente diligenza ogni masso che torna in luce, noi militari, dato lo spazio da covrire, dato il terreno, date le armi d'allora e data la situazione strategica rispetto ai popoli circonvicini, possiamo seguire il tracciato delle mura dei Re colla guida degli eterni principii della fortificazione: e ciò avvalora non solo questi principii, ma dimostra l'antichissima sapienza militare di Roma.

Tranne Vejo, nessuna città etrusca aveva una cinta così estesa, la quale da S. Saba sull'Aventino giungeva fino quasi a porta Pia e da piazza d'Aracoeli toccava quasi piazza Vittorio Emanuele, comprendendo sulla riva sinistra del Tevere un'area pari all'area abitata di Roma moderna fino venti anni addietro.

La cinta dei Re è opera ideata con grandezza romana e con fede incrollabile nell'avvenire, imperocchè l'area rinchiusa era molto maggiore del bisogno, come lo prova l'avere essa bastato durante la seconda guerra punica ad una popolazione accresciuta d'assai. Così il muro aveva il vantaggio di serrare tutte le alture domi-

(1) Della costituzione militare di Servio tratteremo più tardi nella ricerca del numero dei Fabi e dell'ordinanza loro pel combattimento.

(2) L. Bruzza, barnabita. — *Sopra i segni incisi nei massi delle Mura di Roma.* — *Bollettino dell'Istituto Archeologico.*

nanti dal Quirinale, dal Viminale, dall'Esquilino, dal Celio, dall'Aventino e dal Campidoglio; e così meglio si prestava a sostenere gli eventuali assedi tanto per l'estensione, che costringeva il nemico a dividere le forze, quanto per lo spazio compreso, che dava agio alla popolazione di vivere fra campi coltivati e tenendo armenti.

Il tracciato, mirabilmente conforme agli eterni principii della fortificazione (dominio, fiancheggiamento, solidità, libertà di manovre) cingeva quasi alla sommità le rupi e scendeva rientrando nei valloncelli: onde si avevano bastioni e cortine, e dai salienti sporgenti in alto si potevano efficacemente incrociare i tiri dinanzi i rientranti coperti in basso, nei quali rientranti si aprivano numerose porte (dicono oltre trenta) opportunissime alle sortite. Dove non si avevano salienti naturali, si seppe costruirli artificialmente, come lo prova la bella opera a corno che alquanto prima di porta Pia covriva l'uscita da porta Collina (1). E i salienti si protessero contro i lavori di mina, come tutti possono vedere in piazza Fanti dinanzi all'Acquario, dove una costruzione a torre semicircolare segnata da caratteri cuneiformi rafforza nell'interno l'angolo assai ottuso formato dalle due faccie del muro.

Le mura, costrutte con grossi dadi di tufo riuniti senza cemento, per avventura merlate ed avvalorate da torri riquadre, massiccie, uscenti per metà dal parapetto, partendo dal Tevere non lungi dal Ponte Rotto, giravano intorno ai Sette Colli e tornavano al Tevere sotto il convento di S. Sabina.

I cigli esterni delle rupi del Campidoglio, del Quirinale, del Celio e dell'Aventino servivano di appoggio alle mura e davano loro signoria sulla campagna; ma oltre il Viminale e l'Esquilino, lungo la faccia orientale della città, la china più dolce non offriva sufficiente dominio nè sufficiente sicurezza. Onde si costrusse l'*agger* scavando una fossa larga 100 piedi, profonda 30; e sopra di questa, incontro al terrapieno innalzato, si eresse un muro di rivestimento alto e solidissimo: dalla sommità del muro si comandava largamente in giro, e il rivestimento non poteva essere scosso da arieti, nè scavandosi i fondamenti poteva essere rovinato. L'*agger*, o

(1) PARKER. — *The primitive fortifications of the City of Rome.* — London, 1878. LANCIANI. — *Mura e porte di Servio negli Annali dell'Istituto.* Anno 1871.

argine, si estendeva tra le due porte Collina ed Esquilina, come a dire dal Ministero delle finanze all'arco di Gallieno.

Prima opera romana furono le fortificazioni, le quali in questa lotta eterna dell'uomo per l'esistenza sono primo indizio di genti socialmente riunite, come la guerra ordinata è prima manifestazione di civiltà. L'*agger* colla muraglia, la cloaca massima, il tempio di Giove Capitolino, gli ordini militari, la navigazione del Tevere, il trattato con Cartagine, l'assestamento della famiglia e del governo, mostrano, al primo rosseggiare dell'alba storica, l'arte, la sapienza, l'audacia di questo popolo conquistatore, che trae dalla guerra l'esistenza sua e la sua civiltà.

Mommsen (1) considera Roma più dall'aspetto commerciale che dal militare, e la trova situata in luogo opportunissimo così al barcaiuolo che scendeva pel Tevere e per l'Aniene come al navigatore, il quale dal Tevere aveva maggiore protezione contro la pirateria.

Ma fu la potenza militare che precedette la commerciale; nè il sito di Roma avrebbe potuto scegliersi da un popolo di mercanti pei traffici del Lazio perchè Roma primitiva, per secoli, ebbe addosso gli Etruschi, dominanti la riva destra del Tevere, tanto che lo stesso Mommsen osserva come nella repubblica romana sino ai tempi meno remoti, i ponti non potessero essere se non di legno per arderli o tagliarli in caso di minaccia: e ciò sotto le stesse mura di Roma. Prova evidente che il comune romano stette assai tempo senza essere padrone delle due rive; e senza il dominio assoluto di buon tratto delle due rive, come poteva giovarsene pel commercio in un'epoca di giornaliere battaglie?

Insomma è assai più probabile che la fondazione di Roma si debba ad interessi militari anzichè ad interessi commerciali perchè fino da principio guerriere appariscono le origini sue, perchè il luogo scelto con colpo d'occhio di stratega formava l'avanguardia del Lazio verso l'Etruria, perchè nelle circostanze di allora esso era eminentemente favorevole per tenere in rispetto i popoli circostanti, infine perchè mirava a dominare il corso del Tevere: dopo di che, e soltanto a questa condizione, gli interessi commerciali si sarebbero associati agli interessi militari.

(1) THEODOR MOMMSEN. — *Römische Geschichte.* — Berlin, 1881

Egli è perciò che gli avvenimenti di Roma antica meglio si comprendono colla guida dell'arte militare (questa manifestazione di intelligenza, di civiltà e di forza) applicata al terreno (questo despota delle operazioni guerresche), nella persuasione che i Romani, militari per indole, per bisogno, per consuetudini, conoscitori profondi del terreno intorno a Roma, sempre applicavano gli eterni principii dell'arte nel modo più razionale e più sicuro per la vittoria.

Uno degli episodi più splendidi di Roma antichissima è certamente l'impresa dei Fabi, che studiata dal punto di vista militare, esce fuori dal mito radiante di verità.

È per questo che il maresciallo Moltke nei suoi studi topografici sui dintorni di Roma si era prefisso di cercare la località del gloriosissimo fatto. Peccato che le sue ricerche non sieno compiute, perchè pochi avvenimenti danno occasione come questo a penetrare nei segreti militari di Roma primitiva ed a studiarne l'agro (1).

II.

Le fonti della storia primitiva. La prosapia dei Fabi.

Scarsissime notizie originali abbiamo intorno alla Roma dei Re, essendo libri e monumenti scomparsi nella devastazione dei Galli. Fonti autorevoli della storia primitiva di Roma erano gli annali e le cronache di famiglia in uno Stato dove, per inoculazione sabina, la famiglia era gagliarda come le originarie rupi.

(1) *Wanderungen um Rom*, frammenti estratti dai manoscritti del conte di Moltke da Giorgio Bunsen. Moltke trovavasi tra il 1845 e il 1846 a Roma in qualità di aiutante del principe Enrico di Prussia. Profittò degli ozii per studiare il terreno, che esercitava sopra di lui invincibile attrattiva, e disegnare alla scala dell'1 al 25.000 una carta pregevolissima dei dintorni di Roma, che ha servito fino a pochi anni addietro a tutti i colti viaggiatori. Ma l'intelligenza elevata ed artistica dell'allora maggiore prussiano sentiva il bisogno di fare rivivere questa carta colle memorie. Sventuratamente non ci rimangono che poche pagine, le quali, oltre una entusiastica introduzione, contengono alcune idee sulla formazione del suolo di Roma, sopra l'aspetto suo quando vi si stabilirono i primi abitatori, sopra il clima e qualche frammento di ricordo storico sul *Mons Sacer*, sulla *famiglia Fabia al Cremera*, sopra *Saxa Rubra* e la battaglia di Massenzio.

Ora è opinione di Niebuhr e di Schwegler (1) che le cronache della famiglia Fabia giungessero ben oltre la distruzione di Roma, e, conservate religiosamente dalla potente prosapia, potessero venir consultate dal padre della storia romana, proclamato tale da Livio e da Dionisio, cioè da Quinto Fabio Pictor, il più antico degli annalisti romani, il primo ambasciatore inviato da Roma alla Grecia.

Egli visse nella prima metà del sesto secolo di Roma, quindi poco più di due secoli dopo la strage dei suoi antenati e militò nella guerra gallica. Scrisse in greco la storia di Roma incominciando da Enea fino alle guerre di Annibale; ma di quest'opera, tenuta in grande conto a Roma, nulla è rimasto, salvo le citazioni degli storici posteriori.

Molti hanno copiato da lui favole e storia; ma le nebbie fittissime che coprono i più lontani avvenimenti, tratto tratto squarciate da un mito o da un monumento, che come lampo illumina fugacemente un periodo, vengono mano mano diradandosi coll'apparire della repubblica. Il sovrannaturale scema dando luogo ad avvenimenti umani, meravigliosi, se vuolsi, come è maravigliosa l'intera epoca, come sono meravigliose le leggi e i monumenti, ma pure nelle loro linee generali e, specialmente nel colorito locale, conformi alle verità.

Nel periodo corrispondente a due secoli e mezzo, o poco più, dall'anno indicato come natalizio della città, il mito, la favola non sono che eccezioni ed il prodigio apparisce soltanto in occasione di lutto pubblico o per spiegare un fatto umanamente allora inesplicabile. La ragione ne è chiara. Alla leggenda, trasmessa di bocca in bocca, succedono più frequenti gli scritti, imperocchè il grande avvenimento dei Galli invoglia parecchi a narrare i fasti della prima Roma, mentre la civiltà progredita e l'ellenica coltura agevolano l'esposizione di fatti e la manifestazione di idee, rendendo queste più indipendenti dal soprannaturale. E nel caso speciale dei Fabi, i fasti di un secolo prima erano rimasti nella memoria degli uomini, e, malgrado la distruzione dei documenti, potevano essere tramandati dal padre che aveva preso parte alle guerre di Vejo al figlio che aveva combattuto contro i Galli.

(1) *Romische Geschichte*

Oltre che vicini, i fasti della famiglia Fabia erano tenuti dai contemporanei di Fabio Pittore in grandissimo pregio perchè i Vejenti avevano, come i Galli, posto l'assedio a Roma riducendola all'orlo della rovina e perchè la vittoria sopra Vejo, rendendo Roma padrona del Tevere e dandole una forte posizione militare in Etruria, segnava il principio della incontrastata preponderanza di Roma. Si aggiunga che la tradizione della campagna dei Fabi contro i Vejenti porta in se medesima, come osserva il Niebuhr, l'impronta di una assoluta storicità ed alta antichità; ed a Niebuhr, demolitore di favole e di miti, sottile e gelato scrutatore di narrazioni, che ha parole persino sdegnose contro coloro che cercano nelle antiche leggende i fatti storici, possiamo bene in tale argomento affidarci (1).

Le narrazioni di Dionisio e di Tito Livio (2), prese senza dubbio da Fabio Pittore, il quale a sua volta le avrà tolte dagli annali di famiglia, confermate da scrittori che lo avevano preceduto e dalle memorie popolari, raccontano gli avvenimenti con molti particolari, nei quali l'alata fantasia avrà avuto la sua parte; ma gli annali di una famiglia romana, scritti sotto gli occhi dei contemporanei, in un ambiente severo ed altamente virtuoso, dopo avvenimenti di quella natura, data l'elevatissima posizione dei suoi membri, dato il controllo che ne facevano gli annali di altre famiglie, e dello Stato, dovevano essere, così nella forma come nei particolari, veridici; ed infatti questa veridicità dei documenti originali traspare nelle narrazioni semplici e bene delineate, venute fino a noi; e dopo tanti secoli l'episodio dei Fabi si presenta con smaglianti colori sul vero teatro di azioni tra Vejo e Roma. Il mito scompare ricacciato nelle nubi dei secoli anteriori dinanzi al diligente studio del terreno, il quale è il più fedele e il più duraturo degli storici documenti.

Esso è là per secoli e secoli immutato nascondendo nel suo seno i segreti più profondi; ma li manifesta al paziente esploratore che porti una fiaccola in mano: nel caso nostro la fiaccola è il criterio militare, che illumina tutta la storia primitiva di Roma, perchè, come il terreno impone le sue leggi all'arte della guerra, così le impone

(1) Atto Vannucci nella sua *Storia dell'Italia antica* scuote il capo e dubita della tradizione; ma egli non tratta questo periodo colla sua consueta diligenza, nè si cura di sottoporlo all'analisi critica militare e topografica.

(2) Dionisio di Alicarnasso e Tito Livio hanno scritto senza avere notizia uno dell'altro.

agli storici avvenimenti che ne ricevono indelebile impronta. Le località, dice Moltke, nel suo linguaggio immaginoso e preciso, sono come le reliquie di ossa fossili dalle quali si può ricostruire lo scheletro degli avvenimenti, e l'immagine che la storia tramanda con linee incerte, ne esce chiaramente palese.

La maggior parte degli scrittori concorda nell'opinione essere i Fabi della forte schiatta sabina stabilita sul Quirinale, che, unendosi alla latina, creò nell'ordinamento romano la potenza della famiglia ed impresse nel carattere del nuovo popolo quella asprezza militare *(durities)*, quella fiera perseveranza, quella ostinazione che lo rese superiore ai fratelli latini inspirando la virtù militare, causa prima della sua grandezza. Ai Latini deve per avventura Roma l'istinto delle politiche istituzioni, il genio del progresso che per via pratica tende sollecito al miglioramento, la mobilità della plebe, l'idea unitaria dello Stato dinanzi al quale tutto si piega: ai Sabini deve il genio marziale ed autoritario che colla disciplina e colla religione dà vita e potenza allo Stato, che inspira e feconda tutte le istituzioni.

Ed i Sabini del Quirinale, quantunque vinti, o domati, o in qualsivoglia modo uniti ai Latini degli altri colli, quantunque probabilmente inferiori di numero, presero ben presto la supremazia costituendo una poderosa nobiltà conservatrice, religiosa, rigida, aristocratica in faccia alla plebe più numerosa, sempre impaziente ed irrequieta, sempre lottante per le leggi sociali, sempre sulla breccia per affermare e conquistare nuovi diritti.

Ecco la lotta feconda negli ordini politici, creata in Roma dalla unione di due schiatte d'indole diversa, che generano due classi sociali distinte, complicata e mantenuta poscia da interessi e da istituzioni, ora imposte dalla classe vincitrice, ora concordate fra le due classi, lotta sempre inspirata dalla grandezza e dalla forza. Talvolta parve che la discordia conducesse Roma all'orlo della rovina; ma tanta vigoria latente, accumulatasi forse appunto nel contrasto, allora si sprigionava, che Roma da ogni pericolo, da ogni sventura, come dall'incendio dei Galli, usciva più forte e più grande.

I mitologi assegnano i Fabi a Remo, i Quinzi a Romolo. Il consorzio dei Fabii luperci, sacrificatori a Marte, aveva il santuario sul Quirinale, dove ogni tanto si ha memorie di cerimonie religiose celebrate dai Fabi.

I Fabi costituiscono, fino nei tempi più rimoti, una prosapia potente e guerresca, ben distinta dalle altre prosapie, ed unita da fermi legami di religione e di famiglia.

Dovunque apparisce il lato ieratico e conservatore della nobiltà rappresentato dalle famiglie sabine mentre il Re è generale, è tutore, è capo del popolo. Forse la dinastia Tarquinia mirava a rompere i legami troppo serrati del sacerdozio, a sollevare la plebe, ad abbattere la nobiltà; forse essa nella costituzione dello Stato, rappresentava la lotta dei Latini contro i Sabini; forse il periodo dei Tarquini indica una preponderanza latina portata a Roma dall'annessione del circostante paese latino; forse il conflitto di Tarquinio con Atto Navio, certamente sabino, nasconde un duello di principii politici e religiosi. Sono divinità sabine che devono lasciare il Campidoglio; mentre poco appresso, caduti i Re, sono le famiglie sabine dei Fabi, dei Valeri, dei Claudi che giungono ai sommi onori (1).

I Fabi li vediamo ben presto a capo della lotta contro la plebe.

Nel 269 (485 av. C.) Cesone Fabio accusa Spurio Cassio, il beniamino del popolo, l'autore della legge agraria, che viene dannato a morte come reo di perduellione. E mentre Cesone è questore, Quinto Fabio, eletto console, vince gli Equi ed i Volsci; ma invece di distribuire il bottino alla plebe, se ne attira l'odio coll'assegnarlo rigidamente alle casse dello Stato.

Nel 270 (484 av. C.) Cesone da questore passa console, quantunque la plebe indignata lasci il campo di Marte senza votare. È una lotta a coltello coi tribuni che vogliono la legge Cassia, cui la nobiltà risponde col nominare consoli l'anno dopo M. Fabio, terzo dei fratelli Fabi, e L. Valerio accusatore (con Cesone Fabio), di Spurio Cassio. I tribuni ricorrono al mezzo supremo e negano la coscrizione, mentre intorno a Roma minaccia la tempesta; ma i consoli pongono il tribunale fuori delle mura, dove non giunge l'autorità dei tribuni; e guai a chi chiamato non si presenta: le sue ville sono arse, le sue terre devastate.

Nel 272 un (482 av. C.) nuovo Fabio è fatto console; nel 273 torna in ballo Cesone Fabio. Il duello intestino fra nobiltà e popolo

(1) SCHWEGLER. — *Die politische Charakter der Tarquinierherrschaft.* — *Romische Geschichte im Zeitalter der Konige.*

dura ed inferocisce, mentre all'esterno Equi, Volsci e Veienti muovono guerra. Il tribuno Licinio tenta impedire la leva; ma negli altri tribuni prevale l'amore della patria comune.

Due eserciti sono in armi. Uno di essi è condotto contro i Veienti da Cesone Fabio, il quale, secondo il costume romano, piglia tosto l'offensiva e lancia la sua cavalleria, senza dubbio composta di nobili, sopra il nemico, che è costretto a piegare; ma la fanteria, coscritta fra i popolani, rifiuta di avanzare al combattimento per non dare all'odiato duce gli onori del trionfo. Pure il consolato rimane anche l'anno appresso (274) ai Fabi essendo stato eletto per la seconda volta M. Fabio.

Qui troviamo evidenti indizi di una singolare conversione. La famiglia Fabia muta radicalmente politica e modi, e abbandonando il partito dell'aristocrazia, si schiera risolutamente col partito del popolo.

Forse l'immensa influenza acquistata coll'oligarchia le aveva sollevato i sospetti e le gelosie dei nobili; forse credeva non poter più durare, senza la rovina di Roma, nella lotta contro i cittadini che costituivano il numero e il nerbo dell'esercito; forse aspirava al sommo potere nella repubblica dilaniata dall'odio di parte.

Unita al popolo, avrebbe avuto l'incontrastata signoria; unita ai nobili l'avrebbe dovuta dividere coi Valeri e coi Cassi, come essa di origine sabina, e forse con altri nobili di origine latina. Colla plebe sarebbe stata concorde ed amata, coi nobili discorde ed odiata; da una parte le splendeva la sicura apoteosi, dall'altra si apriva l'abisso nel quale precipitano le oligarchie non validamente sorrette dalla parte propria.

Frattanto la guerra, suscitata da lei per occupare il popolo e distoglierlo dalle concioni dei tribuni proclamanti la legge agraria, minacciava dalla selva Arsia e dai sette Pagi la sacra Roma. In tutta l'Etruria correva fremito d'armi: si voleva trarre profitto dalle discordie intestine per finirla una volta con Roma. Guai se Vejo, rafforzata dagli alleati, avesse potuto attaccarla da Fidene e dal Gianicolo, senza incontrare valida resistenza. Il pericolo era imminente; bisognava a qualunque costo scongiurarlo guadagnando la plebe.

Tutto dunque si univa per consigliare ai Fabi il cambiamento di parte; carità di patria, ambizione di potere, amore di armi, pericolo

comune. E legami romani strinsero i nuovi amici, popolani e Fabi, sul campo di battaglia.

I due consoli M. Fabio e G. Manlio raccolte le schiere le condussero contro il nemico e posero gli accampamenti separati, per avventura sulle alture di Sant'Onofrio e della Farnesina; e forse impressionati del numero dei nemici, forse diffidenti delle proprie truppe, forse per mettere a prova lo spirito ed il valore di queste... tardavano ad uscire all'attacco contro i Vejenti, che scorrazzando intorno insultavano al nome romano.

Allora i soldati pregarono i consoli di condurli alla pugna, giurando di tornare vincitori. Cedettero i consoli; e l'ordinanza di battaglia romana, si precipitò fra i nemici d'assai superiori in numero. All'ala sinistra tre Fabi conducevano le schiere, cioè Marco, Quinto e Cesone: comandava l'ala destra il console Manlio, il quale fatti smontare i cavalieri, forse per le asprezze del suolo e per le macchie che ancora oggi coprono le ripe dell'Acqua Traversa, li fece concorrere a piedi all'assalto dell'ala sinistra. Ma nella foga dell'andare innanzi, nel bisogno di avere insieme tutte le forze, poco si badò all'accampamento, che fu conquistato dalla riserva etrusca. I Romani vincitori dovettero ripigliarlo; nell'attacco Manlio cadde e cadde l'antico console Q. Fabio. Si legga in Livio e Dionisio la descrizione della battaglia: par di vederla svolgersi ardente sui poggi che al di là di monte Mario vanno ondeggiando sino al sepolcro di Nerone. Tutto è buio, favole, incertezza negli storici, tutto si avvolge nella poetica nebbia dei miti fino che i Fabi, protetti da Pallade coll'elmo alato (1) appariscono in pace ed in guerra quasi signori della loro città.

La descrizione della battaglia corrisponde alle armi, al terreno, al modo di combattere, agli usi di guerra, alla natura dei due popoli ed ha un colorito assai più umano delle consuete descrizioni di battaglie contemporanee, per esempio di quella al lago di Regillo (2). Fabio Pittore, dal quale Livio e Dionisio hanno preso il loro racconto, oltre

(1) Una antichissima moneta dei Fabi porta questa impronta. — V. ATTO VANNUCCI — *Storia dell'Italia antica*

(2) Anno di Roma 255-497 av. C.; vinta da A. Postumio contro Tarquinio il superbo, che tentava di tornare coll'aiuto dei Latini. La tradizione racconta che Castore e Polluce pugnassero pei Romani, i quali dedicarono ai Dioscuri un tempio nel Foro per la vittoria della riva sopra l'ultimo re, vittoria che forse determinava in Roma la preponderanza dei Sabini sopra i Latini.

che degli annali della famiglia Fabia, deve essersi valso pure dei panegirici fatti alla presenza del popolo romano in armi sulla salma dei due illustri generali G. Manlio e Quinto Fabio, panegirici che, pure esaltando il valore dei caduti, non potevano falsare gli avvenimenti della guerra che s'era svolta sotto gli occhi degli astanti e s'era vinta col braccio loro.

M. Fabio non volle il trionfo. « Indi assistè ai funerali del fratello e del collega: egli stesso ne fece l'elogio ed attribuendo loro le proprie lodi, ne riportò per se stesso la maggior parte. Nè immemore di ciò che egli si era proposto sul principio del consolato, di riconciliarsi gli animi della plebe, distribuì i feriti per le case dei patrizi ad essere curati. Molti se ne assegnarono ai Fabi, nè furono trattati altrove con più amorevolezza » (*Livio*).

Con quali sentimenti di gratitudine avrà accettato la plebe i benefici di questi nobili vittoriosi, che le aprivano le case, la trattavano fratellevolmente, le facevano sperare ciò che invano avevano chiesto i tribuni! E per contro quanta gelosia, quanta diffidenza sarà nata nella nobiltà al vedere la più potente casata, che ormai aveva quasi ereditario il consolato, amalgamarsi così colla plebe che costituiva la forza militare romana! Non era la monarchia nel senso romano della parola, innalzata sugli scudi del popolo?

Nè i Fabi si arrestarono ai buoni trattamenti ed alle carezze; ma con un fatto unico nella storia, decisero di dare splendidissima prova del loro patriottismo.

I tribuni spesso ricorrevano allo spediente di rifiutare la leva; i soldati non erano pagati e la plebe non solo doveva combattere ma eziandio mantenersi a proprie spese in guerra, i Fabi erano accusati d'avere suscitato la guerra di Vejo per distrarre la plebe dalle questioni interne. Ebbene i Fabi decisero di rispondere a questa accusa, di confermare coi fatti il rivolgimento politico, di dare indiscutibili guarentigie alla plebe col venire in soccorso alle miserie di essa, coll'assicurare a Roma il numero dei difensori assumendosi essi a proprie spese di formare l'avamposto di Roma contro l'Etruria e di andarvi tutti volontari conducendo seco i propri clienti.

V'era la tradizione di famiglia e l'orgoglio sabino; v'era l'aspirazione di accattivarsi per sempre il popolo confondendo collo splendore di una grande azione le invidie della nobiltà e battendone in

breccia le ambizioni scomposte; v'era la fiducia nella propria forza e nell'appoggio del popolo e degli infiniti clienti che, al campo ed in Roma, avrebbero sostenuto la magnanima impresa.

Qualche storico vuol vedere nell'uscita dei Fabi da Roma una emigrazione in massa della potente prosapia, omai incapace di tenere testa all'odio della nobiltà. Ma per quale ragione i Fabi, vincitori dei Vejenti e cari al popolo, avrebbero dovuto emigrare proprio nell'anno nel quale per la settima volta il consolato senza interruzione rimaneva nella famiglia Fabia? È più semplice è più facile credere alla leggenda, la quale nell'ambiente di Roma d'allora è pienamente conforme alla ragione delle cose, di quello che accettare ipotesi fantastiche per spiegare risoluzioni da se medesime evidenti

Nell'anno stesso nel quale i Fabi escono di Roma contro Vejo. Cesone Fabio, l'uomo forse più notevole della famiglia, l'accusatore implacabile di Spurio Cassio, l'avversario più deciso delle concessioni popolari, eletto console per la terza volta nel 275 (479 av. C.). propone al Senato di accettare la legge agraria (1). Quale maggiore indizio del rivolgimento operatosi allora e dello stretto legame che univa i membri di casa Fabia? Quale spiegazione più chiara dell'entusiasmo della plebe per questa schiatta di eroi che all'interno sorgeva vindice dei suoi diritti contro l'odiata nobiltà, che all'esterno da sola difendeva la repubblica contro i più abborriti nemici? E proprio allora, avendo in mano il consolato, essendo all'apice della potenza e portati dalla plebe sugli scudi, i Fabi avrebbero dovuto lasciare la città, per togliersi da una penosa posizione come suppone Schwegler, ovvero per fondare un'altra città come suppone Niebuhr?

L'impresa di formare l'avanguardia di Roma contro Vejo era inspirata da un grande concetto romano, in quell'epoca e in quella condizione praticamente eseguibile. Di ritorno dall'impresa i Fabi avrebbero avuto supremazia assoluta: e forse un'altra schiatta di re, questa volta sabina, avrebbe preso il posto della prima.

(1) I sette consolati dei Fabi sono:
Anno 270 della fondazione della città corrispondente all'anno 484 av. C., L. Emilio Cesone Fabio — 271-483, M. Fabio e L. Valerio — 272-482, Q. Fabio e C. Julio — 273-481, Cesone Fabio e Sp Furio — 274-480, M. Fabio e C. Manlio — 275-479, Cesone Fabio e T. Virginio. — Veggasi nella *Storia Romana* di BONGHI il capitolo intitolato: *I sette consolati de' Fabi*

La monarchia primitiva, certamente latina, non apparisce al lume dell'odierna critica storica quale tirannide nel senso greco della parola, ma come tutrice del popolo contro la nobiltà. Il re rappresentava il padre della famiglia nella comune romana che abbracciava l'intera città: egli era il protettore naturale del popolo, il quale, secondo la costumanze e le istituzioni primitive, era formato da clienti di lui. Onde non sarebbe strano se a qualche capo della stirpe Fabia fosse balenata l'idea di recarsi in mano il potere supremo con una azione assolutamente conforme all'autorità, alla competenza reale, alla posizione della prosapia dei Fabi col suo sterminato numero di clienti, al contegno assunto da Cesone Fabio rispetto alla legge agraria.

Questa idea ambiziosa corrispondeva alle tradizioni dell'unità di comando militare in una città guerriera; unità tanto più necessaria in quel periodo di discordie interne e di coalizioni esterne; soddisfaceva a certe aspirazioni del popolo che, oppresso dai nobili, spesso ricordava con amore la regia podestà; era in armonia colla nuova missione dell'altera prosapia cui il successo avrebbe dato predomio su tutta la nobiltà. E l'idea spiega ancora il favore del popolo, l'odio dei nobili, il lungo durare nell'impresa, il tradimento, o se vogliamo l'abbandono, di Menenio.

Forse era aspirazione latente che aspettava per manifestarsi il trionfo dei Fabi sopra la città nemica di Vejo che era l'avanguardia di Etruria.

Nè coll'accettare questi intendimenti si scema l'eroismo alla impresa. Bisogna liberarsi dai pregiudizi classici e trasportarsi coll'immaginazione serena a quei tempi di ferro, giudicati da storici posteriori, in ciò che riguarda le forme di governo, con criteri influenzati dalla scuola e dall'ambiente repubblicano nel quale vivevano, imperocchè gli storici romani erano educati all'arte della Grecia, il genio della quale tanto diverso dal genio di Roma aveva un concetto affatto diverso dal potere reale: e codesti storici scrivevano nell'epoca nella quale la repubblica affermava splendidamente la sua possanza ed era al culmine delle sue prosperità, mentre le forme, se non le istituzioni, regie erano da gran tempo tramontate.

III.

La marcia dei Fabi.

Nella primavera dell'anno 275 (479 av. C.) forse il 13 di febbraio, i Fabi si raccolsero presso il sacello del Dio di famiglia sotto gli ordini di Marco Fabio, console nell'anno precedente, e vincitore dei Vejenti: e dinanzi a loro comparve il console Cesone Fabio rivestito colla porpora di generale. Luccicavano gli elmi e un fremito di ammirazione correva per le turbe. Dalla sommità del Quirinale scesero alla Curia ed al Foro. In alto si ergeva il Campidoglio: sovrastava il tempio quadrangolare di Giove, sostenuto da tozze colonne, col fastigio adorno della quadriga fabbricata a Vejo, promettente a Roma da parte degli auguri supremazia sulla rivale città, come il Campidoglio prometteva supremazia sull'Italia tutta (1): più lontano, verso il Tevere, dietro le mura di cinta, guardava l'Arx dai fianchi robusti e sulla torre sventolava la rossa bandiera.

Tutto parlava al cuore colla poesia delle memorie religiose e guerriere; tutto inspirava ardimento, e prediceva vittoria e grandezza. Quasi in faccia un'altra cittadella era formata dal Palatino, culla di Roma, sacro per ricordanze, con in alto il tempio della Vittoria, attribuito ad Evandro, e nel fianco roccioso la grotta di Pan, col Fico ruminale, e la casa di Romolo coperta di paglia. Allora tutto era modesto, severo e rozzo; poi si inalzarono aurati templi e palagi, che spazzarono le vestigia dei monumenti primitivi.

« Seguivano i Fabi due torme, una particolare di parenti ed amici che non conosceva misura nella speranza o nella inquietezza, ma tutto esagerava in suo pensiero; l'altra pubblica che, ansiosa,

(1) Dionisio narra come nell'edificare il tempio di Giove apparve un capo umano con tutta la faccia intera, e gli auguri di Roma e di Etruria predissero che quel luogo sarebbe divenuto la capitale di tutta l'Italia. Il tempio di Giove Capitolino era stato consacrato ventott'anni prima, cioè nel 247 di Roma.

affannata, trasportata d'ammirazione e da affetto gridava: *vadano animosi, vadano felici; corrisponda l'esito all'impresa; indi si aspettino pure consolati e trionfi, tutti i premi, tutti gli onori*. E mentre i Fabi passavano dinanzi al Campidoglio, alla rocca e agli altri templi, questi, quanti Numi si offrono agli occhi, quanti al pensiero, li pregano tutti fausti e propizi accompagnar quello stuolo e restituirli in breve salvi ai loro parenti. » (Livio).

La via correva probabilmente lungo le mura, nella parte interna, lasciata sgombra pei movimenti di truppe nella difesa. A traverso l'attuale Foro Traiano, donde è scomparsa già in antichissimo tempo ogni traccia delle mura dei Re per l'abbassamento artificiale subito dal suolo, la via lasciava a destra la porta Ratumena. Ecco l'arco di Giove; ecco il carcere Tulliano; ecco le lunghe taverne, donde la folla esce propinando. A destra si adagia alla rupe il tempio di Saturno fabbricato da Valerio Pubblicola (anno 257 di Roma 497 a. C.), per chiudervi i tesori dello Stato: attualmente al posto suo rimangono ancora in piedi otto colonne, varie di origine, di materia, di stile, colà poste parecchi secoli dopo la prima fondazione. Ecco a sinistra il tempio dedicato pochi anni prima (269 di Roma 485 a. C.) ai Dioscuri; è là presso la fontana di Saturno, dove furono visti lavarsi dal sangue e dalla polvere Castore e Polluce: le tre belle colonne scannellate nel mezzo del Foro Romano, sebbene d'assai posteriori, ci ricordano il luogo. Ecco il rotondo tempio di Vesta (1)! Le vestigia dissepolte or ora sono le rovine delle rovine di quello.

I guerrieri avranno proceduto pel vicolo Jugario, che girava intorno al Campidoglio, lasciando a sinistra il Velabro col tempietto della Madre Matuta e il Foro Boario coll'ara di Ercole; poi passando innanzi all'ara Carmentae, così detta dal nome della madre di Evandro sepolta appiè della rupe Tarpea, saranno usciti pel destro fornice di porta Carmentale. La fantasia nostra può spaziare arditamente fra i ruderi evocando gli eroi. Quanto popolo entusiasta avrà applaudito dal *clivo Capitolino* e dalle scalee che adducevano al Campidoglio!

Che i Fabi sieno usciti per di qui non vi ha dubbio: mezzo mil-

(1) Il tempio di Vesta, secondo le tradizioni, datava dall'anno 39 di Roma 715 a. C.

lennio di maledizioni accumulate sulla porta Carmentale, detta appunto scellerata dall'infausto avvenimento e per secoli e secoli sfuggita da ogni buon Romano, sono là a provarlo. Tutti omai sono d'accordo nel credere che la porta Carmentale s'aprisse sotto la rupe Tarpea, nell'attuale vicolo della Bufola, che sbocca in piazza Montanara.

Come abbiamo già osservato, le porte dovevano aprirsi in basso, nei rientranti, quindi non nelle mura del Campidoglio stesso, nel quale caso l'uscita sarebbe stata assai meno coperta perchè nel saliente delle mura di Roma. Nè sarebbe stata comoda per le comunicazioni perchè tutto ci induce a credere che verso nord-est, verso i prati Flaminii e il Campo Marzio, le due rupi del Campidoglio sporgendo innanzi cadessero a picco per una ragguardevole altezza; nel mezzo v'era bensì una conca corrispondente ad una insenatura (alla piazza attuale del Campidoglio) e forse di là meno aspra era là discesa; sempre tuttavia doveva essere impraticabile, o per natura o per arte, perchè era nell'interesse dei Romani rendere questo fronte gagliardo: ed era nell'arte loro scoscendere le rupi, arte incisa qui presso a caratteri indelebili nelle rupi sottostanti all'Aracoeli ed al palazzo dell'ambasciata germanica. Se poi si scarta questa ipotesi della fronte e dei fianchi impraticabili per montare dall'esterno al colle Capitolino, tanto meno si può supporre che i Romani volessero indebolire questa posizione militare, perno alla difesa di Roma, condizione indispensabile alla vita dello Stato romano, coll'aprire una porta esterna nella parte della città più esposta agli assedi.

Le due porte della città, l'una al nord, l'altra al sud del Campidoglio, erano sufficientissime così per le sortite come per il commercio, tanto più che erano fiancheggiate da altre porte: in caso d'assedio avrebbero pigliato direttamente nei fianchi il nemico che avesse attaccato l'arca santa di Roma, mentre la rocca dall'alto si sarebbe difesa di fronte. Il Campidoglio non aveva abitazioni private nè commercio proprio, e quindi poteva ben fare a meno di una comunicazione esterna.

Al Campidoglio si aveva accesso dall'interno della città: all'esterno possiamo forse rappresentarcelo come un castello coronante la rupe, cinto di turrite e merlate muraglie, con due grossi bastioni sporgenti, sull'uno dei quali era il tempio di Giove, sull'altro la rocca,

il ridotto estremo della difesa: abbasso, sotto la rupe, da un lato si apriva la porta Ratumena nell'attuale via di Marforio sopra il sepolcro di C. Bibulo, dall'altro la porta Carmentale a doppio fornice: ambedue fiancheggiate da merlate torri riquadre e dominate dalle fortificazioni superiori (1).

La posizione della porta Carmentale e l'uscita dei Fabi per andare in Etruria danno l'indizio militare di un ponte sul Tevere, dove l'isola Tiberina addita il posto più comodo per gettarlo e più facile per difenderlo, dove l'arco rientrante del Tevere viene quasi a lambire la rocca capitolina abbracciando il terreno che sale verso S. Pancrazio e che era protetto fino nei tempi primitivi (Anco Marzio?) dalla rocca del Gianicolo.

Anche l'isola Tiberina, più tardi consacrata ad Esculapio, doveva essere fortificata. Non erano le fortificazioni dell'isola, necessarie a proteggere l'arsenale di guerra, i *navalia?* Non era essa la chiave del Tevere sotto il Campidoglio? Non formava essa sistema di fortificazione da un lato coll'arx del Campidoglio, dall'altro coll'arx del Gianicolo? Non era posto avanzato per la cortina coprente il Velabro ed il Foro? E forse il nome stesso di *Santa*, dato all'isola da un popolo come il Romano, non può per avventura indicarne il valore militare nella difesa dell'eterna città?

Moltke sospetta che l'essere i Fabi usciti da porta Carmentale piuttosto che da porta Flumentana accenni alla via Flaminia ed al ponte Milvio; ma in pari tempo dubita che i Romani, così lontano ed a monte di Roma, avessero un ponte permanente sul Tevere, mentre la legge neppure lo permetteva sotto le mura della città.

Infatti, il ponte Milvio corrispondente a ponte Molle, sarebbe stato a quasi cinque chilometri dalla cerchia serviana. Come potevano i Romani, così gelosi custodi della propria sicurezza, in tanta vicinanza a Vejo, tollerare un passaggio, in un saliente del fiume, in posizione dominante dalla sponda etrusca, senza difesa immediata, nel posto strategicamente migliore pel passaggio dei Vejenti? Imperocchè questi per attaccare il lato debole di Roma, cioè il fronte esterno

(1) Veggasi la ricostruzione che ne fa alquanto fantasticamente il CANINA nella sua *Descrizione della città di Vejo*, ne dà la copia il DURUY nella sua *Histoire des Romains*.

del Quirinale ed il campo Scellerato (porta Collina), avrebbero avuto pei monti Parioli buonissimo giuoco; nè avrebbero dovuto cominciare una campagna col passaggio dell'Aniene e coll'attacco della forte Antemne, come quando varcavano il fiume presso Fidene. E si noti che la via Flaminia, come grande strada di Roma, è d'assai posteriore all'epoca che ci riguarda: dico come grande strada, perchè tutto ci fa credere che vi fosse una comunicazione secondaria lungo la riva destra del Tevere.

Il sospetto e il dubbio dell'illustre Maresciallo provengono dall'avere egli creduto che il ponte Sublicio corrispondesse a porta Flumentana, e fosse presso l'Aventino. Invece ogni dubbio, ogni sospetto, ogni inverosimiglianza si dissipa, la narrazione dei classici procede a meraviglia, i Fabi non possono tenere altra strada, se un ponte aprendosi rimpetto al passaggio di porta Carmentale, cioè sull'isola Tiberina, avesse condotto al Gianicolo. E qui la ragione militare si mette in mezzo alle discussioni archeologiche e fra i dati dubbi annodantisi in mille guise, cerca di gettare uno sprazzo di luce.

Il transito ordinario fra le due rive del Tevere in quell'epoca di avvisaglie quotidiane, colla vicinanza del territorio sempre contrastato dei Sette Pagi, vicino al Gianicolo, questo punto in ogni epoca debole dell'eterna città, è mestieri cercarlo nel sito militarmente più sicuro. Ora quale sito più sicuro dell'isola del Tevere? Sopra s'aderge dominando l'arx del Campidoglio distante forse un 200 metri; il fiume descrive qui un rientrante verso il cuore della città; l'isola serve di pila naturale e di difesa immediata. Colle armi di allora, in caso di guerra offensiva, lo sbocco era facile e sicuro perchè il Gianicolo formava vantaggiosa e gagliarda testa di ponte; in caso di sventura e di guerra difensiva, più facile era interrompere le comunicazioni fra le due rive potendosi tagliare prima il ponte appoggiato alla riva destra, poi il ponte appoggiato alla riva sinistra, e avendo quindi doppio mezzo di opporre resistenza. Quand'anche al nemico fosse riuscita l'operazione, in ogni tempo difficilissima, di passare il fiume sotto le mura della città, egli si sarebbe trovato fuori delle mura, in un rientrante di queste, nel campo consacrato al Dio della guerra, in faccia alla rupe ed al castello del Campidoglio, proprio nel punto più scosceso, e quindi più difficile per attaccarlo, col fianco destro minacciato dalla fortezza del Palatino, rincalzata e ridotta a doppia cinta dal muro di Servio, colla corrente del fiume alle spalle, coll'impossibilità di fare breccia nel muro sotto i tiri dell'arx capitolina, donde avrebbe bastato rotolare dei massi.

L'obbiezione più seria alla nostra ipotesi è che il ponte sull'isola avrebbe avuto l'inconveniente di trovarsi fuori del recinto dei Re, mentre il ponte sotto l'Aventino sarebbe stato entro il recinto, e quindi più coperto.

Ma, come osserveremo poi, il ragionamento induce a credere che il Gianicolo non fosse congiunto al Tevere per mezzo di mura continue e che lungo la ripa del Tevere esistessero per avventura muraglie a sostegno della ripa, non fortificazioni nello stretto senso della parola: quindi sarebbe stato non solo illusorio il vantaggio della maggiore difesa, ma il ponte stesso avrebbe costituito un gravissimo pericolo per la città.

D'altronde, ammesse pure le fortificazioni lungo il Tevere, il ponte a traverso l'isola sarebbe stato forse meno ben difeso dalla sua positura geografica del ponte gettato a valle dell'isola, ovvero del ponte sotto l'Aventino fuori di porta Tergemina? Chi può negare che vi fossero le fortificazioni sull'isola, nel qual caso il ponte sarebbe stato più direttamente e più efficacemente protetto? In ogni caso il ponte, fuori bensì dalle mura, ma sotto l'immediata azione di queste, non avrebbe avuto l'evidentissimo vantaggio di evitare il pericolo che il nemico pigliandolo fosse entrato in città?

Omai tutti convengono che la porta Flumentana non si apriva già sul fiume, come sembra credere Moltke, ma vicino alla riva del fiume, forse nella via di Fiumara, testè demolita, alquanto più basso e suppergiù un centinaio di metri discosto da porta Carmentale, nella cortina formata dalla muraglia, assai verisimilmente *agger*, che congiungeva il piede della rupe Tarpea colla riva del fiume. E così il ponte sull'isola, oltre a tutti gli altri vantaggi militari, avrebbe corrisposto ai bisogni maggiori della città, imperocchè le due porte, a così breve distanza una dall'altra, mettevano ai quartieri più popolosi, l'una al Foro ed al Campidoglio, l'altra al Foro Boario (1), al Velabro ed al Palatino.

(1) Il Foro Boario corrispondeva suppergiù alla Bocca della Verità.
In questo breve tratto dal Tevere alla rupe Tarpea v'era anche la porta Trionfale, che d'ordinario si teneva chiusa.

Seguendo poi la ragione militare, confortata da Livio (1), oserei credere (come ho accennato dianzi) che lungo il Tevere non vi fossero fortificazioni propriamente dette, bastando la corrente del fiume a proteggere la città, perchè le armi da gitto di allora non toccavano dall'una all'altra ripa, e, per ogni caso specialissimo, le rupi del Campidoglio, dell'Aventino e del Palatino costituivano la parte più gagliarda della cinta.

Del rimanente, supponendo che il ponte Sublicio fosse gettato sotto lo spigolo settentrionale dell'Aventino, suppergiù verso la Bocca della Verità, ovvero che corrispondesse all'attuale ponte Rotto, uno dei capi di ponte, il più esposto agli attacchi, l'esterno, sarebbe stato in ogni caso fuori delle mura, salvo accettare l'ipotesi che una linea di fortificazione continua congiungesse l'altura del Gianicolo colle rive del fiume. Invero alcune carte archeologiche risolvono la quistione cingendo l'altura sulla quale sorge il Casino dei Quattro Venti con una muraglia simile a quella dei Re e tirandola giù direttamente dai due lati fino al piede dell'Aventino, fino ai così detti avanzi del ponte Sublicio da un lato, fino al ponte Rotto dall'altro; di guisa che il preteso ponte Sublicio sarebbe rimasto da tutti i lati compreso nelle mura della città, le quali avrebbero chiuso nell'area anche l'altura del Gianicolo. Ma se il ponte fosse stato così coperto da mura sulle due rive del Tevere, a che avrebbe giovato il costume, consacrato dalla religione, di farlo esclusivamente di legno perchè potesse con tutta celerità essere rotto od arso? (2).

Ma l'esistenza di un muro continuo sul Gianicolo è assolutamente contraddetta da considerazioni storiche ed archeologiche e da considerazioni militari.

Riguardo alle prime si osservi che la più antica tradizione non ammette il muro continuo sulla riva destra del Tevere; che giammai nei classici si fa menzione di ponte da quella parte; che giammai vi si è trovato un solo tratto di costruzione somigliante alle mura dei

(1) Livio parlando dell'assedio di Porsenna scrive: Al primo presentarsi del nemico, ciascuno dal contado rifugge alla città, la cinge uno d'ogni parte di presidio, qua si credeva tutelata dalle mura, là dal Tevere a rincontro (*alia muris, alia Tiberi objecto videbantur tuta*).

(2) MIDDLETON (*Ancient Rome in 1885*) pone il ponte Sublicio sotto l'Aventino, proprio accanto a porta Trigemina sotto S. Sabina ma dentro le mura; il piano delle mura di Servio Tullio esposto alla mostra di Torino dal Municipio di Roma lo pone nello stesso posto, ma fuori delle mura, e quindi in sito meno pericoloso alla città.

Re, mura che portano indelebili caratteri dell'epoca loro nella qualità del materiale, nella forma e nella fattura (1). E non si è trovato traccia di un'opera somigliante in una parte di Roma assai meno sconvolta, assai meno soggetta ai lavori di costruzione che sulla riva sinistra, dove tante fabbriche si vennero sovrapponendo.

Riguardo alle considerazioni militari, si noti, in primo luogo, che il terreno non si presta punto sulla riva destra ad un genere di fortificazioni analoghe a quelle della riva sinistra; in secondo luogo, che per seguire gli insegnamenti capricciosi del suolo a fine di ottenere dominio efficace verso l'esterno si avrebbe dovuto allargarsi molto nei fianchi e così chiudere nel recinto un vastissimo spazio, per avventura tutto lo spazio che hanno poi chiuso le mura aureliane: e così Roma non solamente sarebbe stata di un terzo più vasta di quello che ce lo dicono gli storici, i quali ne paragonano l'area alle aree conosciute di Atene e di Vejo, ma troppo ampio sarebbe stato il recinto delle mura al numero degli abitanti e quindi dei possibili difensori, essendo già oltremisura ampio agli uni ed agli altri il recinto di Servio sulla riva sinistra del Tevere.

E si noti per ultimo che nè la storia dell'attacco di Porsenna, nè le notizie dell'inseguimento da parte dai Vejenti dopo la strage dei Fabi fino alle rive del fiume, nè la descrizione della presa della città da parte di Mario ci fanno supporre che vi fosse muro continuo. Anzi l'occupazione del Gianicolo fatta dei Vejenti dopo l'eccidio dei Fabi e l'attacco temerario condotto dal console Spurio Servilio su per l'erta del Gianicolo, proverebbero il contrario.

Un castello sul Gianicolo v'era certamente che guardava verso la nemica Etruria, come in castello fortificato si era forse trasformata la città di Antemne. Questo castello sul Gianicolo formava una testa di ponte, senza mestieri di linee continue che lo congiungessero al fiume, e comunicava coll'arx del Campidoglio che sorgeva di rimpetto sulla rupe Tarpea. La linea congiungente le due arx del Gianicolo e del Campidoglio passava per l'isola Tiberina, la quale col suo doppio ponte veniva così guardata dall'uno e dall'altro castello.

Ecco come tutto risorge, si colora e si spiega colla ragione militare; la quale mi farebbe vedere eziandio l'arx del Campidoglio sulla rupe più vicina al Tevere e non sull'opposta altura, perchè da quella

(1) JORDAN. — *Topographie der Stadt Rom im Alterthum — Das Servianische Mauer.*

meglio si domina il passaggio del Tevere per l'isola Tiberina e meglio si guarda l'importante entrata della città per porta Carmentale e per porta Flumentana (1). Oh non v'è dubbio, i Romani ci hanno dato tali prove di abilità fortificatoria che certo non si saranno sbagliati nella scelta del posto per lo scopo che si erano prefissi.

Non è còmpito mio, nè mi bastano gli studi per entrare nelle sapienti disquisizioni archeologiche; ma quando i dotti, dopo profonde ricerche sono divisi e nell'uno campo e nell'altro si accumulano e si elidono argomenti di ogni natura, mi pare che il criterio militare messo nella bilancia sia decisivo e serva meglio di ogni altro a determinare la topografia dei luoghi destinati alla difesa in un'epoca sacra alla guerra, per un popolo che ne aveva fatta quotidiana occupazione.

Nel nostro caso speciale poi la posizione di ponte Sublicio a cavallo dell'isola Tiberina, che proietta tanta luce sulla topografia di Roma primitiva, che è provata all'evidenza dagli argomenti militari strettamente collegati alla storia, è pure avvalorata dagli studi e dalle ricerche archeologiche.

Il Mommsen, così dotto e così acuto osservatore, trattando dei tempi di Roma antichissima dice: « Anche altre vicine alture, come « il Campidoglio e l'Aventino, saranno state occupate dalla comune « dei sette colli; e prima di tutte il Ponte sui pali (*Pons Sublicius*) « appoggiato alla pila naturale, l'isola Tiberina (ed il collegio dei « Pontefici basta a provarlo) avrà esistito fino d'allora » (2).

(1) Oso accennare alla grossa questione soltanto dal punto di vista militare: pure mi si consenta osservare come la narrazione di Livio intorno alla marcia dei Fabi verso porta Carmentale confermi la suespressa opinione, che la rocca cioè sorgesse dove è ora il palazzo Caffarelli, perchè dice: passano davanti al Campidoglio ed alla rocca (*Capitolium arcemque*): se la rocca fosse stata sopra l'Ara Coeli, mi pare che il grande storico avrebbe invertito l'ordine delle parole.

(2) A proposito del ponte Sublicio leggasi la memoria di MOMMSEN, nelle *Berichte der sach. Gesellschaft 1850*

Fra gli scritti numerosissimi intorno alla topografia di Roma, oltre agli storici ricordati, ho consultato specialmente le seguenti opere:

JORDAN. — *Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* — Berlino, 1878 2 volumi.

GILBERT. — *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* — Leipzig, 1883.

PARKER. — *The primitive fortifications of the City of Rome and other Buildings of the time of the Kings.* — London, 1878.

ALFRED VON REUMONT. *Geschichte der Stadt Rom.* — Berlin, 1867.

AMPÈRE. — *L'Histoire romaine à Rome.* — Paris, 1863.

MIDDLETON. *Ancient Rome in 1885.* Edimburgh, 1885

BURN. — *Rome and the Campagna.* — London, 1871.

La *Monografia della città di Roma*, pubblicata dalla Direzione della statistica del Ministero d'Agricoltura e Commercio, presenta una completa Bibliografia topografica di Roma. Anche l'on. BONGHI ha scritto una Bibliografia Storica di Roma antica nel 1879.

Ma è tempo di tornare ai nostri Fabi.

Dunque i 306 Fabi, seguiti da numerosi ed armati clienti, come vedremo in appresso, e probabilmente protetti da un esercito romano, per l'isola Tiberina e pel castello del Gianicolo, posto secondo le leggi della fortificazione nel punto più elevato, cioè al casino dei Quattro Venti, si avviarono verso Vejo.

Ragione consiglia di supporre che, come è costumanza di guerra, tenessero le alture, così per scoprire da lungi il nemico, come per non essere in un attacco al fianco sinistro ricacciati giù nel Tevere da nemici prorompenti dall'alto. Dunque, seguendo i principii militari, probabilmente marciarono per gli attuali monti della Farnesina, discesero nell'avvallamento dell'Acqua Traversa, rimontarono per la tenuta dell'Inviolatella, suppergiù lungo la posteriore via Cassia fino al luogo dove piantarono il campo permanente contro di Vejo.

(Continua).

Colonnello O. BARATIERI.

SUL

PAREGGIAMENTO DELLA FERMA DELLA CAVALLERIA

CON QUELLA DELLE ALTRE ARMI

La stabilità delle leggi e regolamenti militari è pregio grandissimo e giovevole per l'organizzazione, fattore precipuo di buon successo in ogni tempo, e segnatamente nei momenti difficoltosi di una mobilitazione.

Non senza trepidanza dunque si intraprende a discorrere di mutazioni le quali alterino l'ordinamento e l'andamento ordinario delle cose della milizia o di una parte di essa.

Una questione però si presenta di tutta opportunità ed è oggetto di vive sollecitudini: si è quella della ferma della cavalleria. Il temperamento o meglio la misura radicale della riduzione della ferma per la detta arma, a tre anni, o più esattamente il pareggiamento con quella delle altre, si è sgraziatamente imposto, e vuole una ulteriore soluzione. Già l'artiglieria la quale essa pure teneva vincolati per cinque anni i soldati suoi, ebbe e conserva la ferma pari a quella della fanteria.

Per la cavalleria si credette di poter solo operare la riduzione da 5 a quattro anni di permanenza alle armi.

Il risultato è stato negativo: si rinunziò ai vantaggi della ferma più lunga senza ottenere quelli sperati da una più breve.

L'esperienza ed i ripieghi cui deve andare incontro per coercire

i giovani inscritti per l'arma in discorso fanno desiderare lo studio approfondito delle misure e temperamenti possibili per riuscire ad un reclutamento più accetto, senza naturalmente portarvi detrimento. In tesi assoluta non vi ha dubbio si prepara un miglior soldato di cavalleria, con un maggior numero d'anni di servizio.

Ogni riduzione è a detrimento della truppa a cavallo. Però adottandosi speciali temperamenti nell'assegnazione all'arma di cavalleria, e con opportuni provvedimenti tanto finanziari quanto tecnici, una ulteriore riduzione da quattro a tre anni non sarebbe così grave misura quale a primo aspetto può sembrare.

Ma con questa riduzione di ferma si riuscirà a vincere le riluttanze di quanti inscritti si vogliono, alle condizioni come si desiderano, per l'assegnazione dell'arma di cavalleria, quando siano conservate le facilitazioni e condizioni nella durata del servizio sotto le armi di cui godono la fanteria e l'artiglieria?

Mai potrebbero le facilitazioni dette essere applicabili all'arma di cavalleria con ferma pareggiata. Potrebbe forse essere necessario toglierle o limitarle alle altre armi; e di questo bisognerà tener conto volendo porre in atto la progettata riduzione.

Certo a primo esame, gli squadroni con soldati a ferma di soli tre anni, per solidità, coesione ed istruzione, si dice non potranno sostenere il paragone con quelli a ferma di quattro anni.

Ciò succederebbe di fatto se uguale fosse nell'uno e nell'altro caso il sistema di assegnazione. In realtà del tutto ammissibili si presentano il vagheggiato e l'esistente. La prima e più grave difficoltà per la cavalleria è senza dubbio il porre le reclute in sella: far sì che stiano con saldezza e possesso; sappiano quindi armeggiare e destreggiarsi col cavallo: tolto il primo intoppo del cavalcare sarebbe ad evidenza semplificata la questione.

Segnerebbe l'ideale per l'arma di cavalleria, il ricevere all'atto della leva tutti gli uomini per abilità e famigliarità colla razza equina conoscitori del tecnicismo di essa; non ricevendoli al corpo che per romperli ed addestrarli per le esigenze militari, e prepararli al tecnicismo dell'uomo combattente a cavallo.

Ciò ottenevasi se non in tutto almeno in ampia misura, coll'assegnazione in cavalleria per domanda volontaria; e segnatamente degli uomini i quali in un qualsiasi modo o per inclinazione, o per

proprio interesse, o per lucro attendessero alla vita speciale che dovevano poi seguitare nella soldatesca.

Adottata la disparità nelle ferme dovette smettersi per mancanza di concorrenti tale sistema. Vorrebbesi ripristinarlo col pareggiamento di ferma, mediante le qualità e cognizioni possedute dagli inscritti o dalla massima parte di essi, col sussidio di opportune disposizioni d'ordine, e delle conseguenti intensità nell'istruzione compensare la differenza che in questa deriverebbe dalla minore durata di permanenza sotto le armi.

Colle attuali disposizioni per l'arruolamento e per l'assegnazione, si è obbligati al sistema contrario: non si può tener conto affatto della specialità e dell'attitudine al cavalcare per individuo e per ogni regione; si destinano in ogni mandamento e nella determinata numerazione più bassa, gli individui presunti idonei per la specialità di cavalleria: neppure i quattro anni di ferma valgono o poco a parer mio per correggere codesto vizio di origine.

L'attrattiva per la vita militare, non credo errare, non è in fiore come in altri tempi — raro, per non dire nessuno, domanda l'assegnazione volontaria all'arma di cavalleria per la ferma abituale — è giuocoforza valersi per essa delle disposizioni delle leggi e dei regolamenti vigenti.

Si sperava, e si è fatto troppo a fidanza, concorressero volonterosi all'arma di cavalleria anche con ferma più lunga, tutti quelli i quali tenevano l'abitudine o vaghezza di cavalcare, od altrimenti maneggiare cavalli. — Le speranze andarono deluse.

Per il sistema in vigore in ogni mandamento, giovani i quali mai hanno trattato cavalli, solo perchè robusti e ben fatti, con basso numero d'estrazione e giudicati idonei per tale arma, si destinano al servizio in cavalleria.

La totalità accetta a malincuore e subisce tale assegnazione — se non la considera come una tirannia, certo la ritiene grave contrarietà — come tale è giudicata dalla totalità delle famiglie. Da ciò nelle successive operazioni di leva, e presso i distretti i maneggi per sfuggire l'assegnazione detta; quel continuo affaccendarsi dei soggetti a tale misura, e parenti rispettivi, perchè non tocchi loro simile iattura — nelle diverse località diverso modo di apprezzare l'idoneità ed attitudine; molti volendo sfuggire alla responsabilità dell'applicazione della misura in discorso, e volendosene solo rimettere al numero di estrazione.

Per l'assegnazione in discorso, incentivo maggiore nei colpiti, od in quelli presunti ad essere colpiti, di ricorrere a mezzi dolosi, a regimi speciali e privazioni per provocare dimagramenti, emaciamenti, e debilitamenti — con busti o ligamenti al tronco o con altri artifizi cercare di ottenere la diminuzione di ampiezza toracica; o studiare di diminuirla a volontà sotto la misurazione mediante sforzi e contorsioni speciali — per rendersi così meno accetti pel servizio militare, ed anche solo schivare l'assegnazione all'arma di cavalleria.

Tutti questi maneggi, non favoriscono il prestigio dell'arma su cui si discorre.

La celia ed i moteggi, cui sono soventi esposti per parte dei favoriti nella durata della ferma, i colpiti da quella più grave, non sono fatti per rendere a questi più accetta la sorte loro.

Si hanno così successivamente le classi della cavalleria formate in quasi totalità di giovani i quali rifuggivano dall'esservi ascritti, temono il cavallo, non vi vanno attorno volentieri, e non conoscono i rudimenti del cavallo e del cavalcare — non parlo delle novelle e maggiori apprensioni, se per mala ventura qualche inscritto incorra in disgrazia per caduta od altro fatto inerente al loro nuovo genere di vita. Se pure qualcuno non dimostra maggior timore di quello realmente patito, nella fallace speranza di essere transitato ad arma con ferma di durata inferiore.

Tutto questo naturalmente ridonda a detrimento grave nel processo dell'istruzione.

Molti dei mesi di ferma in più cui sono ora soggetti gli uomini della cavalleria di fronte alle altre armi, sono così adoperati per imparare i rudimenti del mestiere, per sbozzare il personale per la specialità cui ascritti.

La confidenza e famigliarità del cavallo, e la conseguente passione non si possono acquistare da tutti; qualunque assoggettato alla ferma in cavalleria potrà con tutta probabilità diventare un più o meno abile cavaliere, ed avere una discreta conoscenza del cavallo; ma desso potrà raramente competere con altri in cui la passione pel nobile animale sia innata, e con quelli i quali per inclinazione, per abitudine di famiglia o di regione, già lo conoscono ed hanno facilità ed esercizio del cavalcare o di tenere cavalli.

Io reputo, anche a costo di ridurre di alcun poco la statura, che sia miglior consiglio, l'assegnare all'arma di cavalleria il maggior numero possibile di uomini i quali abbiano nella loro vita abituale prima della militare avuto attinenza col cavallo.

Anche se in ogni classe di nuova leva chiamata alle armi, non si potesse avere l'intero contingente per la cavalleria, nella quantità richiesta, non sarebbe difetto capitale.

Se anche si produrrà una deficienza, sarà certamente più esiguo il numero dei ritardatari nell'istruzione: il temuto inconveniente di difficoltà d'istruire un maggior numero di reclute, sarà scemato in prima dal fatto di non essere inscritti contro volontà nell'arma; e poscia perchè nelle istruzioni primordiali si potrà procedere molto più spediti per la loro maggior fiducia nel cavallo, per la idoneità naturalmente più spiccata in essi nel servirsene o giovarsene, per la loro maggior scioltezza e saldezza in sella.

Si obbietta che anche nelle altre armi vi sono inscritti i quali rifuggono dal servizio. Ciò sta: ma nella pluralità è accettato il debito di un determinato numero di mesi a passarsi sotto le armi; appare invece cosa ingiusta (e lo dimostra quanto succede) la designazione in cavalleria con ferma più lunga. Nessuno o pochi lamentano l'arruolamento, nessuno accetta volontariamente quello in cavalleria: domandano tutti l'assegnazione ad altra arma; e segnatamente all'artiglieria. Il poco volonteroso della fanteria non ha modo di esimersene cercando posizione con ferma inferiore. Colla attuale in cavalleria si aggiunge una certa nostalgia particolare, una rassegnazione forzata la quale prende molti degli anziani, quando partono in congedo illimitato quelli della corrispondente classe delle altre armi: ciò senza che loro appaia di ritrarre vantaggio prossimo o remoto dalla loro maggiore permanenza al reggimento.

Le facilitazioni accordate nella rotazione delle classi di leva agli inscritti in cavalleria, lo si vede all'atto pratico, non sono conosciute: se conosciute, nè considerate nè apprezzate. I soldati sentono solo il peso della maggior durata di permanenza del momento.

Da questo non può a meno di derivare un malessere, certo non giovevole all'arma qui specialmente contemplata. Senza contare come tale contegno può e deve influire sul morale della classe giovane la quale già dai primordi della sua vita militare sente il corruccio di una

destinazione più grave per loro che non per gli altri di arma diversa con cui hanno concorso all'estrazione ed obbligo di leva.

Pareggiata la ferma nella sua durata complessiva per le varie armi, appare consono allo spirito dell'epoca, un pareggio della temporanea a passarsi sotto le armi. Ne consegue diversamente una repulsione per l'arma meno favorita nel senso della durata della ferma, massime, come già si è detto, che non la sola sorte decide per l'ora detta assegnazione, ma basta un semplice apprezzamento per fisico più o meno vantaggioso; i colpiti dal verdetto raramente mancano di asserire, essere ciò frutto di raggiri, di macchinazioni, di frodi, di influenze, o di malevolenza.

Sorge però obbiezione la quale può essere gravissima ed a cui accennai in principio. Ora nella fanteria ed artiglieria vi sono due specie di ferma sotto le armi: una di due anni, e l'altra di due anni e mesi, decisa la questione dal solo numero di sorteggio; più qualche volta, tanto nella fanteria quanto nell'artiglieria, congedi anticipati sotto forma di licenza, per quelli di miglior condotta, migliori tiratori, ecc.

Si riuscirà a vincere l'inconveniente attuale dell'assegnazione alla cavalleria, mantenendo le facilitazioni attuali per le altre armi? o non preferiranno gli inscritti tutti correre l'alea di rimanere soli 24 mesi sotto le armi? Certo la tentazione è grande. Sarei propenso a credere che sarà l'idea prevalente.

Se gli inscritti considerassero la cosa sotto l'aspetto egoistico personale nel prescegliere l'arma in cui essere incorporati, certamente dovrebbero optare per quella di cavalleria. Anche colla ferma più lunga, a servizio ultimato, nessuno dalla cavalleria vorrebbe essere transitato nell'arma a piedi.

Nelle manovre, nelle marce in comunanza colla fanteria si accorgono dei vantaggi dell'essere a cavallo; il loro spirito si rileva, ed è un correttivo in favore dell'arma di cui fanno parte.

Risoluta la questione della ferma per la cavalleria nel senso della riduzione, sarà forse probabile un risveglio nell'opinione pubblica e nella stampa per giungere a novelle riduzioni di quella delle altre armi a soli due anni per tutti. Solo fosse tale misura in discussione, inutile dirlo, si arriverebbe a novelle e più gravi difficoltà. Si dovrebbe in allora nuovamente escogitare quali i possibili tempera-

menti nella legge di leva per allettare a l'arruolamento gli idonei e specialisti per l'arma di cavalleria o ritornare alle condizioni di leva e ferma attuali.

Il pareggiamento delle ferme della cavalleria con quella delle altre armi e conseguenti provvedimenti però ci presenterebbe i seguenti inconvenienti:

1° Necessità di una maggiore assegnazione annua di inscritti per la cavalleria, e conseguente depauperamento di altrettanti nelle classi della fanteria;

2° Un aggravio finanziario;

3° Si priva l'arma di artiglieria di buoni elementi per il suo reclutamento, aggravando naturalmente le difficoltà per la istruzione delle sue reclute;

4° Si aumenta il numero di uomini che per la successiva rotazione delle classi vengono destinati al treno;

6° Ammesso il principio d'iscrizione in cavalleria specialmente per idoneità, si turba l'ordine euritmico del reclutamento e del riparto del contingente per mandamenti, facendolo dare invece in proporzioni disuguali dalle diverse regioni del regno;

7° Difficoltà pel reclutamento dei graduati e nei vari servizi inerenti all'arma di cavalleria.

Discorriamo di ognuno partitamente. Riducendo la ferma a tre anni, per avere sempre la uguale forza normale occorrerà un annuo assegno maggiore di reclute per la cavalleria, evidentemente col depauperamento di altrettante nell'assegnazione complessiva della fanteria. A questa effettivamente non tornerà di grave nocumento andando ripartito tale esiguo numero sui numerosi suoi riparti, non indebolendosi in essa il numero dei chiamati di 1ª categoria.

Si obbietta: siamo noi sicuri di trovare tanti giovani che abbiano veramente pratica del cavallo e qualche rudimento di equitazione in Italia?

Non ho dati per potermi pronunciare: ma come sopra è detto, anche se il numero non raggiungesse la cifra voluta, sarà pur sempre un buon risultato di averne buona parte, eccellenti elementi i quali servirebbero a modificare parzialmente in meglio il sistema attuale. Non trovandosi il numero completo d'inscritti, rimarrebbe a vedersi anche se non convenisse adottare due specie di ferma, una pareg-

giata per quelli già rotti ed avvezzi al cavallo, e l'altra in tutto come l'attuale, pei destinativi d'ufficio. Nonostante la riduzione della ferma da quattro a tre anni per l'aumentato contingente annuo rimanendo costante il numero degli uomini negli squadroni, parrebbe non dovesse esservi aggravio finanziario. Questo aggravio però esisterebbe per due ragioni, una inerente al fatto dell'aumentata assegnazione di uomini, e sarebbe per l'ammontare dell'assegno di primo corredo al determinato numero di inscritti in più; ed il costo maggiore nei viaggi per l'aumentato numero di trasporti all'atto della chiamata alle armi e del congedamento. L'altra poi colmerebbe il voto di quanti si interessano per la cavalleria, e riguarderebbe la costruzione di caserme adatte, di cavallerizze coperte e semicoperte, ed anche l'aumento di ufficiali e graduati negli squadroni, o per lo meno vorrebbe che i quadri fossero effettivi e che i destinati altrove per incarichi speciali di lunga durata, venissero trasferiti fuori quadro: il primo, specialmente considerato, non potrebbe essere di troppo grave momento.

Questo aggravio finanziario cui si andrebbe incontro colla progettata riduzione di ferma verrebbe certamente ad avere il suo compenso. Un maggior numero d'uomini avrebbe un più lungo tirocinio di servizio effettivo. Si avrebbe il vantaggio di poter con poche classi richiamate dal congedo, provvedere alle esigenze di una mobilitazione, avendo così uomini più freschi d'istruzione e di permanenza alle armi, e che avrebbero seguitato, essendo a casa, ad avere dimestichezza col cavallo.

Si potrebbe sempre più aumentare il personale utile per i vari servizi logistici al seguito dell'esercito in guerra. Per la seconda parte dell'aggravio finanziario ne sarebbe in sommo grado avvantaggiata l'istruzione.

Evidentemente assegnando alla cavalleria il maggior numero possibile di uomini di determinate condizioni, se ne privano di altrettanti di artiglieria; la quale riceverebbe per contro elementi più scadenti, di cui più grave, più difficile, più lunga l'istruzione; ma se ben si considera risulterà nel modo il più assoluto la necessità di prima ben provvederne la cavalleria, essendo l'elemento cavaliere combattente il primo ed imprescindibile bisogno della cavalleria. Per di più questo manca dell'attrattiva di cui può valersi l'arma di ar-

tiglieria e per la quale ha modo di maggiormente allettare i propri graduati a rimanere sotto le armi, colla speranza dell'avanzamento nelle brigate treno.

Col contingente annuo aumentato si disporrà di una quantità di individui i quali per la rotazione successiva delle classi vengono destinati al treno, e taluni affermano sarà esuberante ai bisogni della mobilitazione. A quanto mi risulta ciò non sta. Per gli immensi e moltiplicati servizi di cui abbisogna l'esercito in guerra, faranno sempre comodo gli uomini che abbiano pratica del cavallo. D'altronde l'Italia non ha gran ricchezza di cavalleria: perchè non potrebbesi adoperare una parte di questo elemento per la formazione di unità squadroni o reggimenti per truppe di seconda linea, e regolari od irregolari nell'agro romano, in Sicilia, in Sardegna od in Puglia da montarsi al momento della mobilitazione con cavalli di requisizione, o provveduti con quegli altri metodi insegnati dalla pratica od adottati in altri paesi? Sarà sempre meglio avere cavalleria anche montata mediocremente anzichè mancarne affatto.

Certo adottandosi il nuovo sistema di assegnamento propugnato, se ne turba l'ordine euritmico, ed il reclutamento sarà forzatamente non egualmente distribuito in tutto il paese, nell'elemento cavalleria vi sarà preponderanza di determinate regioni del regno. Vi possono essere delle obbiezioni, ma i vantaggi assicurati da questo metodo, possono consigliarne l'adozione, od almeno in parte.

La difficoltà derivante dal pareggiamento delle ferme pel reclutamento dei graduati e dei vari servizi inerenti all'arma di cavalleria ha il suo peso; ma non cade dubbio, col metodo di assegnazione si potrà anche più agevolmente e più presto formare buoni caporali e soldati capaci dell'addestramento delle rimonte; oltre di che rivedendo quanto concerne il servizio dei cavalli di agevolezza, la concessione degli attendenti, il servizio del presidio per parte della cavalleria si potranno avere disposizioni intente ad ottenere quell'incremento d'istruzione atto a compensare quanto verrebbesi a perdere per il pareggiamento e conseguente minor durata di ferma.

Il pareggiamento della ferma di cavalleria con quelle delle altre armi dev'essere completa? Oppure dovrà, come già lo scorso anno, la classe anziana attendere il congedo al dicembre perchè pel conveniente governo dei cavalli bisogna attendere l'arrivo sotto le armi delle reclute?

Ammesso il pareggio nelle ferme delle varie armi sarebbe pur sempre necessaria una differenza per la cavalleria. Già ora con quattro classi il congedamento dell'ultima è avvenuta al 20 dicembre 1885, cioè all'epoca dell'arrivo della nuova di leva; tanto più grave si sentirebbe tale bisogno quando il numero dei congedandi fosse maggiore per essere tre sole le classi alle armi. Se non si potrà parare a questa eventualità, mediante le indicate e suggerite disposizioni di ordine interno, non potrebbesi per tale determinato tempo richiamare una o parte di una classe in congedo illimitato della cavalleria? Si ritemprerebbe così la stessa nello spirito e nella istruzione militare, e permetterebbe di eliminare le difficoltà che potessero frapporsi per portare ad effetto la progettata riduzione.

Ricapitolando:

In tesi assoluta migliore è desiderabile la ferma più lunga. Allo stato presente delle cose, quanti concorrono alla leva pagano più o meno spontaneamente il loro tributo personale; lo spirito d'indipendenza e di libertà individuale spinta ad alto grado, il conseguente più grave legame della disciplina e soggezione al codice penale militare, le fatiche più gravi per cresciute esigenze dell'istruzione del soldato, ed infine la tendenza alla vita molle, ed in molti anche neghittosa, rendono poco gradita la permanenza sotto le armi; i soldati aspirano a rientrare più presto che possono alle loro case e famiglie, ai loro ozi, affari, divertimenti o negozi, e perfino alle privazioni dei loro abituri nella parte povera. Fortunata la nazione la quale meglio saprà resistere a tale tendenza: questa prendendo piede abbatterebbe gli ordinamenti militari e finirebbe per riuscire funesta per l'indipendenza e libertà del paese il quale si cullasse in fallaci illusioni.

Quale la facilità per allettare a ferma più lunga? forse esagerati ed impossibili compensi pecuniari; forse ritoccando la legge sulla leva? Per intanto converrà sempre astringere forzatamente gli individui abbisognevoli per un tale determinato servizio, e nel caso concreto alla cavalleria.

Urge dunque coi mezzi disponibili ottenere con una razionale assegnazione in cavalleria al massimo risultato.

Due i mezzi disponibili:

L'attuale, il personale chiamato, materia grezza da sbozzare,

tenta con tutti i mezzi di sfuggire la ferma dei quattro anni in cavalleria: nessuna tendenza e propensione all'arma in cui è arruolato, malcontento della sorte fattagli non solo pel numero d'estrazione, ma ben anche per la designazione personale, epperciò difficoltà e ritardi nell'istruzione e uno spirito depresso del contingente dell'arma. L'altro quello ad adottarsi. Tutto o gran parte del personale con ferma come le altre armi; ma vi verrebbe assegnato per volontario concorso, e quello il quale per sentimento, per tendenza, per abitudine è già avvezzo e conoscitore del cavallo e del cavalcare: perciò molte istruzioni sollecitate ed accorciate, speciale attitudine a ben apprendere, essendo già rotto in massima parte alle esigenza della vita intrapresa, miglior spirito e più spigliatezza e saldezza in sella.

Aiutato questo sistema di reclutamento da migliorie nell'accasermamento, dalle speciali disposizioni tanto di servizio che di istruzione più sopra dette, ritengo che sarebbe miglior consiglio adottarlo.

O. C.

RIVISTA ESTERA

LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA [1]

(Continuazione)

VII. — *L'attacco e la difesa.*

L'avanguardia dei Serbi s'era arrestata, il giorno 16, al punto in cui la strada di Sofia, sboccando dalle montagne, lascia il corso del torrente Blato (2) (che aveva seguito a partire da Dragoman) e procede a sud dello stesso, quasi diretta, giù per il lieve pendio. Cinque chilometri da detto punto, la strada attraversa un altro corso d'acqua, il torrente Halkali, influente di quello soprannominato. Al di là, il terreno comincia a rialzarsi e a poco a poco si eleva in una serie di colline. Sopra queste avevano preso posizione i Bulgari. Il torrente Halkali, povero d'acque, ma con rive scoscese e letto profondo, costituiva il fosso davanti al loro fronte; il pendio,

(1) In un opuscolo venuto alla luce in questi giorni e intitolato: *Der Serbisch-Bulgarische Krieg, vier vorträge von einem preussischen Offizier* (*La guerra serbo-bulgara, quattro conferenze di un ufficiale prussiano*), si trova una differenza col nostro racconto, in ciò che riguarda l'ordine di marcia dei Serbi. Mentre noi (nella parte già pubblicata), d'accordo con varie corrispondenze e telegrammi e con uno studio stampato nel *Militär Wochenblatt*, abbiamo fatto marciare in testa, al gruppo principale, la divisione della Schumadja, sarebbe invece, secondo detta opera, la divisione del Danubio; mentre abbiamo fatto marciare su Trin la divisione della Morava, sarebbe invece la divisione della Drina; quella della Morava poi avrebbe marciato più a sud per una strada che non troviamo segnata su nessuna carta, ma che potrebbe benissimo esistere sul terreno.

Non abbiamo nè tempo nè mezzo di verificare da qual parte sia l'errore, nè di correggerlo se fosse da parte nostra. Ma crediamo di dover notare questa differenza, l'unica di qualche rilievo che si trovi, nei dati di fatto, fra il nostro racconto e l'opuscolo sopraccennato.

(2) Vi è un altro torrente di questo nome in Serbia.

che dalle alture della riva destra scende verso il torrente, costituiva lo spalto. La linea si stendeva quattro chilometri a destra e quattro a sinistra della strada, in direzione quasi da sud a nord ed appoggiava le due estremità a due ridotte, armate ciascuna di 12 pezzi. Oltracciò l'ala nord aveva il vantaggio di appoggiarsi al corso del torrente Blato; ma aveva pur lo svantaggio di essere dominata, a tiro lontano d'artiglieria, da alcune alture della riva sinistra dell'altro torrente (Halkali) che copriva il fronte. L'ala sud aveva invece lo svantaggio di poter essere più agevolmente girata, poichè ivi il terreno è costituito da alture di facile accesso e ricche di sentieri, il che richiedeva l'impiego di grandi forze per guardarli. La posizione nel suo complesso fu chiamata di Sliwnitza, dal nome del vicino villaggio. Su questa posizione, oltre le due ridotte d'ala, vi erano trinceramenti da vari giorni preparati, ed altri intorno a cui si lavorava ancora. Testimoni oculari dicono che somigliavano a quelli innalzati dai Turchi attorno a Plewna. Pare che i Bulgari abbiano ereditato dai loro antichi padroni l'attitudine speciale per la costruzione e l'uso delle fortificazioni passeggere. Gli stessi forti profili che, in diversi tratti, potevano resistere ai proietti dell'artiglieria; gli stessi fossi per cacciatori, disposti su due o tre ripiani, ed appoggiati a grandi e a piccoli ridotti; le stesse batterie ben costrutte con ripari per gli artiglieri. È incredibile la quantità di terra che venne smossa. In breve tempo e con mezzi non adeguati, quei pochi ufficiali del genio e le loro truppe, aiutate da fanteria, costrussero tali opere di fortificazione passeggera, da far onore alle truppe tecniche di qualsiasi esercito. Come presso Sliwnitza, così pure erano stati costrutti trinceramenti a sbarramento delle strade che mettono a Sofia dalla parte di sud-ovest, specialmente sulla carreggiabile che passa per Vladaja, villaggio davanti cui s'era apparecchiata una posizione di difesa contro la divisione della Morava, pel caso che si fosse avanzata da questa parte.

Nei combattimenti di Zaribrod e di Dragoman i Serbi avevano avuto la superiorità del numero. Ciononostante molti sforzi erano loro abbisognati per far retrocedere i Bulgari. Costoro appoggiati a buone posizioni avevano inflitto al nemico gravi perdite prima di ritirarsi. Sia a causa di queste e del conseguente disordine recato nelle file, sia per far serrare le colonne prima di venire all'attacco, sia per aspettare che la divisione della Morava avesse maggiormente pronunziato il suo movimento verso Breznik, il corpo principale dei Serbi non fece, il giorno 16, se non una piccola marcia; si avanzò cioè quel tanto che gli fu possibile senza combattere. Troppe particolarità bisognerebbe conoscere per dire, con qualche fondamento, se questa sosta delle tre divisioni del centro sia stata un errore o

una necessità; è difficile crederla tale, se realmente queste divisioni erano pronte al momento della partenza; ad ogni modo fu la fortuna dei Bulgari. Per quanto buona e ben preparata fosse la posizione di costoro, e per quanto essi fossero valenti, è probabile che, se il nemico avesse potuto inseguire alle calcagna i vinti di Dragoman, ed attaccare Sliwnitza, il giorno 16, con tutte le forze del corpo principale (più di 30 mila combattenti), i difensori (13 mila al più) sarebbero stati rigettati su Sofia. Ma passato il giorno 16, le probabilità favorevoli ai Bulgari crescevano d'ora in ora. Le prime truppe del nucleo già raccolto presso Filippopoli, le nuove formazioni di milizia di seconda linea e i reparti di volontari formatisi in tutto il principato, giungevano a marcie forzate e pieni d'entusiasmo. Fino dal mattino del 17 erano arrivati tali rinforzi, da rinnovare al quanto la difesa; e primachè la giornata finisse, i Bulgari si sentirono già abbastanza forti da tentare, come vedremo, qualche parziale attacco. Anche a quei distaccamenti, che guardavano i passi di montagna davanti alla divisione della Morava, erano giunti rinforzi, che rendevano sempre più difficili, a questa, i suoi movimenti.

Giorno 17. – Il mattino del 17, trovò i due avversari di fronte, i Bulgari a destra, i Serbi a sinistra del torrente Halkali; gli uni e gli altri col grosso sulle alture e gli avamposti quasi nella valle. Uno scontro era inevitabile ed avvenne. La sera di questo giorno un dispaccio da Sofia annunziava una vittoria dei Bulgari. La cosa parve incredibile. Oramai nell'opinione del pubblico e in quella degli uomini competenti, i Bulgari erano condannati. Si disse: sarà tutt'al più una scaramuccia; aspettiamo domani. Ma il domani altri dispacci da parte bulgara confermavano la vittoria, dandone confusamente i particolari; dispacci da fonte serba smentivano la sconfitta, ammettendo l'insuccesso. Relazioni ufficiali di questo combattimento, nè dei successivi, non vennero ancora pubblicate. Ecco quanto ci fu dato raccogliere, compulsando dispacci monchi e corrispondenze contraddittorie.

Non è ben certo chi dei due abbia attaccato, non è ben chiaro in qual ora, nè su qual punto della linea sia cominciato il fuoco. Pare che fino dal primo crepuscolo gli avamposti siansi salutati, di propria iniziativa, con molte fucilate. Il tempo, che era sempre stato cattivo dal principio delle operazioni, era pessimo il mattino del 17. Un vento freddo da nord-ovest spingeva raffiche di pioggia e di neve nella faccia dei Bulgari, mentre essi erano in movimento da un capo all'altro della loro linea, per far posto ai nuovi arrivati e disporsi a respingere l'attacco che s'aspettavano, o a tormentare essi stessi, con piccoli attacchi, il nemico, se avesse temporeggiato.

Verso le dieci antimeridiane un denso velo di nebbia avvolgeva i due eserciti. I Bulgari, che oramai s'erano ordinati in battaglia, vedendo che il nemico non si staccava dalle sue posizioni, aprirono contr'esse il fuoco delle loro artiglierie, dirigendo specialmente i colpi contro un'altura collocata verso l'estrema sinistra del nemico e designata col nome di Malo-Malovo, da cui, come abbiamo già detto, la loro destra era dominata, e da cui pare che il nemico li inquietasse. Il fuoco durò, ad intervalli, per un certo tempo. I Serbi rispondevano debolmente. Essi non mostravano intenzione di attaccare e forse non desideravano ancora che il nemico attaccasse. Per ragioni opposte alle loro, il principe Alessandro (11 antim.) diede ordine di attaccarli e sloggiarli dalla nominata posizione dell'estrema sinistra. Tre battaglioni mossero dalla destra della linea bulgara, sostenuti da tutta l'artiglieria che era a portata di tiro, e da riparti di fanteria che si trovavano nella pianura. Ne risultò un combattimento accanito, in cui si venne più volte alla baionetta. I tre battaglioni bulgari, protetti dalla nebbia, si erano avanzati non visti, fino ad urtare contro gli avamposti della divisione del Danubio, che aveva preso posizione a sinistra della linea serba; questi, sorpresi e battuti, si erano ritirati in disordine. Si fece tosto innanzi un riparto di cavalleria serba, ma non riuscì a fermare il nemico. Allora tutta la divisione del Danubio si raccolse, per far argine a questo furioso attacco dei Bulgari, e, com'è naturale, non solo li fermò, ma li respinse. Senonchè questi retrocedendo trovarono alle spalle truppe di rincalzo, che li misero in grado di ripigliare l'offensiva. Fra queste truppe vediamo notato il 5º reggimento fanteria bulgaro che, mosso all'attacco colla stessa furia dei tre battaglioni precedenti, rovesciò le prime truppe che gli si paravano d'innanzi, poi dovette anch'esso fermarsi e mettersi in difesa.

Mentre si combatteva all'estremità nord della linea, s'era ingaggiato un altro combattimento all'estremità opposta, e qui pare essere stati i Serbi che presero, in certo qual modo, l'iniziativa. I dispacci veramente dicono che le *truppe provenienti da Trn* furono attaccate dai Bulgari, ma esse furono attaccate appunto perchè si avanzavano. Queste truppe, o erano le colonne di fiancheggiamento che si schieravano in linea col grosso, o erano qualche riparto della divisione della Morava inviato per cercare il collegamento col corpo principale. Ma il movimento era stato preveduto dai Bulgari, che facevano buona guardia anche da questa parte. All'apparire di dette truppe, cominciò verso l'estremità sud delle due linee, un violento fuoco d'artiglieria e di moschetteria; al quale concorsero non solo le truppe nuove arrivate, ma anche altri riparti serbi, che già si trovavano sul luogo.

La lotta si propagò verso il centro e il fuoco finì per divampare su tutta la linea. Qua e là presero i Serbi debolmente l'offensiva, ma gli effetti micidiali dell'artiglieria bulgara, ben postata in posizioni coperte, e la bravura della fanteria, sempre pronta ad accorrere dove minacciava il pericolo, resero vani tutti i loro tentativi. Fra i battaglioni bulgari che più si distinsero, se ne cita uno composto in gran parte di Turchi.

Al momento in cui (poco dopo mezzogiorno) il combattimento s'ingaggiava al centro, manifestandosi col fuoco dell'artiglieria serba contro le trincee bulgare, il principe credette che il nemico volesse dare un attacco risoluto su tutta la linea, e, conoscendo il pericolo in cui l'avrebbe messo un tale attacco, deliberò di limitarsi alla difesa delle sue trincee; richiamò pertanto le truppe avanzate e portò innanzi, a sostegno del centro, tutte le riserve. I movimenti si facevano con grandi difficoltà, perchè la fitta nebbia impediva di vedere le strade. Su qualche punto i Serbi giunsero inosservati fin presso le trincee, ma vennero respinti, e il combattimento continuò senza molta energia.

Verso le 4 pomeridiane, i Bulgari oramai certi che il nemico non aveva intenzione di attaccare a fondo, ripigliarono l'offensiva contro la sua ala sinistra. Il contrasto fu accanito ma breve, perchè dopo un'ora o poco più cadde l'oscurità. L'altura contrastata fu presa e ripresa, ma pare che i Bulgari abbiano finito per restarne padroni, appunto quando la notte troncava il combattimento.

L'esito in complesso non fu decisivo. I Serbi dicono che mantennero le proprie posizioni, ma per essi si trattava di avanzare; quindi il mantenere soltanto era già un principio d'insuccesso. Senonchè effettivamente su vari punti vennero respinti, e se il mattino seguente li ritrovò quasi nelle stesse posizioni, si fu perchè a notte inoltrata i Bulgari abbandonarono i punti conquistati e si ritirarono nelle proprie trincee. Questa retrocessione dei Bulgari, dipendente da cause estranee al combattimento, non possono i Serbi ascriverla a loro merito.

Secondo alcune corrispondenze, il combattimento all'ala sud, non sarebbe ivi cominciato, quasi casualmente, per l'entrata in linea di nuovi elementi serbi, e di là propagatosi al centro; ma sarebbe cominciato al centro per iniziativa diretta dei Serbi, e come conseguenza del combattimento già ingaggiato all'ala nord; dal centro si sarebbe poi propagato all'ala sud. Qualche corrispondenza tedesca fa rimarcare la grande superiorità dell'artiglieria bulgara; tanto per giustezza di tiro, quanto per portata; ed assegna a questa superiorità un'influenza quasi decisiva. Siffatto giudizio ci sembra esagerato, e proveniente in parte dal desiderio di far

reclame ai cannoni Krupp di fronte ai cannoni Bange (fabbrica francese) adottati in Serbia. Infatti nelle stesse corrispondenze si nota che, dove i Serbi poterono disporre di cannoni Krupp, tennero testa all'artiglieria nemica. Forse sarà vero; ma il racconto ci lascia l'impressione che abbiamo indicato.

A nostro modo di vedere, gli avvenimenti della giornata si spiegano come segue: i Serbi aspettando che la divisione della Morava, avanzandosi per Breznik e Pernik, minacciasse Sofia dalla parte di sud, o aspettando rinforzi, o sentendo ancora il bisogno di riordinarsi, avrebbero volentieri passato il giorno 17 in riposo o scaramucciando. I Bulgari sentendosi il prurito di menare le mani, per quanto era successo nei giorni precedenti, inquietati da qualche pezzo d'artiglieria collocato sulle alture di fronte alla loro destra, ed incoraggiati dall'evidente esitanza del nemico, presero essi stessi qua e là l'iniziativa. Su altri punti la presero i Serbi provocati; ma gli uni e gli altri non fecero e forse non potevano fare in questo giorno, se non esperimenti, i quali in complesso riuscirono favorevoli ai Bulgari; perchè su alcuni punti respinsero gli attacchi del nemico; su altri l'obbligarono a lasciare il suo posto. Ma poi, considerando che avevano sempre di fronte un nemico superiore in forze, e che all'indomani probabilmente il combattimento sarebbe ricominciato su tutta la linea, stimarono prudenza ritornare, a notte, nelle posizioni proprie, abbandonando quei punti avanzati, e forse poco difendibili, che avevano conquistato sulle posizioni nemiche. Materialmente parlando, questa giornata non fu una vittoria per nessuna delle parti; moralmente parlando, fu una vittoria pei Bulgari, perchè la credettero tale. Essi videro col fatto che il nemico poteva essere arrestato, e si svegliarono all'indomani coll'idea di farlo retrocedere.

La sera del 17 adunque il pericolo da Sofia pareva alquanto allontanato, quantunque la divisione della Morava avesse sfondato gli sbarramenti fatti dai Bulgari presso Isvor, si fosse impadronita di Breznik ed avesse spinto, verso Pernik (scritto anche Prnik) la sua avanguardia. Si sperava dai Bulgari che gli avvenimenti della giornata avrebbero indotto detta divisione a retrocedere.

Nella parte nordica del teatro d'operazioni, la divisione del Timok giunse, in questo giorno, presso Viddino, senza più incontrare il nemico.

Qui giova notare che davanti a Sliwnitza i Bulgari s'erano battuti quasi l'intera giornata, senza lasciare in riserva neppure un plotone. Tutto quanto poteva portarsi in prima linea, vi era stato portato. Le trincee di seconda linea, ed anche qualche ridotta, erano rimaste senza un uomo di

guardia. Il principe vide che, per sostenersi, bisognava dare lavoro contemporaneamente a tutti i cannoni e a tutti i fucili. E non esitò a farlo. Questa infrazione ad una delle regole fondamentali della tattica torna ad onore di chi ebbe il coraggio di assumerne la responsabilità, ma torna anche più ad onore delle truppe, la cui bravura fece sì che l'audacia del comando non possa ora dirsi pazza temerità.

È difficile precisare le perdite di questa giornata. I dispacci si contraddicono. Può credersi che, fra i due combattimenti, le due parti abbiano avuto fra morti e feriti, un mezzo migliaio d'uomini ciascuna. Una parte e l'altra si vanta poi d'aver fatto un migliaio di prigionieri. Ci sembrano troppi. È parimenti difficile indicare quali e quante fossero le truppe impegnate in combattimento; pare che nel pomeriggio del 17 le forze che si fronteggiavano su tutta la linea fossero circa 16 mila Bulgari e 30 mila Serbi; ma i Bulgari furono tutti impegnati. Durante la giornata, il principe Alessandro si tenne specialmente al centro e alla destra della propria linea e ordinò e diresse il combattimento contro la sinistra del nemico. Dall'altra parte, anche il re Milano era colle sue truppe e ambedue vi restarono nei giorni seguenti.

Nella notte dal 17 al 18 continuarono a giungere ai Bulgari numerosi rinforzi, cosicchè fu possibile inviare qualche battaglione a rincalzo dell'ala sinistra particolarmente minacciata dopo la perdita di Trn e di Breznik. Gli avvenimenti del domani mostrarono l'utilità di questa misura.

Giorno 18. — Il mattino del 18 trovò i Bulgari sulla stessa fronte della sera innanzi; i Serbi parevano avere, su qualche punto, alquanto indietreggiato. Però questa volta non aspettarono l'iniziativa del nemico, e, pentiti forse delle incertezze del giorno precedente, presero alquanto più risolutamente l'offensiva. Il combattimento cominciò alle ore 7 ½. I Serbi aprirono il fuoco d'artiglieria su tutta la linea, ma il vero attacco fu diretto contro l'ala sinistra del nemico, e nel primo impeto guadagnarono terreno. La difesa trovò buon appoggio nel villaggio di Slavinie (1) ed in un vicino piccolo bosco. Dopo due ore di inutili sforzi, per sloggiare i difensori da queste località, fallito pure un tentativo di aggiramento, i Serbi furono definitivamente respinti; anzi per un momento si trovarono in pericolo di perdere le loro stesse batterie collocate presso Bratuckoselo (villaggio che è vicinissimo a Gobulovski, se pure non è lo stesso). Due battaglioni di milizia rumeliota, in marcia da Sofia su Sliwnitza, accorrendo al rumore del combattimento, giunsero in tempo per sostenere il 7° reggimento bul-

(1) Vi è un altro villaggio di tal nome a nord di Sliwnitza.

garo, che già stava per cedere al numero, ed ebbero in questo scontro una parte decisiva. Ciascuno mantenne le sue posizioni.

Successe una lunga pausa fin quasi al tocco; i Serbi coi loro riparti di centro tentarono piccoli attacchi contro il centro nemico; ma non ebbero fortuna. I Bulgari tiravano da posizioni trincerate, e non solo respinsero gli assalti, ma obbligarono i riparti serbi a lasciare la pianura e ritirarsi più addietro sulle alture. Continuò ad intervalli il cannoneggiamento.

Frattanto al principe erano giunte gravi notizie dell'avanzarsi della divisione della Morava. La cerchia si stringeva attorno a Sofia. Il concentramento di grandi forze presso Breznik e Pernik, distanti da Sofia appena una tappa, rendeva evidente la possibilità d'un colpo di mano contro la capitale quasi sguernita, e minacciava la stessa linea di ritirata della truppa raccolta a Sliwnitza. Il principe credette di ovviare in parte al pericolo, attaccando il nemico che gli stava di fronte, e minacciando a lui stesso la sua linea di ritirata.

Ordinò quindi di attaccarlo sulla sua estrema sinistra. L'operazione fu brillantemente eseguita da vari battaglioni, seguiti da due batterie. L'attacco cominciò alle 4 pomeridiane, come quello del giorno precedente, fu diretto contro le stesse alture conquistate alla sera e quindi abbandonate la notte, fu, come quello del giorno innanzi, breve ed accanito, e finì in egual modo colla ritirata dei Serbi. Un corrispondente, che dice di avere assistito alla lotta, così si esprime: « da una parte si vedevano i Bulgari salire sull'altipiano, dall'altra i Serbi lentamente ritirarsi ». Questi avrebbero retroceduto per circa due chilometri e presa posizione sulle circostanti alture, « ove (dice un dispaccio partito la sera stessa da Sofia) faranno domani grandi sforzi, se vorranno conservarle ». Però in altre corrispondenze, anche abbastanza particolareggiate, non troviamo cenno di questo episodio; forse perchè la sua somiglianza con quello del giorno 17 lo fece credere un'erronea ripetizione dei dispacci. Le corrispondenze che non ne parlano, dicono invece che, verso sera, la sinistra dei Serbi fece, senza successo, una dimostrazione contro la destra dei Bulgari.

Mentre i Serbi tentavano di girare Sliwnitza dalla parte di sud, facevano, su scala minore, lo stesso tentativo dalla parte di nord. La sera di questo giorno un loro distaccamento cercò di avanzarsi da Berkovitza (o Berkovica) verso Sofia per il passo di Ghinci; ma trovò questo ben guardato e non potè progredire.

All'altra estremità della linea, i Serbi respinti (come abbiamo visto) fin dal mattino, nel loro attacco contro la sinistra nemica, non lo rinnovarono; ma spedirono una colonna verso Breznik, onde stringere il collegamento colla divisione della Morava; ma questa colonna trovò anch'essa i passi così ben guardati che le fu giocoforza arrestarsi, senza aver compito il suo incarico.

La divisione staccata contro Viddino cominciò, in questo giorno le sue operazioni contro la piazza. Le narreremo in seguito, per non interrompere ora il racconto delle operazioni sul teatro principale.

La giornata del 18 fu adunque nel suo complesso (come quella del giorno precedente) un successo pei Bulgari, ma non una vittoria decisiva. Questi non s'erano sentiti abbastanza forti per prendere l'offensiva abbandonando la propria posizione. Dall'altra parte i Serbi, per ragioni differenti, s'erano trovati in analoghe condizioni; quindi la loro offensiva non era stata abbastanza risoluta ed aveva avuto il carattere piuttosto di ricognizione offensiva, per obbligare il nemico a spiegare le sue forze, che di operazioni dirette a scacciarlo dalla sua posizione.

Nondimeno questa giornata fu sanguinosa per ambe le parti; ma le perdite in morti e feriti è impossibile precisarle, vi sono, a questo riguardo, delle contraddizioni inconciliabili. I Bulgari si vantano inoltre di aver fatto parecchie centinaia di prigionieri. Essi erano persuasi d'aver vinto; i Serbi capivano di non essere riusciti. Quand'anche la situazione materiale si fosse mantenuta la stessa (ciò che non era, perchè i rinforzi da parte bulgara giungevano in proporzione molto maggiore), la situazione morale andava rapidamente peggiorando pei Serbi e apparecchiava loro la sconfitta del giorno appresso.

Contuttociò il principe Alessandro non dormì tranquillo. L'avvicinarsi di truppe Serbe alla sua capitale l'inquietava straordinariamente, e, continuando verso il mattino le notizie allarmanti, deliberò di recarsi in persona a Sofia. Il cannone tuonava già davanti a Sliwnitza, quando il principe (si pensi con qual animo) rimetteva il comando del suo esercito nelle mani del maggiore Gutchew, promosso tale da pochi giorni, e partiva. Valga quest'esempio per coloro che non credono all'importanza delle capitali. Taluno potrà forse biasimare questa risoluzione di abbandonare l'esercito nel momento in cui s'ingaggiava la battaglia decisiva, per accorrere alla capitale. E certo restringendo le considerazioni al campo tattico, questa risoluzione non potrebbe approvarsi. Ma bisogna considerare la cosa da un punto di vista più elevato. Il principe non era solo comandante d'esercito, ma principe; e (per quanto sappiamo) senza nessuno della sua famiglia che lo rappresentasse alla sede del governo. La caduta di Sofia era non solo, per lui, la perdita della capitale e l'intercettazione della linea principale di ritirata, ma poteva essere un colpo irreparabile

per il morale del suo esercito. Quella massa di gente accorsa a Sliwnitza, da tutti i punti del principato, credeva di essere là per difendere Sofia. Quale impressione avrebbe fatto l'annunzio della sua caduta? Cogli eserciti moderni, colle masse di popolo inquadrate, l'impressione è quasi tutto. Il principe che ha mostrato, in tante occasioni, di essere buon conoscitore degli uomini, non poteva ignorarlo. Partendo segretamente e lasciando l'esercito nelle mani di un uomo di sua fiducia (l'esito provò che la fiducia era ben posta) conseguiva quasi il vantaggio dell'ubiquità; perchè rialzava gli animi alla capitale e metteva la città in grado di difendersi, mentre l'esercito, credendolo presente, si sarebbe battuto lo stesso; ed è appunto su per giù quanto avvenne. Però, secondo alcune corrispondenze, il principe, avendo avuto buone notizie per istrada, sarebbe tornato nello stesso giorno al campo invece di proseguire verso la capitale. Comunque sia, la risoluzione di partire in queste circostanze merita di essere notata.

Giorno 19. — Il mattino del 19 trovò ancora i due avversari press'a poco nelle stesse posizioni che tenevano fino dal giorno 17. Da parte dei Serbi, i ritardatari delle ultime marcie erano giunti in linea; da parte dei Bulgari, continuava la radunata. Nel giorno precedente erano arrivati molti battaglioni bulgari e rumelioti, alcuni dei quali, come si vide, avevano trovato subito impiego sul campo di battaglia. Nella notte l'invio era stato sospeso per la necessità di guernire Sofia. Ma fino dalla sera del 18 vi era già in posizione tal forza da assicurare pienamente la difesa. I trinceramenti intorno a cui si era continuato a lavorare, poteano dirsi compiti. Oramai Sliwnitza costituiva una posizione quasi inespugnabile per le forze dei Serbi, ed un valido punto d'appoggio alle spalle dei Bulgari, nel caso che si fossero staccati da essa per procedere offensivamente. Il momento di passare dalla difesa all'offesa si avvicinava adunque pei Bulgari e forse era giunto, se non vi fosse stato il pericolo dell'aggiramento. Ma siccome vi era tale pericolo e d'altronde il ritardo di uno o due giorni riusciva loro più di vantaggio che di danno, perchè fra due giorni dovevano esser giunti dalla Rumelia gli ultimi battaglioni e squadroni, mentre il nemico per ricevere rinforzi (sia che volesse trarli dalla Serbia, o sia che volesse richiamare la divisione del Timok) aveva bisogno di un tempo molto maggiore, così preferirono attendere.

I Serbi invece avevano compreso che, o riuscivano il 19, o non riuscivano più. Gli insuccessi dei giorni precedenti li avevano messi nell'alternativa o di attaccare a fondo, o di voltarsi indietro, o di sfasciarsi. Ogni giorno, ogni ora trascorsa, peggiorava le loro condizioni. Perciò, fino dalla sera del 18, deve essersi formato, al quartier generale serbo, il proposito di venire ad una decisione l'indomani. D'altronde le buone notizie avute dalla parte dove operava la divisione della Morava avevano alquanto rinfrancato gli spiriti. Questa si trovava ormai in posizione da far sentire immediatamente il suo peso, o sia che proseguisse verso Sofia, o sia che si volgesse anch'essa contro Sliwnitza. Avendo però il re Milano sperimentato quanto erano duri i Bulgari, e conoscendo troppo tardi le difficoltà dell'impresa, mandò ordine alla divisione del Timok di abbandonare il suo obbiettivo (Viddino) e correre in aiuto del corpo principale.

Durante la notte, i Serbi avevano spostato il grosso delle loro forze verso sinistra, cioè verso l'ala nord, la più scossa dagli attacchi nemici dei giorni precedenti. Da questa, il 19 alle 8 antimeridiane, presero le mosse ed attaccarono la destra dei Bulgari. Siccome costoro, in seguito a quanto era successo nei giorni precedenti, credettero dapprincipio che si trattasse d'una manovra, per stornare l'attenzione e le forze dall'altra estremità della linea, così esitarono alquanto prima di rinforzare l'ala attaccata. Solo poichè si vide che i Serbi guadagnavano terreno, e lo sviluppo delle loro forze rese indubitato che si trattava di un attacco serio, il maggiore Gutchew fece avanzare in tutta fretta, a sostegno della propria destra, i battaglioni e le batterie di riserva. Davanti a questo rinforzo s'arrestò l'avanzarsi dei Serbi, i quali poco appresso cominciarono a retrocedere fino al punto da cui erano partiti. Quindi la battaglia continuò e si estese furiosa su tutta la linea.

I Serbi avevano preso dappertutto l'offensiva. Più violentemente che altrove, si combattè ad un punto fra la destra e il centro dei Bulgari, dove passa il tracciato della ferrovia in costruzione. Quivi tre battaglioni bulgari ed una compagnia tennero fermo, fino verso mezzogiorno, contro i ripetuti attacchi di forze superiori.

Nel pomeriggio il maggiore Gutchew, oramai persuaso che la vittoria bisognava afferrarla all'estremità nordica della linea, concentrò ivi, contro la sinistra dei Serbi, il fuoco della sua artiglieria; e quando credette che i proiettili di questa avessero abbastanza *lavorato* le file nemiche, dette risolutamente l'assalto. La faccenda non fu breve, nè facile; ma però prima di sera la sinistra dei Serbi era completamente sloggiata dalle sue posizioni del mattino e rigettata sui monti di Dragoman.

La ritirata di quest'ala cominciò in buon ordine, ma quando i Serbi sentirono alle spalle la cavalleria nemica, si sbandarono. Per la prima volta, dopo il principio della guerra, ebbe luogo un vero inseguimento, durato poco e spintosi per breve tratto, stante il sopraggiungere dell'oscurità.

Sull'altr'ala, verso le 3 pomeridiane, un corpo serbo, composto di un reggimento di fanteria e due squadroni di cavalleria, aveva attaccato, presso Gobulovski, un reggimento bulgaro. I dispacci da Sofia dicono che anche qui i Serbi furono respinti; quelli da Belgrado invece, ammettendo lo scacco subito dai Serbi sull'altr'ala, pretenderebbero aver essi avuto una rivincita su questa. Foss'anche stato vero il successo, era poco per una rivincita. Le sorti della giornata s'erano decise all'altr'ala, e ben se ne videro le conseguenze i giorni appresso.

La causa della contraddizione fra i dispacci, sta in ciò che, prima di sera, sull'ala meridionale erano entrati in linea alcuni battaglioni serbi provenienti da Trin ed avevano messo un freno all'avanzarsi dei Bulgari da questa parte. Erano forse distaccamenti della divisione della Morava che, impediti di marciare verso Sofia, anzi respinti, venivano in appoggio o, per meglio dire, venivano ad appoggiarsi al corpo principale.

Infatti questa divisione, le cui mosse del giorno precedente avevano ispirato tanta ansietà al principe Alessandro, aveva perduto tutta la giornata del 19 in operazioni inutili e subito varî insuccessi. Si era divisa in due colonne, delle quali una doveva marciare verso Sofia per la scorciatoia di Badica, l'altra per la carreggiabile di Pernik. Ma la colonna di Badica trovò i passi fortemente occupati, scaramucciò alquanto senza potersi avanzare, poi, forse attaccata, ripiegò su Trin, ed è, a quanto pare, la colonna che giunse verso sera a rinforzare la destra serba, presso Gobulovski. La colonna poi di Pernik si lasciò distrarre dal suo obbiettivo e, invece di avanzarsi verso Sofia (ciò che forse non le fu concesso), si avanzò, con alcuni reparti, in direzione opposta verso Radomir. Questa colonna inquietata ai fianchi e alle spalle dalla *landsturm* (milizia territoriale) di Radomir, Köstendil e Samakov, ebbe la cattiva idea di volgersi addietro e inseguire queste popolazioni armate. Quando un dispaccio del 19 o del 20 ci annunziò, come una vittoria, l'entrata della divisione della Morava (che era già sotto Pernik) in Radomir, chi seguiva sulla carta le operazioni credette trattarsi di qualche nuova colonna proveniente da Köstendil; ma era proprio la divisione della Morava che aveva voltato le spalle alla meta. È curioso il vedere che, mentre le sorti della campagna si decidevano davanti a Sliwnitza, una divisione (quella del Timok) era a cinque buone marcie di distanza verso nord, e un'altra (quella della Morava) divergeva verso sud.

Il risultato della giornata fu adunque, senza contrasto, una vittoria pei Bulgari. Il pericolo di Sofia era assolutamente svanito. Quantunque la divisione della Morava avesse, all'indomani, trovata la strada aperta, non sarebbe più stata in grado di avanzare. Davanti a Sliwnitza i Bulgari, non solo avevano respinto gli attacchi del nemico, ma, attaccando alla loro volta, si erano impadroniti delle sue posizioni di sinistra e, rigettandolo verso sud-ovest, l'avevano obbligato a un cambiamento di fronte, dimodochè la sua linea non si trovava più perpendicolare alla strada di Sofia. Il cadere della notte aveva bensì impedito di sfruttare interamente la vittoria, ma il frutto ottenuto era stato più che sufficiente, per dare ai vincitori la piena coscienza della propria superiorità e assicurarli che gli attacchi del nemico erano ormai finiti. Dipendeva unicamente da loro invertire le parti. Frattanto l'ultimo scaglione di rinforzi era alle porte di Sofia. Il domani o la notte seguente sarebbe stato a Sliwnitza.

Un testimonio oculare di questa battaglia, dopo averla descritta con la vivacità di colorito e l'inesattezza di dati di quasi tutti i testimoni oculari, i quali naturalmente dànno un'importanza esagerata a quello che vedono, dimenticando quello che non vedono, conchiude con questa giusta osservazione « La giornata prenderà probabilmente il nome da Sliwnitza, io la chiamerei: la *vittoria dei capitani*. Infatti, da parte dei vincitori, salvo il maggiore Gutchew, la cui nomina data da pochi giorni, tutti i comandanti di battaglione, di reggimento e di brigata sono capitani, come pure è capitano il capo di stato maggiore ».

Circa l'entità delle perdite delle due parti regna la solita incertezza; ma i Bulgari devono aver avuto il loro migliaio o quasi tra morti e feriti, i Serbi molti di più. Bulgari e Serbi si vantano d'aver fatto centinaia di prigionieri. I Serbi avevano impegnato tre divisioni; i Bulgari due non intatte, ma rinforzate da molti battaglioni di seconda linea e da truppe rumeliote. La loro inferiorità numerica non doveva essere grande; forse stava come 4 a 5, forse era anche minore. Ad ogni modo l'hanno compensata colla bravura.

Nei combattimenti del 17, 18 e 19 novembre i Bulgari assicurarono, per molti anni, l'onore militare e l'integrità territoriale del proprio paese; il principe Alessandro di Battemberg assicurò a sè e a' suoi discendenti il principato, futuro reame delle due Bulgarie.

VIII. — *Il giorno di riposo.*

Il 20 di novembre (giorno in cui, secondo alcune corrispondenze, si festeggia in Serbia ed in Bulgaria la festa di S. Michele) fu giorno di riposo pei due eserciti. Di riposo per modo di dire, perchè si lavorò tutto il giorno a raccogliere i feriti e a sotterrare i morti. I Serbi lavorarono

inoltre a fortificarsi sulle loro posizioni, aspettandosi di essere attaccati all'indomani. Per questa specie di tregua non era corsa alcuna trattativa, non s'era fatta alcuna convenzione. I due eserciti sfiniti dalla stanchezza, s'erano trovati tacitamente d'accordo. Da tre giorni si combatteva quasi dallo spuntare dell'alba al cadere della notte; da tre giorni non si faceva il rancio, e da oltre una settimana si stava alla neve e alla pioggia senza riparo. Gli uomini coperti di fango parevano cocodrilli. Questi disagi erano naturalmente più sentiti e, con meno rassegnazione, sopportati dai Serbi. La pioggia bagna più il vinto che il vincitore. Ma anche i Bulgari, malgrado il reagente potentissimo della vittoria, si trovavano prostrati. E gli ultimi giunti lo erano dalle marcie forzate, quanto i primi dai combattimenti.

Dopo tanto imperversare degli elementi, era venuta fuori una bella giornata. Un tepido sole d'autunno brillava attraverso i rami e si rifletteva sui campi bagnati. Gli avamposti non presero la solita iniziativa delle fucilate. I due accampamenti sciorinarono le loro miserie; ciascuno pensò a sè e ai compagni caduti.

Il principe ritornato a Sliwnitza, in seguito alle buone notizie avute dal capitano Popow, comandante dei distaccamenti che guardavano Sofia dalla parte di sud, fece in questo giorno il giro delle trincee, visitò tutti i corpi nelle loro posizioni e fu accolto dappertutto con un entusiasmo indescrivibile.

Davanti a Sliwnitza avvennero movimenti senza scontri; cioè sul centro ciascuno mantenne le proprie posizioni; alle ali i Serbi retrocedettero e i Bulgari avanzarono alquanto. All'estremità nordica della linea, un distaccamento bulgaro agli ordini del capitano Panitza (capitano comandante di brigata) si avanzò per Smolca, fin presso il confine, ed annunziò che i Serbi prendevano misure di ritirata, anzi che qualche riparto si stava ritirando. Erano forse i riparti più maltrattati dell'ala sinistra (divisione del Danubio) che non aspettavano l'ordine. All'estremità dell'altr'ala la divisione della Schumadia era quasi ugualmente scossa e abbandonava le sue posizioni avanzate. Solo al centro la divisione della Drina teneva fermo. Più a sud e quasi staccata, quella della Morava, s'era messa in un tale impiccio che le convenne togliersene, anche a costo di lavorare la festa di S. Michele. Abbiamo già visto che il distaccamento diretto su Badica era stato respinto ed aveva appoggiato sul corpo principale. Quell'altro che da Pernik s'era lasciato distrarre verso Radomir, tornò indietro anch'esso, più fortunato del precedente, chè nessuno lo insegui. Più disgraziato invece fu un terzo, spedito in questo giorno o fino dal

giorno innanzi, per cercare anch'esso il collegamento colle divisioni del centro, le quali dal canto loro lo cercavano colla divisione della Morava. Questo distaccamento dopo una marcia faticosissima fra sentieri montani, venne ad urtare contro un riparto all'estrema sinistra della linea bulgara, il quale, dopo un combattimento piuttosto vivo, lo rigettò contro l'estrema destra della linea serba e così trovò il collegamento desiderato. La sorte di questo distaccamento è così simile a quella dell'altro, di cui abbiamo parlato il giorno innanzi, da far nascere il dubbio che si tratti di una ripetizione dovuta al telegrafo. Alla sera i Bulgari erano rientrati in Radomir, in Pernik, in Breznik, e la divisione della Morava (salvo quella piccola parte che aveva già raggiunto il corpo principale) si raccoglieva su Trin per raggiungerlo.

Frattanto erano giunti ai Bulgari grandi rinforzi di fanteria e di cavalleria, truppe che, cessato il pericolo di Sofia, accorrevano dalle città all'accampamento: è l'ultimo scaglione di quel corpo che, un mese prima, s'era radunato sui confini turchi. Il principe Alessandro aveva mantenuta la promessa al sultano; tutte le truppe bulgare avevano sgombrato la Rumelia; anzi l'avevano sgombrata anche le rumeliote.

Nei due campi mancavano molte cose e non v'era abbondanza di nulla: nè di ricoveri, nè di vestiario, nè di mezzi di trasporto, nè di mezzi di sussistenza. L'unica strada carreggiabile che traversava i due campi e serviva a ciascuno di linea di comunicazione alle spalle, si trovava da vari giorni così ingombra, da rendere l'approvvigionamento difficilissimo.

Le comuni ristrettezze spiegano in parte le accuse reciproche di poca cura ai prigionieri ammalati e feriti, ma non spiegano e molto meno scusano le crudeltà, nè contro gli ammalati, nè contro i sani. I Serbi, per esempio, rinfacciano ai Bulgari di aver continuato a fucilare a bruciapelo un battaglione circondato, che chiedeva di arrendersi; i Bulgari accusano i Serbi di aver attaccato un'ambulanza e massacrato i feriti. Da una parte e dall'altra si smentiscono queste ed altre simili accuse; ma ritenuto che i fatti sono confermati da corrispondenti nè Bulgari, nè Serbi, e ritenuto specialmente il carattere accanito, rabbioso di questa guerra, come è generalmente di tutte le guerre fra popolazioni affini, c'è da credere più alle accuse che alle smentite.

L'insufficienza del servizio sanitario era quella che sopratutto si faceva vivamente sentire. I comitati pubblicavano proclami e raccoglievano offerte; le popolazioni dei paesi interessati e fuori di essi, rispondevano generosamente, ma tutto era insufficiente al bisogno. Nei giornali tedeschi ed austriaci troviamo particolareggiate descrizioni di ciò che si fece a Belgrado

per ricoverare e curare gli ammalati e i feriti; le quali, quantunque riferentisi a diverse epoche, compendiamo in questo luogo per l'economia del racconto. Le scuole vennero convertite in ospedali e la direzione di questi venne assunta dai cavalieri teutonici. I carri dell'ordine di Malta lavoravano a trasportare i feriti da Nisch a Belgrado; le ambulanze militari li trasportavano dal campo a Nisch. Le sofferenze durante il trasporto, per mancanza di personale pratico, di mezzi adatti e per effetto delle intemperie, furono moltissime. Giunti al luogo di ricovero, gli ammalati e feriti non mancavano di cure e di assistenza. La regina stessa girava per gli ospedali, incoraggiando e consolando. Da molti paesi giungevano doni. Abbiamo letto su pei giornali una lettera del presidente della Croce Rossa serba al presidente della Croce Rossa italiana, in ringraziamento per varie casse di coperte, biancherie, bendaggi, medicamenti speditigli da detta associazione.

Da parte dei Bulgari tutto affluiva a Sofia. Quivi l'ingombro era grandissimo; la penuria di mezzi, malgrado la buona volontà, era forse maggiore che in Serbia, e forse più che i Serbi, furono i Bulgari dimenticati dalla beneficenza dell'estero. E però ci gode l'animo di poter narrare l'atto filantropico compiuto in loro favore dagli Italiani residenti in Bulgaria; i quali, con mezzi e personale proprio, costituirono un'ambulanza che rese, anche sul campo di battaglia, i più grandi servizi. Questi Italiani sono in gran parte operai che lavoravano alla costruzione di strade e di ferrovie, e non hanno legami permanenti col paese dove si trovano; nè ebbero impulso dal paese proprio, perchè in Italia si seppe di tale ambulanza, solo quando ne parlarono i dispacci di Sofia, per lodarne i servizi. L'atto di questi nostri compatriotti si deve dunque unicamente a spirito umanitario, e a quel senso d'imparzialità e di simpatia per le cause giuste, che è innato nell'animo degli Italiani. La loro condotta impressionò talmente il principe Alessandro che, in questo stesso giorno, fece spedire dal campo il seguente telegramma.

« Sliwnitza, le 20 novembre 1885.

« Agent diplomatique d'Italie — Sophia — Comte De Sonnaz

« Son Altezze remercie vivement, par votre entremise, la colonie italienne, pour le service transport et d'aide aux blessés, et vous prie d'en être l'interprète.

« MENGES. »

Pochi giorni appresso il giornale bulgaro *Tirnovska Costituzia* che esce a Sofia, aveva quanto segue:

« La colonia italiana della capitale ci ha recato molti soccorsi. Essa « aveva, sul campo di battaglia, uomini propri che raccoglievano i nostri « feriti nelle linee stesse della mischia. L'abnegazione di quest'Italiani ed « il loro amore per l'umanità, li facevano entrare nelle prime linee, sfi- « dando le palle e le granate per raccogliere i detti feriti, ai quali essi « medesimi davano le prime cure. Sono tratti di umanità ammirabili, e « consentanei ai voti degli Italiani, per la vittoria di questi piccoli popoli « che lottano per la propria unione. Il segretario stesso del Consolato ita- « liano, si era messo alla testa de' suoi compatriotti, per adempiere questo « ufficio umanitario. Nella nostra qualità di pubblicisti bulgari, ci fac- « ciamo interpreti della pubblica gratitudine verso gl'Italiani, che han « dimostrato tanto amore per noi, da accorrere, come fratelli, al campo « per raccogliere i nostri feriti. Questa gratitudine non è un semplice « complimento, ma un debito verso stranieri che vennero ad aiutarci, al- « lora quando eravamo abbandonati da tutti, e quando tutti aspettavano « con gioia la nostra rovina ».

Per riunire assieme quanto riguarda la detta ambulanza, inseriamo qui, benchè di data posteriore, le due lettere seguenti:

« *Sophia, le 5/17 décembre 1885.*

« A monsieur le comte Gerbaix de Sonnaz, agent d'Italie.

« Je crois mon devoir sacré de vous adresser ces quelques lignes, pour vous dire toute mon admiration et le respect que m'a inspiré la société italienne, qui a si bravement et avec tant d'abnegation pris part aux secours portés aux blessés sur le camp de bataille, pendant le malheureux conflit entre la Bulgarie et la Serbie, ces derniers jours. Je connaissais personellement presque tous les Italiens qui faisaient part de la Société, par mes relations que j'avois avec eux, pendant les différents travaux aux quels ils etaient employés en Bulgarie, mais naturellement je ne les connaissais que comme bons et honnêts ouvriers, voilà pourquoi leur abnégation, sans autre intérêt et motif que l'amour pour l'humanité m'a vivement impressioné.

« J'ai presque tout le temps été avec eux pendant la campagne, et j'ai donc été temoin oculaire des efforts, des privations et des dangers qu'ils ont couru.

« Son Altesse le Prince de Bulgarie, à plusieurs reprises m'a fait des éloges chaleureux sur leur compte et je dois vous le répéter, Monsieur

le Comte, que les relations que j'ai eu avec la Société et tous ces membres resteront pour moi un souvenir de plus précieux.

« Pardonnez moi, Monsieur le Comte, ces quelques paroles et recevez les hommages les plus respectueux

« *De votre tout dévoué*
« Prince M. HILKOFF. »

« *Sophia, le 7/19 décembre 1885* ».

PRINCIPAUTÉ DE BULGARIE
Ministère de la guerre
N 8754

(*Al medesimo*).

« Les secours que vos compatriotes Italiens ont porté à nos soldats blessés dans toutes les batailles qui se sont livrées, depuis les trois journées de Sliwnitza jusqu'à la prise de Pirot, furent inappréciables.

« L'abnegation, avec la quelle vos braves compatriotes, sous un feu meurtrier, recueillaient nos soldats blessés sur le champ de bataille, est au dessus de tout éloge.

« Ainsi je me fais un dévoir sacré, au nom des soldats et du Gouvernement Princier, d'exprimer nôtre plus profonde reconnaissance aux Italiens qui sous la conduite du vice consul d'Italie, monsieur Acton, ont ramassés nos blessés et leur ont donné les premiers secours sous le feu de l'ennemi.

« En même temps je vous prie, monsieur l'Agent, de vouloir bien me communiquer les noms de ceux de vos compatriotes qui se sont le plus distingués et qui sont bien connus a monsieur Acton, afin que je puisse les proposer à Son Altesse pour une récompense.

« Veuillez agréer, monsieur l'Agent, l'assurance de ma haute considération.

« *Le Ministre de la guerre*
« Major NIKIFOROFF ».

Un dispaccio poi del 27 dicembre reca che, il Principe, tornando dal campo a Sofia, alla testa delle sue truppe, avendo incontrata l'ambulanza italiana, rispose al suo saluto, gridando: *Viva il Re d'Italia*, e ringraziò i componenti dell'ambulanza per la loro opera umanitaria.

(*Continua*).

C. MANFREDI, *Capitano*.

GRAN BRETTAGNA

LA GRAN BRETTAGNA NELL'OCEANO PACIFICO.

L'anno 1885 è stato di grande importanza nella storia delle colonie inglesi. Le colonie dell'Australia si sono collegate per la difesa comune ed hanno formato una *Australasian-Federation*. Truppe coloniali hanno combattuto nel Sudan a fianco dei reggimenti inglesi, la milizia del Canadà ha fatto la sue prove nella repressione della sollevazione del Manitoba, la ferrovia canadese del Pacifico è finita, ed essa raccorcia di un decimo la distanza dall'Inghilterra all'Australia: il parlamento ha concesso le somme per la fortificazione delle stazioni di carbone; e finalmente coll'acquisto di Port-Hamilton nel canale di Corea si è guadagnato un punto d'appoggio importante per una futura guerra colla Russia.

La posizione dell'Inghilterra nell'Oceano Pacifico si è così considerevolmente rafforzata, il che è tanto più importante in quanto che ivi giace il campo offensivo della politica inglese, sia contro la China, sia contro la Russia o la Francia. Prendendo a considerare le stazioni di carbone quali punti d'appoggio e di tappa per intraprese offensive si trova dapprima, sul limitare dell'Oceano Pacifico, nello stretto di Malacca, Singapore, distante, con piroscafi, 8 giornate da Calcutta e 13 da Bombay. La rada è per ora difesa da 3 batterie. Il forte Canning, un esagono bastionato, domina la città. La irregolarità della marea nello stretto di Malacca rende difficile l'entrata nel porto e compromette la sicurezza dei legni ivi ancorati; a 50 ore di cammino da Singapore si trova il deposito indifeso di carbone di Labuan, il quale in caso di guerra sarà, a quanto pare, custodito dalla società inglese Nort-Borneo-Company; questa è proprietaria del nord dell'isola sotto la protezione inglese, e può mantenere truppe a difesa degli scali.

La stazione più importante nelle acque chinesi è Hong-Kong colla città principale di Victoria. L'isola giace di fronte allo sbocco del Sikiang, è lunga 26 chilometri e larga da 3 ad 8. Il porto dà una superficie di 26 chilometri quadrati; vi si trovano 3 darsene, 1 bacino, e 5 cantieri; esso è difeso da 5 batterie da costa le quali tutte sono dominate da alture. Una dorsale alta fino a 1000 metri divide l'isola in due parti; la parte meridio-

nale è completamente indifesa, ed un attaccante vi può sbarcare senza disturbi, ridurre dalle alture le batterie al silenzio ed aprirsi così l'entrata nel porto. Perciò si propose di proteggere le batterie contro un attacco alle spalle con fortificazioni, e di formare una seconda linea di difesa nell'isola vicina di Cowloon per rifugio de la popolazione europea, degli archivi e delle casse; si rinunzia ad una fortificazione della costa meridionale. L'entrata nel porto, larga 3 chilometri, deve essere difesa da tre nuove batterie, ed una diga deve portare la zona navigabile più sotto il fuoco delle batterie da costa. Durante la crisi anglo-russa si era formata in Hong-Kong una sezione di torpedinieri per la difesa del porto. L'attuale guarnigione è del tutto insufficiente per la difesa; essa consta di due battaglioni di fanteria inglese, di due batterie da fortezza, e di una compagnia del genio.

Port-Hamilton è l'ultima di questa serie di stazioni di carbone; esso venne occupato nei primi mesi del 1885 durante le complicazioni anglo-russe. Il gruppo delle Nauchan è a 64 chilometri a nord est di Quelpart ed a 750 da Wladiwostok; esso consta di 3 isole che racchiudono un ampio e sicuro bacino, Port Hamilton. L'entrata nel porto non presenta difficoltà, ma in caso di bisogno può essere prestamente sbarrata con torpedini. Un distaccamento di soldati di marina vi fu inviato in giugno ed ha intrapreso la formazione della stazione di carbone; Port-Hamilton è legato telegraficamente con Sciangai. Le autorità inglesi cercano a bello studio di far star lontani tutti i forestieri cosicchè non si sa a qual punto siano giunte le fortificazioni. Rispetto a Wladiwostok, la stazione della flotta russa in queste acque, Port-Hamilton ha il vantaggio che il bacino è tutto l'anno libero dal ghiaccio, mentre a Wladiwostok da novembre a marzo è chiusa ogni navigazione.

Mentre Port-Hamilton chiude la linea di tappe orientale, Esquimault, nella provincia canadese della Columbia, forma una testa di ponte per la linea d'operazione occidentale, che è costituita dalla ferrovia canadese del Pacifico. La ferrovia è lunga 4592 chilometri ed il contingente americano può essere portato da Mont-réal alle spiagge del Pacifico in 90 ore; il compimento di questa linea ferroviaria rende possibile l'impiego di truppe inglesi e canadesi per operazioni nell'Oceano Pacifico; però la grandezza di questi trasporti è limitata dalla penuria di materiale mobile. In 18 giorni devono poter giungere truppe dall'Inghilterra a Vancouver, altre 3 settimane sono necessarie per trasportare in Australia, in China od a Port-Hamilton. Esquimault, durante i preparativi dell'attacco anglo-francese, su Petropawlosk nella guerra di Crimea, venne eretto a deposito di carbone; attualmente Esquimault, a causa delle vicine miniere carbonifere di Nanaiwa, è il più importante punto d'appoggio della flotta inglese nella

parte orientale del Pacifico; e durante le complicazioni colla Russia vi si eresse una serie di batterie a difesa del porto e della capitale Vittoria e vi si stabilirono due barche torpediniere comprate al Chili. L'entrata piena di scogli rende difficile l'avanzare ai legni nemici e facilita la difesa. In Vittoria è di guarnigione una batteria di artiglieria da fortezza della milizia del Canadà.

L'organizzazione delle forze australiane non è ancora ultimata. — Milizie e volontari esistono solo dal 1878. — Truppe inglesi non trovansi più di guarnigione in Australia; la stazione navale consta di 10 legni, fra i quali una corazzata, con 1400 uomini di equipaggio e 54 cannoni. — Le truppe dei singoli Stati dell'Australia non sono in alcun legame fra di loro; il cómpito della *Australasian-Federation* è fissato essere quello di impiegare tutte le forze nel comune interesse; per ora le truppe servono solo a scopi locali.

Sud-Australia (320000 abitanti, dei quali 5000 indigeni e 3000 chinesi). — Il porto della capitale Adelaide, S.t Vincent, è difeso da due forti che si trovano sopra una lingua di terra che racchiude il porto. — Nei forti trovansi pezzi da 25 e da 20 centimetri; alla difesa attiva serve un incrociatore di 700 tonnellate con 6 pezzi.

Le truppe constano di pochi artiglieri e di volontari e dei rifle-clubs. I volontari formano 2 battaglioni di 500 uomini, 1 compagnia di fanteria a cavallo, e 2 batterie di 100 uomini. — La fanteria è armata di Henry-Martini. — La durata del servizio è di 3 anni ed è ammesso un secondo arruolamento con premio. Gli uomini sono obbligati da 60 ad 80 esercitazioni all'anno. Le assenze sono punite con multe od arresti, e così pure le mancanze disciplinari. — Si sta organizzando una riserva, che per ora conta poche centinaia di individui.

I rifle-clubs contano circa 900 uomini formati in 26 compagnie; si calcola che 3000 colonisti abbiano appartenuto a queste società di tiro e che in caso di guerra essi torneranno ad iscriversi in esse.

Nuova Galles del Sud (880000 abitanti, 4000 indigeni e 10000 chinesi). — I porti di Port-Jackson, Botanybay e Newcastle sono difesi da batterie nelle quali trovansi 60 cannoni di tutti i calibri e forme.

Alla difesa attiva in mare serve lo Sloop-Wolwerene. Di truppe permanenti vi sono 3 batterie con 325 uomini.

Di volontari: 3 batterie con 2600 uomini, 14 batterie con 500, 1280 cacciatori, una brigata navale con 656 uomini, 120 pionieri e 176 torpedinieri. — Le truppe permanenti sono reclutate col sistema inglese

Victoria (930000 abitanti, 12000 chinesi). — Port-Philip, il porto di Melbourne, è difeso da una serie di batterie e da un forte con 40 cannoni.

Il materiale navale consta di 1 corazzata, 1 fregata in legno, 2 cannoniere, una nave torpediniera, 2 lance torpediniere, con 426 uomini di equipaggio.

Truppe permanenti: 150 uomini di artiglieria.

Volontari: 1 reggimento di cavalleria a 5 squadroni, 3 batterie da campagna e 5 da fortezza, 2 compagnie del genio e 3 di torpedinieri, 4 battaglioni di fanteria.

I 106 rifle-clubs formano una riserva per i volontari. — A Melbourne si è aperta il 5 aprile del 1884 una scuola per aspiranti ufficiali.

Queensland (250000 abitanti dei quali 11000 chinesi e 20000 indigeni. — Brisbane, il porto principale della colonia è difeso da una batteria; la flotta consta di 3 scialuppe con 6 cannoni ed 1 barca torpediniera.

Le truppe constano di 2 battaglioni, 1 compagnia del genio, 2 batterie da campagna e 2 da fortezza.

Tasmania (126000 abitanti). — La capitale Hobarttown, è difesa da 2 batterie con 16 pezzi.

Le truppe permanenti constano di 3 batterie con 250 uomini ed i volontari constano di 320 uomini.

Australia Orientale (30000 abitanti). — Ha un corpo di volontari di 550 uomini.

Nuova Zelanda (500000 abitanti dei quali 40000 Maori e 5000 chinesi) — Le truppe constano di: 53 compagnie di fanteria con 2800 uomini, 7 squadroni di cavalleria con 400 uomini, 12 batterie con 600 uomini ed 11 batterie da costa con 502 uomini. Vi sono inoltre rifle-clubs con 1300 soci. Le truppe hanno fucili Snider.

La forza totale dei volontari in Australia è in cifra tonda di 16000 uomini; in caso di minaccia da una potenza estera si spera di poter mettere insieme colla chiamata di tutti gli atti alle armi dai 20 ai 40 anni una forza di 150000 uomini.

Pel riordinamento delle forze armate è urgente però il bisogno di ufficiali inglesi; e venne perciò proposto dal governo coloniale di abolire le prescrizioni restrittive che rendono possibile agli ufficiali inglesi di prendere servizio nella colonia solo con la perdita delle loro pensioni; non si ebbe ancora alcuna decisione da parte del governo inglese.

(Dal *Militär Wochenblatt*).

RUSSIA

SUL CARREGGIO REGGIMENTALE PRESSO L'ESERCITO RUSSO.

L'esercito Russo, in questi ultimi anni, e dopo la gran guerra del 1877 e 1878, reso regolamentare il carreggio a due ruote ed a due cavalli o quadrupedi, per i traini, delle munizioni di fanteria almeno (1), adottando perciò una carretta da cartucce, che fa parte quindi dei traini reggimentali e di prima linea.

Il fatto di tale adozione merita quindi di essere conosciuto ed apprezzato, non fosse altro che per dare agli studiosi la più ampia conoscenza dei traini reggimentali di altri eserciti, tanto più di un sì grosso, e valoroso esercito quale è il russo, che fornisce a sì speciali e diversi teatri di guerra.

In sifatta questione, non è forse inopportuno, la parte storica e personale, se così si può dire, eppertanto e per maggior chiarezza della questione stessa se ne farà qualche cenno, dappoichè era forse più delicato in Russia che altrove, lo staccarsi da carreggio ed attacco di cavalli, per così dire, nazionali, per adottare la carretta e l'attacco addirittura all'occidentale se così si può dire.

Nel 1883 l'illustre generale Vannosky l'antico capo di stato maggiore sul Lour (1877-78) di S. M. l'imperatore attuale, diventato ministro della guerra volle che i studi di commissioni, che già da tempo trattavano delle riforme sui traini e carreggio delle truppe, arrivassero a qualche soluzione concreta, pratica, fra le idee personificate dal generale Tughelhordt che tendevano a volere per così dire un tipo unico di carreggio, e quelle rappresentate dal generale Zeddeler, che invece propendevano verso il particolarismo dei singoli carri o vetture, ed all'occidentale.

Nella campagna del 1877-78 inoltre eransi trovati casualmente vantaggi non indifferenti dall'avere potuto ricorrere al ripiego di utilizzare (collo stesso numero di cavalli) gli avantreni di cassoni da munizioni come vetture a due sole ruote, relativamente leggere quindi, sì per loro

(1) Questo carreggio fa parte del carreggio dell'intendenza, e non di quello dell'artiglieria.

stesse che in paragone dei cassoni a quattro ruote di cui si lasciavano i retrotreni.

In quella campagna sì per la natura del terreno e della viabilità, che per l'esempio delle truppe turche e di quelle popolazioni erasi dovuto vedere i vantaggi del sommeggio, e ricorrervi talvolta a tal modo di trasporto.

Gli ultimi esperimenti, sotto il generale Zeddeler, portarono quindi sul traino delle cartucce:

a) A sommeggio;

b) Con carretta a 2 ruote ed a 2 cavalli;

c) Con carri a 4 ruote ed a 2 cavalli;

d) Con carri a 4 ruote ed a 4 cavalli;

e) Con una vettura a 4 ruote a 4 cavalli capace di scindersi in due carrette a 2 ruote (a 2 cavalli).

Il sommeggio fu scartato perchè negli esperimenti di rifornimento al campo di Krasnoe-Sélo, non si potè ricorrere ad andature celéri, cioè trotto o galoppo, con quel modo di trasporto delle munizioni, mentre ciò era possibile con carri, o con carrette.

Sotto il rapporto della leggerezza, primeggiò la carretta; quindi il carro a 4 ruote a due cavalli, e quindi gli altri carri.

La carretta si giudicò che meglio sormontasse gli ostacoli del terreno, mentre il carro a 4 ruote ed a due cavalli che era opportunissimo sulle strade, si dimostrò debole per sormontare gli ostacoli di terreno in paragone della robustezza della carretta.

Il carro a 4 ruote ed a 4 cavalli, ebbe il vantaggio di dar modo di utilizzare i 2 cavalli laterali, per impiegarli eventualmente, e momentaneamente a someggiare cartucce.

Il carro a 4 ruote e 4 cavalli, trasformabile in due vetture a 2 ruote ed a 2 cavalli, avrebbe il vantaggio di dare un carro nei terreni facili, e due a due ruote in quelli difficili; ma dava troppa fatica sul garrese dei cavalli o quadrupedi.

Non si ritenne conveniente il ricorrere semplicemente a cofani da mettersi su qualsivoglia altro carreggio reggimentale regolamentare, o su altre carrette qualunque; ciò non potendosi fare che coi cassoni d'artiglieria (a 4 ruote).

In quegli esperimenti, si credette inoltre di dover ritenere che in generale le vetture leggere, per munizioni, destinate a percorrere le strade, si fanno difettose o si trovano deboli, se devono lasciare tali vie, per cui non rispondono alle condizioni volute per *cassoni* in genere; per cui in allora si ritenne di doverli escludere assolutamente dai traini reggimentali, e di dovere dare la preferenza alle carrette esperimentate per le cartucce.

Le vetture a 4 cavalli, portavano 14500 cartucce, e così pure quelle a 2 ruote e 2 cavalli; ed ogni quadrupede pel someggio portava 1700 cartucce; era stato aperto un concorso per modelli di carri e carrette, con premio di 15000 rubli per vetture a 4 ruote e 4 cavalli, ed 4 ruote ed a 2 cavalli; e di 4000 rubli per vetture a 2 ruote ed a 2 cavalli.

Comunque sia la soluzione, se decide dell'antagonismo di idee stato più sopra accennato; a favore del generale Zeddeler, e delle carrette all'occidentale, è però ancora subordinata a molte eventualità di effettuazione generale.

D'altronde, allorquando si tratta di carreggio militare, è ben necessario di ricordare che per carri a 4 ruote di traini reggimentali o di 1ª linea s'intende implicitamente che l'unione dei due treni permette l'uscita delle carreggiabili, ed il percorso nei terreni, in maniera sufficientemente analogo a quanto si ottiene nei cassoni dell'artiglieria; si suppone che la robustezza è ottenuta equivalentemente in tutti i modelli; che i pesi utili, cioè di munizioni trasportate, sono soddisfacenti, e che i pesi totali sono paragonabili a seconda d'ogni vettura; e che le andature veloci se rese possibili nelle carrette, non sono poi impedite appositamente, si potrebbe quasi dire, nei carri; la soluzione Russa se quindi è importante a conoscere ed a studiare.

G. C. R.

NOTIZIE MILITARI.

Truppe della provincia del Transcaspio. — Un Prikaze del 13 (27) dicembre ordina quanto segue:

1° Il 1° battaglione cacciatori del Transcaspio prenderà il nome di 5° ed il 5° il nome di 1°.

2° La 1ª prima brigata cacciatori del Transcaspio sarà formata coi battaglioni 1°, 2°, 3° e 4° e la 2ª brigata coi battaglioni 5°, 6°, 7° ed 8°.

3° I battaglioni di linea del Turkestan 3° e 17° saranno aggregati alla 2ª brigata cacciatori del Transcaspio pel tempo che resteranno in quella provincia.

Truppe del Turkestan. — Un Prikaze del 20 dicembre (1° gennaio) ordina che il 18° battaglione di linea del Turkestan passi dalla 3ª brigata di linea alla 4ª ed il 20° battaglione dalla 4ª alla 3ª.

Truppe del Caucaso. — Un Prikaze del 25 dicembre (6 gennaio) ordina la formazione di un 2° parco telegrafico del Caucaso ed un Prikaze del 12 (24 gennaio) ordina che il parco telegrafico finora esistente nel Caucaso prenda il nome di 1°.

Ferrovia da Merv a Bukara. — L'Emiro di Bukara ha stipulato una convenzione colla Russia per costruire, di comune accordo, una ferrovia da Merv a Bukara (*Invalido Russo*). Certamente questa ferrovia si collegherà con quella che da Krasnowodsk conduce ad Askabad e dall'altra parte dovrà prolungarsi fino a Samarcanda ed oltre fino a Sir Daria; così il Caspio sarà in diretta comunicazione colle provincie del Turchestan ed a Merv potranno facilmente concentrarsi truppe provenienti dalla Russia Europea, dal Caucaso e dal Turkestan.

Corse obbligatorie degli ufficiali di cavalleria. — Un Prikaze dell'ispettore generale della cavalleria Principe Nicolò fa noto a quest'arma il risultato delle corse obbligatorie eseguite dagli ufficiali di cavalleria nello scorso anno. I cavalli di cui si servono gli ufficiali per dette corse devono essere di loro proprietà privata e non già cavalli d'agevolezza (kazenno-offizerskie). Di 2195 ufficiali di cavalleria, 1866 presero parte alle corse; il numero di ufficiali che non poterono prendervi parte per mancanza di cavallo di proprietà privata fu di 56, e S. A. constata in ciò un miglioramento notevole perchè nel 1884 questo numero fu di 112; egli spera che la mancanza di cavalli proprî per alcuni ufficiali non sarà che cosa casuale che presto sparirà affatto. Oltre alle corse di 2 verste fu fatta pure una corsa speciale di 22 verste dagli ufficiali della cavalleria della Guardia e della brigata d'artiglieria a cavallo della Guardia. Questa distanza fu percorsa in 1 ora e 40 minuti.

(Dall' *Invalido Russo*).

LIBRI E PERIODICI

Das Gefecht von Weissenburg. — Eine taktisch-kriegsgeschichtliche studie von S. v. B. *(Il combattimento di Weissenburg. Studio tattico-istorico, per* S. v. B.*)*. — Berlin. 1885.

La campagna del 1870-71 serve tuttora di soggetto per ricerche e studii Il lavoro di cui sopra presenta uno studio particolareggiato della battaglia di Weissemburg nel quale l'autore sottomette ad una critica fondata tanto le operazioni dei Tedeschi quanto quelle dei Francesi, scostandosi qualche volta nelle sue opinioni dell'opera dello stato maggiore germanico. L'autore dà anche qualche volta dei modelli di ordini scritti che sarebbe stato bene dare a questo od a quello comandante di divisione. — In generale il libro presenta un interesse per chi fa degli studi sull'ultima guerra franco-germanica.

Transport par chemins de fer des blessés et malades militaires, par dr. P. Redard. — 1885

Il chiaro dottore Redard pubblicò recentemente il suo particolareggiato rapporto « *sul trasporto per ferrovia dei militari feriti ed ammalati* » da lui presentato alla direzione centrale delle ferrovie governative francesi.

Nella prefazione al suo rapporto il dottor Redard accenna, fra le altre cose, al fatto che, dopo aver rivolta tutta la loro attenzione alla compilazione di regolamenti e di istruzioni per il trasporto in ferrovia delle truppe,

degli oggetti di corredo, di armamento e di sussistenza, le grandi potenze solo negli ultimi tempi pensarono all'organizzazione del trasporto dei feriti e degli ammalati, ed allo studio di relativi tipi di vagoni e di treni sanitari.

Per esempio la Francia, malgrado che l'esperienza della guerra del 1870-71, ossia di 14 anni fa, abbia chiaramente dimostrato l'immensa importanza e la necessità di mezzi regolarmente organizzati per l'evacuazione dei malati e dei feriti, fino a questi giorni non possiede nè la parte materiale rispondente allo scopo voluto, nè un'organizzazione preparata dei treni militari sanitari.

Nella 1ª parte del suo rendiconto il dottore Redard fornisce delle notizie di carattere storico, indicanti quando e quali misure furono prese in diversi Stati per la pronta evacuazione dei malati e dei feriti dopo le battaglie. Ivi si esamina il modo come furono utilizzate per questo scopo le ferrovie nell'America del Nord al tempo della guerra civile, e sono riportate molte citazioni di rendiconti dei medici militari ecc. Con grande minutezza sono date delle notizie riguardanti lo stato delle cose in Germania, sono indicate le istruzioni esistenti in Prussia riguardanti il trasporto degli ammalati e feriti sulle ferrovie, si mostrano le misure prese a questo fine dai Tedeschi nella guerra del 1870-71, e si riportano molti dati interessanti caratterizzanti lo stato attuale della questione dell'evacuazione in Germania.

Delle notizie dello stesso carattere sono anche fornite riguardo alle altre potenze europee.

La seconda parte del rendiconto è dedicata ad una rivista dei vari tipi di vagoni ferroviari, usati in vari Stati pel trasporto degli ammalati e dei feriti. Vi sono descritti anche i vari modi e congegni per mezzo dei quali si possono trasportare i malati e feriti nei vagoni ordinari, dopo aver fatto in essi degli adattamenti di poca entità. La descrizione dei vari modelli di barelle ed i mezzi come sospenderle nei vagoni è accompagnata da molti disegni. Alla fine di questo capo il dottore Redard fa alcune osservazioni riguardo ai descritti modelli di barelle, e dimostra i loro vantaggi e svantaggi. Quindi l'autore passa alla descrizione di molti modelli di vagoni costrutti appositamente per il trasporto dei malati e feriti; indica la composizione e la costruzione dei treni speciali sanitari ed alla fine del capitolo fa un esame dell'utilità di tali treni.

Nei capitoli successivi sono esaminati i tipi di vagoni destinati pel trasporto in tempo di guerra dei feriti ed ammalati, ma che in tempo di pace si possono adoperare quali vagoni ordinari per viaggiatori ed anche quali vagoni merci. Nel numero degli adattamenti da farsi nei vagoni merci sono descritti quelli proposti in Russia dal signor Zavadowski e dal capitano Gorodetzki e fra quelli proposti in Francia sono descritti i sistemi dei signori Morache, Leon Lefort, del colonnello Broux ed altri.

Il dottore Redard indica il sistema Lefort, quello austriaco, il sistema Gründ e Morache quali i migliori e meglio degli altri rispondenti alla condizione di un pronto addattamento dei vagoni esistenti al trasporto dei feriti e malati.

Nella terza parte dell'opera sono riportati dei dati riflettenti gli adattamenti proposti dallo stesso autore dottore Redard e dal signor Chevalier per i vagoni merci. Questi dati e la descrizione delle varie costruzioni sono completati da una serie di disegni; vi si trovano pure dei progetti di norme per il collocamento dei feriti e dei malati in questi vagoni ed anche per il loro trasporto nei vagoni e fuori di essi. Fra le misure che il signor Redard consiglia di prendere subito in Francia per possedere un buon numero di treni sanitari ben organizzati pel caso di una guerra, le più importanti sono le seguenti: egli consiglia di preparare un piccolo numero di vagoni destinati espressamente pel trasporto dei feriti; preparare un certo numero di vagoni per viaggiatori secondo un dato modello che possano servire tanto pel trasporto abituale dei passeggieri, quanto pel trasporto degli ammalati e dei feriti in tempo di guerra, e finalmente fare in un numero molto grande di vagoni merci dei semplici addattamenti permettenti il passaggio da un vagone all'altro, e provvedere tali vagoni di ventilazione e della necessaria luce.

Al libro è aggiunto un vasto catalogo di opere apparse dal 1858 al 1883, stampate in francese, inglese e tedesco, e riguardanti le questioni dei soccorsi medici in guerra ed il trasporto degli ammalati e feriti.

(Dall'*Invalido Russo*).

Feldmarschal Fürst Wrede, von HEILMANN, general-major und brigade-kommandeur. (*Il feldmaresciallo principe Wrede*, per il maggior generale brigadiere von HEILMANN). — Monaco, 1885.

Quest'opera presenta una completa biografia del feld maresciallo bavarese ed insieme una storia dell'esercito bavarese. Essa è divisa in quattro libri contenenti ciascuno 12 capitoli, nel primo dei quali è descritta la

gioventù del principe, gli anni d'università da lui passati in Heidelberg, e quindi il suo apparire sulla scena politica quale caldo nemico delle idee rivoluzionarie. Colla sua nomina nel 1793 a commissario provinciale nel palatinato e nel 1794 a colonnello dello stato maggiore, Wrede passò a far parte dell'esercito austriaco che si concentrava sul Reno, sotto il comando di Wurmser. Cogli Austriaci Wrede fece tutte le campagne dal 1794 al 1798 sotto il comando del principe Alberto di Sassonia-Teschen, di Clairfait e dell'arciduca Carlo. Le simpatie da lui acquistate fra gli Austriaci, osserva l'autore, destarono nel suo animo una cattiva disposizione verso i Prussiani che egli riteneva, all'epoca della infelice campagna del duca di Brunswich in Francia, colpevoli di tutti i mali sopravvenuti alla Germania.

Nel secondo capo si descrive l'opera di Wrede dalla formazione da lui fatta nel 1799 di un battaglione di soldati mercenari, col quale egli si distinse in alcuni fatti d'arme sul Nekar, nei ranghi dell'esercito Austriaco. Il terzo capo è dedicato alla descrizione delle operazioni nella Germania meridionale, sino alla sconfitta degli Austriaci ad Hohenlinden, alla quale Wrede prese parte comandando una delle brigate della divisione bavarese formata al principio della campagna e mandata a rinforzare l'esercito austriaco. Dopo la battaglia di Hohenlinden i resti dell'esercito bavarese furono sottoposti ad una accurata trasformazione colla cooperazione di una commissione, presieduta dal duca Guglielmo, membro della quale fu nominato Wrede.

Il 2° libro comincia colla descrizione del cambiamento nella politica bavarese in seguito all'alleanza colla Francia, pel quale l'esercito bavarese riceve un nuovo ordinamento coll'introduzione della coscrizione, di un armamento migliore e dell'ammaestramento della fanteria in ordine sparso, coll'aumento della cavalleria e dell'artiglieria, cosicchè nel 1804 essa raggiunge la forza di 30426 uomini e 2642 cavalli e nel settembre 1805 la cifra di 75802 uomini e 18350 cavalli. Frattanto si apre la campagna del 1805. Deroy e Wrede, comandanti le truppe bavaresi, sono posti sotto il maresciallo Bernadotte, il quale li conduce fino ai confini della Boemia, dove i Bavaresi, sotto il comando di Wrede si battono cogli Austriaci presso Iglau. Quindi si espongono l'unione della Baviera alla Confederazione del Reno, la battaglia di Pultusk nel 1807 e di Abensberg, Landshut, Neumarkt, Salzburg, Wagram nel 1809, ed anche le operazioni dei Bavaresi in Tirolo, sotto il comando di Wrede.

Nel quarto capo di questo libro si descrive la battaglia dei Bavaresi a Polotzk e la calamitosa ritirata dei resti del corpo bavarese dalla Russia.

Il terzo libro ha per soggetto l'esame della nuova politica della Baviera e la sua unione agli alleati contro Napoleone, nel 1813; i movimenti dell'esercito bavarese ed austriaco sotto il comando di Wrede, sulla via di ritirata dell'esercito napoleonico battuto a Lipsia per Hanau al Reno. Segue un'interessante relazione sulle cause della disfatta dell'esercito alleato ad Hanau ed una descrizione delle operazioni dei Bavaresi nel 1814 presso La-Rothière, Bar-sur-Aube, ed il movimento su Parigi, sino alla nomina di Wrede a duca. Il terzo ed il quarto capitolo sono destinati all'opera di Wrede al congresso di Vienna del 1814, dove egli si dimostrò contrario ai piani prussiani di acquisto della Sassonia e, nello stesso congresso del 1815, avversario dell'Austria nello stabilimento dei confini territoriali fra la Baviera e la Germania. Nell'ultimo libro si descrive l'attività del feld maresciallo Wrede in Baviera nella opera della diminuzione della forza dell'esercito, nella riduzione delle spese, nell'introduzione di una migliore istruzione (grandi manovre), e nella creazione di uno stato maggiore.

Questo è un libro che si legge facilmente e che appartiene al numero delle buone monografie che tanto di frequente appariscono nella letteratura tedesca.

(Dall'*Invalido Russo*).

Militär-Wochenblatt. — N. 1 al 7.

Von ROTBERG. — *L'istruzione sul tiro per l'esercito italiano del 2 marzo 1885.* — È una succinta esposizione del nostro regolamento accompagnata qua e là da qualche osservazione.

Lo scrivente comincia col notare come questa istruzione si scosti in parte dai principi della istruzione prussiana del 15 novembre 1877 di cui quella provvisoria del 23 febbraio 1881 era una imitazione fedele.

Fa prima di tutto notare la grande semplicità delle attuali regole di puntamento in confronto con quelle della detta istruzione provvisoria.

Accenna ai vari esercizi che non trovansi nè nella nuova istruzione prussiana, nè in quella francese, cioè: il puntamento celere; la carica con cartucce da esercitazione, la carica e sparo con cartucce da salve; il fuoco accelerato con cartucce da esercitazione; la carica e sparo con car-

tucce a pallottola; il modo di riparare agli inconvenienti che possono succedere nello sparo; ed il riconoscere il grado d'istruzione acquistato nella scuola di puntamento.

Passando alla istruzione per la stima delle distanze, osserva che essa differisce assai dalla prussiana; e che questa non tratta che della stima delle distanze per mezzo dell'occhio, e non come l'italiana anche per mezzo del suono; per contro l'istruzione prussiana vuole abituare l'occhio a misurare con qualche sicurezza dei tratti di terreno e dà delle norme per ciò. Sopra la stima delle distanze per mezzo della figura dell'uomo, essa dice « questo secondo metodo suppone d'aver d'avanti un avversario visibile; se questo caso non si verifica, se le distanze devono essere stimate per mezzo di accidenti di terreno, oggetti visibili o posizioni nemiche marcate dal fumo, allora sono impiegabili solo le norme date pel 1° metodo ».

L'istruzione italiana dà delle norme per la stima delle distanze fino a 1600 metri; quella prussiana fino a 1200.

Riportato il contenuto dell'articolo 107 dell'istruzione il quale riguarda la stima delle distanze per mezzo del suono, l'autore trova in esso una condanna di tale metodo perchè non pratico in guerra.

« Le prescrizioni della istruzione italiana riguardanti la stima delle distanze, mostrano di nuovo la tendenza degli italiani a voler tutto *regolamentizzare* e formalizzare (*reglementarisiren, schematisiren*); le più piccole disposizioni a darsi sono *tassativamente indicate*, mentre le relative prescrizioni per la nostra fanteria lasciano libero campo all'iniziativa dei superiori ».

Passando alla scuola del tiro al bersaglio lo scrivente vi trova una grande semplicità in confronto a quanto conteneva l'istruzione provvisoria.

« Il materiale dei bersagli è molto semplice, esso facilita ed abbrevia non poco il servizio ».

Fa osservare come al N. 171 si parli di tiro ordinario accelerato dalla posizione di *a terra*, mentre nel riparto delle lezioni al N. 182 non esiste un tal tiro.

L'autore passa poi a fare le sue considerazioni generali. — Mentre le prime due parti dell'istruzione si accostano all'istruzione prussiana dell'11 settembre 1884, la 3ª parte ricorda in qualche punto l'istruzione francese del 1° novembre 1882.

Crede troppo breve il periodo del tiro al bersaglio, e lo paragona con quello prussiano che dura tutto l'anno o per lo meno tutta la buona stagione.

L'accumulare tutte le lezioni in un breve periodo di tempo ha dei buoni risultati per le relazioni pel tiro, ma ciò non è che un bene illusorio; ciò che si impara presto si perde anche presto. È meglio il continuare le esercitazioni per lungo tempo.

Trova dannosa la mancanza di condizioni (*bedingungen*) per ogni lezione (1), e crede che la prescrizione di far tirare al bersaglio contemporaneamente sopra più linee di tiro non renda possibile un tiro calmo e regolare.

La nuova istruzione tende a concentrare le lezioni di tiro individuale alle piccole distanze, lasciandone poche per quelle superiori ai 300 metri (nel 1874: 59 spari; nel 1885: 30 spari oltre i 300 metri).

Trova che da noi non si tira all'appoggio che in una lezione, mentre in Prussia si usa questo tiro molto più frequentemente, p. es., la terza classe tira 6 volte all'appoggio. La posizione di *a terra* coll'appoggio che è una posizione regolamentare, non viene mai adoperata nel tiro a bersaglio.

Pel tiro individuale, l'istruzione di tiro italiana impiega 75 cartucce; la francese 83; la prussiana 110, pel tiro di combattimento, l'istruzione italiana 45; la francese 27 e la prussiana 20. Ma in Francia come in Germania si distribuiscono moltre cartucce a pallottola per esercitazioni di combattimento speciali; in Germania ogni battaglione riceve 3000 cartucce all'anno, cosicchè il soldato tedesco, compresi i 10 spari individuali di combattimento (non usati in Italia) spara per lo meno tante cartucce quanto l'italiano.

Il tiro di combattimento sembra all'autore regolato da troppe formalità crede che esso si riduca ad una gara di tiro e non ad una vera istruzione della truppa. Non trova giusto che al N. 215 si dica il motivo per cui in assenza del comandante effettivo del battaglione, il capitano più anziano non può prenderne il posto nel tiro di combattimento. Nota come da noi il tiro di combattimento si spinga fino a 1600 metri, mentre in Prussia arriva solo fino ai 1000.

Non sa se le esercitazioni tattiche da farsi colle cartucce risparmiate di cui al N. 154, abbiano in pratica realmente luogo; egli non si promette molto in ogni caso da questa prescrizione.

Tutta la parte III dell'istruzione sembragli semplice nel suo insieme,

---

(1) Col regolamento prussiano ogni compagnia è divisa in tre classi di tiro, ognuna delle quali deve eseguire il tiro sotto diverse condizioni, tanto riguardo alla distanza come riguardo ai punti necessari per ogni lezione.

ma lunga all'infinito nelle prescrizioni particolari di dettaglio; per darne un esempio l'autore riporta letteralmente tutto il § 5.

« Un tale formalismo (*reglementarisirung*) nelle cose più secondarie opprime lo spirito di iniziativa nei soldati come nei superiori; esso paralizza la buona volontà nel servizio e rende gli ufficiali, messi sotto la tutela del regolamento anche nelle minori disposizioni, senza autorità. Non si tratta poi di cose straordinarie al bersaglio, si tratta solo di ottenere l'addestramento del soldato nel tirare. Tante formalità sarebbero necessarie quando senza di esse si tirasse in tutte le direzioni ».

Sotto un riguardo l'autore deve dare una illimitata approvazione all'istruzione italiana; « essa è per ciò che riflette l'espressione e l'esposizione sommamente intelligibile e chiara, anche pei bassi gradi ».

Trova finalmente qua e là delle contraddizioni, come p. es. nei N. 2 e 148, o delle ripetizioni inutili.

La questione delle fortificazioni in Svizzera. — Questa questione tiene da molti anni in Svizzera un posto eminente, e gli esempi degli anni 1799 e 1800 i quali dimostrarono come già allora i passaggi alpini non rappresentassero un ostacolo insormontabile per gli eserciti sono ancora nella memoria di tutti. Col trattato di Vienna venne bensì stabilita la neutralità svizzera; ma nessuno potrà negare che possono darsi delle condizioni tali da condurre ad una violazione di questa neutralità nel caso di una guerra europea. La Svizzera non dovrebbe essere racchiusa fra quattro grandi potenze se si volesse dare come impossibile questa eventualità.

Dopo la guerra franco-germanica, la questione della difesa venne all'ordine del giorno. Col riordinamento della forza armata e coll'armamento a nuovo di tutte le truppe si rispose alle esigenze dei nuovi tempi; si trattò poi di vedere se ed in qual misura dovevano prendersi delle misure per la fortificazione del paese. Il dipartimento della guerra, per invito del consiglio federale, incaricò una numerosa commissione di ufficiali di studiare un sistema di fortificazioni. Poichè questa commissione non riuscì a porsi d'accordo, se ne creò un'altra « ristretta » la quale riuscì nel principio del 1883 a formulare un progetto che venne presentato al dipartimento militare. Questo passò il progetto agli altri uffici del genio e dello stato maggiore, perchè lo esaminassero e fissassero le spese. Contemporaneamente doveva discutersi la questione se non fosse da raccomandarsi la creazione di una piazza d'armi centrale munita di opere provvisorie. Questi lavori furono presentati al consiglio federale nel corso del 1884; esso nulla decise; ma espresse la speranza che si « sarebbe trovata una soluzione la quale non richiedesse troppo grandi sacrifici al paese e meritasse l'approvazione dei consigli ». Le difficoltà maggiori erano evidentemente causate dal lato finanziario della questione. Il fortificare ogni passo sarebbe per la Svizzera cosa impossibile.

Intanto finora il governo svizzero si è limitato a mettere in bilancio una somma illusoria, 37000 lire, per mettere le fortificazioni esistenti al sicuro da una sorpresa. Le uniche opere che abbiano ancora un valore fortificativo e siano ben conservate sono, sul fronte ovest, le fortificazioni di Aarberg. Esse consistono in sostanza in una testa di ponte che ha per scopo di assicurare la capitale della confederazione.

Sul fronte sud trovansi alcune poche fortificazioni presso St. Maurice col fronte rivolto a nord ed aperte a sud, e presso Bellinzona delle vecchie opere. Sul fronte nord finalmente il noto Luziensteig è difeso presso Mayenfeld da opere in terra e da blokhaus. In queste circostanze deve essere considerato come un avvenimento rimarchevole lo stanziamento di 500000 lire nel bilancio del 1886 per scopi fortificatori, stanziamento che è espressamente indicato col titolo di prima rata. Si vuol dunque cominciare a fare qualche cosa. Se non altro si sbarreranno gli accessi ai principali nodi ferroviari e stradali.

La principale attenzione dell'ufficio del genio è rivolta verso il Ticino. Il S. Gottardo, che già all'esercito di Suvarow non fu insuperabile, non opporrebbe più alcuna difficoltà al giorno d'oggi ad un'avanzata verso il lago dei Quattro Cantoni collo stato attuale delle strade, tanto più che la ferrovia potrebbe in modo efficacissimo secondare la marcia per la via ordinaria. La costruzione della ferrovia del Gottardo fu soprattutto sfavorevole per la sicurezza della Svizzera verso sud; e l'impresa della ferrovia venne perciò a suo tempo invitata ad eseguire i lavori necessari per l'interruzione della linea e per la difesa del tunnel. La stessa non si adattò però del tutto a questa domanda. A questo scopo il consiglio domandò un credito di 12500 lire che venne accordato.

L'autore crede che le 500000 lire messe in bilancio saranno impiegate alla fortificazione ed alla preparazione della difesa del Gottardo; egli suppone che a questo scopo saranno impiegate specialmente torpedini terrestri Zubovitz il cui sistema è stato acquistato quest'anno dalla Svizzera; anche il Vallese deve essere stato specialmente preso in vista dagli ingegneri svizzeri.

In un'aggiunta a quest'articolo l'autore fa conoscere il risultato della recente discussione cui diede luogo la messa in bilancio delle dette 500 mila lire, questa spesa venne approvata malgrado una viva opposizione. — Secondo le dichiarazioni del consigliere Hertenstein si tratta solo della sicurezza del Gottardo.

Le due zone di terreno in cui si costruiranno le fortificazioni sono quella dell Ursernthal; punto d'incrocio delle valli del Rodano, Reus, Reno e Ticino ed i dintorni di Airolo distante appena quattro ore dal confine italiano.

Alla sicurezza dell'Ursernthal sarà provveduto con un blokhaus sul Furca, un altro sulla strada del Gottardo ed uno su quella dell'Oberalp, i quali devono appoggiarsi ad un'opera più vasta da costruirsi a nord-ovest di Andermatt.

Allora sarà facile, dice il consigliere Hertenstein, conservare questa zona con poche forze.

Anche per la sicurezza del possesso di Airolo e per la possibilità di poter in breve tempo gettare le truppe necessarie nel cantone Ticino, si deve costruire un blokhaus ad ovest di Airolo dal quale potranno essere battuti gli sbocchi delle vallate di Bedretto e di Roveredo.

La spesa totale per questi lavori è calcolata in 2600000 la quale sarà ripartita in 5 anni.

Circa i piccoli posti appiedati di cavalleria (Lauerposten). — L'autore combatte il sistema che da qualche tempo si vuol introdurre nelle esercitazioni di servirsi nel servizio di sicurezza degli squadroni di gran guardia di piccoli posti di cavalleria nel quale tutti, comprese le vedette, stanno appiedati; essi dovrebbero far le veci delle vedette che gli squadroni collocano attorno a sè; questo sistema è contrario al principio molto migliore della sicurezza per mezzo di pattuglie mobili a cavallo; ed esso ripugna alla natura della cavalleria la cui utilità consiste nella mobilità e nel grande guadagno di tempo per mezzo dei pronti avvisi che può spedire. — Il posto appiedato vede solo nell'ultimo momento: i suoi avvisi verranno sempre tardi; si hanno con questo sistema una quantità di piccoli posti che non rispondono ai due còmpiti principali del servizio d'avamposti, assumere informazioni ed opporre resistenza. Essi sono troppo deboli; per poter distaccare pattuglie e fermare il nemico e sono troppo forti per vedere; perchè 10 o 12 occhi vedono quanto 2 o 4.

Il vantaggio principale della gran guardia di cavalleria, come fin qui si è inteso, sta invece nella autonomia che possiede e nella unità nel servizio regolato dal suo comandante. — Coi posti appiedati questa unità di direzione manca; si ha una serie di sottocapi più o meno indipendenti, che non sono più intieramente nella mano del comandante la gran guardia. — L'unico vantaggio di questi posti sarebbe di essere in caso di respingere pattuglie nemiche ed impedire così un continuo, affaticante al arme per la gran guardia.

Ma l'autore osserva che questo è appunto il còmpito della gran guardia; essa deve essere sempre pronta e non darsi al riposo; poichè essa è una guardia, una guardia per la sicurezza degli altri.

Deutsche Heeres-Zeitung. — N. 9 e 11.

Das Militärwesen als die Hochschule etc. — (Continuazione e fine). — Lo scopo della ginnastica militare consiste oltrechè nella conservazione della forza, anche nello sviluppo degli apparati muscolari e ciò non a danno degli altri organi ma in armonia con essi; vale a dire che l'esercizio ginnastico per essere veramente utile deve favorire anche la respirazione, la circolazione e la secrezione, e non trascurare nemmeno il sistema nervoso. In una parola la ginnastica deve essere mezzo e non fine. Gli atleti in generale sono poco intelligenti.

Come già si disse dapprincipio, la ginnastica deve tendere anche a sviluppare la percezione, la decisione e la rapidità di trasmissione della volontà agli organi; al che appunto giova immensamente l'esercizio a comando. Questo stabilisce un giusto rapporto fra il sistema nervoso e gli apparati muscolari, e fa sì, per così dire, che lo spirito predomini sulla materia; locchè suona armonicamente col principio, che l'uomo nella lotta per l'esistenza trova le armi più importanti non nei suoi muscoli, ma nell'intelligenza.

Qui l'autore ripete, riassumendo, quanto disse dapprincipio relativamente all'influenza della ginnastica militare sullo sviluppo delle condizioni intellettuali, fisiche e sanitarie dell'individuo e conclude dicendo che tale sviluppo costituisce una difesa costante contro l'indolenza dello spirito e del corpo.

Un segno caratteristico di tutta la vita borghese è la mancanza di nervosità, la quale si appalesa nel difetto di portamento e di movimenti, cosa questa che si collega sempre con poca attività dei sensi. E questa poca attività, questa preponderanza della materia sullo spirito si traduce in inettitudine corporale, in portamento scorretto, in reticenza di discorso finalmente in pusillanimità, o in isfuriate inconsulte.

L'educazione militare fa da correttore. Grazie ad essa i sensi si esercitano, si aguzzano e si fanno più pronti, e tutte quelle piccolezze sulle

quali il borghese sorvola sdegnosamente, non passano inosservate pel soldato. Questi, in virtù del contatto coi superiori, si fa più modesto nel presentarsi e nel parlare, ma nel tempo stesso si fa anche più riflessivo, e acquista un'idea più elevata di se stesso.

Obiettano alcuni che per sviluppare il sistema nervoso non occorra la ginnastica, in quantochè il lavoro mentale è già per eccellenza un lavoro di nervi.

Questo è fa so, perchè nel lavoro mentale puro si produce bensì la proiezione della sensazione sul centro intellettuale, dove per così dire si fissa; ma con ciò non si sviluppa che la parte percettiva del sistema, mentre si trascura il lavoro inverso che consiste nella trasmissione dal centro intellettuale ai centri volitivi e da questi a quelli del moto. È così appunto che si formano quei caratteri contemplativi che in pratica non valgono mai nulla.

Sui muscoli poi l'esercizio militare ha per effetto: aumento di forza e di velocità, subordinazione dei movimenti alla volontà, resistenza e indipendenza reciproca. Questi fenomeni procedono in gran parte dall'attenzione prestata al comando ed alla sua esecuzione, e per essi l'uomo si abitua a controllare le proprie operazioni e ad essere sempre presente a se stesso.

Il più alto scopo dell'individuo si è di guadagnare libertà di volere e padronanza di se stesso; e questo risultato si acquista appunto col trovarsi per qualche tempo sotto il predominio di un altro, il quale per segni e per comandi stabilisca il più rigoroso equilibrio fra la coscienza dell'individuo e le sue funzioni meccaniche. Quindi il proverbio: sa comandare solo chi ha imparato ad ubbidire.

La ginnastica militare produce ancora altri effetti di ordine morale, come per esempio il coraggio del lavoro. Essa infatti abitua a superare ostacoli, senza lasciarsi trattenere dai pericoli che vi sono connessi; perocchè il coraggio fisico è la base su cui si fonda il coraggio morale e il coraggio del lavoro, e sulla quale si basa pure la confidenza in se stesso. Questo risultato non può ottenersi quando ad un'educazione puramente intellettuale non vada congiunta anche l'educazione corporale. La coscienza della propria debolezza fisica pesa come un incubo su tutta l'attività dell'individuo.

Per ciò è bene che la ginastica non sia affatto priva di pericoli, affine di abituare ad affrontarli quando si presentino accidentalmente; altrimenti avverrà spesso che possedendo la capacità fisica, manchi l'energia necessaria ad estrinsecarla.

Molti infatti, per esempio, si sentono di saltare la funicella tesa all'altezza di un metro, ma s'arrestano davanti ad una siepe egualmente alta.

Un altro beneficio porta con sè la ginnastica o per dir meglio la destrezza che ne consegue, ed è quello di temperare il carattere in quei momenti in cui è tanto facile di lasciarsi trasportare al di là dei limiti voluti. Lungi dal parteggiare per coloro i quali sognano l'abolizione della guerra in genere e di tutti i conflitti in ispecie, egli crede questi e quella una necessità; ma nel tempo istesso dice che la pietra di paragone dell'altezza morale di un uomo sta appunto nel suo modo di comportarsi nel conflitto, quando la difesa del giusto contro l'ingiusto, del bene contro il male, del debole contro il potente ne reclami l'azione. Siffatto modo di comportarsi dovrebbe secondo lui essere tale da non condurre mai alla distruzione dell'avversario, ma semplicemente a metterlo nell'impossibilità di nuocere ed a punirlo. A questo risultato si giunge non già ricorrendo ciecamente alle armi, o alla preponderanza del numero, ma al duello combattuto coll'arma naturale che è il pugno, il cui uso efficace dipende essenzialmente dalla destrezza e dall'esercizio ginnastico che la sviluppa. In proposito cita l'Inghilterra, dove anche negli strati più bassi della società e nei momenti di massimo eccitamento, non avviene mai che alcuno ricorra all'insidia, od a mezzi non approvati dalla legge e dall'uso.

Nessun popolo, dice, è tanto facile a governarsi quanto l'inglese, perchè colà, fin dalla giovinezza, ognuno ha imparato a dominarsi, perchè il numero non entra mai in campo, e perchè il duello dipende esclusivamente dall'abilità individuale.

Ora siccome per giungere a tale risultato bisogna che l'influenza morale della ginnastica si faccia sentire su tutte le classi, ne viene di conseguenza naturale che la ginnastica militare è eminentemente chiamata a tale risultato. Essa infatti aumenta il coraggio dell'individuo e nel tempo stesso lo fa più calmo, più riflessivo, e più manieroso; in una parola produce ciò che suol dirsi il carattere militare, che consiste in quella maggiore libertà e mobilità dello spirito, sulle quali riposano il coraggio, l'avvedutezza, l'energia, l'equanimità e la gaiezza.

Finalmente l'autore dice che la vita militare co' suoi momenti di festa, di esaltazione e di emozione è fatta a posta per destare e sviluppare l'amor di patria.

Questo lungo articolo finisce con alcune considerazioni di ordine politico-economico che riassumeremo in breve.

Ricordando come dal primo al secondo anno di servizio si abbia una diminuzione del 33,5 per % nella mortalità e come questa diminuzione

continui dal secondo al terzo anno, in modo di raggiungere complessivamente il 56 per %, dice che queste cifre dimostrano come due anni soli di servizio non bastino ad ottenere tutto il miglioramento che è possibile di aversi, e come per conseguenza non vi sia motivo per voler ridurre la ferma a tale limite. E ciò tanto a maggior ragione in quanto che una simile riduzione nella mortalità è indizio di irrobustimento e quindi di prolungamento di esistenza; locchè conduce a compensare largamente la perdita di tempo che porta seco la durata di 3 anni di servizio. Oltredichè l'aumento di forza, di resistenza e di celerità che si acquista e di cui già si è parlato, basta di per sè, non solo a coprire le spese, ma a costituire altresì un guadagno.

Per conseguenza è da lamentare che non tutta la popolazione maschile sia sottoposta all'educazione e alla tempra militare, mentre da questo punto di vista l'obbligo di servizio generale riescirebbe anche più importante che l'obbligo generale della scuola.

Tale obbligo poi l'autore vorrebbe estenderlo non solo a tutti quelli riconosciuti abili, ma anche a coloro che non essendo storpi, ciechi, sordi o cretini presentino una costituzione debole sì, ma suscettibile di risanamento. Questi per altro dovrebbero formare corpi separati da adoperarsi in certi servizi speciali, affinchè non avessero a ritardare l'istruzione degli altri.

Con questo non solo si procurerebbe il vantaggio dell'individuo, ma come conseguenza diretta del miglioramento di quest'ultimo, si avrebbe anche un miglioramento della razza. A questo riguardo l'autore, senza dichiararsi partigiano della teoria spartana che sopprimeva i rampolli difettosi, dice però che non vedrebbe mal volentieri che il servizio fosse generalizzato, quand'anche una tale misura avesse ad avere per conseguenza la distruzione di molti individui, comecchè per tal modo si combatterebbe efficacemente la diffusione delle malattie ereditarie.

Anche il richiamo temporario delle classi trova essere di molto giovamento, perocchè esso produce un'interruzione benefica nelle abitudini quotidiane; interruzione che le persone agiate sogliono procurarsi a proprie spese ogni anno con viaggi, bagni e via dicendo. Sotto questo punto di vista trova pure giovevole l'interruzione che si viene così a produrre nella vita coniugale; interruzione che, a suo parere, rompe quella specie di equilibrio che la lunga convivenza stabilisce nel sangue dei coniugi e che finisce per dare frutti meno buoni e ricorda in proposito, come dopo una guerra l'attività procreatrice soglia sempre risvegliarsi in modo da riparare ben presto alle perdite subite, anche se la guerra ebbe esito sfortunato.

L'autore si fa da ultimo a discorrere dell'influenza che l'educazione militare esercita anche sull'incremento industriale e commerciale e finisce il suo lungo articolo con queste parole: Lo sviluppo della forza difensiva di uno Stato non solo si identifica collo sviluppo della sua attività in genere, ma da una parte è una tutela contro il pericolo di una sovrabbondanza di lavoro e dall'altra una garanzia di sfogo pel lavoro stesso; perocchè più forte è uno Stato, più facile gli riesce ottenere concessioni dagli altri Stati per lo smercio dei propri prodotti.

Deutsche Heeres-Zeitung. — Dal N. 97 al 103.

Gli eserciti sul finire del 17° e sul cominciare del 18° secolo. — Studio preparatorio per la storia militare di tale epoca secondo documenti ufficiali. — L'autore lamenta che gli scrittori di storia abbiano quasi sempre presentato soltanto i risultati generali delle proprie investigazioni, offrendo così piuttosto un quadro chiaro, che preciso del variopinto periodo esaminato; e, prendendo a trattare degli avvenimenti guerreschi dello scorcio del 17° secolo e del principio del 18° si propone appunto di farlo, per così dire, a base di documenti.

L'articolo è molto lungo e noi dobbiamo limitarci qui ad accennare in modo sommario agli argomenti che vi sono sviluppati. Esso comincia col reclutamento, col completamento e colla mobilitazione; e a questo proposito riporta alcune lettere del generale von Tettav, le quali gettano una luce vivissima sui metodi in allora seguiti per provvedere a tali servizi, e dalle quali si rileva, che malgrado il lungo periodo di preparazione e di ricostituzione, il quale durava da 7 ad 8 mesi (cioè dal principio di settembre alla metà di maggio), e malgrado gli sforzi fatti dai capi e le forti spese sostenute dai principi, il reclutamento procedeva con tanta fiacchezza che si doveva ricorrere a qualunque elemento e a qualunque mezzo per ricostituire le file.

Annoverando poscia le truppe fornite dai varî Stati della Germania nell'anno 1704 per la guerra di successione di Spagna, si fa a considerare davvicino l'organizzazione e la composizione di queste truppe, le quali comprendevano in allora le seguenti specialità: fanteria irregolare e regolare; dragoni e cavalleria propriamente detta; artiglieria; pionieri e genio.

Interessanti sono i dati numerici che riferisce, relativamente alla composizione delle varie unità, allo stato degli ufficiali, al numero di cavalli che formavan parte di un reggimento di fanteria, al numero di carri che questo traeva seco, e via dicendo: così pure interessanti sono quelli che riguardano le altri arme.

Passa quindi a parlare della disciplina e del regime punitivo. A questo proposito osserva che, sebbene dopo l'apparizione di Gustavo Adolfo si fosse di molto modificata la condotta delle soldatesche, pure alcuni guai erano rimasti tuttora, specialmente per ciò che riguarda la facilità e la frequenza delle diserzioni, causate specialmente dalla diversità delle paghe, la quale produceva una specie di concorrenza fra esercito ed esercito.

Togliamo da una lunga statistica che offre a questo riguardo solo il seguente fatto: nel 1703 un reggimento assiano, forte di 864 uomini aveva perduto un uomo davanti al nemico, e 79 per diserzione.

A queste notizie fa seguito un esempio di processo militare.

Parlando delle competenze dice fra l'altre cose che l'Assia riceveva un compenso in denaro dall'Olanda per ogni ferito ed ogni morto; il che l'autore trova strano di fronte alle ritenute che si facevano al soldato per la manutenzione dei lazzaretti e per la provvista dei medicamenti.

Quanto all'amministrazione tratta dell'autonomia di cui godevano i reggimenti, delle restrizioni che tendevano a mettervi i governi e delle transazioni a cui si veniva.

Esamina poi le armi in uso e tocca per conseguenza le modificazioni prodotte nella tattica dall'introduzione della cartuccia di carta e della baionetta. Accenna pure alla quantità di munizioni portate da ciascun uomo ed all'armamento delle varie specialità.

Fra le tante cose che espone riguardo all'artiglieria, dice che il materiale, specialmente in Germania era ancora troppo pesante; mentre la Francia aveva seguito più dappresso le orme di Gustavo Adolfo. Qui parla delle varie innovazioni utili introdotte, come quella del cartoccio di carta e di tela, del cuneo di punteria, delle bombe eccentriche, dei butta-fuoco, e della regolarità di composizione delle munizioni. Parla pure dell'impiego dell'artiglieria sia in campagna che nella guerra d'assedio, dei vari generi di tiro che si eseguivano, dei diversi calibri, delle qualità dei proietti, dell'apparire dei laboratorii da campo, e finalmente del consumo delle munizioni.

A queste notizie altre ne fa seguire riguardo la tecnica degli assedii, sia sotto l'aspetto dell'impiego delle mine, che dei tipi di fortificazione e dei metodi di attacco e di difesa. Spende anche non poche parole intorno alla

fortificazione passaggera, della quale, dice, in nessun periodo di guerra si è fatto tanto uso come in allora, e riguardo a cui produce qualche esempio particolareggiato, sviluppando le norme generali seguite nel tracciato. Chiude il capitolo relativo alla tecnica degli assedii accennando alle difese degli accampamenti.

Circa la strategia esamina il modo con cui venivano sminuzzate le forze, il processo tenuto nel portarsi sulle basi d'operazione, e il metodo seguito nelle successive operazioni, e mette specialmente in evidenza la pedanteria e l'incostanza con cui queste venivano condotte. Dalle considerazioni che fa in proposito risultano anche molte altre circostanze relative ai servizi d'avanscoperta, di informazione, di collegamento e via dicendo.

Venendo poscia a discorrere della tattica, fa risultare come anche qui, sebbene in molto minor misura, si facessero sentire i principî erronei dei tempi, pei quali, cortezza di vedute, mancanza di energia e troppa importanza attaccata a fatti accessorii concorrono a dare al quadro la tinta scolorita dell'epoca. Queste notizie sono corredate di una tabella di marcia dalla quale appare la direzione e la durata delle marce eseguite dai Francesi e dagli alleati negli anni 1703 e 1704.

Il lungo articolo si chiude con molti dati intorno all'approvvigionamento dell'esercito, al quale proposito presenta alcuni prospetti di competenze sia in viveri che in foraggi, annovera tutti i carri che occorrevano per questo genere di servizio e per quello di munizionamento, e descrive il meccanismo riflettente il rifornimento in genere e quindi lo scaglionamento dei magazzini e le reciproche relazioni fra di essi e il campo.

Wehr-Zeitung. — N. 99, 100 e 101.

La fanteria nei combattimenti difensivi. — L'articolo è tolto dal *Militär-Wochenblatt* e in esso l'autore si propone di stabilire i principî tattici sui quali dovrebbe regolarsi la fanteria nei futuri combattimenti difensivi, dipendentemente dai progressi fatti dall'artiglieria a partire dal 1870. Questi progressi sono tali che lo inducono fin dal bel principio alla seguente dichiarazione: quantunque le armi portatili abbiano avvantaggiato assai e possano avvantaggiare ancora, non v'ha dubbio però che nelle guerre future l'artiglieria rappresenterà una parte ancora più importante

di quella che ebbe nelle ultime campagne, e noi fantaccini dobbiamo di continuo domandarci quali innovazioni richiegga il nostro modo di combattere di fronte all'attuale potenza dell'artiglieria.

La cavalleria ha già rinunciato all'idea di cogliere allori sul terreno dove domina il fuoco delle altre due armi, ma anche la fanteria deve ormai rinunciare a tale pretesa rispetto all'artiglieria; e se si è già adattata a tenersi in disparte ed a lasciarle spesso la prima parte nel giuoco, col tempo dovrà fare anche ulteriori concessioni.

In tesi generale crede quindi l'autore che sempre, ma specialmente nella difensiva, si debbano scegliere per la fanteria posizioni che non possano essere battute troppo efficacemente dalle batterie nemiche, perocchè già nella campagna del 70 si è vista la fanteria francese così scossa dal cannone da non poter reggere all'attacco e talvolta dispersa addirittura dall'artiglieria. Per lo stesso motivo, ammesso pure che si disponesse di molta artiglieria, non vuole che si collochi la fanteria in vicinanza di essa, affine di non esporla inutilmente al tiro nemico, facilitando così il successo a quest'ultimo, quando nel duello d'artiglieria riuscisse predonderante.

Con questo però non intende dire che la fanteria debba essere tenuta fuori della portata del cannone, ma bensì che sia sottratta alla vista, in modo che il cannone non possa aggiustare il proprio tiro su di essa. Così per esempio, dice che nei terreni coperti non avrà da temere gran fatto dall'artiglieria avversaria, perocchè questa si troverà nelle medesime condizioni della propria, cioè di dover rappresentare una parte secondaria.

Ciò premesso l'autore si fa a considerare distintamente i vari casi che si possono presentare.

Nel combattimento d'artiglieria, le altre armi non sono che d'appoggio. Per conseguenza, mentre la scelta delle posizioni sarà fatta in omaggio alle esigenze tattiche della prima, cioè possibilmente dominanti, con vasto campo di tiro, delle altre armi non si spingerà innanzi che il puro necessario per tutelare la sicurezza delle batterie, tenendo presente che queste, di fronte, si difendono da sè coll'uso dello shrapnel. I distaccamenti di fanteria dovranno dunque essere limitatissimi, perocchè dovendosi tenere assai vicini alla linea dei pezzi non sarebbe conveniente di esporre troppa gente.

Quando il difensore prevede che nel duello d'artiglieria non potrà resistere, sarà sua cura di stabilire la fanteria in posizioni tali che presentino un campo di tiro limitato da mezzo fino a un chilometro sul dinnanzi, e nelle quali non possa essere vista, nè battuta dall'artiglieria che al di là di 2500 metri. La fanteria non ha bisogno di maggior campo per utilizzare tutta l'efficacia delle proprie armi e per guardarsi dalle sorprese.

Il di più non tornerebbe di vantaggio che alla artiglieria nemica, mentre dietro ostacoli appropriati, o in formazioni sottili potrà resistere al fuoco di quest'ultima; laddove a questa difficilmente riuscirà di entrare nel campo della fucileria.

Se in questo modo si riesce a tener fuori di giuoco in tutto od in parte l'artiglieria nemica, si avrà tolto all'avversario un importantissimo fattore di successo, rimettendo realmente alla fanteria la decisione del combattimento.

Quando le posizioni siano scelte di preferenza con intendimento di favorire l'azione della fanteria, non si può pretendere di trovarle buone anche per l'artiglieria; cómpito di questa essendo allora soltanto quello di obbligare il nemico a spiegarsi e di controbatterne l'artiglieria fin che può, ritirandosi in ogni evenienza prima che questa si sia fatta preponderante per numero e per giustezza di tiro. Qualunque sia però la posizione presa dall'artiglieria in questo caso, essa deve riuscire così collegata colla posizione principale, che il nemico si trovi impegnato con questa non appena respinte le batterie della difesa. Queste pertanto non dovranno disporsi che 1/2 chilometro od un chilometro al massimo innanzi a detta posizione. Il mettersi a paro della fanteria esporrebbe quest'ultima durante il duello d'artiglieria, e, nel momento di ritirarsi potrebbe produrre effetti disastrosi su tutta la linea. Attenendosi invece al principio ora detto, quando il nemico inseguisse le nostre batterie, si troverebbe d'un tratto esposto all'azione della fanteria, con tale danno da rimettere le partite in equilibrio. E ciò tanto più facilmente in quantochè la fanteria sarebbe in ciò sostenuta dall'azione delle stesse batterie, che ritirandosi andrebbero a prendere posizione a tergo, od anche sulla stessa linea.

L'autore riconosce che la manovra è un po' arrischiata, ma soggiunge: *senza posta, nessun guadagno.*

Riguardo alla quistione se non possa la validità naturale di un dato punto giustificare che vi si fondi la difesa decisiva della fanteria, quando anche esposta al fuoco dominante dell'artiglieria, dice che questo può avvenire e avvenne anche talvolta in Francia; ma ciò costituisce un'eccezione, mentre tali punti, benchè di grande vantaggio, sono sempre mezzi morti e non valgono a compensare la perdita di forze vive che traggono seco.

Ciò di cui non può fare a meno la difesa sono i ripari contro la vista, senza dei quali non è lecito sperare alcun successo. Essa giocherebbe così a carte scoperte e lo svantaggio sarebbe tutto suo, sendochè il nemico potrebbe già da lungi misurare la sua superiorità.

Il difensore, che come tale è sempre più debole, non può sperare di

equiparare le partite che coll'avvedutezza; tenendo possibilmente le forze nemiche fuori di giuoco; utilizzando opportunamente tutte le proprie; mascherandosi e sbucando con attacchi vigorosi e repentini e finalmente facendo pure suo pro dei mezzi passivi che possono offrirsi; senza dimenticare per altro che questi da soli possono prolungare la lotta, ma non darla vinta.

Il terreno aiuta la difesa in quanto che può favorirne l'impiego completo delle forze, e renderle più facile il còmpito di quanto non lo sia per l'attacco; ma tutto sta a saperne profittare a seconda dei mezzi di cui si dispone.

Solo un assennato ed economico impiego di questi potrà condurre a buon fine. Così sul campo dell'artiglieria si economizzino i battaglioni, e dove questi sono meglio utilizzabili si economizzino le batterie; nè si lascino mai truppe in posizioni dove non possano rappresentare altra parte che quella di spettatori.

Qui cita alcuni esempi di posizioni occupate erroneamente e giustamente; e fra questi ultimi quello del generale Faidherbe il 23 e 24 dicembre 1870 ad Amiens, dove si mantenne 36 ore, sebbene inferiore per artiglieria e per qualità di fanteria e sprovvisto affatto di cavalleria. La posizione dei Francesi non aveva punti d'appoggio, ma era sottratta alla vista e all'azione dell'avversario e non poteva essere aggirata.

Sugli stessi principî conviene regolarsi anche nei combattimenti d'incontro; ben inteso però non quando si sia certi di essere più forti, o quando si capisca che l'avversario, quantunque egualmente forte, non sia pel momento in condizione di recarci molto danno. In tali incontri sarà primo dovere quello di spingere innanzi sotto conveniente scorta le batterie, prendendo posizione dove e come si può. Ma non si spinga tanto innanzi da toglierle il legame col grosso della fanteria, perocchè questa perderebbe poi l'opportunità di agire con successo.

Dietro l'accidente di terreno più vicino si spieghi il primo scaglione di fanteria, pronto ad ogni evenienza: sia per respingere l'attacco, sia per approfittare del momento pel contr'attacco, sia, in caso anche di superiorità, per poter meglio sopraffare l'avversario.

Qualora la parte principale dell'azione dovesse essere lasciata all'artiglieria, i principî che regolano la disposizione della fanteria non variano gran che da quanto già si disse. L'importanza dei distaccamenti da mandarsi innanzi e la distanza a cui devono giungere dipende dalle circostanze.

Se il combattimento d'artiglieria si svolge a distanze forti e in terreno scoperto, le altre armi non hanno nulla da tentare sul fronte. Basteranno

piccoli distaccamenti disposti in modo da proteggere i fianchi; perocchè di fronte l'artiglieria si difende da sè.

Pel caso che l'avversaria avesse a sopraffare la nostra artiglieria, sarebbe bene di avere della cavalleria pronta per contrastare a qualche tentativo da parte della stessa arma contro l'artiglieria, mentre sta per ritirarsi.

Talvolta il terreno innanzi all'artiglieria è coperto per un certo tratto. Quivi converrà appostare la fanteria per impedire che quella venga molestata. A tal uopo essa si porterà secondo i casi a 500 metri e anche più, cercando posizioni nelle quali non abbia ad essere impegnata dal nemico, in modo da distrarsi dal suo còmpito.

Quanto all'impiegare la fanteria sullo stesso campo dell'artiglieria, dopo che questa ha cessato di far fuoco, l'autore crede che per parte della difesa ciò non possa portare ad altro risultato all'infuori di quello di farla sgominare nelle sue posizioni dall'artiglieria avversaria, la quale prepara così facile giuoco all'attacco della propria fanteria. È ovvio infatti che se la fanteria non può competere coll'artiglieria per la disparità di potenza delle armi, tanto meno deve essere in grado di resistere alle due armi riunite. Al quale scopo non varrà nemmeno il fortificare artificialmente qualche punto del campo, perocchè l'artiglieria avversaria, quando avrà fatto tacere quella della difesa, butterà facilmente sottosopra tali ripari.

Quando pertanto si veda che l'artiglieria della difesa sta per soccombere, bisogna o gettarsi a capofitto in suo aiuto con un contrattacco, o attendere la fanteria avversaria in posizione adatta alla difesa, se vi è, all'indietro del campo d'azione dell'artiglieria; ma se nessuno di tali mezzi sono possibili, si tronchi tosto il combattimento e si batta in ritirata.

L'autore si fa quindi a parlare della differenza che passa fra i combattimenti puramente difensivi e quelli in cui la difensiva non è intesa che a guadagnar tempo per prendere al momento opportuno l'offensiva. I primi, quando non siano imposti da assoluta necessità, sono propri di gente da poco; si secondi hanno ricorso i condottieri più lestri e più arditi.

Nella campagna del 66 e del 70 si passò quasi sempre così rapidamente dalla difensiva all'offensiva, che non si tenne nemmeno conto del primo periodo. Tuttavia in avvenire questo modo di combattere dovrà esser preso in considerazione. Tutti credono infatti che oggidì la maggior parte dei combattimenti debbano essere d'incontro. Ne viene quindi naturale che dapprincipio si abbia a tenersi sulla difensiva per spiare le forze e le condizioni del nemico

Qui l'autore, venendo a parlare del momento in cui si debba passare-

dalla difesa all'attacco, stabilisce un confronto tra Waterloo e Austerlitz e dice che la prima fu una vittoria difensiva, la seconda no, perocchè Napoleone aveva disposto il campo a difesa soltanto pel caso che il suo contrattacco preventivamente preparato fosse fallito. L'attacco doveva essere la fase principale, la difesa, dapprincipio, una fase secondaria. A Waterloo invece la difesa di Wellington costitui la fase principale della giornata, l'attacco la fase secondaria.

Le condizioni cambiano affatto tra il caso in cui il difensore è costretto nelle sue disposizioni di dare il massimo peso alla difesa, e il caso in cui queste disposizioni non hanno che il carattere passeggero di preparare l'attacco. Nel primo caso il momento del contrattacco è indefinito e può anche non presentarsi; nel secondo tale momento è pressochè prestabilito. All'esecuzione poi di un contrattacco preponderante e impetuoso si esige il nerbo della fanteria, e talvolta anche della cavalleria, coll'appoggio di una forte artiglieria.

Possono però presentarsi anche taluni casi in cui la fanteria si trovi in grado di eseguire il suo contrattacco senza il concorso di numerosa artiglieria, come per esempio contro fanteria che si sia affaticata a lungo per la conquista di una forte posizione; ma in generale esso non potrà condurre a risultato decisivo, perocchè il contr'attacco deve travolgere anche le riserve del nemico e l'effetto suo spandersi per modo da non lasciar più luogo a riscossa. Senza artiglieria non è possibile il rapido propagarsi della vittoria; essa soltanto può condurre da un successo all'altro, mentre la fanteria ha bisogno di tempo per riordinarsi.

Un attacco di sola cavalleria è troppo facilmente respinto.

Ciò premesso, la scelta del luogo per il contrattacco deve essere tale che quivi sia possibile riunire in brevissimo tempo il fuoco di numerose batterie, sicchè sotto la sua protezione esso si svolga. Il contrattacco deve seguire repentino, rapido e non interrotto contro quella parte della linea nemica che sia più presto raggiungibile, e che ne costituisca un forte sostegno, sicchè rovesciato questo, più facilmente se ne propaghino gli effetti. Per conseguenza esso non deve rivolgersi nè contro un punto di straordinaria resistenza, nè contro ripari insuperabili, nè contro linee potenti d'artiglieria, nè contro l'appostamento di forti riserve. Nel tempo stesso conviene far sì che i suoi fianchi siano assicurati.

Siccome tutte queste condizioni sono difficili da soddisfare, ne viene che la riuscita dipenderà dalla scelta del momento, scelta che consisterà nel saper sorprendere il nemico quando sia meno pronto alla parata, vale a dire quando le sue forze principali siano intente ad altri obbiettivi.

Questa circostanza per altro difficilmente si presenterà di per se stessa, se noi non avremo saputo prepararla colle nostre preventive disposizioni di difesa. Chi non sa ciò che vuole, assai probabilmente non troverà il momento opportuno per piombare sul nemico.

Qui parla dei preparativi fatti da Napoleone la sera innanzi la battaglia di Austerlitz, e dimostra come per lui il contrattacco e il momento per eseguirlo fossero già perfettamente preveduti.

Parla pure di alcuni episodi della battaglia di Gravelotte che valgono ad appoggiare il suo principio, sia in un senso che nell'altro, e parla del modo come avrebbero dovuto agire i Francesi per eseguire un contrattacco con successo.

Finalmente conchiude dicendo, che l'arte del difensore non è facile di certo, ma che quando questi sia dentro, può tirare assai profitto dalla scelta delle posizioni, dove operando con saggia economia può equilibrare i propri punti deboli e tener pronto il nerbo de'suoi mezzi pel compimento di atti repentini e fortunati.

Wehr-Zeitung. — N. 4, 5 e 7.

La profondità di formazione della fanteria nel combattimento, dipendentemente dall'efficacia del fuoco d'artiglieria. — (R. F., ufficiale d'artiglieria). — Malgrado l'opinione di coloro i quali vorrebbero sostituire il fucile al cannone, l'importanza dei risultati ottenuti con quest'ultimo è tale che da qualche tempo si succedono con una certa frequenza le pubblicazioni intese a studiare il modo di comportarsi della fanteria di fronte ad esso. Un esemplare di tali pubblicazioni lo diamo nel riassunto che precede dell'articolo: *La fanteria nel combattimento difensivo.* Ora un altro lavoro dello stesso genere è quello annunciato col titolo posto in testa e di cui crediamo opportuno offrire pure un ampio resoconto.

Premesso che dipendentemente dai progressi fatti dall'artiglieria, la fanteria è obbligata a studiare nuove formazioni e nuova tattica, premesso che il segreto di tener testa alla potenza delle nuove armi sta nel tirare, muoversi e coprirsi opportunamente e premessi alcuni dati sperimentali relativi alla preponderanza del tiro d'artiglieria su quello di fucileria (preponderanza che trova essere di 8 volte a 2000 passi, di 5 volte a 1500

e di 2 a 1000), entra in argomento, dicendo: L'artiglieria della difesa terrà il campo sotto il suo fuoco annientatore a partire da 2500 passi di distanza. Ciò posto sta a vedersi come sarà possibile attraversare questa zona, in quale formazione, con quale profondità, con quale densità, e quando convenga tirare, quando coprirsi, quando muoversi.

Prima di rispondere a questo egli si dimanda: *che cosa deve fare l'attacco? Rompere le forze del nemico;* vale a dire infondere in lui la convinzione che sarà distrutto se non si ritirerà per tempo. Tale convinzione, per testimonianza di tutte le guerre, non si produce che per mezzo del combattimento ravvicinato e qualunque progresso possano fare le armi da getto, la decisione del combattimento sta oggi, come 100 anni addietro, sulla punta della baionetta e della sciabola (ben intesi sempre quando si abbia a che fare con un avversario competente) e ciò quantunque le formazioni siano affatto diverse.

La vittoria consiste adunque nell'abbattimento morale dell'avversario, ma il volere stabilire dati generali circa le forze necessarie per produrre su di lui questo effetto, non è possibile.

Di solito è il numero delle perdite che vi ha influenza; ma anche sotto questo riguardo non si possono fissare limiti. Una volta basterà la perdita di $^{1}/_{10}$ delle forze totali; un'altra si dovrà giungere anche fino al quarto. Solo l'avventarsi deciso del nemico e con forze preponderanti può precipitare la caduta dell'elemento morale.

Ora per poter giungere all'attacco con forze preponderanti, è d'uopo sapere quale densità converrà dare ad esse; sempre supponendo di aver a che fare con un avversario condegno, sia materialmente che moralmente.

L'esperienza dimostra che nei casi in cui si è soddisfatto meglio alle condizioni volute, l'attaccante perdette dal 25 al 30 per $^{0}/_{0}$ delle proprie forze, prima di giungere al combattimento ravvicinato. Naturalmente la massima parte di questo per cento è dato dalle truppe di prima linea; quindi il merito del condottiero starà nel saper scegliere il momento opportuno per rinforzare tale linea prima che vi penetri lo scoraggiamento.

Per intraprendere un attacco semplice, senza certezza di riuscita e senza previsione di tirarne profitto e di iniziare l'inseguimento, ma soltanto con speranza di successo, bisogna calcolare almeno su di una densità di 6 a 7 uomini per passo di fronte. Ben intesi tenendo conto del concorso dell'artiglieria nella preparazione e nella condotta dell'attacco.

Volendo assicurare la riuscita bisogna aggiungere altri 2 uomini per passo. Se poi si vuole approfittare del successo e iniziare l'inseguimento, bisogna aggiungerne ancora 2 o 3, non potendosi, per tale oggetto cal-

colare sulle truppe che hanno iniziato e condotto l'attacco. In complesso dunque la densità necessaria risulta da 10 o 12 uomini per passo.

In tutte queste premesse però, è condizione fondamentale che l'attacco non sia frontale perocchè, a petto delle attuali armi da fuoco esso non potrebbero riuscire che a prezzo di perdite colossali e condurre quindi alle vittorie di Pirro.

Prendendo ora ad esaminare i regolamenti delle potenze principali, e assumendo per esempio il battaglione come unità di confronto, trova i seguenti dati: il battaglione austriaco forte di 916 uomini, con una fronte di 400 passi, presenta la densità di 2,5 uomini; il battaglione tedesco dà rispettivamente 1023 uomini, 274 passi di fronte e 3,7 uomini di densità; il russo 987 uomini, 500 passi di fronte e 1,9 di densità; il francese 1003 uomini, 460 passi di fronte e 2 di densità.

Da queste cifre appare che un attacco indipendente per parte di un battaglione non è possibile di fronte ad un avversario equipollente; difatti quasi tutti i regolamenti ammettono la formazione di un secondo scaglione, la forza del quale, in media è pari a quella del primo.

Affinchè il secondo scaglione possa essere utilizzato a tempo, bisogna che egli si trovi a giusta distanza. Quanto al modo di avanzarsi, questo dipenderà dalle condizioni del terreno e talvolta converrà anche suddividerlo in varie parti; ponendo sovratutto mente a ciò che non presenti obbiettivi profondi all'artiglieria, e che utilizzi per intero le accidentalità.

Interessanti sono i dati che fornisce intorno allo scaglionamento in uso presso varie potenze.

In Austria: la catena con un cacciatore ogni due passi; i sostegni da 100 a 150 passi indietro e la riserva da 200 a 250 passi.

In Germania: la catena con un uomo per passo; i sostegni a 150 passi indietro. Se questi entrano nella linea dei cacciatori, la riserva di battaglione prende il loro posto. In genere domina il principio di spiegare forti catene fin dal principio; in tal caso i sostegni scompaiono e la riserva si porta subito a 200 passi di distanza.

In Russia si seguono due distinti periodi: catena piuttosto lenta, con un uomo ogni due passi e mezzo; ad essa segue la riserva che fa pure da sostegno, tenendosi dapprincipio a 500 passi di distanza. Questa distanza va diminuendo coll'appressarsi al nemico e nell'ultima zona (valutata da 600 ad 800 passi) si riduce a 150 o 200 passi.

In Francia si fanno catene molto fitte, seguite direttamente dalle riserve.

Considerando quindi come l'Austria sia la sola che formi tre scaglioni e ricordando che l'impulso deve venire dalle spalle, l'autore si fa ad esa-

minare se tale formazione risponda allo scopo, e trova che i sostegni, grazie al loro aggruppamento, non potranno utilizzare il terreno e subiranno perdite tanto grosse quanto la catena. Nel dir ciò si appoggia ai risultati delle esperienze di tiro eseguite dall'artiglieria contro sifatta formazione, puntando contro la catena. La condizione dei sostegni deve quindi riuscire assai difficile, perocchè oltre al trovarsi esposti come la catena, non possono nemmeno far fuoco, e il subire perdite senza infliggerne non può certamente agire che in modo deprimente sul loro morale. Ne verrà che questi cercheranno di fondersi il più presto possibile colla catena; con che soddisferanno davvero al cómpito che loro è attribuito di mantenere la voluta intensità al fuoco dei tiratori senza restare esposti al pericolo di essere distrutti prima di entrare in azione.

Risulta quindi che tale disposizione è difettosa, perocchè mentre riesce inutile sul principio del combattimento, nelle ultime fasi di questo non è possibile mantenerla, non potendosi a questo punto far assegnamento sugli ordini tattici, ma soltanto sui gruppi che verranno formandosi.

Ciò che converrà sforzarsi di ottenere si è che il frammischiamento delle diverse unità avvenga il più tardi possibile e solo nel momento del bisogno; perocchè tale frammischiamento ha sempre per risultato di togliere forza al comando.

A parere dell'autore la formazione da prendere sarebbe la seguente: il primo scaglione costituito da catene forti e fitte; il secondo costituito dalle riserve, poste 200 o 300 passi indietro. Questa distanza dovrebbe decrescere coll'avanzarsi e ridursi a 100 o 150 passi al momento decisivo.

Esso adduce quindi un esempio numerico relativo al battaglione austriaco per dimostrare che coll'attuale formazione la catena che deve preparare l'attacco è troppo debole. Da tale esempio risulta infatti che 1/8 soltanto del battaglione è in azione diretta, 1/8 segue come sostegno, 2/8 come prima riserva e 4/8 come riserva di battaglione; a distanza rispettivamente di 100, 200 e 300-400 passi.

Prendendo ad esaminare questa formazione (la quale presenta una fronte di 300 passi su 600-700 di profondità) alla stregua del tiro d'artiglieria, e riducendo a 500 o 600 passi la profondità media della zona di dispersione della granata e dello shrapnel, osserva che anche puntando sulla catena, i sostegni e in misura minore le prime riserve si trovano coinvolti nell'azione dell'artiglieria; e tenuto conto di questa azione e della posizione relativa dei varii scaglioni ne deduce le seguenti conclusioni

1° Quando la fanteria è battuta dall'artiglieria mentre si trova in formazione di combattimento, i sostegni subiscono le stesse perdite che la catena;

2° I sostegni si trovano in quella zona di fuoco che comprende il 30 % dei punti colpiti.

3° Le prime riserve si trovano così arretrate rispetto alla zona di dispersione del tiro, da non patirne che piccole perdite, ridotte anche ad un minimo, se sanno utilizzare convenientemente il terreno;

4° Le riserve di battaglione sono ancora così indietro da non avere nulla a temere del tiro a granata e poco dal tiro a shrapnel, specialmente per la circostanza che possono utilizzare ogni accidentalità per coprirsi.

Tali o consimili considerazioni devono aver indotto tutte le altre grandi potenze a sopprimere i sostegni, come inutili e anzi dannosi; mentre per soddisfare alle attuali esigenze è molto meglio spingere innanzi addirittura una fitta e forte catena di cacciatori, seguita a distanza conveniente dalla rispettiva riserva.

Con questo però non è detto che i sostegni debbano essere aboliti in modo definitivo. Quando la natura del terreno è tale da presentare molti ripari, dietro ai quali poter mantenere dei manipoli chiusi e sottomano, i sostegni diventeranno necessari. Del resto convien ricordare che il successo dipende non dalla rigidità delle forme, ma da quella elasticità per la quale esse possono, a seconda delle circostanze, venir modificate.

A questo punto l'autore pone la questione se le catene debbono essere chiuse o se debbano lasciare intervalli fra di loro, e per proprio conto dice che sarebbero da preferirsi quelle ad intervalli, perocchè dal momento che i vari riparti si confondono, il comando diventa difficile.

Quanto al modo di produrre gli intervalli, se cioè lasciandoli fin dapprincipio, oppure formando le catene continue per rinserrarle poi a poco a poco in modo di lasciare le volute interruzioni, crede sarebbe conveniente stabilire delle prove in proposito.

Qui l'autore rientra nella questione posta dapprincipio, facendosi a considerare uno dei periodi più importanti dell'impiego della fanteria, vale a dire il passaggio di questa attraverso alla zona del fuoco efficace d'artiglieria, da 2500 passi cioè, fino al punto in cui può far uso delle proprie armi.

I bersagli che, secondo il moderno modo di combattere, si offrono alla fanteria, non sono tali da renderle possibile il tiro a grandi distanze; e d'altronde anche quando se ne presentassero, sarebbe da ponderar bene la convenienza di far uso di tal genere di tiro affine di non trovarsi a corto di munizioni per le distanze brevi. Ciò può farsi solo quando si abbiano cartucce a profusione.

Entrando nella zona di 2500 passi, la fanteria non ha altro avversario

all'infuori dell'artiglieria, che possa danneggiarla direttamente; ma un avversario potente, perocchè a costo di qualunque sacrificio, e non curandosi dell'artiglieria dell'attaccante, tirerà contro di essa. Come farà dunque quest'ultima ad attraversare tale zona, di fronte al fuoco annientatore dell'artiglieria? *Movendosi, tirando e coprendosi a tempo debito.*

Quando la fanteria avrà imparato a far tesoro di questo principio, le riuscirà, sebbene anche con forti perdite, di portarsi alla distanza decisiva di 5 a 600 passi, dove il suo tiro diventa radentissimo, e quindi efficacissimo. A questo punto l'intensità del fuoco per preparare l'attacco deve essere massima; e a tale intento dovranno alla fine concorrere i fucili a magazzino e a ripetizione; dai quali le potenze si sono sinora astenute per ragioni finanziarie, sebbene conscie che essi saranno per costituire un grosso fattore di successo.

Da qualche tempo si va parlando di sopraffare il nemico con una tempesta di piombo, poco valore attaccando invece al tiro di precisione. Questo principio, secondo l'autore, non può condurre che ad un consumo di munizioni, ma non alla demoralizzazione dell'avversario, perocchè piccolissima sarà la proporzione dei colpi utili. Senza calcolare che cotal genere di tiro produrrà presto un'enorme nube di fumo e che difficilmente si riuscirà allora a far sospendere il tiro per aspettare che si diradi. Così se ne andrà la disciplina del fuoco e con essa se ne andranno infruttuosamente le cartucce; e quando si vorrà spingere innanzi qualche riparto di truppe fresche, non lo si potrà per timore di esporlo al tiro dei rimanenti scaglioni.

Egli raccomanda quindi l'uso del tiro a salve, come quello che dà i migliori risultati, che tutela la disciplina e che permette di aggiungere nuove forze alle combattenti e di portarle quindi riunite in avanti. Naturalmente le salve non dovranno eseguirsi con la regolarità della piazza d'armi, se no l'avversario si regolerà pure nel coprirsi, ma dovranno farsi per così dire insidiosamente.

Resta a considerarsi l'ultimo periodo dell'attacco, dalla distanza decisiva pel fucile fino al nemico. Qui siamo nel campo della morte e della gloria.

Molti metodi furono immaginati per regolare il modo di procedere in questa zona, ma solo una guerra potrà dire quale sia il migliore.

Secondo il regolamento austriaco, giunti a 500 passi i riparti delle compagnie di prima linea devono essere raddoppiati. Quelli di seconda linea devono essersi avvicinati tanto da poterli raggiungere prima dell'assalto decisivo.

L'avanzarsi avviene a sbalzi sotto la protezione del fuoco degli scaglioni fermi e la lunghezza degli sbalzi è lasciata in balìa del comandante.

Il regolamento austriaco non dà regole per il tiro in massa a distanza determinata. Ciò che ne caratterizza l'attacco è il procedere continuo senza interrompere il fuoco, finchè manifestatasi la superiorità di questo si va all'assalto movendo da 80 a 100 passi di distanza.

In Germania si comincia ad avanzarsi a sbalzi quando si giunge a 500 o 600 passi dal nemico, mantenendo assai fitta la linea di fuoco. A 300 passi si fa un *alt* più lungo e si eseguisce il fuoco accelerato. Intanto i riparti posteriori si portano sulla stessa linea. Allora tutti insieme marciano rapidamente, mantenendo vivo il fuoco senza arrestarsi, o coricarsi, e l'assalto alla baionetta non ha luogo che a 10 o 12 passi dal nemico.

In Russia si formano assai presto linee di fuoco molto fitte. Da 800 passi si comincia ad avanzarsi a sbalzi di 100 a 150 passi, di solito a mezze compagnie, e giunti a 200 passi si eseguisce fuoco celere. Appena questa posizione è sopraggiunta dalle riserve si accelera l'andatura fino a 50 passi e quindi di corsa si va all'assalto. I battaglioni di riserva però non vi partecipano.

In Francia è stabilito che in terreno scoperto non si cominci il fuoco che a 1000 passi, in terreno coperto da 500 a 600 passi. Da 600 fino a 500 si avanzano a sbalzi con intere catene di battaglione (se questi si appoggiano l'un l'altro). Se il battaglione è isolato, l'avanzarsi procede per compagnie o mezze compagnie. Da 500 passi in avanti le compagnie vanno stringendosi sulla frazione direttiva, le riserve si fondono colla catena, e il battaglione di riserva spinge una compagnia a 400 passi dalla linea.

Coll'inserirsi di questa si dà l'impulso per giungere fino a 200-250 passi; mentre la 2ª compagnia del prefato battaglione segue a 200 passi. Giunti alla distanza oradetta si apre il tiro celere. Se con questo non si sloggia il nemico, si innestano successivamente tutte le compagnie del battaglione di riserva nella linea e allora questa si avanza a sbalzi, con brevissimi *alt*, durante i quali eseguisce fuoco celere.

Dai 150 passi muovono all'assalto colla baionetta.

Quale sarà di tutte queste la via migliore? L'autore lascia la risposta al futuro e chiude il suo articolo dicendo che: in questa difficile impresa l'artiglieria cercherà naturalmente di spianare la strada alla fanteria, non curandosi del fuoco avversario; e se pel suo carattere non può andare all'assalto con essa, la conforterà tuttavia coll'assicurarle un valido punto d'appoggio e di rifugio in caso d'insuccesso.

Così finisce l'autore. Egli però lascia qualche cosa di indeterminato e di indefinito per ciò che riguarda il modo di esecuzione del fuoco negli ultimi periodi dell'attacco, quando cioè si dovrebbe tirare senza arrestarsi.

Questa lacuna parrebbe essere stata riempita dal signor Buisson, comandante di battaglione della fanteria di marina in ritiro, il quale avrebbe con una leggera modificazione al fucile Gras modello 1874, trovato il modo appunto di tirare correndo. Con questo egli non solo si propone di far superare più rapidamente la zona della morte, ma ritiene di poter ridonare alla fanteria quella impetuosità e quella sorta di esaltazione che colla moderna tattica degli sbalzi successivi e dei successivi appiattamenti non era possibile di ottenere. Circa tale modificazione troviamo sul *Militär Wochenblatt* (N. 12) i seguenti particolari.

Per effetto del meccanismo aggiunto al fucile, il calcio diviene in certa misura mobile; il soldato lo tiene contro l'anca destra e mentre con una mano preme a volontà una molla che produce l'esplosione e che si trova in una cavità del calcio stesso, l'altra mano (la sinistra) afferra la cartuccia, l'introduce e maneggia l'otturatore. La bretella passando sopra la spalla destra sorregge il peso dell'arma, la cui canna si tiene pressochè orizzontale.

Questo meccanismo fu presentato all'accademia delle scienze dal generale Favè, il quale all'obbiezione relativa alla possibilità di puntare, rispose che anche non puntando, si può coll'esercizio ottenere una certa probabilità di colpire; e aggiunse che anche nei casi normali, quando gli avversari sono a 250 metri tirano senza puntare; e disse pure che da esperimenti fatti risultava che si poteva calcolare sul 20-30 p. % di punti utili. Per altro avvertiva non aver egli pretesa di presentare la soluzione della questione, ma bensì di portarla in tal modo a buon punto.

Il maggiore Buisson in un articolo pubblicato dal *Journal des sciences militaires* espone tutti i vantaggi tattici e morali che deriverebbero dall'applicazione del suo trovato.

Wojenni Sbornik. — 3° trimestre 1885.

Circa l'attacco di Plevna 30-31 agosto 1877. — A. Kuropatkin. (Con un piano). — Un articolo, inserto nell'*Invalido russo* del 1884 N. 22, commentando lo scritto *Lovcia, Plevna, e Sceinovo* del sig. Sukotin, accennava all'inazione della cavalleria russa all'ala sinistra di Skobelev, e conchiudeva essere stato più conveniente il 30 agosto attaccare il ridotto Crivitza anzichè il ridotto Skobelev. Nel presente articolo si cerca esaminare la questione in omaggio alla critica ragionata e per definire la natura storica dei fatti.

La mobilità della cavalleria. — O. Grasnov. — (Articolo 2°). Si comincia dallo studiare il cavallo come mezzo di locomozione, cioè a studiare il cavallo nelle sue qualità fisiche innate. — Esiste un nesso strettissimo tra la facoltà respiratoria di un quadrupede ed il grado del suo allenamento nelle diverse andature.

La seguente tabella, desunta dall'opera del colonnello Bony *Fond et vitesse d'une troupe de cavalerie en campagne*, serve di base per le disquisizioni dell'articolo

Allenamento dei cavalli combattenti.

Cavallo senza arnesi (cavaliere e finimenti).

Passo ordinario: 16-20 respirazioni al minuto (20 in media). Il numero delle respirazioni aumenta insensibilmente nelle marcie prolungate.

Passo accelerato: 44 respirazioni in media al minuto.

Trotto: pel 1° chilometro 42 respirazioni in 1';
pel 2° » 46 » in 1';
pel 3° » 51 » in 1';

Col prolungarsi della marcia il numero delle respirazioni per minuto aumenta e al trotto celere può raggiungere il numero di 65 in 1'.

Galoppo: per 1000 metri 55 respirazioni in 1';
per 3500 » 72-84 respirazioni in 1';

Galoppo accelerato: per 300 metri 58 respirazioni in 1';
per 300-1000 metri 62-72 respirazioni in 1'.

Cavallo con arnesi di marcia.

Passo ordinario: 5 respirazioni di più al minuto che non senza bagaglio.

Passo in salita: 34 respirazioni al minuto.

Passo in discesa: 28 id. id.

Trotto: 14 respirazioni al minuto più che non senza bagaglio.

Trotto in salita: 74 respirazioni in 1';
» *in discesa*: 55 » »

Galoppo: per 1000 metri 74 respirazioni al minuto. La perdita di

forza al trotto movendo con carico pesante, eguaglia la perdita di forza al galoppo su terreno unito e piano.

Ed in seguito:

Allorchè al *galoppo accelerato* si hanno 50 respirazioni in 5', dopo 5' di riposo il numero di queste scende a 30; dopo 10' scende a 23; dopo 15' a 20. Analogamente le 55 respirazioni che si hanno in 1', percorrendo 1000 metri al *galoppo*, divengono 45 dopo 5' di riposo, 26 dopo 10', 18 dopo 15'. Così pure le 65 respirazioni pel minuto dal *trotto* (accelerato e prolungato) dopo 5' di riposo non variano, dopo 10' divengono 28, dopo 20' scendono al numero di 17.

Lo stretto legame esistente fra la respirazione del cavallo ed il grado del suo allenamento alle varie andature deve essere tenuto in conto nel considerare il cavallo come forza di locomozione. Così per suo mezzo viene determinata la velocità del passo e trotto, come pure il mezzo migliore di combinarli nel muovere ad andature alternate; e infine su di lui sono fondati la determinazione del numero e della durata del riposo dipendentemente dalla distanza da percorrersi e dalla esecuzione del galoppo.

Documenti relativi alle operazioni del distaccamento di Rustsciuk. — Fon-Focht (articolo 17°). — Di questa importante pubblicazione si è parlato altre volte. L'articolo presente tratta delle operazioni del distaccamento nel mese di novembre; i nuovi piani; ricognizioni del general Delinshausen (1° e 2 novembre) e general Leonov presso Zerevze 4 e 5 novembre); fazione di Kazelevo; attacco dei Turchi (5); ricognizione di Suleyman-pascià, fazione di Pirgos e Han-Hiul-Cesme (7); movimento strategico del distaccamento; situazione dell' XI e còmpito dei corpi d'armata XII e XIII; disposizione e particolareggiata enumerazione delle truppe distaccamento al 12 novembre.

La guerra di partigiani. — F. Herschelman (articoli 15°, 16° e fine). — Studiata precedentemente l'applicazione della guerra di partigiani quale mezzo strategico, servendosi di numerosi esempi storici e disegni, procedesi a studiare il lato tattico della questione. Questo importante e completissimo scritto conchiude, le operazioni di partigiani restar sempre certamente mezzo ausiliario e secondario; nondimeno il suo studio e l'arte di sapersene valere avere acquistata grande importanza nel dominio della strategia e poter esercitare un'azione decisiva sull'esito delle operazioni d'una campagna. Su tal proposito la Russia ricca di esempi nelle proprie guerre e sopratutto padrona di una enorme massa di cosacchi, prezioso elemento, deve, secondo il detto del principe Holizin, prepararsi a simili intraprese colla voce, colla penna e coll'azione. Purtroppo l'opinione dell'illustre principe fu tenuta in niun cale. Poche righe, poche pagine nelle scuole non costituiscono nè la storia, nè la teoria della guerra de'partigiani; eppure essa ha la propria storia, teoria e letteratura. Conviene preparare i futuri conoscitori di simili imprese e i condottieri, come si preparano i dotti ufficiali delle varie armi. Condotta dopo lunghi anni a fine la guerra del Caucaso, la Russia ha perduto la propria scuola pratica per le operazioni di partegiani; ad essa quindi è mestieri per lo meno prepararvisi coll'istruzione teorica e colle applicazioni del campo, possibilmente su vasta scala, onde al momento opportuno repentinamente aver modo di sviluppare i ricchi suoi mezzi per tale guerra.

Esperienze di tiro contro opere di fortificazione. — E. Voronez (con una carta).

I congegni per guidare i cavalli da sella. — Colonnello Bielogrudov. — Si esaminano i due congegni l'*uiesdka* (specie di filetto in uso presso i cosacchi) e il *mundstuk* (molto usato dalla cavalleria regolare), facendone mediante figure e ragionamenti, annotare le funzioni e i difetti, ed infine proponendo un congegno combinato fra i due ed atto a conciliare l'uno e l'altro sistema.

Gli esercizi pratici sul servizio di campagna (fine). — Colonnello L. Bazkov. — Analisi e commenti circa l'opera del generale Verdy du Vernois.

Il nuovo carreggio delle truppe. — M. Hasenkampf. — Viene dato un completo resoconto del regolamento relativo al carreggio reggimentale e divisionale sanzionato in Russia con decreto 11 aprile 1885.

Descrizione delle operazioni sotto Plevna, 1887 (8° e 9° articolo). — Sottotenente Abdurahman. — Traduzione dell'opera omonima del maggiore Tal-ata al servizio dell'esercito turco, importante, come si disse, permettendo confronti e rettificazioni relative alle notizie di fonte russa. Materia trattata: combattimento del 30 e 31 agosto.

Resoconto del comitato Alessandro dei feriti pel 1884. — Contiene molti dati numerici e tabelle statistiche.

Rassegna estera. — *Italia.* — V. Nedsvietzki. — Tratta succintamente ma con chiarezza delle riforme compiute dal generale Ricotti: avanzamento degli ufficiali; ordinamento della milizia mobile; consolidamento della milizia territoriale; ordinamento dei collegi militari; riforme nel corpo ufficiali di stato maggiore; varianti agli esami d'avanzamento dei capitani; progetto circa la forza del nuovo contingente di leva; discentramento nell'amministrazione militare; riordinamento dei reggimenti alpini; spedizione d'Africa e sua importanza.

Le escursioni lontane con grossi reparti a cavallo. — B. A-v. — Si esaminano e analizzano alcune delle escursioni eseguite recentemente in Russia deducendone alcuni importanti precetti.

Osservazioni sulla cavalleria. — N. Goriacev. — Osservazioni circa l'armamento, arredamento, ecc., degli uomini, e circa il nutrimento, equipaggiamento, ferratura ecc. dei cavalli. La ferratura, conchiudesi, non solo non è utile ma in certi casi è positivamente dannosa, come ebbe ad avverarsi in alcune circostanze. Il cavallo che non fu mai ferrato ha le unghie maggiormente solide e resistenti quando percorre strade in sfavorevoli condizioni.

I cannoni e mortai dell'artiglieria da campagna. — P. La...pa. — Mediante tabelle sistematiche si propongono esercizi di tiro per stabilire dei paralleli sul valore relativo fra i vari mortai da campagna, fra i cannoni da campagna e infine fra i mortai e i cannoni pesanti (da batteria) da campagna.

Applicazione dei parchi telegrafici nelle operazioni dell'esercito. — S. Stepanov. — Mediante un'accurata enumerazione di esempi, tratti dalle recenti guerre d'Europa e d'America si cerca provare la grande utilità che recano i parchi telegrafici sul teatro d'operazione.

Organizzazione del servizio sanitario e trasporto dei malati e feriti. — N. Borovkov. — A forma quasi di schema regolamentare si danno i principii generali sulla costituzione del servizio sanitario, si accenna alla parte assegnata alla *Croce rossa*, si stabiliscono le norme pel funzionamento delle commissioni d'evacuazione e per la formazione dei convogli sanitari pel trasporto dei malati e feriti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Mattei Emilio. ***La navigazione interna in Italia.*** Un volume con dieci tavole. Venezia, tipografia della Società di mutuo soccorso fra compositori tipografi, 1886. Ritorneremo per esteso su questa opera dell'illustre generale, presidente del Comitato delle armi d'artiglieria e genio: opera importantissima sia per l'argomento in se stesso, sia per la competenza dell'autore.

Ministero della guerra. ***Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1883.*** Compilata dal Comitato di sanità militare (Ufficio statistica) sotto la direzione del colonnello medico ispettore dottor Pecco. Roma, tipografia Carlo Voghera, 1886.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio. (Direzione generale della statistica). ***Annali di statistica. — Statistica industriale.*** Fascicolo I. Roma, tipografia Eredi Botta, 1885.

Grispigni, Trevellini e Treves. ***Annuario scientifico ed industriale.*** Anno ventesimo secondo, 1885. Milano, Fratelli Treves, 1886.

Michelangelo d'Ayala. ***Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1808-1877).*** Scritte dal figlio Michelangelo. Roma, Fratelli Bocca, 1886.

Jules Borelly, L. colonel. ***Cromwell et Mazarin. Deux campagnes de Turenne et Flandre. La bataille des Dunes.*** (Deux planches gravées). Paris, Librairie Academique Didier, Perrin et C.ie, libraires-editeurs. Ritorneremo su questo importante studio dell'egregio scrittore dell'opera: ***Le Marechal de Fabert.***

Précis de la Campagne de 1805 en Allemagne et en Italie. Un vol. (avec 10 croquis dans le texte). Bruxelles, Librairie C. Muquardt, Merzbach et Falk, editeurs, 1886.

Le Prince Kraft de Hohenlohe-Ingelfingen. Lettres sur l'Infanterie, sur la Cavalerie, et sur l'Artillerie. Traduites par ERNEST JAEGLÉ. Trois vol. Paris, Louis Westhausser, editeur.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di gennaio, febbraio, marzo 1886

GENNAIO.

FEBBRAIO.

MARZO.